
INRI
In Elim erant duodec
afferens fructus duodecim

STORIA
DEL
POPOLO DI DIO
DALLA NASCITA DEL MESSIA
SINO AL FINE DELLA SINAGOGA

TRATTA DA' SOLI LIBRI SANTI

OVVERO

IL TESTO SACRO DE' LIBRI DEL NUOVO TESTAMENTO

RIDOTTO IN UN CORPO DI STORIA

DAL PADRE

ISACCO-GIOSEFFO BERRUYER

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

SECONDA PARTE

Tradotta dal Franzese giusta l' Edizione di Anversa da un Religioso della medesima Compagnia.

TOMO PRIMO.





IN VENEZIA,

MDCCLVI.

NELLA STAMPERIA REMONDINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A V V I S O

A CHI LEGGE.

Utti quelli, che letto aveano la Prima Parte della Storia del Popol di Dio compilata dal Chiariſſimo P. Berruyer della Compagnia di Gesù, ed aveano ammirato il raro pregio di un' opera così eccellente, ed al Mondo Cattolico vantaggioſa, con impazienza deſideravano di vederne alla luce la continuazione, ed il compimento intiero nella Seconda, in cui, non altrimenti che del Vecchio Teſtamento in quella fu fatto, il ſagro teſto ancora del Nuovo ridotto foſſe in un corpo di Storia. A queſto comun deſiderio ha finalmente il Dotto Autor

ſoddisfatto, ilquale, nonè gran tempo, l'ha pubblicata nella ſua original favella Franceſe. Onde altro più non mancava, che, ſiccome la Prima Parte ad univerſale utilità degli Italiani noſtri fu nel noſtro volgare idioma prodotta; così ancora veniſſe fatto della Seconda. Ecco per tanto che a queſta parte ancora venuti noi ſiamo in riſoluzione di ſoddisfare, col mandarne al pubblico la Traduzione Italiana. Neceſſario però giudichiamo avvertire i noſtri Leggitori, che noi in queſta tenuti ci ſiamo in tutto alla recente edizione di Anverſa; imperciocchè aſſicurati ſiamo eſſer queſta la vera, ſincera, e affatto uniforme alla mente del pio, e cattoliciſſimo Autore, e quale uſcì fuori della ſua penna. Dobbiamo pure avviſare, che vedendo in queſta ſteſſa impreſſione di Anverſa duplicate in fine alquante pagine contenenti qualche mutazione

nel

nel testo, noi per uniformarci in tutto con quella, più tosto che inserirle a' suoi luoghi nella Opera stessa, abbiamo giudicato a proposito di replicare in fine della Storia quelli stessi paragrafi, che alcuna aggiunta o varietà contenessero. Vivi Felice.



NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Francesco Antonio Mantua* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Padova* nel Libro intitolato *Storia del Popolo di Dio dalla Nascita del Messia sino al fine della Sinagoga, tratta da' soli Libri Sagri, ovvero il Testo Sagro dei Libri del Testamento nuovo ridotto in Corpo di Storia, traduzione Italiana dall' Idioma Francese del P. Isacco Giuseppe Berruyer della Compagnia di Gesù*, non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Gio: Batista Remondini* Stampator *di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

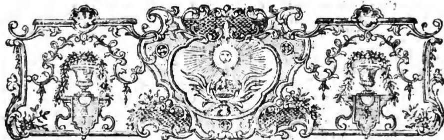
Dat. li 24. Luglio 1754.

(*Alvise Mocenigo 2° Reformator.*
(*Daniel Bragadin Caval. Proc. Reformator.*
(

Registrato in Libro a Carte 56. al Num. 411.
Giacomo Zuccato Secretario.

Adi 29. Luglio 1754.
Registrato in Libro del Magistrato Eccellentiss. de' Signori Esecutori contro la Bestemmia.
Gio: Battista Battisti Segretario.

PRE-



PREFAZIONE.

LA Criftiana Religione, il cui divino ftabilimento, o a dir meglio, la cui creazione, ed origine per noi fi prefenta a' Fedeli, in quefta feconda Parte della Storia del Popolo di Dio, ella è renduta ad evidenza credibile, e dagli incontraftabil motivi, che la perfuadono, e dalle decifive riprove, che ne dimoftran la verità. Non refta ella già d'aver, come quafi naturali nemici fuoi, i Libertini, che per affettazione d'empietà la combattono, e i Giudei, a rigettarla condotti da' pregiudizj della lor nafcita. Io ardifco nondimen dire, che gli uni, e gli altri diverrebbono, col celeftiale ajuto, difcepoli dell'Evangelio, ov'effi voleffero pigliar fatica di ben conofcerne pur folamente la Storia.

Sono i Giudei ugualmente in inganno, e per quel Meffia, che fi afpettano, e per quello, ch'effi rifiutano. Ciechi volontarj a' dì noftri, così come ne' tempi addietro, beftemmian effi ciò, che non fanno. Ma, con minor prevenzione, e con rifleffion più matura, pongano effi mente a' contraffegni del Crifto, che fu a loro promeffo, e del Crifto, che a loro noi dimoftriamo. Rifcontrino efattamente quefti con quegli. Tengan dietro con diligenza alla ferie, all'ordin de' fatti, fin dal Concepimento di Gesù, procedendo alla ruina della loro Repubblica, e dalla morte di queft'Uom di prodigj fino al trionfo del nuovo Culto fopra 'l Regno dell'antica Legge. Raffrontin d'appreffo gli avvenimenti, di cui furono teftimonio i lor padri, co' predicimenti, di cui ferban effi il depofito. E cotai ricerche da far neceffarie, a volere pigliar prudente partito

tito, le faccian essi con diritto animo, determinati ad arrendersi, ove rischiarati siano bastevolmente. Non potrà fallire, che compresi non sentansi da salutar turbamento, il quale in un con la grazia, che Dio mai non resta di lor offrire, schiuderà gli occhi loro alla luce, e allenterà la durezza de' loro cuori.

Venendo agl' increduli, troppo oggimai multiplicati fra noi, e distesi ad infamia del nostro secolo, ed a biasimo della nostra Nazione (di quegl' increduli io parlo, che fatta han rinunzia della Religion loro in grembo del Cristianesimo: perciocchè a tal fatta d'increduli, siccome alla più universal de' dì nostri, e alla men sopportabile, io indrizzo questa giustificazione dell' uom fedele) egli non vi ha persona, a cui non sia noto essere il lor talento di citare la nostra Fede al tribunale di lor ragione, e quivi condannar la nostra credulità. Or ci consentano essi, che, offesi, a torto sentendosi, ne richiamiamo della loro sentenza. Non sarà un gittarsi oltre al convenevole fuor di via, se alcuni momenti prendiamo, a discutere con esso lor le ragioni di tal condanna; ed a metter posatamente in chiaro, se al giudizio stesso della ragione non è più sensata l'ubbidienza nostra alla Fede, che la lor ribellione.

Nè ciò abbiasi per conto nostro quasi come assalto, che da noi muova spontaneo. Ognidì tra le mani ne cade alcuna di quelle furtive opere, e temerarie, in cui sono i Cristiani trattati con troppo sconvenevole orgoglio, da non dover comportarsi. Lo scandalo esige di tratto in tratto alcuna specie di risarcimento: nè può la difesa de' Discepoli meglio venir collocata, che in fronte alla Storia del lor Maestro.

Non è per tutto ciò il nostro proposito, in una Prefazione di cotal genere, qual è questa, di scoprir fino dal fondamento, o di tutta seguir la traccia di quelle dotte Apologie, che far dovrebbono la confusione degli empj, siccome fanno la gloria del Cristianesimo. Ancora men presumiamo di voler tutti scorrere i rami dell' incredulità. Il numero loro è infinito; e chi mai lusingar potrebbesi di pur conoscerli tutti? Appena intra quelle persone, che si dan vanto d'un' incredulità di sistema, vi abbatterete in due sole, di cui l'incredulità non sia discordante. Eppure nella sustanza cotesti increduli fra loro disgiunti a segno di non avere soverchia stima gli uni per gli altri, riunisconsi nondimeno tutti nella opposizion loro comune alla rivelazione, e nella compiacenza lor temeraria per inven-

invenzioni disposte a mero capriccio. Noi dunque a sufficienza gli avremo tutti di mezzo tolti, sol che buona ragion rendiamo alla prudenza del Fedele, che condur si lascia alla Fede. Da certi eruditi mi viene udito dire, che per combattere i miscredenti de' nostri giorni faccia mestieri impugnar novelle armi. Essi vanno, al parer mio, errati; ed io mi confido, che, a quel solo attenendoci, che la materia da se ne mette davanti o di pratico, o di popolare, ne verranno dette cose ragionevoli tanto, che vagliano a por silenzio alla presunzione di chi c'insulta.

Bene io so, che gl'increduli si lusingan di poter sottrarsi a' nostri giusti rimproveri, con farci risposta in quell'aria da scherno, onde sanno ottimamente adombrare la lor debolezza. Diran che persone della professione nostra, e del nostro carattere non si meritan fede in materia di Religione; che, prendendo a difender lei, noi facciamo il mestier proprio nostro (così lor piace esprimersi;) che a noi vien dato stipendio, affinchè parliamo il linguaggio della divozione, e pigliamo il tuono della pietà.

Io già non ripiglierò a rincontro, che per assai più rispetti gl'increduli, qualor investono la Religione, son d'aversi in sospetto, che nol dobbiamo esser noi, quando lei ricattiamo da' loro oltraggj. Compiaccianſi, e nulla più, di leggerci seriamente, com'è richiesto a natura di controversia: e faran giudizio, se noi tenghiamo discorsi di mera apparenza, e parliam linguaggio di consuetudine; ovvero, se la materia trattisi da noi per intimo sentimento di vera persuasione, e quindi per convincimento di ragione la più provata, e ricerca.

Gl'increduli tutto a noi dinegano, persin l'uso sensato della nostra ragione, e ciò non per altro, se non perchè noi abbiam della Fede. Io all'incontro non vo' contrastare alla più parte d'essi nè la penetrazione del loro spirito, nè la vastità delle lor cognizioni. Essi sanno assai, io lo presuppongo, nè è di ciò la nostra quistione. Quel, ch'io precisamente affermo, egli è che di tutte le cose, che saper ponno, quella, che sempre men sanno, è la Religione. Non già, che la più parte d'essi non vi mettano studio; testimonio le tante scandalose opere, ond'essi travagliano ad inondare, o, a dir più vero, a impestare il mondo. Ma è il mal, che, ben lungi da voler recare allo studio loro quella pia affezione, che induce rispetto, ed amore per la verità, di cui si viene in chiaro, essi neppur vi si pongono con quella disappassionata indifferenza

che

che lasci ravvisare la verità, di cui si va in traccia, posto ch' ella non abbia altresì virtù d'ingenerar piacere, e genio di lei.

Presuppongono essi, che l'incredulità è tutto forza di ragione, e altezza d'intendimento. Or chi mi vieta di presupporre a rincontro, ch'essa è una prevenzione irragionevole, intertenuta in alquanti da innato orgoglio d'animo indocile, che ha a carico insopportabile lo star soggetto, e insinuata alla più gran parte per la debolezza d'un cuore combattuto, che nell'ideata speranza d'impunità si ricrea?

Non pretendo io già volèr diffinire. Ma in realtà, un uomo di perspicace indole per natura, e che si stimi abile a conoscere intimamente qual che sia cosa, accostumato da assai tempo a voler tutto comprender quel, ch'egli creda, non può egli venir tentato, eziandio in materia di Religione, per poco ch'egli sia nato vano, e presontuoso, a volersi ostinar di non credere quello, a che comprender gli riesca inutile ogni suo sforzo? un uomo da ree passioni stimolato, a cui egli ama di soggiacere, e cui vuol soddisfare continuo, ma che, a' principj stando della Religione, com'egli non dee cessar mai dall'essere, così non mai cessar potrà d'essere infelicissimo, non si lascerà egli persuader di buon grado, ch'egli già non fu fatto per dover essere eternamente?

Non entriamo a sporre più per disteso quanti solletichi abbia l'empietà. V' ha degl'increduli, o appariscono almeno, d'ogni età, e d'ogni sesso, d'ogni grado, e d'ogni condizione, d'ogn' indole, e d'ogni costume, d'ogn'interesse, e d'ogni qualunque passione. Veggonsene, ed il novero è assai grande, di que', che nol sono, se non per imitazione, o per compagnia: schiavi da tanto più averne compassione, ch'essi rendonsi veracemente increduli, affine di assomigliare a persone, che realmente nol sono, o che nol sono almen quanto, o essere il vorrebbono, o affettano di comparirlo! Quanti la Fede smarriscono per non praticarne esercizio alcuno? Oggimai essi spaccians per uomini empj: io non me ne so strano; già da lungo tempo essi m'erano conosciuti per Cristiani mal divoti, e per uomini scioperati. Quanti altri nel punto stesso, in che scossero il giogo della Fede, cessarono d'esser più nulla in fatto di credenza; ed ora intralciati malamente vedrebbonsi a saper dire ciò, che essi credano, ed a che non dian fede. Tutto disaminano, tutto studiano, veder si può ancora che temon tutto,

ma

ma non mai credon nulla, e neppur le massime della incredulità; perciocchè in vero nulla non è credibile, in materia di Religione, fuor delle verità Cristiane, ch'essi abbandonano; e perciocchè nulla non può tener ferma l'inquietudine dello spirito umano, fuor della rivelazione, ch'essi rigettano. Non tutti fan ragione a se stessi de' principj della lor miscredenza. Tutti perlomeno, tutti dico quei, che vi pongan mente, confesseranno, che per abiurare con quella securezza, di cui si dan vanto, una Religione, la qual trovano stabilita nel Mondo, com' è la Religione di Gesù Cristo, lor si convenne d'imprender contro se stessi di strani combattimenti. E nemmen l'incredulo più risoluto non s'ardirebbe a dir, se vuol essere veritiero, ch'egli abbia mai riportato intero trionfo.

Incredulo si vuol essere, e vuolsi affine d'esser felice. Gl'interni rimorsi, onde è l'animo sconvolto, imputati vengono a' primi insegnamenti della fanciullezza, ed a' pregiudizj della educazione. Ecco il gran sutterfugio; e per mantenervisi, non resta addietro veruno sforzo.

Or cotesto, a mio senno, è un non dir nulla, ed un farsi sicuro sopr' un sostegno assai da se rovinoso; quando pur tali pretesi pregiudizj non siansi svestiti per virtù di più alti lumi, ovvero che in queste lezioni della infanzia non siasi fallacia scoperta. Perocchè innne non tutte le dottrine, di cui nell'infanzia siamo imbevuti, hanno fondamento ne' semplici pregiudizj di quegli, che ne ammaestrano. Or convien egli disfarsi de' principj tutti della leal probità, e di tutte le massime dell'uman commercio, sol perchè ci siam tolti a carico di starvi soggetti in un tempo, che noi appena fuori uscivam delle tenebre de' primieri nostri anni?

Che se la natura con la ragione, secondo ch' esse più si vanno svolgendo, più alto ne parlano in favor della equità, dell' innocenza, della carità, or come rimaner noi certi, che desse nulla non ne ragionino affatto, nè del Culto debito a Dio, nè della Religione? Se i Maestri di cui siamo allievi, se i Cittadini, co' quali avemmo comune la vita, non altro han fatto, che tramandarne i lor pregiudizj ne' loro ammaestramenti, nelle loro usanze, e negli spettacoli di Religione, a' quali ci hanno assuefatti: non è egli vero, che ritraendoci di secolo in secolo addietro fin alla origine della tradizione perpetuata si fino nel nostro, noi all'ultimo dovrem pervenire ad una generazion d' uomini illuminati, i quali per credere i primi ciò che a noi insegnarono, tanto non trovarono in se pregiudizj, che gli forzassero, o educazione che gli dominasse; che anzi ingombri erano fin dall' infanzia da una folla di pregiudizj contrarj, de' quali fu lor prima d' uopo aver trionfo? Non s'è dunque nulla conchiuso, a mettere in

calma la coscienza, allegando il vano pretesto de' pregiudizj. Convien rifarsi a disaminar da capo i principj. Ma dacchè pur quì trattasi di pregiudizj, de' quali si fa opera a disfarsi, io uno ne recherò in mezzo, di ben valida forza, contra cui non è così agevole a ben difendersi. Egli è, che la moltitudine de' Credenti, i quali formano oggi il Mondo Cristiano, dappoichè tant' altri grand' uomini l'hanno riempiuto fin oltre a diciassette secoli trapassati, non è già ella una raunanza di troppo deboli spiriti, e di animi vili, a cui l' interesse, e amor della verità, e quello altresì della libertà, e delle passioni non abbia prestato, o assai di sagacità, ad iscoprir l' illusione, o assai di coraggio, a disingannar l' Universo.

Dirassi, che molti sonosi alla fin ricreduti de' presi abbagli, e che desti di buona fede han renduta ragione al pubblico de' motivi, che tornati gli hanno alla libertà, la quale i pregiudizj avean loro tolta di forza. A noi verrà il taglio d'esaminar meglio in appresso il valore di tai motivi. Bastimi quì ciò, che al presente mi occorre di riflettere, ch'egli è ben forza, non siano le lor ragioni, nè troppo ben chiare, nè di soverchia efficacia, giacchè, malgrado il natio istinto, onde gli uomini si senton portati a volere svilupparsi da tuttociò, ch' è loro d'impaccio, non hanno esse però convinti i più saggj del Cristianesimo, e restaci tuttavia così grande il numero de' Cristiani, che d' esse informati pur non credonsi lecito di poter da se scuotere il giogo. Or cotesta moltitudine eletta, disappassionata, saggia, erudita persevera in render costante alla Religione una testimonianza perciò più autentica ch'essa è più contradetta, e che pure si mantien ferma con pieno conoscimento di tutte le difficoltà, che le sono opposte. Queste considerazioni, in genere di morale, hanno non so che d'assai efficace, ov' elle siano ben ponderate. Io per tutto ciò non le so valere per anco, se non come un pregiudizio, il quale ha pur forza mirabile a comprovar vere quelle, che per maniera di scherno diconsi prime lezioni dell'infanzia, e pregiudizj della educazione. Ell' è pur dura cosa venir costretti, in sul farsi a voler disaminare il proprio merito d' una causa, a dover prima combattere pregiudizj di cotal sorta, i quali si trovano star contra al partito, verso cui pur ci sospinge, e porta l' inclinazione, e non poter però mai al tutto disciorsi della loro importunità.

Io accordo che, in ordine a certe particolarità, dove un più maturo discernimento corregge in noi gli errori de' sensi, e dove le riflessioni avute sulla sperienza raddirizzano i traviamenti dell' imaginazione, possa venirci fatto di prendere si-

cur-

curtà, senz' aver più rimorso. Ma in materia di sacro Culto, dove vano è il presumere che ascriver si possa a genio, o gusto, ovvero ad imaginazione, o forza di fantasia, oppure a' sensi il pressochè naturale istinto a tener una Religione; io mi so certo che l'incredulo, per quanto, a chi glien vuol credere, dicasi franco, e libero dal predominio de' pregiudizj, pur mal si dà vanto d' una tal sicurezza, di cui in fatti non gode. Stringetelo a dir del suo stato, veder ben potrete in lui contegno da uomo intrepido: ma mostrimi d'esser tale in realtà. Io 'l metto di pari con certi giovani licenziosi, che ancor tengono della Fede, ma non più serban modo ne' lor costumi. Son essi o persone malcontente, che si travestono, o continuo dissipate, che stupidiscono. Se vi pongon mente, sono infelici; se nol sono, è inquanto vivono spensierati, e dimenti chi di se stessi.

Se non che, dicesi, il Fedele altresì, e il Fedele bene illuminato prova esso ancora le sue tentazioni, e strettezze. Io 'l so, e conosco onde n'è la sorgente. Derivan esse in lui dalla oscurità de' Misterj, per occasione ch' egli alquanto ritrae il pensiero dall' evidenza della rivelazione. Io non voglio adunque far credere che nel corso della vita non diansi certi momenti di fosche tenebre, per entro a cui gli obbietti della Religione, anche all'anima più timorata si presentino quasi entro a dense nuvole, che gli ecclissano, o sotto sembianze di falsa luce, che gli disfigura. Ma al Fedele così combattuto non fallisce sostegno. Egli porge a Dio servidi prieghi; e Dio, ch' era sembrato nasconderst, non mette indugio a comparir di bel nuovo: riducesi all'animo i motivi di credere; sente l'efficacia loro; incontra la pace.

Il Libertino, che v' ha il pensiero pur anco (giacchè tempo viene ch' egli più non ve l' ha) è travagliato da' proprj rimordimenti. Nascono questi, a dispetto suo, dalla superior virtù de' motivi, che inducono alla Fede. E non è a far possibile che giammai, o l' oscurità dell' obbietto da credersi, o l'interesse, onde s'abbia stimolo a non voler creder nulla, tolgano a sì luminosi, e gagliardi motivi quello, ch' in se racchiudono di crudele, e di amaro per un cuore, che lor resista. Racconsolano bensì il buon fedele, e gli danno compenso dell' oscurità de' misterj: ma l' oscurità de' misterj già non è di valevole sicurtà all' incredulo contro all' operosa virtù procedente dalla evidenza de' motivi.

Per costringer l'incredulo a venir da se stesso in concordia,

per fargli ſentir che, a diſpetto della ſimulata ſua intrepidezza, egli mai non ſi trae fuori di uno ſtato, in cui, s'egli è di ſana ragione, non può ſtar felice, io mi to ſeco a ſvolger la traccia de' ſuoi ſentimenti, riſcontrandogli con quelli d'un ſemplice fedele.

Un incredulo, che per tal ſi dichiara, d' ordinario ſi diffiniſce per uomo, che nulla crede accertatamente. Pur cotale ritratto, in cui egli volontieri ravviſa ſe ſteſſo, perchè nella opinione d' un certo Mondo gli mantiene ſtima d' uomo d'acuta perſpicacia, e che ſa ſchermirſi da certa credulità di conſuetudine, o di debolezza, non è il vero ritratto eſpreſſo d' un incredulo; ed eccone la ſua propria diffinizione. Egli è un uomo, che ſi fa forza a voler pur credere più e più coſe, delle quali altro non fa, che ſtare in ſul dubbio, e le quali tuttavia s' imagina di credere in fatti.

Il ſiſtema ſuo non ha fondamento, e non può altro averne che ſopra e la poſſibilità ideata degli obbietti, i quali creder vuole, e la ideata impoſſibilità degli obbietti, a cui egli non preſta fede. Può darſi, a cagion d'eſempio, (così è egli forzato di tener ſeco ragionamento) che il Mondo opera ſia del caſo, o della neceſſità, e che non abbiavi verun Dio Creatore. Poſto ancora, ch'un Dio Creatore vi ſia, può ſtare, ch'in lui non ſia Provvidenza, e che per riguardo alle creature ſue, ancor libere, e intelligenti, così egli eſiſta, come ſe non eſiſteſſe. L'anima dell'uomo potrebbe pure eſſer materiale, e mortale. In queſta preſuppoſizione già non avrebbe l' uomo, nè conti da rendere, nè beni da ſperare, nè mali da temere per altra futura vita. E' egli del tutto impoſſibile che Mosè, e Gesù Criſto ſian forſe o due mentiti perſonaggi, o due abili ſeduttori? Non poria venir da penſare che i due Teſtamenti ſieno un teſſuto di favole, da non meritar alcuna credenza? Perchè non potrebbe darſi che la Religione, il culto preſtato ad una Divinità, il timor d'una eternità foſſero altrettante invenzioni umane, frutti della immaginazione, artifizi di politica? Ecco di prima giunta, o ſia in tutto, o in parte, atteſo il grado, o genere dell'empietà ſua, ciò, che l'incredulo preſuppor dee, come ad eſſer poſſibile.

Or tale ſuppoſizione da ſe nol contenta. Conviengli altresì dire: egli è al tutto impoſſibile ch' una Divina Natura in tre Perſone ſuſſiſta, e uguali fra loro, e coeterne, le quali pur non ſiano più, ch'un Dio ſolo. Che l'una delle divine Perſone ſiaſi alla natura umana congiunta, e che abbiavi un Dio-

Uomo

Uomo. Ch'un Dio-Uomo, in quant' Uomo, già morto risuscitasse, e che appresso gli uomini tutti abbiano a risuscitar da morte. Ch'abbiavi un peccato d'origine, il qual da' padri ne' figliuoli si trasmetta, e che per delitti momentanei stiano apparecchiati eterni supplizj.. Non ha dubbio che siffatte cose, e più altre, le quali per noi sono articoli di fede, risguardansi come impossibili per ogni miscredente. Or noi al sistema d'esso contrapponiamo quel d'un vero fedele, la cui credulità dileggia egli, e la cui strettezza gli fa spavento.

Questi reputa impossibile ciò per appunto, che quegli s'imagina ch'esser possa. E così reputa, per tal ragione, che la gratuita supposizione della possibilità di simili obbietti ha per lui sembianza di contraria al buon senso, e alla diritta ragione, al cui giudizio egli crede poter istare, non uscendo essi obbietti fuor della capacità loro, nè levandosi sopra la sfera dell'attività lor naturale. In ordine all'impossibilità, che presume l'incredulo, di quelle cose, che il Fedele crede possibili, o che almen non si ardisce, posta ancor da canto ogni rivelazione, a tener per impossibili, egli accorda semplicemente che siano essi obbietti oscuri, ed incomprensibili in alcuna lor parte: ma pretende altresì che passando essi ogni umano conoscere, non si verrà mai a capo di comprovargli per via del buon senso, e della diritta ragione impossibile la loro esistenza. Egli risguarda se stesso, per conto di ciò, com'un cieco nato, il qual rimettesi nella sicurtà altrui, quanto è ad esser possibile, ch'abbiavi una luce, e che diasi varietà di colori. Di che il Fedele viene a poter fare da se all'incredulo un confronto, in cui tutto aver il vantaggio dalla parte sua: com'è a dir, che laddove l'incredulo possibili crede assai cose, la cui possibilità a lui fedele sembra disapprovata dal natural lume delle nostre menti, smentita dal testimonio della coscienza, e contraddetta per tutte le giuste regole del discorso, egli a rincontro il fedele, inquant'a se, niega d'essere così ardito, che per impossibili tenga cose, le quali soperchiano, com'e' confessa, la intelligenza sua, ma pur nulla non contengono, che contrario sia manifestamente alla sua ragione; e ponno ragionevolmente venir credute, ove per convenevol guisa l'esistenza loro stata sia rivelata.

Ora che a siffatto termine si è ridotta la quistion del possibile, e dell'impossibile, riman da decidere intorno all'attuale esistenza, ed alla realtà delle cose stesse. Io domando sulle prime al fedele, sopra qual fondamento egli creda, e per fede tanto ben ferma, e immobile, obbietti così a creder malagevoli,

voli, e la cui esistenza gli è dall' incredulo contrastata, perciocchè di cose impossibili? Egli mi fa risposta posatamente che a credergli lo induce il non esser quelli altro più che oscuri, ed incomprensibili, vale a dir collocati sopra un' eminenza alle vedute sue inaccessibile, e l' essergli stata l'esistenza lor rivelata in guisa, da non poter ragionevolmente, nè senza colpa di malizia, far contrasto alla manifesta luce della lor rivelazione.

Io appresso mi rivolgo all'incredulo, e'l priego a dirmi altresì per suo conto sopra che mai faccia egli fondamento a mostrar vera la supposizion sua, e in virtù di che si conduca a riguardar come fatto vero, e certo quel, che a lui solo, ed a picciol numero di pari suoi si mostra possibile; quando, e il semplice fedele, e seco la moltitudine pressochè infinita de' credenti, per ragion della impossibilità, la qual loro si discuopre in qual che sia parte del sistema dell' infedeltà, risolutamente gli niegano, che ne sia nulla in fatti?

Forse l'incredulo addurrà in sua difesa i lumi della ragione? Ma dessa la ragion pur ci mostra che, dove per noi mettasi in dubbio l'esistenza di cosa alcuna, a voler che dall' esser meramente possibile trapassi nella considerazion nostra ad un reale stato, fa di bisogno o una intima prova didotta dalla natura propria d'essa, o altra, che può aver nome di prova d' eccezione, o d' esclusione, la qual fa che, dovendosi necessariamente prender partito, stabiliscasi vero essere in realtà un sistema sopra qualunque altro, perciocchè gli altri tutti non ponno ragionevolmente accordarsi. Or qui richiamino alla memoria le proposizioni, circa le quali tutto volgesi il sistema dell' incredulità: Avrassi animo di affermare che sia della natura delle cose, ch'egli non vi abbia per nulla nè Dio, nè Creazione, nè Provvidenza, nè sostanze non materiali, e immortali, nè altra vita dopo questa, nè ricompense, nè castighi, nè risorgimento, o giudizio, nè Moisè, o Gesù Cristo? O potrà egli l' incredulo star fermo in questo, ch' egli siasi veduto forzato a pigliar tal partito, e ad attenervisi, perciocchè nulla non si può immaginare, che sia verisimil tanto, o tanto credibile, quanto le sue proposte? Presunzione così fatta mette a udir raccapriccio anzi che render convinto. Perventura l'incredulo escluso veggendosi per gli argomenti dalla ragione tratti, chiamerà in ajuto suo la sperienza, ed i sensi? Ma le negative mere, e precise, ond'è il suo sistema composto, nè sostengono esser da occhio vedute, nè da orecchj udite, nè cadono sotto ve-

veruna delle fenfazioni noftre. Farà egli ufo dell' unanime confentimento almeno affai univerfale de' faggi di tutte le età, e di tutte le nazioni ben colte? Ma una tale teftimonianza, che fi trova effere affai uniforme contro la multiplicità degl' Iddii, non lo è già, per maniera d'efempio, nè contro l' unità d' un fol Dio Creatore, nè contro l'immortal natura dell'umana anima, nè contro la Provvidenza d' un Dio giudice, nè contro le ricompenfe, o i caftighi dell' altra vita. Un fedele ben ammaeftrato già non fi farà paura di mettere ad una bilancia le fue autorità, o fia per numero, o per pefo, con quelle, che recar poffagli il più abile incredulo. Refterebbe la prova eftranea, o anzi eftrinfeca della rivelazione. Ma, colpa del non credere nè efiftenza, nè provvidenza d'un Dio, forz' è di creder ogni rivelazione o impoffibile, o mal fuppofta. Tutta adunque la ficurtà dell' incredulo procede in lui da capriccio, da volontà propria, da orgoglio, da fpirito d' indipendenza, ovvero da genio, e intereffe delle fue paffioni.

Io qui fopraftò un momento, a chieder fe per riguardo alla reale verità delle propofizioni, o dell' efiftenza degli obbietti poffa l'incredulo contraftar al fedele o faviezza di condotta, o fuperiorità di ragione? Egli è ben vero che contro all' uopo delle paffioni tutte e della mente, e del cuore per la fua credenza rintuzzate, il fedele fottomettefi a creder per fede una moltitudine di verità affai ofcure, ed affai fevere: ma egli recafi a farlo per virtù d'una rivelazione antichiffima, univerfale, affai ben autenticata, e la quale, a non dir più per lo prefente, confiderata nella fonte fua, e nel canale, onde vaffi derivando perpetuamente, tiene non fo che da dover cafo farne di grave importanza. Già di lui non s'avrà a dire, ov'egli richiameraffi a quefta ben iftudiata, e ben comprefa rivelazione, ch' egli fi rechi a credere fenza ragion veruna di farlo, o ch' egli v' è trafcinato da fievolezza d' animo, da libertinaggio di cuore, da illufione di fentimenti.

Non ftringiamo per or l'argomento anzi tempo. La neceffità della rivelazione, e la mifura dell' evidenza fua non per anco è ftata da noi così ftabilita, che ne fia libero trar l'ultima confeguenza. Io confento al più audace incredulo, e al più laboriofo di metter infieme quanto veleno troverà fparfo in quell' opere delle tenebre, le quali fann' oggi lo fcandalo de' temerarj lor leggitori, e libero il lafcio a tutta la malignità delle fue ricerche. Ciò fatto, mettafi egli alla prova, che io ne lo disfido, di ridurre a sì poca cofa i noftri motivi per la credibilità, e di tanto efaltare le ragioni fue per non credere, che al con-

fronto

fronto non gli rimanga di che raccapricciare, e di che vivere malagurato. Perocchè infine, ad onta delle sue grida perpetue, e del vanto, che si dà in fatto di vigoria d'animo, e della taccia di debolezza, ch' egli si piace d' attribuire ad ogni specie di credenti, ove pur si riscontri che le verità, alle quali egli niega d' aggiunger fede, siano bastevolmente rivelate per dover esser credute, di ciò conosce egli che fa resistenza al Signor suo, e creasene un nemico.

Non così, ripiglia l'incredulo; ma il giusto Giudice, la cui essenza voi date per certa, e che presumete aver continuo pensiero alle sue Creature, se pur diffatti egli esiste, e se prende cura alle cose di quaggiù, non potrà condannarmi, fuori dato caso che tali volute verità, e paradossi non comprensibili, i quali mi si vorrebbon far credere, per lui fossero stati messi a portata della mia mente, o m' avesse egli fornita dimostrazione, che superior fosse alla incredibilità la quale essi portano in fronte.

Or eccoci da ultimo pervenuti alla natura della dimostrazione necessaria a potere esiger credenza. Procediam passo passo: e imprima egli non s' affà guari, per parer mio, a persone così credule, che senz' ombra di prova, e per mera cagione di non voler sottoporsi a rivelazione, credono infin l'impossibile, ch' elle soverchio facciano le ritrose. Ma sia per non detto: io acconsento all'incredulo ch' un' oscura verità, e naturalmente incomprensibile, per esser creduta accertatamente, e perchè induca stretto obbligo di doverla credere, richieda esser dimostrata per parte della superna intelligenza, che lei rivela, e comprende: ma pur dimostrata in quel genere, che ella può, e fino a quel segno, ch' ella debbe esserlo, acciocchè non solo sia prudentemente credibile, ma ancora non possa, senza peccato, rigettarsi. Ecco fin dove ponno stendersi, e dove aver confine le pretensioni della creata intelligenza. Or non sarebbe ella assai strania cosa ch' un uomo, il quale in tal genere così agevol fede presta a tutto ciò, ch' egli o imagina o desidera, il qual di necessità crede nel corso eziandio naturale de' naturali avvenimenti, cose in tanto gran numero, le quali pur non intende; esigesse, per condursi a creder verità oscure a lui da Dio rivelate, che Dio gli desse per ciascun degli obbietti, o misterj a se rivelati la conoscenza intima della lor maniera d' essere, o sopra l' esistenza loro medesima presumesse aver una dimostrazione secondo l' ordine della Geometria? Forsechè altre dimostrazioni non si danno fuor di quel genere? O forse

dimo-

dimostrazioni di cotal genere sarebbon esse le convenevoli alla Religione?

Quella verità, ch' è la più certa, e la più evidente del Mondo, io voglio qui porla, per alquanti momenti, a maniera di sola presupposizione. Io adunque chieggo mi si accordi che diasi in fatti un Dio stato fin da tutta l'eternità infinitamente sapiente, infinitamente potente, il quale ha creato questo Mondo, il qual governa le creature sue intelligenti, e libere, e ad un ultimo fine le scorge. Degno del loro culto, e geloso d'averlo egli certo avrà da esse richiesto, secondo suo diritto, così l'omaggio delle lor menti dovuto alla sua parola, come la soggezione della lor volontà a' suoi comandi. Or non avrà egli potuto costringerli a credere se non in virtù di Geometriche dimostrazioni, o sopra una chiara manifestazione dell'intima natura, e della maniera d'essere, ch' abbian gli obbietti proposti alla lor credenza? Più, la fede, ch' egli s' aspetta dalla docilità loro, per lui sarà stata ordinata ed a gloria sua, ed a lor proprio merito. Egli adunque gli sarà bensì convenuto ridur le cose a cotal termine, che fosse l' adesion loro agli obbietti di rivelazione sommamente ragionevole, e l' incredulità non avesse discolpa. Ma non avrà già dovuto rendere incontrastabile, e al tutto necessaria la fede così, che il caso della ribellione non fosse possibile a darsi. Perocchè in quest' ultima supposizione, dove ne starebbero, o la divina glorificazione, o il merto dell'uomo?

Pertanto io appunto in cotesto giustissimo temperamento di credibilità sommamente ragionevole, la qual fonda obbligo di credere, senza togliere all' uomo soggetto alle passioni l' infelice libertà di non credere, ravviso divinamente collocata trovarsi, per quel ch'a noi appartiene, la Religione di Gesù Cristo. Essa ne mette davanti una morale evidenza, ma promossa fino al sommo grado nel genere suo di maniera che, inquanto è a forza di persuadere, e a diritto di comandare la Legge, ha essa tutti i vantaggi, e gode de' privilegj tutti proprj della metafisica evidenza. Ed io sostengo che, trattone gli argomenti d'ordine della Geometria, del qual non ne ammette la Religione, quanto dura il nostro esilio sulla terra, e fuori d' una svelata conoscenza de' Misterj, alla quale noi non abbiam ragione veruna; i motivi, che reggono, e che riscuotono la nostra credenza, son tali che non le moltiplici spezie d' incredulità, nè l' universal tolleranza, nè qual ch' esser possa altro culto, non serbano a proprio favore nè grado di rassomiglianza, nè ombra di credibilità.

Nell'intiero corpo della Rivelazione io considero due sorta d' obbietti, gli uni quasi come preliminari, e che da se sottintendonsi richiesti ad ogni maniera di culto serio della Divinità. Tali, per modo d'esempio, son l'esistenza con l'unità di Dio, la creazione del Mondo, l' immaterialità ed immortalità dell' anime nostre, la provvidenza, la giustizia, la sapienza, la bontà, la misericordia d' uno Spirito infinitamente perfetto, le nozioni prime essenziali, immutabili del bene e del male, la necessità d' una Religione, e più altri capi di non minor importanza: articoli tutti in ordine a' quali la natural ragione, che Dio ci ha data ne fa legge, e ne mette obbligo di accordarci per piena fede. Essa ce gli mostra di così chiara luce splendenti, che mal sene può occhio difendere. Essa ce gli spone avanti da così sensibili, e positivi argomenti rinforzati, che sola può la passione violentemente adoperando far debil contrasto negli animi nostri alla loro incontrastabil certezza. Ma la passione, ed il volontario accecamento dell' uomo non mai verranno a giustificar davanti al Tribunale del sommo Giudice i torti, ed oltraggi, che per noi fossero fatti a quella ragione, che dal Creatore avemmo, e di cui Dio inquanto della Natura Autore riscuoter ne debbe il profitto, punir il mal uso, vendicar le ragioni, e i diritti.

Sonovi poi altri obbietti della rivelazione, i quali presuppongono che ferma credenza s' abbia ne' primi, e la specie loro è assai differente. Non son essi già, almen per rispetto a noi, com' alcun s' è avvisato di volerci dar a intendere, verità di specolazione proporzionate alla capacità d'un intelligenza purgatissima, ed astratta: non son di quelle verità, che derivino dalla nozion riflessa, la quale venghiamo ad aver delle cose, che dalla perspicacia, e combinazione delle idee ne si mostrano all' animo per manifesta evidenza. Ma esse pur sono verità superiori a qualunque nostra veduta; sono obbietti de' quali nemmen ci potrebbe cader sospetto che vene avesse, non che mai fossimo a portata di ravvisarli; obbietti da ultimo, l' aver notizia de' quali è fatto di tal contingenza, che nel mondo non è possibile a darsi per altro mezzo, che per la determinazione perfettamente libera a Dio della sola volontà sua: Sono in una parola misterj, e misterj incomprensibili.

E per vero dire egli sarebbe certo un far cambiamento della Scuola di Gesù Cristo in un' Accademia da Filosofi, chi sponesse gli obbietti impenetrabili della Religione alla orgogliosa discussione, che della verità si tien specolando; o chi non si volei-

volesse altro propor da credere, affin di riuscire i fedeli del Cristianesimo, se non que' soli naturali principj, la cui profonda meditazione creò i sapienti del Paganesimo. Non è un folcire la nostra fede, ma sì disfigurarla, se non anzi del tutto annientarla, chi alla rispettabile oscurità de' nostri misterj sostituir voglia ogni loro, che pretendesi dichiaramento; e, per maniera d' esprimerci, il travisamento de' nostri dogmi in altrettante profonde verità, ma pur intelligibili a chiunque ha il talento di riflettere, e di meditare: verità, le quali presumonsi eterne, arbitre de' nostri animi, infinitamente perfette, non dipendenti da alcuna specie di addottrinamento; idee essenziali del vero, del bello, del buono, dell' ordine, delle attinenze, o relazioni, le quali per se l' intelletto scevro da ogni fallacia, o illusione de' sensi, libero da' fantasmi della imaginativa ravvisa, vede, conosce, legge, discuopre chiarissimamente nel Verbo; e vale a dire, secondo essi spieganſi, nel natural lume, ch' agli animi si presenta in ogni circonstanza così di tempo, come di luogo alle sensate, e ragionevoli persone, o sia a' Filosofi prima di Gesù Cristo, o sia dopo la predicazione sua a' veraci di lui Discepoli, de' quali si viene per ultimo a fare non altro che, dietro alla scorta del più profondo intra tutti i Maestri, una compagnia d' uomini i Maggiori contemplativi di tutti i saggj: ma pur nondimeno idee, le quali fregiate di tanti pomposi titoli non son però nulla in natura, e non han sussistenza di verità, nè di realità, senon in quanto pur vengono presupposti o sia nella intelligenza increata e infinita, dove si concepiscono senz' imperfezione, nè figura, nè composizione, o sia nella intelligenza creata, alla quale desse prestano modificazione, e cui desse rischiarano, illustrano, e rendon perfetta. Or coteste idee sì poco assolute, e tanto non indipendenti, che perchè alcuna cosa pur siano, di necessità è richiesta l' esistenza degli spiriti, da' quali dipendono, chi si darebbe mai a credere che da un certo numero di Filosofi state siano giudicate capaci di tutti sostener gli attributi della Divinità, e stimate degne d' essere il Dio, ch' essi adorano, o a dir più vero la fantasima, ch' essi prendon diletto di rabbellire, affine di far sottentrare senza alcuna verecondia il Dio di Platone al Dio d' Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe, al Dio di Mosè, e de' Profeti; ch' è quanto dire un parlar vuoto di senso, e di raziocinio, un ideato obbietto della loro imaginativa allo Spirito, unico singolare, infinito, per se, ed in se sol sussistente, sommamente perfetto, il qual tutti adorato hanno i Fe-

deli di tutti i tempi, e che tuttavia adorano i Criſtiani? A dir breve egli è queſto in ſomma un cambiar natura alla Fede, chi preſuma farne il natural frutto de' noſtri ſtudj, e ciò ſenz' uopo d' altra grazia veruna, fuor ſolamente il ſoccorſo d' una applicazione continuata, la qual ſi è voluta fregiare del nome di preghiera, e di orazione nel tempo ſteſſo che per un abuſo di vocaboli meno ancora da condonarſi il ſacroſanto nome de' noſtri Miſterj reſta proſtituito alle umane conoſcenze, le quali per null'altro ſon miſterioſe, ſe non forſe per lo ſtravolgimento de' vocaboli, e per lo ſconvenevole trasferir delle eſpreſſioni del Criſtianeſimo a voler far intendere le ſpecolazioni dell' empietà.

Non ci ſtendiamo più oltre a riguardar un ſiſtema di religion ſimulata, ed infinta, il qual dentro da ſe ravviſato per tutta la ſua eſtenſione pur ſi laſcia comprendere, e ſembra ancor ben fondato finchè non abbiaſi l'occhio alla fede; ma che ben preſto iſvaniſce, e diviene contraddittorio dove per poco entrar vi ſi faccia di mezzo già non dico il linguaggio, ma sì la credenza de' Criſtiani.

Facciam ritorno a quell'altra più numeroſa truppa, ma più sfacciata d'increduli, che di creder s'aſtengono, ed hanno in diſpregio quelli che credono perciocchè gli obbietti propoſti alla lor credenza non ſi laſciano ad eſſi comprendere, nè in ſe medeſimi conſiderati ſi ponno lor dimoſtrare. Accordiamo loro che intra gli obbietti della rivelazione ven' abbia d' incomprenſibili. Diciamo in un con eſſi, che da tal veduta ravviſati non ſoſtengono eſſer dimoſtri. Ma conſtringiamoli di concedere che non perciò ſon eſſi incredibili, nè può a cotal titolo aver diſcolpa chi non li creda.

E per vero dire giacchè la oſcurità di queſti auguſti Miſterj, ch'è la materia della ſommeſſione noſtra, per nulla non ſi diffonde ſopra i contraſegni ſenſibili della veracità della loro rivelazione; come mai, ed a qual titolo ponno eſſi reputarſi incredibili? Traſportiamoci col penſiero addietro a que' luminoſi tempi della prima iſtituzion della Chieſa. Noi vi ſcorgiamo la credibilità de' più oſcuri noſtri Miſterj ſpuntare di mezzo a chiariſſima luce mercè di prodigj moltiplicati, e notorj, mercè di Martiri già celebri, che non han numero, di Profeti ſenz'alcun dubbio aſſai prima viſſuti delle coſe per lor predette, e infallibilmente avverate; mercè di trofei conquiſtati per la ſemplicità, e per la fiacchezza de' Criſtiani ſoſtenutaſi contro la forza degl'Idolatri, e contro il furor de' Giudei; mercè la ſubita converſione

versione d'un intero Mondo persuaso, e convinto a fronte di tutti i pregiudizj, ond'era imbevuto, ad onta di tutte le passioni, ond'era allacciato; mercè il bel regno della più perfetta innocenza, della più austera penitenza, delle più eroiche vrtù. Nè io qui fo altro più che accennare quel tanto, che forse ad altro luogo più per disteso siamo per isvolgere. E comechè oggi noi siam da lunge assai a que'fortunati tempi, ne' quali la rivelazione facea chiara mostra de'raggi splendentissimi della verità; forza è nondimen che riconosciamo conservar essa tuttavia per noi la medesima palese evidenza, e luce, per cui non resta di costringer la nostra fede in virtù d'una testimonianza ben da se valevole a far risultar un'altra spezie di morale dimostrazione, la quale a' più bassi secoli vien applicando la dimostrazione, che pur moralmente sussiste, e tuttavia riluce de'primi tempi. Io dico morale dimostrazione, e moralmente sussistente; ma in realtà dimostrazione, che ben concepita a farne sua degna stima, divien poco appresso una Metafisica evidenza. Perciocchè essendo cosa più che moralmente impossibile una combinazione di varie morali riprove, per lo cui accordo dimostrisi la verità della Cristiana Religione, la qual pure sia effetto di mero caso, e di casuale incontro; ne segue d'assoluta necessità che tal combinazione sia dunque stata e voluta, e guidata, e disposta da alcuna suprema Intelligenza del pari illuminata a conoscere che potente a operare. Or cotesta Intelligenza suprema convenendo essere essenzialmente santità, giustizia, bontà, sapienza, lealtà, veracità, fedeltà, non ha ella per certo potuto nè permettere nè molto men volere o procurare, specialmente in materia di Religione e di Culto, il costante accoppiamento d'una moltitudine grande di morali prove, che infallibilmente dovuto avrebbe di forza guidare e trascinar in errore le Creature razionali e libere pur per tutti i contrasegni della verità, senza che nè la più diritta intenzione, nè la più esatta ricerca, o matura riflessione valesse a trarle d' inganno.

E di qui è che 'l venire de' nostri dì a ricercare in prova di obbietti, che non ci appartien di conoscere intimamente, altre dimostrazioni da quelle che nel moral genere ci sono offerte; che 'l farsi a richiederne di Geometriche prima di tenersi obbligato a confessar la verità della rivelazione già fattane o fin dalla origin del Mondo, o per tutto il decorso d' oltre a diciassette secoli; che finalmente il voler contrapporre all' evidenza della rivelazione l'oscurità dell' obbietto suo, ella è co-

sa

fa altrettanto fuor di ragione che se alcun richiedesse un'estrinseca testimonianza, o il consenso de' Popoli innanzi che arrendersi alla dimostrazion Geometrica d' un Problema, che tutto aggirasi sulle certe proprietà de' numeri, delle quantità, e delle figure.

Debbono i fatti aversi per evidenti, e infallibili, o quando si veggono accompagnati da tutte le circostanze, che a persone assennate ne mostrino la realità presente e attuale, o quando sappiasi che furono fino a noi tramandati per una succession di testimonianze, la cui certezza sormonta il supremo apice della moral' evidenza; o quando co' nostri occhj miriamo certi stabilimenti, che di lor natura, e per tutte le qualità loro arguiscono necessariamente la verità degli avvenimenti, da' quali forza è supporre avuto abbiano il lor nascimento. Ove in fatto di simil genere alcuna cosa di più si ricerchi, non è già che non si vegga obbligo, ma che non si ha volontà di credere. Or cotale appunto, secondo ch' io ho già detto, è lo stato delle cose in ordine alla Religione Cristiana, e agli incomprensibili misterj per essa proposti alla nostra Credenza. Se pertanto di mezzo alla purissima luce, onde la rivelazione sfavillane incontro o riguardisi nell' origine sua, o pongasi a disamina la saldezza delle riprove, che continuo ne fan fede, o la immutabilità de' successi, che ne dipendono, pur si riscontran persone ardite di non prestar fede alla Religione di Gesù Cristo, francamente io rispondo non esser la poca validità de' motivi, la qual formi, e intrattenga la lor miscredenza. Diffatti ove sono intra 'l numero de' nostri increduli, gente per ordinario la più parte del secolo, uomini mondani, femmine dissipate, fors' anche di non illibati costumi, giovani dissoluti, liberi, disapplicati; dove son, dico, intra loro quelle gravi, e giudiziose persone, che per determinarsi a non credere si siam messe in pena d' esaminare, e preso abbiano spazio a discernere, se realmente non sarebbe egli il più saggio, e 'l più ragionevol partito di voler credere? La moral della Religione gl' infastidisce: i Misterj non v' è mezzo a comprenderli; tanto lor basta; la via più agiata è per essi di non creder per nulla. Pure cotesti Misterj son essi da Dio stati rivelati? o nol furono veramente? Ecco sopra che farebbe uopo arrestarsi; ma la perquisizione trarrebbe in lungo, riuscirebbe intralciata, mette paura, torna meglio tralasciarla, ed ecco l' incredulo già risoluto. Ove sono, eziandio intr' a' più avveduti di loro, ingegnosi, fatichevoli, e attenti quegli uomini non parziali, non interes-

interessati ch'in materia di credenza non diano al lor travaglio principio dal secreto desiderio di riuscire ad un fine svantaggioso alla Fede? Troppo di fidanza pigliasi nel proprio ingegno, e nel proprio cuore. Le scienze, che per nulla non entrano a dirizzar i costumi, e da cui nulla segue, che ci leghi o stringa, si apprendono semplicemente, e secondo la lor dirittura, nè tema ci piglia di non troppo inoltrarci a saperle. Ma la scienza della Religione seco trae consequenze, che riformano i costumi, e umiliano la ragione. La tema di tai consequenti riduce l' animo ad esser mal disposto verso la verità de' principj. Resta sol nella idea, che si faccia studio della Religione, ove apparisca credibile; e cercasi diffatto a mettersi in difesa contro di lei, ed a sbrigarsene. E perchè altro quel sì gran furore di leggere tutto ciò, che scrivesi a combatterla, e quella freddezza, o a più vero dire quella insuperabile avversione per tutto ciò, che ne conferma la verità? Perchè le infinite sottigliezze, e tanti raggiri e cavilli, onde si fa opera a por silenzio alla propria ragione, e ad accecarla, nulla ostante la sua resistenza, in ordine a certo numero di verità, che a lei si presentano come indubitabili, e sopra le quali ella mai non si avviserebbe di aver dubbio, qualor non si avesse troppo a cuore di storcer la sua dirittura, e di ammorzare i suoi lumi? Tal' è a' nostri giorni, più per avventura che sia mai stata, l' infelice disposizione d' una troppo gran moltitudine d' uomini maliziosamente sottili, che scorti da orgoglio, o da amor del piacere trovano il secreto mezzo di non veder nulla d' indubitatamente credibile, e a conto di cui le primarie verità si trasmutano in problemi.

Che abbiavi per cagion d' esempio uno spirito eterno, increato, infinitamente e sapiente, e potente, e perfetto, che dal nulla trasse quest' Universo, e che ne ha le parti ordinate tutte ad un fine degno di se, ell' è questa una verità per evidenza dimostra dalla ragione o considerata sia in se medesima, o sia posta al confronto di tutti i sistemi di fortuito caso, di accidente, di necessità di cose inventati dalla passione. Un attento sguardo alla natura, una seria riflessione a' varj spettacoli, di che noi siam testimonj, ne offre davanti un cotal genere di prove a nostra portata, che mal sene può difendere una retta ragione. Non è già il mio timore che troppo si mediti, si consideri, si ricerchi. Quanto alcuno più sarà e curioso, e informato, più verrà ancor persuaso, quando pur un interesse di passione, o d' orgoglio non sorzi a dichinar la bilancia.

Diasi

Diasi persona, che nelle ricerche sue non tema di scontrarsi in un Dio, e senta anzi desiderio di ritrovarlo. I Cieli, la Terra, il Mare, l' Opere tutte delle sue mani gli diran la sapienza, gli mostreran la potenza del Creatore. Diasene alcun' altra, la qual tema all'incontro che abbiavi un Dio, e desideri che non vi sia. Io non più mi lusingo di ridurla a segno per via delle naturali dimostrazioni, e delle ragionevoli prove. Per buone, per incontrastabili che sian esse, non più 'l sono incontro ad una ragion superba. Ogni cosa basterà per mostrar ad un empio il Dio Creator ch'egli nega, niuna non varrà a persuaderlo.

Le querele de' sensi, che nè vedon, nè toccano, nè raggiungono un Dio puro spirito ed invisibile; l' imbarazzo d' una fantasia alterata, che non può raffigurarlosi sotto a veruna imagine (che già non è da darsi a credere che i motivi della miscredenza siam sempre sottili assai;) d' altra parte la contraddizion apparente che possa veruna cosa trarsi dal niente; l'ignoranza delle ragioni, ch' abbian potuto indurre uno spirito eterno e libero, a non creare che nel tempo, e che ad un tal tempo; l' inutilità, o la sconvenevolezza di certe creature nel Mondo, o di certi avvenimenti de'quali nè la cagione s'intende, nè si vede a che fin destinati, o ordinati siano; la pretesa incostanza delle secrete vie e leggi della Providenza; i sistemi d' ideate possibilità, che riducono l' Opere della Onnipotenza ad un casuale effetto di meccanismo, che so io infine, alquante minute osservazioni di simil fatta raccolte da certi spiriti turbolenti e precipitosi verranno a presentarsi davanti. Non son altro in realtà questi, che falsi splendori da scomparir tosto ove mettansi di rincontro alla luce del giorno. Un diritto animo, e leale dalla grazia prevenuto e alla impressione di lei arrendevole vi riconosce la limitazion d' uno spirito creato e finito. Un uomo vano per contrario, e schiavo delle passioni ravvisi le medesime difficoltà; egli senza riserva vi si darà per convinto: non gli calerà di porre a confronto, ch' è pur necessario, le ragion superiori di dover credere con le oscurità favorevoli al suo genio, che 'l tentano di non credere. Tutto il suo studio ristringerassi a metter in dimenticanza i principj, e a pascersi l' animo di difficoltà. Perciocch' egli tutto non risolvesi a non creder nulla o anzi ad ammetter per vere le più incredibili stravaganze.

Non son già essi uomini, Dio mio, o uomini son degradati e avviliti alla condizione, e stupidezza de' giumenti, quei

quel che si ardirono a pronunciar nel cuor loro queste temerarie parole : *non v' è Dio* . Frutto della malizia loro è la lor stravaganza ; nè perciò ne divengon altro che più colpevoli e più degni delle vostre vendette. Prendavi nondimeno, o Creatore, e Giudice loro, pietà della lor miseria, la cui profondità è a voi ben nota. E' il vero l' opere vostre presenti a' nostri animi ed a' nostri occhi ci annunzian che voi esistete . I Cieli ne ragionano la vostra gloria . Tutto ciò che da voi fu fatto promulga la vostra sapienza , esalta il vostro potere . Ma vi son uomini , che sordi e corrotti intender non vogliono a un tal linguaggio pur così intelligibile all' anime innocenti, e diritte di cuore. Non vogliate punirli secondo l' estensione dell' ira vostra: condiscendete a parlar anche a loro di propria bocca . Dite agli uomini tutti : Son io che sono il Signore : io che del niente feci tutto quello che è , formai tutto ciò che ha vita. Son io che creai voi stessi , e diedivi da abitare cotal soggiorno eloquente, ove ogni cosa pur di me vi ragiona. Alla vostra parola , Dio Onnipotente , fate che seguan d' appresso quegli impareggiabili prodigj , che dalla parola dell' uomo la fanno diversa. Lei commettete alle divine vostre Scritture: lei fate di secolo in secolo persino a noi trasmettere , mediante gl' infallibili depositarj de' vostri oracoli , mediante quella società d' adoratori fedeli , i quali fin dalla origin del mondo in voi credono, voi amano, e di voi temono. Or tutto ciò l' avete voi fatto, o benefico Iddio , che la fiacchezza nostra intendete , e le nostre necessità ! Non è più quindi soltanto l' umana voce delle Creature, ma quella sì del Creator medesimo, e degli organi suoi, che ne persuade dell' esser suo, e dell' esser noi fattura delle sue Mani. Se non che, mio Dio, ben convinti dell' esser vostro, di cui ne fa fede l' autorevole testimonianza, che per voi stesso vi rendete , pur restiamo all' oscuro di ciò che noi siamo verso di voi , e di quali siano le vostre intenzioni in ordine a noi. Voi che a tal fine un' anima retta infusa avete , acconsentite che da essa noi lo cerchiamo .

Psal. lii. Dixit insipiens in corde suo non est Deus.
Sap. ii. 21. Excæcavit enim illos malitia eorum.
Ps. xviii. Cœli enarrant gloriam Dei.
Isa. xlii. 5. Hæc dicit Dominus Deus creans Cœlos et extendens eos; firmans terram & quæ germinant ex ea : dans flatum populo qui est super terram , et spiritum calcantibus eam.

Io adunque già credo uno spirito d'infinita perfezione, sapiente, e poderoso così che bastato abbia a crear questo visibil mondo, e quante in esso contengonsi insensibili, o animate Creature. Sul qual principio , e alla qual verità mirando io mi so pur a chiedere se intra questo spirito e le Creature sue razionali e libere v' abbia una mutua corrispondenza ? un commercio uniforme di Religione? se da esse riscuota egli omaggio ed

onore? Se le sue leggi egli debba avere scolpite nelle lor menti? e vogliane da lor l' ubbidienza? Se invigili alla loro condotta? s' egli decida con equità, e con bontà della sorte loro? se non gli convenga farsi un giorno il lor giudice, il rimuneratore delle lor virtù, il vendicatore delle lor prevaricazioni?

Quando la mia ragion da se sola parla, innanzi ch' ella siasi consigliata con le passioni, essa tanto altamente mi si fa udire sopra la credibilità e certezza di tutti cotesti articoli, che non m' è possibile di non comprender la sua decisione. Egli è a un di presso tanto fuor di ragione voler negare la Provvidenza a un Dio Creatore, com' è non accordare la sua esistenza. Consentiam tuttavia, che per tenerci fermi invariabilmente alla verità, oltre l' evidenza material dell' obbietto quella ci bisognasse della rivelazione, e dell' interiore ajuto dello Spirito Santo. Mettiamo che Dio non abbia parlato; o che la parola di lui non s' abbia per noi in conto di ultima e suprema regola de' nostri giudizj: qual fidanza possiam noi avere negli uomini?

Gli uni son presontuosi, e vani; staranno in sul filosofare fuor di misura. Gli altri son voluttuosi, e gelosi della lor libertà; vorranno farsi liberi a seguir impunemente le lor cupidigie. Gli uni perciò come gli altri verranno tutti a concordia di ammetter un Dio, ma che dopo averci creati lascici in abbandono, che formati avendoci ad imagine sua, e capaci renduti di conoscer lui, di servirlo, ed amarlo, a sdegno poi abbia le nostre adorazioni, il culto, l' ubbidienza a cagion della sua grandezza; e a titolo della bassezza nostra per nulla non si rechi a offesa la nostra non curanza, e l' abuso della nostra ragione. Un Dio, che voluti avendoci dalle passioni combattuti, non possa divietarne di contentare le lor voglie, e non debba rimproverarne i disordinati piaceri, a cui la loro insaziabile avidità ci trascina. Un Dio in se giusto, e per se necessariamente santo; ma che da noi non richieda nè santità, nè virtù; che nulla fra noi non ravvisi da dover diriggere, da punir, da premiare, da perdonare, perciocchè a nulla non ha interesse; e creati una volta gli uomini a maniera di scherzo d' Onnipotenza (fattura del cui carico volentieri si consentirebbe a sgravarnelo, se alla Creazione far si potesse senza di lui,) trovigli poi troppo indegni di se, onde metterli per segno delle cure sue, del suo amore, della sua collera. Ecco l' informe divinità, che si presenta alle vittime ancor paurose d' un già risoluto libertinaggio.

Non

Non ha dubbio che per giungere a tali eccessi non si è già tolto il consiglio della ragion semplice, e non da interesse guasta. Tali non sono le prime idee che la natura suggerisce prima ancor d' essere coltivata per via della Cristiana istituzione, e per l' educazione perfezionata. Alla colpa germogliano appresso simili imaginazioni piene di scandalo, e dalla continua usanza d' essa piglian fomento. E di che temesi? perventura che la Divina Mente, o l' Onnipotenza non si stanchino per le tante cure, e pensieri della Provvidenza? Forse Iddio più smonta del grado suo governando gli uomini, che creandoli? Le virtù nostre non forman la sua beatitudine; non ridonda in lui danno da' nostri vizj. Sia vero. Ma per questo ch' egli proibisca ogni disordine, e prenda a punirlo, perch' egli comandi le virtù, e sia presto di coronarle con giusti premj in creature, a cui sta libero l' operare, e a cui è dato ajuto a voler operar il bene, che altra cosa fa di bisogno in fuori che amor del buon ordine, intelligenza perfetta, poter supremo e assoluto, e giustizia somma nel Creatore?

Sopra verità cotanto plausibili non mai avrebbe luogo dubitazione alcuna, nè caderebbe pur in animo di muover opposizione, se le passioni, che v' hanno dentro interesse, non fossero per mala sorte potenti fino ad inebriar la ragione. Nel cui letargico sonno intervien pure, che a talun superbo, o ad altro dissoluto e voluttuoso venga o udito dir da persone incredule, ma nel mondo accreditate, o letto in opere scandalose, che Iddio troppo è grandissimo, e l' uomo troppo piccola cosa, perchè d' intra essi abbiasi a presumer commercio alcuno; che a Dio è paruto bene di crear l' uomo tal quale è, e dargli le sue propensioni, già non a tal fine, ch' egli continuo dovesse tenerle a freno, e lor fare un perpetuo contrasto. A' quali spregevoli sofismi tenendosi riman trasandato il supremo Signore, che si presume indifferente, e da cui si vorrebbe esser posto in dimenticanza: ogni cosa che piaccia stimasi lecita; nè altra limitazione non si riconosce fuor quella, che prescrive l' interesse, l' utile, la sanità, la riputazione, le Leggi umane: vuolsi aver franchigia da ogni imbarazzo; l' innocenza è sedotta; trionfasi della verecondia; la persona avvilisce il suo grado, e se medesima disonora; trascorresi alle vendette; tutto consacrasi all' ambizione; e della propria avvedutezza sentesi compiacimento.

Or quale argomento può prendersi contro a sì orribili sconcj, qualor la ragione in se stessa è guasta, e già tratta al par-

tito della passione? Quando è più che si metta fine al trovar cavilli, al disputare, al contendere, ove un grande utile si abbia a non darsi vinto? Voi ragionerete sensatamente, e le ragion vostre si piglieranno come vecchj pregiudizj oggimai esclusi, come spauracchj fuor di proposito, come error popolari. Ad un uomo umile e virtuoso vi verrà ben fatto di mettere in chiaro i vostri principj. Ad un empio metterete forse spavento per alcuno spazio di tempo: ma non vi riuscirà di tenervelo sempre fermo. Già per noi fu osservato che le necessità nostre, più che a noi, son note al Signore, che noi serviamo. Per conto eziandio delle verità più alla ragione conformi ne facea mestieri d' una secreta spirazione del Creatore, e d' una sopranaturale rivelazione, la cui manifesta certezza ed assoggettasse il nostro orgoglio, e ponesse confine alle nostre perquisizioni.

Di che non sarebbon essi capaci gli uomini, Dio mio, dati che si fossero in balìa al vizio, in materia di sentenze e opinioni, se già la libertà di trascorrere in errore non fosse per l' autorità della vostra parola sospesa, e per l' ispirazion della vostra grazia moderata? Nel deliramento delle lor passioni gli uni dissero; *Non vi è Iddio per niente*; gli altri mossero a chiedere, *se il Creatore entri di mezzo nella loro condotta, e se la scienza delle operazioni loro ascenda fino all' altezza eccelsa de' Cieli?* Non andrà a molto ch' essi non temeran d' avvilirsi e di ragguagliarsi al grado medesimo delle bestie.

Psalm. xiii. 1.

Psalm. lxxiii. 11.

Se ad un saggio scevro da' pregiudizj, e disciolto d'ogni interesse io dirò che cotesta parte dell' uomo, la qual pensa, e ragiona, e or riscontra, or delibera, ora risolve, non è già una porzion di materia sottilissima e fluida, la qual con disciogliersi smarrisca ogni sua attività; ma che dessa è una spirituale sustanza incorrottibile di sua natura e immortale; che per conseguenza della libertà sua, e delle sue cognizioni ella tien doveri da adempiere così in ordine a temperanza, a purità, ad innocenza, come altresì a carità, ed a giustizia; che non essendosi creata da se, nè da se fattosi luogo nel corpo cui ella informa, le convien dare un Creatore da cui ella sia dipendente, e un Padrone a cui ella presti ubbidienza; che fatta essendo per non dover mai cessar da essere forza è ch' altresì nella eternità, e per l' estension di quella infinita essa trovi le sue ricompense, o porti i meritati supplizj; ecco dove per se medesima si lascerà scorgere una ragion sana da alto ajutata, e la cui tersa luce non è da passion veruna offuscata:

ſcata: ecco ciò che l' uomo, qualor penſa ſenza aver intereſſe di penſar a favore, o in disfavor della cauſa, riſcontra nell' interno ſuo, e legge nella ſua coſcienza: io, a dir tutto, fedele, e ſottomeſſo alla divina rivelazione, io ſento per iſpecial guiſa, e provo in me l' invincibil forza della dimoſtrazione. Ma ſe queſti argomenti pur tanto validi a conchiuder la immaterialità, e l' immortalità dell' anime noſtre, io mi provi di proporli ad un ordinario intelletto, il qual da terra non ſi levi, appena ch' io megli farò intender che baſti a ſtralciarlo dalle tenebre, entro alle quali sforzaſi di avvilupparlo l'infedeltà. E certo qualor io entri a diſcorrer ſecondo la pura e vera ragione ad un uomo di cupidità, e di peccati, laſcerà egli addietro alcun tentativo per venire a capo di ſchermirſi dell' evidenza? A chi mai, dirà egli, potrebbe infine eſſer chiaro fin dove la virtù della materia ſi ſtenda? Chi ſa ciò che diviene queſto eſſere, a cui noi diam nome anima, dappoichè il compoſto viene a diſciorſi? Il naſcimento, il vivere, il morir degli animali o ſian di ragione dotati, o ſian ſenza quella, in così gran parte ſi raſſomigliano, che quaſi provaſi forza a dovergli inſieme confondere, o a non poter al più metter altra diſtinzione infra eſſi, che quella del più al meno entro lo ſteſſo genere. Quante impoſſibilità non ſi fingono a capriccio ſopra la natura, e la maniera della loro unione? Quanti confronti non ſi mettono in opera affin di poter reſtarſi almeno in ſuſpenſione, ad avere alcun titolo a non riſolverſi?

Sap. 11. 23. 4. 5.
Eccl. III. 18. 19. 20. 21. 22.

Le difficoltà che ſi producono, e dalle quali ſi vuol far credere d' eſſer tanto imbarazzato, furono al Mondo prima aſſai che noi vi naſceſſimo: e gli empj di tutte le età ne hanno preſo ſcandalo. Ma ecco quel che loro a rincontro dava in riſpoſta il più ſapiente intra gli uomini in poche ſillabe. *Dio volſe la ſua intenzione*, diceva egli a' miſcredenti, *a metter alla prova la noſtra ubbidienza all' autorità della ſua parola. A tal fine diſpoſe egli che gli uomini prendeſſero conoſcenza di lor medeſimi per quelle particolarità, che inducono umiliazione, con metter della ſomglianza tra eſſi e le beſtie. Grandiſſima è nondimeno la differenza; e da noi ben ſi ſa, ma non può vederſi. E chi in fatti vide mai, ed ebbe preſente a' ſuoi occhj qualmente l' anima dell' uomo leviſi in alto, e vada a ripoſare nel ſen di Dio da cui fu creata, intanto che il Corpo va a ricomporſi in grembo alla terra, onde già fu tratto?*

Eccleſ. III. 18. Dixi in corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Deus, & oſtenderet ſimiles eſſe beſtiis. 19. Idcirco unus eſt interitus hominis & jumentorum. XII. 7. & revertatu.

Or tenendo dietro all' eſſempio di così ſaggio Re dico agli

empj

pulvis in terram suam unde erat, et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum.

empj de' noſtri giorni: voi dunque vi reſtate in ſul dubbio; pur nondimeno per tutti i voſtri sforzi non fate più che dubitare; ſe non è forſe che 'l cuore in voi guaſto non vi ſoſpinga verſo al partito men ragionevole, e più oltraggioſo all' umanità. Or io con voi non mi ſtendo più oltre in raziocinj: ma mi richiamo alla rivelazione. La verità, che da creder vi ſi propone, abbiaſi per non mai dimoſtrata com'ell' è ad evidenza: certo è ad evidenza ch' ella è pur rivelata. Or dopo che Iddio ha parlato, per qual diritto vi tenete voi fermi a non voler credere per autorità della parola ſua, ſe non quelle coſe ſole, che o alla voſtra ragione ſiano evidenti, o palpabili ai voſtri ſenſi?

Vide App.Lat.

Hebr. 11.

Già non furono queſti, ſe così mi è lecito eſprimermi, i patti dell' Alleanza, che piacque a Dio ſtabilire cogli uomini mediante la Religione. Per la Fede dev' egli eſſere onorato, e ſenz' eſſa egli vi fa per parte ſua intendere, che non potete piacergli. La grazia, che ne fa ſcorta alla Fede (quella ſpecialmente, che vi ritorna i già traviati) non vi ci guida per niente, come preſumono, e come vorrebbono queſti noſtri filoſofanti, per via d'un critico ſquittinio delle materie da credere. Aſſai obbietti ſono di fede, che ogni noſtra veduta oltrepaſſano; e quegl'iſteſſi la cui verità ed eſiſtenza pur varrebbe a perſuaderci una ragion ben ſana, noi non ci recheremo a tenerli per fede nè quanto baſti, nè com'è conveniente, e debito fin che dalla diſcuſſion noſtra dipenderanno. Una credenza di cotal fatta può rendere l'uomo ſteſſo oggi credulo fino alla ſemplicità, domani incredulo fino all'oſtinazione. Interviene della credenza il medeſimo, che della leale oneſtà puramente umana: io non mi recherò a maraviglia ſe uomo da queſta ſola parte ajutato veder ſi faccia alcun dì, e ſopra certi articoli tenerſi a ſegno fino allo ſcrupulo, e alcun altro dì, o ſopra altri punti traſandarſi fino allo ſcandalo. Probità e credenza di ſimil genere non ſono idonee nè a fermar la volubilità del noſtro ſpirito, nè a contener la licenzioſità delle noſtre paſſioni: nè deſſe contribuir ponno o alla gloria del Creatore, o alla perfezione della Creatura. Il noſtro Dio non men ſaggio rimunerator che magnifico non ſi tiene in debito di premiar le voſtre morali virtù con la corona de' Santi. Di queſta gloria egli non dà ricompenſa ſe non a ciò, che per lui ſi faccia, o per adempimento del voler ſuo. La coſa va altresì del pari in fatto di credenza: in qualità d' aſſoluto Signore de' noſtri animi non ſi chiama egli pago del meramente umano tributo, che voi ren-

rendiate a' lumi della vostra ragion naturale; nè vi è possibile di compiacergli fuorichè per la sommessione, che avrete alla sua parola: tutto il rimanente si tiene all' uomo, e non s' alza a divenir degno di Dio. Ma noi non venghiamo mai a capo di intendere come è pur la nostra superbia sola la qual ci ristringe a questa virtù di leale persona onesta, ed a questa credenza da Filosofo: ciò che vien tutto insieme a formare e la falsa gloria, ed il vero scandalo del nostro secolo. E a dir vero se la nostra vita non dovesse su questa terra per altri principj reggersi di credenza, nè per altre leggi di costume, già non sarebbe Iddio bastevolmente grande, e all' uomo cagion si darebbe ond' esser soverchio vano. A ridur pertanto le cose all' ordine conviene che Iddio comandi, e che l' uomo ubbidisca, che Iddio parli, e che l' uomo creda. Nè ciò ancor basta, e come fu per noi accennato convien di più che ciascun de' fedeli, se vuol per la fede sua a Dio piacere, non acchetandosi al proprio parere, e giudizio suo si risolva di entrare in vera partecipazione e di sentimenti, e di religioso culto con la Società de' credenti, vale a dir con la Chiesa, la quale fin dal cominciamento del mondo il supremo Legislatore si è fatta sacra, la quale a' nostri giorni sussiste, e la qual ha egli promesso di voler conservare per gloria sua infino all' ultima consumazione de' secoli.

Non è già ch' io pretenda che venendoci meno la rivelazione, caso che a Dio per fini da noi non intesi non piaccia di farne copia, e posto ancora che esclusi non ne siamo per giusta pena, abbiasi perciò arbitrio di non prestar fede specialmente agli obbietti, che son fondamento alla natural Religione; della quale non intervien mai che senza propria sua colpa alcun resti privo. In tal contingenza la Grazia a noi meritata da Gesù Cristo ci sarebbe offerta in ajuto della ragione; e arrendendoci noi alle secrete operazioni di quella, per lei svanirebbono dissipate le fosche nubi delle passioni, e per lei saremmo costituiti in certa spezie di ubbidienza e di Religione, che a Dio pur tornerebbe in grado, racchiudendo essa una vera disposizione se non altro virtuale ed implicita di consentire alle verità tutte, che per via di rivelazione venissero a noi proposte. E dobbiamo di più credere che per conto di ciò che pur ne mancasse o di notizie distinte ed esplicite, o di necessarj mezzi per elevarci a figliuoli adottivi, ed aver ragione alle ricompense del Cielo, non lascerebbe il Signore ottimo cui serviamo di dar compimento all' opera sua nelle anime innocenti, e di-

ritte

ritte per le vie insolite da non fallire alla sua Onnipotenza, ove l' ordinarie vengan meno, ad usar le quali il recherebbe il rispetto alla mediazione del suo Figliuolo Salvator nostro; ma le quali è a lui libero di non renderci manifeste senza che noi abbiamo da poter lagnarci s' egli ne fa di quelle un occulto Mistero. A che fine disvelerebbeci egli innanzi tempo le secrete vie della sua Provvidenza? Saprà ben egli venuto il giorno della manifestazione giustificarsi in faccia a noi, a cui sta di dover rilasciare ad essi il pensiero di ben conciliare seco stessi i divini suoi attributi, e intender frattanto, giacchè a noi s' indirizza la sua parola, a saper gli ordini suoi e rispettar la sua autorità.

Il mezzo della rivelazione, come già è detto, e provasi vero, è quell' unico, per cui nella condizione, ove Dio ci ha posti, la Grazia sua ne guida alla verità, e ne riduce in grembo alla Fede. Ed è quanto a dir che sul fondamento della rivelazione a maturo esame quanto conviene discussa, e applicata a differenti spiriti secondo la loro capacità e virtù, la Grazia ne riduce a questo atto: *io lo credo, perciocchè Iddio lo ha detto*.

Ecco pertanto la sola quistione, che sia ragionevole a fare. Trovasi egli diffatti al Mondo una Religione rivelata? E tal rivelazione pervien essa a grado tale di evidenza, ch' io tenga stretto obbligo a dovermele arrendere? Or dopo che simil questione abbiasi una volta risoluta in favore della rivelazione, non ven' ha già altra a cui debbasi dar luogo per venir in chiaro s' io all'obbietto abbia da prestar fede, non in quanto la mia fiacca ragione me 'l faccia parer credibile, ma in quanto la divina parola, che me 'l rivela riscuota siccome dovuta la mia credenza. Restami tuttavia libero dopo espresso l' atto di fede, e per la ferma credenza data agli obbietti svanito ogni errore, di volger la mente a studiarne la convenienza, ed ammirarne la simmetria, a conoscerne l' ordine, e l' economia, che dalla riunione di tutti gli obbietti riesce a formarne il più perfetto, che mai cader possa in alcuna imaginazione.

La rivelazione secondo se necessaria per gloria di Dio, e per utilità di noi uomini, ove per noi si contempli nella sua origine, dee trovarsi appoggiata sovr' un adunamento di fatti sensibili in cui manifestamente apparisca il dito di Dio impresso; e dove pur vi si faccia attenzione per rispetto all' autorità, che la dee render perpetua, convien si riscontri avere

fon-

fondamento ſopra un ordine ſtabilito di Provvidenza, o ſopra l' uniforme dottrina d' una viſibile ſocietà ſicurata dalla protezione delle infallibili promeſſe dell'Onnipotente. La ragione di tal differenza è in queſto che Iddio, per riſcuoter fede dall' uomo, non era tenuto di riſchiarare della ſua luce l'obbietto da ſe rivelato: ma bensì era in debito con l' uomo di non laſciare da tenebre alcune offuſcata la morale certezza della rivelazione; perciocchè a queſt' unica certezza, e non alla chiarità dell' obbietto attener ſi dee l'atto ſoprannaturale, e divino; *io lo credo perchè Dio lo ha detto*. Di qui è parimente che nulla o aſſai poco monta in fatto di rivelazione, che ſiano gli obbietti più o meno oſcuri, più o meno incomprenſibili, più o men proporzionati alle mie cognizioni, in una parola più o meno Miſterj. Tutto è da credere alla divina parola, e non v' ha ragione o diſpenſa in contrario. Non ſon io dunque tenuto a farvi riſpoſta ſulle qualità, e la natura degl' obbietti. Son eſſi a portata del voſtro intendimento? Riducon la voſtra libertà a ſoverchia ſtrettezza? Queſtioni diſutili e dannate ch' io ben vorrei ſcancellare di prima giunta, e 'l potrei di pieniſſimo arbitrio, da tutte l' opere, in cui la Santa Religion noſtra maliziosamente disfigurata appariſce. Havvi egli un Dio Creatore, un Dio che governi il mondo? L' anima dell' uomo è ella immateriale? non è ella mortale? Daſſi altra vita da queſta? Sonovi eterni caſtighi, e premj? Trovanſi leggi di vita e di coſtumi, che non ſi debbano trapaſſare, che non ſi poſſano alterare? A riſpondere con iſchiettezza dirovvi che ſtando al giudicio mio la coſa mi appare evidente. Voi dite a rincontro che al voſtro ſenno i predetti capi han ſembiante d' altrettanti dubbj, o problemi. Voi movete a propormi difficoltà, e venite meco a quiſtione. Nè io cado già d' animo, o ſto in forſe del mio diritto per tema che co 'l retto uſo della ragione voi non aveſte vittoria. Se non che voi toſto vi ripareresſte alle ſimulate incertitudini; ed io inoltre per cotal via non riuſcirei di ſcorgervi ad alcun vero atto di fede fermo, ed univerſale, meritorio per voi, onorifico al voſtro Dio. Io adunque mi vi ſo incontro, e ſenza più vi preſento dinanzi la certitudine della rivelazione. Fate uſo del voſtro arbitrio; chiedetemi ſe al mondo veramente provisi che v' abbia una Religion rivelata; e ſe tal rivelazione giunga a quel grado di evidenza che baſti a vincer le oppoſizioni, che a voi nel rivelato obbietto ſi facciano incontro. Promettetemi nulla più che docilità in voi, e dirittura: non mi venite a mettere in campo

 quel-

quelle sconce gride, che vi rechereste ad onta di produrre in ogni altra materia che fuor della Religione si dibattesse, e alle quali pur sapete in vostra coscienza come le cento volte si è data convenevol risposta. Rendetemi altresì certo che voi non rifuggite per mero timor d' essere persuaso, e che non siete per ripugnare con infinita malizia a quella pia affezione verso le rivelate verità, la quale è pur grazioso dono dello Spirito di Dio, che a niuno non si diniega. Accordatevi meco per ultimo, che alla parola di Dio voi tutto crederete quel che io vi dimostri essere stato detto da lui. Il che posto io mi provo a farvi contenti.

Primieramente io dicovi che Dio ha parlato agli uomini ne' Libri del vecchio Testamento, e del nuovo. Or dessi cotesti Libri ne forniscono se non tutto il dettaglio particolare, almen certo la traccia storica della rivelazione. Conciosiachè non ancora sotto altro nome io ve gli presenti, che di storici monumenti. E non vi aspettaste già che per dare all' argomento il suo intiero lustro io mi provassi a far dileguare l' ombre tutte, onde e i passati e i presenti nemici della Religione rivelata adoperati sonosi ad offuscarne il chiarore. Se in voi perniciosa curiosità ebbe forza che vi conducesse a leggere l' opposizioni d' un Celso, d' un Giuliano, d' un Porfirio, e quelle d' un Spinosa, d' un Pereiro, d' un Baile, e de' moderni lor copiatori, forse che ancora prima di far pieno giudizio avrete l' equità avuta di leggere altresì le risposte de' Padri, e le dotte dissertazioni de' nostri Interpreti. Che che sia in fatto di una tal presupposizione a cui do io luogo per onor vostro, ma che appropriata alla più parte de' miscredenti non ha pur sembiante di verisimile; voi almen sarete d' accordo che essendovi appena noti di nome i Libri, contro cui scagliate le vostre bestemmie, non avete neppur tanto merito che vi sia data udienza. Per parte mia nientedimeno io contentomi di proporvi, e annunziarvi le Scritture sante quale un' egregia Pittura di maestra mano, che da assai secoli ha riscossa l' ammirazione di tutti quegl' intendenti, a cui le inevitabili conseguenze non fecer soverchio spavento. Io mi rendo certo che a prima veduta l'ordine che vi regna, l' aggiustatezza, e la proporzione degli obbietti, la natia grazia, e la forza dell' espressione, la successione, e l' accoppiamento delle figure vi forzeranno a prestare libero assenso, e faranvi conoscere quanta poca fidanza prender possiate di voi stessi qualora mancando in voi e senno e discernimento stimolati vi sentite ad aver

sospet-

ſoſpetto che per ventura in eſſe alcuno error non s' aſconda. Per così fatta unione del tutto da occhio abile in un punto ſol ravviſata vieneſi a giudicar ſanamente di tutti i primarj obbietti in ogni qualunque genere. E con tale animo, e a tal guiſa diſpoſto io altresì intrapreſi la lettura de' noſtri divini Libri; rimettendomi a farne più per diviſo, e più d'appreſſo l' eſame delle differenti parti, dappoichè un equo giudicio formato aveſſi del tutto, e laſciata piena libertà alla natura di dichiararſi. Or ecco quel tanto, che nel mio animo, e nel cuor mio laſciarono impreſſo potentemente in riſguardo alla fede, che come ad iſtorici è lor dovuta. Io ſperimentai che per ſolamente leggerli forz' è ad eſſi accordar quell' autorità, e antichità, che loro attribuiſcono i Criſtiani. Io ho in me provato, e ſentito com' eſſi portan di guiſa in fronte eſpreſſi i ſegnali di ſincerità e di candore, che non cadrà mai in alcun animo ſoſpetto, trattone per dominante ſtimolo di averſione, che poſſa mai fra eſſi aver luogo avuto o maligna fraude, o corrotta fede. Io ho conchiuſo non poter darſi Lettor ſerio ed attento, che avendoli con diritto animo meditati, e con agio raccolti, non rieſca ad affermare ch' egli è del tutto impoſſibile, e più di grandiſſima lunga che avvenir poſſa d' ogn' altro monumento, che deſſi in veruna lor parte o alterati ſiano o guaſti. Io di più ſoggiungo che dato ancora quel, che la Critica ha rintracciato del genio credulo, e tutto dedito al maraviglioſo, per cui ſono delineati e gli antichi Ebrei ed i moderni, e con tutta la nota ſuppoſizione di alcuni falſi Evangelj, e d' alcuni atti apocrifi, nondimeno reſta che le inſigni azioni, e i ſingolari avvenimenti racconti ne' Sacri Libri per modo ſentan del maraviglioſo che nulla non ne ſmonta la loro o credibilità, o evidenza; ed è tuttavia vero che la lor ſemplice dettatura, e i difetti ſteſſi, ond' altri lor danno biaſimo, depongono a favor della veracità loro, e che per appieno giuſtificarli, e mettergli in iſtima preſſo a cui vennero in ſoſpetto mercè d' una empietà temeraria, non altro è richieſto più che di indurgli a farne la lezione, rimettendoli poi in total balìa di qualunque effetto eſſa in lor valeſſe a produrre.

Ma dirà un Incredulo d' averle già lette queſt' opere fra Criſtiani così vantate, e non veder però coſa in eſſe che a lor favore decida. Alla qual propoſta, ove per alcun d' eſſi mi foſſe fatta, io mi crederei fargli onore di non iſtare al ſuo detto; o ſarei altramente coſtretto d'averlo in non buona opinione; non eſſendo poſſibile, ove pur le coſe prendanſi alla

umana, che i tratti di ſublimità, di maeſtà, di ſapienza, di ſantità, di magnificenza, ond' è ſegnalata ogni pagina della Scrittura, o pongaſi mente alla traccia, all' ordine, all' eſito degli avvenimenti, o alla purezza delle dottrine, o all' altezza eroica de' ſentimenti, o alla profondità, e minutezza delle cognizioni in ogni qualunque genere, o ſia alla pietà che traſpira dalle preci, o alla tenera divozione de'Salmi, o ſia alla elevatezza del ſublime parlare, ove la materia il voglia e procuri, ed alla natia grazia e venuſtà de' colori, ove trattiſi di narrare e dipingere, o ſia alla convenevolezza d' un reggimento, in cui Dio fa paleſe comparſa di Re e Monarca d'una Nazione da ſe traſcelta, o ſia da ultimo alla ordinazione d'un Popolo dato per iſpettacolo al Mondo, affin di dover prenunziare, e venir diſponendo pel corſo di anni fino a quattro mille il più inſigne avvenimento, e lo ſcioglimento unico delle promeſſe fatte dalla origine del creato Univerſo: non è, torno a dir, poſſibile che tutti queſti tratti inſieme raccolti isfuggano alla perſpicacia d' un Leggitore accorto a diſcernere il vero pregio dell' opere alle quali è intento. Or chiunque ſi dà vanto d' avere queſt' Opera letta, e non ammirata, o coſtui prendeſi di noi gioco, o a parlar propriamente non ſa che ſia leggere.

Nè è da negare che queſta in ſe divina Opera non preſenti e contraddizioni a primo aſpetto inſolubili, ed epoche, e date aſſai malagevoli ad accordare inſieme, e coſtumanze per nulla non affaccentiſi alle noſtre maniere, e lontane affatto da ogni regolamento noſtro, ed oſcure formole e paſſi di difficile intendimento. Queſto così a me è aperto come al Leggitor mal diſpoſto, che ne piglia ſcandalo. Nientedimeno io non mi ſento pur tentato di ſoſpicare che v' abbia fraude o finzione: e non addiverrà mai che 'l non poter intendere in me abbia forza di così contraſtare la mia venerazione e la mia confidenza ne' ſacri Volumi, che più non vagliano a creſcerla gli effetti in me da eſſi prodotti a far conquiſta del cuore e dell' animo mio, e le notizie che vi diſcopro, e i ſentimenti ch' eſſi mi ſpirano. Non tutto vi è del pari ſpiegato e chiaro; io l' conſento; ma qual v' ha Libro Storico, che nella lontananza de' tempi, o diſtanza de' luoghi non richiegga ſtudio, o non abbiſogni d' interprete? Un' anima ſemplice, ragionevole, ſenſata ottimamente conoſce non dover queſte minute difficoltà eccliſſar la luce, che dal totale ne riſulta, e che al primo moſtrarſi convince. Io accordo che un ſevero ma giu-

giudicioso Critico ponga a disamina i santi nostri Volumi, e son certo che gli occhj suoi verranno ripercossi dal carattere impressovi dalla Divinità, che quelli distingue d' ogni umana fattura. Ammesso una volta il merito, che han d' essere venerati, mercè della prima semplice occhiata secondo natura pur tanto valevole al persuadere un'anima giusta, non gli recheran poi scoraggimento alcuni men luminosi passi, che di necessità paransi davanti alla più parte di quei che leggono un libro di Religione, che per la metà di se trae suo cominciamento fin da oltre a quattro mill' anni, e per l'altra fin presso a due mila. Consultiamo la buona fede, e 'l comun sentimento: (conciosiachè in fatto di morale evidenza convenga non men che a' lumi della mente attenersi alla dirittura del cuore;) non è egli vero che sola da se quella parte d' Istoria, che si dà ad intendere senza uopo di commento basta a farnela ravvisare per parola divina, e per traccia di Provvidenza? Riguardo poi alle oscurità che di tempo in tempo ne possono arrestare nel proseguimento della nostra lezione, chi non vede altresì come per nostro ammaestramento non era di necessità che Dio con una specie di miracolo sopra le forze sue naturali ergesse la intelligenza nostra, e qualunque cosa ci intalentassimo di voler conoscere, egli la ci riducesse senza che nè travaglio vi ponessimo, nè studio, a portata d'un'oziosa, e superba curiosità?

E se noi qui non raccogliamo le opposizioni in ordine alle circostanze di tempo, di convenienza, di uniformità, che più d' uno avversario ancor muove contro all'autorità, e veracità delle Scritture, non si fa ciò nè per infingimento, nè per timore di non recare ad angustia l'anime deboli. Non pure le cento volte e proposte, e risolute si sono, ma di dì in dì ancora in vieppiù chiara luce son esse state disposte: nè mancano a certi spiriti per rimaner persuasi alla lettura de'Libri santi istruzioni, che bastino a renderli appagati, ma sì la pazienza di riceverle, o 'l desiderio di rimaner soddisfatti.

Quando s'è già l' adito aperto al solletico del libertinaggio, leggesi senza riserbo, nè dipendenza, o docilità; leggesi ancor senza capacità e senza ajuto; cercasi affettatamente quanto può imbarazzare, quanto dee render l'animo mal disposto: i tratti nervosi e splendidi, in cui la Divinità delle Scritture comparisce in più manifesta luce, metton paura, e si rimuovono lunge. Le satire, o le obbiezioni si accumulano con mala fede; si propongono, e non sene reca lo scioglimento; procac-

cian-

cianfi a grave dispendio, e divoranfi a fazietà. Gl'isteffi facri Libri leggonfi forfe? o qual difpofizione haffi a leggerli? Già fi han prima conti i difetti tutti, che per entro vi credono fcorgere i lor nemici, e fi vantan moftrarvi. Le varie Scritture affai poco intendonfi, non vi fi fa ftudio, non vi fi trova tempo, fovente non vi fi ha capacità, e potrebbefi entrar al numero di quelle perfone vane, a cui mal volentieri la Chiefa fa copia de' fuoi tefori.

Troverete uomini di tal fatta, che vi diran freddamente di non tener effi conto nè del antico, nè del Teftamento nuovo, opere che potrebbono per avventura effere ftate invenzion della fraude, e machine d' impoftori. Gran Dio! che linguaggio è mai quefto? e fe può dirfi, che ftravaganza? E per cui mai infine, ed in qual luogo, o in qual tempo all' addormentato univerfo fecefi egli una sì perniciofa illufione? La cofa è ella poffibile? o proponfi ella di ferio animo? o recafi argomento alcuno che ne turbi la noftra pace, o fmuovane del noftro luogo? Or fopra quai monumenti potrebbefi più prendere ficurtà, fe quelli, a cui danno teftimonianza, oltre a' manifefti contrafegni della lor propria veracità, così lo ftabilimento come la tradizione perpetua di due gran corpi di nazioni, che vidergli nafcere, ed al cui carico è ftata la confervazion loro, doveffero legittimamente averfi in fofpetto? La Maomettana fuperftizione, io non dubito a dirlo, pur rende teftimonianza all' epoca dell' Alcorano, comechè sì per la natura de' fatti, come per mancanza di pubblicità degli avvenimenti, non vaglia ad accreditarne nè i favolofi racconti, nè le groffolane impofture.

Or non è egli vero ch' al tempo, in cui fi dà luogo alla venuta di Gesù Crifto, avea una Repubblica al Mondo ben conofciuta, e le cui reliquie veggiamo fra noi difperfe, la quale teneva pur la fua Iftoria, e godeva i fuoi titoli di nafcimento e di grado? Ora in qual guifa mai potè tramarlefi inganno fin dalla origine fua in ordine a particolari gefte, e fatti diftinti, ond' ella per così dire fu creata, e di cui un millione de' fuoi membri prefupponefi dagli autori medefimi, che ne fanno il racconto, aver data teftimonianza? Nella fucceffion poi de' tempi quant' ella durò ha egli potuto farlefi fcambio d' una ftoria a capriccio inventata, gli obbietti di cui non foffero renduti autentici nè dall' autorità de' fuoi fatti, nè dalla perpetuità delle fue pratiche o cerimonie, nè dalla Tradizione de' fuoi Padri?

Gesù

Gesù Cristo or non è egli mai comparito nel Mondo? E fino da diciassette secoli non racchiude forse il Mondo nel grembo suo un immenso corpo d' uomini noti che si dicono a Gesù Cristo Discepoli? Gli Uomini chiamati Cristiani dal nome del lor Maestro non riferiscon essi la propria origine a' miracolosi avvenimenti operati da Gesù Cristo Figliuol di Maria in sugli occhj de' lor Fondatori, alla cui verità i Fondatori stessi han fatta testimonianza fino a suggellarla col proprio sangue? Gli storici monumenti, de' quali parliamo, e che per essi produconsi, non cominciaron fors'ad uscire a luce quand'era già il Cristianesimo conosciuto e divulgato e sparso pel Mondo? Forse che furon essi contraddetti, o non voluti ammettere da' Cristiani de' primi secoli, che degli avvenimenti raccolti sugli occhj loro e proposti alla lor disamina, facean già materia della lor fede, fondamento delle loro speranze, obbietto delle lor feste, e quotidiano esercizio delle lor pratiche di Religione? Dunque fabbricati e composti farannosi dietro al fatto cotesti sì mal credibili monumenti, senza che nè veri fossero, nè per sicurtà avessero la pubblica fede? Dunque dettati furono in istile sì poco aggradevole, e sì mal proprio a sedurre? Riempironsi dunque di tanto inverisimili maraviglie, stando all' umano giudizio? Dunque gravaronsi di massime e di precetti così mal confacevoli alle inclinazioni della natura? e tutto ciò con disegno, e con fidanza di far rivivere un nuovo Mondo, allora che più non vi avrebbe nè Maestro, nè Discepoli, nè Gesù Cristo, nè Cristiani? Or via pertanto discendendo dalla età a Gesù Cristo attribuita fino a' nostri dì, assegnisi cotal secolo di genti credule, e grosse, nel quale diasi luogo alla subita apparizione, ed alla momentanea nascita d' una Religione, qual è la nostra, costituita sul fondamento d' un Romanzo.

Io mi reco ad onta di riferir simili pretensioni, e mi penso aver ragione di occultar qui una moltitudine di dimostrazioni invitte nell' istesso genere. Or basterà egli di stare in sul niego senz' ombra di ragione, e senza rossore perciò che creder non vuolsi affin di togliere agli argomenti della verità la loro e efficacia, e evidenza? O forse i Fedeli, che nelle Scritture credono, meritan essi il disprezzo, che vien di lor fatto nelle opere di errore, onde infettasi il Mondo? Salghiamo alla fonte: ond'è egli che tal contrasto si fa alla storia della rivelazione, quando pur malgrado le opposizioni di ben altro peso, non si ha pur dubbio della verità certa, se' vuolsi, ma pur sem-

sempre meno autorizzata di mille differenti fatti, de' quali è tessuta la Storia delle Nazioni e degl' Imperj? Certo avviene perchè i Libri, in cui questi ultimi fatti son contenuti, son di profane Istorie, che non costringono a cosa alcuna; laddove i Libri, che di quegli altri fan fede, racchiudon la Storia d'una Religione, la cui morale riduce a strettezza, e la cui credenza richiede umiltà.

Pare che siasi bastevolmente risposto alle difficoltà degli increduli con riconoscere e disvelare i motivi della miscredenza in cotal genere. Nientedimeno perchè il nostro silenzio non volgano a lor vantaggio, alcuna cosa consentiamo alla disamina delle obbiezioni, in cui tengonsi più sicuro il trionfo.

Questi monumenti alla perfine, che formano il tesoro de' Cristiani non potrebbon forse in se medesimi avere, voglio dir nella natura degli avvenimenti, che divulgano, nella condizione degli Scrittori, a cui si attribuiscono, ne' dogmi che insegnano, ne' dettami che stabiliscono, nello stile in che son dettati, segnale, o indizio d' arguirvi frode, o sensibili testimonianze a provar l' imbecillità di que' tali Cristiani, che alla impostura si siam lasciati sedurre?

Tanto dicesi per gl' increduli; ed ecco quel ch' io attualmente sto leggendo in un Manuscritto della lor moda, e del loro gusto: *a tenersi*, dice l' autore, *a quello che per la ragione apparisce, più ragion trovasi di prestar fede a Filostrato in ciò, ch' ei racconta circa la vita d' Apollonio, di quel che sen' abbia per credere a tutti presi insieme gli Evangelisti in ciò, ch' essi dicono de' miracoli di Gesù Cristo*. Ma pure onde mai sì gran preferenza? *A cagione*, seguita egli, *ch' era Filostrato uomo di raro ingegno, eloquente, discreto, secretario della Imperatrice Giulia Moglie dell' Imperator Severo . . . . Laddove quelli che scrisser la vita di Gesù Cristo erano al tutto ignoranti persone della più bassa lega del popolo, poveri giornalieri, e poveri Pescatori*.

Ecco a non mentire le assai convincenti prove della sincerità, che si vuol ravvisare nella storia di Apollonio, e della scarsa fede, che meritano gli Storici di Gesù Cristo, o a dir più secondo le intenzion degl' increduli, del disprezzo sommo, in che stimano doversi tutti del pari avere, quant' è a fede in Istoria! Io al certo non penso che mai, a seriamente operare, proporrebbesi il Libro di Filostrato da farne la Critica, come un esempio di esattezza, e di fedeltà. Or pretendesi adunque in sul serio che fosse la Storia dell' Uomo Dio per aver di più un grado di verisimiglianza, se invece d' esse-

re

re ſtata ſcritta per uomini contemporanei, teſtimonj di tutte le azioni, ſtati preſenti a tutti i miracoli, uditori di tutti gli ammaeſtramenti, perſone ſenza intereſſe, ſenza pretenſioni, ſenza ſperanze, martiri delle verità che hanno ſcritte, groſſolani e ſenza coltivamento di lettere, che non ſi nega, ma ſcorti dallo Spirito di Dio, della cui pienezza aveano ricevuto; ella aveſſe per autore alcun Greco Sofiſta, o alcun celebre Scrittore della Romana Repubblica, il qual lungo ſpazio appreſſo agli avvenimenti ſtati ſi foſſe avviſato d'imaginarli, ed avuto aveſſe l'ardire di produrli al pubblico? Tale non fu per certo il giudizio che ne portò l'antichità. L'ideato Dio di Filoſtrato non ſi laſciò appreſſo verun Diſcepolo. Il Dio degli Apoſtoli ebbe conquiſta del Mondo.

Ma gli Evangeliſti, diceſi, così poco ſenno hanno, e sì poco giudizio, che volendo eſſi fare adorar come Dio un Uomo dopo la morte ſua, un tal ritratto ne forman di lui, che ſtando a quello ſegue non aver egli dovuto in ſua vita riguardarſi ſe non come *un uomo da niente, un uomo ſpregevole, un inſenſato*; che tali appunto ſon le giudizioſe eſpreſſioni, che dall' autore io traſcrivo.

Non ſo ſe alcun poco di collera ſarebbe qui fuor di luogo. E non fa egli a dir vero meſtieri d' eſſer anzi furioſo che empio, ad avere audacia di ſcriver non dirò ſiffatte beſtemmie, ma così pazze follie? Nè anche i maggiori avverſarj, e nemici di Gesù Criſto lo ebbero in tal opinione. Egli fu ſagrificato alla loro invidia; e per poco ch' egli condiſceſo aveſſe alle falſe lor prevenzioni, non pur ſeguito, ma l' avrebbono adorato; e la Sinagoga nell' atto di immolarlo il temette. Tale i ſuoi Storici nel dipingono. Or è ella queſta l' idea tanto ſchifoſa, che di Gesù Criſto ne ſia qui data, e che reſtici impreſſa dopo aver letta la Storia ſua? Stimarono alcuni Empj trovarvi dentro un avveduto ſeduttore; a coſtui par di ſcorgervi raffigurato un uom fuor di ſenno, meritevol d' ogni diſprezzo.

Che dunque? un Uomo dagli Storici della ſua vita deſcrittoci come il Figliuolo di Dio, e 'l Figliuol d' una Madre Vergine, come quegli che nella perſona ſua diè compimento all' antiche Profezie tutte, e alla cui venuta nel Mondo ſervì d' apparecchio la ſtoria d' oltre a quattro mille anni; quegli che per tutti i giorni della ſua Predicazione per ſe medeſimo profetizò; ed i cui oracoli ſpecialmente dinotanti e 'l luogo, e 'l tempo, e'l genere, e le circoſtanze della ſua morte, della vici-

na risurrezione, della distruzione e rovina della Sinagoga, della riprovazione d' esso Popolo ostinato a non riconoscerlo, e della Vocazione delle Genti, pur sonosi litteralmente verificati; un uomo da essi rappresentatoci non qual Profeta soltanto, ma qual Taumaturgo, a cui i più gran miracoli nulla non costavan più che 'l volerli; come un Saggio, o anzi pur com' un Santo, il qual insegnava altrui, ed in se praticava la più eccellente morale, il qual confondeva i nemici suoi ad ogni volta ch' essi prendesser fidanza di provarsi con lui; il qual metteva li fuor di speme per la prudenza di sue risposte; il qual tremar fece il Romano Giudice fin dal suo Tribunale, e forzollo a prender la sua difesa, intanto che gli venia di mano strappata contro all' innocente la sentenza di condanna, di cui vedea l' ingiustizia; un Uomo del qual confessano che fu morto sulla croce, ma morto così com' egli avea dichiarato per gloria di Dio Padre suo, e per salvezza degli uomini suoi Fratelli, morto quand' egli 'l volle, com' egli 'l volle, perchè egli 'l volle, oscurando il sole, crollando la terra; un Uomo del quale accertano che risuscitò secondo la promessa che n' avea fatta, che ascese alla più sublime altezza de' Cieli per assidersi quivi alla destra di Dio, onde affermano ch' egli verrà a pigliare vendetta de' miscredenti, e far giudizio del Mondo; un Uom tale è egli quel che gl' Istorici suoi ci dipingono come Uom da nulla, e degno del disprezzo di tutti gli altri uomini?

Io non cerco già se al ritratto l' original corrisponda; l'obbiezione non va contro a questo; ma dico che il rimprovero il qual si fa agli storici di Gesù Cristo di non aver trattato il lor argomento assai nobilmente, e di avere ravvilito il loro Eroe, è quanto esser possa ridicolo: intantochè ov' essi non avessero presa precauzione di farci il Figliuol di Maria per l' Unigenito Figliuol di Dio, troppo assai grande ce lo avvrebber dipinto, onde riscuoter credenza. Che se di cosa veruna prender si dovesse stupore, ciò sarebbe, non guardando a quel che può la passione, che i Giudei avendol veduto d' appresso tal quale cel mostrano i suoi storici, non l' abbian d' unanime consenso riconosciuto; ma non dee recare già ammirazione che l' Universo a quello attenendosi, che di lui ci narran gl' Istorici suoi, lui ami, lui tema, lui adori.

Ma dicano in grazia da quali passi, o luoghi degli Evangelisti ritrassero la mostruosa idea, che presumesi averci essi delineata del lor Maestro? Rispondono che ciò apparisce nella viltà di formarne un uomo mendico, al qual per sua confes-

fessione mancava luogo dove posare il capo, e alimento di che nudrirsi se dall' altrui carità non eragli in limosina procacciato.

Io sto a vedere che per raffigurare in una giusta idea il Salvatore degli Uomini loro Ostia, e loro Esemplare, quasi richiedasi ch' egli ci si faccia scorgere fra l' abbondanza di tutti i diletti, e nella più scandalosa sensualità, meno staccato dall' amore di roba e men disaffezionato a' piaceri, che non fecero vista d' esserlo i Socrati, ed i Catoni. Gli Evangelisti cel diedero, è vero, quale un povero; ma qual genere di povertà è ella mai, o grande Iddio, cotesta d' un Uomo che se l' è eletta di suo arbitrio? al qual ogni cosa venendo meno pur ogni cosa abbondava in utilità altrui? per la cui semplice benedizione moltiplicaronsi i pani a saziar le migliaja di poveri dietro a lui tratti nelle deserte solitudini? Certo un cotal povero, erede di Patriarchi, discendente di Re merita aversi in dispregio! e non è dubbio che storici di tal fatta, che nel raffigurare un Dio uomo dan luogo a sì misera inopia hannosi da reputare imprudenti!

Furonlo, ripigliasi, se non per altro capo, almeno per avere avuta l' audacia di spacciare che 'l lor Maestro faceva continuo a suoi troppo creduli Discepoli, e semplici ridicole promesse, delle quali mai non si vide effetto: a cagion d'esempio che niuna domanda fatta in suo nome rimarrebbe esclusa; che la Provvidenza si piglierebbe pensiero di nutricare, e vestire i credenti siccome fa degli augelli pel Cielo, e de' gigli per la campagna, senz' essi aver cura o di travagliare, o di seminare, o di mietere; ch' egli era per erger da fondamenti una Monarchia nuova, nella quale avrebbono i dodici suoi Seguaci ottenuto posto sopra dodici Troni, onde giudicar le dodici Tribù d' Israele: fanatici impegni tutti per cui gli Apostoli lusingar si lasciarono, ma di cui non s' è mai in prova conosciuta la verità.

Qua tornan dunque i particolari passi onde toccasi con mano la niuna avvedutezza degli Evangelisti! Le sicurtà, e le promesse io le ravviso bene: ma da che mai argomentasi, che sian promesse ingannevoli, sicurtà mal'arrischiate? Promise Cristo ai fondatori della sua Religione una singolar guardia, e difesa di Provvidenza, e di miracoli per lo riuscimento della loro Missione. Ora in qual congiuntura è egli o loro, o a' lor successori venuto mai meno di quella? Promise egli a' suoi Apostoli e Reame e Troni: ma dopo ch' ebber gli Apostoli una volta intesa

la qualità de' Troni sopra cui assidersi, e del Reame cui dovean reggere, forsechè udironsi mai uscire in lamenti, o sotto il micidial ferro de' Tiranni, o sopra i patiboli eretti lor da' nemici della Evangelica predicazione, che sì gli avesse il lor Maestro delusi?

Adducansi in mezzo preghiere che accompagnate dalle circostanze, e fornite delle condizioni per Gesù Cristo richieste alla sicurtà dell' effetto, riuscissero pure a vuoto: e in tal caso volgano a scherno la nostra malposta fiducia. Ma noi che senza violentare il senso dell'Evangelio sappiamo ben riconoscere la manifesta relazione, che il parlar del Legislatore tien con la spiritual Legge, a fondar la quale dichiarava egli continuo d' essere stato mandato, noi così pieno effetto ne veggiamo, che noi accuseremmo gl' Istorici, ove non avessero avuta cura di trasmettercene le promesse.

Proseguiamo dietro alla scorta dell' incredulo passo passo a vedere se alfin non avesse cosa alcuna ragionevole da farci sentire per iscreditarne l' Evangelio. Certo sì che 'l pretende, ecco il come. Gli Evangelisti, dicesi, altro non fan che mettere in bocca a Gesù Cristo paradossi incomprensibili. Introduconlo a proporre da creder a' suoi Discepoli una folla di Misterj ch' offendon la buona ragione; un Dio in tre Persone, l' Incarnazion d' una Persona Divina, o un Dio fattosi Uomo, la real presenza di tutto intero un umano Corpo sotto l' apparenze della più menoma particella d'un frammento di pane, un originale peccato, un Inferno, un'eternità di pene, e cent' altri dogmi del pari assurdi ed incredibili. E non è forse da ascriversi al poco senno di cotesti miserabili Scrittori, se non avvisarono, ch' una Predicazion di tal sorta, la qual rinuova le favole della Gentilità, e le metamorfosi degl' Iddii, recherebbe il Maestro loro a sommo dispprezzo?

I vocaboli non si risparmiano nello stile degli empj. Ma stando al fatto che raziocinio è mai questo che udito abbiamo? E come mai hassi l' ardir di trarne argomento a nulla conchiuder contro gli Autori dell' Evangelio? Se vero egli è che Gesù Cristo insegnò Misterj che si presume incredibili, stava egli agli Evangelisti di dover tralasciare questa parte della storia di lui? E ciò sotto gli occhi d' una moltitudine d' uditori, che affermavano d'aver com' essi sentito ciò ch'essi scriveano, e che a gran delitto avrebbono loro imputata ogn' infedeltà? Ma vuolsi che la dottrina per essi attribuita al loro Maestro grave ingiuria faccia alla sua memoria. Poco costa a dire una villania,

nia, e v' ha pur lettori così verso l'infedeltà proclivi che per picciolo urto sono sospinti al precipizio. Or come puossi egli mai non discernere che tutto ciò non è più ch' una mera petizion di principio, nè per se viene a dir nulla, altrochè nella falsa supposizione che gli Evangelisti avessero preso a scrivere di capriccio, rendendosi arbitri del loro argomento? Ed io non ho dubbio che in caso tale noi di Gesù Cristo avremmo una ben differente storia da quella che n'è a legger data. Ma tanto nol fecero che dessi protestano apertamente di non aver nè in fatto di dogmi, nè di moralità cosa scritta, la quale, loro udita non fosse o nelle istruzioni segrete a parte, o nel pubblico, e fra la moltitudine de' Giudei che concorrevano a' ragionamenti di Gesù Cristo. In che ben meritan fede alle lor parole; non potendo una simigliante dottrina inventarsi da uomini della condizione loro. Per giunta io domando a qual titolo mai Gesù Cristo dovea a' suoi proprj Discepoli parer ridicolo e spregevole, quando le verità che lor annunziava, egli aveale per detto suo ricevute da Dio di lui Padre? Ben sarebbe lecito a pensarlo ov' egli simili verità predicando rendute non le avesse credibili per ogni guisa di argomenti e di prove che in fatto tale voler si possa. A cotesto lume ci vien dagli Evangelisti presentata innanzi la predicazione del lor Maestro: non prendono a fare il suo encomio, non la sua difesa. Udironlo essi a proporre incomprensibili Misterj: viderlo autorizzarne pur la credenza in guisa da non aver che ridire incontro. In che pertanto meritan essi rimprovero? Forseché la storia di Gesù Cristo più vera sarebbe, e più fededegni i suoi Storici, se egli lor Maestro dal Cielo recate non avesse notizie eccedenti l' intelligenza degli Uomini, o se i Discepoli a cui fu dato carico di quelle divulgare per tutto il Mondo, tenuti si fossero dal pubblicarle? Avrebbon descritta la storia d' un Filosofo, e sarebbon forse creduti. Ma non fu tale il loro avviso, nè questo aveano promesso. Fu 'l loro impegno di darci scritta la storia dell' Unigenito di Dio incaricato di portarne la rivelazione dal Cielo. Questa contener dovea e Misterj e miracoli. Essi udirono a predicare i Misterj; viderli da' miracoli confermati: scrissero quel che per essi fu visto, e quello che udito. In ciò fare non si valsero di riflessioni, non diedero luogo a commenti, non si fermarono in controversie: a voi lasciano a trarne le consequenze. Non è da imputar loro se queste vi fanno male. Essi han compiuto al dover di fedeli Storici, nè l' antichità può vantarne di così saggj.

Cer-

Certo è almeno, soggiungesi secondo il preso stile, ch' ella non ne fornisce nè più grossolani, nè meno ordinati, nè in peggior modo sconnessi, nè tanto stucchevoli a leggersi. Or come siffatti Storici potrebbon essere stati gli Organi dello Spirito Santo? Più leggermente si piglierebbono per disadatti Romanzieri, che mettano a prova i loro talenti.

Questa obbiezione mancavaci ancora contro la verità, e divinità de' nostri Evangeli. Ed essa è pur la più idonea a quello stabilire, che tentasi di abbattere. Pur ben mi torna, che tale studio degli empj a ritrarsi un dall' altro mi rechi a doverla in poche parole svolgere. Che cotesta opposizione già d' assai volte ribattuta sia falsa in se stessa, io me ne richiamo a qualunque intendasi del bello, e del grande in fatto di Storia. Per altra parte questi Scrittori, che si diffamano per uomini grezzi, inetti, di niuno avviso, e mal concertati, già non si diedero a comporre una Storia ideata a capriccio affine di procacciarsi nome, e di solleticare la gente. La maniera, lo stile, il metodo da essi serbato assai mostrano apertamente non aver essi a ciò avuto l' animo, nè a tanto essersi creduti idonei. Per giudicarne altramente convien non averli letti. Non altro adunque poterono essi fuorchè riferir semplicemente quel tanto a che buonamente avranno prestata credenza. Ma in questo è la maraviglia che scrivendo siffatte cose, e scrivendole di quella maniera, che loro si volge a biasimo, nientedimeno acquistata s' abbian la fede e desta l' ammirazione del Mondo. E' oggimai tardi da voler muover querele contro l' Universo, e le accuse non meritan di venire ammesse. Quanto a me io nulla non ravviso in questo general riuscimento, per cui l' incredulità è sconcertata, che mi dia maraviglia. La storia del Messia come vuolsi dettata senz' artificio, senz' ordine, senz' eleganza avea per sicurtà e fede al tempo che i suoi Autori la rendean pubblica un vasto popolo provocato da essi a lor contraddire, una sterminata folla di miracoli per essi medesimi operati ad argomento della loro sincerità, nubi di Martiri che ben ammaestrati e intimamente convinti ne suggellavan la verità del lor sangue, per ultimo una Religione già stabilita, a cui gli avvenimenti da lor racconti servito aveano di fondamento, e quasi a dire e di latte e di culla. Chiunque abbia l' animo a simili circostanze, ed alle materie di che si tratta, ben di pessimo umore convien che sia, ove per un ideato mancamento di eleganza venga in suspizione d' infedeltà.

Procediamo avanti e non paghi delle più valide soluzioni già

già date mettiamo a sottile esame questi Evangelj per se stessi così malmenati da una truppa d' increduli troppo a vero dir fastidiosa, increscevole, e difficile a contentare. Io m' applico intentamente a studiar il carattere, e la vita di Gesù Cristo per quello che ci troviamo descritto in S. Matteo, in S. Marco, in S. Luca, ed in S. Giovanni. Veggio pararmisi innanzi un Uomo, che già prenunziato quale Figliuol di Dio, e come il vero Riparatore, l'Ostia, l'Essempio, il Riformator, la Salute del Mondo per tale si dà costantemente a conoscere, sostenendo in se e gli attributi, che gli furono appropriati, e i misterj, a cui dover compiere si presuppone inviato; e ciò non mai da se diverso mostrandosi fin dal primo concepimento in seno a una Madre Vergine alla sua Ascensione alla destra del Padre. Nè io qui prevagliomi, come poco davanti ho fatto, della grandezza, e nobiltà degl' avvenimenti narrati. Pretendo inoltre ch' un simigliante ritratto dell' Uomo Dio, il quale da qualunque verso, o luce riguardisi, e in qualsiasi istante o della sua vita privata, e pubblica, o della Croce medesima, in cui spirò, sempre tal ne apparisce qual richiedealo la natura della sua Missione, e quale lo avean promesso gli oracoli de' Profeti; che viene a dire un Uom segnalato, grande, irreprensibile, e ad ogni luogo, e tempo Salvator, Legislatore, Vittima, Essempio, Uomo ad ognora, e più nondimeno che Uomo; ognor Dio, ma qual conveniva mostrarsi ad un Dio, fattosi Uomo per la salvezza degli Uomini: (che pur quest'è la idea, dicano ciò che fanno gli increduli, la quale di Gesù Cristo risulta a cui legga la sua Storia) pretendo, dissi, ch' un simigliante ritratto delineatoci per la più semplice e continuata narrazione che possa darsi, per via di fatti che si concatenano senz' arte, nè amplificazione, d'uno stile svestito d' ogni figura declamatoria, e lontano da quanto aver può sentore di panegirico, e di apologia, egli è opera d'un tal lavoro che a compierlo non eran mai sufficienti gli Evangelisti, per quanto di loro possiamo per loro stessi argomentare, se non in caso ch' essi tenuti siansi alla semplice verità, e dalla natura lasciatisi guidar per mano. Mettasi per non vero ch' abbiaci avuto, nè Dio Uomo, nè Figliuol di Dio al Mondo e promesso, e inviato a gloria del Padre, ad ammaestramento degli Uomini, a lor Redenzione, e Salute, a stabilimento d' una novella guisa di sacro culto; certo noi non avremmo per modo niuno l' Evangelio così come il pur leggiamo: che nel vero forza è di mettere l' Evangelio intra le cose affatto impossibili, qualora

ra abbiasi l' ardire di travisarlo in Romanzo. Nè diverso giudizio è da fare del Testamento antico, la cui Storia, se vera non fosse, non sarebbe mai stata descritta.

Ella è questa una delle morali dimostrazioni, che non tenendosi ad autorità, di cui al presente non mi prevaglio, pur convincono la ragione, e non perdono di lor forza perchè si piglino a scherno. Ma per risarci a' compositori degli Evangelj, contro de' quali più che a Moisè si fa guerra, lor vogliono attribuire difetti tali, che gli difformino, e rendan sospetti. Io comechè non acconsenta per niente alla accusa, pure accordo com'essi guidati dal superno lume di Dio non però lasciano d'apparire uomini, ed uomini eziandio della condizione, a cui furon nati. Senonchè tali appunto dovevan essere, acciocchè la semplicità del loro rozzo travaglio certa fede e testimonianza rendesse alla veracità della loro Storia. Eppur tuttavia mi si dee ancor concedere a rincontro, ch' una tal bella semplicità, la quale non perde mai di veduta il suo obbietto, nè mai quant' è un attimo si trasvia per istrano sentiere, a cui un sol motto non esce, che al proposto fine non conduca, la quale non disgrada il suo Eroe, neppur dove stendesi per lo individuo delle umiliazioni, e delle debolezze di lui, abbia non so che d' efficacia e virtù a persuadere e convincere. Di che mi vien da conchiudere che a chiunque in leggere l'Evangelio non siasi dato a conoscere alcun che di sopr'umano, o ha pigliata questa fatica dopo già ammessa l' infedeltà nell'animo suo, o dopo almeno avervi disposto il cuore. Ad ogni Leggitore equo la Storia Evangelica riuscirà del pari bella e sicura: bella perciocchè tutti gli avvenimenti sono divini: sicura perciocchè gli Scrittori son disappassionati, e sinceri.

Come mai sinceri, ripigliano, quand' essi, quattro che sono in tutto, mai non restano di contraddirsi dove gli uni gli altri, dove seco stessi? Eccone alquanti essempj. Due genealogie trovansi ne' loro scritti del medesimo Gesù Cristo, e l' una è contraria all' altra. Ambedue per via di Giuseppe salgono fino a David; ciò come stimasi, in linea diritta di ascendenti paterni: ma di cotesti fuori che in due non si trova uniformità. L' una mette capo in Salamone, l' altra in Natan. I due Genealogisti donnoci Gesù Cristo per lo Erede del Trono di David; e fannolo da David scendere mediante Giuseppe, ch' era in verità del lignaggio di David, ma che non era, per quel ch' essi dicano, il Padre di Gesù Cristo. I ragionamenti stessi in due o tre Vangelisti a verbo a verbo replicati si segnano a diffe-

differenti tempi. L'un degli Storici si fa Gesù incontro a certo tal luogo, ed al tempo stesso l' altro cel dà a divedere in tutt'altra parte discosto. Narransi miracoli, e son gl'istessi; non son desse le circostanze. Descrive l' uno gli avvenimenti precipui, ed essenziali al suggetto; l' altro o non tienegli a mente, o sembra non gli aver conti. Questi si fa a narrar per disteso l'adorazione de' Magi, e la fuga all'Egitto: quegli non ne muove parola; ma quasi in compensamento tutto distendesi nella Purificazione della Madre, e nella Presentazione del Figlio, di che 'l primo non fa pur sembiante d' esser consapevole. Fino a tre ci istruiscono della istituzione dell'Eucaristia; il quarto venuto a termine di dovere scriverla, quasi infingendosi la trapassa; ed in quella vece fa sottentrare una Misteriosa Cerimonia, alla qual vien dietro un lungo ragionamento, cui gli altri compagni suoi, stativi del pari con lui presenti, non seppero tenere a mente. Per ultimo, a non procedere soverchio in lungo, parecchie comparse di Gesù Cristo recansi in mezzo succedute alla risurrezione di lui, e in proposito d' esse altresì gli Evangelisti si danno la mentita vicendevolmente or quanto al luogo, or quanto al numero, or quanto al tempo. Stando al lor detto essi videro il lor Maestro nel terzo giorno dopo la morte in Gerusalemme, quando per confession loro già essi erano in Galilea, dove tenean ordine di starlo aspettando. Di che eccovi, dicono, un legger saggio delle contraddizioni de' vostri Autori; provatevi di ridurgli a concordia.

Allorchè tali chimere son quasi in nutrimento passate, e che si ha pigliato ad usare il tuono ardimentoso, d' un grave peso credesi tosto essere scarico, e disimpacciato dell' Evangelio. Coteste imaginate contraddizioni furono per noi avvisate, e 'l numero loro n' è conto. L' Opera che da noi presentasi al Pubblico non ci ha permesso di restarne all'oscuro: e come ci siamo già posti in obbligo d' ammaestrare i nostri Lettori, del pari ci tenghiamo in debito di rischiarar quelle, e mostrarne loro la concordia. E certo per lo comune de' Fedeli io consento che gli Evangelj ne abbisognino; anzi a tale intendimento è indirizzato il piano della nostra parafrasi. Senonchè a dir vero eziandio senza porvi altro studio, che di ben intendere agli Autori d' esso, di combinare diligentemente i lor testi, di raccogliere i differenti fini a cui essi miravano nel fare scelta degli avvenimenti, che gli uni raccontano, e gli altri sembran voler occultare; e senz' aver altra sollecitudine

che di farli servire, come pare ch'essi intendessero, di supplemento l'uno per l'altro, o gli uni di commentarj agli altri; per ciò solo veggonsi le difficoltà svanire, e sparir le contraddizioni. Non antivenghiamo per una Critica fuor di luogo quella luce, che ci lusinghiamo avere diffusa sopr'ogni articolo controverso, la qual si darà a vedere nel corso di questa concordanza istorica de' quattro Evangelj. Ristringiamo qui il tutto ad una riflessione di genere morale uniforme più al genio di questa Prefazione.

Due specie di Lettori si applicano allo studio delle sacre Lettere. Gli uni vi son guidati per mano dalla pietà. Questi non duran fatica a tosto scorgervi dentro i chiari contrassegni di veracità, di Santità, di Divinità, per cui van distinti. Nè perchè abbattansi per via in difficoltà, vi si lasciano inretire, nè per così piccola cosa cancellano della lor mente l' altissima idea conceputa di tale Opera. Provansi a metterle in chiaro; e dove per se non bastino han ricorso all' altrui avviso, e sanno grado a chi lor le scioglia. Se con tutte le lor ricerche fatte di buona fede non riescono a soddisfarsi del tutto, con ugual buona fede ristringonsi ne' termini del loro conoscimento, e accusano l'insufficienza de'loro lumi. Non mai per alcuna oscurità, che loro rimanga, potrà meno in essi l' evidenza, che gli rassicura. Chiara cosa è che i monumenti, ne' quali contiensi la serie della profana storia continuata di secolo in secolo per ogni nazione, fanno agli Eruditi dell' autorità, che niuno lor non diniega. Nè per ciò mancano di difficoltà da sciogliere; e senza dubbio non hanno essi que' contrasegni, nè quegli argomenti, che rendono autentiche le nostre Scritture.

Ma un' altra spezie v'ha di Lettori ben differenti. Questi seco apportano al lor travaglio una infedeltà più che cominciata. Altro intendimento non hanno che di confermarsi in quella, nè altro è il lor desiderio che di stabilirvisi per sempre. Le Scritture gl' inquietano, ed essi rimuovono gli occhi, per un reo infingimento, dalla evidenza, che gli trarrebbe alla verità, se non ischifassero di vederla. Incappano, il che a tutti addiviene, in certe oscurità, e apparenti contraddizioni; ed essi a queste si arrestano. La loro discussione non è già così malagevole, come sel danno a credere, e come vorrebbono farlo intendere. Leggermente verrebbe lor fatto di dissiparle, e ad alquanti non vien meno lume bastevole a riuscirvi. Potrebbesi almeno ajutarli; senonchè troppo gli nojerebbe di mettersi in

chia-

chiaro, e quindi si compie il loro accecamento. Chiedete a quest' increduli della Sacra Storia, se nella profana mai non han trovate, anzi superate difficoltà assai maggiori. Bene io avviso qual torto io farei a' libri santi, ov' entrassi in cotal paragone, e son ben lontano da volermi a quello attenere. E nondimeno in che dovrei io esser ripreso, se ad alquanto spazio io pur volessi metter la cosa a patto uguale?

In cotesta disamina, come in quella de' varj motivi di credibilità, ogni cosa dipende dalle disposizioni, che le si premettono, o che la seguono appresso, o che l' accompagnano. L' uno entra in diffidenza, ove l' altro piglia scandalo, l' uno è acciecato, laddove l' altro è illuminato; l' uno perviene al porto della salute, dove l' altro rompe, e va naufrago. E coteste dimostrazioni appunto doveane la Provvidenza in materia di Religione. Queste convincono, queste stringono a credere, ma non fanno violenza. Al merito della nostra ubbidienza era l' uso richiesto della nostra libertà ajutata dalla grazia. E comechè opera di Dio fosse la Scrittura, contenente la storia del suo Regno, e la serie de' suoi oracoli, non fu però eccettuata dalla comun legge. Quindi non è da recarsi a stupore che, secondo le affezioni, che apportansi alla lettura di quella, o che nello stesso leggerla si vestono, parte la sua evidenza in alcuni faccia tale effetto, che per niuna guisa credonsi lecito di muovervi opposizione; e parte le sue oscurità, a cui pigliano inchinazione, ed affetto, lor tolgano presso altri quell' autorità, che gli dovrebbe assoggettare.

Noi spesso ne rifacciamo a questa considerazione, alla quale ne verrà forse ancora di dar luogo altrove. Ed è il vero che al nostro parere nel confronto delle varie disposizioni dell' animo tutta è posta la distinzione tra il fedele, e l' incredulo. Un incredulo, io dico un uomo tal divenuto nel seno della Cristianità, contro il qual genere è il mio parlar volto, a quel ch' io posso intendere, è un uomo, a cui la Religion dà spavento, e cui tornerebbe in grado assai, che non vene avesse. Il Fedele a rincontro è un uomo talvolta non del tutto alle leggi della sua Religione fatto sicuro, ma che nella sua fede trova sostegno; o un uomo a dir meglio da ragione guidato, che vi riscontra la sua consolazione, ed a cui il non aver fede recherebbe somma afflizione.

Nè per tuttociò facciasi pensiero che noi di simili pregiudizj ne vogliam fare uno schermo, onde lunge da noi rimuovere i particolari assalti, fuor de' quali noi non ci promettiamo di

poter riuscire con vantaggio. Prima che questa Prefazione al suo fine arrivi, la dichiarazione della Genealogia di Gesù Cristo, materia di tante disfide che ad ogni proposito ne rinnuovan gl' increduli, quasi non siasi più ancora detto di quel, che bastar dee a contentarli, metterà in chiara luce come da'noi non si sfuggono quelle difficoltà, qualora importa a'nostri Lettori, che siano sviluppate bastevolmente. Noi siamo intimamente convinti che bene istudiate dappresso contribuiscano anzi a far fede all' Evangelio, tanto non somministran arme contro la sua verità, nè alla sua credibilità posson nuocere. Nel proseguimento dell'Opera non si toglierà ciò dalla nostra attenzione, giacchè, pur sotto il titolo di parafrasi istorica, e letterale vien la sustanza, e l' estratto del Commentario, che noi andiamo ordinando.

Non lasciamo tuttavia di porger orecchio per via di transito ad alcune vaghe, e generali obbiezioni, che ad altro secolo meglio del nostro disposto non si terrebbono in conto. Ma di che non si fa a' nostri di abuso? e dov' è che non ci veggiamo forzati a soprattenerci? Vuol, dicesi, la prudenza ch' in fatto di Storia ogni maraviglia abbiasi per sospetta. Gli Evangelisti ne vanno pieni, ed essi diedero voce a' Cristiani. Dappoichè spacciarono i miracoli di Gesù Cristo, e fu lor data fede, un torrente di prodigj ha inondato il Cristianesimo, una folla di miracolose Leggende di Martiri, di Confessori, di Anacoreti, di Vergini si è venuta spargendo, cose tutte visibilmente false, e a cui pur si stima obbligo di Religione di prestar credenza fino a dinegare a' Critici, ed agli Eruditi la libertà di contraddirle. Or la falsità palese di quelle non istende ella le tenebre ancor sulla verità, che certa presumesi della Storia di Gesù Cristo?

A discorsi tanto frivoli non si dà egli a conoscere il genio superfiziale del libertinaggio? Altro non sa che adunar vocaboli, e ad udirlo vi vien da credere ch' egli si imagina parlar secondo ragione. Ha egli merito che gli si faccia risposta? Tuttavia non gliela neghiamo. Io pertanto dico la credibilità della Storia di Gesù Cristo non poter nulla perdere ad un riscontro sì sconvenevole. E quando mai summo uditi metter del pari le vite de'Santi con l'Evangelio? Il che da me non si dice a indur sospicione di quelle, come poco appresso farò palese, ma a mantener la dignità, che a questo è dovuta. E ch'è in fatti la Storia di Gesù Cristo? Certo la vita d' un Uomo Dio mandato a distrugger l'Idolatria, a fondar una divina Religione,

ne, a dare salvezza agli uomini, a manifestar gli arcani del Cielo alla Terra. Or non conveniva ella esser dunque un tessuto di maraviglie, e d' opere di virtù richieste a render autentica la sua missione? Tale ancora fu del tempo suo, e tal convenn' essere a proporzione la storia di Mosè. Ed io se in quella di Gesù Cristo non mi si parasse davanti quel maraviglioso, contro cui avvisano ch' io mi debba tener in cautela, perciò solo negherei la mia fede agli autori, per cui fu descritta. Ed evvi di più che le maraviglie diffuse per l' Istoria, la qual ci resta di Gesù Cristo, hanno così perfetto riscontro non pur con la dignità della persona di lui, ma col riuscimento altresì della sua Predicazione, che io mi farei a riscuoterle dagli Evangelisti, qualor le avessero trapassate in silenzio.

Nè altramente io ragiono con proporzione delle mirabili cose, che nel decorso di più secoli la storia della Religione Cristiana ci somministra. Distesesi questa per l' Universo, comunque sì elevata per li suoi dogmi, ed austera ne' suoi dettami. Nè a tanto potè riuscire, altro che mediante il convincimento, che a produr negli animi è sol valevole o la virtù della santità Eroica, o 'l chiaror dell' insolite maraviglie. Per tal doppio carattere convenner dunque distinguersi necessariamente e gli Apostoli, che promulgarono la Religione di Gesù Cristo, e i Discepoli, che primi l'hanno abbracciata. Questi rispettabili Personaggi tengono con noi quella ragion medesima, che sotto la legge di natura e sotto la scritta tennero i Patriarchi, e i Profeti. Per fondare, e render durevoli al mondo stabilimenti divini facea mestieri di Santi, e di Taumaturghi: nè io raccoglier posso qual ragione abbiasi di prender ammirazione che nella storia de' Fondatori dell' unica Religione per tutto riscontrinsi ora virtù, ed ora prodigj.

Non nego che nel processo delle età siansi divulgati miracoli non forse del pari accertati: e comechè presi generalmente io mi reputi in obbligo di rispettarli, non vorrei perciò di tutti i particolari far sicurtà. Or ciò ha egli che dire con la certezza irrepugnabile de' miracoli di Gesù Cristo, e con la credenza che meritano i suoi Storici?

Opera gittata fu il pigliarsi fatica di trascriver ne' libri, che spargonsi per intimorire i deboli, o per armare l' infedeltà, ciò che nelle nostre meno accreditate Leggende contiensi, e di fare incetta delle espressioni dinotanti la confidenza de' Popoli, cui si è creduto di poter meglio volgere a scherno. Del rima-

rimanente, a così dire di passaggio, molto è da lungi che perciò rechino a niente quel tutto, che impugnano. Ben altro si richiede, che o vane sospizioni, o burleschi racconti per annullare eziandio se la volgar tradizione delle opere della potenza, e della misericordia di Dio.

Ora lasciando tal punto di Critica, che non fa al proposito nostro, io mi tengo fermo alla Fede della Cattolica Chiesa, ch' è a torto calunniata. E tanto sol basta a metter silenzio agli accusatori di lei. Sta adunque che la congregazione de' Cristiani, io intendo de' Cattolici, che per suo autore riconosce Gesù Cristo, e per suo visibile capo il Vicario di Gesù Cristo, credasi lecito di potere in ragion di diritto chiedere a Dio, e da lui impetrare miracoli, qualor questi contribuir debbono a dilatar il suo culto, a discernere, ed onorare i suoi Santi, ad amplificar la sua gloria, a rilevare i suoi servi, a confonder i suoi nemici. Qual cosa havvi in questo, che deroghi a' miracoli di Gesù Cristo? Per quelli, ch' in nome di lui operano i suoi Discepoli, riman vieppiù confermata la verità de' suoi. I primi furon da lui in persona operati: egli ha ne'suoi membri trasfuso il poter di operarne, o a parlare con più esattezza egli solo, secondo noi, gli opera tutti. Pur nondimeno questi prodigj avvien che si operino fra gli uomini, e non di rado per ministerio loro. Or è egli da recarsi a stupore che tal'una volta occorra agli spettatori d' esser tratti in inganno per le prestigie dell' Inferno, per la malignità de' fattucchieri, o impostori, per difetto di sufficiente esame, o ancor per eccesso di divote credulità? Nè la Chiesa, se non dove l' errore importasse pericolo alcuno tiensi in obbligo di trarli fuora d' inganno. Ma per questo si piglia fors' ella a carico d' entrar mallevadrice di tutte le debolezze, onde son capaci i Figliuoli suoi? Io non duro fatica a concepir come i frequenti miracoli, di cui va la Cattolica Chiesa vieppiù sempre arricchendosi, nuovo argomento siano della potenza, e della fedeltà del suo sposo: ma liberamente confesso di non intendere com' alquanti miracoli falsi, a cui troppo facil credenza si è data dopo che 'l Figliuolo di Dio è stato in terra, si possano volgere ad argomento contro la verità degli operati da lui, e contro l' autorità del suo Evangelio. A voler ciò persuadere ad altrui, anzi a tornar se medesimo in pace per via di così fatti cavilli ben conviene aver l' animo tutto volto alla miscredenza. Certo non mai ad alcun de' miracoli succeduti appresso sarebbesi di leggieri, come vuolsi, prestata fede, se quelli

di

di Gesù Cristo, e quelli de' suoi Apostoli, e della moltitudine de suoi Santi prima non si fossero messi ad ogni prova, e trovati certi per argomenti irrepugnabili.

Altro sofisma mettesi in campo, e del genere istesso. S. Paolo per le sue Epistole ci fa a sapere che il Testamento Vecchio, a chi ben mira, tutto è una lunga predizione, una continuata figura di quel che nel nuovo succede, e sotto il Regno del Messia. Di che adduce egli più esempj, e l' uso ne mostra, che possiam fare delle allegorie della legge, a convincere i Giudei. Or non è egli convenevolissimo un tale uso? e l' armonia de' due Testamenti non è ella un' insuperabile prova della verità della rivelazione? Reca nondimeno stupore come pur da questa fonte veggasi derivata una seria obbiezione contro le nostre Scritture. Non piace a' nostri Filosofi di ammetter per buono il metodo dell' Apostolo; non è egli venuto per consiglio da uomini del lor sapere, nè della lor perspicacia: nè trovan essi che 'l suo argomento conchiuda. Io mi fo a chieder loro a rincontro per cui mai abbian essi avuta rivelazione, che Iddio difatti non intendesse di mettere agli Apostoli in mano un così valido mezzo a dover rintuzzare la Giudaica infedeltà posto, che i Giudei ben ne sentivano la forza, e ne rispettavano l' autorità. Senonchè que' Giudei, la cui istruzione a carico stava dell' Apostolo, non eran già simili de' nostri increduli. Credevano essi in Dio, davano ascolto a' Profeti, aspettavano un Messia. Non d' altro si trattava, che di lor mostrare come il Messia, che loro si proponeva, era desso quello, di cui ragionato aveano i Profeti, e ch' era prefigurato ne' diversi fatti dell' antica Legge. L' argomento dell' Apostolo conchiudeva, ed è un ridicolo trarsi fuor del proposito volergli a biasimo volgere che egli abbia fatto uso di quello in simili circostanze, e contro a siffatti avversarj. Il ragionamento di S. Paolo contiene una erudizion meritevole di rispetto, ed una scienza usata a proposito; dove quei che gli contraddicono, mancan di retto giudizio, e mal danno a divedere il raziocinio, di cui si tengono in pregio.

Frattanto ch' è egli avvenuto? Non accade dissimular nulla. Dietro l' orme di S. Paolo i Dottor della Chiesa son venuti stendendosi in applicazioni, e moltiplicando in allegorie. Può ancora darsi che perventura soverchio siansi allargati nell' uso loro, comechè a dir vero più assai ad intenzione di abbellire i loro Discorsi per via di tali riscontri, che per valersene come di prova. A questo nondimeno s' appiglia l' incre-

credulità, e di ciò fa ſorgere una grave calunnia. Raccoglie quanto è ſtato mai detto a ſimil tenore, o per antichi, o per moderni Scrittori eccleſiaſtici, tutto affin di riuſcire ad una conſeguenza ſciocca, e falſa, anzichè maligna, vale a dir che le Scritture ſiano un teſſuto di frivole comparazioni, e che i Criſtiani ſi laſcino raggirare per via d'arbitrarie alluſioni. La quale come ſia un'aperta calunnia e delle Scritture, e de' Criſtiani ſi può vedere apertamente. Noi imprima ci appoggiamo ſopra gli aſſai manifeſti riſcontri, e ſopra il viſibile concatenamento de' due Teſtamenti. Appreſſo noi facciam uſo del letterale compimento de' Profetici oracoli, con che ne rieſce felicemente e di confondere i Giudei, e di perſuadere i Gentili. Poſcia come per giunta noi liberamente trapaſſiamo a dimoſtrar le figure della Legge verificate ſotto l'Evangelio. Dietro a queſto non temiamo di prevalerci contro a' Giudei delle allegoriche applicazioni, e ſenza volerdi ciaſcuna far ſicurtà, per noi baſta che vene abbia d' irrepugnabili, e certe. Tale ordine per noi ſerbaſi in didurre le noſtre prove; e qualora non ſi ſcommettano, aſſai declamazioni diſutili ſi riſparmieranno.

Senonchè d' altra obbiezione ben più forte ſiam minacciati contro il Teſtamento antico, ed il nuovo, la quale non così di leggieri tratteraſſi di mal ſuſſiſtente. L' antico Teſtamento ci fa, dicono, ſcorgere nel decorſo de' varj ſuoi avvenimenti un Dio parziale ed ingiuſto, che a favor d' una Nazion ſola, cui piacquegli di traſcegliere, e di ſpecialmente indirizzare, comechè indegna ſi rendeſſe, e delle ſollicitudini ſue, e della ſua ſcelta, abbandona il rimanente degli uomini alla lor cecità, e gli riſegna alle ſtranezze della Idolatria. Il nuovo poi ne ragiona di Gesù da Dio inviato con immenſo apparecchio, e a graviſſimo diſpendio ad eſſere il Riformatore del Mondo, e 'l Salvatore degli uomini: e gli uomini tuttavia, come prima vanno a perdizione, nè riforma vedeſi al mondo.

La coſa par d'importanza, ed io la ritrovo aſſai per diſteſo trattata in alcuna dell'opere empie, che mi ſtanno attualmente dinanzi. Già la difficoltà non mi abbaglia; pure avanti di entrar a ſvolgerla facciamo a guiſa di preambolo una breve conſiderazione, che da ſe all' animo ſi preſenta. Convien pur dire che queſte così valide oppoſizioni, onde ſi fa viſta d' eſſer impaurito, non meritino la grande ſtima, che ſene fa, mentre eſſendo a portata così de' piccoli, come de' grandi, e poſte

ste anche in aria di forzata amplificazione, esse però non isvolgono ogni persona.

Vuolsi che il Testamento antico ci raffiguri Iddio qual Signor parziale, ed ingiusto. La ragione? perchè abbandona, rigetta da se, ed eziandio sacrifica il rimanente degli uomini, per non aver altro pensiero, che de' suoi cari Ebbrei. Questo mi fa ben stupore, dacchè pur nelle Scritture stesse, in cui si avvisa tanta ingiustizia, mi si para dinanzi continuo per ogni passo il Signore qual buon padrone, che non è per niente accettator di persone, che abbraccia coll' amor suo tutti gli uomini da se a propria simiglianza creati, che provede alla loro salvezza, che non vuole la lor perdizione.

Ma ciò niente vaglia. Io accordo la scelta, e la predilezione distinta, onde muove l' opposizione. Io, con tutto insieme il Mondo, ravviso una gente privilegiata, e presa a particolar cura dalla Provvidenza. Considero non pertanto come ne' libri, ov' io leggo, e le particolarità, ed i prodigj del Regno di Dio sopra questo popolo, la sola Storia di questo popolo è contenuta. Già fra essi non ha luogo o la Storia general degli Egizj, o quella degli Assirj, o de' Medi, o de' Persiani, nè de' Babilonesi, de' Romani, nè de' Greci. Cotesti Imperj, già stati in una col popolo del Signore, non convennero aver parte nel piano, e nella distribuzione dell' opera, se non in quanto diffatto alcuna relazione ebbero con la Nazione primaria, il cui stabilimento, le cui rivoluzioni, e la cui decadenza son l' argomento proposto. Troppo è manifesto onde questi popoli idolatri nemici del vero Dio già fin presso alla loro origine si meritarono il suo abbandonamento, o almen demeritati si son le sue compiacenze: dacchè non mai egli esclusi li fece dalle generali misericordie; le quali pur contenute erano nel decreto della universal Redenzione, per gli meriti del Salvatore promesso, l' espettazion delle Genti. Non fu però necessario per modo alcuno che Dio si pigliasse particolar cura del reggimento di cotai popoli; nè stette già a carico de' Sacri Scrittori il dover farci a sapere quanta parte essi ebbero pure nella universal Provvidenza del Creatore.

Del popolo Ebbreo fu altramente. Il Signore venivalo disponendo a render perpetua la tradizione, e dar anche al Mondo un Salvatore. La notizia delle particolarità della Storia di esso popolo richiesta era alla manifestazion del Messia, il quale aveva da nascere nel suo grembo. E questa ragione, di provvidenza serbò Iddio con esso, facendosi di lui Re, e

Monarca. Esso per lo suo stabilimento, e per le sue leggi, e rivoluzioni, per le prosperità, e per gli castighi, per le schiavitù, e le vittorie servì a dimostrare, o a mantener fralle genti la fede del vero Dio, e l' espettazione del Mediatore divino.

Adamo primo di tutti gli uomini avea peccato. Rei degradati i suoi discendenti perduto aveano ogni diritto, ed ogni ragion di pretendere alla gratuita alleanza, la quale Dio avea prima stretta col padre loro. Aveano mestieri d' un Mediatore, e Dio loro il promise. Ma non avea questi da nascere, se non in capo a più secoli, e trar dovea pur l' origine da' Patriarchi fedeli. Convenne pertanto conservar la loro posterità ristretta ad un corpo di Nazione; a lei confidar il deposito delle divine promesse, lei punire caso che si trasviasse, ma non ridurla a totale esterminio; di lei far mostra di tempo in tempo alle altre nazioni, e per lei delle sue ragioni, e speranze, ma non per sempre in mezzo a quelle confonderla. Convenne sopra di lei star in vigilante guardia acciocchè la fede del vero Dio, e l' espettazion del Messia si venisse continuando di generazione in generazione per mezzo singolarmente degli oracoli de' suoi Profeti. Convenne a lei assegnare una parte della terra, che sua eredità fosse, e dato caso che per suoi demeriti ella ne venisse cacciata in bando, convenne ricondurvela fino a tanto che dovesse il Messia mostrarsi. Ecco la causa della singolar provvidenza verso i Giudei, della quale fu in debito il Testamento antico di svolgerne l' economia, e di specificarne i miracoli, così per gloria di Dio, come per l' interesse di tutti i popoli. Le Nazioni frattanto aveano i lor proprj ajuti, e favori di cui continuo faceano abuso.

Falso appar dunque che Iddio, per certo odio spontaneo a queste riprovate Nazioni, mettessele in abbandono, e lor in balìa rilasciasse al tristo destino, ed alla infelice sorte, senza avere di che incolparle. Falso che egli, per una cieca predilezione mal dagli Ebbrei meritata, fosse lor prodigo de' suoi favori, e della sua protezione. Non fu mai intendimento di Dio nè di preferire alcun popolo, nè di riprovar niun degli altri. Voler di lui fu di tutti recarli a salvamento, mercè del Figliuolo suo unico G. Cristo: e quindi alla esecuzione di così grand' opera, già prima del cominciamento del Mondo risoluta ne' decreti della sua sapienza, egli venne la via appianando. Fu per bene di coteste nazioni medesime, che si vogliono abbandonate dal lor Creatore, fu per utile di tutti gli uomini,

uomini, che Iddio trafcelfe, e mantennefi un popolo difcendente di Patriarchi amici fuoi, e adoratori del fanto di lui Nome, affin di dare del lor fangue all' univerfo il Liberator già promeffo. Fu per difporre il Mondo a dover riconofcerlo ch' egli ordinò foffe defcritta l' Iftoria di quefto tal popolo, e quella infieme della fua Provvidenza a confervamento delle fue divine rivelazioni.

Or dopo a quefto tanto, che s' è per noi fatto confiderare in ordine alla rivelazione d'un Mediatore, e de' neceffarj apparecchj a doverlo fare accogliere intra gli uomini, refta egli alcuna giufta cagione di aver la Storia del Teftamento antico per fofpetta di mala fede, perciocch' ella ne moftra una fingolar cura della Provvidenza verfo d' un popolo, deftinato avanti l' origine di tutti i tempi a dover mettere al mondo il Figliuolo di Dio?

Ma cotefto divin Figliuolo Unigenito, quefto Liberatore promeffo venne pure affin di condurre gli uomini a falvezza, e di riformare il Mondo: a quefto collimano gli Evangelifti, ftendendofi nelle particolarità della Storia fua. Non è tuttavia riformato il Mondo, nè gli uomini, più che per innanzi, fi conducono a falvamento. Non è queft' altra parte dell' obbiezione, tanto una difficoltà, quanto un' equivoco, lo qual via tolto ogni difficoltà fie fvanita.

Per oltre a quattro mille anni, che la venuta del Redentore fi differì,, non furon già gli uomini, comechè digradati, e prima ancora di nafcere profcritti, abbandonati d'ogni foccorfo. Già prima del cominciamento del mondo era il Salvator divino predeftinato, e dal primo volger de' fecoli fu prenunziato, come quegli, che nella pienezza de' tempi nafcerebbe. Fin d' allora adunque, e mirando alle future foddisfazioni di lui, fu Dio rifoluto di non rilafciare in preda alla fciagurata loro forte i peccatori.

Il fornir però agli uomini, appreffo il reato di Adamo fino alla venuta del Meffia, mezzi di falute, e fcorgerli a via di riconciliazione, già non fu, per parte del Creatore Iddio, un ritornargli alla dignità della prima origine, o rimettergli ne' privilegj della primiera adozione: e fu molto meno un formarne altrettanti Criftiani innanzi di Gesù Crifto, o aprir loro l' ingreffo nella divina alleanza, che 'l Verbo fattofi Carne, vale a dir l' Unigenito di Dio, avea un giorno da ftringere co' lor difcendenti. Elevamento così anticipato male affacevafi a' giorni di efpettazione, e d' apparecchio: nè di ne-

cessità richiesto era, al poter fin d' allora affermarsi con verità, che per quel lungo intervallo d'anni fino a quattro mille ferma volontà fosse in Dio di riformare il Mondo, e di salvar gli Uomini. Perchè dunque essi a così gran numero andaronne a perdizione ? perchè ogni carne ebbe corrotte le vie sue ? Non è ciò da ascrivere a difetto delle misericordie del Signore, ma si è da imputare a colpa della malizia de' peccatori, tanto la generale inondazion delle scelleraggini, quanto la severità delle vendette, che quelle dietro si trassero.

Nella credenza in un solo Dio vero, nella espettazione del Messia più o meno, a tenor della rivelazione espressa, ed esplicita, nel culto della Divinità, nella pratica delle virtù o civili, o morali, o religiose, negli ajuti del cielo, che mai non vennero meno, a tutti senza distinzione gli uomini si fu trovata una specie di contratto di rappacificamento, una sorgente di meriti, una viva speranza di eterna felicità. Ma gli uomini pressochè tutti e Gentili e Giudei volsero tutto ciò a mal uso. Già destinato era che 'l tempo della general corruzione desso fosse quel della universal grazia. Il Figliuolo di Dio mostrossi, egli venne e a salvare il Mondo, e a metter riforma negli uomini.

Della riparazione già consumata, e della perfetta adozione nella pienezza de' tempi per Gesù Cristo operata, non d' altra guisa ragioneremo a un di presso, che siasi per noi fatto in ordine all' anticipata pace, che fu a Dio in grado di consentire a' colpevoli in veduta de' futuri meriti, e soddisfacimenti del Figliuol suo. Gli obblighi, a che fu stretto il Messia fin dal primo momento, che per salute dell' universo, e per riconciliamento de' peccatori apparve nel mondo, già non si ristrinsero a metter rossore, per la folgorante luce della sapienza sua, negli uomini corrotti dalle abbominevoli stranezze de' lor costumi, senz' egli offerirsi pronto a espiarne il reato per via di adeguata soddisfazione. Nè terminaronsi solamente a dover loro nella sua propria persona mostrare il sentiero della verace giustizia, senza prestar loro ajuto della sua grazia a potervisi incamminare dietro a' suoi passi, e durarvi costanti. Non si ridussero da ultimo a dover loro precisamente far tralucere le ricompense della virtù, senza assicurare, sul fondamento della conquista per lui fatta, e de' meriti suoi, la certa speranza, che terrebbono i seguaci di lui di pure un giorno raggiunger quelle, a titolo di suoi Coeredi, e Fratelli.

Una

Una Redenzione in cotal senso spiegata, la qual in iscambio d'una total riparazion del peccato non altro ci mostrerebbe, ch' un' idea vaga di rinnovellamento del primiero ordine, ed un arbitrario ristabilimento del regno dell' umana ragione per gli documenti, e gli essempj della ragion perfetta manifesta rendutasi nel Verbo fatto Carne, una guisa di riparazione, e di rivelamento della natura caduta; per cui gli uomini rilevati, e redenti non altra sembianza ci avessero, che di saggi specolatori, o di arroganti Filosofi, riuscirebbe ad esser non altro, ch' una equivoca redenzione, ed una infinta riparazione.

No al certo, ad un ministerio così imperfetto non si ristrinse la missione del Figliuolo di Dio. Nè manco però non si stese ella fino a render gli uomini impeccabili, nè fino a tutti impedire i lor liberi, e volontarj trascorsi, nè a stabilirli in un fermo stato d' incommutabil giustizia, nè a tutti, in una parola, salvarli, senza lasciare a verun d'essi la libertà di perdersi. Ben di prima giunta sentesi che un tal chimerico sistema di Religione, qual metta gli uomini già al termine della impeccabilità, innanzi d' aver battuto il sentiero delle convenevoli prove, verrebbe dirittamente a distruggere il piano pur necessario d' un vero commercio di Religione intra Dio, e le Creature di lui, non potendo farsi ch' egli per quelle onorato sia d' una maniera di se degna, e che ad esse in merito torni, dove non abbia in ciò parte e la preferenza di stima ne' loro cuori, e 'l buon uso delle sue grazie, e della lor volontà.

Già sgombrati cotesti falsi, e capricciosi ritratti di Religione, rimane da esaminare in buona fede se ciò, che del guastamento del Cristiano mondo ci viene de' nostri dì veduto, e della perdizione d' una sì gran moltitudine d' uomini, riscattati a prezzo del Sangue di Gesù Cristo, ragione ci dia a poter far rimprovero agli Evangelisti, che ci abbiano spacciato per salvatore, e per riparatore un siffatto uomo, che non ha poi a fine condotta l' opera, del cui carico pregiavasi d' esser gravato.

Io non so qual altra pretensione dar si potesse o più odiosa, o men ragionevole di cotesta. Già non volle il Dio d' ogni misericordia, comecchè d' infinita possa dotato, dar compimento ai decreti suoi in favore della natura giacente, con derogare in niuno atto a' suoi inalienabili attributi di Giudice degli uomini, di vendicatore de' peccati, di rimuneratore delle virtù.

Che

Che adunque volea rispetto al mediatore fin dal primo volger de' tempi promesso, e nella pienezza di quegli accordato, salvare il mondo, e riformar gli uomini? In che consisteva ella questa riparazion consumata, superiore per ogni conto alla riconciliazione operata già dall' aspettamento, e dalla fede, che lei precorse? A che si ridusse ella?

A saldare primieramente col prezzo del divin Sangue suo il debito di tutte le grazie, che dopo il primo peccato infino a lui mantenuta aveano una Religion sulla terra, e fatto schermo contro alle vendette del cielo.

A meritare, e ripartir intra tutti gli uomini, che dalla venuta sua fino alla consumazione de' secoli si verrebbero succedendo, efficaci mezzi di salute, frutti preziosi de' volontarj suoi patimenti, e della morte di Croce, così dando a tutti il poter salvarsi, e lor però non togliendo la libertà funesta d' abusarne a lor perdizione.

A stabilire nella sua propria persona, e nella unione con lui degli uomini un culto nuovo, una nuova alleanza, che a Dio desse adoratori degni di lui: alleanza per ogni conto divina, la cui mercè sola furon l' altre previamente aggradite, e avute per sufficienti.

A suggellare per lo spargimento di tutto il suo Sangue cotesta Alleanza: non basta; ad autenticarne la verità con miracoli incontrastabili, e con l' adempimento di tutte le Profezie.

A schiudere per gli uomini, destinati ad esser Fratelli, e Coeredi dell' Unigenito di Dio, le salutifere sorgenti, onde si trae, onde formasi, e si mantiene, e perfezionasi, e si ristora, e ricupera la soprannaturale unione, che debbono col capo loro adorabile avere stretta le membra: morale unione sì, ma pure intima, che fa i Cristiani, che gli costituisce figlj di Dio, e sollevagli a grado di dignità, a cui niun mai non pervenne de' più perfetti adoratori già stati dalla Creazione fino a' giorni della riparazione.

A lasciar sulla terra, dopo essersi già per una volta immolato a Dio Padre suo, quasi per cauzione di tutti gli uomini, e per salute del Mondo, a lasciar dico alla Chiesa nel Corpo, e nel Sangue suo un'Ostia adorabile, ch'ella ognidì potesse in sacrificio offerire, escluse le vittime della Legge mal per se sufficienti, e state di questa figure ed ombre.

A porger da ultimo agli uomini già riconciliati e regolamenti, ed esemp di quelle virtù semplici e pure, e di quelle inol-

inoltre eroiche e ſublimi, per cui Dio ormai in virtù d' una nuova generazione lor Padre divenuto richiede eſſere quindi innanzi onorato.

In tutto ciò eccovi il fondamento, l' eſtenſione, l' altezza, e magnificenza della riparazione. Gesù Criſto ha pur dato effetto a tutto quel, che per noi detto è, nè altri il poteva, che egli ſolo. Non ha egli in veruna parte mancato al debito della ſua Miſſione. Lunge è adunqne dal vero che deſſa a niun frutto non ſia riuſcita, nè per lo riparamento del mondo, nè per la ſalvezza dell' uman genere.

Ma s' egli diè a cotale opera compimento, come è dunque che a capo d'oltre a diciaſſette ſecoli, dacchè il Meſſia è già venuto, non ſi ſian tutti gli uomini fatti Criſtiani? O come è che tutti i Criſtiani non ſi veggano fatti Santi? Ponendoſi come principio, in cui tutti conſentono, che nè poſſano gli uomini andar ſalvi, ſe non rendonſi Criſtiani, nè a' Criſtiani altra via reſti, onde in porto di ſalute condurſi, ove Santi non divenghino.

Perchè tutti i Criſtiani non ſiano Santi? La ragion è che ſon uomini, e gli uomini fanno abuſo delle grazie di Redenzione, o non fannole valere ſecondo la eſtenſion loro. Ma d' altra parte chi negar può che la Religione di Gesù Criſto abbia ſempre mai formati di gran Santi in tra i ſuoi Diſcepoli, e tuttavia ne vada facendo, tanto che il numero non ſene può avere, ch' è infinito? Ad altri non appartiene che a' miſcredenti, continuo in ſocietà con altri empj loro conſimili, e lontaniſſimi dal poter mai inbeverſi de' ſentimenti, che l' Evangelio inſpira, dappoichè i Santi, e i Diſcepoli dell' Evangelio isfuggono la lor compagnia, l' oſtinarſi di non voler riconoſcere nel Criſtianeſimo nè virtù pure, nè penitenza ſincera. Che ſe pure il Mondo Criſtiano non è ſenza rimprovero, quale converrà eſſer l'incredulo? Certo n' è eſſo conoſciuto più aſſai che deſſo non ſel penſa. Quegli, che ſtati un tempo ſuoi apologiſti, al naufragio felicemente involaronſi, deſſi ne danno di lui piena contezza.

Facciamo ancor più diretta riſpoſta. Intento a voler pur darci in Gesù Criſto un riformatore, per cui non ſiaſi veduta riforma alcuna, mette l' incredulo in opera i diſordinamenti de' malvagj Criſtiani, cui raccoglie ſtudioſamente, e le debolezze de' Criſtiani imperfetti, cui egli quanto può eſaggera. Ed io all' incontro, per conchiudere a favor della Religione di Gesù Criſto, non richieggo altro più che le quotidiane virtù,

tù, cui vanno mettendo in pratica i veri Criſtiani, e 'l grado ſublime di ſantità, a cui ſi ſollevano i più perfetti. Poſto mente a ciò, che ſiano per ſe gli uomini, non mi reca ſtupore ſe tanti v' ha de' Criſtiani, i quali trapaſſano i doveri della Religion loro. Ma ben aſſai più mel fa naſcere il vedere che l' Evangelio, predicato ad uomini, rieſca a far d' intra 'l numero di eſſi tanti virtuoſi Criſtiani, tanti generoſi penitenti, tanti eziandio così gran ſanti. Io intendo dir di que' ſanti d' ogni condizione, d' ogni età, d' ogni ſeſſo, renduti per lo carattere delle loro virtù a tale evidente ſegno ſuperiori a ciò, a che s' è poſto nome d' oneſte perſone di Mondo, che l' incredulità a ſe medeſima fa diſonore con non apprezzarli, o non riſpettarli. Un uomo ſolo veracemente ſanto, diceva uno il quale in ſe ſteſſo il detto per lui avverava, ſolo è ſufficiente prova della verità della Religion noſtra. Or ch' è a dire dell' infinito numero de' Santi, de' quali eſſa può tener conto infino dalla ſua origine, e di quelli, che noi medeſimi annoverar poſſiamo di mezzo a noi?

Ond' è egli pertanto ch' una Religion tale neceſſaria alla ſalute degli uomini, e ordinata a renderci perfetti, non vedeſi diſteſa, o non èſſi mantenuta per tutto il Mondo? Non ſi potrà almeno negar che fin dal ſuo naſcere la Fede di Gesù Criſto non diſſipaſſe in buona parte le tenebre dell' Idolatria, e che per dovunque penetrò, eſſa non arreſtaſſe la licenza de' coſtumi, non conſecraſſe le virtù tutte, non confondeſſe tutti i vizj. Scorgeſi quante nuove conquiſte ella va tuttavia facendo, e tuttavia ſempre col riuſcimento ſteſſo a profitto dell' innocenza. Ben ſi ſa che i dettami ſuoi tendono alla pratica della moral più ſublime, e non ſi può traviar dal ſentiero della perfezione, altro che ſcoſtandoſi da quegli. Perventura ancor ſi vorrebbe ch' io la ragion rendeſſi, ond' è mai che i frutti, ch' ella promette, non ſi conducano più preſto a maturità, o non germoglino per tutto? Onde addivenga che l' opera vadaſi lavorando ſucceſſivamente per anni, e ſecoli? Onde naſca che la fede in alcun paeſe venuta meno trapaſſi non rade volte ad altre contrade? ed a che aſcriver debbaſi che non per anco la Fede il ſuo pieno ſtabilimento abbia avuto? Io ben voglio che ſi abbian queſti ad altrettanti Miſterj della Religion noſtra: nel qual propoſito, dietro all' eſempio d' un de' ſuoi più celebri, e primi Apoſtoli ridotti ci veggiamo
Rom. 11 32. a eſclamare: *oh profondità dei teſori della ſapienza e della ſcienza di Dio! Deh come ſono incomprenſibili i giudizj ſuoi! e quanto imperſcru-*

scrutabili le sue vie. Io nondimeno affermo questa oscurità di tali Misterj, fosſ' ella ancora più impenetrabile di quello ch'è in fatti, non derogar niente alla credibilità della Storia di Gesù Cristo. La ragione eccola. Non fu Dio in obbligo, volendoci per mezzo degli Evangelj dar una Storia della rivelazione, contrasegnata per gli evidenti caratteri della verità, affine ch' ella ne si rendesse credibile, di tutti svelarne i Misterj della sua Grazia, e spiegare in chiara luce i mezzi tutti della sua Provvidenza. Ma noi ben siamo e irragionevoli e ingiusti per questo capo, che convenendo la Storia della rivelazione essere di sua natura un composto di Misterj alla ragion nostra di gran lunga superiori, noi della oscurità d' essi vogliamo farne un pretesto a contrastar fino alla evidenza della rivelazione. E a dir il vero, che maniera è questa di ragionare? Non ci hanno gli Evangelisti fatto a saper che ordine piacque a Dio voler mettere nel progresso successivo della Cristiana Fede; tutto quello adunque, che trovasi per loro scritto, comechè credibile a evidenza, del concepimento, della nascita, della privata vita, della pubblica predicazione, della morte, del risorgimento, dell' Ascensione di Gesù Cristo, viene a formar una Storia da aversi in sospetto, e da non meritare alcuna credenza. Certo così del pari starebbe bene a dire: la Storia di Gesù Cristo è la Storia d' una Religion rivelata; dunque senza mettervi occhio può rigettarsi.

Non è già cotesto, ripigliano peravventura, che da noi si pretende. Ma trattandosi di Storici monumenti, la cui verità una volta ammessa ne indurrebbe obblighi strettissimi, e ne stringerebbe a faticosi carichi, noi ci crediamo aver libera facoltà a non doverci arrendere, fuorchè alla certa evidenza, che siano autentici. Ora per conto di cotesti, e sopra tutti de' monumenti Evangelici, ne resta da sciogliere uno scrupolo, al qual non troviamo che si soddisfaccia per niente. Egli è fuor di dubbio, e da tutti si sa come alquanti falsi Evangelj furono divulgati, e corsero nel Mondo Storie apocrife di Gesù Cristo: cotali Scritture furono a un di presso della data istessa, e circa que' tempi, in cui quelle uscirono a luce, ch' ora ci si vorrebbon far credere come atti sinceri, e d' una fedeltà scevra d' ogni sospizione; di che si deduce, che ben di leggeri potrebbono tutti aversi per lavori tratti da una officina stessa, nè l' un più che l' altro dover fare autorità. E se non questo, certo ne segue che l' autenticità loro per niente non si stenda a quel grado di certitudine, che escluda ogni ragionevole dubitazione.

Assai di lunge siamoda voler accordare che dubbio ragionevole occorrer possa: e cotesto al certo non ha pure ombra di ragione. Ma che fare ad uomini increduli, che pur nel genere morale esigono dimostrazioni di Geometria? Come render contenti animi ostinati, ed erronei, a cui nulla non basta per far discernere nè il legittimo peso de' Santi Libri, nè i manifesti caratteri del divino Spirito, che gli dettò, nè la testimonianza uniforme della società, che gli ammise, e tennegli in serbo, nè la succeslione d' intero corpo non interrotta, che d' una in altra generazione trasmisegli a' suoi discendenti, nè la vigilante custodia di tanti uomini, tutti personalmente interessati a non sofferirvi una menoma alterazione, o scambio d' alcuna sorte; nè la più che morale impossibilità d' una supposta favola, nè il gusto medesimo, e il proprio stile, che sente la veracità, ond' essi ponno distinguersi? Che dire a persone già ferme alla loro risoluzione, e presso a cui la mera rappresentazione d' alcuna opera, che per mille versi palesasi falsa da se, tien pur luogo d' insuperabile opposizione, e di pregiudizio decisivo, contro alle opere, che agli occhi dell' universo tutto sfavillano per tutti i più chiari contrasegni della verità?

Trovansi atti Evangelici, e memorie di rivelazioni falsate: restiam d' accordo. Dunque in cose di tal genere tutto si dee aver per falso? dunque in tutti gli Evangelj si può temere l' istesso abbaglio, presumer l' istessa fraude, e senza più avanti cercare, tenersi a questo tanto? Io la rimetto al buon senso. Or sarà egli lecito di ragionare così in materia di monumenti di Religione? E potrà quella ragion chiamarsi, la quale a sicurtà tanto folle ne affidi? Io nondimeno mi fo oltre ad affermare che quella de' miscredenti, che trovano a lor caso gli Evangelj apocrifi, ha per tutto suo sostegno, onde reggersi, una sospezion vaga, un affettato dubbio, di cui mai non vogliono mettersi in chiaro.

Io mi farei di voglia a richiederli, se in fatto d' ogni qualunque altra questione, dove per altro verso, che per quel della Religione, avessero il lor interesse di mezzo, e' si terrebbon liberi a procedere di tal guisa? Appresso vorrei lor muovere istanza, perchè mi dicessero onde sia mai avvenuto che di questi fra lor così varj monumenti, i quali tutti in un fascio digradati giacciono per la loro stima, comechè non gli abbiano posti mai a riscontro, gli uni siano divenuti fondamentali Atti d'una rispettabile Società, che fin da oltre a mille, e

le, e settecento anni sussiste diffusa per le parti tutte del mondo; e perchè mai gli altri per nulla non si trovino aver luogo avuto o nello stabilimento di quella, o ne' mezzi in opera posti alla sua durevole conservazione? Come, e di che succeduto sia, che questi di presente cadessero in disprezzo, e in dimenticanza; laddove quegli riscossero non prima letti e la pubblica fede, e l' ammirazione, e venerazione eziandio nel Mondo più incredulo, e a censurar più disposto? Averanno ricorso all' accidental caso, o all' umano capriccio? Cosa in vero strania, che persone vuote di fede, le quali si spaccian pure per Filosofi, e per Sapienti, amino meglio ogni cosa mettere in abbandono ad una spezie di destino, che voler riconoscere per entro a' più insigni avvenimenti un Dio ed una Provvidenza!

Son comparsi Evangelj mentiti. A fatica ciò si risaprebbe, ove la memoria non sene fosse conservata per la sagacità maligna degli empj. Or quali atti son questi, gran Dio! e che Vangelj? La loro assurdità gli rende spregevoli; non hanno seguaci, non apologisti, niun si avvisa di farne caso, o di ripigliarli. E non averassi ad onta di produr questi dessi a far paragone de' monumenti della rivelazione? E cotesta si terrà in conto di ragione assai valevole a porne in discredito Scritture, ed opere gravi, ognor sostenute per lo stile medesimo, e gusto di sublimità, di pietà, di santità, e infino a noi trasmesse di propria mano da quella società di Martiri, e di Santi, che innanzi fosser dettate avendo ben conta la verità de' fatti decise del pregio loro a causa ben conosciuta quel dì medesimo, in cui le adottò per la Storia della sua fondazione, canonizzandole dal primo lor nascere? Dessa le ricevè da' suoi padri: a lei ne furon noti gli autori: importavale sommamente di non le lasciar confondere con scritture furtive, con atti meno che autentici. Per tale discernimento, e con tal riserbo ella trasmisele a' suoi figliuoli. Per la precauzione istessa, e con la stessa pubblicità operò ella che nelle susseguenti generazioni si tramandassero. Or d'onde a noi vengono i vostri falsi Evangelj, I vostri Atti apocrifi per se medesimi così dispregevoli? Dov' è la mano fidata, e di rispetto meritevole, che mene renda sicurtà? Dove l' adunanza che per uso proprio tengale in serbo, o ne faccia conto? Certo non è altra cosa richiesta a stabilire con fondamento un giudizio per via di comparazione. Io avea promesso di addur prove morali: or queste non toccano esse al supremo grado d' evidenza? Picciola opera sarebbe a proce-

der innanzi a più curiose disamine, e ad una sensata critica. Senonchè a questo non ho io obbligata la fede mia, e per altra parte sarebbemi di soperchio a render giusta ragione del vero Evangelio, e per potermi di quel valere a mia posta, per essere stato come tal ricevuto fin dal primo secolo della Cristiana Cattolica Chiesa. Esdra non fu il compositore de' libri contenuti nel Canone de' Giudei, nè da lui ebber essi autorità alcuna: l' opera sua non fu altro che di raccoglierli, e riscontrarli: ma tutta la Nazion santa li ammise e riconobbe per suo tesoro. Del pari non si è da ascrivere nè a' Concilj, nè a' Pontefici che le Scritture del Testamento nuovo si facesser canoniche: altra parte essi non v' ebbero che la fatica di ridurle ad un corpo, e la cura di preservarle da ogni alterazione, di ripurgarle d' ogni mescolamento, di mantenerne il possesso, di farne perpetua la tradizione. A non parlare de' principj di fede, che per rispetto a' Cattolici rendono le nostre Scritture inviolabili, e sagre, io pur dico che dopo la più sottile perquisizione rimarrà sempre vero che l' Edizion Vulgata, la quale ci appresenta gli originali de' due Testamenti, sia nella stima de' saggj disappassionati, e de' Critici di qual comunione si voglia un Volume rispettevolissimo, vale a dire uno degli augusti monumenti, che e per la incomparabile maestà degli obbietti, e per la notoria pubblicità della sua conservazione in se medesimi sostengonsi. Il buon senso gli varrà a difesa contro le opposizioni dell' Eresia, e basterà a ricattarlo dagl' insulti della empietà. Io son per ora contento di risguardarlo sotto a questa tal veduta, e darlo altrui a scorgere sotto di questa luce.

Diranno che a ben picciol costo io con un taglio mi sviluppo del nodo, senz' altra fatica voler pigliare a discioglermi dell' imbarazzo. Io questo non niego: tengo tuttavia per fermissimo, che per conto di tutto insieme il corpo delle Scritture, e per ciò che spetta agl' increduli da noi tolti a combattere, il voler più avanti stenderci in lunghe dissertazioni sarebbe di soverchio. Senza che in cotal genere niuna cosa manca al fin qui detto, e dove non sia volontà risoluta, e ostinata a pur dubitare, s' è già ogni dubbio via tolto. Se trattasi di scuotere per salutar turbamento la sicurtà falsa d' un empio, il già detto è ancor di soverchio: se di raffermare per saldo conforto la saggia credulità del Fedele, ancora il già detto è assai. Disutile opera io piglierei a più oltre distendermi in beneficio d' una truppa d' uomini, per vero dire,

re, ignoranti, che mezzo increduli per lor propria inclinazione studiansi unicamente ad affogare, ed estinguere i rimasugli d' una Fede, importuna alle lor passioni, quasi come nella inondazione di tutte le tenebrose Scritture, che a titolo d' empietà e si fanno leggere, e trascrivere, ed a prezzo di gran valuta comperare, stando pur in espettazione che il lor veleno spargendosi con le stampe riesca ad infettare il Mondo. Persone di tanto temerarie dovrebbero, innanzi che esiger nuovi dichiaramenti, aver già lette le giudiziose opere, erudite, ben ordinate, prodottesi di tutti i tempi alla luce, ma spezialmente de' nostri giorni per difesa delle divine Scritture. Opporrassi che 'l numero loro sterminato ne gli renda incapaci. Io lo voglio credere: ma perchè si riducon essi ad aver necessità di prendere così gran travaglio? E dove nè il coraggio, nè la capacità a tanto lor basti che riscontrino l' opposizioni, onde sono smossi, con le risposte, onde si terrebber fermi; di qual fronte s' ardiscon' essi, malgrado i savj provedimenti della lor madre la Chiesa, a mettersi in repentaglio d' esser sedotti per lo tuono ardimentoso d' un' empietà le migliaja di volte rintuzzata, e confusa?

Ha nondimeno per istralciarli de' loro errori altro mezzo più agevole, e più possente. Rimettiamoli, questi uomini trasviati per mal fidate scorte, in sul diritto sentiero delle morali dimostrazioni, onde distolti furono malignamente. E son desse quelle, che la Povvidenza ha ad ogni spezie di persone proporzionate; ed a queste ho io proposto volermi attenere. Io parlo di que' caratteri dominanti, e di que' segnali, e tratti sensibili di Divinità, che spiccano per entro a' monumenti sacri della Rivelazione. Vero è che a poterli ravvisare, e trovarsi abile a ricevere in se la persuasione a che inducono, è richiesto lasciarsi guidare per l' impression della grazia alla Lettura de' santi Libri, e per lo medesimo spirito che quelli dettò, lunge rimossa ogni opposizione alla verità, e con piena disposizione ad ammetterla, dove che apparisca. Sta a voi, mio Dio, d' apparecchiarvi tai Leggitori, che vengano di voi in traccia per le vostre Scritture sante. Non indugierà a farsi lor sentire la magnificenza, e gustar la dolcezza della vostra parola. Nè per tutto ciò voi, Signore, non vi obbligate, nè io per parte vostra mi offero a dar loro nel bel primo ingresso a cotal carriera la chiave di tutti i vostri tesori, e l' intelligenza di tutti i vostri oracoli. Voi non fate lor libero di reputarsene infallibili interpreti, nè di rendersene assoluti giudici. Rechinsi a leggere

senza

ſenza più con ſemplicità, e dirittura: non tarderanno a vederſi traſferiti in grembo alla voſtra Spoſa, per lo cui indirizzo verranno ſcorti da chiara luce i loro occhi, e raſſicurati i lor paſſi. Io però non ancor gli rimiro accolti fra le braccia di così tenera madre. Ma quaſi per man guidati io pur gli ravviſo d' una più general Provvidenza, onde a voi gli ſcorgete mediante la Storia della Rivelazione. Io entro a diſaminare qual impreſſione ſia per ricevere in ſe da quella uno ſpirito ſcevero di pregiudizj, ed un cuor libero dalle paſſioni.

Adunque io mi raffiguro un uomo aſſennato, e ragionevole, ma privo ancora di ſufficienti notizie, e di debito ammaeſtramento. Preſuppongo che dalla grazia ſtimolato, alle cui voci dia orecchio, egli entra già a ſoſpicare, e già preſume l'eſiſtenza d' un Dio Creatore, e Giudice, il quale riſcuota alcun omaggio, e culto di onore. Ove per ſe non ſia giunto a ciò interamente perſuaderſi, i lumi della ragione, il teatro della natura, il ſenſo intimo della coſcienza, interpreti del divino Spirito, che ne lo attrae, non facendo egli reſiſtenza, ve lo avran di leggieri ſcorto. Con tali diſpoſizioni ricerca egli di buona fede ſe queſto Dio ſupremo non forſe abbiaſi da ſe rivelato al mondo, e ſe agli uomini abbia fatto a ſapere la fede, che da eſſi attende, ed il culto che a ſe vuol dato. Per venire a capo di metterſi di ciò in chiaro egli poneſi a leggere i monumenti di quante mai ſuperſtizioni inondaron la terra, delle quali non s' è per anco ripurgata del tutto. Niente di quel, che legge, non lo contenta. Niente di ciò, che praticar vede, nol rende pago. Tutto gli ha viſta di mal confacenteſi alla idea, che della Divinità ſi è nella mente raffigurata. Qua Dio è ravvilito; là viene multiplicato: ed in nulla parte, e neppur d'intr' a' Filoſofi, e Sapienti non riman l'uomo a ſufficienza iſtruito di ciò, ch' egli ſia, nè di ciò, ch' egli eſſer conviene. Sente al pari d' ogni avverſario di rivelata Religione il ſembiante di falſo, o di ſconvenevole in tutto quel, che gli è da creder propoſto. Se non che procedendo alle ſue ricerche, gli ſi para innanzi da ultimo una Società ſulla terra uniforme di adoratori del vero Dio unico, i quali han nome di Criſtiani. Egli fa iſtanza d'averne per mano la Storia della Religion loro. Queſta ritrova egli per aſſai ſemplice maniera diſtinta in due Volumi, che dalla predetta adunanza tengonſi per libri divinamente dettati. Egli v' ha l' occhio, vi fa ſopra medita-

zio-

zione, e studio. Forse che gli cadrà pur in animo, secondo che interviene agli empj del secolo, di metter del pari con le favole del Gentilesimo il regno di Dio sopra de' Patriarchi, e Profeti, e sopra 'l popolo, di cui son Padri? o la vita di Gesù Cristo con quella d' un Apollonio Tianeo? A risar sia di mio se tutto al contrario, non ostanti alcune oscurità, in cui possa abbattersi, ed alquanti luoghi di dura interpretazione, che in una co' Cristiani comunicando gli verran dichiariti, potrà nell' intero corpo delle Scritture non ravvisar da se i più manifesti contrasegni di verità, ed una immagine espressa della Divinità. In questi Libri si contengono assai Misterj: ma già i Misterj non tornano in disonore della Divinità, che quegli rivela. Per ogni dove si riscontran miracoli, o prodigiosi fatti: ma cotesti miracoli, e prodigiosi fatti che hanno di sconvenevole? e non sono perventura degni della Divinità, che quegli opera? Dessi son fatti in veduta di riguardanti, che non han numero, e che veri gli credono. Dessi rendono testimonianza a tutti un per un gli attributi d' un Dio buono, sapiente, giusto, misericordioso, onnipotente e qual egli convien essere, dato ch' esista, e quale avvien che si raffiguri per cui cerchi di rendersi certo della sua esistenza, e de' suoi diritti. Ben si fa a sentire quella, che si tien sotto gli occhi, esser la Storia d' una Provvidenza, la quale mette imprima l' apparecchio, e fa seguire appresso lo stabilimento d' un culto degno di Dio, e proporzionato a' bisogni degli uomini. Coteste opere pajon dettate senz' arte, ancor, dove vogliasi, senz' eleganza, ed a luogo a luogo senz' ordine. Svantaggj, che perventura non si riscontrano per le Storie d' altre Religioni false: e nondimeno al compiere della loro lettura si lasciano dietro certa impressione a toglierne ogni credenza; dove per l' opposito a capo della lettura de' due Testamenti, che forman per intero la Storia del Cristianesimo, risulta un vero sentimento di venerazion, di rispetto, di persuasione, contro a cui difesa non vale.

Io ne voglio in fede la coscienza dei difenditori non mai sazj dell' incredulità, che per tema di non dare nel vero segno studiansi di riscontrarlo, o di confonderlo col fallo. Io sto forte in dubbio che per tutti i loro oltraggiosi riscontri vengano a capo di mai del tutto disfarsi della necessaria impressione, ch' in essi a lor dispetto conviene adoperi la natura degli avvenimenti, e 'l carattere degli Storici. Può egli essere che questi autor clandestini, la cui empietà o per gli manu-

scritti

ſcritti, o da ſe vagabonda veggiamo ſpargerſi di ſopplatto nel mondo, non mai ſi facciano, per alcun momento di grazia, e d' illuſtrazione, a ragionar ſeco loro in tal guiſa? Alla ultima concluſione, ſe v' è un Dio, e s'un tal Dio ha pur voluto determinare a ſe una maniera di culto, per ridurre in una gli uomini nell' eſercizio d'una Religione iſteſſa, perchè non ſarà ella deſſa la Religione ed il culto, di cui li due Teſtamenti, ch' io leggo, mi danno l' Iſtoria? Se prodigioſi fatti convennero ſtabilire, e render perpetua una Rivelazione, queſti, che ne' due Teſtamenti io ritrovo, ſon eſſi indegni d' un Dio che agli uomini s' appaleſa? O non ſon forſe idonei al fine per lui inteſo? S' era ad un Dio libero di proporre alla credenza degli uomini verità ſuperiori alla intelligenza loro, appoggiandole tuttavia a' più validi motivi di credibilità, avrei io altro da opporre a' Miſterj compreſi ne' due Teſtamenti che gli ſtretti confini al mio ſpirito conceduti, e la ſcarſezza de' miei lumi? Se la moral d' una Religione da Dio rivelata conveniva eſſer pura e perfetta, non è egli vero che quella de' Profeti, e più quella di Gesù Criſto intanto ſi eſtende, che mi mette ſpavento, e coraggio mi toglie? Se ad una Religion rivelata ſtava di render a Dio onore quanto gli ſi può dare, qual culto, quali omaggi più a Dio glorioſi di quelli ch' egli riceve e dall' Uomo Dio di lui Figlio, e dagli Uomini dell' Uomo Dio membri? Or non è egli deſſo il culto prenunziato per la Legge, ſtabilito per l' Evangelio? Da ultimo ſe la ſtoria della Rivelazione convenne eſſer deſcritta, perchè non addivenne egli, o non dovette anzi accadere, che a ciò far ſi metteſſe in opera quella ſemplicità maeſtoſa, che diſtinguendola dalla ſtoria di tutte l' altre Religioni le abbia da conciliare quella credenza, che l' altre mal procacciar ſi ſanno? Io lo ridico francamente: qual che vogliaſi più riottoſo contraddittore de' ſacri Libri nell' atto ſteſſo che gli cenſura, che forſe gli dileggia, e che gli mette ad un ruolo con le favole de' Gentili, egli va a ritroſo dell' animo ſuo, e adopera contro a quel che dentro ſente: e per mia fede che egli nel ſuo cuore gli riſpetta, o almeno per orribile guiſa teme della lor verità. Non ſempre ſepolta la ragion dorme o nelle affumazion dell' orgoglio, o nell' ebbrezza delle paſſioni. Deh come crudeli hanno ad eſſer gl' inſtanti del ſuo riſvegliarſi, qualor non le ſi convertano in ſalute? e che non ſi adopera affin di raccorciarne lo ſpazio? Tutto per oppoſito un uomo di leal fede trae in lungo così fatti momenti dalla grazia po-

ſtigli

ſtigli innanzi, e ſe ne vale a profitto. Di prima giunta conchiude egli forz' eſſere o di contraſtare a Dio il diritto di rivelare alcuna Religione, e 'l poter di contraddiſtinguere per certi ſegnali la ſua rivelazione, o di concedere la Religion Criſtiana evidentemente, e divinamente eſſere ſtata rivelata nelle Scritture del Vecchio Teſtamento e del nuovo. Conſeguenza che per niun modo non riſulta in favore di qual che ſia altra Religione per la lettura de' monumenti d' eſſa.

Ed eccoci condotti al ſupremo grado di evidenza morale in cotal materia. Evidenza per ſe neceſſaria e baſtevole a render gli uomini ineſcuſabili dove neghino a Dio in ordine a rivelato obbietto la debita obbedienza alla ſua parola. Nè vale a diſtrugger convincimenti di tal natura il far ricorſo a ſottili rifleſſioni, o trovar cavilli meſchiniſſimi, che ſol danno a conoſcere negli uni la peſſima diſpoſizione del cuore, negli altri l' inſufficienza delle loro ricerche. Io mi luſingo di aver conte appar dell' incredulo le difficoltà a cui la materia dà luogo, ove parte per parte ſi pigli a conſiderare ſiccome obbietto da ridurre a uniformità ed a concordia, e da litteralmente ſpiegare. Ma non volendo qui mettere in campo le dichiarazioni di che ſon pieni gli antichi e nuovi Commentarj per ſaggia Critica lavorati ſtudioſamente, io a prender la coſa in genere disfido nuovamente l' incredulo che imagini una rivelazione più riſpettabile, e fatti più idonei a dover perſuaderne la verità, e più fededegni Scrittori, e maniera di ſcrivere men ſoſpetta, e più autentica Storia.

In queſta morale evidenza io mi ſto ripoſato; ben certo tenendomi che alla guiſa che gli uomini ſerban certe mode ed uſanze lor proprie a ſtabilire ed a conſervare i titoli delle loro poſſeſſioni, Dio altresì a confermare e render perpetua la certezza della ſua rivelazione, tien per così dire il ſuo proprio ſtile e metodo da non poterſi imitare dagli uomini; vale a dir prodigioſi miracoli che quella ſeguono, un Tribunale perpetuo e infallibile che quella mantiene, un miniſterio non mai manchevole che quella propaga e ſtende, e Scritture divine che ne racchiudon la Storia. Tali non ha dubbio ſon quelle de' due Teſtamenti; di che io non cerco più avanti.

Trattanto ne ſi fa lecito di portarci un paſſo oltre, alla evidente teſtimonianza delle noſtre Scritture ſopraggiungendo gli altri motivi di credibilità che raſſicurano la noſtra fede. Senza volere entrar a diſcuterli partitamente, e ſecondo la giuſta eſtenſione, noi gli ridurremo a un punto ſol di veduta,

nè d' altro sostegno procaccierem loro fuori di quel che aver ponno per la semplice sposizione. In cotale stato riusciranno e a maggiore consolazion de' fedeli, ed a più terror degl' increduli. Noi ci tenghiamo al nostro disegno, nè siamo per trarci fuori delle morali dimostrazioni, il cui adunamento, stando al sopraccennato discorso, risolvesi ad una metafisica dimostrazione.

Regna fin da oltre a' diciassette secoli una Religione al Mondo, i cui seguaci, persone savie, intendenti, perspicaci, attente, illuminate, e ben cautelate contro ad ogni travisamento, o abbaglio, fanno professione di credere in virtù solo della divina parola i più incomprensibili Misterj; un sol Dio in tre Persone, un Dio fatt' uomo; un Dio - uomo immolato d' ordine di Dio suo Padre in salvezza degli altri uomini; Sacramenti valevoli d' alzar gli uomini all' adozione divina, e che producon la grazia, o la rimetton perduta; un peccato d' origine che da' genitori trapassa ne' figliuoli, e viene estinto per un Battesimo di acqua; il pane ed il vino trassustanziati nel Corpo e nel Sangue dell' Uomo - Dio; il perpetuo sacrificio d' una vittima per tutti i giorni continuo sulla terra immolata, e che pur continuo sta viva in cielo; un peccar di breve momento, e ricever pena di eterno supplizio, una generale risurrezione, ed un universale Giudizio; una grazia di Dio necessaria ad ogni opera meritoria, che dalla volontà dell' uomo ottiene consentimento, senza mai rapirlo di forza, e di così fatti obbietti assai altri, che non può umana ragione raggiugnere, e di cui la più parte reca nella prima vista spavento all' animo, e induce raccapriccio alla imaginazione.

Questi medesimi uomini, che han nome di Cristiani, uomini fiacchi e combattuti appar degli altri uomini dalle passioni si credono avere stretto obbligo di guardar la più pura, ed austera morale, e la più contraria alle propensioni della natura, e di dovere esser umili, casti, disinteressati, pazienti, mortificati, caritatevoli, amatori de' lor nemici, obbedienti fino alla morte, e dove ad esempio del lor maestro fie mestieri fino alla morte di Croce.

Questa Religione, avvegnachè tutta un composto d'incomprensibili dogmi, e di severe massime, pur ha dominio nel mondo da tanti secoli da quanti ella spuntò; e stendesi per ogni parte di quello, dovunque fu promulgata. Ella per suo fondamento pose la credenza della Risurrezione dell' autor suo, ed ebbe per suo appoggio i miracoli creduti veder operare

rare a' suoi annunziatori. Ella fu così ammessa da' saggj come da' semplici. Ella ebbe vittoria delle più violente persecuzioni, commossele incontro fin dal suo nascimento per opera di potentissimi uomini interessati nella sua ruina. Ell' ha fatti restar confusi i raziocinj più speciosi, ed i più sottili argomenti della Filosofia profana. Ell' ha superati i più invincibili pregiudizj della Sinagoga orgogliosa. Ella ha rovesciato il culto degl' Idoli; ell' ha tratta a fine la Legge di Mosè. Intra a quelli del suo partito d' ogni età, d' ogni condizione, d' ogni sesso ell' ha fatte germogliare su gli occhi nostri virtù purissime e sublimate al più eccelso grado d' Eroismo. Milioni di Martiri fur prodighi del lor sangue a difesa di lei; e ancora de' nostri giorni nulla ostante lo snervamento della Fede in noi più languida ella pur nudresi in grembo una innumerabile moltitudine di generosi soldati presti a immolarsi, e morir per lei. Nè questi sono meri encomj, anzi son fatti, che a noi si lascian vedere, avvenimenti, che con mano da noi si toccano.

Or questi riconosciuti, e accordati, che ne segue egli al giudizio del buon senso, e della ragione? Fuori di dubbio l' una di queste due; o egli convien dir che gli Apostoli e i primi Discepoli di Gesù Cristo, Giudei, o Gentili siano stati d' animo malsicuro e tenero, che senza cagion giusta di sottomettere il loro intelletto, accordaronsi in tutte le varie parti del mondo a credere quanto può darsi di più incredibile; persone stravaganti, che senza merito alcuno di farsi violenza son fra se convenute di fare spontaneo sacrificio della lor libertà, delle inclinazioni, e di tutti i loro piaceri: o veramente forz' è accordare che l' adempimento delle Profezie, che la Religion prenunziarono, e la copia de' miracoli, che stabilita l'hanno, serbano a favor d' essa l' ultimo grado di evidenza morale. Conciosiachè a conto della Religion Cristiana rimanga certo, che che gli 'ngiusti aggressori suoi abbiano inventato contro il prodigio dello stabilimento di lei, e della sua durata, essere il riscontro de' passati avvenimenti, o de' presenti con le predizioni antiche, e 'l continuo apparir de' prodigj (prodigj, e predizioni, che sono il linguaggio di Dio) in uno accoppiandovi e la certezza incontrastabile dell' Istoria, e le sublimità delle intelligenze, e la purità delle massime, e l' augusta magnificenza del culto, e la fermezza, e modestia del coraggio, e l' innocenza de' costumi, e la perfezione delle virtù, gli unici mezzi posti in opera e nel nascimento del Cristianesi-

mo, e nella costanza de' suoi progressi, così per introdurla fralle nazioni sopra le rovine dell' umana sapienza, come per renderla perpetua in tutti i secoli, malgrado la ribellione di tutte le passioni.

Quind' io mi so ardito a dire che queste considerazioni insieme raccolte riducono la dimostrazione alla più perfetta evidenza. Io richieggo un incredulo, il qual quello veda, che per noi gli si mostra, e quel comprenda, che per noi gli si dica, da qual parte vi sia ragion di presumere, e quale intra le due conclusioni è la più assennata, la più plausibile, la più ragionevole? Scarso è quel ch' io dico, e troppo piccola cosa sono in materia di Religione argomenti, che solo in ragion del più al meno tengano maggioranza. Io dico più avanti, e ravvisando la Religione di Gesù Cristo per quella, in cui adorasi un Uomo Dio, il qual credesi messo in croce, ed alla cui croce ne conviene star confitti ad esempio dell' Uomo Dio, che per noi si adora, io affermo che dov' ella non si voglia fondata, ed eretta in su que' principj, che sonosi esposti, niuna altra umana cagione può più investigarsi nel mondo, o sia posta nel genio o nell' interesse, che avesser gli uomini ad inventare, o nell'industria loro, o ne' loro sforzi a mettere in esecuzione, la quale dicesse proporzione col prodigioso effetto, che le si attribuirebbe. La Religione Cristiana o ella è opera delle Profezie, e de'miracoli de'suoi fondatori, e della innocenza, e animosità de' seguaci suoi, mezzi eletti dalla sapienza, e dalla onnipotenza di Dio posti in opera; o non vi ha Cristiana Religione al mondo, ed è una mera fantasima quella che noi veggiamo.

Ben so quel che mi si ha da rispondere, e non ho in animo di dissimular cosa alcuna. Dirassi, che queste così stringenti prove, e tanto efficaci mezzi tutti insieme si trovarono raccolti ne' termini della Giudea, e dentro alle mura di Gerusalemme lo spazio, che fu tra l' incominciamento della Predicazione di Gesù Cristo, e la ruina della Sinagoga; infra quello avendo, secondo noi, avuto il lor compimento i Profetici oracoli, ed in quello essendosi operati i più strani prodigj, e vedutosi il risorgimento del Capo della Religione. Dirassi che gli Apostoli eredi rimasero del poter suo, e delle virtù i suoi Discepoli; e che l' efficacia della dimostrazione dovea tutta segnalatamente farsi vedere nel Popolo di Dio, se come per noi spacciasi, ell' era a portata d' ogni razionale persona. Eppur nulla ostante l' intero corpo della Nazione, che 'l

che 'l Messia attendeva con ansia, i principali suoi Capi, i Giudici, i Magistrati, i Dottori fecero opposizion costante a così fatta evidenza. Quanto è poi a ragion di testimonianza, troppo sconvenevole cosa essere che tutto insieme ed al più gran numero, ed al più scelto de' saggi della nazione il più piccol numero si antiponga, e de' più semplici del popolo istesso, che innanzi, o appresso alla morte di Gesù Cristo per la sua dichiararonsi. A tutti, dicesi, furono in vista così rari avvenimenti, sovra cui reggesi la credenza de' Cristiani, e fu nondimen la più debil parte, e la più agevole ad esser sedotta, che vi prestò fede: gli uomini illuminati, di consentimento con la multitudine, vi si son contrapposti, fino a rendersi vittime della lor resistenza. La prova pertanto ripetuta dalla sorgente non è, quanto si pensa, efficace nè salda; e sarà mestier quindi innanzi trovar alcun altro mezzo, o altra nuova cagion dell' avvenimento.

Così spregevole opposizione sarebbesi da noi intralasciata, se dolor non fosse, che troppo ci strinse al vederla malignamente esaggerata in alcuni di que' libelli furtivi, che, merito dell' empietà loro, dilettano, ed a cui leggere assai di stimolo porge il libertinaggio, che ostentano. Ad animi mal disposti ogni cosa si fa via, e di tutto ad essi par bene; ed a' leggitori privi di capacità, e di dirittura ogni apparente ragione è un lacciuolo. Alquanti momenti si diano ad antivenire cotal pericolo.

Io rifletto di prima giunta che tale difficoltà può appena mostrarsi nel dilungamento, in cui vien collocata, dalle individue circostanze della storia di Gesù Cristo, e di quella degli Apostoli. Manifesto apparirà che a questi autentici monumenti ragguagliata, senz' essere combattuta a disegno, vi si ritrova non preoccupata pure, ma saldamente refutata.

Appresso io pongo mente che per parte della Provvidenza sollecita di levar tutti gli ostacoli, che potessero indugio frapporre alla Fede nel Figlio unico di Dio, cotesto disuguale ripartimento di cui si mostra pigliar tanto scandalo, e le seguele funeste, che dietro si dovea trarre, alla riprovazion de' Giudei, assai secoli prima erano state litteralmente prenunziate, e che agli antichi predicimenti ben s'accordavano quelli di Gesù Cristo più chiari ancora, e individuati di que' della Legge. Di maniera che il disertamento per poco non generale affatto del Popolo eletto l' uno era degli argomenti richiesti a provar le verità da esso non volute ammetter per vere,

re, e non men quasi a far conoscere Gesù Cristo valer dovea la cieca ostinazion de' Giudei, che valessero i suoi miracoli.

Io per ultimo aggiungo che, senz' aver illustrazione di sopra, come l' ebbero gli organi dello Spirito Santo, fin da' primi tempi di Gesù Cristo assai ragionevole argomento si potè prendere, e fare eziandio certo giudizio, che per conto suo le cose riuscirebbero a quel termine, che liberamente n'è per gli Storici suoi narrato; e tal esito avrebbono già non per difetto di sufficienti prove, ma sì per le congiunture de' tempi, e per le disposizioni degli animi.

Manifesto è che ne' tempi poco innanzi stati alla venuta del Messia, specialmente dappoichè la nazione Ebbrea gemeva sotto il dominio de' Romani, i Capi ambiziosi, e i Dottori del popolo cangiate aveano le loro idee, e guaste quelle de' loro sudditi, e Discepoli in ordine alla primaria incombenza del Messia, ed alla natura de' beni, che da lui s' avevano ad aspettare. Ravvolgeansi loro per l' animo i Moisè già stati, i Giosuè, gli altri Giudici liberatori, e Re guerrieri, le memorie de' quali andavan leggendo. Ancor più recente era fra essi la ricordanza d' un Daniele, e d' un Macabeo ristorator della libertà, e riparator della gloria del popol di Dio. A somigliante temporale Redenzione l' ambizion della Sinagoga, malfida interprete delle Scritture, avea tutte ristrette le pretensioni sue, e tutti i suoi desiderj fermati. Piacevole errore, dal quale a troppo increscimento tornava a lasciarsi trarre. Ora a cui prenderà maraviglia, se un Messia il quale in altro non si dava a conoscere, che per le virtù sue, e tanto era di lunge dal proporsi di ristabilire il trono d' Israele, che continuo orrende minacce facea ad Israele d' una total ruina imminente, in se medesimo accoppiati mostrasse i caratteri del vero Cristo, senza perciò venire riconosciuto nè dalla ingannata moltitudine, nè dalle appassionate guide, che quella avevan sodotta? E' egli forse altro più richiesto, che o interessi, i quali leghino il cuore, o pregiudizj, i quali il lusinghino, per rendere i Grandi, e i Dotti ostinati contro alla ragione? O non è egli assai il credito de' Dottori, e l' autorità de' Grandi per mantener la plebe nella illusione? Tante rivoluzioni antiche, e moderne nel corso di più secoli e nate, e mantenutesi pur contro ad ogni regola di equità, e di ragione, forse non ci dimostrano e la ragion fatta schiava, e la passion trionfatrice? I legittimi Re del trono cacciati, vittime di un usur-

usurpator prepotente, i loro figliuoli avuti in disprezzo, e costretti andar vagabondi, son questi gli spettacoli, che non di rado innanzi ne mettono l' ambizione, e la perfidia. Dio lo permette: egli v' ha i suoi disegni e in opera gli riduce, valendosi pur della malizia degli uomini, ch' egli condanna, e punisce. Gli autori d' una congiura non riescono però sempre a fine di accecare il popolo, e stoglierlo da' suoi doveri. Quanto lungo spazio di tempo e la pubblicità de' miracoli, e l' avvenimento delle Profezie, e la santità della vita, e la purezza della Dottrina non indugiarono l' esecuzione de' mortiferi disegni formati dai Capi della Sinagoga contro alla persona di Gesù Cristo? *Il Popolo ne abbandona*, dicevan essi, *ed il mondo tutto corre dietro a quest' uomo*. Avean risoluto di perderlo, il partito era in pronto: *ma avean paura della plebe*. A forza di darsi dattorno, e inventar calunnie trovano il momento, lo appostano, e la rivoluzione è compiuta. Le persone assennate, ed eque ne mirano co' lor proprj occhi il successo, e durano tuttavia fatica a lasciarselo persuadere, ed a crederlo pur possibile. Quella è nondimen consumata, e nulla non si lascia addietro per mantenere ciò che s' è fatto. La causa vien ella di ciò ad esser più giusta, o i mezzi più forse innocenti?

Ecco l' ordine delle umane rivoluzioni. Perchè non potrebbe, salva la debita distinzione per la grandezza dell'avvenimento, in simigliante maniera essere occorsa quella del popolo di Dio? A tale intendimento certo parlò il Principe degli Apostoli volgendo il ragionamento suo a' Capi del popolo, ed ai ministri del Santuario. Dio, disse egli loro, avea già fatto annunziare che 'l suo Unigenito Gesù Cristo fora messo a morte per salvezza degli uomini, e che poco spazio appresso per un gloriosissimo risorgimento verrebbe esaltato. Voi faceste condannare il Giusto: voi conduceste a morte l' autor della vita. Il Signore non approvava i vostri trasportamenti viziosi. Egli servir li fece a metter in esecuzione l' intenzioni sue per la sua propria gloria, e per la salute del mondo. Per cotesta via, la quale ad esso fu fatta dal vostro accecamento, egli compiuti rendè gli oracoli de' suoi Profeti. Alla guisa stessa avea Dio fatto predire la futura riprovazione d' Israele in conseguenza della preveduta sua infedeltà. Per verificar tanti suoi oracoli non gli fece mestieri di entrarvi egli di mezzo; anzi per sua parte tutto egli pose in opera quel che dovea a impedire il male, o ad arrestarne il progresso. Ma lasciò facoltà libe-

Act. III. 13.... 18.

libera agli uomini di far resistenza alle grazie sue, e di secondar le ree loro disposizioni. Ora presupponendo somiglianti disposizioni nell' animo de' Giudei d' astio, d' ambizione, d' invidia, le quali in tanto sensibile maniera si rendettero manifeste, è egli da recarsi ad ammirazione che la Sinagoga non siasi indotta a credere in Gesù Cristo, e che le venisse fatto di trarre ne' suoi sentimenti i proprj sudditi? Sarà da stupire che nè aspettandosi, nè volendo essa un Messia qual è questo, il facesser metter in croce, e dinsulla croce vedutol morto non l' abbia voluto creder risuscitato, e libero a pigliar vendetta di lei, ed a sterminarla? Non è forse natural cosa ad avvenire che riusciti a buon esito, secondo almen le apparenze, così fatti mezzi alle prime pruove, abbiasi continuato a mettergli in opera fino a divenirne lor vittima? In tutto ciò non mi si dà altro a scorgere che i consueti gradi delle violente passioni, e ciò che generalmente si trae di conseguenza l' accecamento da esse prodotto. Furon le prove, sopra le quali diè Gesù Cristo a'Giudei ragion della sua Missione, assai valevoli; furono evidenti; e per tali si mostrarono fino a'Gentili, e come tali convertirono il Mondo. La Nazion Giudea non pertanto, dove nella disposizion si consideri, in cui si trovava al tempo di Gesù Cristo, più assai mi farebbe maravigliare, s' io la scorgessi divenir fedele, e Cristiana, di quel che mi faccia il vederla prima ostinata nella ribellione, e appresso punita severamente.

Mettesi ogni studio per raffigurarci il Senato di Gerosolima, ne' tempi di cui parliamo, com' un'adunanza d' uomini prudenti, riflessivi, disinteressati. Per contrario i Discepoli del Messia ne si danno per uomini creduli, grossolani, spreggevoli. Ma ben lungi dal vero è un tale ritratto, tutto opera di capriccio a sostener il preso partito; nè val conseguenza che sene tragga. Anzi fu il Senato di que' tempi invidioso, ambizioso, e d'ogni passione schiavo. Di che la più grossa parte della nazione prima sensata, e docile di leggeri pur si lasciò svolgere dalle calunnie, sedurre dalle false apparenze di zelo, impaurire dal timor de' Romani. Tal era la condizione allor delle cose. Vero è che il piccol numero de' Fedeli, che in Gesù Cristo credettero costantemente, composto era d'uomini semplici, e di buona fede. Essi lasciavansi scorgere alla evidenza de' fatti, al natural sentimento, alla ragione non torta, alla testimonianza de' proprj loro occhi, alla sodezza delle istruzioni, al sensibile riscontro che loro rimanea libero a fa-

re

re d' intra l' espettazione, in che allora stavasi della venuta del Messia, e le azioni, che di Gesù Cristo vedeano, per quindi conchiudere che Gesù Cristo era il vero Messia da doversi attendere. Non avea in loro nè interessi, nè passioni; e senza pena tenevan dietro alle impressioni della Grazia. Ora in fatto di rivelata Religione, e per conto del Messia non era la Provvidenza di Dio tenuta di dover dare agli uomini altri mezzi da questi. Sono essi bastevoli così pei grandi, come pei dotti. Essi adattansi alla capacità de' piccoli, e de' semplici. Essi confannosi a chicchesia. La docilità delle anime diritte vi si appiglia, e arrendevisi; la passione allacciata dal suo interesse vi fa resistenza. Dove non sia possibile contraddirli ella s'accorderà a' fatti; ma troverà di che calunniare i principj, di che antivenire le conseguenze appresso d' un popolo soggetto, e signoreggiato. Iddio non pertanto se stesso giustifica, e di cui n' ha il merito piglia vendetta, e castigo. Assai lungo tempo dinanzi avea egli fatto intendere le sue minacce, ed ecco per lo scoppiar d'un castigo già prenunziato viene a suggellarsi l' evidenza della rivelazione.

Quest' è torno a dire, la storia dello induramento, e della riprovazion de' Giudei. Ha ella per niente di che favorevol mostrisi alla incredulità di quei, che affettano di prevalersene? O può egli cader mai in pensiero sott' ombra alcuna di ragionevolezza, che i nostri motivi di credibilità, comunque per se evidenti, e di certa conseguenza, abbiano appresso di noi a perdere punto nulla della lor forza, a cagione ch' essi non persuasero uomini, i quali innanzi di recarli a verun esame, già s' erano fatto un capital interesse, una legge, una spezie di Religione di non vi voler prestar fede? anzi uomini la cui infedeltà era già stata antiveduta, e predetta? il cui disertamento ebbe severissima punizione? la cui ruina verificata a tenor degli oracoli di Gesù Cristo trovò glorioso compensamento nella conversione del Mondo?

Nella nostra quistione adunque non può aver luogo ragione alcuna di pregiudizj. Che se d' alcun pure sembri potersi far uso che vaglia, quale ha di maggior forza, che una generale credenza, e fede ferma fin oltre a diciassette secoli? Or a che s' appiglia l'incredulo? Istituisce un nuovo riscontro. Allo stabilimento, e a' trionfi della Religion Cristiana mette egli di fronte il Regno dell' Idolatria, e le conquiste del Maomettismo. Alle massime sante dell' Evangelio, e alle pure virtù de' Cristiani, si fa egli ardito di contrapporre la moral de' Filosofi

plena di fasto, e la sapienza de' Pagani gonfia d' orgoglio. Alla pazienza eroica, ma umile e modesta d' un milione de' nostri martiri d' ogni condizione, età, o sesso egli non teme di agguagliare la sediziosa ostinazione e pervicacia d' alquanti capi di partito, o lo stupido impegno d' alcun piccol numero di sedotti Discepoli. Contro la impressione, che in un animo diritto far conviene, a persuadergli la verità, e divinità, d'una Religione, l' avveramento delle Profezie, che l' han prenunziata, e la celebrità de' miracoli, che stabilita l' hanno, egli allegherà i prodigj, e gli oracoli che in lor favore producono false Religioni, riconosciute per vere superstizioni. In cotesto ultimo articolo singolarmente si fanno forti: e come l' argomento, che da' miracoli si trae, e dalle Profezie, pare in ultimo atto decida della verità d' una rivelazione, a renderci questo più che posson sospetto non lasciano addietro veruna opera. Ma indarno mi si vorrebbe far credere, sia un timor serio di male appigliarsi nella scelta d' una Religione quello, che inspira a cotal proposito tutte quelle circospezioni, e precauzioni, che si mostrano avere, e che suggerisca tanti gran dubbj, onde si fa vista d' essere imbarazzati.

Non è qui l' intendimento nostro, nè è al proposito delle nostre riflessioni puramente morali di pescare a fondo in cotal materia sì vasta. Noi ci ristringeremo alla verisimilitudine delle addotte comparazioni, delle quali sene fan quasi un baloardo; per cui è tuttavia assai difficile, che sicuri stiano contro a rimproveri della Coscienza.

A mala pena i primi avversarj del Cristianesimo ancor nascente tentaron essi di opporre a' suoi avanzamenti così debole ostacolo. Nè di questo novero ebbe altri che Giudei o Apostati nemici domestici che dagli stranieri procacciando vennero in loro ajuto contro noi arme da essi medesimi in abbandono messe, dopo averne provata la niuna virtù. I Gentili per poco che avessero di scienza, sdegnato avrebbono di valersene. Troppo era lor chiaro qual fede si dovesse o alla storia o alle favole della lor Religione; onde mai si recassero a volere in favor di quella contrappor prodigj a prodigj, e profezie a profezie. Prima che lor fossero interamente sviluppate dinanzi le nostre prove, erano essi ugualmente increduli per ogni parte. Buon numero de' lor pregiudizj lor ragionarono in favor di noi, dacchè di noi tanta conoscenza ebbero, che equo giudizio potesser farne. I Cristiani non sostenevano l' Idolatria: questo loro commosse incontro l'odio de' falsi sacerdoti,

e la

e la persecuzione de' Principi idolatri ma stolti: Laddove i Saggj del Paganesimo, non che approvassero le violenze, che n' eran fatte, anzi intanto mal si tenean sicuri della volgare superstizione, che fra essi regnava, che fu il loro avviso doversi i Cristiani, comunque quella distrutta volessero, per lo men tolerare in pace, e alle lor ragioni porgere udienza. Secondo poi, che 'l Cristianesimo si venne distendendo, ed in una a vieppiù chiara luce manifesti fece i suoi fondamenti, quanti non ne trovò egli d' intra i saggj Gentili, che non pur seguaci se gli diedero, e Discepoli, e ne furon Martiri, ma difensor tali, e Apologisti ne divennero da dover rispettarsi?

Io adunque sono d' accordo che fin da' primi tempi dello stabilimento della Religion nostra così fatta obbiezione movesse da uomini venuti in chiaro della falsità de' prodigj, che fino a quel punto lor si erano dati a intendere, e ricreduti della illusione degli oracoli, ond' erano stati abbagliati. Ma per quanto durò un tal errore? Certo a minore spazio che non le spade, le fiamme, i patiboli. E qual giudizio riuscirono a far ben tosto i Saggj della Grecia, e di Roma delle lor cerimonie, e dei lor sacrifizj posti a riscontro con le maniere da noi praticate, e co' nostri Misterj? Qual opinione più ebbero de' loro Auguri, de' lor Pontefici messi in comparazione co' nostri sacri Ministri, o eziandio co' più semplici d' intra i Discepoli di Gesù Cristo? Per recare a niente il paragone, io altro non voglio, per lo secolo, in che viviamo, se non lo stabilimento della Religione Cristiana in grembo alle Genti Idolatre, le quali, dicesi, teneano, a poter difendere la possessione de' loro Idoli, così oracoli, come prodigj da contrapporre a tutta ragione alle profezie, ed ai miracoli, da cui si prendeva argomento a condurli a Gesù Cristo. Assai tempo innanzi all' Impero di Costantino già era fuori di uso, che si facesse valer la ragione o per difender l' Idolatria, o per noi espugnare, neppure al Regno di Giuliano; nè più si traeva a combattere il Cristianesimo per lo riscontramento delle prove fra loro. Strana cosa è che i presenti increduli rimettano in campo un argomento che allora cadde, quando aver dovea tutta la sua virtù.

Senonchè ecco il torto stratagemma degli empj de' nostri giorni, contro del quale non si piglia forse difesa, che basti. Per la lontananza in che ci son posti gli obbietti, vengono essi a produrre comparazioni, i due termini delle quali non è mai

l 2 che

che sufficientemente per essi siano spiegati, ed esposti. Per toccar la cosa di volo, più d' una fiata ho io ammirato con quanto studio e travaglio essi vadano rintracciando i monumenti tutti dell' antica storia, e delle stranie genti per abbattersi in un fatto, in un accidente il qual serbi almen qualche apparenza di similitudine con alcuno di quelli, che prima in particolare d' uno in uno discussi, poi insieme raccolti formano l' evidenza della nostra dimostrazione. Direste volervisi far conta la storia d' un popolo d' assai tempo lasciato in dimenticanza, o di recente scoperto. Falsa credenza! Per null' altro la storia non fu tolta a scrivere che per inserirvi o vero o falso un tratto cui possa l' incredulo metter del pari con alcuna delle pruove della Religione. Gli autori perventura non cureranno di farne l'applicazione. Bene han conti i lor Leggitori, come altresì il gusto del nostro secolo: quindi si tengon certi ch' un tal passo non lascerà d' esser raccolto. Ha più d' un' opera, a cui è per merito valuto un sol tratto di cotal genere, e che ad esso unicamente è tenuta dell' incontro avuto presso ad un certo genere di persone.

Eppur non vi è cosa più frivola della maniera d' argomentare, che quindi ne risulta. La rassomiglianza del fatto, che accennasi, mai non è tale, che nulla si possa conchiudere contro al particolar fatto, con cui mettesi in comparazione: non che mai possa l' unione di tutti insieme cotesti fatti dispersi, che mai non vidersi concorrere a un medesimo fine, nè ordinati a quello da Provvidenza alcuna, che sappiasi, venire al confronto con la natura, e l' union di quegli, che peso danno alla nostra rivelazione, e ne fan chiara la verità. Senonchè si fa studio ad essere ingannato: o almen sentesi piacere di aver con che raddolcire gli amari cruccj dell' animo. Sul fondamento d' un picciol numero di commenti storici, o d' alquanti frammenti di favolosa antichità, o di lunghissimo intervallo male accertato, non si dubita a scrivere, certo più per audacia, che per persuasione, avere le superstizioni, e le Religion false, che furono, o sono al mondo, esse ancora, del pari che la società de' Cristiani, avuto il loro stabilimento segnalato per decantate maraviglie, e non men di quelle esser conti i progressi, la durata, i misteri, la morale, i Martiri eziandio, gli oracoli, ed i prodigj: nè voler prudenza che da tale spezie di prove applicate alla Religione di Gesù Cristo traggasi argomento a dedurne la certezza, e confermarne la Divinità.

Ecco

Ecco di che i nemici della rivelazione menan trionfo. Non vi è, secondo essi, regola alcuna prudente a discernere; e giacchè tutto è dubbioso, tiensi aver libero di non esaminare, e non creder nulla. La prova però, di cui i miscredenti si fanno gioco, non è quella di che i Cristiani più si tengon sicuri. Ed io, che Cristiano sono, e d' esserlo mi lusingo a causa ben conosciuta, io già non ammetto la guisa d' argomentare, che n' è attribuita, e mi levo contro alla supposizione. Quella, che mi convince, è anzi l' evidente superiorità, o, a così spiegarmi, l' incomparabilità de' motivi e ciascun da se, e tutti insieme disaminati. Or presumete voi di poter contraddirmi? Non mi venite con nomi generici; ma cose recatemi, le quali al riscontro si rassomiglino.

Io vi produco miracoli: ma ben notate le circostanze, e le qualità loro. Son miracoli oltre numero, e di primo ordine. Son pubblici, notorj, incontrastabili, posti alle più critiche prove, per assai secoli dinanzi prenunziati, e dati per segnale, a cui ravvisare il Figliuolo, e l'inviato di Dio. Miracoli esposti alla censura della Sinagoga inimica; e così trovati evidenti, che non potendo i loro contraddittori combatterne la realtà in fatto, costretti sono, a causa disperata, d' ascriverli ad arte magica ed infernale. Miracoli, che avvalorati da que' che fecero i Discepoli, dal Signore promessi, alla invocazione operati del nome suo, disposti tutti affine di raffermare una verità stessa seguiti furono dalla conversione del Mondo. Miracoli per ultimo di tal fatta, che dove un Dio possa alla sua parola per via di miracoli far piena fede, a voi non darebbe l' animo per quantunque increduli siate di domandargliene altri più certi, o più convincenti. E voi mi recate all' incontro certe prestigie, o, se pur volete, prodigj, ma oscuri, e senza addur testimonj, nè mostrar che fosser notorj, nè che ad effetto alcun riuscissero, nè relazione alcuna avessero insieme, nè traessero ad illazione. Senonchè portando tutto ciò titolo di prodigj, ne converrà pur tenersi quasi del pari, e la condizion nostra stimar comune.

Io vi ragiono di Profezie: ma ponete mente alle lor proprietà singolari, e fateci a sapere a che voi le paragoniate. Son esse Profezie cominciate dalla origine del Mondo, continuate senza interrompimento, spezialmente nel corso di due mila anni dacchè ebbevi una Nazion destinata a conservarne la rimembranza. Profezie moltiplicatesi, e poste vieppiù in chiaro, secondo che più si veniva appressando la venuta di

chi

chi le dovea compier tutte. Profezie unicamente ordinate a dover contrasegnare il Cristo, a far di lui fede presso al popolo suo, tosto ch'egli uscisse nel pubblico; a metter desiderio del Regno di lui, innanzi ch'egli lo annunziasse; a render autentica la sua parola, quand' egli porrebbe in vista il perfetto riscontro delle promesse con gli avvenimenti. Profezie affidate ad una nazione tutta occhio a impedir che alterati non fossero i suoi monumenti, e che nel conservare l' integrità d' un tal deposito non che scrupolosa, ma presso che superstiziosa mostrossi sempre. Profezie antiche, e nuove, fatte ne' tempi della Legge dagli amici di Dio, e del Figliuolo di lui ne' tempi dell' Evangelio, tutte chiarissimamente, letteralmente, pienamente, secondo che richiesto era, verificate dal nascimento di Gesù, e dacch' ebbe principio il secolo delle verità fino alla consumazione del secolo delle figure, fino alla ruina della Sinagoga, ed alla sostituzione de' Gentili. Profezie da ultimo contenute ne'due Testamenti, il primo de' quali, a chi ben intenda, è la Storia profetica del secondo. E voi a questo tanto che opponete mai? Certi oracoli travisati, equivochi, manchi, degni dello Spirito di menzogna, che gli rendea, e de'quali si dee saper grado alla dabbenaggine di quegli, che vi si lasciavan gabbare.

A che voi soggiugnete inoltre, e per tenerci dietro a ogni luogo, e per render perfetto il vostro riscontro, certi martiri frenetici, e furiosi, un culto, e una Religione per umano modo stabilita, o per via di violenze promossa, una legge del pari superba che difettosa, e più ancora voluttuosa, scandalosa, ed infame, abominevoli Misterj, che sconvolgono ogni ragione, offendon la verecondia, alle passioni tutte son di lusinga, e la divinità ravviliscono. Per tal capo voi da me non discordate, voi che a niuna Religion rivelata date credenza, e che tutte le avete per detestabili. Or sono esse così fatte le pruove, che della mia io vi produco? Siate di leal fede, e secondo equità raffrontate le cose maturamente, com' è richiesto; voi accorderete la fidanza vostra esser tutta non nella real somiglianza delle allegate cose, ma nel manifesto abuso de' termini.

Chi è diffatti, che a dubbio rechi, o nieghivi che l' accecamento, le passioni degli uomini, l' ignoranza, la cupidigia, l' ambizione, la vanità, l' interesse, renduti vieppiù forti per tutte le potestà dell' Inferno, le quali non perciò meno esistono, che non piacciavi di riconoscerle, imitar non vagliano fino

fino ad un certo ſegno l' operazioni dello Spirito Santo , e , ſe vogliaſi, i miracoli ancora dell' Onnipotente? E qui è dove i morali argomenti di neceſſità hanno lor luogo , talchè dopo averli a ſufficienza eſpoſti non mal fora larciar libero il campo agli Spiriti contenzioſi , e metter la diſputa in abbandono .

Accordaſi pertanto di pronta voglia che la menzogna tutto dì ſtudiſi a ricopiare la verità : non però mai la raggiunge . Ben ſa Iddio all' opere ſue por l' impronta diſtintiva , e contraſegnarle per certo divin ſuggello, cui non è libero alle infernali poteſtà di ſaper contraffare , nè agli uomini ben avviſati è poſſibile di confondere con mal ritratte imagini , e copie malfide . Invero giacchè voler di Dio era che alla parola di lui ſi ſteſſe , facea meſtieri che deſſa portaſſe tai lineamenti , a cui niente d' umano raſſomigliaſſe , e che agli uomini deſſa offriſſe dinanzi ſemplicemente un certo totale impoſſibile ad imitare , che deſſe vinta la cauſa . Nè la ſua Provvidenza a tal uopo ne venne meno . Senonchè noi troppo più , che eſſa tenuta ſia a darci, da lei chiediamo. La certezza della rivelazione è da lui appoggiata ſopra una morale evidenza . L' incomprenſibilità degli obbietti vien ſuperata per la infallibilità della ſua parola. Che più vogliamo? S'egli di tempo in tempo permette appariſca nel Mondo alcuna sbozzata copia delle opre ſue, pur ſeguitata d'uno ſplendor paſſeggiere, aver ſi dee a prova della noſtra fede, ordinata a renderla più avviſata, e più circoſpetta, ſenza renderla nè ſoſpettoſa, nè titubante . E ben poco illuſtrata è a dire ſia quella fede, che a così fatta pruova non regga. Ov' io non aveſſi chiaro quant' una pregiudicata volontà poſſa, ovver l' intereſſe delle paſſioni a perturbar la ragione , non mi recherei mai a creder che uomo di alcuna dottrina , e di ſenno riducaſi a fare comparazioni così ſconvenevoli , e difettoſe ; che pur ſon tutto il preteſto de' ſuoi dubbj , e 'l motivo del non ſaper che decidere in ordine al Criſtianeſimo . Certo le coſe non han fra ſe parte di ſomiglianza, che baſti a farne il riſcontro . E a veder la diſtanza infinita che diſgiungendole viene a dar alle prove della Religione Criſtiana, ſecondo il loro eſſer morale conſiderate , una ſuperiorità vincitrice, che aver ſi dovrebbe ad onta di non conoſcere , è egli richieſta altra più rifleſſione che quella, di cui una ragion diritta ſottomeſſa alla grazia è capace?

Ond' è pertanto ch' ella sì ſpeſſo non ſi ravviſi dalle perſone , che pur ci ſi danno per intendenti e erudite , anzi per

ſagge

ſagge altresì, ed alla verità amiche? Più d' una fiata io ne ho inſinuata la vera cauſa. Ed è imprima che nel baſſo ſtato di degradazione, in cui naſciam tutti per mala ſorte, i lumi d' ogni più perſpicace mente, in ſe ſoli manchevoli, e incerti, guidati ſon quaſi ſempre dalle paſſioni cieche, e diſtolti dal vero obbietto per violente inclinazioni. Ed è inoltre che le rivelate verità, materia di noſtra fede, ſon la più parte tanto eſſe incomprenſibili, e impenetrabili, quanto ſono i dettami, che fan legge a' noſtri coſtumi, auſteri, e ſpiacenti. Quindi è che tutt'altro è per noi lo ſtudio della Religione, e quel della natura. In una quiſtion filoſofica ogni coſa è poſta nella perſpicacia, nell' applicazione, nella dirittura di mente. In materia di Religione tutto ſta nel motivo, che ne porta alle noſtre ricerche. S' io v' ho inclinazione, o intereſſe a non creder nulla, s' io vi ſo ſtudio per raffermarmi ne' miei dubbj in me nati da orgoglio, e da amor di piacere, ogni coſa mi avrà ſembiante d' incredibile, e le più valide ragioni di dover credere mi ſi renderan ſoſpette. S' io procedo all' incontro con rettitudine d' animo, ſe a tal diſamina io reco quella affezion pia, ch' è dono della grazia, e dono della ſola grazia, le coſe nel vero loro ſembiante mi appariranno, e di prima giunta mi ſi farà ſentir ciò, che importino, nel far le comparazioni, i motivi, che ſtabiliſcono la credibilità della rivelazione.

Coteſta grazia nondimeno, la qual diſpone, e conduce alla fede, non è, o mio Dio, a chicheſia negata da voi. Nè l'incredulo ſteſſo lagnar ſi può che quella gli manchi. Fino da quel momento che fu l' anima di lui per il Batteſimo inveſtita dell' abito della Fede, voi la preveniſte per una ſalutifera inclinazione verſo le verità ſante, ch' ella non conoſcea. In queſta durerebbe egli ancora ſe non aveſſe un' opera fatta a diſtruggerla; e ſe ogni sforzo ancora non metteſſe affin di recarla a niente. Quantunque che dico io? Sentela egli, mio Dio; e tuttavia preſto voi vi dimoſtrate a farla riſorger nell'animo ſuo. Ma vi reſiſte egli, e temendo lo ſtimolo, che a voi ne lo ſprona, a forza di ricalcitrarvi diviene a quello inſenſibile. Per tal guiſa formanſi gl' increduli, a niente tornando le voſtre tracce, o Dio di piena miſericordia! Noi come deboli uomini c' imaginiamo che ſia l' error loro un abbaglio del loro intelletto. Ma è a voi aperto che 'l loro intelletto è traviato per la volontà loro male ordinata, e di queſto non han diſcolpa.

Non è opera naturale la Fede, che ci può mettere in ſalvo.

vo. Una natural persuasione da se, come esposta agli errori tutti dell'umano conoscimento, non potrebbe al Signore in grado tornare, siccome tributo di lui non degno. Dono del Creatore è la Fede. La volontà è quella che dispor conviene ed al cominciamento, e al progresso, ed al compimento di affare così importante. Sta al cuore dal divino Spirito riordinato di mettersi in capo a tutti i nostri andamenti. Diamisi un uomo, il cui cuore non senta offesa dell'orgoglio, sia sgombro d'ogni cupidità, sia equo in voler conoscere la propria insufficienza, e tanto umile che al suo liberatore chieda soccorrimento. Nè io durerò fatica a trovar in lui uno spirito arrendevole alla rivelazione, e tale, che non bastino a smuoverlo alcune frivole comparazioni. Egli ravviserà nella visibile Chiesa Cristiana Cattolica ancor sola, di cui fu sua sorte nascer figliuolo, in un raccolti i motivi tutti, e alla portata d'ogni persona, che ajutandone la grazia, ne scorgono alla fede, apprestandoci in questo fedel ricetto un prezioso mezzo di salute malgrado la nostra fragilità, spezialmente a certi momenti decisivi, in cui alla incredulità, per quanto contegno mostrato abbia nel decorso della vita, altro non rimane che una stupida sicurezza, una traviata animosità, o un' orribile disperazione.

Se non che a qual fine, dirassi, raffigurar un incredulo in sembianze così odiose, e a tanto rigor giudicarlo? Egli è poi in somma un uomo, che non istimasi aver obbligo di gittarsi in un labirinto di perquisizioni, delle quali mai non si vede fine, ed il qual non si reca a debito di entrare alla contenziosa disamina d'una rivelazione, alla quale si fa contrasto. Egli sta a quanto gli ditta la sua ragione. Qual necessità può avere d'empiersi il capo di massime rigide, che troppo stringono, o di stravaganti idee, che mal si confanno? Forsechè quegli uomini, i quali da noi barbari son chiamati, e selvaggj, e pure hanno con noi tanta gran simiglianza, o guardisi a' vizj, o alla loro virtù, trattone le proprie loro maniere, e intra i quali non rade volte escono alla natura di mano persone assai ben costumate, perdono eglì gran cosa perchè di siffatte cose non sanno? Ed a noi che ne torna dal crederle?

Quel, che ne torni, assai è manifesto per la coscienza ad ognuno, e a torta fede v'è chi si infinge. Noi ne traggiamo di fissar le nostre incertitudini, di antivenire, o di ammendare gli errori. Noi ne traggiamo, che più è, di prestar ubbidienza al Signore nostro, ed ossequio debito alla sua parola; di non avere in dispregio i suoi apparecchi, e di non provo-

carci contro la sua indignazione per un orgoglio ancor più da esser punito agli occhi di lui, che quella selvatica libertà, a cui sembra portino invidia buona parte de' nostri increduli. Comunque vogliam discorrerla, dove pur un Dio v' abbia, e dov' egli agli uomini abbia parlato, se di ciò son fatto certo, tenuto son di prestarvi fede, e non pur la mia certa regola, ma la beatitudine mia nella sommessione alla sua parola trovo riposta. Quanto è poi a saper se al Signor supremo piaciuto sia di sopraggiugnere all' istinto della ragione anche una Religion rivelata, quest' è un de' fatti che, per ragionar che sen faccia, non si chiariscono, e in ordine a' quali nondimeno, ove il menomo dubbio ne cade, non riman più alla creatura libero di restar indifferente. Nè val dirmi ch' abbia Dio potuto tenersi contento del culto, che chiamano razionale, cui ogni uomo, ogni famiglia, ogni nazione gli renderebbe giusta l'estesa delle proprie cognizioni, e 'l grado de' proprj lumi. Agevole fora a mostrare che per tal chimerica supposizione nè ai diritti di Dio, nè a' bisogni dell'uomo è bastevolmente provvisto. Senonchè non si verrà mai a capo di provare, in via d' argomenti sul possibile, che diffatti Iddio sene sia dato per contento. Certo il fatto d' una rivelazione non è dubbioso, nè oscuro. Ma foss' egli oscuro, e dubbioso quanto è pur manifesto, ed irrepugnabile! Almen obbligo ne correrebbe di chiarirci de' dubbj, nè in ordine a così fatta materia sarà mai permesso di metter confine alle proprie ricerche fintantochè ne apparisca di poterle stender più oltre ad un termine, che ne accerti. Quindi segue che, d' intra i partiti a potersi prendere in proposito di Religione, è il meno sensato, e 'l più suor di scusa quello di recare a titolo di più non dover esaminar niuna cosa, i dubbj, che si hanno, e l' inutilità, che si vuol presumere d' una Religion rivelata. Perocchè se vi è realmente una rivelata Religione, e se vi è pur mezzo di pervenire alla notizia d' essa, non può al supremo autore di quella non caler della negligenza, che da noi si metta a istruircene, nè dee la infingardaggine, e rea sicurezza nostra dimorar impunita.

Che a Dio in grado torni, per alcuni singolari accidenti da noi più sopra indicati, e che è lecito di supporre assolutamente, tenersi a certe condizioni contento d'un razional culto, cui la grazia inspira, e fomenta negli uomini di buona volontà, a' quali non s' è ancor fatta udire la voce della rivelazione, ma che, stando alla disposizione de' cuori loro, son già alla parola di Dio sottomessi, ove Dio agli uomini abbia parlato; non

non è ciò partenente alla nostra ricerca, nè sopra ciò portiamo ora giudizio alcuno. O per una, o per altra guisa non fallirà a Dio mezzo di giustificar la sua Provvidenza, nè uomo alcuno verrà ad essere condannato, se non ne avrà il merito. Ma io non vedo che a tal partito siano i nostri increduli; e quello dov' essi accordano d' essere, non fa ragione alla loro indolenza. Agl' ignoranti, ove 'l siano senza lor colpa, si ha compassione, e si ammette scusa. A' ciechi, che tali sono perciò sol che fuggono, e abborron la luce, si dee la condannazione, e la pena.

Qua ricorrono, fino a riuscir importune, le sconvenevoli opposizioni, onde si sforzano i miscredenti di asconder non tanto la loro indolenza, quanto la lor rivolta. Secondo noi, dicon essi, Dio vuol la salvezza di tutti gli uomini, quando pur essi a volerla s' accordino sinceramente con esso lui. Se vero è pertanto, che la credenza della verità rivelata necessaria sia alla salute, perchè mai la rivelazione non è pervenuta alle parti tutte dell' Universo, dove uomini son abitanti? O veramente ond' è ch' essa non vi sia rimasta? E per quali impedimenti avvien che arrestati siano i progressi, per cui quella si stendesse fra tanti popoli involti nell' ignoranza? Per quali mezzi è egli posto riparo a favor de' particolari, dove mai accada che talun parta da questo mondo senza aver di sua volontà messo ostacolo alle illustrazioni, ch' egli non ebbe mai, e alle quali fornire non basta la semplice ottima volontà?

A coteste istanze, le quali senza profitto niuno si van replicando, io con ogni semplicità di nuovo rispondo che ciò non mi è noto; e nol mi è, perciocchè a Dio non piacque di aprirmelo. E di più conosco com' egli nol fece, perciocchè assai mi dovean essere le generali notizie, che della giustizia sua e della misericordia mi ha date, e perciocchè tale anticipata rivelazion di questi misterj di Provvidenza non mi si dee. Può ben l' ignoranza, in che io mi trovo per tal conto, umiliar il mio orgoglio, ed esercitar la mia fede: ma non perciò avvolge essa nelle sue tenebre l' evidenza della rivelazione bastevolmente, e particolarmente postami in chiaro. Non ho io già carico di governar il mondo: ma non può Dio dispensarmi dal prestar fede alla parola di lui, nè dal cercare di conoscerla. Questa risoluzione bastar dovrebbe. I Nemici però della Religion rivelata o non sono, o non vogliono parer contenti. La condizione di tanti uomini, che per difetto d' una rivelazione,

di cui neppur dubbio in lor cade, hanno la trista sorte di non esser Cristiani, porge loro materia d'una favorita obbiezione da essi le cento volte ripigliata. Questa odesi ne' loro trattenimenti, leggesi ne' loro libri, e risultar vedesi nelle lor libere poesie. E perciocch' ella ha ad essi sembiante d'essere senza risposta, traggono a conchiuder tosto doversi accordare la universal tolleranza, o l' indifferenza per qualunque sia Religione, fosse ancor di Politeismo, e d'Idolatria; giacchè, a dir loro, ognuna di queste pratiche di Religioni, o maniere di pensare così svariate riduconsi da ultimo al culto della Divinità. Di che essi ad ogni proposito vi si fan pure a richiedere se un Indiano, se un Cinese, o un Selvaggio avranno a dannarsi per aver ignorata la Storia di Gesù Cristo, e per non essere stati i membri d'una società, che nè essi conobbero, nè poteron conoscere?

Per tale ignoranza già non si danneranno essi, dove fin dalla cagion sua prima sia quella assolutamente invincibile. Nè loro verrà imputata, dov' essi in persona non v'abbian colpa. La Cristiana Fede è di necessità alla salute, e Dio vuole esser onorato mediante Gesù Cristo. Ma questa Fede tanto è pur possibile quanto è necessaria; e fuorchè un libero accecamento, o una voluta ignoranza non ha, che metta assolutamente ostacolo a professarla in quella formal guisa, che Dio esige. A tutti son dati o prossimi, o rimoti mezzi per giungervi; e tutti qualor di essi mezzi non facessero abuso, vi giungerebbono senza fallo. Del buono, o mal uso adunque, che d' essi fatto avranno, tutti sien giudicati. Giudicati a dir breve in tal guisa, che a' proprj lor occhi renda giusta ragione della sentenza, che della lor sorte deciderà.

Non mi richiedete adunque più avanti: che altra risposta non ho io a rendervi. Ma non perciò v' è nulla conchiuso a vostro favore. Conchiudete anzi a vostra condannazione voi, li quali vivendo nel centro della luce ricusate d' illuminarvi.

Or vi è egli libero in fatti di poter, sotto ombra d' alcuna equità, d' una ignoranza, per l' obbiezion, che movete, supposta invincibile, e inevitabile, farvi un pretesto eziandio se apparente a dar colore a quella ritrosa neutralità, la qual con disprezzo del fatto certo della rivelazione, che non si vuole a disamina, renda eguali, o torni ad un conto stesso le maniere tutte di Religione, quelle altresì in cui o le naturali nozioni della Divinità, o le regole de' costumi siano alterate, e guaste? La qual disobblighi gli uomini dal rintracciare se

Iddio

Iddio dichiarato abbiasi che disegno tenesse in crearli, e che spezie di tributi e'riscuoter voglia dalle Creature sue? La qual impone quasi al sovrano Signore obbligo di rimunerare la loro dimenticanza, di canonizzare i loro capriccj, e compiacersi di essere ben servito, non però a grado del voler suo, ma del genio loro, o di rimanerne anche senza, dov'uomini abbia arditi a contrastargli le sue ragioni, e forse la sua esistenza? Perocchè a questo segno può traviarsi l'umana mente lasciata in abbandono alla temerità del suo orgoglio, ed all'impeto delle sue passioni. Tutte gliele converrebbe menar buone, ed a mala pena se le potrebbono a reato imputare i più grossolani errori, data che Iddio le avesse una tal chimerica libertà di pensare, di cui egli pur si è fatto vedere così geloso.

Presuppongasi qui una truppa d' empj, d' increduli, di libertini, di tolleranti ancora, e d' indifferenti, che tali divenuti siano levatisi sopra le ruine della loro ragione, i cui lumi o estinti, o a più vero dir posti siano in ischiavitù per le passioni o della mente, o del cuore. E certo a cotesta Classe è forza tutti ridurre gl' increduli, di cui qui si ragiona. Or vengano questi uomini pervertiti in concordia tra loro, che la lor credenza assolutamente sia da sottomettere all' impero della loro ragione. In cotal presupposto colui, il quale d' intra essi creda un Dio Creatore, per niun titolo non può condannar l' altro, che non lo crede. Nè quell' adunanza, la qual creda un Dio rimuneratore e Giudice, ma non creda a Mistero alcun rivelato, ragion avrebbe di dar biasimo all' altra che in tutti crede. Un uomo che ne creda alquanti, non già per fede della rivelazione, ma per la convenevolezza ideata nelle cose, a torto si recherebbe a voler censurare quegli, che più credono, o men di lui. Potranno essi adunque l' un l' altro aversi in dispregio; e sì credo il fanno. Potran parimente, per l' intimo senso della loro inconstanza, e mutabilità tenersi nella incertezza, e non fermarsi a verun determinato partito. E nondimeno si dovranno tollerar tutti. Qualunque opinione io ammetta, potrà l' un di questi increduli dire a' suoi collegati nella empietà, o tolleranza, e qualunque sistema io pianti, posto che più oltre non mi dica la mia ragione, faronmi ardito a sfidar la suprema giustizia. E dove un giudice v' abbia, al quale stia a decidere della sorte degli uomini, io potrò, senza avere in lui avuta fede nella mia vita, affrontare i giudizj suoi dopo morte. E che avrebbe egli a rimproverarmi? Io ho prestata la mia credenza a quel tanto, che m' è sembrato ragionevole di credere. Egli

Egli avrà da rimproverarvi, io rispondo qual semplice Fedele nè in Teologia dotto, nè in Lettere, che tali stravaganze già non vi furono spirate dalla ragione, e ch' è pur falso non avervi essa altro più ragionato. Per quantunque opera voi abbiate fatta a corromperla, non mai però al tutto vi venne fatto d' accecarla. Nè a' suoi rimproveri nè a' vostri rimordimenti poteste mai por silenzio. Or cotesti vi rendono inescusabili, almeno in ordine a tutti gli articoli, de' quali assai chiara dimostrazione a tutti gli uomini fornisce la ragion da se sola. Se a cotesta aveste voi dato orecchio fin dove per voi si poteva, e dovea, già per conto degli altri punti di Religione, i quali a farsi credere convengono esser rivelati, voi ne areste studiata la rivelazione, e per l' evidenza d' essa già sareste fermi in sulla credenza di tutti gli articoli, a' quali non si perviene per la ragione sola, e ch' è pur forza di credere per raggiunger la gloria, onde i Santi godono in cielo.

Ma no: questi rivelati articoli vuole l'incredulo sottometterli al giudizio della sua ragione corrotta già, e guasta dalle passioni. Ciò per lui chiamasi libertà di pensare.

Buon per noi che questa libertà mostruosa di pensare sia pure infrenata dalla rivelazione. Cotal diritto male usurpato di riferir tutto alla ragion sola è legittimamente proscritto dal preciso obbligo, a che è l' uomo stretto, non avesse egli più che mero sospetto dell' esistenza di Dio, e del culto a lui debito, di cercar la rivelazione, di farvi studio, e di prestarvi obbedienza. Era questo un rimedio per certa guisa necessario alla intemperanza, o sia alla insufficienza delle nostre ricerche. Ed io scorgo ad ogni lato uomini, che per trarsi fuori d' una tal via, si son messi per fallaci sentieri, che per lunghi avvolgimenti gli han tutti al lor precipizio condotti. Tal frutto germoglia da quell' oziosa indolenza, la qual non si tiene in debito di accertarsi di cosa alcuna, e nella più funesta sicurezza ' addormenta.

Un uomo a così fatto spirito dato in balìa, e per la passione signoreggiato, ove pure ad alcuna cosa ponga studio, non vuol però altro sapere che ragioni di star in forse. Ed a che altro recar si dee, fuorchè a simigliante disposizione e della mente, e del cuore, il correr la fede sì gran pericolo in quelle letture tra noi oggi così ricerche, che un libro, dove non abbia tintura d'empietà, non ha incontro? Nè avvien già che sempre direttamente vi si combattan di fronte le verità della Reli-

Religione. Libri di tale spezie ancora vene ha, non son però ognora i più da temersi. L' autore sfugge dallo smascherarsi del tutto, solo si lascia travedere. Come la Religione non dà luogo ad una dimostrazion geometrica, e tien velati i suoi obbietti, contro la reale loro esistenza si vanno imaginando speziose impossibilità. Queste destramente si mettono insieme; e per maniera di dubbio vengon proposte. Sonvi, dicesi, uomini creduli assai; ed altri ven' ha assai destri a saper trarre buon utile dalla semplicità loro. Or non avranno essi potuto gli uni voler ingannare, e gli altri lasciarsi trar nell' inganno? Certo la cosa non è fuori d'ogni verosimiglianza. Le riflessioni poi, ed il tempo fa che di tutto si venga a capo. Da un certo numero d' anni, che gli uomini, così esprimonsi divenuti sono Filosofi, quanti invecchiati errori non si sono dall' ingiusta lor possessione sbanditi? Cotali vaghe massime, e centinaja d' altre di simil conio, ove si ponessero a fronte de' superiori motivi della fede, altro più non farebbon, che muover disprezzo di se, e a sdegno incitare. Senonchè gran cura si tiene di segregarle, onde ravvisate in lontananza dalla rivelazione a esser vengono una tentazione a' deboli, ed ai già scossi un laccio di rischio estremo. Ad ogni pagina del libro odonsi vantare i privilegj della ragione. Pigliasi l' assuefazione a pensare che sia dessa la sola regola nostra, e che ogni fedele sottomesso al giogo d' un' autorità estrinseca sia un uomo avvolto d' oscurità, e 'l qual darebbesi per perduto solo che lecito si facesse di ragionare. Manifesto è cotesta essere un' impostura dell' empietà. Anzi il fedele per ciò crede che vede ragionevole sommamente di dover credere. Non ha mai la fede paventato il giudizio d'una ragion ben intenta all'obbietto suo, la quale nè punto esce de' proprj limiti, nè s' innoltra fin nei diritti di Dio. Non è la ragione, che Dio ci diede, ma sì la ragione, da noi stravolta, quella è, che forma gl' increduli. Essa argomentasi di persuaderne che a noi soli sta di decidere, e che al più o ci verrà preso abbaglio, senza che mal ne consiegua, o resteremo in sul forse impunitamente. Dove l' altra per contrario ci fa sentire quanto a Dio convenevole fosse di guidarci per l'autorità sola della sua parola, e quanto a noi si convenga dietro a siffatta guida tenerci di dubbio, e di tema sciolti. In quella mi si fa a vedere tutto presunzione, e superbia: nella seconda ogni cosa mi ha sembiante di equità, e di modestia. Questa fondasi nel

nel conoscimento dei diritti, che a Dio appartengono, e dei doveri, e de' bisogni, che l' uomo tiene: ella m' apparisce tutta, e pura ragione.

Or bene, dirà un incredulo, piacevi ch' io mi regga a norma della rivelazione, e che ad essa sottometta i miei lumi? A voi sta dunque di mettermi innanzi una tal divina rivelazione, per cui la ragion, ch' io ebbi dalla natura, non sia oppugnata. E certo il venirmi sotto pretesto di rivelazione a spacciar dogmi incredibili, pieni d' una manifesta contraddizione, a che mi dee egli mai far risolvere? Forza è pur di accordare che l' impossibilità evidente del dogma proposto da recar abbia a niente la pretesa evidenza della rivelazione. Ed è pur da concedere che stia alla ragione di giudicare se il dogma, che l'è a creder proposto come rivelato, non sia ad evidenza falso, assurdo, e contraddittorio. Intra voi fedele, e me incredulo passa gran differenza quanto alla guisa di ragionare. Voi non vi fate lecito di esaminar il dogma, e per incredibil che sia, voi gli date fede sulla divina parola, perciocchè ad evidenza esso vi par rivelato. Ed io incredulo, senza discuter soverchio le prove della vostra pretesa rivelazione, io credo il dogma di che è la quistione, nè essere, nè poter essere rivelato, perciocchè studiato ben in se stesso mi ha tutta la sembianza di evidentemente falso, e di assolutamente incredibile. Ora a questo bramasi convenevol risposta.

Io son ben contento, e mi pongo già all' opera. Concediamo alla ragione quel tutto ch'ella si può aspettar da una saggia condiscendenza. Ma trattiam con una ragione che per la grazia serbi la giusta diffidenza di se, la semplicità del cuore, e la docilità che essa inspira.

Non pur io consento all' incredulo, ma con lui affermo che dove gli obbietti proposti siano a dover credere alla ragione, caso che sopra di essa siano levati, senzachè a lei sia libero nè di conoscerne, nè di pur sospicarne l' esistenza altro che per la rivelazione, essa allora tenga diritto di esaminare, sotto la direzion della grazia, e senza opposizione a crederli, se trovisi la rivelazione aver bastevole fondamento, e se la credibilità giunga fino a quel grado di morale evidenza, che riscuota il consentimento d' una diritta mente, ed a cui un animo ragionevole debba acchetarsi.

Di tanto la ragion dell' incredulo non si tien paga. Vuole ancora le si accordi di sospinger oltre i suoi sguardi all' intrinseco dell' obbietto rivelato, a intendimento di porsi in chiaro

chiaro se mai esso non racchiudesse alcuna opposizione con una evidenza naturale, che ad onta d' ogni buona volontà, la quale ci portasse a credere in virtù d' una rivelazione plausibile, e decantata, metta nondimeno un invincibile ostacolo alla nostra credenza.

Guardisi bene l' incredulo malcontento, che tal pretensione sua in altro non dee aver luogo, che dove mai si riscontrasse tra il dogma, che rivelato si crede, e 'l natural lume dell' intelletto nostro una certa contraddizione da potersi evidentemente dimostrare. Cosa essendo fuor d' ogni dubbio che trattone o una metafisica evidenza, dove sia in ordine a obbietti spirituali, o un' evidenza palpabile, e fisica dove il dogma che presumesi rivelato sia entro la sfera de' sensi, o da ultimo un' evidenza morale per rispetto alla convenevolezza, e decenza delle cose, non si può null' altro di legittima ragione opporre alla morale evidenza d' una rivelazione, la qual porti espressi i caratteri della sapienza, e virtù sovrana. Abbia altresì l' incredulo curioso ben a mente di non dover al trono della Maestà avvicinarsi, se non con triemito, e con rispettoso orrore, che gli sia schermo a non rimanere all' orbito, e oppresso da' raggj di gloria, onde quello è attorniato.

Resti per ultimo ben persuaso che nè la Religione, nè i Misterj d' essa mai non parran credibili ad un uomo, che vi metta studio per brama non di abbattere, ma d' aumentare le sue opposizioni alla fede. E per conto di questa ultima condizione richiesta al suo esame, per mio avviso ben cerchi il suo cuore; non v' avendo nè più agevole nè più ordinaria cosa ad accadere che di lasciarsi aggirare da un interesse mal travisato.

Prese queste precauzioni, e questi preliminari accordati, io più non so resistenza alla richiesta dell' incredulo, e per me sia libero di seguire la sua ragione.

Senonchè quanti pregiudizj tuttavia non dovrebbono farsi avanti ad una ragione saggia, e temperata in sul punto d' accingersi a così fatta ricerca? E certo se la rivelazione, com' io tengo ragion di supporre, e come ha dovuto altresì l' incredulo anticipatamente vedere, giacchè non lei, ma l' obbietto di lei egli investe, se la rivelazione, io dico, aggiunge fin al supremo grado di morale evidenza, forza è ch' ella porti contrassegni tali di divinità, che dal rivelato obbietto escludano, già non, a dir vero, le ombre, e pur le apparenze,

ma sì certo la realità, e l' evidenza della contradizione.

D' altra parte se gli obbietti, che si danno per rivelati, racchiudessero in fatti una così evidente contraddizione, e sensibile quanto se la può ideare, o vantasi di ravvisarla l'incredulo, certo strana cosa sarebbe, eppur necessaria a conchiudere che dunque tutta la moltitudine di saggi, che per tutto l'universo han successivamente prestata credenza alla verità degli obbietti stessi, in virtù della medesima autorità, o fossero altrettanti ciechi, a non vedere una palpabile, e dimostrata contraddizione, o di così poco cuore che conoscendo l' evidente contraddizione nell' obbietto, che rivelato presumesi, non si attentassero a negare la rivelazione, ed a rigettarla.

Forse l' incredulo dirà che eziandio i paradossi men possibili a sostenere, dove per alcuna astuzia son fatti sacri, vestono all' occhio de' superstiziosi, e de' pusillanimi certo color di mistero, che toglie a' più perspicaci libertà di pur sospicare. Ma simigliante riprensione se cader facciasi in que' genj di primo ordine, cui la Religione annovera fra' suoi Discepoli, e di cui essa fece il conquisto; non ha ella, a dir vero, in bocca di questi nostri saccenti certo sembiante d' assai sconvenevole, e di soverchio presontuosa? Schiudano gli occhi di grazia, e vedran che questi fedeli, a cui osano imputare certa stupidezza nel credere a' nostri dogmi, son tuttavia assai avvisati per fuori escludere dall' intero della rivelazione i particolari obbietti, laddove ad essi per la ragione si è fatta scoprire la contraddizion manifesta. In pruova di che non sembra egli che i sacri libri al vero Dio, cui noi prestiamo adorazione, attribuiscano e membra, e corpo, e sensazioni umane di dolore, e di pentimento? E quale è tuttavia, che vedasi tra i fedeli eziandio più semplici aver opinione che il loro Dio sia altro che purissimo Spirito, o che in lui cader possano le nostre passioni, o aver luogo le nostre fiacchezze? Ad ogni occorrenza di simili contraddizioni, o sconvenevolezze, le quali diffatti opporrebbonsi alla natural luce di nostre menti, la lettera della rivelazione per se medesima, e l' autorità destinata a dover esserne l' interprete continuo e forniscono i motivi, e prescrivon le regole d' una ragionevole dichiarazione.

Senonchè io voglio pur accordare che questi pregiudizj, comunque e sian decisivi, e parer debbano plausibili, pur non si abbiano per bastevoli a racchetar l' inquietudini de' torbidi spi-

ſpiriti, nè a ſoggiogarli. Lor dunque ſia libero di ſcapricciarſi: è citar poſſano al tribunale della loro ragione gli obbietti della rivelazione, fino a ben accertarſi, prima di crederli, che la natural evidenza, a cui niente di vero non può eſſere oppoſto, per quelli non ſia contraddetta. La più ſoſpettoſa ragione ſaprebbe ella più oltre pretendere? E un paſſo, che più in là ſi ſtendeſſe, non ceſſerebbe d'eſſer ragione? Non diverrebbe ella orgoglio, preſunzione, ingiuſtizia? E certo che arrogarſi diritto di penetrar fin nell'intimo dell'obbietto ſoprannaturale alla noſtra credenza propoſto, e voler conoſcere appieno la maniera dell' eſſer di quello, e diſtintamente comprenderne la poſſibilità, nè laſciar che a Dio altro poter rimanga, fuor quello di preſentare a' noſtri intelletti l' eſiſtenza di coſa per addietro incognita, ma da poterſi per loro ben concepire appena propoſta; coteſto è un non render giuſtizia nè alla grandezza di Dio, nè alla piccolezza dell' Uomo. Ammeſſa che abbiaſi una volta la rivelazione come poſta baſtevolmente in chiaro, una ſaggia ragione mai non ſi crederà aver diritto di opporle altra coſa fuori d' un' evidenza provata in contrario. Se addivenga ch' uomo aſſai avanti di ſcienza, e d' intendimento, e in una veritiero mi affermi per vera una propoſizione, ch' io non comprendo, la mia ignoranza già non mi fa ragione di contraddirla. La miſura dell' adeſion mia alla ſua parola prenderaſſi dalla fidanza, ch' io tenga nella ſua dottrina, e lealtà. Non mi è però mai intera certezza; dacchè eſſendo egli uomo, come può prendere errore, così può volermi ingannare. Ma dove Iddio degnaſi di parlar agli uomini, la coſa va altramente. Per conto di lui poſſo ben dire: l' obbietto, che m'è da creder propoſto, ha manifeſta contraddizione, e difformità; dunque non lo ha Dio rivelato per renderlo obbietto della mia fede. In tal caſo mi riſarei alla diſamina della rivelazione, e ſulle tracce diſpoſtemi da Dio medeſimo ben preſto ne verrei in chiaro. Ma non così è a dire di queſt' altro modo di ragionare: io non comprendo il dogma, che m' è da parte di Dio propoſto; io nol vedo poſſibile; e di tali tenebre avvolto lo ſcorgo, che a diſſiparle tutta la perſpicacia della mente umana è per niente: tal dogma adunque non ſi ha a dir rivelato, nè a me corre obbligo di preſtarvi fede. Falſa è queſta concluſione, e temeraria, anzi contraria, poſſo dire, ad ogni buon ſenſo. Può bene l' oſcurità imperſcrutabile de' dogmi offender la delicatezza, e irritar l' orgoglio della ragione. E quindi è ſpezialmente che a vincer un

ma non ha egli ragione a presumer tanto. Può egli stendersi fino a chieder che si distrugga ogni evidenza di contraddizione: a che non si manca. Bene io ancora accordar voglio che dopo la più critica discussione, e 'l più serio esame non però ne risulti in favor del Fedele che certi obbietti della rivelazione in se medesimi considerati non racchiudano alcuna guisa di contraddizione. Ma neppure a favor dell' incredulo egli non ne consegue, che alcuna evidentemente vi si racchiuda. A conseguir simile grado d' illustrazione sarebbe mestieri e vederle e conoscerle intimamente. Senonchè ciò appunto rimane ad evidenza dimostrato, che la contraddizione proposta dal miscredente per nulla non si possa a evidenza dimostrare. La qual cosa per altro di forza richiederebbesi a poter il giogo scuotere dell' ubbidienza, e sottrarsi alla obbligazione di credere.

A cagion d' esempio nel dogma rivelato di dover tenere un Dio in tre Persone, viene opposta la contraddizione che credesi ravvisare a creder il contenuto di questo Mistero. Uno che è tre, e tre che son uno, forse che in ciò non apparisce una sensibile opposizione alla evidenza che mi vien mostrata seguendo la scorta del mio intelletto? Certo sì, una sola persona la qual fosse tre persone, o tre persone distinte, che una sola ne facessero, ciò sarebbe una contraddizione. Ma una sola divina Natura sussistente in tre persone, le quali sono un Dio solo, ecco dove scorgesi oscurità, e se vogliasi ancora incomprensibilità; ma che siavi impossibilità, che siavi una opposizion manifesta alla naturale evidenza della proposizione in contrario, non si potrà mai mostrare. Poco è quel ch'io dico: Ecco di più un cotal dogma, in cui vano è che la ragion provisi di mai discoprir ciò, che autorizzar possa la sua miscredenza. Conciosiachè l' unità, e la multiplicità non cadendo nell' istesso termine, neppur quindi inducano contradizione, la qual dimostrar si possa per qualunque ragion più acuta, e più perspicace. Resto tuttavia d' accordo che per tal distinzione il rivelato obbietto non si ponga in chiaro. Ma sopraggiungendo la rivelazione, non mi è più libero di ragionevolmente temervi contradizione, e impossibilità, della quale, senza così fatta illustrazione, e tenendosi alla oscurità dell' obbietto pur lecito sarebbe alla mia ragione d' aver sospetto. In sul semplice dubbio però, e fuori che in caso di naturale evidenza, rimane evidente e incontrastabile che debba la rivelazione, ove tocchi il supremo grado dell' evidenza

za morale, come fa pur cotesta, ne' suoi diritti e nella sua possessione mantenersi.

Tanto solo che si compiacessero i nostri increduli d' appigliarsi al serio, ed al vero fondamentale di questi principj, in luogo di sacrilegamente volgere a scherno, com' è loro usanza ove trovino terreno adatto per loro, la natura de' nostri Misterj; certo dura opera imprenderebbono a fare il conquisto dell' imprudente semplicità di chi lor porge orecchio.

Altro nuovo esempio d' altra spezie rechisi in mezzo. Tutti i miei sensi convenevolmente applicati mi annunziano pane, e vino; e vuolsi ch' io creda nè l' un, nè l' altro esservi. Or qui pure non vedesi egli una manifesta opposizione alla regola datami dalla natura per sapermi condurre ne' miei giudizj sopra le cose materiali e corporee, le quali mi stanno intorno? Certo sì; tutti i miei sensi debitamente applicati qualor mi annunziassero color, gusto, peso, dove nè peso, nè color fosse, nè gusto, ciò a vero dir sarebbe un' opposizion vera alla regola de' miei giudizj in materie fisiche: perocchè di tali accidenti, e di simili qualità i sensi mi fanno fede. Ma che dessi questi accidenti nascondano una sostanza differente da quella, che cuoprir sogliono, di ciò non ponno i sensi, nè debbono portar giudizio. Ed' è pur questo che la ragione di tutti insieme gli uomini non mi saprebbe impossibile mostrare alla Onnipotenza di Dio. A questo io pertanto convengo prestar fede qualora di nome del Signore io ne sia bastevolmente ammonito, e per legittima guisa prevenuto. Nè a favor della rivelazione io richiedo qui che altro privilegio mi si accordi da quello, di cui pur si prevagliono e la ragione, e la sperienza, e lo studio dove trattisi di correggere gli errori de' sensi, o a parlar più retto, dove noi tuttodì raddrizziamo i giudizj precipitati, a' quali per le relazioni de' sensi è data occasione in noi.

Il medesimo è a dire dell' altre oscurità, che accompagnano un tal Mistero, come a dir la riproduzione dell' istesso corpo, e l' esistenza di lui simultanea in più luoghi; la sua presenza totale ed intera entro ad uno spazio pressochè impercettibile, e la compenetrazione delle sue parti. Or così fatte incomprensibilità, le quali assai rassomigliano a mill' altre, che ne sono quotidianamente poste davanti ne' naturali effetti, o anzi pur miracoli della natura, ben chiaro il mostrano i confini angusti della creata intelligenza. Ma l' ignoranza nostra per conto dell' estensione, a che giunge il potere

tere

tere della intelligenza suprema, la quale eziandio entro a' limiti della natura di tratto in tratto ci fa stordire, e confondere senza renderci però increduli, già non dee in ordine agli obbietti della fede servir di fondamento ad una incredibilità, che da dover credere ci dispensi.

Nè io dico che a certe proposizioni, alle quali ne convien prestar fede in ciascun de' nostri Misterj, e oltre ogni altro in quel dell' Eucaristia, non debba l' immaginativa sentirsi scuotere e impaurire; e perciò l' incredulo a queste siffatte proposizioni tanto avidamente si appiglia a renderle materia de' suoi scandali. Ora sta a noi di travagliare in favor de' fedeli a guarir con la forza della ragione per la grazia ajutata le diffalte della immaginativa. Al che conseguire con più certezza, trascegliamo intra gli articoli tutti di verità, che racchiudonsi in questo Mistero, per sua propria distintiva chiamato Mistero di Fede, quello che meno appar comprensibile, o, a dir anche meglio, intra ai miracoli tutti, che 'l fanno il compendio delle maraviglie dell' Onnipotente, quello mettiamo a disamina, di cui l' incredulità più volentieri ha in uso valersi e per dare autorità alla sua ribellione, e per dilatarla. O io vo errato, o tal è il prodigio compreso in questa mirabil proposizione: *Il Corpo di Gesù Cristo è in più luoghi esistente nel tempo medesimo, e non è però, quanto alla sua sostanza, multiplicato, nè per la multitudine, nè per la distanza de' differenti luoghi, ne' quali esiste allo stesso istante*. Qual paradosso è mai questo? dirà l' incredulo. Una Religione, che seriamente proponga da credere ad uomini obbietti somiglianti, ha ella merito d' esser sofferta? O puote non prendersi a sdegno? Declamazioni di tal fatta non m' impauriscono, anzi io consento alla immaginazione che per poco turbata resti, purchè alla ragion dia poi luogo, con cui io la prendo. Essa ha già accordato che qualunque proposizione non racchiuda contraddizion evidente, e 'l cui obbietto non si dimostri assolutamente impossibile, non sol può, ma dee sulla autorità della divina parola esser creduta. Or vediamo se la proposizione, di che ragionasi, tenga luogo fra le evidentemente contraddittorie. A che ne sia facoltà data di porre in uso certa maniera di logica per discussioni di tal genere necessaria.

Nome di contraddizion dimostrata ha per noi l' affermativa dell' *essere*, e del *non essere* in ordine ad uno stesso obbietto. Il che meglio si comprenderà agli esempj. Dire adunque che, *Il Corpo di Gesù Cristo*, *considerato in ordine al momento stesso*, *ed è*,

e non

sostanza, nè della corporea, nè le differenti maniere, ond' esse star possano in luogo, nè fin dove il poter dell' Onnipotente si stenda in ordine alle essenze create da lui di niente, e la cui creazion pure, comechè innegabile alla ragione dimostrata, offre nondimeno alla mente assai apparenti contraddizioni a superar più difficili, che non è la lor simultanea presenza in più luoghi. Chi a richieder vi si facesse come mai dal niente alcuna cosa si è fatta, come mai l' anima in ciascuna parte del corpo da se animato tutta, ed intera esista, o come anco vi si tenga essa congiunta, forsechè in imbarazzo vi metterebbe. Ad onta di tutti i Filosofici sistemi antichi, e moderni come per essi verreste voi a capo di salvar le contraddizioni ch' in apparenza somministrano assai verità certe, le quali pur tornerebbono a dubbio, se far si potesse, ove sene pigliasse a mettere in chiaro la maniera, ed il come? Noi tenghiamo contezza della Geometria, della Astronomia, delle altre materie di Matematica. Ma della Fisica siamo all' oscuro, e si va a conghiettura. Sappiam l' esistenza delle cose, i lor modi, e accidenti; e a non metterle per impossibili ne sforza un vivo sentimento, contro al quale ove alla ragione stiamo non ci val difesa. In proposito de' Misterj della Religione, e di quello specialmente, di cui trattiamo, assai deve esser d' escluderne l' evidenza della contraddizion logica per via dell' esame de' termini, ne' quali son le proposizioni concette, e della precisione del loro obbietto. La ripugnanza, che per parte della immaginativa ribelle tuttavia resta, alla qual' esse non han che fare, vincesi per la certezza della rivelazione, che in somigliante materia tien luogo di sentimento, e di sperienza.

Confesso che il terreno è qui assai per gl' increduli vantaggioso, e pei fedeli assai lubrico. Dei fedeli io intendo già di cuor guasti, e di quei tra gl' increduli, che non paghi di professare essi l'empietà, sene rendono maestri, ed apostoli. Buona parte degli uomini, spezialmente de' giovani, e del femminil sesso, più seguono l' immaginativa che la ragione. Ad un fedele ben ammaestrato fa mestieri, a voler combattere un torto argomento dell' empietà, una dissertazione di raziocinio, che reca noja. Un libertino, ad ispargere il suo veleno, piglia di mira l'immaginativa, con cui lusinga; e a ciò fare ha tanto più di fidanza, quanto con usare il linguaggio dell' empietà quello usa delle passioni.

Nè v' è Misterio in cui, più che in quel dell' Eucaristia,

ſia agevole trovar inciampo. A coteſta parte ſon però d' ordinario volti gli sforzi degli empj, quando ſono a loro arbitrio ſecondo eſprimonſi, e dogmatizzano con libertà. L' opere per certi prodotte van piene de' lor ſofiſmi, ed a chi pur poco abbia d' aſſuefazione alla diſputa reca noja l'intenderli. Rimettiamoci anche alquanto ſul noſtro ſentiero; raſſicuriamo l' immaginativa del fedele, e confondiamo la mala fede dell' empio.

Accaderavvi di trovarne, ed io 'l dico a ſperienza fattane, di quei, che da ſe vi confeſſino come per altri paradoſſi della Religione, comechè tutta di eſſi compoſta ſia, meno ſentirebbon difficoltà ad arrenderſi. E bene io 'l credo, anzi fuori ancor delle prave diſpoſizioni de' cuori loro, e delle lor menti, eccone forſe la cagion vera. La quale è che gli obbietti meramente ſpirituali non tenendoſi punto alla sfera della immaginativa, e de' ſenſi, di più buon grado ſi viene a por ſilenzio alle mormorazioni di queſte inferiori potenze per conto di coſe, delle quali ſi concede non iſtare ad eſſi di portar giudizio. Ma qualor de' corpi ſi tratta, della natura loro, delle dimenſioni, de' moti, delle qualità, delle maniere loro d'eſſere, e d'eſſere in luogo, l'immaginativa, ed i ſenſi aver ſi reputano arbitrio di venir di mezzo; e qualunque coſa gli offenda ne rende ſchivi. Nè ſi pon mente che pur in ordine alle materie ſteſſe di Fiſica l' immaginativa, ed i ſenſi non hanno arbitrio altro che ſulle mere apparenze, e dove un paſſo più in là ſtendanſi, ha gran riſchio di fare in virtù della relazion loro un giudizio temerario, e falſo. Non è già, che io per un Pirroniſmo ſoverchio preſuma eſſer queſti giudizj temerarj e falſi, dove niun avviſo dato mi ſia di non vi preſtar fede, e dove le preſcritte regole ſian guardate. Ma voler che per tali regole abbiaſi a giudicar della poſſibilità delle coſe, e della eſiſtenza loro, quando emmi aperto che vuole l' Onnipotente la potenza ſua impiegare a cambiar l' ordine degli avvenimenti, è queſta una pretenſione, che per la ragion non ſi appruova.

A me ancor ſi pare per altro capo che noi, quanto baſta, non ci attenghiamo ſemplicemente alla dirittura delle noſtre menti da ſe naturalmente logiche, dove preoccupate non ſi trovino per affetto ad alcuna paſſione. Pongaſi che ſotto preteſto di rivelazione ad uomo ſenſato io dia per articolo di fede: *che attualmente, e al momento iſteſſo il corpo di Gesù Criſto eſiſte realmente, eppur realmente non eſiſte nell' Eucariſtia*. O egli non m' inten-

intenderà, o certo non mi crederà, nè per qualunque sforzo di buon volere egli adoperi sopra l' animo suo, credere non mi potrà. Ma facciagli io appresso quest' altra proposta, che tra noi è a disamina: *lo stesso corpo di Gesù Cristo senza, quanto alla sustanza, multiplicarsi, attualmente in più luoghi esiste in un tempo, ed è la cosa evidentemente rivelata*. A prima giunta troverà egli della incomprensibilità nell' obbietto della rivelazione. Ma poi le debite riflessioni fatte, ben sentirà non esser della seconda proposizione come della prima. Tal logica distinzione essenziale, che senza ragionar troppo si dà a diveder da se, come una delicata digradazione, che distingue i colori, e che dall'un de' lati mostra l'intima sicurtà d'una vera contraddizione, mentre che dall' altro sta il mero sospetto, e dubbio, ognor sarà assai ad un docile animo per sottometterlo all'autorità della parola di Dio.

Per tal via, e per tali intimi principj fino dal tempo della rivelazione un' immensa società d' uomini prudenti e ragionevoli, che tuttavia di secolo in secolo si è venuta sempre aumentando, malgrado la deserzione d'alquante delle sue membra, credette, e ancor crede la reale esistenza del corpo unico di Gesù Cristo sotto le specie di tutte le consecrate Ostie; nè però mai s' è immaginata di credere un dogma gravato di provata contradizione. Per tal via uomini ripieni di cognizioni, arrestati dapprima, e tratti nello scisma per l' apparente contradizione, sonosi poi ricondotti di buona fede alla comune credenza, e sottomessi alla rivelazione, la qual tuttavia ben sapeano non poter mai cadere in obbietto per evidenza impossibile. Puossi adunque esser tentato per l' incomprensibilità dell' obbietto rivelato in alcuna proposizione. Ma presunzione intollerabil sarebbe pretendere di scoprirvi evidentemente, e offerirsi pronto a mostrarvi una contradizion logica, la quale veduta non fu dalla ragione illuminata di tanti saggi, e della quale ricreduti se ne sono tant' altri.

Al qual termine ridotte le cose per conto della credibilità dell' Eucaristia, che non mi rimarrebbe da aggiunger in ordine alle convenevolezze di così adorabile Mistero, e alle maraviglie, che la fede per entro vi scuopre all' onore del Dio che io adoro, ed alla mia propria consolazione? O Cristiana Chiesa, e Cattolica, onde la mia gloria, e la mia beatitudine si deriva, deh quanto scemereste voi d' arbitrio sopra questo animo, e questo cuore, se meno io venir mi vedessi il nutritivo alimento da voi all'anima mia apprestato; i soccorsi, de'

quali per la vita, e per la morte mi è da voi fatta offerta intra le braccia del vostro sposo; l' unione, che col divin Capo il qual mi ha redento, emmi da voi procurata; la tenerezza, ch' io sperimento a visitare il mio Dio sopra i vostri altari, ed a trattenermi col mio Salvatore; l' infallibile pegno, che nella carne di lui alla mia unita voi mi date d' una gloriosa risurrezione; da ultimo il sacrificio, che m' è libero d' offrire ognidì al mio Creatore per onorificarlo con immolargli una vittima a lui uguale, e per renderlo a me proprio per una mediazione d' onnipotente virtù! Ahi quanto mi resterei desolato, se, colpa del non aver fede in ciò, che per voi insegnasi, e ch'io per me stesso ben veggo non essere incredibile, io mai ridotto mi trovassi ad una misera siccità, e per così dire condannato alla nudità di quel culto spolpato, ed ismunto, a cui si riparano i vostri sciaurati contraddittori, e figli ribelli!

Bene io so che simili saggie, e tenere considerazioni, le quali un empio si farà ardito a trattare da riflessioni divote non aventi peso nè efficacia, ma le quali pur fanno ne' cuori Cristiani un' impressione quasi uguale a quella delle dimostrazioni, non è da sperar che così la facciano al cuore del miscredente. Ed oh come io nel compiango del non esser egli atto a poter sentirle! Quindi è che non a convincimento di lui, ma solo per dare soddisfazion giusta al fedele io mi sono recato a debito di qui raccoglierle.

Per conto degl' increduli una sola vittoria a me stava di riportar sopra i loro falsi raziocinj, mostrando esser loro impossibile di provar a evidenza che i misterj, de' quali noi proponghiamo ad essi la credenza siano assolutamente incredibili. Il che si è da me fatto nell' esempio della Trinità in ordine a Misterj puramente spirituali, dov' era allegata un' impossibilità di mera ragione. In ordine poi a' dogmi, che teneano ragion con la fisica, dove si presumea impossibilità naturale, non ho io cosa dissimulata di quelle, che oppor si possano più plausibili, e più stringenti contro la credibilità dell' Eucaristia. Forsechè sene vorrà ancora altro esempio nel genere morale; e presupposto possibile il mistero dell' Incarnazione, si presumerà iscorgervi dentro una specie d' indecenza, e d' inutilità, la qual metta un moralmente invincibile ostacolo alla credenza, che si pretende. Prestiamoci a tutto, e ad un tal esame si diano alcuni momenti.

Emmi adunque fatta ricerca qual convenienza vi avesse, e di

di qual necessità fosse che Dio si facesse Uomo; e che appresso un Uomo Dio non pur soggetto si rendesse a tutte le infermità dell' umana natura, ma di più vittima di tutte le passioni, e di tutte l' ingiustizie degli uomini?

Per soddisfare a cotesta istanza, senza che troppo mi stenda, un solo equivoco mi sta da levar via. Io consento che avrebbevi della indecenza, e sentirebbe eziandio della contradizione a voler sostenere che la Divinità fosse un Uomo, o che pur la Divinità patisse, e morisse per violenza degli Uomini. Un tal modo di favellare ugualmente stupido che sacrilego per cui l' empietà disfigura la Religione di Gesù Cristo, e affetta di confonderlo con le favole del Paganesimo non fu per noi mai usato, e che ad onta ci recheremmo d' usare. Ma che un Uomo elevato alla dignità d' Uomo-Dio per un genere d' unione con una divina Persona, tanto a noi incomprensibile, quanto ln se vero, faccia poi a costo dell' Umanità sua tutto lo sborso alla riconciliazione degli uomini con Dio; ma che per la morale unione voluta da lui a noi contrattare egli ne faccia Fratelli suoi, e figliuoli adottivi di Dio Padre suo; ma che uomo essendo, ed il Primogenito de' figliuoli degli uomini, e muoja egli, e soddisfaccia per essi; che essendo Dio conferisca alle proprie sue azioni, a' suoi patimenti, alla morte sua meriti inestinguibili, ed infinita virtù; che essendo Uomo-Dio stabilisca e sulla Divinità della sua Persona, e sul fondamento de' suoi meriti fra Dio e gli uomini un commercio di Religione superiore a tutte le maniere di culto possibile, e degna veracemente di Dio; ma che Dio Uomo essendo risuscitato, e stando assiso alla destra del Padre suo Iddio egli regga la Cristiana Chiesa, sua propria conquista, e sua Sposa per lui dotata di tutto il suo sangue; ma che la nutrisca egli del proprio suo Spirito, e che la conservi infino alla ultima consumazione de' secoli; per dire il vero, tanto è di lunge, che in questi, ed in simili altri obbietti che risultano dal Mistero d' un Uomo-Dio, riscontrar si possa l'indecenza, o l' inutilità, che l' incredulo sforzasi di scoprirvi per entro, che a me si fa anzi veder certo non so che di grande, di bello, e di convenevole a tal segno, che dove ad uomo possibile stato fosse, escluso l' ajuto della rivelazione, di concepire somiglianti idee, non avrebbe potuto a men di bramare che esse realmente così esser potessero, e così fossero in fatti. Or la rivelazione mi fa intendere che il pur sono: e non sarebbe strano che da sospettar mi venisse indecenza laddove è Dio, quant' es-

esser può mai, onorato; e ch'io meschina Creatura per inutile avessi quel prodigio di misericordia, per cui riconciliata mi trovo con Dio, e alla dignità della Figliolanza di Dio solleva-ta? Sono pur dispregevoli, o mio Dio, gli uomini qualora presumono di giudicare delle vostre opere al tribunale di lor ragione! Son pure anco ingiusti verso di se medesimi, e verso di voi ingrati qualora al lume della Fede non avvisano per entro al Mistero dell' Uomo-Dio le maraviglie della vostra sapienza, il sommo sforzo della vostra Onnipotenza, il prodigio della vostra Bontà, il titolo della nobiltà loro, il compimento della vostra gloria. Non ci stendiamo più oltre sopra l'incomprensibilità di così adorabile Mistero. Fu mio assunto di provare che è forza di crederlo; non mi son tolto a carico di farlo comprendere. Sta all' incredulo, che non vi ha fede, e che vuol giustificare le sue resistenze, di mostrar com' esso racchiuda contradizioni che lo rendano incredibile. A questo venir gli conviene; o altrimenti è fuor d' ogni scusa. Perocchè rispetto all' Onnipotente nulla cosa è, che possibil sia, e malagevole esser gli debba. Altre il saranno per necessità di natura come nella Trinità; altre di libero voler del suo autore come nell' Eucaristia, e nell' Incarnazione. Non sono esse impossibili; sono rivelate; forza è di crederle.

Io non estendo più oltre l' induzione sull' altre verità della Fede, le quali per noi non comprendonsi, e non pertanto si credono. Ma in favore così dell'une, come dell'altre io conchiudo che 'l mancamento d' evidenza nell' impossibilità, che loro è opposta, riduce chiunque dal crederle si dispensa a preciso dovere di distruggere direttamente l' evidenza della rivelazione. Ora un tal campo nulla non ha, che in profitto torni de' combattimenti dell' empietà miscredente.

In fatti, a racchiuder in poche sillabe quel, che si è per noi quanto era debito largamente esposto, com' è a far possibile che sotto a' proprj occhi veggendo la Religione di Gesù Cristo dilatata, e sparsa nel mondo fin da oltre a diciassette secoli; avendo nota la storia della sua Fondazione, ed origine per una continuata serie di monumenti, a' quali è onta voler contradire; e posti anche a riscontro i dogmi, e precetti di lei con la rapidità, e la costanza de' suoi progressi; come mai dico è possibile a fronte di così decisive riprove voler nondimeno digradar la rivelazione di Dio fino a metterla per fattura d' uomini?

A tal discussione non entra l' incredulo di buon grado. Meglio

glio a lui torna di assalire, o di ripararsi per via delle qualità proprie de' rivelati obbietti, che non per quelle della parola divina, che gli rivela. Senza penetrare all' intimo nella ricerca de' motivi di credere lusingasi di recar questi a niente per lo ritratto malfido dei dogmi alla sua credenza proposti. Ma fu per noi convinto che quanto chiama egli impossibilità non è più che oscurità necessaria in così fatto soggetto. Io pretendo altresì non avere incredulo d' intra quei, che si dicono, determinati all' esame della ragione, a cui la coscienza, ove degnisi darle ascolto, non renda meco la stessa risposta, e sopra cui per conseguente non ricada il peso tutto della rivelazione per opprimerlo. Venga egli appresso con tai sentimenti non possibili a schivare a vantarsi di viver pacifico nell' incredulità. Io pure gli sosterrò in faccia che non nella incredulità, ma sì nella inquietudine egli mena sua vita; e che l' incredulità di lui a ben prendersi si riduce a semplice dubbio.

Sopraverrà il pericolo della morte, e con esso tal pericolo ridesterassi ragione. Io affermo che ad un tal termine tutta l' incredulità d' apparenza serbata in vita divien non altro che un vago sospetto, ed una perplessità universale. Forsechè ancor sull' ultimo ostinerassi alcuno a voler quello apparir che non è, e che non fu mai, vale a dire intimamente convinto delle illusioni del fedele, che si è avuto in dispregio. E fie questa un' ipocrisia o d' orgoglio, o di disperazione. Ma per l' altra parte, come a quel punto anche il mero sospetto d' una Religion rivelata produce di necessità e paura e inquietudine, non mi sarà maraviglia, come neppure mi recherà gran conforto a veder un empio in sul venir della morte far quello, che un fedele altresì farebbe. Nè con più di stupore, nè a troppa edificazione io vedrò altri empj a lui pari esortarlo a ciò fare, e procurargliene i mezzi. Quei che allo spettacolo sian testimonj si daran pace de' disordini scandalosi della vita del moribondo per le favorevoli disposizioni della sua morte. Io non entro a decidere. Conversioni in quel punto se ne dà alcuna volta. Ma temo assai che siccome l' infedeltà nella vita altro non fu a ben prendersi che conghietture, dubbietà, incertitudini, così l' apparente credulità in morte non sia altro più niente: con tal differenza nondimeno che il dubbio in vita non mai a sufficienza discusso, nè pensato divenuto era già un dubbio indolente, ozioso, infingardo; laddove quel della morte come più presso agli obbietti, ed a' conseguenti un dubbio è inquieto, sospettoso, operoso ancora, ma dubbio non per-

pertanto lontano assai da quella ferma e salutar fede ch'è fondamento, e principio di vera conversione.

E qui ancora eccomi fuor di sentiero: mi si condoni; già vi rimetto il piede, e vengo a nuova opposizione. Io consento, dirà l' incredulo peravventura, non esser possibile di evidentemente mostrare per le leggi d' una logica contenziosa la contradizion, che apparisce fra gli obbietti della rivelazione da voi chiamati Misterj, e 'l lume natural delle nostre menti. Non però è da negare che tal contradizione verisimile non sia a tal segno, che a quei medesimi, i quali son più di creder disposti, divenga essa un laccio, e un continuo inciampo. Tanto sono oscuri, tanto impenetrabili questi obbietti, che la ragione è tentata di riguardarli come paradossi, ogni volta che all' animo segli richiama; ed a crederli forza è continuo armarsi contro di se medesimi, e farsi violenza, e rendersi ciechi. Non era adunque della bontà, non della sapienza, non della giustizia del Creatore lo espor le creature sue ad una tentazione di sì gran rischio. E perchè in fatti dar loro una ragione così contraria a' dogmi, che sforzati sono a dover credere? o perchè costringerli a creder dogmi così contrarj alla lor ragione? Tanto più che non è all' uomo necessario di pur saperli? A dir vero, gli è un bell' ajuto cotesto, per potersi sottomettere al culto ragionevole della divinità, ed alle leggi della natura, costringerci ad una credenza cieca d' una moltitudine d' opinioni, le quali più hanno sembiante di favole del Paganesimo, che di rivelazioni d' un Dio.

Ecco, a mio credere, l' obbiezione secondo tutta la sua energia, se non anzi secondo tutta la sua empietà: giacchè forza non ne ha ella, ed io lusingomi di mostrarlo. Già s' è per noi risposto come nè era della gloria del Padrone, nè dell' interesse de' servi suoi, in proposito de' Misterj datici a credere, o che noi niuna conoscenza non ne avessimo affatto, o che da noi si vedessero nella presente vita in quel luminoso chiarore, per lo qual formeranno la nostra mercede nella eternità. Per conto della rete ingannevole, che si pretende esserci tesa sotto l' oscurità loro, ancora abbiam detto questo essere non tanto per l' oscurità de' Misterj, quanto per l' innato orgoglio de' nostri animi; poichè assai compenso ha l' oscurità degli obbietti per la evidenza della rivelazione, e per la dignità del culto, che dalla riunione d' essi ne si deriva.

Una ragione, la qual potesse, o volesse d' alcuna cosa rimaner appagata, certo il sarebbe alle nostre risposte. Ora nondi-

meno

meno che i principj son posti in alcuna più chiara luce proviamci di vieppiù rischiararli, e quanto per noi si può rileviamo l' infermità umana.

Certo potea Iddio e per gloria sua, e per utilità degli uomini stabilire una maniera di culto più perfetto, più di se degno, e se può dirsi più divino, che non è il culto fondato sulla natural legge, e sull' adozione altresì degli uomini elevati gratuitamente fin dalla origine loro a uno stato sopra natura. La prevaricazione del primo Padre, onde tutti i suoi discendenti erano degradati, a Dio porgeva e occasione, e motivo di stabilire un tale superior culto. Egli per oltre a quattro mille anni ne lo promette, ed annunzia. Giunge, in capo a così lungo apparecchio, il momento di doverlo intra gli uomini introdurre. Sta egli a noi di contrastare a Dio il poter contentarsi? Voler di lui era d' aver un culto fondato sopra la persona, ed i meriti d' un Uomo Dio, unico suo Figliuolo, a lui uguale, e Dio al par di lui. Voleva egli negli uomini seco per lo sacrificio del suo Unigenito racconciliati avere adoratori, che fratelli fossero, e coeredi, e membri dell' Uomo-Dio. Non ha dubbio (concedamisi questa espressione) che ad un tale scambio Iddio del pari che gli uomini ne veniva a star meglio. Per giungervi convenia dare all'Uomo vera conoscenza de' misterj incomprensibili d' un Dio solo in tre Persone, dell' Incarnazione d' una Persona Divina nel seno, e del più puro sangue d' una Vergine, delle operazioni dello Spirito Santo alla economia della Grazia, e nell' ordine della Redenzione, della riparazion del peccato, e della nuova adozione dell'Uomo per gli meriti infiniti del Redentore, dei Sacramenti della Cristiana Legge, che uniscon gli Uomini al divino lor Capo, e che tale unione formano, intrattengono, ristabiliscono, di tutti in somma i dogmi, e di tutti i misterj, onde si compone questa Religion eccellente, che comunque incomprensibile in alquanti de' dogmi, e misterj suoi, nondimen porgeci del Dio, a cui serviamo, idee così nobili, così grandi, così sublimi, e la quale eziandio alla ragione comparir dee tanto proporzionata a' nostri bisogni. Regni così fatta Religione nel Mondo; Dio ne sarà meglio conosciuto, e onorato, più l' uomo diverrà più perfetto, e più sublimato. Che dunque? Per questo che l' intelligenza dell' uomo capace non è di veder, di comprendere, di penetrar ben addentro tutte queste verità, la cui anticipata veduta il porrebbe già al termine della beatitudine sua prima che per la via del merito

paſſato aveſſe; non conveniva egli che rivelate a lui foſſero quanto è neceſſario e per crederle ſulla parola del ſuo Dio, e per ſervire di fondamento al culto di lui? A dir vero l' orgoglio d' una paſſione preſuntuoſa, e 'l pericolo, al quale affidaſi un libertino, che va a perdizione per la ſua reſiſtenza, potranno mai averſi per motivi baſtevoli a doverla vincere in onta e della gloria del ſovrano Signore, e della utilità maggior de' ſuoi ſervi? Perocchè dalla rivelazion fatta all' uomo de' miſterj oſcuri della Religione ſegue egli altro inconveniente, fuorchè il caſtigo d' un orgoglio empio del pari che irragionevole? Or tale inconveniente, di cui è cauſa l' oſtinazione dell' incredulo, che ha egli a fare in comparazione dell' onore, che a Dio torna dalla umile ſommeſſione dell' uom fedele?

L' uomo intereſſato non fa conto altro che di ſe nella diſpoſizione de' ſuoi ſiſtemi, ch' egli acconcia a ſuo agio, e per cui rende il ſuo Dio ſoggetto alle ſue proprie inclinazioni. Ma coteſta guiſa d' intereſſe appartien ſolamente al Signor ſupremo, che nè può, nè dee operare ſe non per ſe ſteſſo. Forza è che l' uomo da lui creato tutto ſia al Creatore, e che le potenze della Creatura ſian tutte a lui ugualmente ſoggette per libera elezione della volontà creata. Ora a cui non ſi dà a ſcorgere che una tal legge, a cui al più vorrebbeſi riſtringer la noſtra fede, in quanto l' umana ragione più agevolmente ne conoſce, e penetra tutte le verità, altro più non ſottometterebbe a Dio, che le paſſioni groſſe della umanità, e le più baſſe affezioni del cuore? E non ſi doveva egli Iddio la gloria altresì di ſottomettere la noſtra intelligenza all' autorità della ſua parola? Una Religione, la qual niente più dimandaſſe, che i buon coſtumi con la credenza delle verità per ſe chiare, e che da ſe affaccianſi alla penetrazione d' un animo applicato, non renderebbe a Dio nell' uomo creato da lui più che una menoma particella dell' opera ſua. Quello, ond' egli moſtraſi Dio degli Spiriti, è il diritto di lor preſcrivere la credenza delle verità, che gli piace lor rivelare, e ch' eſſi non ponno comprendere: ſpecialmente dove tali verità ſemplicemente, e liberamente credute coſtituiſcano una Religione d' infinita gloria al Creatore, e utilità alla Creatura. E' l' uomo sì penetrante nella perquiſizione delle umane ſcienze più aſtratte, l' induſtria ſua tant' oltre eſtendeſi nell' invenzione, e nella perfezione delle arti, che non oſtanti le aſſai conoſcenze, a cui pur non giunge, ſi crederebbe egli indipendente, dove

non

non si vedesse pur forzato a sottomettersi per l'obbligazione di credere, in virtù della divina rivelazione, verità tali, che vincono ogni di lui intendimento. Nè cotesta maniera di culto, che raumilia la creatura, mancar doveva alla gloria del Creatore. Questo il più degno era dell' autorità sua sovrana, e quindi singolarmente fu detto per noi che la Religione puramente naturale, ove Iddio se ne avesse voluto dar per contento, essa ancora secondo se avuta avrebbe e la sua rivelazione, e la sua fede, per cui avrebbe Iddio sopra il cuore, e sopra la mente de' fedeli esercitati gl' inalienabili suoi diritti. Resta dunque escluso l'incredulo, qualora per ragione del suo non volere aver fede adduce il pretesto dell'oscurità de' rivelati Misterj, e della malintesa tirannia, ch'ei presume arebbevi in costringerlo a credere in vigor della sola morale evidenza della rivelazione. Anzi nulla non vi avea nè più degno di Dio, nè più conforme alle essenziali obbligazioni d'una intelligente, e libera creatura, di quel che la rivelazione d'un culto superiore ai lumi tutti della ragione, per cui e Dio venisse onorato, e perfezionato l'uomo, e lo spirito umano reso soggetto.

Dicesi che le verità della Religion naturale, le massime de' costumi, le leggi della società, le quali si credono dover bastare all'uom ragionevole, e di cui vuolsi che Iddio si tenga contento, non sono esse assiepate dalle impenetrabili tenebre, entro a cui ne immerge la rivelazione. E comechè per le conseguenze loro diano alle nostre inclinazioni di che star paurose, pur alla loro evidenza la ragione costretta è di rendere omaggio.

Io non pure accordo che queste leggi, massime, e verità siano alla ragione conformi, ma che di più siano in certo senso per la ragione dimostrabili; comechè inquanto son esse per la rivelazione fermate, sviluppate, estese, perfezionate, o per la sicurtà della parola di Dio poste in salvo, siano esse un obbietto di fede, e riducano i nostri animi in servitù. Senonchè fa mestieri por mente che tal genere di verità, di massime, di leggi convenendo essere il fondamento, il quale presupporrebbesi alla rivelazione, uopo era che esse innanzi a lei sussistessero, e da lei in certo senso non dipendenti per nulla. Stava ad esse d' illuminar tutti gli uomini quegli ancora, a cui la rivelazione non fosse peranche giunta, o che per lo loro orgoglio insorgessero contro alla evidenza della rivelazione. Senz'esse nè ordine, nè commercio, nè società avrebbe nel Mondo, nè gli uomini sarebbono uomini, nè razionali creature distinte da quegli stupidi animali, che vanno per le foreste.

Forz'era adunque, malgrado la rea resistenza degli uomini alle illustrazioni della Fede, che queste prime nozioni ne tenessero luogo per certa guisa d' istinto; che scolpite fossero per man del Creatore nell' animo di tutti gli uomini; e che, se pur difficile era di tutte porre a esecuzione le Leggi della Natura, non fosse almen però nè difficile di creder le verità, che quella ne insegna, nè impossibile di comprenderle.

Ma raziocinio tale, così plausibile a questo luogo, può egli in veruna guisa applicarsi alla fede delle verità, cui piace a Dio e per la magnificenza del suo culto, e per la perfezione dell' opra sua, e per l' esercizio della nostra dipendenza di sopraggiungere alla Religion naturale? Dobbiam noi, perciocchè son elle verità superiori all' intender nostro, nè moralmente possibili ad essergli, nel corso della nostra vita mortale, proporzionate, reputarci a cagion della loro oscurità, comechè assai notizia abbiam della loro rivelazione, dispensati legittimamente dal crederle?

Voi dite che la conoscenza, la qual vi è delle verità, sopra cui fondasi la Religion naturale, bastavi per tutti adempiere i dover vostri con Dio, con gli altri uomini, e con voi medesimo. Io qui vi vo' concedere ciò che pur mancavi, atteso e la vostra fralezza, e le vostre passioni, per adempier quelli onninamente, degnamente, fedelmente, costantemente. Appresso io vi richiedo se non sia forse una obbligazione dentro a' limiti dei dover naturali dell' uomo verso al suo Dio questa di ben informarsi se egli abbia parlato, e di prestar fede alla parola di lui, ove per tale rendaglisi manifesta. Nè io pongo a disamina se l' avversario d' ogni Religion rivelata si faccia poi a conto delle leggi della probità così gran coscienza come studiasi di far apparire. Ma a non mentire, è egli leale, e diritto uomo quegli, che al Signor suo contrasta il più sacro ed il più inviolabile de' suoi diritti? Io ristringo la quistion tutta ad alquante brevissime istanze. Dio potè egli rivelare all'uomo verità superiori al suo intendimento? Dio non ebbe egli inoltre cagion di farlo, se tal rivelazione direttamente serve ed a nobilitare il suo culto, e a dar perfezione alla sua creatura? Dio non l' ha egli fatto, e la rivelazione sua non mostra ella i chiari contrasegni d' una morale evidenza, la quale senza usar forza, riscuote credenza? Ora a coteste istanze chi de' due soddisfà meglio, e per più convenevole guisa, e sensata, e plausibile, e ragionevole? l'incredulo? oppur il fedele?

Co-

Comunque ſia certo, verraſſi a conchiudere; almen per la più parte degli obbietti ſuoi la rivelazione era di ſoverchio. E in vero che è egli altro il propormi da creder miſterj oſcuri per modo che non me ne può entrare idea, ſe non propormi da credere niente affatto? Chi bene il conſideri, o nulla è quel ch' io credo, o ſono meri vocaboli ch' io pur credo, quand' io nulla non comprendo in quello ch' io credo, o di creder m' immagino.

Ho io a dirlo? E l' incredulo nol ſi recherà egli ad offeſa? E' coteſta l' eſtrema, e la più debil difeſa, che ſia ad un diſperato orgoglio, il quale ad ogni coſa ſi appicca, e ravviluppaſi in un ſofiſma. Dunque nulla di reale non credeſi, o più non credeſi che meri vocaboli, o è ſola immaginazione, che ſi ha di credere alcuna coſa per conto delle naturali verità, qualor credeſi l' eſiſtenza di mille obbietti, de' quali pure, quanto è alla ſuſtanza loro, o alla loro maniera d' eſſere nè la ragion, nè i ſenſi veruna diſtinta nozione non ci danno? Credeſi l' eſiſtenza, e la realità della coſa perciocchè i ſenſi, e la ragione quella dimoſtrano. Nè perchè mal ſi comprenda vienci talento o di rivocarla in dubbio, o di non crederla più per nulla. Qual coſa è mai in ſe una o materiale, o ſpirituale ſoſtanza? Che è mai quel nodo, onde l' una all' altra congiungeſi per farne di due un tutto? In che mai conſiſte la differenza ſpecifica dall' una ſoſtanza all' altra? Dopo ſtudiati i ſiſtemi tutti, riman vero ch' io non ne ſo pur niente. E credo io tuttavia che tali ſoſtanze eſiſtono, e che traggan la differenza loro da alcuna coſa, che loro conſtituiſce in ciaſcuna ſpecie, e onde viene che l' una pur non ſia l' altra. Che in me, per cagion d' eſempio, lo ſpirito, e 'l corpo non ſiano d' una natura iſteſſa, eppur ſiano uniti di guiſa, che rieſcano a comporre l' uomo, ſon queſte verità, che io credo; e comechè nè la ſoſtanza io veder ne poſſa, nè il modo, pur ſarei un inſenſato a dir che io m' immagino ſol di credere, e che io non creda più che vocaboli, e che realmente io non creda nulla.

Tale è in ordine agli uomini la ſaggia Economia della Provvidenza, che non ſi ſtendano i noſtri naturali lumi, per quanto ci dura la vita, oltre alle utili conoſcenze. L' eſiſtenza delle coſe, le lor proprietà, l' uſo a che ſervono queſt' è che da noi ſi ſa, e ſopra che noi poſſiamo avere e trovar notizie, le quali valer ci ponno a profitto e per gloria del Creatore, e per proprio noſtro vantaggio. Ogni che di più, non ha dubbio,

bio, la noſtra vanità appagherebbe, ma non è a noi libero di toccarvi. Le noſtre perquiſizioni, in tal genere, a tenore della promeſſa falſa del ſerpente a ſedurre la prima Donna, ove aver poteſſero effetto, ne renderebbono Iddii della terra. Ma ſaranno ognora ſimili tentativi mal poſti. Come al mare ſono i liti, così alle noſtre conoſcenze ſtan fermi i loro confini, ed argini, ai quali rompere indarno ci sforzeremmo.

Permeſſo ſiami di dirlo, nè mi ſi vieti il confronto. La Providenza per ordine alla Religione non ſi è fuor diſtolta dal piano da lei formato per quello della natura. Per conto degli obbietti di fede la rivelazione tanto me ne moſtra che è aſſai a farmene credere la verità, a poter conoſcere le relazioni, che tengono col culto preſcrittomi, e penetrare le conſeguenze, che ne riſultano in favore della pietà, e della edificazione de' coſtumi. Per un tal verſo male conviene ſtudiare, e ben penetrar addentro; più oltre non m' è conceſſo. Ma con l' ajuto del cielo, dov' io e ſemplice ſia, e docile, continuo vi farò de' progreſſi. Che ſe più avanti io mi inoltro, divengo cieco, e rimango dallo ſplendor della gloria oppreſſo.

Di queſta guiſa credo io in tre diſtinte Perſone, il Padre, il Verbo, lo Spirito Santo, ſuſſiſtente in una ſola Natura Divina, e che più non ſono che un ſolo Dio. Credo l' unione del Verbo, ſeconda delle tre divine Perſone, con la natura Umana, di che viene a coſtituirſi un Uomo-Dio, il Figliuolo di Dio. Credo la real preſenza del Corpo, e del Sangue di Gesù Criſto ſotto ſembianze a lui ſtranie. Credo la reale aſſenza del pane, e del vino, nulla oſtante il vedere, e 'l ſentire, e l' aver pruova di tutte le ſpezie loro naturalmente proprie. Come poi facciaſi tal coſa, onde ſi ſoſtengano queſte ſpezie dalla materia ſeparate, ch'è propria loro, come ſuſſiſtano tre Perſone in una natura medeſima ſenza moltiplicarla, come l' una ſola di tre Perſone congiungaſi alla natura umana, ſenza che l' altre perſone in parte entrino di queſta unione, ed in che eziandio queſta unione conſiſta, comechè ſia ella ſiſica e ſoſtanziale, non è a me noto. Io ſo tuttavia che queſti obbietti in un raccolti, e creduti con tutte l' oſcurità loro concorrono a formare la più divina Religione, che ſia ad immaginar poſſibile. So che per togliere un ſolo degli articoli per la rivelazione propoſti ſe ne diſtruggerebbe la perfezione, e ſconcerterebbe l'armonia. Sento come l' impenetrabile oſcurità diffuſa ſopra certi punti compenſata viene, e per certa guiſa dilucidata per la ſantità e magnificenza che ne riſulta. Queſte verità

rità tutte credo io ful fondamento della rivelazione, del pari ch' io creda le verità naturali, ove non le intendo, fopra il teftimonio della ragione, ed il rapporto de' fenfi. Per me quello non fi comprende, che per me credefi. Ma è falfo che io creder non poffa quello, a che comprender non vaglio; o che ciò credendo io non creda cofa veruna. In tal cafo non è lo fpirito che fi lamenti; effo ha pure l' obbietto fuo, comechè velato, intorno al quale occupare le fue potenze: ma sì l'immaginazione fen duole, a cui luogo non è dato ad efercitarfi. De' fuoi clamori però la ragione non ne tien conto. Frattanto da me la Fede più oltre non cerca. Così credendo, io credo quel tutto, che l' evidenza della rivelazione a creder mi ftringe. Sopra che dicafi ancora, che di tal guifa credendo, e fopra le confeguenze ragionando, le quali dalle verità, ch' io credo, deduconfi, non che per me fi detragga ai diritti della ragione mia, anzi fo io ufo della mia ragione giufta le fue convenevoli prerogative, e libera a lei lafcio l' eftenfione tutta del legittimo fuo efercizio. Tofto che io più lontano andar voglia, ecco io fmuovo di luogo la ragion mia, e fonne abufo.

E tuttavia pur vorrebbefi incredulo effere, e poterciò con alcuna forta di quiete. Ogni maniera di mezzi a quefto è in opera pofta, ed eccone intra l'altre una, la qual troppo è all' intendimento riufcita, dappoichè fulle tracce dell'empietà Manichee l' Erefie del Predeftinazianifmo, travifate a dir vero, ma pur le medefime fempre fotto differenti mafchere fonofi fra noi fparfe.

Un Uomo già per le paffioni fue forte ftimolato recafi a fare ftudio della Religione. Per iftruirfene, o a meglio dir per disfarfene affetta egli di confiderarla ne' malfidi ritratti, che le perfone del partito efpreffi ne hanno così, che potrebbe crederfi non per altro l' abbian tanto disfigurata, che per abbandonarla in cotale ftato fenz' armi, e fenza difefa al depredamento de' fuoi nemici. Il libertino vi ravvifa a fuo grande compiacimento, e vi confidera a maligna intenzione un Dio, cui egli nè creder puote nè amare, avvegnachè gli è dato a vedere fotto fembianti d' un padrone crudele e trifto, che fa moftra di perdonare, e che non perdona; che profonde difpendj immenfi per la falvezza degli uomini, e che non vuole falvargli; che in confeguenza d'un peccato a tutti rimeffo, e fotto l' apparenze ingannevoli d'un generale riconciliamento rende la beatitudin del Cielo così neceffariamente immancabi-

cabile a ſcarſiſſimo numero, come i ſupplizj dell' Inferno aſſolutamente inevitabili alla moltitudin grandiſſima; il qual fa a tutti precetto di metter la loro fidanza in lui, quando egli lor più fornisce ragion ſenſibili di diſperazione, che non ne dà loro di ſpeme; il qual ſotto pena di dannazione preſcrive leggi, nè però poſſibile ne vuol rendere l'oſſervanza; il qual vuole che ſpavento abbiaſi delle vendette ſue, e puniſce tuttavia quai delitti le virtuoſe opere, per cui ſi cerca a farſene ſchermo; il qual corona per ſempre ne' ſuoi favoriti d' ogni vero merito vuoti virtù eſtranie, ed una perſeveranza di neceſſità, intanto ch'egli aggrava d' eterne pene in uomini, che a lui non piacque d' amare, già non l' abuſo della libertà, che non ebbero, o la reſiſtenza alla grazia, che lor mancò, ma sì l' abbandono, dove per lui fur laſciati, e 'l gratuito odio ch' egli loro portò .... Un Dio debole, e ſenza ingegno nè ajuto, come non avente nè potere aſſai, nè aſſai lumi da conciliare la real libertà propria della Creatura ſua con le operazioni della ſua Grazia, ed il quale per inclinare verſo qual parte gli è a grado la volontà dell'uomo, ridotto viene a dover ſopprimere l' indifferenza alla ſcelta, cui le avea data creandola, a diſfigurare il ſuo proprio lavoro, ed a mettere in opera contro un cuor oſtinato, e ribelle l' invincibil peſo d' una dilettazion vittorioſa, che ne 'l traſcini .... Un Dio finalmente (mentre fin dove non ci trarrebbe queſta induzione?) Un Dio qual pretendeſi di ſapienza pieno, e di forza, il quale vuol che fra l' adunanza de' ſuoi adoratori ſempre mai abbiano a profeſſarſi le verità ſteſſe nè più nè men pure com' elle furono alla ſorgente della rivelazione; e che pur queſte verità ſante riſegna al libertinaggio dello ſpirito umano; e che alla Chieſa da lui fattane depoſitaria non laſcia pur il ſoccorſo d' un indeficiente miniſtero, per lo quale ſe ne perpetui la tradizione; e che alla ſpoſa ſua dinega l' infallibile autorità d' un tribunale continuo preſente, che ne impediſca l' alterazione.

Forſe diraſſi che un tale delineamento ha da averſi in ſoſpetto colorato per le mie mani. Nè io ripugno ſia poſto a fronte dell' originale il ritratto, e quelli ne voglio giudici che vi ſon dipinti. Proveranſi di adombrarne i colori, non ne ſcancelleran mai la raſſomiglianza. Non è il mio timore di aver ſoverchio carichi i lineamenti: dolor mio è d' aver travagliato a ritrarre dal naturale. Accordata adunque una tale raſſomiglianza, più non mi reca ſtupore che la Criſtiana Religione ſotto la bizzarra eſpreſſione di così fatti colori divenga il traſtullo

ſtullo dell' empietà, e che inteſa così di leggeri conduca paſ-ſo paſſo alla incredulità coloro, che già o per genio, o per intereſſe propendono a non creder nulla. Uno ſpirito ſuperficiale, ed anguſto, ſe non è docile, e ſemplice, potrà dare in Ereſia e quivi ſtarſi. Dov' abbia uomo, il qual penſi ſenſatamente, s' egli fa capo dal Dio dell' Ereſie, ſpezialmente quelle degli ultimi ſecoli in giù dopo Vicleffo, o io di molto m' inganno, o delle due l' una, ovver egli ſi ridurrà al Dio de' Cattolici, ovvero riuſcirà averne più niuno.

Ora io comprendo per qual ragione un uomo di Religion privo, dove coſtretto vedeſi a moſtrare d' averne alcuna, ſi attribuiſce il nome di qualche ſetta, i cui errori egli eſalta. Io capiſco a che fine ne eſagera le forze, e ne favoreggia i progreſſi. Io da ultimo veggio di che avviene che le nuove Ereſie, ſecondo van dilatandoſi, di prima giunta ingroſſano per la fazione intera degli empj, e per quale fatalità i dogmi contro la fede diſſeminati fra certa ſpezie di perſone meno peravventura vi formano Eretici, che vi maſcherino libertini. Qualora non ſi ha Religione, e convien una moſtrarne, forz' è, a così eſprimermi, di quella appiccarſi, la qual più alla ragione ripugna, e per cui più oltre che alla lingua non ſenteſi imbarazzo.

Senonchè tal procedimento è egli ſincero? Forſe l' incredulo non vede cogli occhj ſuoi la Chieſa di Gesù Criſto cuſtoditrice geloſa degli oracoli dello Spoſo ſuo? Diritta ragion vuole che dietro a' ſuoi inſegnamenti facciaſi ſtudio alla ſua dottrina; e certezza ſi pigli delle ſue pretenſioni. Verrebbeſi quindi in chiaro com' ella, ſe a ſuoi figliuoli in materia de' miſterj laſcia alquante riſpettabili oſcurità, cui non le è libero di ſvelare, non gli aggrava almeno per ſopraccarico di contraddizioni da render odioſo il Creatore, e da recare a diſperazion la Creatura: contraddizioni ordinate, per quel che paja, a diſtruggere la nozione del vero Dio, che ci ſi vuole, a dir loro, far adorare. Lunge da noi così fatti ſiſtemi di Criſtianeſimo, i cui dogmi, ove ben ſi conſideri, combattono i principj d' ogni Religione verace, e mettono in mano una chiave, per lo cui ajuto cambiata ſtrada pur ſi perviene al termine iſteſſo.

Se a me ſteſſe d' avere a ſcegliere, innanzi vorrei io aver a fare con que' libertini, che accordano ſchiettamente non aver mezzo intra il non creder nulla, com' eſſi fanno, ed il credere per ſemplice guiſa ciò, a che dan fede i Cattolici. Nè, a pren-

prendere in se la cosa, altri v'è che i Cattolici, che o ragion vantino, o potere abbiano di ben assalire l' incredulità, non avendo essi a temer d' essere disarmati per una semplice ritorsione. Quindi non passami pur per mente di adottar per Religione di Gesù Cristo veruna delle straniere opinioni, alle quali non si accorda la Romana Chiesa. Troppo riescono esse malagevoli a potersi confare con la nozione, la qual m' è d' un Dio buono del pari che giusto, e le cui Misericordie anzi soprastanno a tutte l'altre sue opere. In vano contro alla Religion, ch' io difendo, opporrebbonsi coteste opinioni di sconfidanza ripiene. Non ho io tolto a carico di accordare queste con quella; nè a farlo mi sento avere assai forza. Io ascolto la Chiesa di Gesù Cristo; io nella Dottrina d'essa trovo di che esercitar la mia fede; nè cosa vi scorgo che le dia scandalo, nè che disturbi le mie speranze. Che per certo porrei io allora giù le armi a sua difesa impugnate, quando essa mi ragionasse il linguaggio delle sette Predestinaziane de'nostri dì. Ma tutto altramente. Essa nè 'l fece mai, nè farà mai per farlo. E a dir vero ben sarebbe intollerabile presunzione di chi ritornar volesse la Chiesa, già di per se essenzialmente gravata della conservazione del Sacro Deposito, a que' primi insegnamenti, che per l' organo de' suoi Padri ella dava ne' tempi andati, come se più non gli desse. Quei, che essa fino al dì d'oggi onora col titolo di Maestri, di Dottori, e di Padri già furono per infin che vissero tutti a lei Figliuoli, e Discepoli. Sempre giovane, e sempre, non ostante la fecondità, e l' antichità sua oltre a diciassette secoli, pur Vergine ancora, o non fu ella giammai, neppure da' suoi primi anni, la vera Sposa di Gesù Cristo; o giammai non potè nè obbliar, nè cessare un solo giorno di quello insegnare, che dal suo Sposo imparò. Nè gl' immensi volumi, nè le citazioni pompose de' suoi temerarj Riformatori non verran per nulla a differmare questa verità certa. Negli insegnamenti della Romana Chiesa, ed in quelli, ch' essa ne fa al presente, io mi trovo avere e senza pericolo, e a piccol dispendio la tradizione di tutti i secoli. Da questa fonte conviene rintracciar la Religione di Gesù Cristo, ove pur non si avesse altro in animo che di oppugnarla.

Nè questo si asconde all' incredulo, e non ha dubbio ch' egli dee pur accordare come le sue vittorie d' un Cristianesimo, qual presumesi, riformato, ed è a dire visibilmente guasto, non gli denno ispirare guari di confidanza. Tale è l' uso anco-

ancora di que' Cristiani malviventi, che risoluti a voler in pratica seguir le più agiate massime, e più sospette, van per consiglio da alcun Casista, di cui ben sanno l' ignoranza, e 'l rilassamento.

E noi adunque consentir ben vogliamo, dirà un incredulo, di riguardare la Religione per quella, che a noi presenta cotesta Chiesa, la quale a esclusione di tutte le sette si spaccia per Chiesa di Gesù Cristo. Or in essa quante non si ravvisano, o controversie, che lei dividono, o pratiche, che lei disonorano? A conto di che vi verranno veduti uomini talora ingiusti, talor temerarj alla Chiesa medesima attribuire come suo insegnamento, e dottrina sua opinioni, le quali battono alla spiegazione de' suoi dogmi, e che pur le sono indifferenti, intanto che esse non ne attaccano nè la sostanza, nè la realtà, nè le conseguenze. Essi troveran che dir sopra articoli, i quali comporta la Chiesa sol che s' insegnino, ma de' quali non fa sicurtà, e che già ella non proporrebbe da dover credere ad un miscredente, il quale rientrar le volesse in grembo. Voi li udite sconciamente scherzare sopra le innocenti pratiche cui la Chiesa appruova, consiglia ancora e autorizza, ma non comanda. Essi prevaleransi d' un abuso di niuno rischio per farsi a vituperare le più sante usanze, e sotto l' ombra d' alcuno eccesso a discreditar le più sode divozioni, ed i più rispettabili esercizj d' una pietà ugualmente affettuosa che illuminata. Perocchè a vero dire sopra ciò appunto volgono le declamazioni vaghe, le quali ad ogni momento ne convien sostenere o in ordine alle dispute della Scuola, o alle superstizioni del popolo. Ma se le questioni della Scuola tralignano in errori, e voi denunziategli al tribunal della Chiesa, ch' essa gli dannerà. Se la divozione del popolo si perverte in abuso, e voi fatene avveduti i Pastori, che gli abusi si toglieranno. Bene da compianger sarebbe la Madre, se ognor in se irreprensibile e pura, dovesse dar conto di tutti i difetti de' suoi figliuoli. Questi ne hanno bensì, nè presumesi dissimulargli; ma disdice volergli aggravare. A ignoranza di scusa degna dovrebbe imputarsi, quando una torta fede non ne fosse la sorgente, il travedere abusi, laddove abusi non vi hanno; ed in cotal vizio generalmente danno i Riformatori. Ma è bene ingiustizia senza discolpa voler far ridondare sopra l' obbietto alcune macchie a lui estrinseche, per ischifar di avvisarne la perfezione, e di ammirarne la beltà. A' tai segnali mi si dà a conoscere la malignità degl' Increduli.

Fuori esclusi da questa parte, per la falsità dimostrata delle loro imputazioni, e per l' evidenza a che è posto il sofisma delle conclusion loro, studieranno essi un altro ripiego. Tutto quel ch' è in loro d' ingegno (ed in molti ve n' ha assai) metteranno in opera a volgere in certa aria di paradosso, e qualora alla licenza de' lor discorsi trovinsi il terren tenero, anche a porre in aria di ridicolo alquante verità di specolativa, le quali per noi fedeli si hanno in rispetto, e tengonsi in amore. Alla qual impresa, dimezzo a' circoli delle persone d' ozio e d' inezie, si darà poi nome di trionfo avuto della Religione. Non son tuttavia queste verità altro che oscure; e al giudizio d' una ragion seria e ferma, come per noi s' è dimostro, non pur oscure esser possono, ma debbono senza però cessare d'esser credibili. Son verità sublimi a cui non può aggiungere mente umana, se non le vengano rivelate; ma dato che rivelate a lei siano, tanto è di lungi che desse o offendanla, o contradicanla, ch' anzi interamente la soddisfanno per la convenevolezza loro, per la lor concatenazione, e armonia. E facendo sembianti di ristringerla, pure eziandio per riguardo alle naturali cognizioni vieppiù la dilatano e stendono. E fermando il suo libertinaggio, una saggia libertà le conservano. E ricca la fan dei tesori del Cielo con metterle innanzi la sua indigenza sopra la terra. E da ultimo sotto una umiliazione apparente levano ad alto i suoi desiderj, e nobilitan la sua speranza.

E' il vero, son sempre verità oscure: ma ogni poco di ragione che si usi, ben apparisce non esser giusto che delle cose dell' altro mondo, le quali a nostra portata non sono, giudicar vogliasi come degli obbietti di questo nostro, in cui le vedute nostre sono pur tuttavia così fievoli, e le nostre congetture sì incerte. Può ben credersi che ne' profondi abbissi della Divinità si contengano Misterj, i quali non dee una perspicacia così ristretta com' è la nostra promettersi di comprendere. Ed in questo facciamoci almen giustizia. Non portiamo le pretensioni nostre più in là dei nostri diritti; sostenghiamo che la suprema Intelligenza eserciti i suoi sopra questa nostra limitata e finita. Avverrà quindi che la dignità de' rivelati dogmi cospiri con l'evidenza della rivelazione, e agli stimoli unita della Grazia formonti ogni nostra resistenza.

Di ciò non si ha forse in prova la sperienza dell' avvenuto? L' Evangelio di Gesù Cristo fu predicato nel mondo, e seco tutti i Misterj suoi, ed il mondo si è fatto Cristiano. Tale per noi

noi si annunzia tuttavia agl' Infedeli, e gl' Infedeli ne danno ascolto. Che è altro a dire se non che certo la credibilità de' nostri Misterj si faccia luce attraverso all' oscurità loro in benefizio di tutti quegli, che ad essi non fan contrasto o per una incredulità di passione, o per una infedeltà d' interesse.

Or che sarebbe se noi far potessimo sentire agli uomini fuor di misura discorsivi l' adorabile Economia, la qual ne' secreti della Fede discoprir sa un umile erudito che vi fa studio, e la dolcezza di che gusta al meditargli un semplice fedele che quegli crede? E certo non fia che gli scherni dell' empietà rimaner mi facciano dal dirlo. Hanno le verità Cristiane sopra le naturali questo di più, ch'oltre la dimostrazione della lor credibilità per convincere l' intelletto, ancora hanno per affezionar il cuore le loro pruove d' intimo sentimento. E male si converrebbe a voler metterle in sospetto, perciocchè non se n' ha la sperienza, e perciocchè attualmente ci rendiamo per avventura indegni di mai averla.

Il Libertino non ci dà fede: nè egli vuol la rivelazione, nè il gusto della verità. Or io di buon grado mi farei a richiederlo come dunque, e per quale via consenta egli d' esser guidato a quella verità, che al pari di me gli conviene amar, e cercare? Per la sua ragione, dirà egli, e pei lumi del suo intelletto. Il nome sol della Fede gli viene a noja, e l' idea della sommessione ritroso il rende. Ma questo avviene perchè male conoscendo e i confini, e i bisogni della umanità egli si pone un invincibile ostacolo alla fede per li principj stessi, che son più proprj a scoprirgliene la necessità. Per rimanere di ciò convinto ponga egli mente ai verissimi paradossi, agli assurdi sconcj, alle sensibili impossibilità che in ogni genere gli fa mestieri sostituire ai lumi, che la rivelazione gli offre da se, a' quali egli non sa adattarsi. Io qui per mia parte mi fo ad assalire, ma ad assalir nemici, che io salvar vorrei. Non pure io il farò senz' acredine, ma con tutti i convenevoli riguardi.

Adunque insieme seco si stringano questi uomini sistematici e riflessivi, al saper de' quali noi in ogni altra materia pur facciamo onore, e confessiamo dover assai utili ritrovamenti. Ma invece di spargere affettatamente certi splendori falsi di dubbiezze e d' incertitudini sopra le verità meglio certificate che far mai si possa, fermino anzi di concerto intra loro un concordato comune di empietà, al qual una illuminata ragione, ed un' anima non viziosa così diasi per soddisfatta, come si trova in tranquillo posta per lo sol piano bene disviluppato della

la rivelazione. Io lor lascio pienissima libertà: apro loro davanti la più distesa carriera: ma, come detto è, richiedesi un sistema compiuto, confermato per le sue pruove, fornito di buone risposte a tutte le difficoltà, che possano risultarne; un sistema, che non già a capriccio fondato trovandosi sopra pretese possibilità rappresenti al mio spirito meno oscurità, e meno misterj, verità più chiare, e massime più convenevoli, di quel che me n'offre la Cristiana Religione, della quale, sotto pretesto dell' incomprensibilità de' Misterj suoi, risoluti stanno di sottrarsi.

Errore assai ordinario intra gl'increduli, che tali più son per gusto e per indolenza, che per riflessione e studio (e di questi è il gran numero) egli è il figurarsi che una generale rinunzia, fatta a tutte le Cristiane verità, gli disimbarazzi in un attimo dalle inquietudini d' animo, e rilevi per sempre il cuore. Illusione non v' ha più materiale di questa, nè di più frivola speranza. Or domandino essi questi uomini traviati ed illusi, domandino di ciò i maestri della empietà, voglio dir que' Libertini accreditati, che vantansi quasi soli spiriti capaci di ben pensare, e comprendere; con noi si accordino a chieder loro una sposizione precisa e netta della dottrina a che pur si attengono. Perocchè invero non può lo spirito trovarsi già contento d' una mera privazione di conoscimenti, singolarmente nel centro d'una pubblica rivelazione che si dà vanto di porgerne incontrastabili e certi. Dacchè vuolsi fare senza la fede, è pur forza alcun'altra cosa a quella sostituire, e se m' è lecito il dirlo, di necessità è comporsi il suo Catechismo. Ora cotesto Catechismo della incredulità è quello appunto ch' io richiedo alla società degli increduli. Ma non è da sperare per la lor parte una tale compiacenza. Travagliasi a distruggere, nè vi si riesce all' intento, nè a grado suo. Viensi egli a dover edificare? non si ritrova terreno saldo; continuo si sta in cambiare, e tornar da capo. Dopo ogni tentamento fatto di per se, si rimescolano inutilmente le informi reliquie della incredulità Pagana. Di tutti i pezzi, e frammenti raccolti non è pur possibile di comporne un tutto comportabile. Non così avviene del lavoro guidato per la rivelazione. Senza qui parlar della certezza sua fondata su i motivi di credibilità, che a lei servono di fondamento, può ben dirsi che nulla non manca nè alla magni-
Ps.XVIII. 10. ficenza del disegno, nè alla simmetria della costruzione. *Tali, o Signore, son le testimonianze che da voi vi rendete; ed oh come son esse credibili in se medesime! e quanto giustificate per la lor sola unione!*

Fe-

Felici nondimeno anche in un certo senso quegli d' intra gl' increduli, che fatto hanno sforzo di supplire a quelle per l' invenzioni della lor mente. Veduti se n' ha, che nello scoraggimento e nella disperazion del successo troveranno una salutar grazia, che gli ha ricondotti nel porto; e che, per non essersi potuti scontrare ad una ragionevole soddisfazione ne' diversi ordinamenti dell' empietà, si son rimessi fiducialmente nel seno della rivelazione.

Ma non è il modo questo dalla moltitudine tenuto. Restasi pago di non credere le rivelate verità, perciocchè son Misterj che non s' intendono. Ed il mistero d'un Mondo, quale per noi si vede senza autor, nè principio o causa, prodotto dal caso, partorito per lo accidentale concorso d'una moltitudine di principj ciechi, e di agenti privi d' intelligenza, principj a supplire il cui concerto, e disegno, in ordine alla esistenza delle creature da noi chiamate spirituali, presupponesi un' infinità di vibrazioni, e di slancj d' una materia, che dicesi eterna, ed il cui moto senza pruova alcuna addurne presumesi per una qualità e proprietà necessaria: il Mistero d' una porzion di materia la qual pensa, la qual considera, la qual discorre, e delibera, e la qual muore; il Mistero d' un naturale intimo sentimento ed inevitabile, che in ordine alla nostra immortalità, ed al nostro futuro destino, tutti c' inganna, e continuo ci seduce.... il Mistero travisato d' un Dio, il quale nè essendo un singolare essere, nè un infinito Spirito, nè l' autore o Creator del mondo, nè il Giudice delle virtù e de' vizj, nè il distributore de' castighi e delle ricompense, porta il nome di Dio senz' alcuno avere degli Attributi della Divinità; d' un Dio che per tale supposizione altri non può essere, che il mondo stesso, secondo tutto se riguardato, e secondo l'armonica unione di tutte le sostanze in esso racchiuse; d' un Dio composto da un milione di parti, e del quale io medesimo so una integrale e sostanzial parte; d' un Dio in somma, che non è altro nè più nè meno, che la natura e la sua energia, e che pur ci si propon quale obbietto d' una seria adorazione, la qual congiunta anzi all' encomio, che all' esercizio delle virtù sociali, a formar viene ciò che chiamasi Religion naturale, e cotesto a intendimento di lusingare il Mondo, e perchè dicasi che fin nel seno del materialismo più grossolano ragionasi d' un Dio, e d' un religioso culto.... intra quelli poi, che pur vogliono riconoscere un esser primo, ed un primo Spirito distinto dal mondo, ch' è suo lavoro, il Miste-

Mistero d' un Dio al tutto ozioso, senza nè attenzione, nè bontà, nè giustizia, nè provvidenza in ordine alle sue intelligenti e libere creature; .... ed intra quelli, che la necessità ammettono d' un culto, il Mistero, o a dir pur vero un fantasima di culto arbitrario, tutto in balìa della immaginativa degli uomini al lor capriccio lasciato, rimesso alla loro incostanza, e ciò ad onta delle nozioni, che aver si può, ed hannosi in fatti d' un culto rivelato, e d' una Religione scelta da Dio; tanti altri Misterj pur così ripugnanti in qualunque spezie d' incredulità, ed in tutti i sistemi de' miscredenti, pur si credono, ed hassi a merito di crederli: intanto che si fa resistenza alla fede della Creazione, e della immaterialità delle anime nostre; all' esercizio d' un culto uniforme, rivelato; alla evidenza delle verità Cristiane, che pur ci presentano innanzi un Corpo di Religione, tanto degno di Dio, e proporzionato così a' bisogni della Creatura sua intelligente e libera, che ogni illuminata ragione costretta è di confessare, che esser non potendo il frutto nè delle specolazioni d' un Filosofo, nè delle invenzioni dell'impostura, necessariamente esser dee l'opera d' una sapienza infinita.

Or che è egli a pensare di tal bizzarro accoppiamento in una persona stessa di credulità, e di miscredenza? che altro, se non che l' uomo sensuale ed altiero adora con compiacimento il mostro chimerico, ch' esso medesimo ha creato ed acconcio renduto alle proprie sue inclinazioni, dov' egli superbamente rigetta l' increscevole sommessione ch' esige un padron sovrano il qual mette confine alla inquietudine delle nostre ricerche, e incatena la libertà sfrenata delle nostre passioni.

Metterò io in campo di nuovo, per compiere a perfezione il riscontro a gloria della Religione, sia l'altezza de' sentimenti ch' essa ci ispira, sia l' eroismo delle virtù alle quali non pur induce i sapienti ed i forti, ma i semplici e infermi? Deh quali uomini son mai, Dio mio, i veri Discepoli dell' Unigenito vostro divenuto nostro Esemplare, e dichiarato maestro nostro? Al contrario dove non istanno a rischio di riuscire i parziali troppo fidi d' una arida e snervata Filosofia?

Ben si sa quali massime strane spacciano in secreto certo numero d' empj sull' arbitraria definizion del bene e del male in materia di costumi. Comecchè non troppo si ardiscano di sporre ad aperta luce pensieri, che oltraggiano la ragione, e sconcertano la natura. Tengonsi in sull' annunziare i principj più favo-

favorevoli al ben della comune società; e inoltransi fino ad antiporre alla semplicità del Vangelo il fasto delle loro Declamazioni.

Senza troppo avanti entrar nella comparazione, io chiedo all' istesso incredulo se bene egli sia convinto che la Filosofia già non dico a lui somministri per uso suo regole di condotta, ma sufficienti motivi per renderlo a queste soggetto, dov' esse troppo i suoi desiderj ristringano, e s' attraversino alla sua felicità. Io per me immagino che un Uom mortale, il qual istruiscasi a non dover aspettare altra felicità da quella, che può goder sulla terra, si crederà aver pieno arbitrio di non volerne perder particella veruna.

Avviso io bene ch' io tocco qui ad una delicata materia, alla qual cautela è richiesta. Protestomi imprima di chiamare le cose a discussione, non le persone a giudizio. L' incoerenze tanto sono ordinarie fra gli uomini, che può presumersi trovarsene in tutto il numero assai regolati e saggj di mezzo ancora a' principj che autorizzan lo sregolamento.

Accordar voglio di più che, ad onta delle tenebre dell' incredulità, l' idee della virtù non però s' estinguano mai del tutto. Queste così luminose idee tengono con la natura razionale una necessaria relazione e proporzione, e fin nell' intimo dell' anima più viziosa entrar fanno un inevitabile stimolo al bene, da cui essa dilungasi. Ma vorrei per la parte mia che meco si volesse concedere esser la più chimerica vanità al mondo quella di metter per vera in realtà la specolazione d' una Repubblica ideata d'assai onorate persone, le quali si supponessero tenersi costanti entro a' cancelli del lor dovere, dacchè pur si presupponessero al tempo medesimo ben convinte che niun Dio affatto non vi ha degno del loro amore, nè della obbedienza loro, testimonio e giudice delle loro azioni, sommo arbitro della lor sorte in tutta l' eternità, rimuneratore della virtù, vendicator dei violati diritti della ragione, o delle leggi della natura oltraggiate. Chi questa specolazione riguarda come chimerica a potersi effettuare, certo nè egli viene a digradare l' umanità, nè a dar poco vantaggiosa idea di se stesso.

Io sono fine a me stesso, e tutto ha meco a finire, dirà un uomo senza Religione, in alcuno di que' critici momenti, in cui la ragione sua si avvisi di contrasto mettere a' suoi piaceri, o di rimproverargli le sue ingiustizie. Io goder voglio, io vo' viver felice, quanto più presto, quanto a lungo, quanto appieno mi può venir fatto, a seconda de' miei gusti, delle

mie inclinazioni, delle mie propensioni. Ecco la sostanza d' un pratico raziocinio, che sie sempre il più seguitato, ed a cui sciogliere non bastano le specolazioni tutte dell' empietà. Vale a dir che stante l' empia supposizione, sopra che noi discorriamo, assai ben si conchiude alla verità di due proposizioni, le quali si contradicono l' una l' altra, cioè ch' egli sia ragionevole, e che nol pur sia di ridur se a strettezza per sottomettersi alle leggi, qualora si può con sottrarsene divenir beati.

Datemi diffatto, non dico già un uomo nodrito in selva, la cui ragione mal può essere sviluppata che basti, nè che o per una ereditaria superstizione, o per l' ignoranza stupida di certi eziandio naturali doveri soggettato abbiasi a perverse usanze contro le leggi di natura. Un uomo io ricerco, rischiarato imprima dai lumi della rivelazione, e che poi per istudio, per gusto, per allettamento al libertinaggio siasi nudrito, intertenuto, formato fra i principj dell' empietà. Datemi io dico un uomo di tal carattere: io 'l veggio violentemente tentato da piaceri che lo lusingano, da onori che lo abbagliano, da estreme necessità che 'l disperano, da crudeli rabbie che ne fanno strazio. Or egli si appigli a certe vie sorde, ma inique, alle quali schiudesi il varco davanti a' suoi passi; ed egli soddisfatto si troverà impunemente, e rilevato infallibilmente. Posso io aver fidanza ch' egli resister debba? Eh che non basta, a fermarlo sull' orlo del precipizio, promettergli in guiderdone d' una virtù austera il contentamento della sua ragione, e non fargli ravvisare altra pena d' un delitto piacevole, che i secreti rimordimenti della sua coscienza. Questa sacra voce della natura come divenuta inefficace sul cuor d'un Empio, che più non l' ascolta qual voce d' un Dio rimuneratore, e punitore, non farà più inchinar la bilancia. Anzi sto per dire, che a ben discorrerla, essa nol debbe fare. Nell' impeto del loro trasporto san le passioni abbattere altri assai più forti ripari.

Diceli averci uomini che trattenuti entro ai limiti della ragion pura, non sembrano meritar rimprovero alcuno. Certo è ben anche uopo che sembrin tali, poichè una parte della loro felicità consiste nell' apparirlo. Non m' ardirei io tuttavia a dargli per così in realtà sceveri d'ogni colpa. Ed io non so qual gran fondamento facciano sopra la pretesa loro innocenza, o sopra la lor virtù di necessità o di teatro i compagni della loro incredulità. Se accingonsi a farne l' apologia non è egli vero che indulgenti verso di se medesimi, e compassionevoli verso

verso i lor pari fra se riguardano o come assoggettamenti dalla umanità inseparabili, o come fragilità necessarie, e per conseguenza tolerabili, o come pur frutti legittimi della destrezza, dell' industria, e della franchigia da' pregiudizj, certi piaceri, certi commercj, certi acquisti, o profitti, che i Fedeli si recherebbero a carico quasi come attentati sopra i diritti di Dio, sopra le leggi della natura, sopra i legami della Società? Non è egli fors' anche vero che sol per temperamento o non sono essi, o han cessato d' esser viziosi? o piuttosto perciocchè non sono per anche stati investiti dalla più debol parte del loro cuore? Nè io infatti già penso, che tosto al cessare d'esser fedele, segua appresso il divenire nemico delle virtù tutte, ed uomo di tutti i vizj. Havvene de' vizj, de' quali per ragion, per educazione, per abito si prese orrore; e di quelli ve n'ha, le cui impressioni ancor secondate, riguardo a certe complession naturali, non renderebbono l' uom contento nè felice. Virtù vi sono che costano poco assai, e più apportano di gloria, che non mettono di strettezza. Che vieta il seguir le lezioni della natura, e le stabilite leggi, quand' esse più ne fruttano di piacer che di pene? o quando non pur duri combattimenti da noi non chiedono, e gran sacrifizj non esigono, ma libero ci lasciano, sottomettendoci, e di appagare a picciol dispendio la nostra coscienza, e di serbarci il piacer lusinghiero di crederne aver della probità, senza doverla alla Religione?

Ma cotesta probità a cui la Religione non dà sostegno, io l' attendo al paragone di certe critiche congiunture, in cui per pienamente farsi contento l' uomo, e per trarsi fuori da un abbisso di mali, altro non gli fa uopo, che di tradire il debito suo. Dove ancora il piè non isdruccioli a' nostri Saggi pretesi sopra un così rapido pendio, non credo io già che alla loro Filosofia se ne debba il merito. Anzi di ciò è in causa ch' essi temono ancora confusamente la verità della Religione la qual combattono; e che la giustizia del Dio supremo ch' essi rinegano, e l' immortalità d' un' anima eterna ch' essi disgradano, sempre adoperano sopra i loro cuori. Avvien non di rado, che credesi aver il giogo della religione da se scosso, mentre ancora portasi tutto intiero.

Io avviso ciò che si verrà a dirmi, e mi appresto ad una recriminazione. Ma son ben lontano dall' impaurirne. Adunque si collocherà il fedele alle circostanze stesse, in cui ho io considerato l' incredulo, e verrò richiesto se al rischio saprà il Cristiano, meglio che il Filosofo, sostenersi.

Se non altro io rifpondo ch'egli il dee fare; e dov'egli non contradica i principj fuoi, com' è ajutato per la grazia del fuo Dio, non fi fmentirà. Dico ch'egli il dee fare; ed in ciò tutta fi riduce la mia rifpofta. Perocchè in ciò tutta è pofta la differenza effenziale intra la Filofofia e la Religione: differenza che bafta ad afficurar alla Religione tutto il vantaggio del rifcontro. Prefuppongo adunque che foccomba il Fedele; e piaceffe a Dio che la fuppofizione non mai fi avveraffe! Affermo nondimen che l' incredulo non può dalla caduta del Fedele ritrar profitto; perciocchè non toglie effa niente alla piena vittoria della fede fopra l' infufficiente fapienza del Mondo.

E per vero dire, oltrechè la mia Religione per niente non affievolifce in me il neceffario intimo fentimento della natural probità, oltrechè lafcia nel fuo vigore totale la voce della cofcienza; non è di più da negare che quefta Religion fanta, comandandomi le virtù tutte, e tutti vietandomi i vizj, ancor mi prefenta per parte del Signor fupremo, in cui mi fa credere, e paure, e fperanze, e motivi di obbedienza, di gratitudin, di amore, e anticipati faggj d'una vicina eternità, che molto la vincono fopra i paffeggieri diletti, e le deboli compiacenze della vita, e che ad un centuplo ne guiderdonano il facrificio. Che fe io travio dalla legge, il mio errore non è per torto principio; riconofco la mia colpa, e ne arroffifco; nel mio cuor la detefto, e benchè nulla io non abbia a temer, nè a fperar dagli uomini, fo ogni opera per ripararla, davanti a Dio, e rendo agli uomini, per riconciliarmi con Dio tutti quei vantaggi, de' quali i peccati miei gli aveffer potuti privare.

In ordine al Filofofo, meffo alla pruova di certe delicate tentazioni non rare ad accader nella vita, dov' egli deftramente appaghi la fua paffione in danno dell' innocenza, della carità, della giuftizia, della probità, io prefumo ch'egli cade, non già fe volete perchè gli manchin regole a fcorgerlo, ma sì perchè meno gli vengano rinforzi da foftenerlo. Dico che la fua caduta, ove fia accortamente guidata, e non faccia nocumento nè alla reputazion fua, nè a quel tanto di beatitudine, che può egli fperar fulla terra, è da dir opera delle fue maffime. Ed io fon prefto a convincerlo, che ceffando dall'operar proprio d' uomo onefto, quand' egli fatto abbialo con tutte le cautele, che ne ferbano il nome, e 'l fembiante, e ne lafciano il profitto, non però egli ha ceffato dall' operar proprio di Filofofo. Recami ftupore che pur tuttavia fperifi di fopraffarmi per certe pompofe maffime ribattute le cento volte

te da' nostri increduli, che non si guida già il saggio nè per timore, nè per speranza; che in guiderdone della virtù più non vuole che il contentamento del proprio cuore; che assai gran supplizio porterebbe d' ogni più prospero delitto per lo sol rimorso di averlo commesso. Più che non bisogna èmmi noto ciò, a che queste massime vagliano, separate dalla fede di un Dio, a operar negli uomini in concorrenza delle passioni. Taluna volta son esse bastevoli: ma già non si stendono a tutti i casi, e per l' uopo della vita, io vi temerei soverchio pericolose eccezioni.

Quale intervallo, gran Dio, intra la probità d' un Filosofo, e la virtù d' un Cristiano! Dato, che ambedue nella pratica s' attenessero a' lor principj, io non temerei d' aver l' uno per inimico, ed avrei forse a pentirmi d' aver l' altro avuto per confidente.

Non v' ha dunque uguaglianza niuna, non vi ha pur paragone tra la Religione, e l' incredulità, o sia per conto della probabilità degli obbietti da credere, o sia per rispetto a' principj de' costumi, e alla saldezza delle virtù. Sopracchè io volentieri mi farei a richiedere alcun di cotesti increduli, che passano volgarmente per uomini saggi e sensati su qual fondamento egli appoggi la sicurezza che pare lo affidi tanto? Forse che impacciato si vedrebbe a rispondermi. E' agevole in una conversazione discola, tra persone d' ingegno sventato, e certo d' una virtù equivoca o titubante, il dar falso colore di debolezza alla credulità del fedele. Ma non è del pari agevole in un serio trattenimento, dove le cose trattinsi maturamente, e dove nè obbiezioni già logore, nè declamazioni vaghe, nè soprattutto insipidi motteggiamenti non tengono già luogo d' altrettante ragioni, il voler imprimere il carattere della sapienza a' rischj, ed alle incoerenze della incredulità.

E tuttavia l' incredulo a tanti titoli escluso pur segue altamente, e per ogni proposito a processar il fedele. Nè serba in in ciò modo alcuno; se non forse dove la presenza d'un amico il freni, a cui fa egli ancor parte della sua stima, e con cui sa che male la prenderebbe in simil materia: ma in se tornato trasportar si lascia al suo genio; ed è il genio dell' incredulo altissima stima della sua sufficienza, e disprezzo per chiunque come lui scuoter non sappia il giogo. A vederlo, a udirlo direste lui solo aver dono di pensare, e ardimento di cimentare alcuna cosa. Io non so però concepire in che mai fondi così gran fasto. Già non è perspicacia, ma presunzione,
non

non saper vedere più sopra all' intelligenza d' un uomo ; non ingegno, ma falsa sottigliezza voler contrapporre o impossibilità ideate, o possibilità senza pruova a' fatti notorj, ad autorità senza replica: non è bravura ma furore ardirsi di correre al precipizio.

Riscontriamo insieme due uomini d'assai ingegno, di pressochè uguale educazione, ambedue inciviliti e colti del pari, voglio dire l' un come l' altro informati di quanto dicesi di più peso e in favore, e contra la Religione, ma l' un de' quali con docilità creda, e l'altro ostinato sia di non credere. Già non è la supposizione chimerica ; ben sarebbe strania cosa che l' infedeltà di per se fosse un privilegio esclusivo della beltà ne' talenti, e della sodezza ne' raziocinj, ovvero che tra i fedeli fosse tutta volgar gente. Or io in tal presupposizione affermo che tutte le favorevoli opinioni si han da presumere in favor di colui, che professa di credere. Io dico che per la sua credulità gli è, innanzi a qualunque esame, e a maniera di provvedimento, rassicurata la superiorità di ragione, come pur l' animosità del coraggio, ed ecco quello che me ne fa persuaso.

Per credere gl' incomprensibili Misterj proposti dalla fede, e per sottomettersi alle austere sue massime, di bisogno è un convincimento da cui un animo ragionevole non abbia schermo. I pregiudizj, la voga, il costume, l'abito invalso non basterebbono ad un uomo attento e ingegnoso, qual io il suppongo, e qual si è da me ritratto. Laddove per non credere, eziandio a cui tenga dovizia d' ingegno, e sappia le ragion tutte che inducono alla fede, d' altro non fa mestieri che di resistere a' pii stimoli della grazia, nè d' altro che di porgere ascolto senza ancor troppo avvedersene, o senza almen voler confessarlo al solletico lusinghiero d' una viziosa inclinazione; e voler seguire la propensione di qualunque passion si voglia, foss' ella non più che acidia, o indolenza o amor di riposo e d'ozio; perocchè infatti le passioni tutte dell'animo, e del cuore accordansi ad abbattere, o almen velare le ragioni di credere. Nè già paventano d' investirle ancor dentro all' anima più sommessa; e noi sappiamo quanto alcuna volta cen costi a ripararci dal naufragio.

Io procedo un passo oltre, e contro ogni verisimile apparenza io pongo dalla parte del fedele il disordine della condotta, e le debolezze tutte della umanità; e allato all' incredulo accordar voglio, sulla parola di lui l' innocenza, e la probità, di cui pregiasi. Io affermo che pure in tal caso la testimonian-

za

za, cui rende il fedele istruito alla credibilità della Religione, supera di gran lunga quella, cui rende l'incredulo, comunque illuminato si voglia, all'avvedutezza della incredulità sua. Perciocchè dir si può ad ogni modo in così fatta supposizione, che l' incredulo al più si risolve a non credere senza presente interesse, e lunge da' pregiudizj a favor di certe passioni, delle quali non sente egli stimolo: dove il fedele, ancor se vizioso, quand' egli a creder perseveri malgrado la corruzion del suo cuore, ciò non può egli fare, altro che in virtù d'una persuasione vittoriosa di tutti i pregiudizj e interessi. Egli crede, e credendo vien a condannare se stesso: non è adunque ch' ei creda per interesse, nè per pregiudizio, ma sì per mero convincimento.

So che quanto un fedele ha più ingegno, e più di sapere, tanto è più esposto ad esser punito del disonore, che pel disordine de' suoi costumi egli fa alla sua fede, e ragione. Nè maraviglia mi recherebbe, se dopo aver fatto abuso lungo spazio della grazia del suo Dio, e de' rimproveri della coscienza sua, io lo scorgessi cambiar linguaggio, e prendere il tuono ardito del più sfrontato libertinaggio. Ma deesi accordare che tal seconda testimonianza, tutta smarrì la sua forza. Già non è la mente di lui più perspicace divenuta, dappoi ch' egli l'ha nella carne sommersa; le sue vedute già non sonosi rischiarate nell'ebbrezza delle passioni. Ma le passioni lusingate han procacciata l' indulgenza, e sotto la speme d' impunità si son volute metter in salvo: nell' indebolimento della sua fede si trovò quel che si amava. Ecco di che patirono ecclissi le ragioni di credere, che per infino al giorno del reo contratto ne avean fatta sperimentar la lor forza. Ecco di che a rincontro acquistarono efficacia le ragioni del non credere, la cui debolezza tutta facevasi sentire nel silenzio delle passioni. Nè qui sta il tutto: l' incredulo di cuore è quegli mai sempre, che sconciamente fa insulto alla Religion del fedele. A chi gliene creda, già s'è egli superior renduto a' suoi pregiudizj, e pietà il prende della sua passata credulità. Bel dire è il suo, ma indarno a voler convincere la corruzione de' suoi costumi troppo si tien dappresso alla nuova sua maniera di sentire: se ne ripete la sorgente; un riguardatore attento non si lascia far travedere, e sa a che attenersi.

Dov'è pertanto, che la vera sapienza, e la fortezza vera di spirito si ritruovi? A qual parte s'incontrano i ragionevoli e in un magnanimi sensi, e degni di tutti riscuotere i nostri Encomj?

mj? Io gli discuopro, io gli ammiro per entro all' anima del fedele, la cui fede permette Iddio che sia combattuta, a pietoso fine di renderla per la pruova più meritoria, e per la resistenza più salda. Sì quest' uomo docile ed umile, alle prese con la tentazione, dietro alla guida della ragione, più avanti si spinge nel forte combattimento di quel, che l'incredulo più feroce. Con maggiore intrepidità sa egli reggersi contro e i terrori della virtù, e gli allettamenti del vizio. La sua prudenza, le sue vittorie frutto son d'una salutar grazia, che prevenuto avendolo non lo abbandona. Starebbe all' incredulo di voler provare i favor medesimi. Se il fedele vedesi investir dalle tenebre, che avviluppano i Misterj, egli a quelle contrappon le chiare dimostrazioni, che ne accertano la rivelazione. Se le pene egli sente dell'obbedienza, meglio ne sente ancora e la necessità, e la giustizia. S' egli non può infingersi di vedere, che aspri sacrifizj gl' intimi il nome sol di Cristiano, egli ne aspetta le ricompense, ne pruova anche la soavità, e ne gusta le consolazioni. Tal sentimento d' un' anima Cristiana mal si comprende dal libertino, che anzi se ne fa beffe. Ma perchè rendesi egli per colpa sua quell'uom terrestre, o animale, quell' uomo d'alterigia, e ferocia, che nulla non intende alle cose di Dio, sempre indegno, del pari che incapace della soave unzione, e della sicurtà perfetta, alla qual compiacesi il Divino Spirito far luogo in un' anima o innocente, o di vero cuor convertita?

Il vero saggio, istruito dall'esperienza che a noi le cose appariscono o plausibili, o incredibili secondo più o meno o ne recan paura, o ne metton voglia le conseguenze, lascia imprima all'un de'lati gli umani interessi, e piglia diffidenza delle sue inclinazioni. Al qual primo passo la grazia gli fa scorta. Convinto appresso per la ragione diritta che le pruove, giunte al supremo grado d'evidenza morale, tengono, per indurre obbligazione a crederle, luogo di geometriche dimostrazioni, egli nè questi esige, come a lui per niun modo debite, ed a quelle arrendesi, qualor se le veda poste davanti. Persuaso dal l' equità naturale, non poter mai valere di buona ragione a non credere il timor d'essere umiliato, e ridotto a strettezza per via di verità ragionevolissime a dover esser credute, egli passa a un prudente esame, che alla ragione tutti lascia i diritti suoi, e sempre da Dio guidato per mano, che fino a quel termine scorto avendolo, già non lo abbandona, stimolato per dolce e tenera impressione, dassi egli vinto alla vittoriosa forza

za de' motivi. Egli animosamente si offre alle conseguenze dell'intrapresa: riconoscesi in obbligo d'esser Cristiano, e come ciò non gli mette spavento ad esserlo si risolve.

Un uomo di tal carattere è quello, che per me ha nome di vero saggio, e di vero Eroe: nella condotta di lui, e non dell'incredulo, io ravviso la prudenza nelle cautele, la dirittura ne' mezzi, l'estensione, ed insieme la leal fede nelle perquisizioni, la sodezza e forza nell'ingegno, la giusta temperanza, e sobrietà nelle pretensioni in materia di pruove, e la nobiltà ancor dell'animo, e la grandezza imperterrita del coraggio.

Metterò io ancora per giunta (e non ha dubbio che fare io il debbo) come non già all'incredulo per niuna guisa: ma al fedel veramente s'aspetta la beatitudine, e felicità della vita, inquanto puote l'umana vita beata essere sopra la terra. E per certo la più dissoluta empietà non è mai riuscita a sottrarre alcun de' suoi partitanti alla necessità di travagliar, di patire, di aspirare ad alcuna cosa, e di alfin morire. Or supposta tal comune necessità, a tenore delle condizioni diverse del mondo, necessità inevitabile, da cui l'incredulità non può dar franchigia; io mi fo a udire così l'incredulo come il fedele, ad esprimersi ognun dalla parte sua in questa guisa: io fatico assai, e non mi vien fatto; io ardentemente desidero, e raggiunger non posso; io continuamente soffro, e non ho conforto; io m'appresso alla morte, e non è in poter mio di scansarla, nè d'indugiarla. Ora quegli mi vien veduto o a fronte della sua ragione, o in abbandono a' discorsi d'alquanti Filosofi suoi amici; se pure amici di cotal genere durano ad esserlo assai lungo tempo verso degli infelici. L'altro mi viene scorto, intra gli amplessi della sua Religione, e in compagnia di fedeli in buon numero, che dall'Evangelio ed il carico ebbero, e il modo appresero di consolare gli afflitti. A così fatto riscontro bene io potrei al Cristiano congratularmi; all'incredulo non avrei che a fare le mie condoglianze.

Se non che tali consolazioni, che per noi diconsi così sensibili, non si credono per l'incredulo troppo fondate e vere. Prevenuto che siano queste altrettante illusioni, che si fanno agli uomini, e trastulli che lor si apprestano, mal saprebbono trovar in esse conforto alle loro angustie. Condannati, così dicon essi, per la condizione dura dell'umanità a dover patire, a morire, ed a niente sperare per altra vita, scansiamo i patimenti, e resti la morte in dimenticanza. Affrettiamoci in questo mezzo di assaporare, e farsi satolli dei diletti, che a noi

la natura mette davanti, e che la semplicità de' credenti ne lascia in abbandono. Così ragionano gl'empj, e non è da negare che avrebbero pur ragione, se la natura delle nostre speranze sostenesse che si potessero confondere. Ma se la Religione, che quelle mi rende certe, è sommamente credibile, certo sono gli empj ingannati. Forsechè più si piglieranno essi di libertà, che non facciam noi, e certi diletti, da' quali noi ci astenghiamo; libertà tuttavia, e diletti di qual fatta? mentre si godono con davanti il rischio d'un avvenire, il cui pensiero inevitabile sopprayviene ad attraversar la nostra felicità? Ma ne' mali ognor più frequenti nel corso del vivere, e più ognora sensibili che non sono i beni, è a noi dato aver certi compensi, che certo essi trovar non sanno. Che sia poi quella Religione, per cui si rafferman le nostre speranze, certa in se ed incontrastabile, cotesto si è qui sopra da noi stabilito con riflessioni del genere morale, alle quali noi in buona fede non sappiamo quel, che mai possa opporsi ragionevolmente dentro il genere stesso.

Io vo errato; anzi alle più attente discussioni viene opposto de' nostri dì un tessuto bizzarro di minute riflessioni mal connesse, senz'ordine, senza concatenamento, senza dipendenza, nè principj, nè pruove. Già non vi è combattuta la Religione di Gesù Cristo palesemente. Troppo da un aperto assalto è questa difesa ancora per la sua antica possessione. Pertanto affine di renderla almen sospetta, in cento maniere, e ad ogni proposito si dà opera a insinuare che il Cristiano, attenendosi e a' dogmi, e alle massime del suo Evangelio, esser dee e 'l più infelice, ed il men socievole di tutti gli uomini. Natural cosa è poi a conchiudere che non sia scuola di verità quella, in cui forminsi allievi di tal carattere.

Benedetto sia il Signore de' Padri e Maggiori nostri, de' quali noi difendiam la causa, che pur siffatte opposizioni ci vengan proposte da que' Filosofi stessi, i quali ci danno per essemplare e modello della sociabilità, e per asilo vero di beatitudine un' adunanza d'uomini senza Religione, e senza Dio! Invero troppo è insoffribile il paradosso, e da non potersi provare, nè meritan simili pretensioni d'essere confutate. Pure se restino senza risposta, i nemici di Dio meneran trionfo. Conviene almen di passaggio disaminarle, e per un semplice scioglimento lor togliere, s'è possibile, ciò che l'artificio travisandole lor presta di pericoloso a' lettori, che non paventino d'esser sedotti.

Presumesi adunque che 'l Cristiano formato a' principj dell' Evan-

Evangelio non può fallire d' effer uomo infelice., Perchè mai ciò? La ragione è, diceſi, ch' egli ſi raffigura Iddio, cui egli adora, ſotto l'idea d'un crudel Giudice, e d'un vendicatore ſpietato, che per una interminabile eternità puniſce co' più rigoroſi ſupplicj l'infrazione delle ſue leggi, e la diſubbidienza a' voleri ſuoi.

Certo il dogma d'una eternità di tormenti tiene non ſo che di orribile; e tuttavia noi lo crediamo, ſenza però riguardare il noſtro Dio nè come Signore ingiuſto, nè qual tiranno ſpietato. Ma io ben vorrei mi ſi dimoſtraſſe che il Criſtiano, per credere l'eternità delle pene, alle quali ſtudia di ſottrarſi, debba eſſere più infelice in vita ed in morte, di quel che l'incredulo, il quale non le credendo, ne affronta il pericolo. Perocchè infine, ad onta di tutti gli sforzi, che far ſi poſſa l'incredulo per non credere, non giungerà egli però mai a termine di neppur ſoſpicare almen la giuſtizia d'una eterna punizione, ed a non temerne la realità. Or io pretendo che in ſomigliante materia il ſoſpetto ſolo ed il dubbio operar debbano ſul cuor dell'empio, a turbargli la ſua beatitudine, quello che a detta di lui ſull'animo del fedele adopera la credenza, ch' ei preſta alla rivelazione.

Conſideriamo diffatti, e mettiamci in iſtato di farne il riſcontro. Il dogma, del quale ſi ragiona, vuole eſſer creduto al pari degli altri obbietti di fede, perciocchè eſſo fu rivelato. Accordo io altresì che riguardato da un certo lume, preſenta eſſo al noſtro animo certe nebbie, le quali diſſipar conviene per crederlo. Nientedimeno già non racchiude però una di quelle verità oſcure ed impenetrabili, in ordine a cui la ragione più riſchiarata nulla non può in ajuto della fede. Molto men poi è eſſo un di que'dogmi, circa de'quali l'accordo della ragion con la fede non è praticabile per riſpetto alla fievolezza, e alla corta veduta de'noſtri lumi. Di queſto ſi puote pur ragionare, ed io invito l'incredulo a farlo, innanzi di riſolverſi ad alcun partito. Mediti egli poſatamente ſopra la ſovranità, e la grandezza del Signore oltraggiato, ed a quelle riſcontri la viltà, la baſſezza, la dipendenza, e l' ingratitudine dell' uom peccatore. Eſamini a buona fede ſe bene ſtia che i diritti ſupremi dello Spirito infinito, Creator, Salvatore, Giudice reſtino ſacrificati alla compaſſione intereſſata, e d'atto rifleſſo verſo di noi medeſimi, la quale ci ſpira il ſupplizio eterno d'uno ſchiavo ſopra cento volte più reo di quel che ſia miſero, e che ſolo è miſero in quanto ſpontaneamente volle eſſer reo. In mezzo

zo a' supplizj orribili io veggio spirare un Suddito reo convinto di lesa Maestà in primo grado. Pietà mi prende del colpevole, e piango la sua sciagura: è questo sentimento che all' umanità negare non posso. Ma perciocchè l'atrocità dell' attentato mi è per tutti i versi ben conosciuta, io applaudo alla severità della sentenza. Qui mettesi innanzi la tante volte abbattuta contradizione, che discoprir credesi intra la miseria interminabile della Creatura, e la misericordia infinita del Creatore. Ma che è poi infatti cotale contradizione, se non un immaginario fantasima insorto per l'idea falsa, onde ne piace raffigurare così Dio come la Creatura? idea vale a dire d' un Dio che esisterebbe unicamente in grazia della Creatura sua, e d'una Creatura che nulla non avrebbe che fare col suo Dio? Ma questo supremo Iddio, il qual ama l'opera sua, non ha egli fatta avvertita, e minacciata la sua Creatura di questa formidabile eternità di tormenti? Non le tiene egli in pronto e non le offre i suoi ajuti e le grazie sue perchè ne scansi il rigore? Non le appresenta egli e nella orazione, e ne' Sacramenti, ed in un vero ravvedimento, e dolore mezzi valevoli, e certi contro alle cadute, alle quali non che la sua fragilità, ma la sua malizia ne l'avesse ro trascinata? Puote egli dirsi peravventura che le sollecitudini attente del Creatore per la Creatura sua non giustifichino il perfetto accordo delle sue infinite bontà con l' eternità delle sue vendette? Noi vogliam pure che Dio ricompensi da Dio, cioè a dire ch' egli il faccia per sempre. Ma egli neppur altrettanto che possa un uomo non punirebbe, se nol facesse che fino ad un certo tempo. In qualunque altra supposizione, fuor quella che siano eterne le ricompense e le punizioni, Dio adopererebbe e contro l' esigenza, e contro la natura de' sudditi immortali, che sta lui di ricompensare o punire. A consultar la sola ragione, forsechè potrebbe venirci in pensiero che la sciagura, o la beatitudine della Creatura non abbiano ad essere così grandi nella loro sostanza: ma neppur può ragionevolmente caderci in animo di credere ch' esser possano nella lor durata men lunghe. Io domando ad un Filosofo, qual esser convenga, stando alle regole della giustizia, la sorte d' un' anima immortale, che ribellatasi per infino al momento ultimo del suo sperimento contro alla volontà di Dio a se cognita, passa nelle mani del suo Giudice senza dolore, nè ritrattazione, nè penitenza. Fa egli mestieri che Iddio renda questa Creatura colpevole e impenitente, beata appresso ad un determinato spazio di tormenti, che già non l'avranno renduta migliore? O

vera-

veramente, giacchè per mancanza in lei di meriti non deve Iddio beata renderla, converrà adunque che per rimanersi dal punirla egli stravolga l'ordine della natura, e faccia un miracolo per annientarla? Togliete in somma alle ricompense, e a' castighi dell'altra vita l'eternità loro, Iddio nè più avrà bastevolmente provisto agl'interessi della sua gloria, nè all'innocenza della Creatura sua. Ed in che modo è egli a credere ch' ei verrebbe servito da una società d' uomini, che nulla da lui nè temessero, nè sperassero per la eternità; quando così malamente lo servono quegli eziandio, che pure abbandonata non hanno la fede di così grandi verità?

Assai altre riflessioni da me si omettono nel proposito stesso; ma riflessioni in un tutte così sensate, naturali, e plausibili, che fino al Paganesimo più grossolano traveder si lasciarono; e gl'Idolatri così Egiziani, come Greci, Romani, e Barbari hanno agguagliato sempre, quanto è alla lor durata, i supplizj de' malvagj alla eternità futura dell'esser loro.

Dicasi a grado di cui vuole che questi pensieri in un raccolti, avendo di che tener l' animo in sospensione, pur non siano decisivi; che la materia riman tuttavia all'oscuro; e che a qualunque partito si stia per apprendersi, ugual si prova il combattimento. Io non però acconsento per modo niuno che per parte della ragione io assai non ne abbia detto per fare piegar la bilancia.

Ma quando e le pruove e le difficoltà di mera ragione pro e contra si supponessero uguali, io affermo che sopravvenendo la rivelazione, quelle ragioni che favoriscono il dogma rivelato son tali, che necessariamente far denno spavento all'incredulo, ed essere il veleno della sua pretesa beatitudine perciocchè esse il mettono fuor di stato d' opporre una contradizion dimostrata contro alla evidenza della rivelazione. Dice egli che non crede; io lo sfido a mostrar d' essere ben persuaso di aver ragione a non credere, e che moralmente non possa ingannarsi. Forz'è ch'egli tremi adunque, e che viva infelice: infelice più assai e più cento volte e in vita, e in morte tormentato, che non è il Cristiano fedele, del cui destino gli è avviso di sentir pietà. Imperciocchè se pur la ragione accordasi con la rivelazione in favor del dogma d'una eternità di premj, o castighi nell' altra vita; e se dir non si può per alcuna apparenza di buona fede che la ragione qui ne porga sufficienti motivi a prescrivere contro la rivelazione, già il fedele è quindi in sicurtà posto, scansando il pericolo, e uniformando alla fede i

costu-

costumi suoi. Dove l' incredulo sentir dee ad ogni momento che la sola di lui incredulità degno il renda di quella eternità, alla quale egli creder non vuole; e cotal pensiero non basta al supplizio suo?

Altro adunque bisogna che il fin qui adoperato per dimostrar che la fede de' nostri dogmi rende infelice il Cristiano, che in essi crede, in paragone dell'incredulo, che si fa forza a non crederli. Ed ecco ciò, che per pur riuscirvi si soggiunge.

Il Cristiano ben informato delle massime del suo Vangelo, oltre al credere che eterni siano e i premj, e i castighi dell' altra vita, creder dee ancora che sono tai ricompense annesse alla vita austera, ristretta, e increscevole, a che riduce, e condanna i seguaci suoi una Religione, che altro non predica se non annegazione, rinunzie, penitenza. Crede egli parimenti che siano tali castighi, la cui eternità per lui si presume, riservati anche a soddisfazioni, che l' uomo si prenda, senza che la ragione quelle condanni, o almeno a colpe, che la fragilità dee scusare, e alle quali ne strascina la male inchinevole natura. Ed ecco di che è attossicata la vita del Cristiano; ecco ciò che lo rende così della società nemico, com' egli è della sua propria felicità.

Bene ho io timore che, per pienamente riparare a così fatto rimprovero, io non mi vada a cimentare alla censura di certe persone, le quali già si son poste in credito d' essere riputate, siccome gli unici difensori del buon partito della morale di Gesù Cristo. Ma ciò che importa? Meglio assai torna di sostener la calunnia, che non è lasciare senza difesa la Religione. Adunque non affettiamo ad esempio lor di confondere col precetto il consiglio, e la perfezione, che la legge ne mostra, con l' obbligazione di che ne grava. Per sol tanto son io a portata di confonder per lui medesimo l' incredulo: avvegnachè qui sia appunto dove l' incredulità si smentisce, e per la più sensibile guisa.

Poco è che la probità del Filosofo esaltavasi sopra la Santità del Cristiano, e affermavasi ch' una sana ragione tutto otteneva dall' uomo quel che la Religione più austera sa comandargli. Son ben persuaso che non ne sia niente, ma io il vo' presupporre. Or dunque è egli peravventura che questa tal probità, s' ella pur estendesi, come si dà vanto, alle relazioni tutte, che aver dee sia col prossimo, e con le leggi della società, sia seco medesimo, e con le leggi della natura, è egli dico che questa tal probità nell' uomo, tal quale è in se preso con le

sue

fue propenfioni, paffioni, fragilità, da lui non richiegga nè rinunziamento, nè mortificazion, nè ftrettezza, nè temperanza, nè fommeffion, nè manfuetudine, nè pazienza, nè umiltà, nè difintereffe, nè purità di cuore, nè obbedienza, nè contrafti, nè vittorie? Non ha dubbio che tutti quefti facrifizj, e affoggettamenti fonogli indifpenfabili. Soprachè io così mi fo a conchiudere.

Agli sforzi, che fi convien fare il Filofofo per effer uomo di probità perfetta, e vero difcepolo della ragion pura, e voi mettete per giunta l'adefion dello fpirito alle verità rivelate, l'affiftenza al divin Sacrificio, la frequenza a' Sacramenti, una faggia diffidenza di fe, una piena confidanza in Dio, il ricorfo alla preghiera, l'amor di Dio, il timore de' fuoi giudizj, la fpeme nelle fue promeffe: aggiungete e nella ubbidienza alla legge, il rifguardo al fupremo Legislator che l'impone; e nel procacciarfi i beni della vita, la moderazione ch'efige il benefattor che quelli ne ripartifce; e nelle tribolazioni, e pene, e privazion comandate, lo fpirito di penitenza, e di facrifizio proprio dell' Evangelio che quelle confacra; obblighi tutti, che prefuppofta la fede in un vero Dio, non che il giogo non ne aggravino alla ragione già impofto, recan anzi follievo a quelli, che il portano. E quindi n'avrete voi un Criftiano; un Criftiano io dico virtuofo, degno dei compiacimenti di Dio e certo delle fue ricompenfe.

Di neceffità è adunque accordare che la probità puramente Filofofica, deftituta d'ogni Religione per effa efclufa, per niun modo non raffermi in fe la foftanza delle virtù tutte morali o focievoli, ch'ella con più di fafto che di verità fi ufurpa; ovvero che, fe pur tutte abbraccia quefte virtù, non puote ciò effere fe non a prezzo d'una violenza, e ftrettezza niente minor di quella che fi dee fare il Criftiano. Un Filofofo, che pietà fente del Criftiano per li facrifizj, che fa alla fua Religione, manca di far egli fteffo alla fua probità quei, che pur farle dovrebbe. Se pure a' doveri della probità, ed alle leggi della natura non deffe egli, per favorire le fue paffioni, minor eftenfione affai, di quel che la ragione difintereffata, e innocente loro non attribuifca dovuta. Comunque fia non veggo io perchè il Criftiano virtuofo, che foggetto rendefi per principio di Religione ai doveri tutti della più efatta probità, e che d'altra parte già non ignora come per la violenza ch'egli fi fa, da fe rimuove il pericolo d'un'eternità infelice; io dico non veggo perchè avefs'egli da effere men contento, o meno focievole che un

un miserabil Filosofo, il quale dalla ragion condannato a quasi tutte le strettezze, che per la Religione richieste sono, trapassa la vita sua e perviene alla morte, senza speranza alcuna, la quale bastevolmente gli dia compenso delle sofferte pene.

Ma, replicheranno, quel che nella Religion Cristiana mette raccapriccio, già non son tanto le massime, nè le regole di condotta, che le sono con la Filosofia comuni, quanto certi principj, che a lei sono proprj, e son questi tutto ciò, che d'intra i Cristiani ferventi, o a più ben dire intra i Cristiani veri appellasi lo Spirito di Gesù Cristo, e l'anima del Cristianesimo. E' in somma quella Morale forzata, propria del tutto a formar solitarj, e selvaggi, non mai proporzionata nè alle leggi della vita civile, nè al commercio d'una società onesta.

Parlasi qui de' consiglj Evangelici, ed io già non temo d'intraprenderne l'Apologia. Più d'una fiata émmi occorso di riguardare i capricciosi ritratti, che delle persone fatti si sono, le quali si recano a praticarli. Ma cotali pitture espresse quasi sempre infedeli come uscite dalle man degli increduli, non tengo io bisogno di doverle rettificare, nè difendere, per difender l'Evangelio di Gesù Cristo, e per porre in salvo la perfezione da lui consigliata. Ad un metodo io mi apprendo più semplice, e men sottoposto a contradizioni. Già non son nè tutti nè alcun di quegli, che i consiglj abbracciano, ma sono i consiglj stessi secondo se presi, che fanno l'obbietto della giustificazione da me ideata.

Nel corpo intiero del Cristianesimo io considero due parti assai nel numero disuguali, e assai differenti per gli esercizj. E così conveniva essere, perciocchè, la Religione Cristiana, a prenderla genericamente, è una Religione divina. Doveva essa pertanto e secondo la sua natura, e nel suo stabilimento raccogliere un'adunanza d'uomini destinati tutti, senza distinzione, nè eccezione, a conoscere, ed amare, a servir Dio, ed a servirlo uniformemente al culto, che a lui piaciuto sarà e di eleggere, e di rivelare. Facea mestieri che tal Religione da' Padri a' figliuoli si tramandasse, e che predicata fosse nel mondo tutto, e che dessa perseverasse fino all'ultima consumazione de' secoli. Non era adunque convenevole per niun modo che tutti quelli, che d'un tal culto facessero professione cessassero, in virtù dei loro comuni impegni contratti, dall'esser più uomini di società, di commercio, o Padri di famiglia, o Magistrati, o Negozianti, o Padroni, o Servi, o Artigiani, o Soldati

ti ancora, e Guerrieri, tutto ciò a dire in una parola, che nella vita si è, tutto ciò che compone, e rende perpetua, e intrattiene una Repubblica. D'uopo era soltanto che gli obblighi d'ogni qualunque stato obblighi divenissero di Religione, e che oltre a' particolar sentimenti, alle azioni, alle pratiche, le quai immediatamente s'aspettano al divin culto, tutto ancora il rimanente vi divenisse alla sua maniera una Religione ed un Culto, o almeno che tutto vi potesse essere riferito. Ecco ciò che riguarda alla moltitudine in genere, e ciò che per quella basta.

Ma perciocchè il Cristianesimo era una Religion, dove Dio intendeva essere onorato per un più sublime culto, perciocchè essa la Religione era del Figliuolo di Dio, e d'un Uomo-Dio, conveniva altresì che dessa nel grembo suo contenesse un'altra moltitudine, minore invero per lo numero, ma più fervente di Cristiani, che per istato, e per elezione tutta abbracciassero la perfezion de' consigli Evangelici. Saranno essi come i più commendabili, così i più felici intra tutti i Cristiani, questi aspiranti alla perfezione dell'Evangelico culto. Non avranno essi da portare invidia alla sorte dell'altre condizioni del Cristianesimo: e quante volte i beati del mondo non avranno a invidiare la felicità della loro sorte? Ma per non più a lungo parlare d'un genere di felicità, di cui l'incredulo non ha idea, e che male intender si può, fuorchè per isperimento, io domando qual nocumento cagionar possa alla comune Società lo spettacolo delle perfette virtù praticate in certe condizioni, accordato insieme col necessario compimento ed indispensabile delle leggi comuni a tutti gli stati?

Coloro, dicesi, i quali vi si consacrano, divengono al mondo inutili, e per nulla, o assai poco contribuiscono a' vantaggi degli altri uomini. Dato ancora che veri fossero cotai rimproveri, come per assai rispetti sono pur falsi, non s'ha adunque da aver per nulla ad una Società di Cristiani, non s'avrà anzi ad un de' maggiori vantaggj suoi lo scorgervi il Dio, ch'essa adora, servito perfettamente almeno da un considerabile numero de' suoi membri, unicamente a questo fin consecrati, e fedeli in corrispondere alla vocazion loro? Oh beati coloro, sopra de' quali cade la divina elezione! Beata l'adunanza che quegli possiede!

Ma per abbracciarsi a cotale stato, e a tal perfezione già non fa mestieri, dirassi, nè di elezion di Dio, nè di vocazione distinta. Tutti di per se i Cristiani vi son chiamati. E se tutti

pur vi corrifpondeffero, che diverrebbe la focietà? Effa fuffifte folo in quanto pochi v'ha di Criftiani, che mettan fecondo la lettera in pratica l'Evangelio.

No che tutti non fono i Criftiani appellati alla perfezion della Legge, per tal guifa che tutti abbracciar debbano i più perfetti ftati della Legge. Anzi temerità farebbe per lo più gran numero di ciò voler intraprendere: e pretenfioni foverchio elevate farebbono a'deboli un lacciuolo. Eleggerfi nel mondo uno ftato Criftiano, adempiere a'doveri di tale ftato Criftianamente; ecco la vocazione di tutti i Criftiani, e di che fi fecero i Santi in tutti gli ftati. Eleggere intra gli Stati Criftiani il più perfetto, vale a dir quello in cui meglio fi offervino i Configlj Evangelici, e tendere alla perfezione di tale ftato, è quefta la felice forte d'un picciol numero, ed in effo l'univerfale Società, s'è pur Società Criftiana, ritrova il fuo ornamento, e la gloria fua. Dio ha merito di un così perfetto fervigio, e comechè nol rifcuota egli da tutti, non fia però mai che negato gli venga fra l'adunanza de' fuoi adoratori, nè per parte dell'intiero corpo de'membri del fuo Figliuolo. Ma già non è da temere, a dir vero, ch'un troppo gran numero vi fi confagri, nè che per lo lor ritiro l'affemblea fi difciolga, o diferta refti; nè lo fcemamento dell'opera, e de' fervigj loro pregiudiziale effer debba al ben vero delle diverfe condizioni della vita.

Non è affai quel ch'io dico; ecco di che rifolvere la difficoltà fin nel fuo principio. Gli è, che fe tutti i Criftiani, e fe la moltitudine eziandio de' Criftiani fi congregaffe alla reale pratica de'Configlj Evangelici, fecondo la loro eftenfion tutta, e voleffe a rigore in fatti efeguirli, per effi i configlj cefferebber quindi di più effer configlj, nè più farebbero mezzi di perfezione per lo più gran numero.

Se, per cagione d'efempio, Adamo, ed Eva, fe eziandio i lor difcendenti più immediati, dell'uno, e dell'altro feffo, avvifati fi foffero di voler vergini rimanerfi prima che il mondo popolato fi foffe baftevolmente; fe i primi uomini invece di lavorar la terra, e di coltivar le Campagne, di nudrire, e allevar le greggj, e di travagliare alla invenzione, e perfezione delle arti, eletta s'aveffero folitaria vita, e contemplativa; fuori di dubbio è ch' effi per tal cofa avrebbono a Dio fatto offefa, e l'ordine perturbato della Provvidenza. Ma che nel feguimento de'fecoli alquanti d' intra effi, divenuti men neceffarj, rinunziato s' aveffero al Matrimonio, ed a' fuoi incarichi,

richi, per abbracciarsi alla continenza; che i più fervorosi avessero al tumulto degli affari antiposta la solitudine, per attender liberi alla contemplazione; qual mai inconveniente ne sarebbe egli risultato contro a' veri vantaggj della comune Società? E puote egli negarsi che Iddio non si fosse avuto per contento, e non si avesse recato ad onore un simile ripartimento? Senonchè gl'increduli ragionan sempre in sul folle lor presupposto d'un ateismo deciso, o in sul detestabil principio, che l' uomo razionale tutto debba a se stesso, e niente non debba a quel Dio, da cui pure tiene egli tutto ciò che mai è.

Bene adunque dilucidamente si stabiliscano i diritti della comun Società, io dico, i diritti incontrastabili, ed eziandio i diritti convenevoli ad una Società, che nel vero Dio ha fede, e che fatta credesi per onorare Iddio. Dall' altra parte si imagini una ben precisa congiuntura, in cui il Celibato di quel tale uomo in particolare, la sua austerità, il ritiro suo, e la fuga dal mondo, il suo allontanamento da' negozj, il rifiuto delle possessioni, e delle ricchezze, vengano in vera contrapposizione co' diritti della Società, di maniera che questa, inquanto è Società, più non vi faccia acquisto di quel, che ne perda in quanto Società umana, e civile: in tal dato caso io dichiaro, in nome del Legislatore, che l' interesse della Società aver dee preferenza sopra il particolare zelo, e fervore dell'un de' suoi membri. La ragion solida di cotal decisione è, che l'edifizio spirituale, e sovrannatural della Religione, e della Grazia poggiando su i fondamenti della natura, e sopra la civile unione intra loro degli uomini; quello che veramente contrario fosse a' diritti della Società, verrebbe necessariamente ad esserlo agli interessi altresì della Religione. Son questi i confini prescritti alla pratica de' Consiglj Evangelici. Or qual diritto è alla incredulità di lagnarsene per favore de' diritti della Società?

Assai debbono esser questi dilucidamenti, i quali comechè soverchio più in lunga ne abbiano menato, di quel che nostro intendimento pur fosse; non troviam tuttavia di dover pentirci d'esserne prestati a tutte le difficoltà. Tempo è di venire al primario disegno per noi formato nella continuazione della nostra Storia.

Insino a qui si è per noi data opera a difender la Religione contro a' rimproveri de' contradittori suoi, ed agl' insulti de' lor nemici. Travagliamo ora a stabilirla per utilità di quelli, che la rifiutano per non saperla, e per non avere ben conosciuta l'origine sua. Ad aver il quale intendimento assai n' è di seguire

t 2 guire

guire il piano della nostra Opera, la quale non porta in fronte nè disputa nè controversia. Diamo all'incredulo per servirgli di fiaccola accesa la Storia della Religione compresa in quella del Popolo di Dio. Non può questa fallire d'essere ad ogni diritto animo quasi la Scuola del Cristianesimo; Scuola non sospetta, dove non è possibile, senza far disonore a se stesso, d'accusare i fatti di falsa supposizione, e dove la sola concatenazione de'fatti basta a un pieno convincimento.

No ch'io non credo potere essere, che si comprenda in tutto il decorso d'anni fino a quattro mille, la sensibile condotta e quasi palpabile d'una Provvidenza disvelata agli occhi dell'Universo, la quale vegghia su i Patriarchi, e sul Popolo, di cui furon Padri; nè che ben si studj la vita in particolare de' più distinti membri di questo gran Corpo, e le differenti rivoluzioni dell'intiero Corpo fino all'ultimo momento, in cui cessar dee per far luogo al Regno del Messia; nè che attentamente ragguardisi all'adunamento delle Profezie, delle quali una nazion sola di secolo in secolo è incaricata; nè che questi divini oracoli si raffrontino con la luce de'fatti Evangelici, per cui sono verificati nella persona, e nel tempo del prenunziato Cristo; no, io 'l ripeto, che possibile io non credo, che tutte faccian si le riflessioni somministrate dalla sola Storia letta semplicemente, senza riconoscere un Dio Salvatore, che gran disegni premeditava a gloria del nome suo, e che così per gli avvenimenti figurativi della Legge, come per le lingue de' Profeti venia apparecchiando il mondo allo stabilimento d' un più perfetto Culto, ed all' universale Impero d'una Religione degna veracemente di lui.

Cotal frutto se ne raccoglie, senza quasi distintamente pensarvi, per la lettura da se medesima aggradevole, e interessante degli avvenimenti al Popolo di Dio succeduti dalla sua origine fino alla nascita del Messia. E'si letta una Storia piena di maestà, di grandezza, di magnificenza; e se n'è appresa la Religione di Gesù Cristo, almen se ne sono conosciuti tutti i principj, e avvisati gli apparecchj.

La seconda parte della Storia medesima dal nascimento del Messia, e l'ascensione di lui al Cielo, per infino alla discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, ed alla ruina e dispersione ultima de'Giudei, ne mette davanti più ancora immediate utilità. La Religion nuova, che Iddio promessa aveva, e che s'aspettava il mondo, vi comparisce e grande, e vera per modo, che, ad onta di quanti mai pregiudizj si abbiano a combat-

bat-

battere, se pur non vogliſi acquiſtar nome di ridicolo contraſtando a' fatti notorj, non per altro, ſe non che queſti raffermano una Religione che non amaſi, forza è pur d'eſclamare maravigliando: Gesù Criſto è il Meſſia; è egli deſſo il Figliuolo Dio prenunziato da' Profeti, Capo, ed autore, e principio d'un Culto ſuperiore infinitamente a quelli, che preceduto l'hanno, prefigurato, e predetto. Chiunque dalla Storia Evangelica ed Apoſtolica non trae queſta conſeguenza, o non s'è degnato di leggerla, o non ſi è data fatica di intenderla.

Trattaſi di apparecchiarne la lettura, e di agevolarne l'intelligenza. Ed è quanto a dire che per una concordanza continuata, e per una fedele parafraſi conviene diſporre in buon ordine i teſti, quel ch'è diſperſo ridurre ad un punto ſol di veduta, riunir le parti deſtinate a comporre un tutto, riſchiarare o ſpiegar ciò, che pur da ſe intelligibile eſſendo non ſarebbe tuttavia per lo comun della gente inteſo. Dopo recatala a tal termine, noi non temiamo di preſentare la Parte Seconda della Storia del Popolo di Dio, o ſia la Storia dell'Uomo-Dio, e de' ſuoi Apoſtoli agl' increduli più franchi e animoſi, ed a' più oſtinati Giudei. Pregheremogli di volerla leggere, ſe non foſſe altro che per trattenimento, o per curioſità, ardiſco dire anco, ſe vi recaſſero prevenuto animo, e maligno. Non perverranno a capo di tutta averla letta, che ne' loro animi non ſi formino penſieri di ſalute, e che non ſi veggano agli occhi rilucere i primi raggi della fede. Non per diſpute, nè per argomenti, ma ſol per via di perpetue narrazioni, e di ſemplici racconti diamo opera a guarirgli della infedeltà loro. Sì, fatti, e incontraſtabili fatti, rapportati ad un fine ſteſſo ſaran per la grazia del Signore il rimedio all'accecamento dell'incredulità, dove pur non ſi amino le proprie tenebre fino a temer della luce.

Queſti fatti medeſimi così divini, ed intereſſanti, anche ſono infinitamente idonei a forzare e vincere una ſpezie di pigra indolenza, e di letargia mortale, in cui buona parte di Criſtiani languiſcono in ſeno del Criſtianeſimo. Io dico, letargia, e indolenza; conciosiachè io ben di lungi mi tenga dal voler penſare che tutti coloro, la cui condotta non moſtra ſembiante di religione veruna, altresì già per ſe ſiam fermi di niuna non ne avere. Per ordinario ſon eſſi perſone, o di paſſatempo, o di affari.

Quegli ſon uomini ſuperfiziali, frivoli, vuoti, che laſciatiſi in abbandono allo ſpirito d'inezie da nulla, mai non darebbono

no pure un penſiero alla lor Religione, ſe non foſſe che credono ſia a lor carico di raccogliere i cotidiani avvenimenti, per dar materia o a quelle inſulſe converſazioni, o a quelle controverſie ſterili, che ben ſi poſſono metter di pari con le altre ſuperfluità della loro diſutil vita.

Gli altri poi ſon quegli uomini d'importanza che nelle coſe, le quali nel mondo chiamanſi grandi affari, tutti s'ingolfano e ſommergono a ſegno di più non veder coſa alcuna, la qual più grande lor paja di ciò, che gli fa riguardare ſiccome gli uomini grandi d'una Repubblica. Davanti a' loro occhi per la falſa luce abbagliati ſcompariſcono, nella gran lontananza dove ſon poſti, gli obbietti della Fede. La qualità di Criſtiano diviene loro quaſi ſtrania, e la Religione aſſai indifferente.

Ben' è avventurato chi in lor deſtando l'aſſopita curioſità circa la Storia di Gesù Criſto, e degli Apoſtoli ſuoi gl'induceſſe a far di quella il lor nudrimento! Non guari ſtarebbe la fede a ripigliar in eſſi tutto il ſuo arbitrio, e meglio conoſcer facendoſi a' ſuoi Diſcepoli, più ancora ne verrebbe ad eſſer riſpettata.

Ma ſe pur queſta Parte ultima della Storia del Popolo di Dio diſpoſta con ordine, ed acconciamente ſviluppata, dove ſpezialmente leggaſi per compimento, e per continuazione della Storia degli Ebrei, che ſervire le ha dovuto d'introduzione, tanto è valevole a diſſipare le più profonde tenebre, e ravvivar la fede più languida, e preſſochè eſtinta; or qual frutti di benedizione deſſa non apporterà a' Leggitori umili, ſemplici, docili, a' veraci adoratori della Divinità, a' Criſtiani per dir breve, e a' Criſtiani ferventi, o tocchi almeno da deſiderio d'eſſerlo?

Già non ignoro io pochi averne di tal carattere, a cui le azioni grandi, che per raccontar ſiamo, e la celeſte dottrina, che ne ſta da eſporre, non ſian per innanzi già conoſciute, e in alcuna guiſa famigliari. Nè coſa veruna noi loro non promettiamo di nuovo quanto alla ſoſtanza dell'impreſa: noi tenghiam dietro alle vie battute da' noſtri Padri; noi per regola prendiamo la comun Dottrina della Chieſa, i ſentimenti de' ſuoi Dottori, e l'unanimità della ſua Tradizione: noi per autori abbiamo Scrittori da Dio iſpirati. Dietro a così infallibili ſcorte altro a noi non riman che l'ordine, la diſpoſizione, il metodo, che tutti riducano i fatti al proprio lor luogo; l'animavverſioni di più, i dilucidamenti, le rifleſſioni, che con-

tribuiscano ed alla intelligenza della lettera, ed al profitto della lettura.

A questo travaglio noi fin d'allora ci obbligammo, che fu per noi posta mano all'Opera, che continuiam nel presente. La Storia del Popolo di Dio cominciata da noi a lavorare sul materiale de' Libri Santi già non vede il suo fine, come pensar potrebbesi, con quella del Testamento Vecchio, delle cui memorie siam giunti a capo. Anzi fino a un tal termine può dirsi il nostro lavoro non essere altro più stato, che quasi uno abbozzamento o preludio. Presa nella sua totalità, cioè in quanto è essa la Storia d'una Nazione eletta, e dalle altre separata, per lo compimento de' disegni di Dio, essa dee, cominciando dalla origine degli Ebrei, sotto a' primi Patriarchi, stendendosi fino eziandio a quella del mondo, metter finalmente capo alla distruzione loro sotto a' Romani, ed alla estinzione dell' antico Culto. I monumenti delle due Alleanze ne fanno la materia: Ed essa distinguesi naturalmente in due gran parti, nelle quali le principali Epoche tutte vengon comprese.

La prima, come la più estesa, e per lo numero degli anni, e per la moltiplicità degli avvenimenti, è una lunga preparazione alla venuta del Messia, ed allo stabilimento del Regno suo.

La seconda più corta, ma che più dee aver solleciti li Cristiani, che la Religion loro amano, ci spone davanti il Re de' Giudei frammezzo a'Sudditi suoi naturali, a predicar loro la venuta del Regno di Dio, a metter fine alle ombre della Legge, a compier la lettera delle Profezie, a riempiere il vuoto delle figure, ed operare i sublimi Misterj, che dovean essere i fondamenti della sua Religione. A' travagli del Messia segue appresso il più funesto riuscimento per Israele, come il più profittevole per le Nazioni. I Discepoli di Gesù Cristo risorto, e salito in gloria invitano l'anziano Popolo di Dio a voler essere la prima porzione del novello Popolo Cristiano, e fanno ogni opera per sottomettere all' Unigenito di Dio i Figliuoli di Giuda. Questi, gente indocile mal comportano ch' egli sopra lor regni: consuman la loro riprovazione: e cedono il luogo a' Gentili, che vengon loro sostituiti. L'unione e'l raffronto di queste differenti due Parti della Sacra Storia, l' una delle quali contiene gli oracoli de' Profeti, l' altra ne mostra l' avveramento, ne danno di per se senz' altra disamina la dimostrazione del Cristianesimo.

Noi

Noi de' presi impegni ci siam disciolti in ordine al Popolo di Dio, così sotto alla Legge della Natura, come alla scritta. Almen ci lusinghiamo ch'ogni persona, a cui noti sianoi confini propostici al nostro intendimento, non debba più oltre da noi aspettarsi, comechè luogo lor resti a bramare alcun che di meglio.

Ben è vero che sprovveduti trovandoci di sacri monumenti, ne è pur forza di tralasciar vuoto uno spazio d'oltre a cento trent'anni, che furono intra la morte di Simone figliuolo ultimo di Matatia, e 'l Nascimento di Gesù Cristo.

A noi in ordine a questi tempi si fa saper solamente che nel supremo Pontificato, e nel governo della Nazione a Simone succedette il figliuolo di lui Giovanni; che a Giovanni fu successore Giuda di lui figliuolo, e che pur le guerre, e l'imprese grandi di Giovanni, a cui Simone fu Padre, furono appresso alla morte sua descritte negli annali del suo Sacerdozio.

1. Macchab. XVI. 23. Et cætera sermonum Joannis, & bellorum ejus, & bonarum virtutum quibus fortiter gessit, & ædificii murorum quos extruxit. 24. Ecce hæc scripta sunt in libro dierum sacerdotii ejus, ex quo factus est princeps Sacerdotum post patrem suum. 2. Macch. I. 10. Anno centesimo octogesimo octavo populus qui est Jerosolymis, & in Judæa, Senatusque & Judas.

Ma così fatte memorie fedeli, ed altre che verisimilmente appresso si vennero stendendo per insino a tanto che i discendenti di Matatia ritennero l'autorità, non sono esse a noi pervenute.

Perdita da non potersi per noi bastevolmente deplorare, ma alla quale non ci reputiam libero di poter supplire per altra via. A questo luogo, com'è il nostro costume, noi veneriamo il silenzio delle Scritture. Ben conosciamo dover la nostra ritenutezza o deludere in certa guisa l'espettativa de'nostri lettori, o defraudar la loro curiosità. Forsechè loro in acconcio verrebbe che noi mettessimo in opera i monumenti profani, per li quali si avrebbe di che riempir tutto il vano, aggiungendo alla Storia dell'Evangelio quella de'Maccabei. Ma questo in lor viene dal non por mente che tali Monumenti, alla sincerità de'quali non è a noi in animo nè di oppor contrasto, nè di far sicurtà, già non sono essi della natura medesima che quelli, di cui soli proposto abbiam di valerci. Non fu la penna degli autori, che descritti gli hanno, guidata per lo Spirito di Dio; la nostra è unicamente consecrata al rischiaramento delle Scritture ispirate. Possono i curiosi legger queste memorie estranie; i dotti le hanno a discutere. Per noi si abbandonano all'intertenimento degli uni, e alla critica degli altri. Quanto è a noi, sembrasi che 'l voler quelli frammischiare con la divina Parola sarebbe del pari e contrario alla religiosa venerazione che l'è dovuta, e alle leggi che a noi medesimi da

noi

noi ci ſiam poſte. Dove una geniale ſoddisfazione, ch' io non reco già a biaſimo, ſembri per lo diſcernimento che noi facciamo in alcuna parte rimaner imperfetta, agevole coſa è a trovarvi compenſo. La pruova al certo della Religione, ch' è intendimento della noſtra Opera, non vi perde per niente, e tanto a noi baſta.

Noi ripigliamo la noſtra Opera preciſamente a quel luogo, dove ci ſono incontro le noſtre Guide, e dietro alle loro orme proſeguiamo la Storia del Popolo di Dio tratta da' ſoli Libri Santi.

Apreſi l'ingreſſo alla ſeconda Parte per lo racconto dei fatti intervenuti, nel decorſo d'anni fino a trenta tre: breve intervallo per comparazione a più di quaranta ſecoli, le cui rivoluzioni ſonoſi per noi già deſcritte: ma intervallo ſacroſanto, a cui d'apparecchio tutti ſervirono i ſecoli precedenti, ed al qual tutti ſi riferiſcono i ſecoli avvenire: prezioſo ſpazio i cui momenti ſon tutti da dover raccogliere, ed i cui avvenimenti da ben diligentemente ſtudiare: perciocchè ſon tutti e momenti, e avvenimenti della vita d'un Uomo-Dio d'intra gli uomini, del ſuo concepimento in ſeno a una Vergine, per infino alla ſua Aſcenſione alla deſtra di Dio ſuo Padre.

Stava a queſto divino Liberatore da tanto tempo promeſſo, e così deſideroſamente aſpettato di dover dire a Dio nella prima ſua entrata al mondo: voi non voleſte darvi per contento delle Oſtie, e delle Oblazioni, gli Olocauſti non vi vennero a grado; nè i ſacrifizj per lo peccato ebbero virtù ſufficiente da ſcancellarne a' voſtri occhj la macchia; perciocchè impoſſibile coſa ella è, che per il ſangue d'Agnelli, e di Tori il peccato eſtinguaſi. Ma da voi mi fu un corpo adattato; ed ecco che in fronte al libro, dove ſcritti ſtanno i nomi di quei, che per un perfetto Culto vi denno glorificare, io vi trovo innanzi a tutti locato il mio, come il nome del Capo loro, e della lor Sicurtà. In quella io diſſi: preſto ſono, mio Dio; già vengo per fare voſtra volontà. Ne' meriti miei, nel mio ſangue io a voi offro ſoddisfazioni da non potere eſſer da voi rigettate. Negli uomini a me congiunti, ed uniti io a voi preſento adoratori di voi degni.

Hebr. X. 4. Impoſſibile eſt enim ſanguine taurorum aut hircorum auferri peccata.
5. Ideo ingrediens in mundum dicit: Hoſtiam & oblationem noluiſti, corpus autem aptaſti mihi.
6. Holocautomata pro peccato non tibi placuerunt.
7. Tunc dixi, ecce venio. In capite libri ſcriptum eſt de me, ut faciam, Deus, voluntatem tuam.

Così generoſa Oblazione previſta innanzi al cominciamento de' tempi, comechè da non dovere aver effetto compiuto ſe non ſe alla loro pienezza, calmò l'ira del Cielo, e rimiſe i peccatori nella benevolenza di Dio. Infin d'allora per riſpetto al Mediatore futuro, Dio Padre ſuo volle perpetuo render fra gli uomini il ſuo culto. La tradizione delle verità ſalutari ſi ven-

ne trasmettendo di generazione in generazione; e le grazie di salute (noi 'l ripetiamo con confidanza) furono e generalmente offerte, e ripartite gratuitamente.

In cotal senso l' antica Religione, comechè non fos' ella ancora la Religione di Gesù Cristo, cui prenunziava, ed antiveniva, non lasciò d'esser fondata in Gesù Cristo, e trovata accettevole in vista del Sacrifizio suo, e dei necessarj ajuti provveduta per rispetto di lui.

Hebr. XIII. 8. Christus heri, & hodie, ipse & in sæcula.

Apoc. XIII. 8. Agni, qui occisus est ab origine mundi.

Hebr. 1. 2. Per quem fecit & sæcula.

Joan. 1. 17. Quia lex per Moysem data est, gratia & veritas per Jesum Christum facta est.

Hebr. 1. 1. Multifariam multisque modis Deus loquens Patribus in Prophetis, novissime 2. Diebus istis locutus est vobis in filio, quem constituit hæredem universorum.

Per tal guisa, a tenore della espression dell'Apostolo, *così come Gesù Cristo fu jeri, così è oggi, e così sarà in tutti i tempi. Egli è l' Agnello immolato fin dalla origine del mondo. In lui e per lui tutti i secoli sono stati fatti:* quei della Legge di Natura, e quei della Legge scritta per far via a quei della Grazia, fintanto che questi da ultimo vadano a perdersi nella eternità della Gloria.

Le figure per Moisè tratte a pubblica luce ebbero la lor durata, e son già scomparse. La Verità, e la Grazia son fatte per Gesù Cristo. Dopo ave e in più guise, ed in differenti tempi favellato a' nostri Padri per lo ministero degl' inviati suoi, Dio per ultimo ne è venuto a favellare per lo suo proprio Figlio istituito da lui a Erede de' beni suoi tutti, e nel qual solo volle egli che in qualità di figli adottivi e di membri al lor Capo uniti divenissimo noi legittimi Coeredi, a dover prender parte nella Eredità sua.

Ecco il fondo, ecco la sostanza del Cristianesimo. *Gli è questo il sublime Mistero dell'Uomo-Dio. Mistero di pietà, e di Fede, stato per assai secoli nascosto in seno del Padre fino al dì, nel qual piacquegli renderlo agli uomini manifesto, in Gesù Cristo Signore nostro avverando i predicimenti de' Profeti, per dare a noi materia d'obbedienza, e di fede*; ond' è il principio alla vera giustizia, ed il fondamento alle nostre speranze.

Rom. VIII. 17. Si autem filii, & hæredes; hæredes quidem Dei; cohæredes autem Christi.

Eph. III. 9. Dispensatio Sacramenti absconditi a sæculis in Deo.

Ephes. III. 11. Secundum præfinitionem sæculorum, quam fecit in Christo Jesu Domino nostro.

Vide il Popolo di Dio sotto agli occhi suoi svilupparsi, e dimmezzo a se aver compimento questi adorabili Misterj. Infino a noi, dicea ad esso S. Paolo, son tutti gli avvenimenti stati non più che apparecchj, nè altro i più luminosi fatti che figure ed ombre. Dio trattò i vostri Padri da *fanciulletti* siccome in tempo d'una lunga minoranza. Fecegli sottoposti ad assai penose osservanze, che prenunziavano libertà, e che vieppiù desiderio metteano delle prerogative di più matura età. Simiglianti ad Eredi d' un ricco Padre di famiglia, ne' quali scadono tutti i beni, ma che non peranche son fuori della soggezione dell' Infanzia. Per poco non ischiavi son essi dimorati sotto la condotta de' loro Governatori, e Tutori per infino al tempo assegnato dal Padre a doverli mettere al possesso della

la

la Eredità. Voi, continuava l'Apostolo tuttavia ragionando agli Israeliti del secol suo, voi siete gli avventurosi Figli de' Patriarchi, i quali pervenuti siete a maturità in una età perfetta, e ne' cui giorni si è a luce tratta la verità ombreggiata nelle figure de' secoli andati. Il Messia per li Profeti annunziato *come fine della Legge, e come sorgente di giustizia a tutti quegli, che in lui avrebber fede*, comparve intra i discendenti d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe: *nella pienezza de' tempi inviò Dio fra loro il Figliuol suo nato d'una Vergine della schiatta di Giuda, e sottoposto renduto alla Legge*. Ciò affine di riscattar in primo luogo quelli, che sotto la Legge traean la vita. Disegno suo era di far rilucere a' figliuoli di Giacobbe i raggi primi usciti dal Sol di giustizia, di cominciar da essi a spargere sopra la terra le benedizioni al fedele Abramo promesse, di sottrarli da servitù, d'introdurli alla vera adozione, di dar loro a godere i bei privilegj della figliolanza,

Tale esser conveniva l'ordine e l'economia della Provvidenza. *Il Vangelo del Figliuolo di Dio doveva essere primieramente annunziato fra'l Popolo Ebreo*, che fin da più secoli avea il Signor preso cura di disporvi con preferenza sopra tutti i popoli della terra. Dove questi persuasi e convinti, com'essere il pur doveano alle incontrastabili prove lor date della Missione e della Divinità di Gesù Cristo, riconosciuto avessero infine il loro Messia, e rinunzia fatta del Culto figurativo ordinato a tenerne viva con le promesse la speme; già il conoscimento dell' Uomo-Dio sarebbesi da' Giudei comunicato a' Gentili: questi a' veri Israeliti si sarebbono aggiunti, per non più formare che un solo Gregge raccolto entro al medesimo Ovile, e sotto la guida del Pastore istesso.

La luce rifulse in mezzo alle tenebre, e le tenebre non l'hanno ammessa. Figlio di Dio, ed Erede di Davidde *è Gesù venuto alla sua Eredità, e i sudditi suoi non gli dier ricetto*. Israele ha rifiutata la Legge di Grazia; e sonsene le Nazioni valute a profitto. I Giudei sene son resi indegni; e quella fu a' Gentili, comechè non la meritassero, offerta. Le Opere della Legge non vi davan diritto; l'accecamento dell'Idolatria vi metteva ostacolo. Essa fu agli uni, ed agli altri offerta gratuitamente. I Figli sonosi ribellati; e gli stranj sottentrati sono al lor luogo. Per tal modo la Chiesa di Gesù Cristo poco meno che tutta intera si è formata di Popoli infedeli, infra i quali sembrava il conoscimento del vero Dio già venuto a niente.

Non è tuttavia senza loro gran danno che i Figli del Reame

Rom. XIII. 25. Secundum revelationem mysterii temporibus æternis taciti. 26. Quod nunc patefactum est per scripturas prophetarum secundum præceptum æterni Dei ad obeditionem fidei.

Gal. IV. 3. Ita & nos cum essemus parvuli, sub elementis mundi eramus servientes.

Gal. IV. 1. Dico autem quanto tempore hæres parvulus est, nihil differt a servo cum sit Dominus omnium. 2. Sed sub tutoribus & actoribus est usque ad præfinitum tempus a patre.

1. Cor. X. 11. In quos fines sæculorum devenerunt.

Rom. X. 4. Finis enim legis Christus ad justitiam omni credenti.

Gal. IV. 4. At ubi venit plenitudo temporis, misit Deus filium suum factum ex muliere, factum sub lege. 5. Ut eos qui sub lege erant, redimeret, & adoptionem filiorum reciperemus.

Gal. III. 9. Igitur qui ex

me ebbero ardimento di escludere il lor legittimo sovrano, e di uscire in quelle tumultuarie grida: *noi non vogliamo per niente ch'egli sopra di noi regni*; *mettasi a morte*; *crocifiggasi*. Ben tosto videsi di mezzo a loro desta la fiamma delle civili guerre, ed insorte le domestiche dissensioni che il Messia loro aveva predette per segno dell'imminente abolizion della Legge, e della sostituzion de' Gentili a' Discendenti di Abramo. Adorabile sostituzione, e giusta, appellata dal diletto Discepolo celebrazione delle Nozze dell'Agnello con la sua Sposa; dopo aver punita l'adultera. Avvenimento che più e più volte già prenunziato mette di per se fine a' secoli della Sinagoga, e compie da ultimo la Storia del Popolo in altri tempi privilegiato, il quale cessò dal più essere Popolo di Dio, perciocchè non volle essere il Popolo del Figliuolo di Dio.

Ciò che per noi in poche parole si è qui sbozzato in ordine alla situazione di questa Nazion indocile e per lo tempo della Predicazione di Gesù Cristo, ed appresso a quella, può aversi in conto del general piano, e quasi come del primiero delineamento del Quadro che ci rimane a dover finire, se non anzi a ricopiare nell'Esemplar di Scrittori da luce divina scorti. Ogni particolar cosa ne verrà in questi Originali divini trovata separatamente. La nostra fatica ristringerassi a ben collocarli sotto un favorevole punto di veduta, dov' esser possano distintamente ravvisati da ognun degli spettatori.

Per venire a capo di ciò per guisa che altresì riesca del pari profittevole ad ogni maniera di Leggitori, noi terrem dietro, quanto comportar può la diversità delle materie, al piano medesimo che nella Parte prima della nostra Opera ci siam proposti; se non è unicamente che qui la Parafrasi alcun poco più sentirà di litterale Commentario, senza pregiudicar nondimeno o alle connessioni, o alla disposizion metodica, o alle annotazioni che compor debbono di tutti i testi confrontati una continuata Storia, e fornire una Istruzione perfetta.

La ragione di tal divario si trae dalla natura medesima delle cose. Noi tenghiam dietro al litteral senso; e le più intralciate difficoltà che trovansi alla lettera, qui ad ogni momento divengono scopo al racconto, e materia unica alla Storia.

Al dì d'oggi, del pari e più forse, che mai, tutto il mondo si crede ben aver conti i fatti, e i ragionamenti contenuti nel Testamento Nuovo. Cominciasi per tempo, e prosieguesi a rilegger nel Sacro Testo, o a recarsi eziandio a memoria i differenti Capitoli ne' quali o la Storia di Gesù Cristo, o quella de'

fide sunt, benedicentur cum fideli Abraham.

Act. XIII. 46. Vobis oportebat primum loqui verbum Dei.

Rom. I. 16. Judæo primum & Græco.

Joan. X. 16. Et fiet unum ovile, & unus pastor.

Joan. I. 5. Et lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt.

11. In propria venit, & sui eum non receperunt.

Rom. III. 22. Justitia autem Dei per fidem Jesu Christi, in omnes, & super omnes, qui credunt in eum non enim est distinctio.

23. Omnes enim peccaverunt, & egent gloria Dei.

Luc. XIX. 14.

Mat. XXVII. 12. 28.

Apoc. XIX. 7. Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam, quia venerunt nuptiæ agni, & uxor ejus præparavit se.

9. Beati qui ad cœnam nuptiarum agni vocati sunt.

de' suoi Apostoli si comprende. La Chiesa gli ha successivamente collocati nelle sue Liturgie, perchè servir debbano più per avventura a materia della Spiegazione de' Pastori, che ad essere la comun lettura de' semplici Fedeli, i quali non tutti si trovano a portata di farlo senza porsi a rischio di farne abuso. Comunque sia, giacchè non s'aspetta a me a voler far giudizio del metodo che de' nostri giorni si pratica; certo può cotesto a buon fine riuscire, quando pur oltre a' convenevoli limiti non si stenda, e quando soprattutto la libertà di leggere il Sacro Testo di per se, e senza veruna scorta sottomessa sia per parte de' particolari al savio discernimento delle guide illuminate, le quali non lascia la Sposa di Gesù Cristo venir meno a' Figliuoli suoi. Ma pure io m' arrischio ad affermare che per questa via, parlando almen della moltitudine, dopo molto aver letta, e molto a memoria mandata la Storia di Gesù Cristo, e degli Apostoli non si sa essa tuttavia, nè mai si giungerà a saperla di guisa che tutti se ne raccolgano i vantaggj, che vi son contenuti. Malagevole ne è la concordia, ed alla litterale sua intelligenza più assai è richiesto d' apparecchj, e di precauzioni che non si ha in costume d'arrecarvi. Per altra parte i frammenti separati, e fuori del proprio luogo, comechè in tale stato contribuiscano alla edificazione de' Popoli, ed alla istruzione de' Fedeli non adoperan tuttavia con ugual successo quella storica persuasione, che risulta dalla perpetuità, e dal totale della narrazione allora, che ben se ne intenda l' ordine, il concatenamento, e la dipendenza degli eventi. A questo scopo principalmente intende, ed a questo fine è rivolta la nostra intrapresa.

Senza nulla aggiungere nè levare al testo, con riordinarlo semplicemente ad una perpetua concordanza; con dargli la debita estensione ad agevolarne l'intelligenza; con intrametterre alla narrazione, senza romperne il corso, le profittevoli note, che soglionsi dar disgiunte; con accoppiare i fatti, i motivi, le circostanze; con far valere a proposito le riflessioni vantaggiose per la edificazione della Fede; oltre alla consolazione de' fedeli, che mai non perdiam di veduta, noi ci siamo di più proposto il convincimento degl' Increduli. Vogliamo che questi maldisposti uomini costretti siano a dire a capo della lor lettura, se è pur possibile di recarveli: una tale Storia non è al certo inventata a studio, nè fatta a capriccio, ella non può esser falsa; e dato ch'ella sia vera, non si può esimersi da esser Cristiani. Per iscorgere a così fatta conclusione lettori di

tal

tal carattere è convenuto risparmiar loro ogni fatica di far le combinazioni, ed ogni increscevole noja di lungo studio. E' altresì convenuto pigliarci a carico in grazia loro i pensier tutti;, e l' industrie che idonee stimate abbiamo a dover vincere le opposizioni loro, e forzar la loro indifferenza. Di ciò non veggio che mi si debba dar biasimo.

Entriamo adunque animosamente, sotto la protezione dell' Uomo-Dio, la cui Storia per noi scrivesi, in quella continuazione d'avvenimenti grandi, che faceano dire a San Paolo di non saper lui altro più che Gesù Cristo, e Gesù Cristo pur Crocifisso. Ma affine che non rimangasi addietro per difetto d' alquante preliminari notizie, pongan fine a questa lunga Prefazione certe osservazioni in numero non grande, le quali a dar bastino un'idea giusta dello stato, a che il Popolo di Dio era ridotto, allorchè sotto agli occhi suoi ebbero compimento i prodigj, che a noi sta di dover narrare.

Idea generale della Nazione degli Ebrei al tempo del Messia.

GIà non ci è uscito di mente, ed importa assai di aver alla memoria come le dodici Tribù, che formavano l' intiero Corpo della Monarchia degli Ebrei, ben presto si dipartirono in due Reami. L' un d' essi ridotto alle sole Tribù di Giuda, e di Beniamino unite alla più numerosa parte della Tribù di Levi, soggetto a' Successori di Davide, e di Salomone fu chiamato il Reame di Giuda, perciocchè la Tribù di tal nome in ogni tempo distinta faceva la forza sua e la sua gloria. Ebb' esso continuo a sua Capitale la Città celebre di Gerusalemme, sede dell'Impero, e centro di tutti i pubblici esercizj della Religione. L'altro Reame composto di dieci sediziose Tribù in suo Monarca trascelse un suddito ribelle; prese il nome d' Israele, ed a sua Capitale elesse la Città di Samaria orgogliosa rivale, ed irreconciliabile avversaria di Gerusalemme. Cotal piaga, la quale per la dispersione fu guarita, fatta cessare l' emulazion de' due Regni con la ruina di quello di Israele, non ristette però mai del tutto, ed ancora alla venuta del Messia ne apparivano le cicatrici.

Come il Reame d'Israele primo si lasciò traportare agli eccessi dell' Idolatria, così il primo ne fu punito. Per li Re d' Assiria saccheggiato cangiossi in deserta solitudine: gli antichi

tich i abitanti condotti furono in ischiavitù dal vincitore, che nel luogo loro trapassar fece colonie straniere.

Ben è da por mente, per più chiara intelligenza della Storia da noi tolta a scrivere, che gl'Idolatri possessor nuovi d' una parte della Terra Santa assai imperfettamente appresero la Religion degli Ebrei, da' quali ricevetter essi il conoscimento del vero Dio, l'uso della Circoncisione, l'espettazione del Messia, e come pare alquanti de' libri del Pentateuco di Moisè. Non ostanti queste svariate rivoluzioni si mantenner essi nelle Terre vicine alla Capitale, e sotto nome di Cutei, o di Samaritani fondarono un piccolo Stato detto di Samaria.

Gl' Israeliti delle dieci Tribù nativi abitanti del Paese, trattine a schiavitù da Salmanasar, seppero in appresso far uso delle congiunture a ricondursi in differenti tempi, ed a grosse squadre nelle terre d'Israele loro antica stanza. Essi riedificarono ed essi ripopolarono la miglior parte delle Città per loro in abbandono lasciate. Essi in assai numero si raccolsero affin di mettersi in istato di far fronte a' loro nemici. In cotal situazione si ravvisano al tempo di Giuditta, e sotto a' Maccabei, ed infino a' giorni del Messia.

Furono queste reliquie del Reame antico delle dieci Tribù, ch'appresso al loro ritorno chiamati furono Galilei. Al Paese per essi occupato fu posto nome di alta, e di bassa Galilea. La Galilea tuttavia, che vicina stava alla Decapoli, o sia alla Siria di Damasco, portava altresì il nome di Galilea delle Nazioni, perciocchè gl'Israeliti confusi v'erano coi Gentili per la civile Società, escluso nondimeno il commercio della Religione.

Il Reame di Giuda sostennesi più lungo spazio che non quel d'Israele. Ma pure avendo parte avuta nella sua Idolatria, ancora n'ebbe al castigo: anzi fu esso men risparmiato. La sua Capitale fu rovinata, distrutto il Tempio, messi a morte gli abitanti, o condotti in ischiavitù sotto l' Impero di Babilonia.

In capo a settant'anni rientrarono alla lor Patria. Il ritorno loro ebbe tuttavia questo vantaggio sopra quello de' lor Fratelli d'Israele, ch'essi lo fecero per autorità pubblica, e sotto alla protezione de' Re di Babilonia, che gli avean resi soggetti. Essi in corpo di Nazione trassero ad occupare gli antichi loro stabilimenti, e così fondarono, come innanzi alla lor rovina, già non, a dir vero, un Reame imdipendente, ma una maniera di libera Repubblica amministrata per li Migistrati suoi pro-

proprj, e diretta per le sue proprie leggi, a condizione solamente di dover rendere omaggio, e pagar tributo a' Principi stranieri, da' quali avevano in dono avuta la libertà. Quegli d'intra gli Ebrei, che soli possedevano il terreno delle Tribù di Giuda, e di Beniamino, e che Signori erano di Gerusalemme e del Tempio, erano propriamente Giudei chiamati. Per tal nome si distinguevano e dagl' Israeliti, e da' Galilei, la qual distinzione, come sussisteva ancora al tempo di Gesù Cristo, assai giova per dar luce a più e più luoghi della sua Storia.

I Pontefici, o sia supremi Sacrificatori ebbero allora ad esclusione de' Re l' autorità massima nella Repubblica: non però avean essi assoluto arbitrio, e lo stato era Popolare. Tal nuova forma di governo facea mestieri che almeno perseverasse fino a' tempi del Messia. In quel mentre avendo già i Greci recato a distruzione l' Impero de' Persiani, Antioco l' illustre, un de' successori d' Alessandro nel Reame d' Asia, intraprese di corrompere la Religione, e d' opprimere la Nazion degli Ebrei.

Andarono al Tiranno falliti i disegni. Per la protezione di Dio mantennero i Giudei con onore la Santità della lor Legge, e le prerogative della lor libertà. La calma si ricompose, ed essi continuaron di vivere in pace sotto la condotta de' lor Pontefici eletti dalla famiglia de' valorosi Maccabei, i quali si erano sacrificati per lor difesa.

Di consentimento dei Re d' Asia, i Pontefici Gionata e Simone portarono successivamente il nome di Capi della Santa Nazione, e governarono, ad onta d'alquante opposizioni, che loro rimasero ancor da vincere, tutta intiera la Giudea, ed alcune parti della Samaria, che da' Principi stranieri erano state alla Repubblica ascritte.

Gen. XLIX. 10. Non auferetur sceptrum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est.

Luc. I. 31. Dabit il[l]i Dominus Deus sedem David patris sui, & regnabit in domo Jacob in æternum.

Per tal guisa avea compimento la celebre predizione fatta per Giacobbe alla Tribù di Giuda nella persona del Capo di essa, allorchè il Padre moribondo tanti secoli innanzi prediceva al Figliuol suo che l' autorità del Governo da lui non sarebbe tolta infino al tempo, in cui il Messia nato del Sangue de' suoi Re, ed erede del loro Trono, cambiandola in autorità spirituale, se ne metterebbe per sempre al possesso.

A' Greci vennero appresso i Romani per le loro conquiste, e cambiossi faccia alle cose. Cesare Ottavio, che fu poscia l' Imperatore Augusto, e Marco Antonio di lui Collega, avendo ripigliata l' Asia, la quale aveano i Parti inondata, par verisimile

mile che tutta intiera la Siria e la Palestina, che ne facea parte, rinnovassero i primieri trattati d'Alleanza con la Repubblica.

Di questo tempo presso a poco intervenne che la Giudea, così detta propriamente, la cui Piazza di difesa era Gerusalemme, e della quale i Romani ebbero più ombra, costretta fu di ricevere un Signore di mano de' suoi conquistatori.

Noi trapassiamo di volo queste rivoluzioni della profana Storia, che son materia estranea alla nostra. A noi basta riflettere che in quella appunto fu la Giudea ridotta in Provincia a profitto d'Augusto, e de' successori suoi; che dessi i Giudei riconobbero allora i Cesari per loro Sovrani; e che per tal riconoscimento fecero pubblica confessione dell'essere nella Tribù di Giuda cessata la civile autorità; e che i Principi esteri d'allora in poi vi esercitarono il comando o per via di Governatori, onorati con titolo di Etnarchi e di Re, o per mezzo di semplici Luogotenenti, in questa nuova parte de' lor conquisti. I Figlj di Giacobbe istruiti del predicimento del Padre loro dovettero pertanto aspettarsi allora il Messia, e confidar che 'l suo Regno non era troppo lontano.

Joan. XIX. 15. Responderunt Pontifices, non habemus regem, nisi Cæsarem.

In cotale stato di dipendenza i Giudei, in ordine alla lor Religione, alle cerimonie, alle costumanze loro particolari, continuarono di consentimento de' loro nuovi Padroni a guidarsi per le proprie leggi, con questa restrizione che dappoichè la Giudea venne ad essere il Patrimonio degl'Imperatori, non restò ad essi più libertà di far eseguire a morte i rei, ch'essi avessero condannati per le loro contravvenzioni, di guisa che la sentenza rimanea senza effetto, infintanto ch'essa non fosse ratificata dal Principe o Presidente, che in nome di Cesare reggea il comando. Per niun'altra cosa meglio si fa a veder che lo Scettro già uscito era delle lor mani.

Joan. XVIII. 31. Dixerunt ergo ei Judæi. Nobis non licet interficere quemquam.

I Pontefici unitamente co' Principi de' Sacerdoti, vale a dir Capi delle Famiglie Sacerdotali, eran dessi quegli che in un con gli Anziani del Popolo esercitavano per delegazione del Corpo intiero il rimanente d'autorità e di possanza, che lor si lasciavano per gli Magistrati esteri, in ordine al loro civil reggimento.

Avean essi in que' tempi due Sommi Pontefici per volta, che si avvicendavano alternatamente per le funzioni del Sacerdozio; e quegli che al giorno dell'Espiazione entrava nel Santo de' Santi era il Pontefice di quell'anno.

Joan. XVIII. 13. Qui erat Pontifex anni illius.

Per la serie degli avvenimenti ci si dà a congetturare (e tal con-

congettura assai può a dichiarir certi luoghi dell' Evangelica Storia, la cui narrazione senza d' una supposizion tale non presenta quasi da se che tenebre) ci si dà, io dico, a congetturare che nelle due distinte porzioni del Popolo di Dio passata fosse in costume una maniera differente di noverare i giorni primi del Mese, o sia le Neomenie; il che metteva altresì diversità nella celebrazione di quasi tutte le Feste. I Giudei della Giudea cominciavano i loro Mesi un giorno più tardi, che i Galilei, e per conseguente il medesimo facean de' giorni tutti dell' anno. Sembra fuori di dubbio che questa innovazione già avesse dell' antichità al tempo di Gesù Cristo; ed è verisimile che avesse origine dal volere ischifar la confusione d' una soverchia moltitudine per le maggiori solennità, e per quella soprattutto di Pasqua, alle quali il servigio de' Sacerdoti e de' Leviti sommamente erasi moltiplicato.

Tal costume per niente non derogava all' essenzial della Legge. Puote altresì dirsi che non fu mai veduto il Corpo della Nazione, più che al tempo di cui parliamo, addetto alla letterale osservanza delle Ceremonie di Moisè, e di tutto l' esterior rito di Religione. Gli abitanti di Galilea avean tuttavia assai più dirittura e semplicità di fede, che non quelli di Giudea. Meno essi sentian del fasto, e meno tenean delle false Tradizioni de' Farisei. Per tal capo meno eran lontani dal Reame di Dio. Gerusalemme ed il Tempio, di cui avean possesso i Giudei di Giudea, a questi spiravano più assai di quel reprobo orgoglio, che pose mai sempre gagliardo ostacolo alle operazioni dello Spirito di Dio.

Due Sette dominanti, e per avventura assai antiche (parlo di quelle soltanto che per gli sacri Scrittori ne sono conte, e che alcuna ragione tengono alla economia della nostra Opera) due primarie Sette, io dico, ripartivano in due e i Sapienti della Sinagoga, e con essi la Nazione tutta: l' una era de' Farisei, ch' estremamente scrupolosi per la lettera della Legge, e per certe superstiziose osservanze, se non altro di supererogazione, assai poi corrotti erano di costumi, comechè sotto il manto d' apparente ipocrisia ben coperti. Ad altro non si può ascrivere che al loro orgoglio la vana e infelice espettazione introdottasi fra la Gente d' un Messia guerriero, vittorioso, e trionfante.

L' altra Setta era quella de' Sadducei. Dacchè a' Greci fu alcuna Signoria nella Giudea, i loro empj dogmi vi si erano forte distesi. Coloro che i Giudei chiamavano gli Erodiani faceano

no aperta professione del Sadduceismo. Non ammettevano essi nè Angeli, nè spiriti, nè risurrezione de' Corpi; e non potendo, per conseguente degli error loro, aver vere idee della Religione del vero Dio, neppur meritavano d'essere computati fra 'l numero de' suoi adoratori.

I Samaritani, parte Israeliti da lungo tempo ristabiliti dopo la dispersione in varj lati della Samaria, parte discendenti dall'estere Colonie inviate nel Paese d'ordine di Salmanasar, altresì dicevansi della Religion degli Ebrei. Ma non erano in concordia della obbligazione di praticar gli esteriori esercizj del Culto pubblico al solo tempio di Gerosolima, dove non si rendevano ai giorni assegnati. Riguardavangli i Giudei per Scismatici; e tanto oltre il loro zelo, o sia odio contro essi stendevasi, che tenuti si sarebbono contaminati del lor commercio. Un Idolatra, per quanto convenisse essere odioso, niente era in comparazione d'un Samaritano, e tal nome di per se aveasi ad ingiuria.

Nella Nazione Giudea gran numero si potea contar di Proseliti non discesi della schiatta di Giacobbe, ma che pur ricevuta aveano la Circoncisione, e la Legge di Moisè. Dall' altro lato non tutti i Gentili, di mezzo a' quali vivean gl' Israeliti, principalmente in Galilea, erano già Idolatri. Alquanti adoravano il vero Dio ch'onoravasi a Gerusalemme; visitavano il Tempio Santo, il cui esterior vestibolo era per lor destinato; facevanvi le lor preghiere, e vi presentavano le loro offerte; comunque professsion non facessero della Mosaica Legge, alla qual non s'erano obbligati, viveano da persone dabbene; aveano in considerazione i Figli d' Abramo, a cui davan segni dell'affezione loro; e fra essi il Messia aspettavasi, conosciuto generalmente sotto il nome di Figliuolo di Davide.

Assai gran moltitudine di Giudei naturali, dispersi erano fuori della Palestina in quasi tutte le Provincie, e per le miglior Città della Grecia, dell'Asia minore, e del Romano Impero. Essi vi aveano lor commercio, e domicilio, ond'è che le lingue Greca e Latina non erano stranie a' Giudei della Capitale, e della Giudea tutta. Non erano disturbati per conto della lor Religione, alla quale ben picciola parte prendeano i popoli, fra' quali guidavano i loro traffichi. Avea nelle Idolatre Città, del pari che in Palestina, Sinagoghe, e luoghi d'orazione, a' quali si radunavano per intendere dalla bocca degli Scribi, o Dottori la lettura, o la spiegazione della Legge.

Dopo tornati di schiavitù non avean essi potuto così esattamente, come per addietro, conservar la separazione delle famiglie per ciascuna delle Tribù nella porzion della Terra, che le parteneva, ed a tutti rimanea libero di stabilirsi a quella parte, o Città che meglio scegli affacesse. Non pertuttociò era in essi venuta meno la curiosità di ben sapere le loro Genealogie, se non altro affinchè con le famiglie d'altre Tribù mai non si mescolassero le Sacerdotali e Levitiche. Spezialmente poi nella Tribù di Giuda, come quella che tornata era in Corpo di Nazione, già non si aveano smarriti i limiti delle possessioni e i confin delle Eredità antiche; il che vedesi per l'Editto d'Augusto, il qual da Nazarette condusse a Betleme Maria e Giuseppe.

Non vi avea Famiglia Giudea, che non fosse in istato di dar pruova della sua discendenza, e delle sue pretensioni. I registri pubblici eransi con buon ordine tenuti in serbo. Tal sollicitudine scrupolosa, massimamente nella Tribù e nella Famiglia Reale, proveniva in conseguenza della continua espettazione, in che stavano del promesso Liberatore.

Sapevan esse che uscirebbe del Sangue di Giuda, e fuor della casa di David, il cui Trono a lui apparterrebbe a titolo di Eredità, qualora l'ordine della successione avuto avesse sussistenza, e Giuda mantenuto si fosse al possesso della sua Monarchia. La tradizione, in proposito di tal carattere distintivo del Messia, già era pubblica, e quindi tenea la nazione assai favorevolmente disposta a dover riconoscerlo, se i Giudei meno si fosser lasciati preoccupare dalle lor grossolane idee, sulla temporale grandezza dell'aspettato Cristo, e sul ristabilimento del Regno d'Israele.

Vero è che al tempo di cui parliamo ben di lunge era che la Casa di Davide, e i discendenti di Salomone conservato avessero il lustro, o ritenuta l'autorità ed il potere della Regia Dignità. L'Uomo-Dio, Erede e Figliuol loro, dovea farsi conoscere non sotto la porpora de' Padri suoi, ma negli annichilamenti della Croce. Infin dalla duplice schiavitù degli Ebrei, in Assiria ed in Babilonia, la Real Casa di Giuda dimorata era confusa fra la volgar gente, nè aveano i suoi membri distintivo o autorità nello stato. Zorobabele Capo del regio ramo, inviato da Ciro a dover ricondurre gli Schiavi nella Palestina, ancora ebbe il nome di Principe di Giuda. Ma cotal resto di autorità e di gloria si estinse nella sua propria persona. Fosse gelosia de' Monarchi esteri, fosse precauzione dell' in-

inquieta Nazion Giudaica, furono i Principi destituiti d'ogni assoluto poter civile, e lo Stato Repubblicano prevalse.

A'figliuoli di Re non fu mai troppo favorevole cotal forma di governo. Sembra che la real famiglia di Giuda, per lo tempo che durarono e le guerre di fuori, e le turbolenze domestiche, si riducesse ad assai picciol numero di persone, e che cinquecento anni incirca dopo Zorobabele, recata si vedesse ad una condizione oscura e privata, ed a tale mediocrità di beni che poco di lungi si teneva alla inopia e indigenza.

A questa ragione peravventura può ascriversi, che i Capi del primigenio ramo di Davide per via di Salomone, spezialmente dopo Zorobabele, e dietro al ritorno da schiavitù, assai più tardi maritavansi che i cadetti e' lor discendenti. Questo veder si può per la comparazione delle due Genealogie, nelle quali il ramo primogenito di Salomone non dà per linea diritta più che dieci Capi di famiglia da Abiud primogenito di Zorobabele fino a Giuseppe di Maria Sposo; dove da Reza secondogenito di Zorobabele stesso fino ad Eli, o sia Gioachimo Padre di Maria di Gesù Madre, se ne contano diciannove. Nello stato di dipendenza, e d'oscurità a cui recata era la Reale Prosapia., non cercava questa più oltre che a conservarsi, poco sollecita di moltiplicar in soverchio numero fino alla Nascita del Messia, il qual già teneasi certa di dover mettere al Mondo.

Ma se per cotale ecclissamento scomparve ella quasi agli occhi del Mondo, già non si nascose agli occhi di Dio. La Sapienza sua infinita vegghiante per ogni tempo al compimento de'suoi oracoli per tal modo avea scorti e guidati gli avvenimenti, che a'giorni precisi ne'quali dovea Gesù nascere intra i Giudei, rimasti erano due principali rami di Davide per Salomone, l'un de' quali mettea capo in Maria futura Madre del Liberatore, l'altro in Giuseppe, che non solo per elezione del Cielo, ma per disposizion della Legge Sposo avea ad essere di Maria figlia ed erede unica de'beni patrimoniali della sua Casa.

Il rischiaramento di così rilevante punto sulla temporale generazione del Figliuolo di Dio, che una troppo lunga diversione sarebbe nel continuato racconto de' fatti, qui trova il suo luogo naturalmente. E noi tanto più di volonteroso animo entriamo a questa genealogica discussione, quanto a'lettori intendenti essa varrà a far discoprire la ragione, che avea

Gesù

Gesù Cristo di attribuirsi così sovente il nome di *Figliuolo dell' Uomo*, allorchè volgeva il suo ragionare sopra la sua missione, i suoi incarichi, e i suoi diritti. Era questo titolo d'onore tutto proprio del Messia, ed al quale avrebbe pur dovuto il popol suo riconoscerlo.

I Profeti, gravati d' annunziar al mondo il Messia, notate aveano espressamente le particolari circostanze della sua origine d'intra gli uomini. Egli conveniva essere *il Figliuolo dell' Uomo*; vale a dire, (secondo per noi si è creduto dover tradurre in processo della nostra Parafrasi) e per titolo della sua nascita, e per suo diritto alla suprema Signoria de' suoi Padri, il Primogenito di tutti gli uomini. E necessario era che alla lettera delle predizioni rispondesse l'avvenimento.

Joan. XII. 32. 33. 34. Luc. I. 32. Dabit illi Dominus sedem David patris sui.

Per farcene avvisar la conformità, due Scrittori Sacri hanno successivamente da' pubblici Registri estratta la generazione di Gesù e la sua discendenza da Davide. L' uno il fa ascendere da Zorobabele fino al ceppo della sua stirpe per via di antenati paterni; l' altro ve lo conduce per via de' materni antenati di questo Principe ultimo di Giuda. L' un ripiglia le cose infin dalla loro origine, e fa capo dal Signore medesimo Creator di Adamo: da Adamo perviene a Noè; da Noè fino ad Abramo: e vuol farci a sapere quale secondo la carne la Nobiltà fosse di Gesù Cristo, il quale di primogeniti in primogeniti, o per alcun de' cadetti d'ordine espresso di Dio a' primogeniti sostituiti, per lo più puro sangue del mondo, cioè a dire di Patriarchi e di Re risaliva fino al primo Uomo; ed a questo titolo per distintiva sua propria appellato il *Figliuolo dell' Uomo*, o sia *il Primogenito*: che nel linguaggio delle Scritture a significar viene il Capo, e la Cauzione, come altresì il Re, ed il Giudice di tutti gli uomini. Già non debbono i Giudei recarsi ad onta la origine del Messia, a riscontrar la quale in una con noi gl' invitiamo.

Matth. I. 1. Liber generationis Jesu Christi.

Luc. III. 23. Jesus ut putabatur filius Joseph qui fuit, &c.

Nel

Nel Genesi, V. in S. Luca, III.

DIO,
Adamo,
Set,
Enos,
Cainan,
Malaleel,
Giared,
Enoc,
Matusalem,
Lamec,
Noè,
IL DILUVIO,
Noè,
Sem,
Arfaxad,
Cainan *,
Sale,
Eber,
Faleg,
Ragau *,
Sarug,
Nacor,
Tare,
Abramo.

* Da Moisè tralasciato per dissimular forse al suo popolo l' incontinenza de' due Patriarchi, i quali divenner padri l' uno a' 18., l' altro a' 17. anni, contro a quel che leggesi degli altri tutti; ma da S. Luca ripostovi, allorchè e l' esempio, e la contezza di tal fatto non traeva a conseguenza veruna.

* *Genes. XI. 18. Reu.*

A cotesto luogo i due Genealogisti si vengono incontro, e quinci di concerto procedono infino a Davide primo Re d' Israele della Tribù di Giuda.

Rut, IV. Matth. I. Luc. III.

Abramo,
Isacco,
Giacobbe,
Giuda,
Fares,
Esron,
Aram,
Aminadab,
Naasson,
Salmon,
Boos,
Obed,
Isai, o Gesse,
DAVID.

Ap-

Appena passato Davide i due Sacri Scrittori si mettono a differenti vie, e si spartono a due rami. L'uno conduce la discendenza di Davide per Salomone, a cui il diritto di primogenito e le annesse prerogative delle promissioni erano in una attribuite con la Corona. L'altro per contrario si stende al ramo di Natan, il quale comechè primogenito di Salomone, stando all'ordine del nascimento, non però avea diritti alla Eredità, e formata avea in Giuda una differente famiglia da quella, che per distinzione nominata era casa e famiglia di David.

Un de' Genealogisti vien giù da Salomone continuo per via di primogeniti infino a Salatiel figliuolo di Gionatan, o Geconia. L'altro da Natan altresì per via de' primogeniti di questo Principe vien giù fino a Salatiel medesimo, cui dice egli esser figliuolo stato di Neri, e ambedue in Zorobabele si scontrano, che sì per l'un come per l'altro si trova figliuolo esser di Salatiel. Luc. II. 4.

Matth. I. Luc. III.

DAVID.

	SALOMONE,	NATAN,
		MATATIA,
	ROBOAMO,	MENNA,
		MELEA,
	ABIA,	ELIACIM,
		GIONA,
	AZA,	GIUSEPPE,
	GIOSAFAT,	GIUDA,
	GIORAM,	SIMEON,
Di pubblica autorità cassati da' Registri.	(OCOSIA,	LEVI,
	(GIOAS,	MATAT,
	(AMASIA,	GIORIM,
	(OSIA,	ELIEZER,
	GIOATAN,	GESU,
	ACAZ,	HER,
	EZECHIA,	ELMADAN,
	MANASSE,	COZAN,
	AMON,	ABDI,
	GIOSIA,	MELCHI,
	GECONIA *,	NERI,
	SALATIEL.	SALATIEL.

ZOROBABEL.

* E' questi il Gionan del L. I. de' Paralip. III. 15., primogenito di Giosia.

L'

L'ispezion sola di queste due Genealogie fa nascere una difficoltà, alla quale giusto è che in breve si soddisfaccia; onde non si rimanga sospeso, per lo scorger da un lato Salatiel, detto figliuolo di Geconia, e dall'altro figliuol di Neri; avvegnachè dubitar già non si possa che non sia pur il medesimo Salatiel per l'uno e per l'altro, poichè ambedue padre il fanno di Zorobabele.

Per metter in chiaro questa oscurità, di bisogno è far riflessione che due differenti obbietti sonosi i due Evangelisti proposti. Ebbe l'uno in veduta di far conoscere la paterna linea di Zorobabele risalendo fino a Salomone. Stabilita la qual discendenza, rimane all'altro di fare ascender lo stesso Zorobabele per via della Madre sua, figliuola di Neri, fino a Natan, del pari che Salomone, figliuolo di Davide. Quindi ambedue le Genealogie prese insieme assicurano a Zorobabele la più illustre Origine, che figliuol di Giuda aver mai potesse.

La figlia di Neri era unica. Ella discendeva di primogeniti in primogeniti da un figlio di David. Ella al Marito suo Salatiele traportò i beni tutti del Padre suo, e nel suo Figlio Zorobabele tutta trasmise la nobiltà di Natan; intanto che a questo Figlio medesimo Salatiele comunicava ed il sangue e i diritti di Salomone. Tal cosa meritava d'essere espressa; ma come le femmine non avean luogo nelle Genealogie degli Ebrei, quindi è che alla Sposa è lo Sposo sostituito, e per lo nome di Salatiel si fanno conoscere i padri della Moglie di lui, figliuola di Neri, della quale egli ebbe Zorobabele. Di quì è che Salatiele Padre di Zorobabele al tempo medesimo è nominato e figlio di Geconia, e figlio di Neri. Figlio di Geconia era egli per generazione, e figlio di Neri per la parentela. Questo ne fanno intendere le diverse espressioni de' due Evangelisti, e la proprietà della loro lingua. Salatiele era vero figlio di Geconia, e Genero solamente di Neri. Ma perciocchè il Genero, sposando Figlia unica, tutti esercitava, quanto è a titoli, ed a facoltà, i diritti di figlio, e di erede; parimenti ne trasportava il nome alla Genealogia del Padre della Moglie sua, e questo senza confusione, avvegnachè la natìa sua discendenza era altronde a sufficienza fatta sicura per li titoli della sua propria famiglia.

Zorobabele nato dal maritaggio di Salatiele, Erede di Salomone, con la figlia unica di Neri, Erede di Natan, è il punto fermo, dove due Genealogisti si tornano a scontrare dopo Davide, e onde bentosto si scompagnano per non si raggiunger più, salvo che in Giuseppe Sposo di Maria a Gesù Madre.

Matth. I. Luc. III.

ZOROBABEL	
ABIUD	REZA
	GIOANNAS
ELIACIM	GIUDA
	GIUSEPPE
AZOR	SEMEI
	MATATIA
SADOC	MAAL
	NAGGES
ACHIM	ELI
	NAUM
ELIUD	AMOS
	MATATIA
ELEAZAR	GIUSEPPE
	GIANNES
MATAN	MELCHI
	LEVI
GIACOB	MATAT
	ELI
GIUSEPPE	GIUSEPPE

Nella prima vista qui incontrasi la difficoltà stessa, che nella precedente parte delle due Genealogie. Ma non se ne dee rimaner imbarazzato, conciosiachè la soluzione istessa vi si pari davanti d'una maniera anche più naturale e più indispensabile.

Matth. I. 16. Jacob autem genuit Joseph. Luc. III. 23. Joseph qui fuit Heli.

Non può Giuseppe a rigore esser figlio di Giacobbe insieme, e di Eli. Egli, come di Salatiel detto abbiamo, figliuolo fu di Giacobbe, onde in lui derivossi il sangue di Zorobabele, con esso quel di Salomone, e di David, e Genero fu di Eli, la cui figliuola unica, Maria nominata, sposò, la quale, per li suoi padri ascendendo insino a Reza, da Zorobabele altresì discende e del pari che Giuseppe suo Sposo, figliuola è di Salomone e di David. In una delle due Genealogie Giuseppe tiene il suo proprio luogo per via di Giacobbe padre suo. Nell'altra è egli in luogo di Maria figlia unica, e di lui Sposa sotto il nome del padre della Sposa sua, e di lui Suocero. L'una delle Genealogie è quella di Giuseppe; l'altra sotto nome di Giuseppe quella è di Maria. Ambedue insieme dimostrano riuniti nelli due Sposi ed il sangue e i diritti della Reale Casa di Giuda.

A que-

A questo intese principalmente di scorgerci il Genealogista di Maria. Come nell'imprendimento del suo lavoro altro egli non ebbe all'animo, che di farci conoscer Gesù; vedendo d'altra parte i diritti di Gesù per il Trono a sufficienza sicurati per la Genealogia di Giuseppe, al quale era Gesù reputato figliuolo, e del quale in conseguenza del maritaggio pubblico di Giuseppe con la Vergine, che sua Madre era, diveniva egli il solo legittimo Erede, inquanto a' beni ed alle ragioni; e com'egli da ultimo dichiara da se, che Gesù solamente reputato era, e non era già figlio di Giuseppe; poco pensiero gli avrebbe voluto il continuare la Genealogia di lui sotto il nome di Giuseppe, i cui veri antenati per altro avea conti da Giacobbe fino a Davide, e a Salomone, se già sotto il nome di Giuseppe, Genero di Eli, non si avesse dovuto sottintendere la Figlia di Eli, giusta il costume, alla qual Giuseppe era Sposo. Di qui è a vedere che tal interpretazione tanto più viene a luogo, quanto oltre alle ragioni per noi riferite, parlando di Salatiel chiamato Figlio di Geconia, e Figlio insieme di Neri, in questo passo medesimo se ne paran altre davanti, nel qual Giuseppe è pur appellato e figlio di Giacobbe, e figlio di Eli.

Non era già necessario, per assicurare al Messia il legittimo diritto al Trono di Davide Padre suo, che fosse Zorobabele nato della unica figliuola di Neri, e che dal materno lato discendesse questo Principe, per via di Natan, da Davide ancora. Ma ben conveniva al Messia, al qual non doveva uomo alcuno esser Padre, che almeno per la Madre sua ricevesse egli il sangue di Davide. Conveniente era altresì, affinchè a tenor delle promissioni egli fosse *il Figliuolo di Davide* per eccellenza, e l'Erede così del Trono come del sangue di lui, che la Vergine la qual gli sarebbe Madre, figlia essa di Salomone e di Davide, ancora a suo Sposo avesse l'Erede della Reale Prosapia. Alcuna necessità avea che fosse Giuseppe figliuol di Giacobbe, e Maria figliuola unica di Eli; che Giuseppe in se solo accoppiasse i diritti tutti del primigenio ramo di Zorobabele per via di Abiud, e che in Maria derivato si fosse il sangue di Davide, di Salomone, e di Zorobabele per via di Reza: che non dovendo Giuseppe in Gesù trasmettere altro più che i diritti suoi, e non già il suo sangue, Maria di lui Sposa al Figliuol di lei unico, ed unico Figliuol di Dio trasfondesse il più puro sangue di Davide.

Or tutti cotesti punti essenziali si trovano esattamente verificati per la spiegazione che noi sviluppata abbiamo della Ge-

nealogia della Vergine. Anzi questa dessa è la sola, in cui ci apparivano alla lettera verificati, e per cui ne si dia più sensibilmente a conoscere l'ammirabile Provvidenza di Dio per rispetto al nascimento del suo Figliuolo. Dessa è quella adunque, che noi adottar dobbiamo, e della qual sola abbiam noi creduto potere restar contenti.

Un prospetto delle due Genealogie in iscorcio per li capi principali porrà sotto gli occhi quel tanto che importa tenersi a mente.

DIO,
ADAMO,
NOE',
SEM,
ABRAMO,
ISACCO,
GIACOBBE,
GIUDA,
DAVID,

SALOMONE,	NATAN,
GECONIA,	NERI,

.... N. Figlia unica di Neri sposa di

SALATIEL,	SALATIEL.

ZOROBABEL

ABIUD	REZA,
GIACOBBE	ELI,
GIUSEPPE	MARIA, figlia unica di Eli Sposa di Giuseppe; e Madre di
	GESU', figliuolo di Dio, e figliuolo, ed Erede di David.

Posto una volta a chiara luce tal punto di Critica, quanto necessario è a chiuder a' contraddicenti la bocca, i quali presumono difficoltà, dove un animo attento non vede che convenevolezze, e a dar soddisfazione a' fedeli, i quali non debbono aver per indifferente cosa alcuna, che al divin loro Maestro s'aspetti; già ne rimane omai libero, per istruzione così degli uni come degli altri, di entrare, sotto la guida de' Libri Santi, all'ordine, ed alla continuazione dei fatti.

Diamo ancora non più che un avviso di ciò, che i fatti le cui particolarità ci pigliamo a carico di individuare, niuna rassomiglianza non hanno con quegli, che loro son preceduti, o

che

che lor fervirono d'apparecchio. Già più non fono o que' Patriarchi antichi, a cui ne ftia da tener dietro ne' lor lunghi pellegrinaggi, e nelle occupazioni loro innocenti ... o i Re d' Ifraele, e di Giuda i cui combattimenti, e le fconfitte, e i trionfi raccontar ne convenga ... o Profeti, ed amici di Dio, le cui predizioni fiane a carico di fpiegare, o di fporne i travagli, o di raccoglierne i patimenti fofferti .... nè un popolo eletto a dover preparare il mondo alla Nafcita del Meffia; popolo contraddiftinto infra tutti i popoli della terra, il quale, dove conquiftator, dove fchiavo, quando prefentaci innanzi calamità da compiangere e deplorare, quando fecreti avviamenti da difcoprire, quando rivoluzioni da teffere e da riordinare; o grandiofi fatti, e magnifici avvenimenti intorno a' quali noi infino a qui tenuti ci fiamo fantamente occupati.

Alcuna cofa di più magnifico ancora e di più grande a fe ne chiama al prefente. Ed è pur quefto medefimo popolo, che attualmente poffiede il fuo Meffia, e che va difponendofi a rifiutarlo. Gli è quel Meffia, quel figliuol di Dio, l' Uomo-Dio, l'efpettazion delle genti, il Salvatore del mondo, il Re d' Ifraele, vilipefo, non voluto conofcere, abbandonato dal Popol fuo, uniformemente alle antiche profezie, ed alle fue proprie predizioni; ma ben fubito appreffo, in efecuzione degl' ifteffi oracoli, rifufcitato, glorificato dal Padre fuo, e divenuto autor d'una nuova Alleanza.

Tutto è qui foprannaturale, tutto divino. Non vi fi leggerà cofa, la qual prefti materia alle umane rifleffioni d' un politico; non cofa la qual foddisfaccia l'altiera curiofità d' un filofofo. Per parte dell'Uomo-Dio mi fi fa davanti un povero nafcimento ed afcofo, un'infanzia ignorata, un'ofcura giovinezza, una breve vita di dolori piena e di ftenti; frequenti fcorfe intra i confini di non troppo ampia Provincia; fublimi iftruzioni, ma umili e fenza fafto; prodigj continui, ma confecrati a follievo de' miferabili, e quafi fempre difdetti alle follecitazioni de' grandi, o alla malignità de' fapienti; travagli coftanti e affidui, ma nell'apparenza d'effetto vuoti, terminatifi a vergognofi fupplizj, confumati per una morte ugualmente infame che dolorofa; travagli tuttavia, umiliazioni, tormenti, morte di Croce coronati per una Rifurrezione gloriofa; ricompenfati d'un Trono alla deftra di Dio, onde l' Unigenito Figliuolo, tolto una volta per fempre il poffeffo, ed entrato all'efercizio della Reale e Sacerdotal dignità, invia i Difcepoli fuoi al conquiftamento dell' Univerfo per farne un Mondo Criftiano. Per parte del popolo di Dio mi fi affaccian uomini accreditati per la loro fcienza, che da fe accecanfi, e induranfi, faggj pregiudicati,

ti, che per mancare di semplicità e di dirittura, ostinansi a combatter la verità; una Nazione spezialmente rischiarata, che pur muove aspra guerra al suo proprio Re, e che mette a morte il Figliuolo del Dio, cui essa adora; una Sinagoga depositaria degli oracoli, ne'quali è annunziata la sua ruina, e che pur si precipita con furore a quel rischio estremo che le debbe essere manifesto. Ecco la sostanza del nostro lavoro; ecco dove noi proposti ci siamo di fare a' leggitor nostri adorare i tesori della sapienza, e le maraviglie della virtù onnipotente di Dio.

E' tuttavia la Storia del medesimo Popolo che noi scriviamo; ed è questa la più bella parte della sua Storia: ma la materia non è l'istessa, e son diversi gli obbietti. Agli effetti sensibili d'una Providenza luminosa sovr'una nazion distinta vedremo seguir dappresso, ed aver principio per più occulte vie, in seno a questa Nazione, a bene dell' universo, e a tenor delle predizioni, un nuovo concatenamento di maraviglie, di prodigi, e di arcani.

Prima nondimeno di por fine a questa lunga Prefazione, iscusinsi due brevissime osservazioni, le quali doversi crediamo a quei dintra i nostri Lettori, a'cui sentimenti tenuti siamo d'aver più rispetto, come di consultarne il sapere.

Sanno essi al pari di noi, questi uomini intendenti, e nello studio versati de' sacri Libri, niun debito correre più essenziale a un autore, che proposto abbiasi di dettar la Storia di Gesù Cristo sulla fede di Scrittori ispirati, che di ben conoscere per se medesimo, e far ben conoscere a'suoi Leggitori il preciso obbietto d'ogni lor narrazione, e non rade volte d'ogni espressione.

La ragion, per cui singolarmente alla nostra opera si fa necessaria questa attenzione, ella è che Gesù Cristo, il qual n'è la materia, Dio essendo, essendo Uomo, ed essendo il Verbo, ed il Verbo fatto Carne, essendo il Dio-Uomo, e l'Uomo-Dio, ogni menomissimo sbaglio o errore, per conto della particolar relazione, in ordine alla quale hannolo gli Storici considerato, metterebbe confusione in tutti i diversi attributi, che gli hanno qua e là dati, e di oscura nebbia ricuoprirebbe le più rilevanti sposizioni.

A far questo discernimento noi abbiam posto mente nella serie continuata della parafrasi, quanto almen s'è creduto opportuno alla intelligenza della moltitudine dei fedeli. Ma la teologica penetrazione di questa osservazion prima n'è apparita indispensabile, a dar giusta soddisfazione alle persone dotte, e per nostra propria sicuranza. Questo ne ha fatti risolvere ad intraprenderla.

Vero è che alla prova ci siamo avveduti come assai imperfettamente a ciò potevamo riuscire in nostra lingua, a cagion del-

della precisione de' termini della Scuola, a' quali convien ridursi, e senza de' quali far non si può trattando le alte materie. Abbiam dunque preso partito di aggiungere alla Storia Franzese alquante Dissertazioni Latine. Per questi dilucidamenti ci siam proposti di chiuder l'opera. Comechè tuttavia si rimettan essi alla fine, noi gli diam non pertanto quasi come per una certa guisa di preambolo, ad uso degli eruditi, che con critici sguardi, e in qualità di censori pongonsi a scorrere un libro di pietà. Preambolo del rimanente, se tal nome gli si può dare, che più ancora immediatamente, s'aspetta alla sostanza del nostro travaglio, di quel che a far v' abbia la prima Prefazione. Anzi da quello noi preghiam le persone, che a portata siano di simili discussioni, di voler far capo alla lor lettura. Le quistioni, che noi qui indichiamo per le più importanti, a cagione del lor generale rapporto verso di tutta l'opera, riduconsi a quattro, ed hanno per titolo. 1. *de Jesu Christo scripturarum objecto*; 2. *de Jesu Christo Filio Dei*; 3. *de Jesu Christo hominis filio*; 4. *de Jesu Christo novi cultus autore*.

Una osservazione seconda, quasi dell'istesso genere, si fa da se innanzi naturalmente in conseguenza della prima: ed è questa.

L' autore di così fatta opera, com'è la presente, dato che sia veramente Cattolico, è in debito, ad ogni occasione che gli venga, di sporre i dogmi della Fede; e le regole de' costumi: dover capitale, che non gli ha a dar grande impaccio; avvegnachè gl' insegnamenti della Chiesa non mai possano trovarsi combattuti per il vero senso delle divine Scritture. Ma tale obbligazione già però non dispensa con esso lui, per rispetto agli altri articoli, che non han la medesima sicurtà, di rintracciarne il vero, o dove gli venga fatto, di discoprirlo. Di questo anzi non gli corre meno obbligo di quel che a tutti gl' interpreti, dove accada che una opinione, la qual sia invalsa, e che non è tuttavia più che opinion volgare e comune, a lui apparisca dopo maturo studio, ed attenta riflessione discordante dal vero testo, o non intieramente alla lettera di quello uniforme, o contraria alla serie stessa degli avvenimenti, della quale si tiene egli in debito co' suoi lettori.

Accordiamo bensì che tali ricerche di critica sobrie esser debbano e temperate a misura. Non prima deesi pigliar arbitrio di procedere alla via, che si creda aversi spianata davanti, che dove siasi in istato di mostrare che non si fa abbaglio, e che anzi meglio quindi si rientra al cammin diritto, dal quale assai agevolmente sviar si lascia la moltitudine per meno accorte guide. In tal caso non vuol ragione che le prevenzioni, la consuetudine di lasciarsi scorgere agli altrui pensamenti alla cieca, o la dubbia paura ispirata da impressioni venuteci di fuori, la vincano sopra le vere conosciute ragioni, o ne impediscano eziandio qualunque disamina. Per

Per dare argomento della esattezza nostra, e del metodo per noi serbato in cotal genere di studj, contenteremoci qui di dare, quasi per una spezie di saggio, una dissertazione latina, che n' è paruta più necessaria, ed ha per titolo *de Jesu Christo præsentato, & Virgine purificata*. Noi l' abbiamo scelta d' infra assai altre presso a poco del medesimo taglio, le quali riserviamo per altro tempo; ed a lei dato abbiam luogo singolarmente perciocchè, pel modo ond' è il suo obbietto discusso; ne ha essa sembrato bastare a dovere agli amatori delle sacre Lettere far sentire quel, che noi medesimi più d' una volta provato abbiamo; cioè che in capo a più e più fatichevoli, e non di rado difettose letture, ne convien tuttavia rifarci semplicemente a quella del libro istesso, a ben intendere il quale si adopera ogni studio; e che per la combinazione, e 'l riscontro di tutti in se i testi, che al medesimo obbietto si riferiscono, esser ne dee il primo, e n' è comunemente assai spesso il commentario più chiaro.

Conc. Trid. sess. IV. in rebus fidei & morum ad ædificationem doctrinæ Christianæ pertinentium.

Sopra del qual principio, ristretto a giusti limiti, che per noi gli si son posti, dietro alla scorta del Sacro Concilio di Trento, ed i quali non estendonsi oltre al vero senso della lettera; senza intaccar nè *la fede dei dogmi*, *nè la regola de' costumi*, *o l' edificazione della Cristiana Dottrina*, non si trascorrerà già a far sinistro giudizio di noi se a tanto a tanto prendiamo nella nostra parafrasi una via alquanto diversa da quella, a cui attenuti sonosi più e più interpreti successivamente, che si son l'un l'altro studiati, e forse trascritti. Al loro travaglio noi abbiamo rispetto, anzi a profitto nostro cen prevalghiamo ad ogni volta, che la preferenza dovuta alla lettera del Testo non ne costringa a dover alquanto più addentro scavare, per abbatterci ad un tesoro che noi reputiamo essere ad essi isfuggito.

IL FINE.

STORIA
DEL
POPOLO DI DIO
TRATTA DA' SOLI LIBRI SANTI
DEL NUOVO TESTAMENTO.



STORIA
DEL
POPOLO DI DIO,
TRATTA DA' SOLI LIBRI SANTI.

LIBRO PRIMO.



EL principio de' tempi, cioè a dire oltre a quattro mill' anni innanzi della generazion temporale di Geſucriſto, creò Iddio il Cielo e la terra in ſervigio dell' Uomo, e creò l' Uomo ſteſſo per gloria ſua. Ma l' Uomo di tante beneficenze ricolmo, appena uſcito ſi vede fuori delle mani del ſuo Creatore, al cui poſſedimento era pur deſtinato, ingrato a lui diviene, e ribelle. Dio oltraggiato non gli è quindi d' altro più debitore, che delle ſue vendette; non avendo l' uomo, come peccatore e digradato, di che ſoddisfarlo, e da lui meritare il perdono. Senonchè Iddio ſuppliſce alla di lui inſufficienza, e promettegli un Mediatore; e dal momento ſteſſo della promeſſa

fino

fino a quello del suo pien compimento, già rappacificato, anticipatamente accetta le sopprabbondevoli soddisfazioni, che prevede nell' avvenire. Riguardando al futuro Pacificatore egli riceve a grado il culto degli uomini fedeli, e per l' Universo tutto diffonde soccorsi di misericordia, e grazie di salute. Benchè gli uomini se ne abusino, Dio non si irrita però a tal segno che rompa l' alleanza: e dopo gastighi senza emendazione, ad onta della pressochè generale ribellione di tutte le nazioni, si elegge il Signore un popolo, e obbietto se'l rende di una spezial provvidenza. Va disponendo cotesto popolo privilegiato a dare al Mondo un Riparatore del sangue de' suoi Patriarchi, e de' suoi Re: ad esso egli affida la tradizione delle salutevoli verità, e gli consegna il tesoro delle promesse per tutto altrove negletto: per esso va negli scritti de' suoi profeti delineando il ritratto, ed i caratteri del Cristo. Desso questo popolo gravato delle rivelazioni, e fatto degli oracoli depositario, Dio se 'l conserva, e al debito tempo lo guida alla terra, in cui ha da operarsi la salute del Mondo. Quivi testimonio delle più strane rivoluzioni, e ritornato dalle sue schiavitù passeggiere, esso Popolo di Dio geme da ultimo sotto al Dominio de' Romani, e ad altri Re più non si vede soggetto, che a' Cesari. Già il sangue di Davide non è più sul trono, infranto è lo scettro di Giuda, e si avvede essere abolita la sua sovranità. Manifesto indizio si è questo della prossima venuta del Liberatore, e quasi l' aurora della speranza delle nazioni. Già è noto, già si fa pubblico, che i giorni di riconciliazione non sono lontani. Si sa la Città, si sa la prosapia, onde ha da nascere il Salvatore. Tutto è in aspettazione, e il Messia già si tiene in atto di comparire.

Questa è in compendio la Storia del Mondo per quella parte, che alla Religione si aspetta. Era necessario di ritoccarne così leggermente i principali capi, prima di continuarla sul fondamento delle Scritture divine. Per lo spazio di anni ben quattromila non ci hanno queste altro più fatto vedere, che apparecchiamenti, e promesse: ora al termine ci appressiamo della esecuzione, e degli effetti.

Il giorno del Signore pur finalmente arriva. Nelle circostanze predette, nel tempo prefisso, nel luogo disegnato nasce un Bambino della Tribù di Giuda, e della Reale stirpe di Davide.

Il nascimento di cosiffatto Bambino è accompagnato, e seguito da maraviglie in gran numero; ma queste rimangono occulte, o sono di natura tale, che da esse la maggior parte della Nazione non prende ancora alcun augurio della venuta del Messia. L' infanzia, e la gioventù di lui passano in silenzio nella dimenticanza degli uomini, e fra l' oscurità del ritiro. All' età di circa trent' anni questo uomo incognito, e appena nella sua patria conosciuto sotto il nome di GESU' DI NAZARET, considerato qual figlio d' un artigiano della Città, esce alla pubbli-

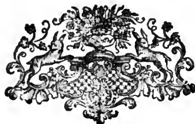
SOMMARJ

DEL TOMO PRIMO.

LIBRO PRIMO.



LIBRO SECONDO.



LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

Fine de' Sommarj del Tomo Primo.

blica luce, fa manifesta al mondo la sua missione, esercita autorevolmente il suo ministero, rafferma i suoi diritti, si dà a conoscere per Messia; protesta essere il Re de' Giudei, e chiamasi Figliuolo di Dio. Ciò non ostante egli non porta nè scettro, nè corona; anzi non ha neppure dove posare la testa. Se egli ha sudditi, sono essi alquanti uomini poveri appar di lui. In costale stato, e senz' altri ajuti predica per tutta, quanto si estende la Palestina. Fa risplendere la luce delle sue virtù, e l' efficacia sentire de' suoi grandi esempj. Promulga, e pratica non solamente la più pura, ma la più perfetta morale. Per confermare la sua Missione, e per rendere testimonianza alla verità della sua dottrina il suo primo pensiero è di far osservare, che nella persona sua si adempiono in ogni lor parte le Profezie; appresso ora dando la vista a' ciechi nati, ora restituendo la vita a' morti di quattro giorni egli agguaglia la moltitudine de' miracoli alla chiarezza loro, e alla loro evidenza. Per la qual cosa luminosa si rende la sua riputazione, e va sempre più aumentandosi il credito suo. Già sembra, che presterassi fede alla sua parola, e sarà seguita coll' opera la sua Legge: ma mentre che egli si concilia la publica venerazione, diviene un oggetto d' odio e d' invidia a' principali capi della sua gente, per cui condannato a morte spira sopra la croce. Non molto dopo divolgasi esser egli risorto e salito al Cielo, come vivente l' avea predetto. Dodici de' suoi Discepoli deboli, grossolani, ignoranti, investiti comparendo di improvvisa forza, e ripieni di dottrina, e di sapienza diffondono nel Mondo Idolatra gl' insegnamenti, e le grandezze del lor Maestro. Vien loro prestata fede sulla testimonianza de' loro miracoli irrefragabili, delle virtù eroiche, e della prodigiosa lor sofferenza. In pochi anni il Mondo divien Cristiano, e fin da più di mille settecento anni ancora è tale: Il Cristianesimo si estende, regna, dura costante; e il nome di Gesù vien adorato nell' Universo.

Ecco il prospetto generale della Storia della Religione non più promessa e aspettata, ma stabilita, e trionfante. Tolta via ogni prevenzione, facciamoci a ricercare studiosamente, se alle promesse corrisponda appieno l' adempimento. Entriamo nelle particolarità de' fatti, mettiamo le cose nel lor vero aspetto, leggiamo la vita di Gesù Cristo, e ponghiamoci posatamente e con agio a riconoscere i progressi del suo culto colla scorta degli irrefragabili monumenti, la cui augusta, e naturale semplicità bastevolmente assicurane della loro verità incontrastabile. Esaminiamo con diritto animo e senza pregiudizj, se Gesù si è dato a conoscere per quel tale, che dovea comparire per esser creduto; s' egli ha bastantemente provata la giustizia delle sue pretensioni; e se non ostante la ribellione del proprio suo popolo, abbia il Mondo avuta ragione di sottomettersi alla sua legge, di arrendersi alla predicazione de' suoi Apostoli, e di abbracciarne il Vangelo. Veggiamo per fine, se i Discepoli suoi eccedono, quando alla di lui persona consagrano le loro adorazioni,

ni, alle sue beneficenze la loro gratitudine, a' suoi precetti la loro ubbidienza, alla sua mediazione la loro fiducia, e tutto lo studio loro alla imitazione delle sue virtù.

A questo effetto io consulto gli storici di Gesù-Cristo. Sono questi uomini bene informati, e senza interesse, i quali insieme con questo uomo, che dicevasi il Cristo, hanno conversato i giorni tutti della pubblica vita di lui. La testimonianza, che a lui hanno renduta, l' hanno eglino esposta agli occhi di tutto un popolo, testimonio esso pure de' fatti, che gli vengono raccontati; l' hanno sottomessa alla contraddizione di una Sinagoga attenta, e nimica, e quasi tutti per ultimo hannola suggellata col proprio sangue. In vano adunque si cercherebbono altrove Scrittori di cosiffatta autorità, e mallevadori di tal carattere.

Trovo inoltre, che quegli, il quale oltre ad ogni altro meglio conobbe il suo Maestro, e può considerarsi per lo più intrinseco de' suoi confidenti, disegnando di dare al Mondo a conoscere Gesù Cristo tale quale egli stesso lo conosceva, ch' è quanto a dir per la sua qualità di Verbo di Dio, così fattamente comincia la Storia della sua Vita: *Nel principio de' secoli eterni era già il Verbo. Il Verbo era in Dio; e Iddio era il Verbo.* Tale era egli Gesù da tutta l'eternità nel seno di Dio. Giunta poi la pienezza de' tempi, *il Verbo si fa carne, un Dio si fa Uomo, e l'Uomo-Dio vive in mezzo a noi, e con noi. Noi lo abbiamo veduto pieno di grazia, e pieno di verità. Abbiamo posatamente contemplato lo splendore della sua gloria, di quella gloria celeste e sovrumana, che Iddio di lui Padre comunicavagli, come a suo Figlio unigenito, dal Cielo sopra la terra mandato, affinchè tutti quei, che in lui credessero, e lui ricevessero, divenissero Figliuoli di Dio.*

Niuna altra Storia, eccettuata quella di Gesù, giammai non vi fu, che facesse capo da simile esordio, il quale esordio nulladimeno, quantunque sia così elevato, non ha di che farci maravigliare. L' Evangelista non ha da troppo alto principio ripreso le cose. Se Gesù è veramente il Messia, dovette da queste magnifiche idee principiare il racconto delle gesta di lui; e per primo obbietto della nostra credenza si dovette a noi presentare la divinità della sua persona. Per verità offeso Iddio per lo peccato degli uomini, erasi impegnato, di lor perdonarlo: ma non mai avea egli promesso di voler loro accordare un perdono gratuito; anzi egli intendeva all'incontro essere soddisfatto, e vendicato a tutto il rigore della giustizia. Tanto richiedevasi per la manifestazione de' suoi divini attributi, e per l' interesse stesso dell' Uomo. Erasi egli su ciò spiegato apertamente sotto la Legge; e faceva d'uopo che i suoi oracoli si adempiessero sotto il Vangelo. Ora una simile soddisfazione non istava già in potere di puro uomo veruno, il quale senza essere Dio, non era da se capace di tanto; nè Dio, senz' essere uomo se la potea procacciare. Richiedevasi adunque un Dio-Uomo, e tale dovette essere il Messia incaricato della riparazione.

Ma

Ma vi era ancora di più. Iddio dopo esserfi riconciliato cogli uomini mediante le soddisfazioni d' un Uomo-Dio, aveasi in oltre propolto di stabilire pe' seguenti secoli fra 'l Cielo, e la Terra un nuovo commercio di Religione superiore infinitamente a quello, che sarebbe durato nello stato della primiera innocenza, quando essa fossesi mantenuta; e sopra tutto un culto assai più perfetto, che quel figurativo della Legge, il quale non era se non se l'ombra delle cose che doveano avvenire. Questi pensieri erano degni di Dio; ed egli aveali comunicati a' servi suoi e Patriarchi, e Profeti; i quali appunto per questa anticipata cognizione con tanto ardore anelavano a' beati giorni della Venuta del Messia. Ma siccome egli è incontrastabile, che per mettere proporzione tra la riparazion dell'offesa, e i diritti di Dio offeso, un puro uomo non era bastante, così è certo del pari, che un puro uomo non poteva essere l'istitutore, il capo, ed il principio d'un religioso culto, che per la sua perfezione agguagliasse la maestà infinita di Dio. Il Messia adunque destinato a compiere questi divini disegni, doveva essere un Uomo-Dio; e se fosse stato qualche cosa di meno, nè pari sarebbe stato al suo ministerio, nè sufficiente a tutti sostenerne gl' incarichi.

Questo non sanno comprendere certi spiriti orgogliosi, i quali non volendo ammettere alcun altro culto da rendere alla Divinità, che gli arbitrarj ossequj, di cui sentasi debitrice all' Autore dell' esser suo una creatura intelligente guidata dalla sola ragione, escludono totalmente la elevazion della creatura, e la dignità de' sudditi: laddove il supremo Padrone a più grande onore della Maestà sua infinita volle renderli per mezzo dell' intima unione di loro col suo Figliuolo adoratori degni di lui, cioè i coadoratori di un Uomo-Dio; quali sono dopo Gesù Cristo i membri tutti, ch' egli consagra, e tutti gli uomini, che da lui sono adottati.

E' cosa facile a conoscere, che per disporre nello spazio di molti secoli il Mondo a siffatti divini avvenimenti, gli Angeli Santi, i Patriarchi, i Profeti, gli uomini dalla Provvidenza eletti, gli Abrami, i Mosè, i Giosuè, i Davidi, gli amici di Dio, hanno potuto ciascuno per parte sua concorrere all' eccelsa opera, ed hanno per quella dovuto esser bastanti; ma quando giunse il tempo di mandare ad effetto le promesse, e secondo tutta la loro estensione eseguirle, allora fu di una indispensabile necessità impiegarvi un Uomo superiore a' Patriarchi, più illuminato de' Profeti, più di Mosè accetto, di Abramo più grande, e più sublime degli Angeli; in una parola, un Uomo, che in niente fosse minore d' un Uomo-Dio.

Dopo avere scolpite nella mia mente queste quanto sublimi e nobili, altrettanto semplici e persuasibili idee di religione, io continuo la mia lettura. Gli Storici di Gesù, senza esser venuti fra loro ad accordi, pure mi presentano innanzi quasi di concerto un disegno magnifico di un Religioso culto sommamente all' Uom vantaggioso, e degno di Dio. Io vi discuopro prin-

cipj di providenza proporzionati a tutti i miei bisogni, ed uniformi al retto dettame del mio cuore. Dopo il concepimento di Gesù Cristo, e la nascita di lui, che le regole formonta della natura, dopo lo spazio di quasi trent'anni, in cui non fece vedere alcun'estrinseca azione, leggo i sublimi ragionamenti di cotesto uomo, e dalla sua bocca ricevo la rivelazione de'più augusti misterj. Veggo un gran numero di stupendi miracoli, e di prodigj inauditi, e questi stessi prodigj e miracoli veggoli pure accompagnati da patimenti, da ignominie, da contraddizioni, e da morte. Dietro a scene così lugubri mi si presenta innanzi in favor di Gesù una gloriosa Risurrezione, un'Ascension trionfante, un Trono alla destra di Dio, una sovrana potestà concessagli in Cielo, e sulla terra. Certo mi nasce maraviglia nel leggere così diversi avvenimenti, che a prima vista sembrano contraddirsi l'un l'altro; ma in leggendoli pur mi ritorna a memoria, ch'io leggo la Storia d'un Uomo-Dio mandato per la salvezza de'peccatori, de'quali egli è la vittima; per l'insegnamento degli uomini di cui è Maestro; e per la Gloria di Dio, del quale è Figliuolo. Quindi niente più mi sorprende ne'fatti, che mi vengono raccontati: e se il maraviglioso, che in quelli racchiudesi, mi fa impressione, non per questo mi rende ribelle; poichè il solo nome dell'Uomo-Dio tutto concilia, e dilegua ogni contraddizione. Una Storia di Gesù differente da quella, che ho innanzi agli occhi non corrisponderebbe alla mia espettazione; ma questa ch'io leggo mi mostra distintamente il Messia, e ravvisando in essa l'Uomo-Dio, del quale vo in traccia, riman soddisfatta la mia ragione.

Era dunque risoluto ne' Consigli dell'eterna Sapienza, che il Verbo increato, Figliuolo del Padre eterno, e a Dio suo Padre consustanziale prendesse un corpo nel seno, e del sangue piu puro di una Vergine; che da sì fatta adorabile unione del Verbo colla Carne ne risultasse un Uomo-Dio, mediatore tra Dio e gli Uomini, capo di tutti i Cristiani, autore e principio d'un nuovo culto; che cotesto Uomo-Dio, unico Figlio di Dio sarebbe il figlio di Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, e da Davide e da Salomone discenderebbe; nella cui persona tutti si troverebbon raccolti i diritti della real Famiglia di Giuda; e collocato da Dio medesimo sul trono de' Padri suoi cambierebbe il Regno loro temporale, e ristretto ad una sola nazione in altro spiritual Regno ed eterno sopra tutti i popoli della terra; che in qualità di Figlio unico di Dio, e di primogenito de' Figliuoli degli uomini, fosse primamente la loro cauzione, e la loro vittima per esser poscia il loro Pontefice, il Giudice loro, il loro Re. Ad un tal fine mirava tutto quel, che il supremo Signore aveva fatto nell'ordine della natura, e in quel della grazia dall' origin prima del Mondo fino alla pienezza de' tempi. Questo era ciò, che abbozzavano le figure della legge, e questo pur prenunziavano gli oracoli de' Profeti.

Ma nel momento medesimo, che i disegni dell' Altissimo principia-

cipiavano a recarsi ad effetto, e divenire palesemente prodigj, si trovavano gli uomini occupati in altri assai differenti pensieri. Sedotti essi dagl' incantesimi dell' Idolatria, o nell' ebbriachezza immersi delle passioni correvano quasi tutti alla lor perdizione, e non deploravano niente la loro disavventura.

Roma sovrana dell' universo godeva in pace le sue conquiste sotto al più grande di tutti i suoi Imperatori; e trattone il solo vero Dio a lei sconosciuto, adorava le Divinità di tutte le nazioni, ch' ella aveva rese soggette.

Gerusalemme meglio istruita adorava il vero Dio, ma sottomessa ad un potentato straniero, e piena di false idee intorno alla natura della libertà, che doveva aspettare, andavasi lusingando di veder presto trionfare entro delle sue mura un vittorioso Vendicatore, che non mai il Cielo le aveva promesso.

In mezzo a così fatti errori, ed a queste illusioni, Iddio a pietà commosso della miseria degli uomini, vede essere omai dappresso il tempo delle sue misericordie verso di loro; e già a Nazaret Città poco considerabile della Tribù di Neftali nella Galilea, ne andava apprestando i preparativi.

Aveva quivi la Provvidenza raccolti i due rami reali della Stirpe di Davide. Giuseppe, figlio di Giacobbe, discendendo dal primogenito ramo per via di Abiud primogenito di Zorobabele, era capo della sua Casa. Eli poi o sia Gioachino, figliuolo di Mattat, il quale altresì discendea da Zorobabele, ma per via di Resa suo secondogenito, era il capo del ramo secondario. Questi però non portava, come Giuseppe, il titolo di capo, e di erede *della Casa, e della Famiglia di David*.

Per quanto illustre fosse la nascita di Giuseppe, egli erasi non per tanto uniformato all' uso della sua nazione; dove il traffico, e l' arte non pregiudicavano punto alla nobiltà. Il virtuoso Israelita esercitava in Nazaret una professione meccanica, che somministravagli quanto era necessario pel suo sostentamento. Ad esempio de' Padri suoi venuti appresso a Zorobabele, visse buona pezza nel celibato, e si pretende, che non fosse lunge da' quaranta anni, allorchè nacque ad Eli una Figlia la cui nascita non era indifferente a Giuseppe.

Luc. II. 4. Eo quod esset de domo & familia David.

Veggasi la Genealogia di Gesù Cristo, ove egli si troverà distante da Zorobabele per mezzo di Abiud dieci gradi, e diciannove per mezzo di Resa.

Non sarà certamente uno stendere le conghietture oltre i limiti prescritti da un' illuminata ragione, il dire animosamente, che una bambina destinata a dover essere la Madre del Figlio di Dio, fosse il più perfetto lavoro delle onnipotenti sue mani; un prodigio novello, e da non doversi mai più veder rinnuovato; che sola fra tutta la discendenza di Adamo fosse stata conceputa nell' innocenza, e dalla macchia original preservata; nata fosse adorna de' privilegj più singolari, e delle più ammirabili perfezioni, ond' essa già fin d' allora attraesse sopra di se le compiacenze del suo Creatore, che l' avea fatta nascere dal Sangue di Davide, per farla divenir quanto prima la Madre del suo Figliuolo. Pensare in sì fatta guisa su' privilegj di Maria, non è un congetturare; ma sibbene è un conoscere giustamente la grandezza, e la dignità del suo Figlio.

Non

Non ebbe al principio Giuseppe cognizione alcuna di tai misterj, de' quali Iddio si riserbava il segreto per manifestarli a suo tempo; ma non poteva però ignorare, che la Figlia di Eli, o sia di Gioachino era per lui una parente, che per le disposizioni della Legge venivagli destinata in isposa. Non essendo ancora informato, ch' ella senza lasciar d' esser Vergine, sarebbe la Madre di Dio, dovette egli considerarla per quella scelta compagna, la di cui società avesse ad essere la consolazione al rimanente de' giorni suoi.

Nascendo Maria in Nazaret cagionò al Cielo un' allegrezza, di cui la terra non sentì alcuna parte; ed il giorno del suo ingresso nel Mondo, che dovea ne' secoli susseguenti essere celebrato con tanta solennità, non fu allora onorato se non da' canti degli Angeli. Fin da quel punto ella era la lor Regina, e fin dall' istante della sua concezione, che fu per lei un istante di grazia, que' beati spiriti aveanla riverita qual prediletta Figlia dell' Onnipotente, e sovrana dell' Universo. Ma gli uomini, de' quali doveva ella esser la Madre, la speranza, e la salute dovendo dar loro dal sangue suo un Salvatore, e divenire in conseguenza la loro Mediatrice appresso del suo Figliuolo, o essi non la conoscevano punto, o nella sua persona non iscuoprivano niente, che la facesse distinguire dalle altre Figlie di Giuda.

Forse Eli, o sia Gioachino, e con lui Anna santi suoi genitori ebbero qualche segreto presentimento della futura grandezza di questa figlia di David, e in confuso conobbero di possedere un tesoro, che il Mondo tutto a gloria si arrecherebbe. Certo un' antica tradizione ne insegna, che all' età di tre anni (età in cui costumavasi presso agli Ebrei di spoppare i Bambini) il Padre, e la Madre di Maria condussero la Verginella loro figliuola da Nazaret a Gerusalemme, dove al Signore la offerirono nel Santo Tempio, ed al suo servigio la consecrarono; che questa figlia del Cielo, in cui la ragione avea prevenuti gli anni, come la grazia prevenuto avea il suo nascimento, fece di se medesima a Dio una volontaria oblazione, a lui infinitamente più accetta, che il Sacrifizio d' un Isacco, e la consecrazione d' un Samuele; che su da Eli, e dalla sua Sposa ivi lasciata la lor figliuoletta dentro il recinto della Casa di Dio, per essérvi allevata in compagnia delle Vergini, che quivi nella pietà s' instruivano, e disponevansi alla più perfetta osservanza della Legge; che in tutto quello spazio di tempo fino all' età di circa dodici, o forse quindici anni ella fu quivi la edificazion delle figliuole di Giuda, e l' ammirazione di quelle, alle quali addossato era l' incarico del lor governo.

Non possiamo noi confermare alcuna di queste asserzioni colla testimonianza delle Scritture; ma non ogni cosa stà scritta, e il silenzio de' Libri Sacri sarebbe un debole argomento a combattere tradizioni, le quali non essendo contrarie alla divina parola, fossero altronde autorizzate dalla loro antichità, dalla credenza universal de' Fedeli, e dalla convenienza medesima delle cose.

Si dee adunque giusta i principj d' una illuminata pietà tener

per

per vero, che Maria passasse i primi anni della innocente sua giovanezza nel Tempio del Signore: ma bisogna altresì in questa presupposizione accordare, che ella da Gerusalemme tornasse a Nazaret circa quel tempo, in cui potesse essere ragionevolmente concessa al fortunato Israelita, che la ricercherebbe in isposa.

Già da gran tempo stava a questa dimanda preparato un uomo degno di lei. Giuseppe la richiese; e come a lui di ragione si appartenea, così egli la ottenne. Ma perchè ella era assai giovanetta, fu stabilito concordemente, che, conforme all'uso comune, e perpetuo de' Giudei, ella si tratterrebbe nel seno della sua famiglia, e non sarebbe sì presto condotta in casa del proprio sposo.

Tutto questo avvenne in Nazaret, senz' apparire, che la Provvidenza in modo particolare s' interessasse in così fatti andamenti, i quali benchè dovessero terminare in prodigj, non sembravano però misurati, che sulle regole d' un' ordinaria prudenza. I genitori della tenera Verginella avevano giusto motivo di applaudirsi dell' illustre alleanza, che il Dio di Abramo aveva alla Figlia loro accordata; ma poi le loro vedute non si stendevan più oltre a cose più grandi. Quanto a Giuseppe, avrà egli senza dubbio rese a Dio infinite grazie d' avergli scelta una saggia, e virtuosa Sposa, poichè avrà probabilmente scoperto in questa donzella, cui egli potea visitare a suo talento, qualche cosa di singolare, che la sua buona sorte gli presagiva; ma non si sarà però imaginato, che una tal sorte avesse ad essere così perfetta, quanto Iddio voleva che fosse. Maria poi tutta si abbandonava alla condotta del Signore, e per quello che al suo destino apparteneva, nelle sollecitudini del di lui Amore si riposava.

Già ella quasi toccava al momento, che dovea sperimentarne gli eccessi; ed il termine, a cui ella non aspirava, non era lontano, che qualche mese. Ma il Figliuol di Maria doveva avere un Precursore. Quindi fu appunto, che i miracoli s' incominciarono; e la fecondità di una femmina sterile apparecchiò il Mondo alla maternità d' una Vergine.

Due insigni Profeti avevano prenunziato il Precursore, che doveva egli pure esser profeta, e più che profeta. Di lui intendeva Isaia quando al quarantesimo capo delle sue profezie si espresse in questi termini: *S' ode una voce che grida: apparecchiate la via del Signore, addirizzate nella solitudine i sentieri del nostro Dio. Ogni valle si riempirà; ogni monte, ed ogni colle si appianerà. Le strade tortuose si renderanno diritte, e quelle che sono scabre, diverranno piane. La gloria del Signore si farà manifesta, e potrà ogni uomo vedere cogli occhi suoi l' adempimento delle divine promesse.*

Isa. xl. 3. Vox clamantis in deserto: parate vias Domini, rectas facite in solitudine semitas Dei nostri.

4. Omnis vallis exaltabitur, & omnis mons & collis humiliabitur, & erunt prava in directa & aspera in vias planas,

5. Et revelabitur gloria Domini, & videbit omnis caro pariter quod os Domini locutum est.

Malachia pure pochi anni dopo raffigurava il Precursor del Messia sotto a due assai nobili immagini, l'una di *Angelo di Dio* innanzi mandatogli ad apparecchiar le strade per la sua venuta; l' al-

Malach. 3. 1, Ecce ego mitto Angelum meum, & præparabit viam ante faciem meam.

4. 5. Ecce ego mittam vobis Eliam prophetam.
6. Et convertet cor patrum ad filios & cor filiorum ad patres eorum.

l'altra *di novello Elia* destinato a dover predicare la penitenza, ed a disporre gli onori al Messia, che approssimavasi.

Nacque egli; come appunto dovea fare altresì il Dio-Uomo cui aveva carico di precedere, sotto al regno di Erode Re della Giudea. Aveagli Iddio scelto un padre, ed una madre della prosapia d'Aronne; ed era certamente ben convenevole alla dignità del suo ministero, ch'egli traesse la origin sua da quella privilegiata famiglia, che pel corso quasi di mille cinquecento anni somministrava e i Pontefici al Santuario, e i Sacerdoti agli altari.

Luc. 1. 5. Fuit in diebus Herodis regis Judææ sacerdos quidam nomine Zacharias, de vice Abia.
1. Paralip. XXIV. 3. 4. 5.

Il Padre chiamavasi Zaccaria, e discendeva da Eleazaro primogenito di Aronne, e primo di lui successore nella Pontifical dignità. Davide intento alla magnificenza del divin culto assai più, che non all'ingrandimento della sua gloria, avea ripartiti in ventiquattro classi, ciascuna sotto i propri lor principi, o sia Capi di Famiglia, i Sacerdoti figliuoli di Eleazaro, e d'Itamaro. Queste famiglie in tal guisa distribuite doveano avvicendarsi per riempiere ciascuna alla volta sua i Santi ministerj entro al recinto del Tabernacolo. Nel ramo primogenito se ne trovò un numero assai più grande che nell'altro secondogenito: imperciocchè questo non somministrava che sole otto classi, dove di quello fino a sedici se ne contavano. Dopo sissatta distribuzione delle classi Sacerdotali, ji di cui capi dinominavansi *Principi del Santuario*, o *Principi di Dio*, non era mai intervenuta mutazione alcuna nell'ordine del servigio, e mantenevasi esso con molta esattezza al tempo ancora, di cui parliamo presentemente.

5. Erant enim principes Sanctuarii, & principes Dei.

1. Paralip. x. Octava Abia.
Luc. 1. 5. Et uxor illius de filiabus Aaron: & nomen ejus Elisabeth.
36. Elisabeth cognata tua.

Era Zaccaria Sacerdote della classe di Abia, la quale era la ottava tra le sedici, che si eran formate de' discendenti di Eleazaro. Elisabetta moglie di Zaccaria veniva per linea paterna dal sangue stesso, e dalla stessa famiglia del suo marito: ma per via della Madre sua, la qual credesi essere stata figlia di Matan, sorella di Giacobbe, e zia di Giuseppe Sposo di Maria, traeva ella l'origine dalla Reale schiatta di Salomone, ed apparteneva al sangue di David.

Non si può dire precisamente, qual fosse fra le città di Palestina quella, in cui erasi stabilita questa famiglia Sacerdotale. Egli è però probabile a credere, che fosse quella di Ebron; poichè è noto, ch'essa aveva la sua dimora nelle montagne della Giudea propriamente detta, e ch'era soggetta ad Erode primo Re straniero dell'antica porzione del Reame di Giuda.

Luc. 1. 39. In montana in civitatem Juda.

6. Erant autem justi ambo ante Deum.

Zaccaria ed Elisabetta erano due persone giuste innanzi a Dio; perfetto merito in qualsivoglia tempo, ma, per quanto apparisce, assai raro in quel del Messia, quando la divozione cominciava ad essere più propria del popolo, che de' Sacerdoti; ed i ministri del sagro altare si mostravano più solleciti del culto esterno, che penetrati dagl'intimi sensi di Religione. Non ostante però l'esempio della moltitudine, i due sposi mantennersi osservatori fedeli delle leggi tutte, che il Signore avea al suo popolo d'Israe-

Incedentes in omnibus mandatis & justificationibus.

Iraele prescritte. Quindi fu, che meritarono d' essere amati da Dio. Furono essi pure rispettati dagli uomini, a'quali la loro saggia e regolata condotta non diede mai nè materia di rimprovero, nè occasione di scandalo.

Sine querela.

Quantunque giusti e virtuosi erano essi afflitti, o piuttosto secondo le regole ordinarie della providenza, erano afflitti, perchè erano di quelle virtuose e giuste persone, che Iddio fa entrare nell'economia de' suoi dissegni. Non gustavano essi altra consolazione nelle loro pene, che quella de' santi sperimentati, e de' peccatori penitenti, cioè la loro sommissione agli ordini di Dio. Non avevano essi figliuoli; Elisabetta era sterile, e d'altra parte erano i due sposi così avvanzati in età, che da molto tempo aveano deposto la speranza d'averne. Quest' era la causa della loro afflizione; ma non era più l'oggetto delle loro speranze, nè il motivo delle loro pregiere. Tutti i loro voti aveano essi rivolti alla nascita del Liberatore. Non domandavano a Dio altra consolazione sopra la terra, che di vedere cogli occhi propj il compimento della sue promesse. Senza saperlo promovevano essi la loro buona sorte particolare, ed andavano ottenendo la gloria della loro famiglia.

Luc. 1. 6. Et non erat illis filius, eo quod esset Elisabeth sterilis.

Et ambo processissent in diebus suis.

Il braccio di Dio non era già raccorciato, nè cangiata la sua condotta verso i suoi servi. Aveano questi pazientemente sofferto; nè se n'erano punto pentiti. Viene il tempo di ricompensarli. Per dare al suo popolo gl'Isacchi, e i Giacobbi, i Sansoni, i Giuseppi, e i Samueli, il Signore aveva elette Madri infeconde. Volle egli, che tutti questi grand'uomini fossero figli di miracoli. Il precursore del suo figlinolo, destinato a un ministero più nobile, non doveva esser privo di questa distinzione; e per renderla più onorevole, volle Iddio, che quel medesimo Angelo, che annuncierebbe quanto prima a Maria la sua divina maternità, manifestasse a Zaccaria, com' egli diverrebbe Padre.

Il virtuoso Sacerdote era a Gerusalemme, ove non mancava di portarsi, quando gli toccava di fare le funzioni del Sacerdozio alla presenza del Signore. I Sacerdoti e i Leviti si succedevano per settimana, e dopo sette giorni di servigio, venivano sollevati da ventiquattro ordinarj, che l'uno all'altro scambievolmente sottentrava. Per evitare i disordini, e forse anco i contrasti, si traevano a sorte tra i Sacerdoti le diverse occupazioni del sacerdozio. Alcuni erano preposti ai sacrifizj parecchie ore del giorno: altri all'offerta dei pani di proposizione; questi al manteni mento delle lampane: quei a fare abbrucciare i profumi, e così del restante de' ministerj. Grande era il numero degli Ufficiali; si soddisfaceva agevolmente a tutto senza aggravare alcuno d'avantaggio.

An. di Roma 752. Ott.

2. Paralip. xxiii. 5. 8. Joiada Pontifex non dimiserat abire turmas quæ sibi per singulas hebdomadas succedere consueverant.

Luc. 1. 8. Factum est, cum Sacerdotio fungeretur, in ordine vicis suæ ante Deum.

La funzione, che questa volta incombeva a Zaccaria, era di preparare i profumi, e di porli sopra l'altare, ove doveano consumarsi alla presenza del Signore, cioè, dinanzi al velo interiore, che separava il Santuario del Santo de'Santi. Questa cirimonia si praticava due volte al giorno: la mattina allorchè si spegnevano le lampane, ch'erano state accese tutta la notte sul candellere d'oro; e la sera, allorchè si riaccendevano.

Luc. 1. 9. Secundum consuetudinem Sacerdotii sorte exiit, ut incensum poneret. Ingressus in templum Domini.

Il popolo, che non entrava giammai nel Santuario a tutti gli altri interdetto fuorchè ai Sacerdoti figli d'Aronne, non tralasciava però di ritrovarsi secondo la propria divozione nel recinto esteriore del tempio, all'ora delle cirimonie, ov'egli aspettava, che il Sacerdote, dopo d'essersi liberato dal suo ministero, venisse sulla porta per benedirlo, giusta la presente formola per mezzo di Mosè prescritta.

Exod. xxx. 7. 8.

Luc. 1. 10. Et omnis multitudo populi erat orans hora incensi.

 Che

An. di Roma 752. Ott. vi. Numero 24. 25. 26.

Che il Signore vi benedica, e vi protegga: vi mostri la faccia sua, ed abbia misericordia di voi. Rivolga il suo volto a voi, e vi dia la pace.

Luc. 1. 11. Apparuit autem illi Angelus Domini.

La moltitudine sopra tutto si ritrovava agli esercizj, che terminavano la giornata, e verisimilmente l'ora della sera fu scielta dal Signore per inviare l'Angelo a Zaccaria.

Stans a dextris altaris incensi.

Era egli entrato nel tempio nel momento in cui si facevano abbruciare gl'incensi, e si recitavano le preghiere, che dal rito Ecclesiastico della nazione venivano ordinate. Nel medesimo tempo il popolo pregava nell'atrio, secondo il costume, ove aspettava la benedizione del Sacerdote al suo ritorno. Durante questo spazio di tempo, che non era ordinariamente molto lungo, l'Angelo del Signore si fa vedere a Zaccaria. Il celeste Spirito sotto l'apparenza d'un corpo umano era alla dritta dell'altare de' profumi, e stava in piedi in positura d'um ministro di Dio, che avea l'incarico di pubblicare i suoi ordini.

Luc. 1. 12. Et Zacharias turbatus est videns, & timor irruit super eum.
13. Ait autem Angelus ad illum: ne timeas, Zacharia.

Sembrava, che allora, come al tempo di Samuele, Dio fosse, per così dire avaro di sua parola, e che ordinarie non fossero le rivelazioni. La maestà dell'Angelo, e la novità dello spettacolo colmarono Zaccaria di timore. State sicuro, disse a lui il nuncio di Dio; le novelle, ch'io vi reco, non hanno niente, onde abbiate a temere. Voi domandaste al Signore, che il Messia da tanto tempo aspettato, comparisse alfine sopra la terra. Voi gli rappresentaste, ch'era venuto il tempo da compiere gli oracoli suoi: le vostre preghiere sono esaudite. Verrà questo divino Messia, e voi siete vicino ai giorni del suo regno. Ma egli sta scritto, che il Messia avrà un Precursore, ed io vengo ad annunciarvi, che questi da voi nascerà. Sappiate, ch'Elisabetta vostra sposa darà al mondo un figliuolo, la di cui nascita non precederà che di qualche mese quella del Liberatore d'Israele; voi darete a questo figliuolo il nome di Giovanni.

Quoniam exaudita est deprecatio tua.
Luc. 1. 13. Et uxor tua Elisabeth pariet tibi filium.
Luc. 1. 13. Et vocabis nomen ejus Joannem.
14. Et erit tibi gaudium & exultatio.
Et multi in nativitate gaudebunt.
15. Erit enim magnus coram Domino.

Sarà questo per voi un gran motivo di gioja, e un dolce conforto nella vostra vecchiezza: il qual però non istarà rinchiuso dentro i termini della vostra famiglia. Tutte le genti dabbene, tutti gli uomini timorati di Dio, che aspettano, come voi, la redenzione d'Israele, ne faranno a parte nella nascita di questo fanciullo. Verrà un giorno, in cui i veri Israeliti ammaestrati dalle virtù e dall'opere di lui, che è il diletto da Dio, che è grande dinanzi agli occhi suoi, e che per mezzo del di lui ministero annunzia il Signore cose meravigliose, si abbandoneranno a una santa allegrezza, e concepiranno speranze vivissime.

Et vinum, & siceram non bibet.
Et Spiritu Sancto replebitur adhuc ex utero matris suæ.
Luc. 1. 16. Et multos filiorum Israel convertet ad Dominum Deum ipsorum.
17. Et ipse præcedet ante illum in spiritu & virtute Eliæ.
Ut convertat corda patrum in filios.
Et incredulos ad sapientiam ne ju-

Destinato a predicar la penitenza condurrà una vita penitente ed austera; s'asterrà dal vino, e da tutti i liquori capaci a inebbriarlo. Sino dal ventre di sua Madre sarà riempiuto dello spirito di santità; l'impiego suo sarà di disporre i cuori dei figli d'Israele, ed avrà la sorte di condurne un gran numero al Signore loro Dio, cioè a Gesù Cristo, che sarà il Signore e il vero Dio. Sarà fornito della forza e dello spirito d'Elia; con questo spirito e con questa forza anderà dinanzi al Messia per preparargli la strada, facendo guerra all'iniquità del suo popolo. Rinnovellerà ne' figli quel cuore retto, che s'ammirò altre volte ne' vostri padri Patriarchi e Profeti. Quanti increduli vi sono tra voi, che ostinatamente tengono per vane minaccie ciò che sta scritto intorno la rovina di Gerusalemme in gastigo dell'infedeltà de' suoi abitatori! Caverà dai loro errori i figli, che daranno al mondo, distruggerà la loro falsa sicurezza, insegnerà loro a regolare la loro credenza sulla simplicità de' fedeli. Questa sarà l'occupazione

della

della sua vita: l'impiegherà tutta a preparare al Signore, che presto comparirà trà voi, un popolo perfetto coll'emendazione dei costumi d'Israele. Tenetevi bene a memoria, o Zaccaria, i due grandi avvenimenti, che vi annuncio. Il Messia non è molto lontano; e il di lui Precursore nascerà da voi.

Questo era troppo per Zaccaria: tante meraviglie non poterono tutte a una volta nel suo cuore capire. La vicina venuta del Liberatore, che co' suoi voti sollecitava, non fu quella, che lo sorprese, Il tempo disegnato da' Profeti ne lo assicurava, e su questo punto non avea ragione da dubitare. Ma molte cose concorrevano a far sospendere la sua credenza intorno al figlio, che gli si prediceva, da lui punto non dimandato. Io son vecchio, rispose egli all'Angelo del Signore, la mia sposa è molto avvanzata in età: noi saressimo pazzi, se volessimo prometterci figliuoli nella nostra estrema vecchiezza. Come posso io credervi, e qual segno mi date voi per assicurarmi della verità delle vostre parole?

Zaccaria avrebbe dovuto presena, che la presenza d'un Angelo di Dio era una sufficiente prova della certezza degli oracoli suoi: ma vi sono alcuni punti, ove il timore d'essere lusingati da una piacevole illusione, le di cui vicende sono amare, fa prendere eccessive precautele, e trattiene la confidenza.

Se fu una debolezza in Zaccaria questa timidità di fede, ella non arrivò però a delitto, ed il Signore non volle richiamare la sua promessa. Il vacillante Sacerdote dimandava un segno: Dio gliene diede uno, che fu a un tempo stesso la confermazione dell'oracolo, e il gastigo del suo mancamento.

Voi dubitate, Zaccaria, gli disse il messaggiero del Signore: guardate, chi io mi sia, e non esitate più a credermi. Io sono l'Angelo Gabriello, continuamente astante ai piedi del trono di Dio, pronto a ricevere ed eseguire gli ordini suoi. Egli fu, che mi spedì a voi; da parte sua io vi annunzio oggi le grandi novelle, che mi ha confidato sopra la nascita del Messia, e sopra quella del figlio, che da voi deve nascere per essere di lui Precursore; voi non m'avete creduto, e forse dubitate ancora; credete alla testimonianza, che avete richiesta, e che siete voi per ricevere. In questo momento voi perderete l'uso della parola, che non vi verrà renduta prima del giorno, in cui s'adempiranno i divini avvenimenti, ch'io vi predissi; poichè non è possibile, che non si verifichino appuntino gli oracoli di Dio. Stando voi ad aspettare sarete punito con una passaggera infermità dell'esitanza di vostra fede.

Se diffidente fu Zaccaria, non fu egli poi ostinato: credette alle parole dell'Angelo, e senza lagnarsi accettò il meritatosi gastigo. Il suo trattenimento collo spirito celeste fu lungo; il popolo inquieto aspettava con impatienza, che fosse terminata la cirimonia, nè si supponeva, qual ragione più lungo tempo del solito trattenesse il Sacerdote nel Santuario.

Si penetrò però almeno generalmente dall'aria battuta e sbigottita, ch'avea Zaccaria sulla fronte, allora quando se ne uscì del tempio. In vece di udire la formola ordinaria di benedizione, alla quale il popolo si preparava, vidde un vecchio sbalordito, che facea segni, che si spiegava con gesti, e che non proferiva neppure una sola parola. Sicuramente, dicevasi, ch'egli ebbe qualche visione; questa è la causa del suo indugio, nè per

An. di Roma 752. Ott. vt.

storum, parare Domino plebem perfectam.

Malach. iv. 5. Ecce ego mittam vobis Eliam prophetam, antequam veniat dies Domini magnus & terribilis.

6. Et convertet cor patrum ad filios... ne forte veniam, & percutiam terram anathemate.

Act. ii. 20. Antequam veniat dies Domini magnus & manifestus.

Luc. i. 18. Et dixit Zacharias ad Angelum, unde hoc sciam? Ego enim sum senex, & uxor mea processit in diebus suis.

Luc. i. 19. Et respondens Angelus dixit ei: Ego sum Gabriel, qui asto ante Deum.

Et missus sum loqui ad te, & hæc tibi evangelizare.

20 Et ecce eris tacens, & non poteris loqui usque in diem quo hæc fiant.

Pro eo, quod non credideris verbis meis, quæ implebuntur in tempore suo.

Luc. i. 21. Et erat plebs expectans Zachariam.

Et mirabantur quod tardaret ipse in templo.

22. Egressus autem non poterat loqui ad illos.

Et ipse erat innuens illis.

Et cognoverunt, quod visionem vidisset in templo.

An. di Roma 752. Ott.

per anco è rimesso dal suo spavento. Zaccaria sentiva questi discorsi ma non vi poteva rispondere, che con nuovi segni d'approvazione. Il popolo fu costretto a ritirarsi senza poter essere istrutto particolarmente della verità di sua congettura.

In un tempo, in cui l'aspettazione del Messia facea considerar tutto; e in cui in effetto poteva essere decisivo la singolarità di questo avvenimento era grande per nutrire la speranza de' fedeli, e per animare la loro fede. La cosa se ne stette quì per questa volta, e si passarono quasi sei mesi senza un maggiore rischiaramento. A Zaccaria mancava ancora qualche giorno per compiere la sua settimana: passò questo restante a Gerusalemme sempre muto, come l'Angelo gli avea predetto, e in questo stato dimorò fino al giorno, in cui fu circonciso il di lui figliuolo.

Et permansit mutus.
Luc. 1. 23. Et factum est, ut adimpleti sunt dies officii ejus, abiit in domum suam.

Era incapace di parlare cogli uomini: ma era meglio disposto per trattenersi con Dio. Questa fu apparentemente d'ora in poi la sua occupazione. Finì il giorno del suo servigio, abbandonò la capitale, e ritirossi a casa sua per attendere in pace i favori del cielo.

Se la nuova di ciò, ch'egli è avvenuto nel tempio, non l'avesse prevenuto ad Hebron, egli è certo, che trovò il modo, onde istruirne la sposa sua, e disporla alle benedizioni, che il Signore gli avea promesso di spargere sulla loro vecchiezza. Le fece pure sapere il nome, che avrebbe il figlio, di cui ella diverebbe madre; nè noi abbiamo motivo di supporre Elisabetta così diffidente, come il di lei sposo.

Luc. 1. 24. Post hos autem dies, concepit Elisabeth uxor ejus.

Parecchi giorni dopo ella concepì. Ella non potè non conoscere, che la fecondità sua era una grazia dell'Onnipotente: così non pensò ella ad altro, che a palesargli la sua gratitudine. Non si diede ella premura di far parte agli uomini della sua buona sorte, e di mandar congratulazioni, sotto pretesto di pubblicare la potenza del suo Benefattore. Più ritirata che mai in casa sua, lasciò alla providenza il pensiero di manifestare i suoi benefizj, allora quando sarebbe maggiormente di sua gloria il renderli pubblici; non si suppose ella di quest' obbligo incaricata. Il silenzio, al quale avea condannato Iddio suo marito, le sembrò una legge, da cui non le venisse permesso di dispensarsi.

Luc. 1. 25. Quia sic fecit mihi Dominus in diebus, quibus respexit auferre opprobrium meum inter homines.
36. Et hic mensis sextus est illi, quæ vocatur sterilis.

Penetrata dalle misericordie di Dio, che volea cancellare l'obbrobrio, in cui l'avea messa dinanzi agli occhi degli uomini una sterile giovinezza, ogni giorno trovava di rendere a lui nuovi ringraziamenti. Applicata all'orazione, non s'annojava punto del rigoroso ritiro, che aveva abbracciato per tutto il tempo della sua gravidanza. Tenevasi così esattamente rinchiusa, e lontana dagli occhi del mondo, che era già nel sesto suo mese, che, non avendo alcuno discoperto ancora il di lei stato, passava come prima in tutta la sua contrada per femmina sterile; imperciocchè questo titolo abbietto le era divenuto personale, e fu per lei per parecchi anni una sensibile mortificazione.

Zaccaria, e la di lui sposa onorati co' più segnalati favori del Cielo, sarebbero stati meno dall'allegrezza commossi, se la concezione del Precursore non avesse annonziata quella del Messia. Questa vicina connessione di questi due grandi avvenimenti serviva di compimento alla lor gioja. Ma quel Signore, che loro aveva fatto intendere, come il suo Figlio era vicino a comparire, volle poi riserbarsi segreto il nome della figlia di

di Giacobbe, che per madre sua destinava. Tanto era lungi che Zaccaria ed Elisabetta ne avessero sospetto, che quella stessa, che a questa maternità si disponeva colla pratica delle più sublimi virtù, n'era affatto all' oscuro.

Mentre che l'umile Vergine se ne rendeva degna, quanto una pura creatura lo può essere, d'un sì grande innalzamento, arrivò il giorno, in cui doveva compiersi sulla terra ciò, che di più meraviglioso ha giammai operato l'Onnipotente: giorno atteso da più di quattro mill'anni, in cui una Vergine diviene Madre, ed un Dio si fa Uomo. Colla Vergine si dovea trattare la conclusione di questo grand' affare, donde dipendeva la salute del Mondo; e per una scielta degna dell'ambizione di tutti gli Spiriti celesti, l'Angelo Gabriello fu incaricato di questo sorprendente negozio.

An. di Roma 753. Marzo.

Luc. 1. 26. Missus est Angelus Gabriel a Deo.

Cominciava Elisabetta ad entrare nel sesto mese della sua gravidanza, la quale in faccia a tutto il Mondo era ancora un mistero, quando il ministro di Dio fu dal Supremo Signore inviato a Nazareth, piccola Città della Galilea. Vivea colà solitaria, come abbiam detto, una giovane figlia chiamata Maria, Vergine per elezione e per inclinazione, ma da' suoi genitori impegnata già ad un giusto Uomo chiamato Giuseppe, del sangue di Davidde, ed Erede di tutti i diritti del regal ramo di Giuda: Maria, che, come gli altri fedeli di sua nazione, aspettava il Redentore d'Israele, non sapeva, che uno Spirito del primo ordine s'avvicinava per dirle, che stava in lei, e per lei l'operazione di questo mistero.

L'Angelo deputato a Maria, penetrato da una profonda venerazione della di lei presente santità, e della di lei vicina dignità, dall'alto del Cielo nel di lei ritiro discende, ov'ella era sola, e forse in orazione.

In mense autem sexto.
In Civitatem Galilææ, cui nomen Nazareth.
Luc. 1. 27. Ad Virginem desponsatam viro, cui nomen erat Joseph de domo David, & nomen Virginis Maria.
28. Et ingressus Angelus ad eam.
11. Apparuit illi (Zachariæ.)
12. Turbatus est videns.
29 Cum audisset (Maria) in sermone.

Non è scritto, come di Zaccaria, che l'Angelo sia apparso, o che si sia fatto vedere alla timida Vergine sotto sembianza umana. Non si dice, che veggendolo si sia turbata. Contuttociò Maria, che temette alle sue parole, è rimasta senza dubbio più spaventata dalla di lui presenza. Queste espressioni sì scrupulose, e forse un poco troppo trascurate da molti interpreti, son degne di riflessione; e ci dan luogo a congetturare, senza pregiudizio però della opinione contraria, che la più commune certamente si è, che l'Angelo rispettasse il pauroso rossore della Vergine, fino a toglierle ogni quantunque minimo spavento.

Per questo però noi non pretendiamo, che fosse questa una di quelle visioni, che si chiamano, visioni puramente *intellettuali*. Se Maria non vidde sensibilmente lo Spirito celeste, l'intese almeno distintamente, allorchè le disse: Io vi saluto, o Vergine infinitamente accetta a Dio, e piena de' suoi più preziosi doni. Il Signore è con voi con un amore di preferenza, e con una speciale predilezioni. Voi siete benedetta sopra tutte le Donne, che furono innanzi a voi: nè alcuna di quelle, che verranno dopo, meriterà d'essere a voi paragonata.

Luc. 1. 28. Dixit Ave, gratia plena Dominus tecum, Benedicta tu in mulieribus.

Un Angelo dal Cielo venuto non parlò giammai in questi termini a una pura creatura. Poteva egli dir meno a quella, che Dio era per onorare del titolo di Madre sua?

29. Quæ cum audisset turbata est in sermone.
Et cogitabat, qualis esset iste salutatio.

L'Umile e modesta Vergine, presa a questa voce da un subito spavento, stette qualche tempo senza rispondere: pensava ella tra se, don-

de

de potessero venire sì magnifici elogj, e studiava di precautelarsi contro l'illusioni d'un malvagio Spirito.

Dal di lei silenzio s'accorse l'Angelo dell'imbarazzo di Maria. Non temete, le disse egli, non vengo quì nè per tendervi insidie, nè per ingannarvi. Dio è, che mi v'invia: voi avete ritrovata la grazia davanti lui: l'eminenza delle vostre virtù vi ha reso l'oggetto delle di lui compiacenze. Sentite ora a qual prezzo ei le vuole ricompensare. *Ecco che Voi concepirete; voi darete al Mondo un figliuolo, e gli darete il nome di Gesù: vale a dire, di Salvatore. Ei sarà grande; Ei si chiamerà il figlio dell'Altissimo. Il Signore Iddio lo collocherà sul trono del suo padre Davidde. Ei regnerà eternamente nella casa di Giacobbe, e il suo regno non avrà fine.*

Quest'era precisamente ciò, che annunziava il Profeta Daniele, allorchè spiegando a Nabucodonosor la successione de' vasti Imperj, che doveano alzarsi sulle ruine di quel di Babilonia, gli dicea, che *il Dio del Cielo susciterebbe un Regno, che non verrebbe giammai distrutto, e che questo Regno ad altro popolo non passerebbe.*

In termini ancora più distinti e relativi all'espressioni dell'Angelo a Maria, si spiegò più di settecent'anni avanti il profeta Isaia, allorchè Iddio gli fece vedere in ispirito la nascita di questo stesso fanciullo, che dovea essere la salute del Mondo. *Un Bambino ci è nato*, disse fin d'allora, *un figlio ci è stato dato. Egli si chiamerà l'ammirabile, l'Uomo di consiglio, Dio forte, il Padre del Secolo futuro, il Principe della pace. Si multiplicherà il di lui Impero: eterna sarà la pace, che recherà al Mondo. S'assiderà sul trono di Davidde, possederà il regno suo per sempre, per rassodarlo e fortificarlo nell'equità e nella giustizia.*

Maria sola potrebbe dire ciò, che passò nel suo cuore alla proposta d'una novella sì poco aspettata. Di tutti i sentimenti, onde la di lei grand'anima fu allora occupata, un solo ne le uscì di bocca, per servire di autentica testimonianza all'estremo suo amore per la purità. Come, rispose ella, si deve egli eseguire ciò, che mi dite dalla parte di Dio; poichè io non conosco uomo alcuno?

Una inquietudine fondata sulla più scrupolosa virtù, e senza pregiudizio della simplicità della fede, prodotta dall'integrità dell'innocenza, meritava d'essere chiarita. L'Angelo non tardò a soddisfar Maria. L'uomo, le fece intendere, non avrà parte alla vostra maternità. *Vi sopraverrà lo Spirito Santo. La virtù onnipotente dell'Altissimo vi attornierà a guisa di nuvola. E a motivo della divina operazione in quel momento unirà nel vostro seno sostanzialmente e in unità di persona, l'umanità santa del vostro sangue formata, col Verbo adorabile, e il santo fanciullo, che nascerà da voi, sarà chiamato, e lo sarà in effetto il Figlio di Dio.*

Mentre la voce dell'Angelo risonava nell'orecchie a Maria, un raggio di purissima luce rischiarò il di lei Spirito, e le fece comprendere questi misterj ineffabili, la di cui distinta e chiara conoscenza non era forse stata per anco a creatura mortale accordata. In questo momento penetrò Maria, quali erano stati i disegni del Signore, allorchè egli permise, che, ad onta dell'impegno ch'ella avea colla virginità, fosse data per isposa a Giuseppe; e quale sorta di casta alleanza doveva ella contraere con lui. Certamente ch'ella comprese nel medesimo tempo l'im-

Luc. 1. 30. Et ait Angelus ei. Ne timeas, Maria. Invenisti enim gratiam apud Deum. 31. Ecce concipies in utero, & paries filium, & vocabis nomen ejus Jesum.
32. Hic erit magnus, & filius Altissimi vocabitur. Et dabit illi Dominus Deus sedem David patris ejus; & regnabit in domo Jacob in æternum, & regni ejus non erit finis: Daniel. 2. 44.

Isa. 9. 6. Parvulus natus est nobis; & filius datus est nobis. Et vocabitur nomen ejus admirabilis, consiliarius, Deus fortis, pater futuri sæculi, princeps pacis.
7. Multiplicabitur ejus imperium, & pacis non erit finis, super solium David, & super regnum ejus sedebit, ut confirmet illud & corroboret in judicio & justitia e modo & usque in sempiternum.

Luc. 1. 34. Dixit autem Maria ad Angelum: quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?
Luc. 1. 35. Et respondens Angelus dixit ei. Spiritus Sanctus superveniet in te & virtus Altissimi obumbrabit tibi. Ideoque, & quod nascetur ex te sanctum, vocabitur, filius Dei.
Vedi la disertaz. intitolata, de Jesu-Christo scripturarum objecto, sive de composito Theandrico: e l'altra intitolata, de Jesu-Cristo, filio Dei.

l'imbarazzo, in cui sarebbe messo il suo sposo, da un avvenimento, di cui egli non sapesse il mistero. Ma ella dovea star sicurissima, che la sua riputazione, che riguardava quella di suo figlio, non istarebbe senza il suo risorgimento. Piena di fede, com'era di grazia, non dimandò ella altra sicurtà della parola di Dio, che la sua parola medesima, dal suo ministro annunziata. In quanto a' suoi proprj interessi, gli abbandonò in mano alla Providenza. Così si dee credere agli oracoli dell'Altissimo; così conviene ubbidire agli ordini suoi.

An. di Roma 724 Marzo.

Per parte della simplicità della Vergine, volle l'Onnipotente scoprirle le maraviglie, ch'avea già oprate in una delle sue serve, come per preludio, e pegno di quelle, che era per operare in essa.

Voi non sapete, le disse l'Angelo, ciò, che avvenne in favore di Elisabetta, moglie di Zaccaria, cugina di Giuseppe vostro Sposo. Ella si sta racchiusa in casa; ella nasconde la sua buona sorte a tutto il mondo: ma io ho ordine di farvene la confidenza. Voi sapete, ch'ella è avvanzata in età, e che non avendo mai avuto figliuoli, non poteva naturalmente divenir madre. Contuttociò ella lo sarà: ad onta della sua vecchiezza, ha conceputo dal suo Sposo; e questa Donna già nota per la sua lunga sterilità, conta omai il sesto mese della sua gravidanza.

Luc. c. 36. Et ecce Elisabeth cognata tua, & ipsa concepit filium in senectute sua, & hic mensis sextus est illi, quæ vocatur sterilis.

Questo miracolo quantunque grande non ugguaglia però i prodigj, che si opereranno in voi: ma vi fa vedere, che a Dio non è impossibile niente di quel che promette, e che sulla parola dell'Onnipotente tutto è credibile.

Luc. c. 37. Quia non erit impossibile apud Deum omne verbum:

Non mancava altro, se non che Maria pienamente istruita accettasse le grazie di Dio con tutto quel, che le annunziava la nascita d'un figlio caricatosi delle iniquità degli uomini: e il mondo era salvato. Ella lo fece nella maniera la più grande ed eroica, vale a dire, la più umile e semplice: Eccomi pronta, rispose ella, a tutto ciò, che a Dio piacerà fare di me. Io sono sua serva: si compisca pure nella mia persona la sua volontà, che mi fece conoscere per mezzo del vostro ministero.

38 Dixit autem Maria: ecce Ancilla Domini. Fiat mihi secundum verbum tuum.

L'Angelo non aspettava, che questo consenso. Terminata la sua commissione, si partì dalla Vergine.

Et discessit ab illa Angelus.

Dio, per dare al mondo un Uomo. Dio per mezzo d'una Madre Vergine, esiggè, che Maria dovesse fare un'autentica professione della sua umiltà, ed ubbidienza. Ella non ebbe prima parlato, che di serva del Signore ne diviene Madre. In un istante per l'onnipotente opera dello Spirito santo fu formato nel casto seno di Maria, del suo virginal sangue, e della sua propria sostanza, un corpo umano, pel quale Dio creò un'anima perfettissima. A questo eccellente composto s'unì personalmente il Verbo di Dio; e questo fanciullo, che dopo la nascita sua fu chiamato Gesù, era Cristo, ovvero il Figlio di Dio, aspettato da più di quattro cent'anni, promesso a' Patriarchi, annunziato da' Profeti; *il fine della Legge, il desiderio delle Nazioni, il Padre del futuro secolo, il mediatore della novella alleanza*, l'Autore del culto perfetto, il capo de' Cristiani, e il primogenito tra i figli degli uomini.

Per tutta l'eternità il *Verbo era in Dio, ed il Verbo era Dio*. Egli era il Verbo, cioè, il termine sussistente dell'intendimento divino; una delle tre persone adorabili, che tutte e tre hanno una medesima divinità, e non fanno che un Dio.

Joan. c. 1. In principio erat Verbum & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum.

Il

An. di Roma 753. Marzo.

Il Verbo era in Dio, cioè, egli era nel Padre, principio necessario del Verbo eterno, e vi era come persona realmente distinta da lui, quantunque secondo la natura non sia, che una medesima cosa con lui.

Finalmente il *Verbo era Dio*, cioè la persona del Verbo aveva la medesima natura divina, che il Padre, che il genera, e la medesima, che lo Spirito Santo, che procede dal padre e dal Figliuolo.

Nella pienezza de' tempi il Verbo si fa carne nel seno, e del sangue di Maria. Si adempiono le promesse, ed il figliuolo di Maria, in virtù dell'unione sostanziale del Verbo coll' Umanità, è chiamato, come l' Angelo l' aveva annunziato a Maria, ed è in effetto il figlio di Dio.

Adorabile prodigio! che dalla Concezione di Gesù gettò i fondamenti della religione, che professiamo. Quì era, dove tendeva la Legge; ecco, donde i Cristiani doveano esser distinti dagli antichi adoratori, i di cui omaggi non furono graditi da Adamo fino a Gesù-Cristo, se non perchè erano preparazioni ad un culto infinitamente superiore, che Iddio voleva un giorno ricevere dall'Uomo-Dio suo unico figliuolo, e farsi rendere sino alla consummazione de' secoli dagli uomini uniti dall' Uomo-Dio, in qualità de' suoi discepoli de' suoi fratelli, e di sue membra.

1. Corinth. 1. 9. Fidelis Deus, qui vocavit nos in societatem filii ejus.

Principiavano a compirsi questi grandi Misterj: Maria aveva già conceputo il Verbo di Dio, e sulla terra era essa l'unica, a cui si fossero confidati i prodigj della providenza.

Il cangiamento, che avvenne nella di lei persona, non alterò punto la simplicità della di lei condotta, L'Angelo annunziandole, che ella era per essere Madre di Dio, l'aveva informata della gravidanza d'Elisabetta. Credette ella d'esserle debitrice d'una visita, come a cugina dello sposo suo, e si mosse per renderla alla stessa. Molte ragioni d'una sapienza superiore entrarono dalla parte di Dio nell' economia di questo viaggio. Maria non le considerò, o almeno non parve seguire altro, che le leggi della Carità. Ella si mise in cammino col consenso della sua famiglia, e si portò con grande diligenza nelle montagne di Giuda, ove dimorava Zaccaria.

Luc. 1. 39. Exurgens autem Maria in diebus illis abiit in montana cum festinatione.

Giuseppe si prendeva troppa sollecitudine ad ogni passo di Maria, per non sapere la sua partenza: ma egli non ne seppe il mistero, e Dio non permise ch' egli entrasse nel viaggio. Se vi fosse entrato, non avrebbe mancato d'essere testimonio delle prime congratulazioni, che si fecero le due formate madri, e quindi intendere (lo che non seppe che molti mesi dopo) lo stato, incui era fin d'allora quella, che gli era stata data per isposa,

Elisabetta non s'aspettava la visita di Maria, perchè non la credeva consapevole del suo segreto; e Maria risolutissima di custodire il suo, che neppure a Giuseppe aveva ella svelato, non veniva per ricercare i segreti d'Elisabetta. Ma il Signore per l'esecuzione de' suoi disegni, e per la consolazione di tutte e due, fece conoscere ella Madre del Precursore, che questa sua giovine parente era la Madre del Messia.

Luc. 1. 40. Et intravit in domum Zachariæ, & salutavit Elisabeth. 41. Et factum est, ut audivit salutationem Mariæ Elisabet, exultavit infans in utero ejus.

La Vergine non sì tosto entrò in casa di Zaccaria, che corse a salutare sua cugina, e a significarle la gioja, che provava per lei. Maria portava nel suo seno l'onnipotenza; non è meraviglia, che le sue parole operassero prodigj. Da che Elisabetta ebbe intesa la voce, e le congratulazioni di sua cugina, il bambino, che aveva conceputo da più di cinque mesi, principiò a saltellar per la gioja nel di lei ventre, e a ren-

rendere i primi suoi omaggj a colui, di cui egli dovea preparare la strada.

Au. di Roma 751. Marzo.

Ecco ciò, che l'Angelo annunciato avea a Zacearia, quando gli disse, che il bambino, che nascerebbe da lui, sarebbe riempiuto dello spirito di santità sin dal ventre della sua madre. In quel momento il Messia santificò il suo Precursore, e questo figlio di miracoli fu, per così dire, la prima conquista del bambino-Dio.

15... Spiritu Sancto replebitur, adhuc ex utero matris suæ.

La madre a questo irregolare movimento del proprio figlio fu presa dallo Spirito Santo. Ella comprese, che il Precursore avea sentito la presenza del Messia, e che aveva dinanzi agli occhi quella, che lo dovea mettere al mondo.

41. Et repleta est Spiritu Sancto Elisabeth.

Nel primo trasporto della sua ammirazione gridò ad alta voce, e disse: O Vergine innocente! o madre felice! Voi siete benedetta sopra tutte le donne, e qual grazia potrebbe mancare a voi, che portate nel vostro seno il frutto di benedizione, l'autore, e la sorgente di tutte le benedizioni? Ma chi mi son io, e donde in me quest' onore, che la Madre del mio Signore, e del mio Dio si degni di visitate una sua serva? Appena le prime vostre parole mi ferirono l'orecchie, ch'io nelle mie viscere ho sentito un subito e straordinario movimento. Quest' era mio figlio che saltava per l'allegrezza. Egli adorava il vostro, e facea già in riguardo a sua madre l'ufficio di Precursore. Madre un' altra volta felice: Voi avete creduto con simplicità, e voi siete per vedere a compirsi in voi i prodigj, che il Signore vi ha fatto annunziare.

Luc. 1. 42. Et exclamavit voce magna & dixit: Benedicta tu inter mulieres. Et benedictus fructus ventris tui.
43. Et unde hoc mihi, ut veniat mater Domini mei ad me?
44. Ecce enim ut facta est vox salutationis tuæ in auribus meis, Exultavit in gaudio infans in utero meo.
45. Et beata, quæ credidisti, quoniam perficientur ea, quæ dicta sunt tibi a Domino.

Dallo spirito di Elisabetta passò il trasporto in quello di Maria. Non rende ella già grazie a sua parente: ma intuona una divina canzone a gloria del Dio d'Israele.

An. di Roma 752. Aprile.

Grande è il Signore, esclama ella nell'estasi del suo amore, e nell'eccesso della sua gratitudine. Egli è degno di tutte le nostre ammirazioni. L'anima mia gusta le sue adorabili perfezioni, e la mia lingua le pubblica.

Luc. 1. 46. Et ait Maria: Magnificat anima mea Dominum, con quel che siegue fino al fine del detto Salmo.

L'Onnipotente, mia salute, e mia forza, m' ha riempiuta de' suoi favori, il mio cuore può appena comprendere tutta la sua felicità.

Io sono la più sconosciuta e la più vile delle sue serve: egli si è degnato di gettar sopra di me un suo sguardo. Eccomi fatta un oggetto di meraviglia per tutti i secoli: d'età in età sarà esaltato il mio nome tra gli uomini: sarò riconosciuta tra loro per la più felice di tutte le Donne.

Sì; il supremo Padrone, il di cui nome è santo, e senza termini la potenza, ha operate in me delle grandi cose.

La sua misericordia è infinita; se gli uomini non tralascieranno di adorarlo, e temerlo, vedranno a passare la sua magnificenza da padre in figlio, e ad estendersi di generazione in generazione.

Riempiè de' suoi favori i nostri padri dal giorno della nascita del suo popolo d'Israele. Ha deposto tutta la forza del suo bracchio. Ha dissipato qual soffio i consigli, che contro loro formarono superbe nazioni.

I Faraoni erano principi potenti, assisi sopra un risplendente trono; i figli d'Israele erano un popolo senza nome, senz' armi, e senza difesa; Il Signore s'è dichiarato; la forza de' tiranni è stata confusa; la debolezza d'Israele ha trionfato.

I nostri padri si disposero ad abbandonar la terra della loro schiavitù,

C

An. di Roma 751. Aprile

tù, spogli di tutto, e senza riparo: il supremo Padrone di tutti i beni ha spogliati i ricchi oppressori; i poveri, che non aveano il necessario, si son trovati arricchiti dei tesori dell'Egitto.

Quindi d'età in età ricordandosi dell'antiche sue misericordie, egli ha amato, protetto, favorito il suo popolo d'Israele colla tenerezza d'un Padre verso il suo figlio.

Avea egli promesso a' nostri Padri, Abramo, Isacco, e Giacobbe, che non abbandonerebbe giammai le loro prosperità. Gli ha mantenuta la parola. Gli ha onorati co' suoi beneficj, ed oggi finalmente li compisce.

Maria fermossi in un tratto, e parve, che rinvenisse da un profondo rapimento.

Tale doveva essere il primo congresso della Madre di Dio, e di quella del di lui Precursore. Ma dopo questo tempo d'entusiasmo divino, in cui Maria ed Elisabetta non aveano parlato, che col linguaggio de' Profeti, ebbero tempo e libertà di trattenersi a cuore scoperto, e di farsi la più segnalata confidenza della loro gloriosa destinazione.

Egli è dubbioso, se Zaccaria fosse ammesso al segreto della Vergine, e s'ella partecipasse al santo sacerdote ciò, che al suo sposo teneva ancora nascosto: ma, s'egli non lo seppe in questo punto, egli è certo, che qualche mese dopo ne fu istruito, e che Dio lo volle avere per uno de' primi Evangelisti della nascita del Messia.

Luc. 1. 56. Mansit autem Maria cum illa, quasi mensibus tribus.

Il soggiorno di Maria in casa della sua parente fu di questi tre mesi. Non è difficile il concepire, qual premura avesse per trattenerla, e qual violenza dovette a se fare Elisabetta, quando bisognò lasciar partire da se una cugina, che sola probabilmente nel mondo conosceva ella per madre di Dio. Ma chi potria raccontare, quali fossero intanto le rispettose sollecitudini, e i riguardi pieni di tenerezza in Elisabetta per una giovine parente, la quale per l'età poteva esser da lei riguardata come figlia, ma per la di lei suprema dignità s'innalzava molto al di sopra delle più perfette creature? Maria da per se stessa sì rispettabile, e sì grande davanti agli occhi d'una persona, che l'intero di lei pregio conosceva, non era meno sollecita, nemmeno assidua verso una virtuosa cugina, che come sua madre onorava, e nella quale ammirava i doni di Dio. Queste scambievoli e reciproche sollecitudini renderono ugualmente santo e confortativo il loro commercio.

Imperciocchè non bisogna credere, che le grand'anime ammesse all'operazioni di Dio più sublimi, divengano indi incapaci d'una dolce e soave società. Sarebbe un errore il raffigurarsele sempre al di sopra della sfera degli altri uomini, nei rapimenti sempre e nell'estasi. Se in questa maniera le consecrassimo ad una sterile ammirazione, noi ci defraudaremmo del frutto de' loro esempj.

Maria ed Elisabetta si trattenevano spesso con Dio; ma tenevano anche conversazioni famigliari. Si toglievano al mondo, per vivere in cielo: ma non si sottraevano sempre alle loro famiglie, delle quali potevano essere le innocenti delizie. L'orazione era l'anima e il principio della lor vita. Ma per l'ordinario commerzio non s'offendeva punto un'onesta libertà. Le loro azioni erano eccellenti, sante, e perfette: ma le loro maniere erano buone, affabili, e compiacenti. La Madre di Dio per essere infinitamente innalzata nell'ordine della grazia, non credette proprio della sua grandezza, o del suo dovere di sforzare e costringere. Si avevano per lei gran-

grandi premure, ed ella non mancava di corrifpondervi col dimoftrarfi fod-disfatta; lo che era il pegno della fua gratitudine. In quefti tratti io riconofco il carattere delle fublimi virtù. Non v'entrano per niente l'affettazione e l'imbarazzo. La divozione quanto è più fublime, ell'è altrettanto più obbligante e faciabile. Qui non folamente v'è la dolcezza e l'allettamento, ma v'è l'eroifmo, e la perfezione.

An. di Roma 751. Aprile.

Così viffero infieme per lungo tempo due fante cugine, delle quali l'una con tutta la fuperiorità dell'età fi ftimava indegna del teforo che fortunatamente poffedeva: l'altra con tutto l'incomparabil vantaggio del merito e della dignità fi riputava obbligata a gradire i di lei fervigj.

Elifabetta intanto s'avvicinava al fuo termine. Maria giudicò, che per lei foffe quefta una ragione da ritirarfi: prende congedo da' Zaccaria e dalla di lui fpofa, i quali con rincrefcimento la viddero a partire, ma non ebbero il coraggio d'opporfi alle di lei rifpettabili suppliche. Ella ripigliò il cammino di Nazareth, e fi reftituì alla cafa paterna, donde quanto prima doveva effer condotta a quella del di lei fpofo.

Luc. 1. 56. Et reverfa eft in domum fuam.

Elifabetta era allora nel nono mefe della fua gravidanza, e giunto il fuo termine, partorì felicemente un figlio. Non era più nella contrada un miftero la miracolofa fecondità di quefta femmina per tanto tempo infeconda. Egli è pure incredibile, che almeno per la pubblica fama non fi fapeffe la vifione, che aveva avuto Zaccaría nel tempio; e l'incommodo del fanto facerdote, che gli durò per nove mefi, avea dato occafione di formarne ottime congetture.

An. di Rom. 1753. Giugno.
Luc. 1. 57. Elifabeth autem impletum eft tempus pariendi, & peperit filium.

Da che il bambino fu al mondo, la novella fi è fparfa per tutto il vicinato. I parenti e gli amici della famiglia fi portarono preffo alla madre, per congratularfi della grande mifericordia, che Dio verfo lei avea ufato. Elifabetta ricevette i complimenti con tutta la gratitudine. Quantunque congratulata dalla madre di Dio, nulladimeno non lafciò di moftrarfi fenfibile all'amicizia di tutti quei, che vennero per rallegrarfi con lei. Zaccaria pure provò la gioja tanto vivamente, quanto la fua fpofa: ma il tempo della fua penitenza non era ancora finito, e non potè efprimere il fuo contento che per mezzo de' fegni.

58 Et audierunt vicini, & cognati ejus, quia magnificavit Dominus mifericordiam fuam cum illa, & congratulabantur ei.

Il giorno ottavo dopo la nafcita del bambino fi mife all'ordine per circonciderlo fecondo la legge. Con magnificenza fi faceva preffo gli Ebrei quefta cirimonia. Era coftume, che il Padre radunaffe in cafa propria i fuoi parenti per affiftervi. La gioja di Zaccaria era maggiore di quel, che ommetter poteffe alcuna di quelle cofe, onde fi fegnalaffe il giorno felice, in cui il Precurfore del Meffia doveva effer meffo nel numero de' figli d'Abramo. I parenti e gli amici furono invitati, e il bambino circoncifo.

59. Et factum eft in die octavo, venerunt circumcidere puerum.

An. di Roma 753. Luglio.

Era pure coftume di dare al fanciullo il nome nel medefimo tempo, nel quale riceveva la circoncifione. Si contraftò lungo tempo, quale a lui fi doveffe imporre. Tutto il parentado volea, che fi chiamaffe Zaccaria col nome del padre. Ma Elifabetta iftruita della volontà di Dio; e della rivelazione fatta al proprio marito, gagliardamente s'opponeva. Softeneva ella che il fuo figlio doveva effer chiamato Giovanni. Se le rapprefentò, come quefto non era nome di fua famiglia, e come niuno de' maggiori del bambino l'aveva avuto. Non importa, rifpofe ella: Giovanni, e non Zaccaria è d'uopo chiamarlo.

Luc. 1. 59. Et vocabant eum nomine patris fui Zachariam.
60. Et refpondens mater ejus, dixit, nequaquam; fed vocabitur Joannes.
61. Dixerunt ad illam, quia nemo eft in cognatione tua, qui vocetur hoc nomine.

Si permetteva ordinariamente alle madri la foddisfazione di dare il no-

62 Innuebant autem

An. di Roma 737.
Luglio.
patri ejus, quem vellet vocari eum.
63 Et postulans pugillarem, scripsit: Joannes est nomen ejus.
Et mirati sunt universi.
64 Apertum est ilico os ejus, & lingua ejus, & loquebatur benedicens Deum.
67 Et Zacharias pater ejus repletus est Spiritu Sancto. Et prophetavit dicens:
68 Benedictus Dominus Deus Israel; con quel che siegue fino al fine di detto Salmo.

me ai lor figliuoli. Come Elisabetta piuttosto insisteva, non s'avea il coraggio di apertamente contradirle. Si prese partito di andare segretamente dal Padre, e di pregarlo, che con segni si dichiarasse sul nome, che darebbe al suo figlio: egli fece intendere, che gli si recasse una tavoletta, su cui egli scrisse queste quatto sole parole, *Giovanni è il di lui nome*; parole, che fecero chiaramente conoscere, che questo non era già un capriccio della madre, ma che la cosa era stata decretata in cielo, prima ancora, che il bambino conceputo fosse.

Tutto era singolare in questo avvenimento. Ogni circostanza dava materia d'ammirazione agli assistenti: ma crebbe poi lo stupore, allorchè sciogliendosi la lingua di Zaccaria, s'udì prorompere in rendimenti di grazie, e pubblicare ad alta voce le lodi del Signore. I miracoli andavano continuamente crescendo. Appena avea principiato Zaccaria a parlare da padre fedele, e da virtuoso sacerdote, che fu invaso dallo spirito di Dio, e che in tuono di Profeta pronunciò quel bel cantico, che non è altro che una magnifica predizione della venuta del Messia, e dell'ufficio del suo precursore.

Sia benedetto il nome del Signore Iddio, che Israele adora, esclamò egli, poichè è disceso dall'alto de' cieli per visitare il suo popolo, e per riscattarlo dalla schiavitù.

Dal sangue di Davidde suo servo è conceputo il Messia-Dio nel seno d'una Vergine. Il bambino, che da lei nascerà, sarà il riparo e la salute, che noi aspettiamo.

Siccome Iddio l'avea già promesso di secolo in secolo per mezzo della lingua de' Santi Profeti, a' quali ha egli cofidato i suoi segreti, e i suoi oracoli depositato.

Egli s'era impegnato di sottrarci al furore de' nostri nimici, e di togliergli alla persecuzione di tutti coloro, che ci odiassero.

Di riempiere i nostri padri delle sue misericordie, e di ricordarsi della santa alleanza, che con quelli aveva contratta.

Egli avea giurato ad Abramo suo servo, e nostro padre, che ne' secoli venturi (e la sua promessa riguardava il nostro) egli stesso sarebbe venuto a cavarci dalle mani de' nostri persecutori;

Affinchè senza paura e senza timore, dal suo soccorso assicurati, e quieti sulla sua protezione, passassimo oramai i nostri giorni nel fervore del suo servizio.

Che facessimo opere degne della nostra fede, e camminassimo alla presenza sua nelle vie della santità.

E voi, fortunato fanciullo, frutto di miracolo e di benedizione, voi sarete chiamato il profeta dell'Altissimo, e soddisferete al glorioso ministero. Camminerete dinanzi al Messia nostro Signore, e Dio. Preparerete a lui la strada. Disporrete gl'Israeliti vostri fratelli a riconoscere, ed a seguire il Maestro celeste, che sulle vostre orme dee venire a illuminarli, e ad istruirli.

Darete al suo popolo la scienza della salute. Mossi da' vostri discorsi, correranno essi alla penitenza, ed otterranno la remissione de' loro peccati.

Per mezzo della vostra parola si spargeranno sopra di voi gli effetti della bontà del nostro Iddio, che già già discende dal Cielo, per visitare il suo popolo nelle viscere della sua misericordia. Ed ecco le speran-

ranze, che già fanno a' nostri occhi risplendere i primi raggi del sol di giustizia, che comincia ad alzarsi su i nostri capi.

An. di Roma 715 Luglio.

Noi languiamo in una mortale ignoranza de' disegni di Dio, e della sua legge. La luce sua rischiarerà i nostri spiriti: un divin fuoco riscalderà i nostri cuori; affinchè sieno regolati tutti i nostri desiderj, le nostre inclinazioni caste, innocenti le nostre azioni, e affinchè tutti i nostri passi ci conducano al termine d' una felice pace col Signore Iddio nostro.

Da gran tempo non s' udì in Israele un così confortante linguaggio, che disponesse i figli di Giacobbe alla venuta del Messia. Quindi tutti i Fedeli, testimonj del santo trasporto di Zaccaria, ascoltavano il novello Profeta con un profondo silenzio. S' applicavano ad altamente imprimere ne' loro spiriti le parole dell' illuminato padre. Ciascuno s' interrogava: che dite voi di questo fanciullo, la di cui miracolosa nascita ha già in se stessa tanti prodigj operato? Qual diverrà egli coll'andar degli anni? La mano del Signore è visibilmente sopra di lui, e senza dubbio Dio lo destina a cose grandi.

Luc. 1. 66. Posuerunt omnes qui audierant in corde suo dicentes: Quis putas puer iste erit? Etenim manus Dei erat cum illo.

La fama di questo straordinario successo dalla Casa di Zaccaria passò in tutto il paese delle montagne della Giudea. Un rispettoso timore di Dio occupò i cuori di tutti, e da ogni parte si discorreva con ammirazione del fanciullo nato dalla sterile Elisabetta.

65. Et factus est timor super omnes vicinos eorum; & super omnia montana Judææ divulgabantur omnia verba hæc.

La madre lo nutrì con quella cura, che richiedeva la sua tenerezza, ed il Padre nella di lui educazione impiegò quella vigilanza, che esigeva la grandezza della di lui destinazione. Ma mentre che gli uomini s' occupavano a formarlo, lo spirito, che fin dal ventre di sua madre l' avea santificato, gli era in luogo d' un più valente Maestro. Quanto il fanciullo cresceva in età e in forza, altrettanto in lui si vedevano crescere i sentimenti generosi, de' quali aveva egli bisogno per sostenere coraggiosamente il grave peso delle sue faticose e perigliose funzioni.

Luc. 1. 80 Puer autem crescebat & confortabatur spiritu.

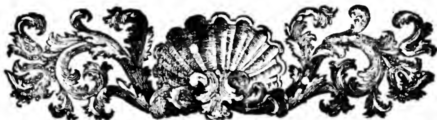
Giunto allo stato di abbandonare la casa paterna, l' interna guida, di cui sempre fedelmente ei seguì l' impressioni, l' allontanò dalla società degli uomini. Le Montagne della Giudea erano piene di deserti. Tiph, Maon, Engaddi, ed oltre orride solitudini tolsero il Precursore del Messia alla vista de' suoi fratelli per lo spazio di quasi trent' anni, fino al giorno, in cui la di lui vocazione esigeva, che ei si mostrasse al suo popolo.

In questo santificante ritiro, datosi agli esercizj d' una vita austera, e ammesso ad un regolato commercio con Dio, praticò la più rigorosa penitenza; necessaria disposizione per predicarla agli uomini con decoro, e per persuaderla a' peccatori.

In tal maniera si preparava la nascita di Gesù molto differente da quella, con cui si annunziano al mondo i figli de' Re, e de' grandi della terra. Ma per verità una nascita prevenuta da' tratti sì divini, e segnata col sigillo d' una sì speciale providenza non doveva esser già simile a quella d' un puro Uomo.

Fine della Prima Parte.

STO.



STORIA DEL POPOLO DI DIO,

TRATTA DA' SOLI LIBRI SAGRI.

LIBRO SECONDO.

An. di Roma 751. Luglio.



L figlio di Zaccaria, di Elisabetta, che con tanto splendore entrava nel mondo, *non era la luce del mondo*. Noi abbiam già veduto, che per sostituire alla legge di Mosè un culto più degno di Dio, al quale quella era di disposizione, un puro uomo, per quanto santo ch' ei fosse, non bastava; vi bisognava un uomo Dio. * *Giovanni era destinato a rendere testimonianza alla luce*; ed il suo impiego era unicamente di disporre Israele a riceverla.

Questa divina ed adorabile luce, che doveva essere un nuovo sole *per tutti quei, che vengono in questo mondo*, era ancora nascosta nel seno d' una casta Vergine, ove *il Verbo fatto carne* dopo tre mesi del più puro sangue di sua madre, per opera dello Spirito Santo, prendeva il suo accrescimento, e la sua nutrizione, fino al termine naturale della sua nascita tra gli uomini.

La Vergine aspettava questo gran giorno, ritirata nella casa paterna; ove s'era ridotta nel ritorno dalle montagne di Giuda. Ella fu probabilmente tosto istruita del felice parto di sua cugina: ma ella poi non potè giungere al suo termine, senza essere esposta a forti inquietudini, e senza somministrare a Giuseppe l' occasione d'una gagliarda prova.

E' vero, che non doveva ella temere nè le riflessioni del pubblico, nè rimproveri di sua famiglia. Sì sapeva l' impegno, che con Giuseppe avea preso. Quantunque non fosse stata ancora condotta nella sua casa, non lasciava però di riguardarla, come sua sposa, ed ella l' era in effetto. L' accordo delle parti, e il consenso delle famiglie costituivano

* Veggasi la Dissertazione intitolata, de Jesu-Cristo novi cultus authore.

Joan. 1. 7. Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine, ut omnes crederent per illum.
8. Non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine,
9. Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.

Luc. 1. 56. Et reversa est in domum suam.

Matth. 1. 18. Christi autem generatio

tra

tra gli Ebrei la formalità tutta del maritaggio, che allora non era ancora innalzato alla dignità di Sacramento. Le figlie in vigor di questo contratto si stimavano legittimamente maritate, quantunque dimorassero ancora presso i loro genitori. Se frattanto mancavano alla fedeltà, si riputavano adultere; se per lo contrario il marito non se ne lamentava, comparivano incinte senza scandalo.

An. di Roma 713. Luglio. Sic erat: cum esset desponsata mater ejus Maria Joseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto].

La virtù, la modestia, la savièzza di Maria le risparmiarono tutti i sospetti dalla parte de' suoi genitori, e vicini: da questa parte non aveva ella a promettersi che congratulazioni: ma importava molto, che anche per rapporto a Giuseppe potesse essere così quieta e tranquilla. Egli sapeva, ch'ella esser doveva ancor Vergine, e secondo le regole d'una prudenza ordinaria, avea fondamento di credere, che non lo fosse più. Maria che prevedeva il crudele imbarazzo, in cui si troverebbe un uomo, che, come amico di Dio, ella onorava, non avea il coraggio di spiegarsi. Comprendeva ella benissimo, che le misteriose ragioni, che potea dire, doveano esser rivelate dal Cielo, e che naturale non era che fossero credute nella bocca, e sulla fede di persona interessata.

Continuò ella a sperare, e starsene quieta. Dio non le mancò: dallo spavento di Giuseppe prese occasione di manifestargli que' secreti adorabili, che d'inquieto sposo lo fecero il più felice tra tutti gli uomini.

S'era forse in disposizione di dargli la sposa sua. Conobbe egli, ch' ella era grossa, e non sapeva, che questo successo fosse un prodigio dell' onnipotenza di Dio. Per quanta stima avesse avuto fin qui per Maria, non avea ora principio alcuno per giudicarne favorevolmente. Se la sua irreprensibile giovinezza l'assicurava della propria fedeltà, lo stato suo le facea contro, e il suo stesso silenzio la sembrava accusare. Non vedeva, onde assolverla: ma non osava di condannarla.

Giuseppe era un uomo giusto e timorato di Dio; studiava la santa legge, di cui era fedele osservatore: questa gli proibiva ogni commerzio con una femmina adultera; gli permetteva pure di chiamarla in giudizio, e dimandarne vendetta, ma il suo carattere portava di non amare i rumori. D' altra parte Maria era sua parente, e ad onta de' suoi ben fondati sospetti, o piuttosto ad onta d' esser convinta apertamente per riguardo a un uomo, che per anco non conosceva i disegni di Dio, provava pena il suo cuore a riputarla colpevole.

Matth. c. 19. Joseph autem vir ejus cum esset justus, Et nollet eam traducere, Voluit occulte dimittere eum.

Per soddisfare ad un istesso tempo al suo dovere, ed alla sua inclinazione, ei prese questo temperamento, cioè, di conformarsi allo spirito della legge, e di non servirsi del suo privilegio, di fare intendere a' genitori di Maria, senza susurro, e senza formalità di giustizia, le ragioni, che si credeva avere per non viver più colla lor figlia, e di significar loro, come egli rinunciava alla lor parentela.

L'occuparono questi pensieri la sera, allorchè egli s'addormentò, risolutissimo di voler forse il mattino seguente mettere in calma l'afflitto suo cuore. Era tempo che Dio soccoresse un giusto, che amava, ed una innocente Vergine, la di cui riputazione aveva egli cara.

Matth. 1.20. Hæc autem eo cogitante,

L' Angelo Gabriele, ministro ordinario dell' Onnipotente nella grand' opera della redenzione umana, già deputato a Zaccaria, e poi alla Vergine, lo fu pure a Giuseppe. Apparvegli in sogno, e gli disse: Giuseppe, figlio dell'erede di Davidde, voi vi turbate riguardo a Maria; voi pensate a romper que' vincoli, che a lei vi unirono: guardatevi bene

Ecce Angelus Domini apparuit in somnis ei dicens. Joseph, fili David, noli timere accipere Mariam conjugem tuam.

An. di Roma 751. Luglio.

ne dall'eseguir questa risoluzione. Quand' io vi avrò fatto conoscere la sposa, che il Cielo vi diede, voi vi arrossirete de' sospetti, che forse della di lei virtù avete formati. E' vero, ch'ella è incinta: ma non è poi un' infedele. Il frutto di benedizione, che porta nel seno, fu da lei conceputo senza perdere la virginità: questo è il frutto d'una santa operazione: questa è opera della potenza divina. Il bambino, che Maria darà al mondo, è il Figlio di Dio, conceputo per opera dello spirito santo. Sinchè voi viverete, sarete riputato il padre del figlio, e ne eserciterete tutti i doveri. In qualità di Padre unitamente con Maria voi darete al di lei figlio il nome di *Gesù*, vale a dire, di Salvatore; nome adorabile, che altri ancora innanzi lui l'hanno avuto, perchè hanno salvato i loro fratelli dalle temporali disgrazie, onde erano afflitti, ma che in tutta la sua estensione sarà poi riempiuto dal figlio di Dio, e di Maria, poichè egli solo libererà il suo popolo dalla schiavitù, e dalle catene de' loro peccati.

Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est.
Pariet enim filium; & vocabis nomen ejus Jesum.
Ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum.
22. Hoc autem totum factum est, ut adimpleretur quod dictum est a Domino per Prophetam dicentem: Is. vii. 14.
Ecce Virgo in utero habebit, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel, quod est interpretatum nobiscum Deus.

Questi erano que' grandi avvenimenti, che il Signore faceva annunciare per bocca del Profeta Isaia più di settecent' anni avanti. *Ecco* diceva egli ad Achaz, Re di Giuda, e alla regal casa di Davidde, *ecco che una Vergine concepirà, e darà al mondo un figlio, che si chiamerà Emmanuele, cioè, Dio con noi*. Non fuvvi giammai predizione alcuna più esattamente misurata su i caratteri incommunicabili delle persone; nè alcun altro prodigio, che il parto d'una Madre Vergine, e la nascita d' un figlio - Dio, può esser giammai riguardato per oggetto e compimento del Oracolo.

Matt. I. 24. Exurgens autem Joseph a somno fecit, sicut præceperat ei Angelus Domini.
Et accepit conjugem suam.
Luc. I. 27. ad Virginem desponsatam viro.
Matth. I. 18. Cum esset desponsata mater ejus, Maria Joseph.
Luc. II. 5. Cum Maria desponsata sibi uxore prægnante.

Giuseppe, che sin quì non s'era lusingato, che la predizione dovesse verificarsi nella persona, che Dio gli aveva scielta per isposa, fu senza alcun dubbio da una vivissima riconoscenza penetrato, allora che alle parole dell'Angelo ebbe da Dio l'intelligenza delle scritture. Al risvegliarsi si trovò egli ben diverso, da quel, ch' era stato poche ore innanzi. Maria gli era stata in sospetto: ora gli diviene rispettabile. L'aveva giudicata indegna di lui; istruito dal ministro di Dio, giudicò se stesso tanto inferiore a lei, che se l'ordine del Signore, e la necessità di concorrere a' suoi disegni non ne lo avessero determinato, avrebbe avuto timore di aggravarsi d'un sì prezioso deposito. Ei concepì quel che gli doveva essere una sposa, che lo Spirito Santo aveva presa per sua, e che Dio aveva scielta per Madre del figlio suo. Comprese fino a qual segno doveva non solamente amarla, ma onorarla, prevenirla, e trattarla.

S' alzò pieno d' una santa gioja, e senza indugio partì per eseguire gli ordini ricevuti. Dimandò Maria sua sposa a' di lei genitori, gli fu accordata, e a casa sua la condusse; felice, che vi faceva entrare con lei il più ricco tesoro, che un amico di Dio possa giammai posseder sulla terra.

Il segreto dell' Incarnazione del Verbo gli aveva insegnato, che la unione sua con Maria non avrebbe niente di comune colle parentele ordinarie. In faccia agli uomini era egli il marito della Vergine: ma nell' ordine della providenza non le dovea servire che di compagnia, di sostegno, e di consolazione.

Matth. I. 25. Et non cognovit eum, donec peperit filium suum primogenitum.

Vivea con lei sotto il medesimo tetto: con lei si tratteneva nella più dolce e santa compagnia. Ella aveva per lui rispetto, amicizia, e confiden-

An. di Roma 753. Luglio.

fidenza; le corrispondeva egli con una religiosa venerazione, per cui riguardava Maria molto più come sovrana, che come sua sposa. Vergine era entrata nella casa di Giuseppe, vergine vi dimorò il restante de' suoi giorni: ma benchè vergine, ell'era incinta. Giuseppe, che conosceva la divinità del figlio, che già da tre mesi Maria nel suo seno portava, non mancò ad attenzione alcuna, che esigessero le prerogative della madre, e la dignità del figlio.

Pel compimento delle scritture, Cristo, ovvero il Messia doveva nascere a Betlemme, città della tribù di Giuda, dond'era originaria la real famiglia di Davidde; la cosa non pertanto pareva molto lontana dal suo scioglimento, e Maria s'avvicinava al suo termine, senza che ella, o il di lei sposo avessero il pensiero di abbandonar sì presto il loro soggiorno di Nazareth. Ma il Signore non ha bisogno di prepararti vi per l'esecuzione de' suoi disegni. Senza svelarli agli uomini, che vi debbono concorrere, egli efficacemente ve l'impiega allora appunto, quando soventemente non pensano ad altro, che a condurre a fine i progetti d'una puramente umana politica.

Betlemme era una città della Giudea; e la Giudea tutta da uno straniero allora governata era sotto l'impero e la dipendenza d'Augusto. Erode per verità portava il titolo di Re in questa antica parte della Palestina, che aveva costituito il reame di Giuda. Quest'era il primo, che ad esclusione de' naturali del paese, e del corpo della tribù, n'era stato onorato; ma Erode non possedeva il regno, che per concessione dell'Imperatore Romano, con patto eziandio, che alla morte di quello, che n'era stato proveduto, ritornasse a Roma, senza che la successione nella di lui famiglia fosse fissata.

Avendosi in cotal modo riserbata Augusto la sovranità della Giudea, pochi mesi dopo la nascita di Giovanni, figlio di Zaccaria, ed Elisabetta, pubblicò un editto, con cui ordinava, che gli si recasse lo stato di tutte le famiglie originarie di questa provincia, che vi possedevano qualche porzione di terra, o qualche podere.

Luc. II. 1. Factum est autem in diebus illis, exiit edictum a Cæsare Augusto, ut describeretur universus orbis.

Ma siccome non era a proposito il dare quest'incombenza ad Erode, vi destinò Augusto un Magistrato Greco chiamato Cirino, scielto per amministrar la giustizia nelle Città della Siria, di Damas, o sia della Decapoli, che in qualche parte dipendevano dal Romano Impero. Questo Presidente era vicino alla Giudea: a lui conveniva una simile commissione.

Luc. II. 2. Hæc descriptio prima facta est a præside Syriæ Cyrino.

La situazione, in cui si trovava allora la famiglia di Davidde, richiedeva, che Giuseppe, e la di lui sposa si portassero a Betlemme, e si assoggettassero all'editto dell'Imperatore. Giuseppe era nel primo ramo l'erede per linea retta de' beni patrimoniali di Davidde, e Maria di lui sposa avea pure dal canto suo i suoi diritti, come figlia unica d'Heli, o di Gioachino, herede nel ramo minore di Zorobabel, che egli pure era l'erede di Salomone. Il Figlio, ch'era ella per dare al mondo, e di cui Giuseppe era riputato il padre, univa nella persona sua tutti i diritti della casa di Davidde. Quindi per potere nell'anno del giubileo rientrare nelle possessioni alienate delle loro famiglie, era d'uopo, che Giuseppe e Maria mostrassero l'uno, e l'altra i loro poderi, ed a Cesare prestassero omaggio nella loro città di Betlemme. La circostanza del viaggio di Maria collo sposo suo, ci fa pensare, che avesse ella perduto

Matth. II. [illegible]
Luc. II. 5. Ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore prægnante.
3. Et ibant omnes, ut profiterentur singuli in suam civitatem.
4. Ascendit autem & Joseph a Galilæa de civitate Nazareth in civitatem David, quæ vocatur Bethleem. Eo quod esset de domo & familia David.

An. di Roma 751. Luglio.

duto il Padre, e che fosse obbligata a difendere i suoi particolari diritti, come Erede ed unica figlia, altrimenti la di lei presenza per la dichiarazione, ed il consenso, non sarebbe stata necessaria. Giuseppe d'altra parte era risoluto, come lo fa presumere il fatto, di stabilire il suo soggiorno in Betlemme, ove sul riacquisto dell'antico suo patrimonio faceva conto di potervi dopo alquanti anni agiatamente dimorare.

Allorchè fu d'uopo di mettersi in viaggio, Maria era vicinissima al suo termine: ma non v'era maniera da liberarsene. La Giudea tutta ad un tratto, e parte della Galilea erano in movimento, non si vedevano, che capi di famiglie, che si portavano in diversi luoghi, donde le case loro traevan l'origine. In queste due congiunture presentate dalla providenza Maria e Giuseppe partirono di Nazareth. Fecero il viaggio felicemente fino a Betlemme: ma al loro arrivo parve che ogni cosa loro mancasse. Le case della Città erano piene, e in questi giorni di pubblico concorso non se ne trovò una sola, ove i due sposi potessero ricovrarsi. Dio senza dubbio avea i suoi disegni, i quali dai servi fedeli dell'Uomo-Dio erano gustati ed adorati. Se i libertini e i carnali Giudei anche al giorno d'oggi se ne scandalizzano, questo avviene, perchè non vogliono essi comprendere, che l'aspettato Messia, quantunque Re d'Israele, e figlio di Dio, veniva per esser la vittima del peccato, e non il ristoratore degl'Imperj.

Luc. 11. 7. Quia non erat eis locus in diversorio.

Maria e Giuseppe non se ne lagnarono punto: istruiti meglio degli altri uomini de' segreti della condotta di Dio, sapevano essi, che quei, i quali erano da lui nelle sue maggiori opere impiegati, dovevano esser disposti alle più forti prove. Esclusi da tutti gli allogiamenti, e da tutte l'osterie, si ritirarono tranquillamente in una abbandonata stalla, ove aspettarono, che parte de' viaggiatori, avendo i loro affari terminati, vi fosse luogo per quei, che erano nuovamente venuti.

An. di Roma 751. Decemb.

In questo asilo conveniente alla nascita d'un fanciullo destinato a morir sulla croce, verso a mezza notte, giunse il momento, in cui secondo le leggi della natura Maria dovea partorire. Sciolta dalle soggezioni comuni, aveva ella conceputo per opera dello Spirito Santo, ed era stata sottratta dalla maledizione di Eva. Senza dolore e senza pregiudizio della sua inviolabile Virginità, diede alla luce un figlio, che pochi giorni dopo chiamò Gesù. Quest'era quel Gesù, che come figlio unico di Maria, sposa di Giuseppe, aveva un inalienabile diritto alla primogenitura nella casa di Davidde.

6. Factum est autem, cum essent ibi, impleti sunt dies ut pareret.

Matth. 1. 7. Et peperit filium suum primogenitum.

Colos. 1. 15. Primogenitum omnis creaturæ.

Hebr. 1. 6. Et cum iterum introducit primogenitum in orbem terræ.

Il divin parto avvenne a' venticinque di Dicembre. Fu un giorno di sabbato; e quindi forse derivò l'uso sì antico e religiosamente osservato di consecrare il sabbato al culto della Vergine, in memoria del gran giorno, in cui dando al mondo il Salvatore di tutti gli uomini, ella giustamente divenne la madre di tutti i Cristiani.

Siccome avea partorito senza alcuna di quelle afflittive, e dolorose conseguenze, che accompagnano la maternità dell'altre femmine, trovossi in istato di assistere il proprio figlio tosto ch'egli fu nato. Ella stessa l'avvolse ne' pannicelli, e lo coricò in una mangiatoja, che gli servì di culla.

Luc. 11. 27. Et pannis eum involvit, & reclinavit eum in præsepio.

La povertà, e la confusione, in cui vidde questo caro pargoletto nel momento della di lui nascita non la trattennero sicchè nella di lui persona non riconoscesse ed adorasse l'unico figlio di Dio. Ma le lagrime del bam-

An. di Roma 754. Decembr.

bambino, il silenzio, i bisogni dello stesso non lo rappresentavano agli occhi, che per un bambino simile a quelli degli uomini. Non risplendeva sul di lui volto alcun raggio di luce; tra le debolezze, ond' era attorniato, non si scorgeva alcun tratto della divinità. Maria istruita e persuasa non aveva, con che persuadere persona. Era d'uopo nulla di meno, che il divin bambino fosse tra gli Ebrei conosciuto per l'aspettato Messia, e che nascendo divenisse la speranza de' fedeli, che sospiravano dietro la consolazione d'Israele.

Da questo punto cominciò per la parte di Dio in riguardo a suo figlio quella ammirabile economia di condotta, che si sostenne poi sempre in una maniera uniforme, dal momento della sua nascita fino a quello della sua morte, vale a dire, che qualunque singolare avvenimento della sua vita mortale fu segnalato da due contrarj tratti, che ne costituivano il proprio e specifico carattere; l'uno di tenebre e oscurità, l'altro di luce, e di splendore: di maniera che la fede degli umili vi ritrovò sempre, onde nutrirsi ed edificarsi l'orgoglio degli increduli vi scopriva ad un tratto, onde ostinarsi e confondersi. La luce era talmente regolata, che agli uomini di un cuore retto bastava, e non isforzava poi l'ostinato acciecamento degli uomini appassionati, o la pigra indifferenza degl' infingardi e de' fiacchi.

Que' pochi tratti, ch' abbiamo veduto, ci introducono nel santuario de' segreti consigli della Provvidenza; così il figlio di Dio viene al mondo. Egli nasce per verità da una madre Vergine, e il di lui corpo è formato del più puro sangue di Davidde: ma l'esser figlio ed erede de' Re de Giuda, non è più una distinzione in Israele; e la virginità della madre, titolo incomparabil d'onore, sotto il velame d'un pubblico maritaggio coperta, non ridonda per anco nella gloria del figlio. Ben più visibilmente egli nasce nella miseria, nell' oscurità, nell' abbandono. Ha bisogno d'essere nutrito, ajutato, soccorso. Soffre, piagne, non parla, e fino a qui neppure Iddio suo padre parla per lui. Ma mentre egli è in questo stato, e in questo silenzio, in cielo si dispone tutto in di lui favore, ove gli Angeli fanno a gara per glorificarlo. In questa mescolanza d'umiliazione e di grandezza, io riconosco il Figlio di Dio, e il figlio di Maria, il Salvatore degli uomini, e il loro modello.

Luc. II. 8. Et pastores erant in regione eadem vigilantes & custodientes vigilias noctis, super gregem suum.

Era costume nella Giudea, che nelle belle notti si lasciavano le greggie alla campagna. I pastori, ch' aveano l'obbligo di custodirle, si distribuivano tra loro l'ore delle notte, e vegliavano in giro per tenerne lontani i ladri o i lupi. A questi pastori così all' intorno di Betlemme occupati volle Iddio fare annunziare la nascita del suo Figliuolo: erano essi semplici ed istruiti: aspettavano il Redentore. Non erano uomini, che potessero rifiutare la di lui indigenza, o contrastare volessero sull' evidenza della rivelazione. Queste saggie disposizioni convenivano mirabilmente alla grazia, che loro preparava il Signore.

Luc. II. 9. Et ecce Angelus Domini juxta illos, & claritas Dei circumfulsit eos. Et timuerunt timore magno.

Tutto ad un tratto si viddero questi buoni pastori attorniati da una risplendente luce, che dissipò le tenebre della notte. In grazia di questo miracoloso giorno viddero a se vicino un Angelo del Cielo, e sul principio furono dallo spavento sorpresi. Non temete punto, disse loro l'Angelo, vengo ad arrecarvi una nuova, che vi colmerà di piacere, e che sarà la consolazione di tutto il popolo. Israele aspetta il Messia, egli è nato oggi per voi questo desiderato bambino. Questi è il Cristo ed

> An. di Roma 753. Decembre.
>
> 10. Et dixit illis Angelus: Nolite timere, ecce enim Evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo.
>
> 11. Quia natus est vobis hodie salvator qui est Christus Dominus in civitate David.
>
> 12. Et hoc vobis signum: invenietis infantem pannis involutum, & positum in præsepio.
>
> Luc. II. 13 Et subito facta est cum Angelo multitudo militiæ cælestis, Laudantium:
>
> 14. Gloria in altissimis Deo.
>
> Et in terra pax hominibus bonæ voluntatis.

ed il Signore. Egli è nato a Betlemme, città di Davidde. Voi desiderate di vederlo: eccovi a quali segni potrete voi riconoscerlo. Andate a quella stalla, che alla vostra volta troverete nell'entrar della Città; là troverete il bambino, che vi annunzio, involto tra pannicelli, e in una mangiatoja coricato.

Perchè i veri Israeliti doveano ricusare di riconoscere a questi segni il lor Salvatore, il lor Messia, il figlio di Dio? La legge, che per Cristo promettea loro il figlio di Davidde, non diceva già, che dovesse egli nascere in un palagio e tra le porpore. Questi era un Angelo che parlava. I pastori non replicaron parola. Quindi la loro pietosa credulità fu tosto compensata, e la loro fede meritò d'essere avvalorata con nuovi prodigj.

Un numero innumerabile di que' puri spiriti, che compongono la celeste milizia, si unì al primo messaggiero di Dio. Tutti insieme si misero a lodare il Signore, cantando ad alta voce: Gloria, onore, e ringraziamenti sieno renduti a Dio, che abita nel più alto de' Cieli. Oggi in nome del Signore Dio d' Israele si diffonda la pace sugli uomini di buona volontà, disposti a credere i di lui oracoli, ad osservarne la legge, ad approfittarsene delle di lui misericordie.

Questo linguaggio era certamente sublime: ma nel seguito si vidde, che era molto più proporzionato all'umile semplicità de' pastori di Betlemme, che all'orgogliosa dottrina de' sapienti di Gerusalemme. Egli era adattato a quegli uomini semplici per condizione, o sia a quelli, che per elezione, e per vera grandezza d'animo saprebbero ridurre l'altezza della ragione umana a questa eroica semplicità, onde un giorno deve esser composta la corte dell'Uomo di Dio. Ei volle ricevere i loro primi omaggi, e farli i suoi primi adoratori.

> Luc. II. 15. Et factum est ut discesserunt ab eis Angeli in cælum, pastores loquebantur ad invicem: Transeamus usque Bethleem, & videamus hoc verbum, quod factum est, quod Dominus ostendit nobis.
>
> 16. Et venerunt festinantes, & invenerunt Mariam & Joseph & infantem positum in præsepio.
>
> 17. Videntes autem cognoverunt de Verbo, quod dictum erat illis de puero hoc.

Gli Angeli dopo il loro divino cantico lasciarono i pastori, e ritornarono in cielo. Ma (effetto ordinario de' singolari favori di Dio, quando sono con umiltà ricevuti) il timor de' pastori essendosi cangiato in allegrezza e in favore, s'animarono gli uni gli altri scambievolmente a mettersi in viaggio, e dissero fra di loro: Passiamo fino a Betlemme: andiamo a vedere questa maraviglia, che il Signore Iddio nostro per mezzo degli Angeli suoi ci manifestò. S'incamminarono tutti insieme verso la stalla con quella fretta, che doveva loro inspirare la curiosità più santa che vi fosse giammai.

Nel luogo loro additato trovarono Maria e Giuseppe vicini al bambino nella mangiatoja coricato. Non viddero niente di più, se non nella madre un'aria grande d'innocenza e modestia; in quello, che sembrava il Padre, bontà grande e dolcezza; nel bambino, le debolezze, e infermità di quella età; intorno a lui, la miseria e la povertà: del resto nient'altro, che lo distinguesse e lo facesse conoscere per il Messia. Non pertanto egli lo era, e i pastori lo credettero sulla parola di Dio per mezzo de' di lui ministri annunziata. A questo titolo si acquista il merito della fede; non già mettendosi a filosofare sopra l'oggetto della rivelazione, o sopra le convenienze del mistero.

I pastori convinti e mossi raccontarono a Maria e a Giuseppe tutte le circostanze della visione angelica che là gli aveva condotti. Contemplarono con piacere il divino pargoletto, che senza scoprirsi li vedeva a' suoi piedi con una compiacenza efficace. Ricevettero senza dubbio i di lui

lui primi favori, e si stimarono in obbligo d'essere i di lui primi Apostoli.

An. di Roma 751. Decemb.

Poichè ebbero soddisfatta la loro pietà in questo tenero spettacolo, la di cui dolcezza non v'è Cristiano che loro non invidj, se ne ritornarono glorificando Iddio, cantando le lodi del Signore, e le sue misericordie benedicendo. Ciò ch'avevano inteso dalla bocca degli Angeli, ciò, ch'avevano essi veduto cogli occhi proprj, la conformità del successo colle parole de' messaggieri di Dio, la distinzione usata loro dal Signore, che egli aveva ammessi alla divina sua confidenza, furono per sempre il conforto della lor condizione, e la materia de' loro trattenimenti. La fama di questo grande miracolo si sparse per mezzo del lor ministero, e per loro non restò, che tutto Israele della sua felice sorte avvisato sulle loro orme non venisse a rendere omaggio al suo vero Re.

Luc. 11. 20. Et reversi sunt Pastores glorificantes & laudantes Deum. In omnibus quæ audierant & viderant, sicut dictum est ad illos.

Quei, che furono da' pastori instruiti, o che intesero la novella sparsa da loro, ne restarono sommamente sorpresi; e in effetto non v'era cosa più atta a produrre una generale ammirazione. La nascita del Salvator d'Israele in una abbandonata stalla, un'apparizione fatta a poveri pastori, un cantico di lodi e di benedizioni in loro presenza cantato dal coro della milizia celeste, tutte queste circostanze unite e rapportate da uomini semplici, che non si potevano supporre maliziosi o interessati, dovettero mettere i Giudei de' contorni di Betlemme in un forte stupore.

Luc. 11. 18. Et omnes qui audierant mirati sunt: & de his quæ dicta erant a pastoribus ad ipsos.

Con tutto ciò si si attenne per allora a que' ragionamenti e a quelle congetture, che ciascun fece secondo la disposizione del proprio spirito. Alcuni giorni dopo non se ne parlò più. S'aspettò, che il nuovamente nato, s'egli era il Messia, dasse contrassegni della sua venuta più conformi alle false idee, che di lui s'eran formate, e che si facesse annunziare da' ministri men creduli. Almeno noi non veggiamo, che il racconto de' pastori abbia tirata persona, od abitante di Betlemme, nè alla stalla, ove il Salvatore era nato, nè alla casa, che s' elesse dappoi Giuseppe per suo domicilio.

Ma se sì poco si muovevano a questi prodigj degni d'ogni loro considerazione i carnali ed ostinati Giudei, non però con questa colpevole indifferenza erano gli stessi riguardati da Maria Madre del Bambino. Ogni nuovo successo le ritornava vivamente alla memoria que', ch'erano preceduti. Le parole, che a lei stessa avea detto l'Angelo, i miracoli della sua concezione e del suo parto, ciò ch'aveva inteso dalla bocca d'Elisabetta, ciò che intendeva da quella de' pastori, la maniera, onde Iddio avea dissipati i timori di Giuseppe, tutto cospirava al medesimo fine, tutto le conformava la divinità del suo figlio, tutto a lei lo rendeva caro, prezioso, adorabile. Ella non finiva di paragonare ed unire insieme tutti questi tratti divini: ella non se li dimenticò giammai; e non possiamo noi gran fatto dubitare, che il sagro storico fortunatissimo per esser vissuto lungo tempo con Maria, fu i di lei racconti appoggiato, non abbia egli parola per parola raccolto i discorsi, che ci ha conservato, e i diversi avvenimenti, che hanno distinta l'infanzia del Figlio di Dio, fino al tempo della sua pubblica vita, e della sua predicazione.

Luc. 11. 19. Maria autem conservabat omnia verba hæc, conferens in corde suo.

Il primo successo, che ci si presenta dopo la di lui nascita, e la visita de' pastori, è la sua circoncisione. Noi abbiamo già accennato, che essen-

An. di Gesù Cristo. 1. Gennajo.

Luc. 2. 21. Et postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer, vocatum est nomen ejus Jesus, quod vocatum est ab Angelo, priusquam in utero conciperetur.

Matth. 1. 20.

essendosi ritirata da Betlemme la folla de' viaggiatori, Giuseppe e Maria vi presero alloggio. Quivi fu, che arrivato il giorno ottavo dopo la nascita del figlio di Dio, giunse anche il termine, in cui doveva essere circonciso. Fu circonciso secondo la legge, e nel corso delle cerimonie gli fu dato il nome di *Gesù*; nome adorabile ed energico, che l'Angelo avea portato dal Cielo anche innanzi che il bambino fosse nel seno della madre sua conceputo.

La Circoncisione per l'ottavo giorno ordinata era una pratica religiosa introdotta per comando di Dio, affinchè per mezzo d'essa si distinguessero e separassero i Giudei dagli altri dell'altre nazioni. Era il carattere proprio de' figli d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe. Ricevendola, si diventava membro del popolo di Dio, e si assumeva l'obbligo dell'osservanza di tutta la legge. A questo oggetto e in seguito di questo precetto il Salvatore di tutti gli uomini destinato ad essere specialmente il Predicatore de' figli d'Israele, fu circonciso; e non dovendosi abrogare la legge, siccome egli stesso se ne dichiarò, che dopo di averla tutta intieramente compiuta, volle Iddio, che il proprio figliuolo s'assoggettasse ad una osservanza legale più antica per verità di Mosè, ma divenuta come la base e il fondamento di tutta la Mosaica legge.

Non era ella così nel tempio, in cui i bambini dovevano ricevere la circoncisione. I Sacerdoti non erano gli ordinarj, o necessarj ministri. Tra tutti gli esempj, che ci restano, non ne abbiamo alcuno, che ci dica, che la circoncisione de' fanciulli si sia fatta altrove, che nelle case de' particolari, o che s'abbiano chiamati i Ministri dell'altare per eseguirla.

In questa congiuntura non v'ebbe distinzione alcuna tra il figlio di Dio, e gli altri figli del popolo suo. Ei fu consegnato alla condotta di Giuseppe e Maria, senza che la di lui volontà sembrasse aver parte alcuna nelle primizie del suo sacrificio. Si versò il sangue d'un Dio, sufficiente fin d'allora, se Dio padre avesse voluto contentarsi, per la redenzione dell'Universo. Maria sola, e quegli, che passava pel di lui Padre, ne conoscevano il prezzo: quanto al bambino, egli soffriva, ed era sensibile, come gli altri, al dolore dell'operazione. Nelle sue lagrime e ne' suoi vagiti diede a scorgere la condizione della natura, di cui avevasi egli adottato per fino le infermità e le debolezze.

Gesù dimorò, secondo alcuni, solamente quindici giorni, secondo altri, due anni in circa nella casa paterna; incognito a' Giudei, e a' Betlemmiti istessi, de' quali molti s'erano dimenticati, e forse la maggior parte non avea giammai saputo ciò, che divinamente era accaduto nella notte della di lui nascita.

Per riguardo a lui tutto pareva starsene in quiete: ma le profezie non lasciavano intanto di compiersi letteralmente; e quest'era una gran parte dell'opera, di cui era incaricato il Messia. Una femmina sterile avea dato al mondo il precursore di Cristo, annunziato per mezzo d'Isaia, e di Malachia. Una Vergine era divenuta Madre, senza lasciar d'esser Vergine. Ell'avea partorito, ed attualmente col proprio latte nutriva il vero *Emmanuele*, o sia *Dio con noi*, promesso da Isaia alla Casa di Davidde. Egli era il primogenito, cioè, l'erede del sangue, de' diritti, e del trono del ramo reale di Davidde, secondo la predizione

del

del medesimo Profeta, e pel compimento di quella di Giacobbe. Finalmente il Messia era nato a Betlemme, perchè s'avverasse quella di Michea.

Così nel bambino Gesù principiavano a dipingersi i primi delineamenti del ritratto intiero, che del Messia aveano delineato quegli uomini inspirati da Dio. Ei continuò ad esprimerli tutti successivamente nella sua persona, sugli occhi de' Giudei, affinchè, quando che egli si mostrasse loro, o da' suoi discepoli venisse lor presentato, s'interessassero a riconoscerlo. Ma siccome egli era il Salvatore di tutti gli uomini, così era conveniente, che dalla sua infanzia si manifestasse alle nazioni, e che, dopo di aver tirati alla sua culla i pastori di Giuda, vi chiamasse ancora i Gentili.

Per chiamare i primi, s'era servito del ministero degli Angeli; erano que' fedeli degni di questa distinzione; a favore degli altri fece parlare una risplendente stella, il di cui linguaggio meglio alle loro disposizioni conveniva.

Gesù e Maria vivevano allora nel loro ritiro di Betlemme, ove Giuseppe col lavoro delle sue mani manteneva la sua famiglia. Erode era Re della Giudea, ed avea la corte a Gerusalemme. Questo principe, che portava la corona sotto la dipendenza d' Augusto, e che altronde sapeva, come i Giudei aspettavano la loro vicina liberazione dal giogo impazientemente sofferto delle nazioni, era attento ad ogni cosa, e, mentre era in questa inquieta posizione dell'animo suo, intese l'arrivo di parecchi stranieri venuti dall'Oriente, o sia dall' Arabia felice.

Matth. 11. 1. Cum natus esset Jesus in Bethleem Judæ in diebus Herodis Regis; Ecce Magi ab Oriente veniunt Jerosolymam.

Essendosi quegli uomini portati alla capitale del regno di Giudea senza sospetto e senza diffidenza, s'andavano informando con istraordinaria premura, in qual luogo potessero essi trovare un bambino novellamente nato, che era il Re de' Giudei: poichè, dicevan essi semplicemente, solamente per questo fanciullo noi abbiamo fatto il viaggio. Abbiamo noi veduto la sua stella nella plaga orientale, donde siamo partiti. Venghiamo per rendergli i nostri omaggj, e per adorarlo.

2. Dicentes: Ubi est, qui natus est Rex Judæorum? Vidimus enim stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum.

Non conoscevano questi buoni orientali lo spirito della corte, e l'indole del Padrone: ma egli erano sotto la protezione del Re de' Re; non fu loro punto di nocumento la loro sincerità: non si può dire precisamente, almeno per le parole del sagro testo, in qual numero fossero, qual rango tenessero nella lor patria; e come alla vista d' una nuova stella intendessero, ch' ella annunziava la nascita del Re de' Giudei. Si suppone, che fossero tre. Quest' opinione è fondata sul numero de' regali da loro offerti. La congettura è ragionevolissima, ed, essendo appoggiata sul sentimento commune, non sarebbe ben fatto il chiamarla in dubbio.

Non avremmo poi l' ardire di giudicare così favorabilmente dell'altra opinione, che ha, che i tre forestieri fossero tre Re, o tre Sovrani. Una condizione così sublime meritava pure, che la Sagra Scrittura, che la loro Storia ci ha conservata, vi facesse qualche riflesso per l'onore del figlio di Dio. Il suo silenzio su un punto, che non avrebbe ommesso, se potuto avesse autenticamente scriverlo, sembra una forte presunzione del contrario. D' altra parte Erode Re di Giudea, ch' ebbe occasione di veder questi stranieri, non li trattò sicuramente da principi, o da Re. La maniera, onde diede loro gli ordini suoi, non ce li fa considerare, che come particolari senza distinzione.

Ma

An. di Gesù Cristo. 2. Gennajo.

Ma che che egli ne sia, verso il tempo della nascita dell' unico suo figliuolo, o forse due anni avanti, formò il Signore una nuova stella, che potesse essere agevolmente osservata da uomini intendenti e versati nella, considerazione del Cielo: ma non fu loro sì facile l' intendere il linguaggio di questo fenomeno, e il congetturare con qualche verisimiglianza ciò che poteva quello splendore indicare. Il Signore, che volea scoprire alle nazioni la venuta del Messia, fece conoscere a questo picciolo numero de' Gentili ciò, che significava la stella, e inspirò loro il desiderio di seguirne l' impressione.

Matth. 11. 2 Vidimus Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare dominum.
9. Stella quam viderant in Oriente.

Pareva, che i Magi instruiti della nascita di Gesù, non lo sossero poi nel tempo del lor viaggio del luogo preciso, ov' era nato; nè di quello, ove colla madre sua dimorava. Ma nemmeno essi se ne informarono, e per ordine di Dio inviati verso il Re de' Giudei, non dubitarono punto, che nella capitale del di lui regno non dovessero ritrovarlo. Aveano veduta la di lui stella in oriente: ma quella disparve, e non servì loro di scorta. Vennero dirittamente a Gerusalemme, ove il loro arrivo, e la loro dichiarazione misero un generale spavento.

3. Audiens autem Herodes Rex, turbatus est, & omnis Jerosolyma cum illo.

Erode e gli abitanti della Santa Città restarono ugualmente spaventati. Il Re, perchè temeva quel pargoletto, che ricercando s' andava sì da lontano per riconoscerlo sotto il titolo di Sovrano della Giudea: il popolo di Gerusalemme pel contrario, perchè effettivamente aspettava un Re, che credeva destinato a rendergli l' antica sua indipendenza dagli stranieri Monarchi; e perchè, supposto, che fosse già al mondo, prevedeva, che Erode una volta instruito non ammetterebbe cosa alcuna per rovinare il suo rivale; forse ancora, perchè s' immaginava, che, se questo rumore o vero o falso, giungeva fino a Roma all' orecchie d' Augusto, egli prenderebbe indi occasione di disfare la Repubblica de' Giudei, e di levar loro quel poco di libertà, che ancor ritenevano. Così si ragionava a Gerusalemme, così si pensava allora tra il popolo, come pure pensarono trent' anni dopo i ciechi politici della Sinagoga, e più considerabili personaggi della nazione.

Erode più spaventato degl' istessi Giudei, tosto che intese ciò che passava nella sua capitale, ed il rumore, che i Magi vi avevano sparso, fece i suoi disegni. Ei forse non credeva molto alle profezie, che confermavano le speranze de' figli d' Israele: sapeva però, che essi speravano. La sola opinione, la quale avevano, che la predizione si compirebbe, giudicò, che basterebbe loro per rivoltarsi, e per mettere alla loro testa un uomo, in cui s' immaginavano di vederne il compimento. Forse ancora, che, per quanto empio egli fosse, non potè affatto spogliarsi della credenza, che da tutti gli uomini di buon sentimento nella Storia della Giudaica nazione versati esigevano la moltitudine de' miracoli e la certificazione delle Profezie. Se aveva egli paura, perchè fosse così persuaso, non dovea giammai sperare di vincerla contro Dio, e non fu altro che la sua rovina la risoluzione d' essere furto e sanguinario. Ma gli empj, che lor malgrado temono ciò, che affettano di non credere, non hanno quasi mai sufficiente indirizzo per rischiarare i lor dubbj. Eglino intraprendono arditamente enormi delitti tosto che s' immaginano di poter indi divenire felici.

Su questo piano Erode raduna presso di se i capi principali delle sacerdotali famiglie, ch' erano a Gerusalemme, insieme cogli Scribi, o

sia

fia i Dottori della Legge. Questo primo passo era necessario per l' ordine e per la sicurezza di tutti gli altri. Dimanda loro in qual luogo della Giudea deve nascere secondo le loro scritture l' aspettato Messia. Non era possibile, che i più vecchi de' Sacerdoti e degli Scribi sossero all' oscuro del rumore, onde era spaventata la Corte. Probabilmente essi non sospettarono della malizia del Re, o non fecero gran caso di ciò, che que' forestieri riferivano d' intorno all' apparizione della stella. Risposero essi semplicemente alla dimanda di Erode, e gli dissero, che per compimento delle profezie il Messia dovea nascere a Betlemme, Città della tribù di Giuda. La ragione, che addussero, fu, che stava scritto nel Profeta: *E voi, Betlemme, terra di Giuda, voi non siete la men considerabile tra le città principali di questa tribù: poichè da voi escirà quegli, che reggerà il mio popolo d' Israele.*

An. di Gesù Cristo 1. Gennaro.
Matth. 11. 4. Et congregans omnes principes Sacerdotum, & scribas populi. Sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur.
5 At illi dixerunt ei: In Bethleem Judæ.
Sic enim scriptum est per profetam.
6. Et tu Bethleem terra Juda, nequaquam minima es in principibus Juda, ex te enim exiet dux, qui regat populum meum Israel.

Erode per l' esecuzione del suo disegno non dimandò d' avvantaggio a quei, che da principio avea consultati. Ora gli era necessaria la cognizione dell' età, che poteva avere il bambino. Si persuase, che i forestieri novellamente venuti nella sua capitale ne lo potriano instruire. Giudicò nondimeno di non doverli interrogare, che con somma cautela. All' usanza di tutti gli empj, non voleva, che si potesse a lui rinfacciare d' aver troppo leggiermente creduta un' apparizione, ed aver fatto caso sopra un miracolo da gente sconosciuta narrato, o d' avere abbassata la reale maestà fino a trattenersi famigliarmente per questo oggetto con uomini sconosciuti. Ei se li fece secretamente condurre innanzi per mezzo d' Ufficiali di confidenza, ed essendosi ritirato solo co' Magi, li principiò con gran diligenza a interrogare intorno il tempo, in cui la stella avea cominciato a farsi vedere. La risposta de' Magi non lo illuminò intieramente: Si potea dare, che il fanciullo fosse novellamente nato, o ch' egli avesse due anni incirca, secondo che o s'allontanava dalla sua nascita, o a quella s' avvicinava l' apparizione della stella, e la dichiarazione del Cielo sopra l' oggetto del fenomeno.

7. Tunc Herodes clam vocatis Magis diligenter didicit ab eis tempus stellæ, quæ apparuit eis.

Prese queste misure, non mancava altro ad Erode, che saper dissimulare per condurre a fine i suoi disegni; maniera, che non manca a coloro, che, vantandosi d' essere senza religione vogliono passare per gente d' onore. Andate, disse egli a' Magi con un' aria di franchezza famigliare ai furbi; portatevi a Betlemme; che in questa città ha dovuto nascere il Re de' Giudei. Informatevi diligentemente del Soggiorno del bambino, e di ciò che si dice della sua nascita. Offritegli i vostri omaggi, come avete progettato, e ritornate tantosto ad instruirmi di ciò, che, vi avrete veduto, ed inteso. Anch' io voglio andare ad adorarlo, e riconoscerlo: ma non lo posso far con decoro, se non chiarito della verità.

8. Et mittens illos in Bethleem, dixit. Ite, & interrogate diligenter de puero.
Et cum inveneritis renunciate mihi, ut & ego veniens adorem eum.

Era naturale al carattere sospettoso del Re, che in compagnia de' Magi vi mandasse qualcheduno de' suoi Uffiziali, sotto pretesto di dar loro una guida, che dovesse assicurarsi del Re de' Giudei, se veniva fatto di ritrovarlo. Il Signore non lo permise: ei si servì della diffidenza d' Erode per acciecarlo, e del suo orgoglio per confonderlo. Questo Principe superbo era ostinato in voler dimostrare, che nè troppo a' Magi credeva, nè temeva troppo il bambino. Ei fece gran conto sul vicino ritorno de' forestieri, i quali non credeva che potessero aver penetrato i

An. di Gesù Cristo 1. Gennajo.

suoi disegni, e si confidò di regolare più saggiamente i suoi passi sull' istruzioni, che riceverebbe da loro.

Gli abitanti almeno di Gerusalemme da quel, che s'era pubblicamente sparso intorno la nascita del loro Liberatore, doveano interessarsi a tener dietro a' viaggiatori, e a vedere da loro stessi la verità di quelle meraviglie, che raccontavano que' personaggi. Eppur non leggiamo che alcun Giudeo si sia messo in viaggio. I Giudei di quel tempo, e sopra tutto quei della capitale non volevano vedere il lor Messia, che con l'armi in mano, o colla corona sul capo. O fosse indifferenza, o fosse incredulità, il fatto si è, che si lasciarono i Magi alle loro ricerche, ed essi soli arrivarono a Betlemme.

Matth. II. 9. Qui cum audissent Regem, abierunt.

Questa città era vicina a Gerusalemme, e dal racconto, ch' abbiamo di simili viaggj, sappiamo, che non era lontana dalla capitale, che alquante ore di cammino. Contuttociò questo era anche troppo per uomini, che non aveano cognizione del paese, e che andando in traccia d' un bambino, che al di fuori non avea alcun distintivo, giunti al lor termine, non avrebbero potuto, che con molta difficoltà, tra tanti altri scoprirlo, e le loro ricerche avrebbero potuto esser fatali al Messia. Betlemme non era senza uffiziali della corte: e ben tal rumore avea fatto la cosa, che si poteva facilmente spingere a qualche violenza. Dio risparmiò al proprio figlio tutti i rischj, e a' suoi adoratori tutte le difficoltà della ricerca.

Appena i Magi furono usciti di Gerusalemme, che videro in aria la medesima stella, che avea loro fatto conoscere la nascita del bambino. Era comparsa loro in Oriente: poi s'era ecclissata per motivo di quelli, da' quali furono instruiti del mistero, ch' essa annunziava. Quale non fu il piacere, allorchè in mezzo de' loro più grand' imbarazzi, la scopersero novellamente, non più come l' indizio di qualche grande avvenimento, ma come una guida, che communicava innanzi alla lor testa, e i loro passi assicurava? Essa non risplendeva ad altri, che ai Magi; non fu scoperta da abitante alcuno della Città o della campagna: non abbandonò essa i viaggiatori, se prima non gli ebbe condotti fino al soggiorno del bambino, che ricercavano. In questo luogo essa si fermò, e s' appressò alla casa, per far loro intendere, che essi pure là dovevan fermarsi. dopo sparì per non comparir più sulla terra.

Matth. II. 9. Et ecce stella, quam viderant in Oriente, antecedebat eos. 10. Videntes autem stellam gavisi sunt gaudio magno valde. 9. usque dum veniens staret supra, ubi erat puer. 11. Et intrantes domum, invenerunt puerum cum Maria Matre ejus.

A questo segno entrarono i Magi nell' additato alloggio. Vi erano essi aspettati dal divino pargoletto, che trovarono solo in compagnia della Vergine Madre. Giuseppe non vi si ritrovò. Il silenzio del Sagro Storico, che non lo nomina in tutto il corso di questa visita, mentre per tutto il resto ne fa menzione, è una sufficiente prova della di lui assenza.

Ma che che egli ne sia, i fortunati viaggiatori aveano di già gagliarde presunzioni per giudicare, che il bambino, cui erano venuti ad adorare, fosse molto distinto da' fanciulli de' principi destinati ad essere un giorno i padroni del Mondo. Possono questi bensì essere attorniati dalla magnificenza della terra. Ma non sono poi degni, che dalla loro culla si veggano a gloria loro risplendere novelli astri del Cielo.

La semplicità della casa, e l' indigenza della famiglia non rimossero punto da' loro omaggj, que' primi sudditi del Re bambino. Ciò I, che Iddio faceva per lui, era superiore a qualunque pregiudizio. Eglino spie-

spiegarono a Maria il motivo del loro viaggio: le significarono i lumi, che avevano della grandezza del di lei figlio, e la maniera miracolosa, ond'erano state loro communicate queste cognizioni.

An. di Gesù Cristo 2. Gennaio.

Non si può ragionevolmente dubitar, che la Vergine Madre mossa dal loro racconto non abbia avuto per piacere e per debito lo scoprir loro, come quel bambino, che le vedevano appresso, o tra le sue braccia, era il figlio dell'Altissimo, il Salvatore della nazione, non altrimenti che del popolo Ebreo, di cui era il Re, e che per un titolo molto più eccellente di quello della sua reale nascita avea diritto agli omaggj, che a lui si andavano preparando. Illuminati dall'istruzione della Madre, che la grazia del figlio era ne' loro cuori, i Magi adorarono il pargoletto non più semplicemente come il Re de' Giudei, ma come il Dio, e il Salvatore di tutti gli uomini. Forse che nel medesimo tempo conobbero essi il mistero de' regali, che gli offrirono, abbassandosi a' di lui piedi coi più profondi sentimenti di venerazione.

Matth. 11. Et procidentes adoraverunt eum.

Et apertis thesauris suis obtulerunt ei munera.

I regali furono oro, mirra, ed incenso, cioè, le più preziose cose, che vi fossero nell'Arabia, dond'erano, e dove si sa che si ritrovavano in effetto queste tre sorta di ricchezze. L'oro s'offriva a' Re, e la Regina di Saba ne portò una grandissima quantità a Salomone. L'incenso si riserbava a Dio, e il Profeta Isaia dice, che verranno forestieri di Saba per offrire incenso al Signore, pubblicando le di cui lodi concordemente co' suoi antichi adoratori. La mirra finalmente entrava nella composizione de' profumi, con cui s'imbalsemavano i corpi, come vedremo noi a praticarsi alla sepoltura del Salvatore.

Aurum, thus, & myrrham.

La scelta de' regali, che gli destinarono, fu per la parte de' Magi un segno del loro rispetto verso il Re, ch'era stato loro annunziato: ma questa scelta fu dal Signore stesso condotta, e non senza ragione il Sacro Storico ci mette innanzi queste particolarità. Voleva egli fare intendere a' Giudei, che Gesù era il lor vero Re, ch'egli era il supremo Iddio, e nel medesimo tempo un uomo mortale sacrificato per loro, e per la redenzione di tutto il mondo.

Poichè i Magi v'ebbero sì felicemete riuscito, poichè furono favoriti coi più puri lumi della fede, si sarebbero fatto debito di religione di ritornare a Gerusalemme, e d'informare il Re, secondo gli ordini loro dati, del successo delle loro ricerche; ma o sia che conceputo avessero qualche sospetto della condotta di quel principe, e avessero consultato il Signore intorno al partito che dovevano prendere, o sia che supponessero Erode di buona fede, e la sera avessero formato pensiero di soddisfarlo; egli è certo, che in sogno furono distintamente avvertiti di non metter più piede in Gerusalemme, e di guardarsi bene dal comparire alla corte. Obbedirono alla voce di Dio, e la mattina vegnente si misero in viaggio per ritornare al loro paese per altra parte.

Joan. xix. 39.

Matth. 11. 12. Et responso accepto in somnis ne redirent ad Herodem Per aliam viam reversi sunt in regionem suam.

Se i diffegni del tiranno sul vero Re de' Giudei, di cui egli occupava il trono, sfuggirono la penetrazione degli uomini, non isfuggirono già la cognizione di Dio. Ad onta dell'infinite premure, che si prendeva Erode per conoscere un bambino, che riguardava come suo rivale, ma che non credeva poi dover essere suo giudice, ei non potè ottenere d'assicurarsi della sua vittima.

La note stessa dopo la partita de' Magi, l'Angelo del Signore comparve in sogno a Giuseppe, e gli recò gli ordini del Cielo: Levatevi, Giu-

13. Qui cum recessissent, ecce Angelus Domini apparuit in somnis

An. di Gesù Cristo 1. Gennajo.

Joseph, dicens: Surget, & accipe puerum, & matrem ejus, & fuge in Ægyptum, & esto ibi, usque dum dicam tibi. Futurum est enim, ut Herodes quærat puerum ad perdendum eum. 14. Qui consurgens accepit puerum, & matrem ejus nocte. Et secessit in Ægyptum. Et erat ibi usque ad obitum Herodis, ut adimpleretur, quod dictum est a Domino, per Prophetam dicentem: ex Ægypto vocavi filium meum.

Giuseppe, gli disse, prendete con voi il figlio di Maria, e la di lui Madre; fuggite in Egitto, e restate là fino a tanto, ch'io vi avviserò, che ve ne ritorniate. Erode è instruito: non indugierà già a far cercar il bambino per dargli la morte.

Seppe Giuseppe da Maria ciò, che la passata notte nella sua lassenza era avvenuto. Ma non sapeva egli forse la precauzione, che avevano i Magi presa di non ritornare alla capitale. Nullostante il pericolo era troppo grande, e troppo preciso l'ordine di Dio, per non differirne un solo giorno l'esecuzione.

Nella notte prese egli con lui il bambino, e la di lui Madre; (poichè con questi, e non coi nomi *di vostra moglie*, *e di vostro figlio* l'Angelo avea dissegnato Gesù e Maria) Giuseppe li fece uscir tra le tenebre per non essere osservato, e perchè alcuno non avesse notizia nè della strada, che aveano presa, nè del luogo del loro ritiro. Giunse felicemente in Egitto; ivi scelse una casa, e vi fece il suo soggiorno per quanto a Dio piacque di lasciare il proprio figliuolo in questa spezie d'esiglio.

Maria Madre di Gesù usa a far serie riflessioni su tutti gli avvenimenti, ebbe occasione nella sua lunga solitudine di farne di molto utili, e di adorare sovente con una profonda sommissione le impenetrabili vie della condotta di Dio. E' vero, che la fuga tolse il proprio figliuolo alla persecuzione d'un malvagio Re: ma tra tutti i mezzi, onde sottrarnelo, questo pare il meno degno della sua grandezza. Questo era il più conforme agli oracoli de' Profeti; e Maria, che già vedeva il figlio di Dio, e suo nell'indigenza d'una condizione mediocre, s'assoggettò ciecamente agli ordini del Cielo, che in compagnia di lui la trattenevano in una terra infedele: o piuttosto cominciò ella a provare, che la vita del figlio, e della Madre, come pure quella de' discepoli di Gesù, e de' Servi di Maria, sarebbe per essere verisimilmente tanto gloriosa a Dio, quanto venisse contrariata e combattuta.

Osea 11. 1. Quia puer Israel, & dilexi eum. Et ex Ægypto vocavi filium meum.

Così s'andavano avverando tutte le predizioni. Osea, che scrisse settant' anni avanti la dispersione delle dieci Tribù in Assiria, volendo esprimere i sentimenti del Signore verso il suo popolo eletto, lo fa parlare in questi termini: *Io ho amato Israele con quella medesima tenerezza, che un buon padre ha pel suo figlio*: quindi è, che avendolo amato dal giorno della sua infanzia, quando questo popolo non era, che una numerosa famiglia, *Io ho cavato il mio figlio dall'Egitto*, e l'ho condotto nella terra, che ai di lui padri avea promesso per consecrarla in maniera particolare al mio culto.

Pareva, che tutto questo si fosse verificato, allorchè il Signore per mezzo del suo ministro Mosè avea fatto uscire gl'Israeliti dell'Egitto, e gli avea messi al possesso della terra di Chanaam. Ma egli è d'uopo il considerare una volta per sempre, che, oltre a un certo numero di profezie del primo ordine, principali e decisive, che si ritrovano sparse negli Scritti de' Profeti, ne' Salmi, e nella Legge, e che annunziano Cristo unicamente ed esclusivamente da qualunque altro oggetto, eravene ancora un gran numero d'altre, nelle quali Cristo era predetto e prefigurato sotto l'ombra d'un illustre tipo, il quale per altro non s'adattava, se non imperfettamente alle parole della predizione, poichè l'intero suo senso non doveva essere verificato, e in effetto non lo fu, che nella persona sua, e sotto il Regno del Messia. La Sinagoga e il popolo.

polo Ebreo sapevano, che tale aveva ad essere la divina Economia dello spirito Santo nella distribuzione de' suoi oracoli. E appunto su questo principio il Salvatore stesso, e i di lui discepoli adoperarono le profezie di due sorte con ugual confidenza. Nel numero dell' ultime era la predizione d'Osea, applicata letteralmente dell' Evangelista al ritorno del Bambino Gesù nella terra de' padri suoi; poichè queste sole parole, *Io ho chiamato il figlio mio dall' Egitto*, che sole risguardano il Messia, e che a lui sole s'adattano, non si verificarono, se non allora, quando il Signore per mezzo d'un Angelo chiamò dall' Egitto Gesù suo unico figlio, e lo fece alla sua patria ritornare. Le parole inspirate al Profeta erano misurate su questo avvenimento, e l' avvenimento successe per verificar le Parole del Profeta.

Ao. d Gesù Cristo 1. Gennajo.

Matth. II. 15. ut adimpleretur, quod dictum est a Domino per Prophetam dicentem: ex AEgypto vocavi filium meum.

Il soggiorno della santa Famiglia nella terra straniera fu o solamente d'un anno, o poco meno d'anni tre, secondo che si stabilisce l' arrivo de' Magi, a Betlemme o più, o meno lontano dall' apparizione della stella.

In tutto questo tempo gli Egiziani, che non conoscevano la loro felicità, provederono almeno ai banditi una pacifica abitazione, e un asilo contra la tirannia.

Tutti quei, ch'eran presi di mira, non poterono sottrarsi. Erode, che sufficientemente illuminato avrebbe dovuto temere il figlio di Maria, terminò d' indurarsi, e mise il compimento a' suoi delitti. I Magi non ritornarono alla corte, come gli aveano promesso: il loro indugio gli cagionò dei sospetti. Lasciò passare parecchi giorni; dopo non dubitò più, che non gli avessero mancato di parola, e che non fossero andate a vuoto le sue precauzioni. Avrebbe egli dovuto conchiudere, che il Bambino, ch' ei cercava di rovinare, era sotto la protezione d' un Padrone maggiore di lui: ed all' incontro divenne più furioso. Ei non sapeva distintamente l' ultime misure, che avea preso Giuseppe per togliere ai di lui colpi Gesù: lo credeva ancora a Betlemme, o intorno alla Città: Si consolò con questo pensiero. Tutto il sangue, che si proponeva di spargere per non lasciar vivere un Bambino, ch' egli temeva, parve a lui poco degno d'essere risparmiato in paragone dell' interesse della sua ambizione.

Matth II. 16. Tunc Herodes videns quoniam illusus esset a Magis, iratus est valde.

Egli non s'era dimenticato, che computando dal tempo, in cui la Stella era a' Magi comparsa, il Bambino annunziato da quella poteva avere due anni incirca, benchè computando dal tempo, in cui i Magi erano stati ammaestrati sul significato della Stella, non poteva egli avere che parecchi giorni. Su questo calcolo raduna un sufficiente numero de' soldati: dà loro ordine di trasferirsi a Betlemme, d' impadronirsi della piazza, di distribuirsi pei borghi, e pei villaggi dipendenti da quella Città, e di mettere a morte, senza eccezione alcuna, tutti i fanciulli maschj, ch'erano dentro all' età di due anni compiti.

Secundum tempus, quod exquisierat a Magis.
Et mittens occidit omnes Pueros, qui erant in Bethleem, & in omnibus finibus ejus a bimatu, & infra.

L'ordine del novello Faraone fu eseguito, e il tiranno stimò la sua corona al sicuro. Non solamente si persuase, che il Bambino, che avria potuto rianimare le speranze de' Giudei, sarebbe perito, ma, che essendosi di più pubblicata la di lui morte, non avrebbero potuto in seguito prevalersi di ciò, che si raccontava dell' alto di lui destino.

Gesù non era già nato, come Erode pensava, per levargli lo scettro,

An. di Gesù-Cristo 2. Gennajo.

tro, e per regnare in di lui pregiudizio: ma se anche il figlio di Davidde avesse dovuto esser Re nel senso, che intendeva il sospettoso monarca, la sua crudeltà l'avrebbe renduto odioso, e non avrebbe servito ad altro, che a dare spinta alla sua caduta, e ad innalzare il suo rivale.

Tutto intanto d'innocente sangue scorreva il territorio di Betlemme. Non s'udivano, che i lamenti delle desolate madri sulla morte de' loro teneri pargoletti. Le loro lagrime non rendevano però care le vittime, che il barbaro Re alla sua gelosia aveva sacrificato; ed erano inconsolabili.

Matth. II.17. Tunc adimpletum est, quod dictum est per Jeremiam Prophetam dicentem: 18. Vox in Rama audita est, ploratus, & ululatus multus; Rachel plorans filios suos, & noluit consolari, quia non sunt.

Allora si verificarono quelle parole, che Dio avea dette per bocca del Profeta Geremia: *Si udì una voce in Rama, s'udirono grandi lamenti, e grandi strida. Rachele piagne i suoi figli, e non vuole essere consolata, perchè essi più non sono.*

Quest' era effettivamente la sanguinosa scena, ch'avea principalmente in vista il Signore, allora quando nell'occasione d'un altro avvenimento inspirò al suo Profeta un linguaggio, che molto meglio esprimeva la desolazione a Betlemme accaduta i primi giorni, o i primi anni del Messia, di quello che la schiavitù delle dieci Tribù, alla quale nel seguito del testo risguardava.

Jer. XXXI.15. Vox in excelso audita est, lamentationis, luctus, & fletus Rachel plorantis filios suos, & nolentis consolari super eos, quia non sunt.

La ragione della differenza nella doppia applicazione della medesima profezia, si è, che la schiavitù delle dieci Tribù era tipo, o la figura sotto la legge: laddove il macello degl' Innocenti era sotto il Vangelo il vero obbietto della predizione; e a questo obbietto unicamente, ove l'oracolo doveva essere verificato, lo spirito Santo, per così dire, adattava il suo linguaggio, ed appropriava l'espressioni dell' organo suo.

Erode coll' ultimo sforzo della sua vituperevol politica, facendo spargere tanto sangue non avea fatto altro, che accendere contro se lo sdegno del Cielo, e di rendere esecrabile sopra la terra il suo nome.

Matt. II. 19. defuncto autem Herode.

Poco tempo, e forse meno d'un anno dopo la sua barbara esecuzione, perdette colla vita il trono, che con tante spese s'era proposto di conservare.

Il sagro Scrittore non ci dice, con qual genere di morte ei fosse colto: ma il seguito della sacra Storia ci fa conoscere, come già l'abbiamo toccato, che la corona di Giuda non era punto ereditaria nella di lui famiglia. Archelao di lui figlio, veggendo ormai disperata la vita del Re suo Padre, corse a Roma davanti ad Augusto per ottener da quel Principe una nuova approvazione, e per essere nominato Re della Giudea. Ei riuscì nelle sue pretensioni: ma il regno gli apparteneva sì poco per titolo d'eredità, che Giuseppe, intesa la morte del tiranno, non isperò di ritrovare il figlio sul trono del Padre.

22. Audiens autem, quod Archelaus regnaret in Judaea pro Herode patre suo, timuit illo ire.

L'Angelo del Signore, subito dopo la morte di Erode, comparve in sogno a Giuseppe, e gli disse: Prendete con voi il Bambino, e la di lui Madre; ritornate nella terra d'Israele: poichè quei, che volevano morto il figlio di Maria, son morti essi.

19. Ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph in AEgypto. Matt. II. 20. dicens: Surge, & accipe puerum, & matrem ejus, & vade in terram Israel; defuncti enim sunt, qui quaerebant animam Pueri.

Giuseppe senza dilazione alcuna s'accinse ad ubbidirlo. Prende seco Gesù, e Maria, abbandona l'Egitto, e si mette in cammino per ritornare nella terra de' Padri suoi.

L'Angelo l'aveva avvisato di ritornare in Israele; e qui fu effettivamente

vamente, ove terminò il viaggio. Ma molte, e grandi ragioni lo pressavano a passar per la capitale. Gesù, e Maria avevano colà varie obbligazioni imposte dalla legge di Mosè, alle quali dovevano soddisfare, e per le congiunture de' tempi non era stato loro permesso per anco di farlo.

La legge obbligava a consegrare al Signore il figlio primogenito, e a presentarlo a Dio nel tempio. Parea che l'uso avesse fissata l' offerta de' primogeniti all' età di tre anni, quando secondo il costume della nazione erano divezzati dal latte. Negli anni della prima infanzia fino al giorno della cirimonia stavano separati, e con grandissima diligenza si teneva lontano da loro ciò, che ne' termini della legge era riguardato, come una contaminazione.

Una seconda legge riguardava le madri, le quali dal giorno del loro parto fino a quello, in cui si presentavano a' Sacerdoti nell' entrata del tabernacolo, per far santificare le vittime di espiazione da Mosè prescritte, erano soggette ad una spezie d' interdizione. In tutto questo tempo era loro proibita l'entrata, nè si permetteva, che partecipassero delle vittime offerte a Dio in Sacrifizio.

Da questa interdizione non potevano esse farsene liberare, se non se dopo quaranta, o ottanta giorni, secondo il sesso del bambino, ch' aveano dato alla luce. Ma quelle, ch' erano lontane dalla capitale, specialmente se ad uno stesso tempo erano, madri, e nutrici, potevano secondo il nostro parere eleggersi un tempo più commodo pel viaggio di Gerusalemme, e a questo rimettere la cirimonia della loro *purificazione*. Sino a che questa si differiva, osservavano il loro interdetto, per quel che riguarda l'entrata del santuario, e l'uso delle vivande sacrificate a Dio: il loro indugio però non era giudicato una contravenzione fatta alla legge.

Noi in effetto presupponghiamo, che l'ordinazioni legali, che richiedevano la presenza personale di questi, i quali nel santo tempio alla loro pratica s'assoggettavano, rigorosamente non s'estendessero, se non agl' Israeliti, ch' erano stabiliti in Gerusalemme, o in una certa distanza dalla Città. Quest' era precisamente ciò, che innanzi alla divisione della terra promessa, e alla fissazione dell' Arca d' alleanza in un determinato soggiorno, si chiamava dimorare *intra castra*, o nel recinto degli accampamenti. Altrimente queste ordinazioni sarebbero state impraticabili nell' uso ordinario de' Giudei, la maggior parte de' quali aveva i lor domicilj in luoghi molto dalla Capitale distanti, specialmente dopo il loro ritorno dalla schiavitù, quando principiarono a spargersi nella Grecia, nell' Asia minore, e in tutta le parti del Romano Impero. D' altra parte qual Città sarebbe stata capace a contenere tutta insieme, e nel medesimo tempo una sì grande quantità di gente composta di tutti i discendenti di Giacobbe?

E' vero, che molti di quelli, ch' erano lontani, non tralasciarono di portarsi di quando in quando, e per divozione alla santa Città, affine di celebrarvi le più solenni feste, com' era singolarmente nella prima *festa della settimana*, o nella Pentecoste, che veniva dopo la Risurrezione di Gesù-Cristo. Ma a questo non erano essi strettamente obbligati dalla disposizione della Legge. La Pasqua stessa non convocava a Gerusalemme gli abitanti tutti della Galilea, quantunque questa provincia

An. di Gesù-Cristo 4.

21. Qui consurgens accepit puerum, & matrem ejus, & venit in terram Israel. Luc. 11. 22. & postquam impleti sint dies purgationis e us secundum legem Moysi, tulerunt illum in Jerusalem.

2. Machab. VII. 27. & lac triennio dedi.

An. di Gesù Cristo. +

cia fosse confinante a quella di Giuda: Ed è verisimile, che il nostro Signore, allorchè predicava in quelle parti rimote, non conducesse seco a Gerusalemme gli Apostoli suoi, per celebrarvi ciascuna delle Pasquali solennità, che occorsero nel corso della sua predicazione.

Questa come necessaria interpretazione della legge toglie di grandi difficoltà, e rimedia all'inevitabil disordine, che per mancamento d'una simile attenzione, si dovrebbe per forza introdurre nel natural ordine della narrazione.

1. Reg. 1. 20. Concepit Anna, & peperit filium.

Quindi veggiamo noi, che altrimenti usò Anna madre di Samuele, Religiosissima Donna; eppur non si sospetterà ch' abbia mancato alla letterale osservanza di tutte le ordinazioni del Signore. Avendo a Ramatha messo al mondo il figlio di benedizione, che per le sue calde preghiere le aveva accordato Dio, e nutricandolo col proprio latte, ella si dispensò dall'andare a Silo, e fece constare allo sposo suo, come non farebbe quel viaggio, se non allora, quando fosse slattato il suo figlio, e giunto all'età d'anni tre fosse in istato d'essere presentato al Signore. Allora poi ella stessa condusse il picciolo Samuele alla santa Città, e congiunse la cirimonia della purificazione della madre con quella della presentazione del figlio. Lasciò ella il suo figlio al servizio del tempio, per compimento del voto fatto: ma questa circostanza non appartiene alla materia, che esaminiamo.

21. Et Anna non ascendit; dixit enim viro suo. Non ascendam donec ablactetur infans, & ducam eum. 23. Mansit ergo mulier, & lactavit puerum suum, donec amovere eum a lacte.
24. Et adduxit eum secum, postquam ablactaverat.
1. Reg. 11. 13. Puer autem erat minister in conspectu Domini.

Maria Madre di Gesù, si trovò precisamente nelle medesime congiunture. Quel, che di questo ci persuade, si è, che questa unica supposizione rischiarò tutte le oscurità, che presenta agl' Interpreti questa parte, in cui siamo, dell' Evangelica storia. A favor di quest' ordine, che noi frattanto non diamo, che come una felice congettura, la quale qui non è il luogo di provare, * tutti i testi perfettamente si accordono. Quindi senza alterazione si conserva l'ordine degli avvenimenti, e di tutti i viaggi da Nazareth a Betlemme, ove Gesù nacque, e fu adorato da' Magi; da Betlemme in Egitto, dove fu obbligato a ritirarsi; da Egitto a Gerusalemme, ove venne per adempire la legge; finalmente da Gerusalemme a Nazareth, dove già fuori della prima infanzia andò subito dopo la sua presentazione ad aspettare sotto la condotta di Maria, e di Giuseppe, l'età destinata ai travagli della predicazione.

* Vedi la dissertazione intitolata, di Gesù-Cristo nel Tempio presentato, e della Vergine purificata.
Luc. 2. 39. Et ut perfecerunt omnia secundum legem Moysi, reversi sunt in Galilæam in Civitatem suam Nazareth.
40. Puer autem crescebat, & confortabatur.

Noi dunque crediamo, che la Vergine divenuta Madre, avendo dato al mondo a Betlemme il figliuolo unico di Dio, l'abbia nutricato col proprio latte nel luogo della di lui nascita fino a tanto, che abbia potuto con sicurezza dimorare in una terra dipendente da Erode. In questo intervallo, Madre, e nutrice di Gesù, non andò ella a Gerusalemme: la legge non lo richiedeva, e i riguardi, ch' aver doveva pel suo caro figlio, ne la dispensavano. Dalla crudeltà d'Erode, e dal comando di Dio costretto a fuggirsene in Egitto, là Gesù compì l'età, ond' essere slattato, e presentato al Signore. L'ordine pel ritorno cadde a proposito in queste circostanze. La Santa famiglia avvisata della morte d'Erode ritornò da Egitto a Gerusalemme, ove Maria doveva, e per se, e per suo figlio, soddisfare a due doveri di religione.

An. di Gesù-Cristo 4. Febr.
Luc. 11. 22. ut sisterent eum domino.

La premura d'ubbidire alla legge fu il motivo, che condusse passan-

do Maria, e Giuseppe alla capitale, ove verisimilmente Archelao non era ancora ritornato da Roma per prendervi possesso del novello suo regno. Voleva Maria cominciare ad adempiere ciò, ch'ella doveva alla publica edificazione. Non era, è vero, compresa nelle parole della legge: ma il suo privilegio era segreto, e non la sottraeva punto dalla sommissione. Dalla porta del tempio offerse le vittime, come stava ordinato nella legge del Signore, cioè, due tortorelle, o due colombe. L'illuminato scrittore si ferma qua. Non dice egli, che essendosi fatti i sacrificj, e avendo i Sacerdoti pregato per la madre, ella si fosse in tal maniera purificata dal parto. E pare, che con avvertenza fugga i termini usitati, che dinotano nell'altre femmine uno stato depresso, a cui non era giammai stata soggetta una Madre sempre vergine.

Dopo la cirimonia, che riguardava la madre, dovea seguire la presentazione del figlio. Stava scritto che tutti i figli maschi primogeniti fossero a Dio consegrati. Gesù volle sottomettersi all'ordine del padre suo. In conseguenza della legge essendo Maria rimessa nel diritto di presentarsi al tempio, fece camminar Gesù tra lei, e Giuseppe. L'avevano essi portato da Egitto a Gerusalemme: ma nel tempio, come che già aveva tre anni, lo condussero per la mano fino al luogo dell'atrio destinato alla consecrazione de' primogeniti. Colà presentarono il Bambino Gesù a Dio padre, sotto agli occhi de' ministri dell'altare, e fecero interamente al Signore il generoso sagrifizio di ciò, che il Mondo avea di più grande, e di ciò, ch'essi avean di più caro. Novelle vittime, figure imperfette del tenero agnello già carico delle iniquità degli uomini, furono offerte a' Sacerdoti per essere sacrificate: poichè non era permesso di comparire colle mani vuote, quando s'andava nel tempio a esercitare una cirimonia di religione. Tutto fu compiuto, secondo le regole, e conforme agli usi prescritti dal rito Ecclesiastico degli Ebrei. *

Non v'era cosa, che agli occhi di Dio comparisse così grande, come questo divino spettacolo, il qual pure davanti agli uomini non passò, che per un' azione ordinaria, e per una ubbidienza comune alla legge di Mosè. Il Bambino Gesù non era semplicemente offerto come un primogenito tra i figli d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe: Egli consegrava volontariamente se stesso alla morte, e fin d'allora s'impegnava a spargere tutto il proprio sangue per la consummazione della legge.

Quindi Iddio, che conosceva l'intero prezzo d'un voto sì eroico, volle, che questa prima entrata del suo figliuolo nel tempio fosse da miracolosi avvenimenti segnalata. I Sacerdoti del Santuario aveano ricevuto i voti di Maria, e di Giuseppe. Aveano veduto cogli occhi proprj il Messia, e il Salvator d'Israele: ma l'aveano veduto senza conoscerlo. A que' ministri molto malamente disposti non volle Dio riserbare la rivelazione di questi segreti. Un uomo, e una femmina presso che sconosciuti a' loro proprj fratelli, e degni delle compiacenze del Signore, dopo i semplici pastori, furono le sole persone della Giudea, che volle ammettere alla sua confidenza.

L'uno si chiamava Simeone, vecchio abitante di Gerusalemme, uomo giusto, retto, e timorato di Dio. Tra una moltitudine d'Israeliti, parte incredibili, parte indifferenti, egli s'occupava nella sua religione.

An. di Gesù-Cristo 4. Febbrajo.

24. Et ut darent hostiam, secundum quod dictum est in lege Domini.
22. Et postquam impleti sunt dies purgationis ejus.
24. par turturum aut duos pullos columbarum.
Levit. xii. 6. Ad ostium tabernaculi Testimonii. 6. & trader Sacerdoti.
7. Qui offerunt illa coram domino, & orabit pro ea, & sic mundabitur a profluvio sanguinis sui.
Luc. II. 23. Sicut scriptum est in Lege Domini, quia omne masculinum adaperiens volvam sanctum Domino vocabitur.
Exod. xiii. 2. 22. 19. 34. 19 20 Consecrabis Domino.
Luc II. Et cum inducerent Jesum parentes ejus
22. Tulerunt illum in Jerusalem.
*Exod. xxiii. 15. Non apparebis in conspectu meo vacuus.
Luc. II 27. Ut facerent secundum consuetudinem Legis pro eo.
39. Et ut perfecerunt omnia secundum legem Moysi.
* Deut. xvi. 16.

Luc. II. 25. Et ecce homo erat in Jerusalem, cui nomen erat Simeon. Et homo iste Justus, & timoratus.

 Quest'

Expectans consolationem Israel. Et Spiritus Sanctus erat in eo.

Questo era allora, come anche al dì d'oggi, il soggetto d'un grand' elogio: poichè in tutti i tempi è stata rara tra gli uomini un'occupazione sì degna di loro. Simeone pieno di fede aspettava il consolator del suo popolo, o piuttosto la consolazione d'Israele. Era egli fornito de' più eccellenti doni dello Spirito Santo, tra' quali avea quello della profezia.

26. Et responsum acceperat a Spiritu Sancto. Non visurum se mortem, nisi prius videret Christum Domini.

Così Iddio lo disponeva colle sue grazie, disponevasi egli pure colla sua corrispondenza al singolar favore, che gli era destinato. Egli sapea benissimo la distinzione, che gli dovea venire usata. Lo Spirito di Dio, da cui posseduto era il di lui cuore, gli aveva intieramente risposto, ch'ei non morirebbe prima d'aver veduto il Messia, o il Cristo del Signore. Quanto quietamente ha dovuto divenir vecchio un fedele Israelita in una sì dolce aspettazione! Come dovete morir contento, quand' ella si fu compiuta.

Luc. 2.27. Et venit in Spiritu in templum. Et cum inducerent puerum Jesum parentes, secundum consuetudinem legis pro eo;

Nel medesimo giorno, e nella medesima ora, in cui 'l Messia dalla Madre e da Giuseppe condotto s'avvicinava verso la casa di Dio, il vecchio pure Simeone fu colà tratto dallo spirito, che lo reggeva. Come discepolo fedele e favorito dal suo Maestro meritò d'esser testimonio della religiosa cirimonia da un Dio bambino, e da una Madre Vergine praticata. Forse altri ancora furon presenti al medesimo spettacolo: ma si può dire, che solo Simeone l'abbia veduto. Attento a tutto, non si lasciava scappare la minima circostanza. E quali oggetti in effetto per un uomo illuminato dall'alto non furono Gesù, Maria, e Giuseppe, concorrenti ciascuno alla sua maniera ad un istesso atto di religione. Non isfuggiva cosa alcuna la pia curiosità del sant'uomo, e tutto il metteva in un profondo rapimento.

Ei fu costretto a contenere dentro di se per qualche tempo la gioja sua: ma trapelò poi fuori tantosto. Da che egli potè farlo liberamente, s'avvicinò alla santa famiglia; senza pregiudizio della sua profonda venerazione, credette di potersi famigliarizzare col bambino, e servirsi d'una spezie di paterna autorità, alla sua avvanzata età conveniente.

28. Et ipse accepit in ulnas suas, & benedixit Dominum, & dixit:
29. Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace.
30. Quia viderunt oculi mei salutare tuum.
31. Quod parasti ante faciem omnium populorum.
32. Lumen ad revelationem Gentium, & gloriam plebis tuae Israel.
33. Et erat pater ejus, & mater mirantes super his, quae dicebantur de illo.

Lo prende tra le sue braccia, se lo stringe al petto: benedice Iddio ad alta voce, ed esclama. Sì, Signore, io sono per abbandonare la terra; m'accorgo, che mi chiamate a voi. Io l'abbandono senza rincrescimento. E che ho io a fare più lungo tempo quaggiuso, poichè voi le promesse vostre adempiendo avete appagati ormai tutti i miei desiderj. Ho veduto cogli occhi miei proprj quel, che aspettava, quel Messia, che voi ci avete mandato per essere il Salvatore del Mondo. Questi è quegli, che da tutti i popoli deve essere riguardato, come l'Autor della grazia, e l'operatore della loro salute. Ei sarà la salute delle nazioni: dissiperà le tenebre della loro ignoranza: sarà, o mio Dio, l'ornamento e la gloria del vostro popolo d'Israele popolo favorito nel seno, dond' egli prese sua nascita, e che avrà la bella sorte d'esser testimonio de' di lui miracoli.

Simeone sapeva benissimo la religione de' Patriarchi, e de' Profeti suoi Padri. L'estatico suo discorso n'è un perfetto compendio, e ne racchiuse in se la sostanza tutta. Ma per quanto sublimi fossero le sue espressioni, pare, che non dovessero avere niente di nuovo, o di sorprendente per Maria, e per Giuseppe. Contuttociò non restavano dall'ascoltare con istupore il linguaggio del santo vecchio intorno al divino bambino

An. di Gesù Cristo 4. Febbrajo.

bino, la di cui presenza lo inspirava. Andavano sempre più sviluppandosi le meraviglie, ed ha misura, che le vedevano a rischiararsi, prorompevano essi in maggiori trasporti d'ammirazione e di gioja. Tale è il carattere d'un amore tenero e rispettoso. Non si crede giammai abbastanza istruito intorno il destino d'una persona, la di cui gloria a noi appartiene; s'ode volentieri a ripetere quel, che già si sa; e le cose, quando interessano per la parte della religione, son sempre a bastanza nuove, per riuscir sempre degne d'ammirazione.

All'impressioni, che si dovettero fare sul cuore di Maria, e di Giuseppe, Simeone un momento dopo ne aggiunse dell'altre differenti. Ei rese loro il bambino Gesù, che fino allora aveva avuto tra le sue braccia; desiderò a tutti e due grazie proporzionate alla felicità, che godevano, e benedì l'uno, e l'altra. Poscia rivoglendosi verso Maria, Madre di Gesù, distinguendola da Giuseppe, che non era il vero padre, drizza personalmente verso lei la parola, e sì le dice: Il figlio, che voi avete dato al mondo, e che non vi è venuto, se non per essere il Salvatore del mondo, sarà a dir il vero una sorgente di salute per molti Israeliti, che crederanno alla di lui parola, e corrisponderanno alle grazie di lui, participando de' frutti della sua Redenzione: ma per moltissimi altri dell'istesso popolo d'Israele, increduli alla sua intenzione, e ad onta del suo desiderio una pietra di scandolo, e un'occasione di caduta. Verrà un giorno, in cui e per loro, e per gli uomini tutti incontrerà una vergognosissima morte. In questo stato di debolezza, e di dolori, per questi infedeli sarà egli un soggetto di contraddizione; e voi stessa, o Madre del bambino, Maria, voi verrete da crudele spada trafitta. Allora si sveleranno i cuori degl'Israeliti, e tra i moltissimi ingrati del nostro popolo si distinguerranno quelli, che saranno docili alla verità, che avrà loro predicata il Messia.

Questo furono l'ultime parole di Simeone a Maria. Con questi amari tratti terminò egli il discorso profetico, che gli avea dettato lo Spirito di Dio, discorso perfettamente conforme alle predizioni antiche, ma molto afflittivo per una tenera Madre, e che d'allora le impiagò il core con una molto penetrante ferita fino al momento, in cui vide quello del proprio figlio da una lancia trafitto.

Luc. II. 34. Et benedixit illis Simeon.
Et dixit ad Mariam Matrem ejus. Ecce hic positus est in ruinam, & resurrectionem multorum in Israel.
Isaiæ VIII. 14. Et erit vobis in sanctificationem, in lapidem autem offensionis, & in petram scandali duobus domibus Israel, in laqueum, & in ruinam habitantibus Jerusalem.
Luc II. 34. ... Et tuam ipsius animam pertransibit gladius,
Ut revelentur ex multis cordibus cogitationes.

Simeone non fu il solo, che il Signore tirasse nel santo luogo, allorchè vi entrò per la prima volta il bambino Gesù da Maria, e da Giuseppe condotto: una femmina virtuosa pure ebbe parte ne' favori del cielo: ella fece tutto quel si poteva spettare dal di lei zelo per l'istruzione di Gerusalemme.

Era questa femmina vedova, molto avvanzata in età, e professa in Israele. Si chiamava Anna; il di lei padre Januel era originario dalla Tribù d'Azer. Il nome del di lei Sposo non si sa: si sa però, ch'era stata assai giovine maritata, che dopo sett'anni di maritaggio era vedova rimasta, che dalla morte del di lei marito fino all'età di ottanta quattr'anni (che tanti ne contavà al tempo, di cui parliamo) non aveva ella preso alcun nuovo impegno.

36. Et erat Anna prophetissa filia Phanuel de tribu Azer.
Hæc processerat in diebus multis, & vixerat cum viro suo annis septem a virginitate sua.
37. Et hæc vidua usque ad annos octuaginta quatuor.

Dopo lo stato delle vergini, che nella corte del Re della Gloria tengono il primo luogo, quello d'una lunga e casta vedovanza è il più conforme all'inclinazioni del cuor suo, e il più proprio alle sue divine communicazioni. La vedova d'Azer s'aveva formato un piano di vi-

An. di Gesù Cristo 4. Febbrajo.

Luc. 11. 37. Jejuniis, ac orationibus serviens nocte, ac die.

Quæ non discedebat de Templo.

ta regolato sulla perfezione del proprio stato. Tutti i suoi giorni erano dal digiuno santificati, e tutte l'ore della notte e del giorno distribuiti in differenti esercizj di pietà. La sua ordinaria dimora era quella, che Iddio aveva scelta presso il popolo suo. Ella si dimostrava cotanto assidua all'orazione, che si potea dire, che non mai uscisse dal tempio, nè mai tralasciasse dall'orare.

Et hæc ipsa hora superveniens.

Le compiacenze del Signore per una vedova di simil carattere non hanno niente, che debba sorprendere: quando si guardano le di lei virtù, meno si stupisce de' privilegj di lei. Si sa, che ci sono di quelli, cho non meritano le più grandi virtù: ma con simili disposizioni, senza meritarle, e senza pretendervi, sovente accade, che lei si ottengono.

Allorchè Gesù, Maria, e Giuseppe erano ancora nel tempio, vi arrivò pure la Santa Vedova. Ell'era sì regolare a ritrovarvisi, che dopo aver bene impiegato ogni momento, è stata poi molto malinconica per esservi mancato nel più prezioso. Questo fu verisimilmente quello, in cui Simeone tenendo Gesù tra le sue braccia predisse la sorte del figlio, e il destino della Madre. La buona ventura della virtuosa Israelita fu il frutto di sua divozione. Ella secondo il suo costume non cercava se non di parlare al Dio invisibile nel fervore della sua orazione. Ell' ebbe il piacere di contemplare a suo bell' agio il Dio bambino, reso visibile nella debolezza della nostra carne. Lo Spirito Santo, che s' avea fatto un tempio del di lei cuore, le fece conoscere il divino Messia, e le svelò, come a Simeone, il mistero nascosto sotto l'esterno della sua adorabile persona.

Confitebatur domino.

38. Et loquebatur de illo omnibus, qui expectabant redemptionem Israel.

Non potè ella trattenere i suoi trasporti; proruppe in rendimenti di grazie, e in benedizioni. Egli è pure credibile, che in una sì singolare congiuntura con maggiore zelo che mai esercitasse l' uffizio suo di Profetessa. Almeno fece quello d'Apostolo: penetrata da consolazione, si credette obbligata a farne parte a tutti quegli Israeliti, che in Gerusalemme conosceva, e che pure, com' ella, aspettavano il Redentore della nazione. Parlò loro con quell'aria profetica, e con un tuono di voce, che suol convincere l'anime ben disposte. Anche tra il popolo trovossi un'assai grande numero di questo carattere, la di cui sapienza è il candore e la semplicità, per mezzo delle quali sono essi resi capaci a ricevere l' impressioni dello Spirito di Dio. Si sapeva, che il tempo del Salvatore promesso non poteva esser lontano. Si lasciavano volentieri persuadere, che il Messia cominciasse a comparire, quando una persona di sì grande riputazione, com'era la Profetessa d'Azer, affermativamente diceva, ch'essa cogli occhi suoi proprj l'aveva veduto, datole a discernere dallo Spirito di Dio, che non l' aveva giammai ingannata.

Ma la moltitudine degli abitanti di Gerusalemme non si degnava di mettersi ad un sì serioso esame. Erode avea temuto il figlio di Maria, i Giudei non si studiavano di conoscerlo. I Grandi, spezialmente i Pontefici, e i Sacerdoti, i Dottori della Legge, i Farisei, quantunque essi pure aspettassero un Liberatore, nullostante avevano così false e fastose idee della natura di questa venuta, che si fecero onore di non cascare in questa, che chiamavano, popolare credulità. Essi volevano per Messia un Re possente, atto a spezzare lo straniero giogo, che li disonorava.

va. Un fanciullo d'anni tre, nato da' genitori poveri, povero egli stesso, e senza risorgimento, pareva loro, che non fosse destinato al successo d'una impresa sì grande. An. di Gesù Cristo 4. Febbrajo.

Quindi fin dall'infanzia di Gesù presso i Giudei della capitale tutto si disponeva alle contraddizioni, che continuamente sofferse in questa ingrata Città, come pure all'ingiusta sentenza de' Pontefici, che a morte lo condannò Dall' indifferenza, o da' suoi falsi raciocinj, Gerusalemme passò al deicidio, nè punto si sbigottì. Il Deicidio la precipitò nella propria rovina. E bene ella meritavasi questo gastigo, indegna pure d'esser compassionata, per esserne stata troppo soventemente avvertita.

Maria e Giuseppe nel loro ritorno da Egitto non vi avevano condotto Gesù se non per adempire alla legge di Mosè. Da che ebbero soddisfatto alla loro devozione, pensarono ad allontanarsi dalla capitale, ove non avevan veduti, che due soli giusti del loro stato informati. Dall'altra parte non vi avevano domicilio, nè avevano fatto conto di fermar colà il loro soggiorno.

Giuseppe prese volentieri il partito di ritornare a Betlemme. Egli vi era venuto da Nazareth insieme colla sua sposa Maria per notificare, com' essi erano, ognuno dalla propria parte, gli eredi patrimoniali di Davidde, e di Salomone. Ivi era nato Gesù, e Giuseppe probabilmente non se ne sarebbe partito, se il comando di Dio, nell'occasione de' furori d'Erode, non gli avesse obbligati ad uscirne. Niente era più naturale, che ricondurre Gesù bambino nella Città di Davidde suo padre, e questo era ciò, che conveniva alla situazione di Giuseppe.

Ma egli intese, che Archelao figlio d'Erode avea da' Romani ottenuto la corona, che quel Principe avea portata fino alla sua morte, e nel sangue degli innocenti tante volte imbrattata. Ei non dubitò punto, che il figlio in un col Regno del Padre non ereditasse ancora la di lui gelosia, ed inquietudine. Congetturò con ragione, che si saprebbe nella Città ciò, ch'era passato nel tempio, che Archelao ne verrebbe informato, e che su i medesimi pregiudizj, che aveva avuto Erode, non avrebbe niente più a cuore, che di far morire un fanciullo, che ancor viveva ad onta di tutto ciò, che s'avea fatto per distruggerlo; che da' stranieri era stato salvato, come, quegli, che un giorno doveva essere il Re de' Giudei, e che la sua nazione poteva avvezzarsi a crederlo il suo Liberatore.

Matth. ii. 22. Audiens autem, quod Archelaus regnaret in Judæa pro Herode patre suo, timuit illo ire.

Poichè Erode, ed in seguito Archelao avevano steso il loro dominio in tutte le parti della Palestina, Giuseppe fu costretto a ricondurre Gesù, e Maria in Egitto, o in altra parte, fino presso agl' infedeli cercar loro un ritiro sicuro contro un sì possente nimico. L' Angelo di Dio lo cavò da questo imbarazzo, avvisandolo in sogno che abbandonasse i suoi disegni per la Città di Betlemme, e si ritirasse nella Galilea.

Matth. ii. 22. Et admonitus in somnis, secessit in partes Galilææ. Luc. xix. 14. 27. Luc. ii. 39. Et ut perfecerunt omnia secundum legem Domini, reversi sunt in Galilæam, in civitatem suam Nazareth.

Archelao dunque su questa parte della Palestina non aveva i medesimi diritti, ch'aveva sulla Giudea, cioè, sulle porzioni di Giuda e di Benjamin, e su parecchie Città della Samaria, che componeva allora tutto ciò, che si chiamava il Reame di Giuda.

Senza dubbio che mal volentieri i Giudei e avevano ubbidito ad Erode, e si vedevano costretti a sommetterci al di lui figlio. Il dominio d' un

An. di Gesù Cristo 4.

un Padrone autorizzato da' Cesari, che non era del sangue de' loro Patriarchi, e de' loro Re, recava loro alla memoria la celebre predizione di Giacobbe, che annunciavagli un Liberatore in quel tempo, in cui il loro scettro passerebbe in mani straniere. E su questo fondamento forse nell'ultima malattia d'Erode cercarono essi di scuotere il giogo, e quindi si viddero esposti alle vendette d'Archelao. Potrebbe essere che a questo successo alludesse Gesù-Cristo in una delle sue più insigni parabole.

In mezzo a tutti questi tumulti, non era più conveniente, che Giuseppe seguisse il suo primiero disegno per la sua dimora a Betlemme, Città dipendente dal nuovo Re: onde si confermò a' comandi dell' Angelo di Dio. Ei prese insieme con Gesù e Maria la strada di Nazareth, Città della Galilea.

Matth. II. 23. Et veniens habitavit in civitate, quae vocatur Nazareth.

Quegli che comandava allora in questa Provincia coll' autorità di Tetrarca, e che in seguito la governava col potere e col titolo di Re, sotto il favore degl' Imperatori Romani, si chiamava Erode, siccome il primo Re straniero della Giudea, Padre e predecessore d'Archelao. Egli era forse nipote del primo, e fratel cugino del secondo. Aveva un fratello chiamato Filippo, il quale, oltre la vicinanza del sangue, avea pure contratta parentela colla famiglia de' Re della Giudea, sposando Erodiade, figlia d'Erode, e sorella d'Archelao. La porzione di Filippo, o sia la Tetrarchia comprendeva l'Iturea, e la Traconitide, due picciole parti, ch' erano state staccate dal governo generale della Giudea, per darsi in divisione all' ultimo genito. Ma Erode il primogenito de' due fratelli era il Padrone nella Galilea propriamente detta, ove si ritrovava la Città di Nazareth, soggiorno antico di Giuseppe e della di lui famiglia.

Questo Tetrarca, che non era il Re della Giudea, non avea le medesime ragioni con Archelao di temere, e d'annientare, se fosse stato possibile, tutti gli eredi della regal casa di Davidde. Archelao dalla sua parte non aveva diritto alcuno sulla Galilea; di maniera che Gesù, Maria, e Giuseppe, che a Betlemme non avrebbero potuto vivere, che in mezzo a spaventi e pericoli, pacifici e tranquilli si ritrovavano nella Città loro di Nazareth.

Il Signore, il quale avea previsto ab eterno, che Dio suo figliuolo passerebbe in questa Città la sua giovinezza, e che ne verrebbe ancora riputato origninario, volle, che questa circostanza della di lui vita fosse da' Profeti predetta, e che questa predizione servisse, come l'altre, di contrassegno a' fedeli per riconoscere il Messia. Quindi lo Storico Sacro considera con gran diligenza, che il ritorno e la dimora della famiglia santa a Nazareth furono i mezzi, de' quali Iddio si servì per compire gli Oracoli suoi, secondo i quali il figlio suo dilettissimo doveva esser chiamato Nazareno, o sia abitante di Nazareth.

Questa Città ne' disegni di Dio era destinata ad essere per lungo tempo soggiorno del suo figliuolo. Gesù doveva un giorno abbandonarla ad un tratto per diffondersi nella stesa di sua missione, e per gettare co' suoi travagli i fondamenti della sua Chiesa. Sinchè arrivava quel giorno, doveva egli dimorar là sconosciuto, o almeno non doveva egli distinguersi, che per mezzo di quei tratti di dolcezza, di sommissione e di docilità, che rendono bensì un fanciullo più amabile degli altri, ma non lo scoprono per un Bambino-Dio.

Sc-

An. di Gesù Cristo 6.

Secondo questa economia di providenza, la quale non è molto accompagnata da avvenimenti, e che dal non agire d'un Dio costituisce un divino spettacolo, la casa d'un particolare, che racchiudeva tutti i tesori del Cielo, e le speranze tutte della terra agli occhi degli uomini non era altro, che il ritiro d'un buono artigiano, in cui regnar si vedeva la pace, la semplicità, l'amore della fatica. In Gesù il figlio di Maria, e di Dio, adorno di doni soprannaturali, e pieno della divina sapienza, non si scorgeva, che un fanciullo, il quale sotto la condotta di Giuseppe, e di Maria sua Madre, cresceva in età, si fortificava, e non istendeva l'uso delle sue cognizioni al di là de' suoi anni. Si poteva bene scorgere nella sua aria, nelle sue maniere, ne' suoi discorsi, una singolare modestia, dignità, e grazia. Ognuno s'incantava di lui; amava ognuno questo fanciullo, ma non andava più oltre. Non son questi già i tratti abbaglianti, che arricchiscono la Storia de' profani Eroi; ma da quì appunto si doveva dar principio alla preparazione del Regno del Messia. Dio allora non volea da vantaggio. Quest'era assai per disporre i fedeli della nazione a ricevere le lezioni di Gesù, quando arrivato fosse all'età stabilita dalla legge pei publici ministerj.

Luc. II. 40. puer autem crescebat, & confortabatur, plenus sapientia; & gratia Dei erat in illo.

Sin tanto che Archelao visse, o regnò, non è verisimile, che Maria e Giuseppe andassero a Gerusalemme per celebrare la gran festa di Pasqua, e vi conducessero il figlio di Dio. Dovettero temere, che la loro presenza, e quella del bambino, che potrebbe essere riconosciuto nella capitale, specialmente dopo esserci tra molti fedeli la sua presentazione notificata, non risvegliasse gli antichi sospetti, e non riaccendesse le gelosie del Re di Giudea.

Act. V. 36. Ante hos enim dies extitit Theodus, dicens, se esse aliquem; cui consensit numerus virorum circiter quadringentorum; qui occisus est, et omnes, qui credebant ei, dissipati sunt, & reducti ad nihilum.

Archelao dovette divenir geloso piucchè mai verso il fine del suo Regno, che non durò, se non cinque anni incirca. La generale aspettazione, in cui erasi del Messia, dava credito a tutti gl'impostori, ch'erano bastantemente arditi per suscitar tumulti nel governo. Poichè quest'era l'allettamento della nazione, ingannata già intorno i caratteri del suo Liberatore. Un certo tale per nome Teodas s'approfittò della congiuntura: egli fece ottimamente la sua parte per farsi riguardare come un uomo straordinario, da cui sperar si potesse qualche cosa di grande. Cominciò una sedizione, e si fece seguire da una truppa di circa quattro cent'uomini. L'impresa non riuscì; Teodas fu nella rivoluzione ammazzato; tutti coloro, che avevano in lui riposta una cieca confidanza, si ritirarono, e la congiura svanì colla testa di colui, che l'aveva composta.

Il Re non gustò lungo tempo il frutto di quella pace, che s'avea procurata col gastigo de' ribelli. Poichè o egli morì a Gerusalemme verso l'anno sesto del suo Regno, ovvero i Romani, pel di cui favore egli regnava, lo privarono de' loro benefizj, e gli tolsero la corona; la quale quantunque abbia avuto altri concorrenti ancora, pur non toccò ad alcuno di quelli, che la pretendevano. Augusto si riserbò la Sovranità immediata di questa inquieta Provincia, la quale non si poteva, se non con gran pena e fatica, contenere in dovere. Dopo questo tempo, quella parte della Palestina, la quale, separatamente dalla Galilea, avea costituito il Reame d'Erode, e d'Archelao, fu da' Cesari consegnata a un presidente Romano scielto da loro.

La

An. di Gesù Cristo 4.

La mutazione de' Padroni sollevò alquanto la soggezione, in cui visse fin quì la famiglia santa di Nazareth. I Romani non si spaventavano già sì facilmente, come gli ultimi Re di Giudea, dalle speranze, che qualche Giudeo avesse di farsi Re. Specialmente poi un fanciullo, qual era Gesù, appena nella sua propria patria conosciuto, non aveva, onde inquietare i Patroni del Mondo.

Luc. II. 41. Et ibant parentes ejus per omnes annos in Jerusalem, in die solemni Paschæ.

Giuseppe non aspirava già al trono. Ei si prevalse della pacifica situazione, in cui era la Giudea, e dopo quest' anno condusse costantemente da Nazareth a Gerusalemme, che n'era lontana da venti cinque in trenta leghe, Gesù con Maria di lui Madre, per solennizzare nella casa di Dio la Festa di Pasqua.

Se Augusto ne' primi anni del suo governo non avesse da' Giudei pretesa, se non una semplice riconoscenza della sua Sovranità, forse che ad onta di tutte le loro opposizioni e speranze, sarebbero essi stati quieti e tranquilli: ma volle egli cavar qualche utilità dal suo novello dominio, e questa pretesa suscitò nel paese una sollevazione.

Da che la Giudea, dopo la morte o l'abbandonamento d'Archelao, divenne Provincia immediatamente dipendente da Augusto, questo Imperatore, che circa dieci anni innanzi avea fatto fare la prima dinumerazione delle famiglie Giudee, ne ordinò una seconda in tutta l'estensione della Giudea. La prima fu tenuta da Cirino, presidente della Siria. Il fine d'Augusto nella seconda, che noi mettiamo a quest'anno, fu probabilmente d'imporre un personale tributo a tutti gli abitanti della Provincia, appunto come gl' Israeliti della Galilea lo pagavano ad Erode il Tetrarca, e in effetto mise questa imposizione, tosto che furono terminate le liste.

Luc. 2. 2. Hæc descriptio prima.

I Giudei per naturale diritto si credevano esenti da simili tasse. Avevano essi in loro favore, oltre all' antica libertà della nazione, gli editti de' Re di Siria sotto Simone loro Pontefice, e i trattati medesimi della Romana Repubblica. Ora la rinnovazione di Cesare li dovette spiacere, e si crede, che fin dal primo momento, in cui i di lui Uffiziali principiarono ad esigere il tributo, un certo tale per nome Giuda d'origine Galileo s' abbia messo alla testa di quel popolo irritato. Radunò i malcontenti, e i più sediziosi; gli armò alla meglio che potè; si vantò pel Liberatore del popolo suo. Lo seguirono, e misersi in disposizione di far resistenza.

1. Mach. XIII. 36. 14. 26.

Act. V. 37. post hunc extitit Judas Galilæus in diebus professionis, & avertit populum post se.

Una sì mal concertata sedizione contro un Padrone così possente non produsse già la libertà della nazione. Il Galileo Giuda perì nella sua impresa. La truppa, che lo avea scelto Capo, si disperse; e i Giudei furono necessitati a ricever la legge dal più forte. Altro frutto non raccolsero essi giammai dalla falsa idea, in cui erano, intorno lo ristabilimento vicino del Regno d' Israele; idea fatale al loro riposo, che li facea ciecamente correre dietro a tutti gl' impostori, che li sapessero sedurre, e che sempre più gli allontanava dal vero Messia, che per salvarli veniva: idea, che dura ancora a' di nostri nello spirito de' loro figliuoli, e che dopo tanti secoli ancor mantiene la loro disgrazia, coll' ingannare le loro speranze.

Et ipse periit, & omnes quotquot consenserunt ei, dispersi sunt.

Il gastigo de' congiurati mise per la seconda volta la calma nella Provincia. La santa famiglia stabilita in Nazareth, e gli altri della Galilea poterono senza paura, secondo il loro costume, portarsi a Gerusalemme pei giorni di solennità. Giuseppe continuò ad andarvi ogn' anno

Luc. II. 41. ... Per omnes annos ....

An. di Gesù Cristo 12.

no con Gesù e Maria per la Festa di Pasqua. E in uno appunto di questi divoti viaggj accadde, che il divin fanciullo volle in una maniera all'età sua proporzionata cominciare l'esercizio della sua missione.

Luc. II. 42. Et cum factus esset annorum deodecim, ascendentibus illis Jesosolymam secundum consuetudinem diei Festi.

Allorchè egli arrivò all'età d'anni dodici, seguì giusta il costume Maria e Giuseppe fino alla capitale per la Pasqua di quell' anno. Siccome noi congetturiamo, che i Galilei, o sia gli Israeliti delle dieci Tribù celebravano quasi tutte le loro feste un giorno innanzi dei Giudei di Gerusalemme, o della Giudea, così, ciò supposto, è d'uopo il dire che la Pasqua de' Galilei cascò per loro in un giorno di sabbato, e che i Giudei non la fecero, se non se la prima feria, che immediatamente seguì. La solennità, che durava sette intieri giorni, dentro i quali non si usava, se non pane azimo, terminò a Gerusalemme la sera del secondo sabbato; e la mattina vegnente, ch'era il primo dì della settimana, i viaggiatori, che non avevano affare alcuno nella santa Città, si misero in cammino pel loro paese. Giuseppe e Maria furon tra questi. Non dubitavano essi punto, che Gesù, il quale non gli avea giammai abbandonati, non tenesse loro dietro sempre da vicino. Camminavano a schiera a schiera. Quantunque non si vedessero appresso il fanciullo, pur non si presero inquietudine alcuna. Pensavano essi, ch'egli sarebbe andato da qualcheduno degli abitanti di Nazareth, loro parenti, od amici, e che avrebbe avuto ragioni molto probabili per far così.

Luc. II. 43. Consumatisque diebus cum redirent, remansit puer Jesus in Jerusalem, & non cognoverunt parentes ejus.

Ell'è cosa meravigliosa, che camminassero un giorno intiero, senza sospettare dell'assenza del loro caro figliuolo: o per dir meglio, non v'è cosa alcuna, che faccia più chiaramente vedere, quanto si fidassero essi della di lui savіezza, e della di lui dipendenza dalla loro volontà. Nulladimeno verso sera, allorchè si pensò di raunarsi per famiglia, e di riunirsi insieme per passare la notte, Maria e Giuseppe aspettarono inutilmente Gesù. Non lo veggendo a comparire secondo il costume, si trovarono in un estremo imbarazzo. Cercarono il fanciullo per tutte le case, ove sospettavano, che lo avessero potuto condurre i loro parenti, o congiunti, od amici.

44. Existimantes autem illum esse in comitatu, venerunt iter diei, & requirebant eum inter cognatos, & notos. 45. Et non invenientes regressi sunt in Jerusalem requirentes eum.

Aveano ragione di creder così, e di sperare un felice successo delle loro ricerche. Atteso il carattere del divin fanciullo, pensavano ottimamente, che tutti quelli, da' quali era conosciuto, e a' quali avea fatto l'onore di unirsi in quel giorno, avrebbero avuto per piacere di averlo in lor compagnia, e di trattenerlo presso di se. Ma in vano essi dimandarono di lui: non vi fu persona, che ne desse loro contezza; quindi si può giudicare, qual fosse l'eccesso delle loro pene.

Senza poter essere confortati da persona alcuna, presero il partito di ritornare la mattina vegnente a Gerusalemme, ove s'imaginarono che potesse essere restato il bambino.

Egli è impossibile il formare alcuna fondata congettura intorno il luogo, da Gesù scielto per il suo ritiro, ed intorno agli ajuti ch'egli ebbe pel suo mantenimento dopo due giorni, che stette separato da Giuseppe e da Maria. Felice quel fedele Israelita, che per questo breve intervallo, raccolse nella sua casa il divino fanciullo! se però è vero, che allora abbia egli colla sua presenza onorato qualcheduno degli abitanti della capitale. Il figlio di Dio non era senza i suoi bisogni; poichè di sua propria elezione s'era assoggettato a' nostri: ma aveva il potere di non aver bisogno de' soccorsi, che a noi son necessarj, e sin

An. di Gesù Cristo 12.

dalla più tenera età era sicuro, che i miracoli, che a Dio Padre suo domandasse, verrebbero infallibilmente accordati all'infinita dignità della sua persona.

Luc. II. 46. Et factum est: post triduum invenerunt illum in Templo sedentem in medio Doctorum.

Il terzo giorno dopo la solennità di Pasqua, cioè, il dì seguente del ritorno di Maria, e di Giuseppe, la Vergine, e il di lei sposo essendo entrati nel tempio, luogo senza dubbio propriissimo per nascondere l'unico figlio del vero Dio; che dentro vi si adorava, vi ritrovarono il figlio diletto, la di cui lontananza era loro riuscita sì dolorosa. Si credettero allora ben risarciti delle loro fatiche, non solamente per la gioja, che loro diede la presenza di Gesù, ma eziandio per la singolarità dello spettacolo, del divino bambino alla tenerezza loro presentato, del quale volle a loro consolazione che fossero tutti e due testimonj.

Eravi in Gerusalemme un uso antico, per cui i Maestri in Israele, gli Scribi, o i Dottori della legge si trovavano in certi giorni in uno degli atrj esteriori della casa di Dio. Quivi assisi su sedie eminenti formavano una specie di semicircolo, nel centro del quale stavano gli uditori per ascoltare i loro discorsi, e per intendere dalla lor bocca la spiegazione delle divine scritture. Non vi sarebbe stata cosa più utile di queste pubbliche lezioni, se per rapporto a' caratteri del futuro Messia non vi avessero dominato i Maestri dell'errore: ma in queste scuole probabilmente, come pure nelle differenti sinagoghe gli Scribi, e i Farisei insegnavano al popolo le loro nuove dottrine, e false tradizioni.

Matth. VII. 29. Erat enim docens eos, sicut potestatem habens; & non sicut Scribæ eorum, & Pharisæi.

Gesù scelse questo giorno di religiosa adunanza, e volle ritrovarsi fra la moltitudine all'ordinaria istruzione. Non aveva allora, che dodici anni. Ma si sa, e noi l'abbiamo già considerato, che dal primo momento della sua concezione la di lui anima era stata fornita di tutte le cognizioni, che esigevano l'unione personale della sua umanità col Verbo, e la qualità di figliuolo di Dio. Non lasciava però, che ne uscisse fuori, se non quel tanto, che era corrispondente all'età sua. Se talvolta scappava un poco più lungi, non era, se non per tirare l'attenzione de' Giudei sulla sua persona, e per disporli a gustare i frutti del suo Vangelo.

Marc. I. 22. Luc. IV. 32. Luc. II. 46. Audientem, illos, & interrogantem eos.

In questa importante occasione ei diportossi così; Maestro e Dottore di tutti gli uomini ascoltava con dolcezza que' superbi Maestri, de' quali pochi anni appresso dovea scoprire l'ipocrisia, e confondere l'ignoranza. Mentre s'aspettava, ch'egli insegnasse con una autorità molto differente da quella, che avevano gli Scribi, e i Farisei, egli si servì della libertà, che si adoperava in questa spezie di pubblico catechismo, cioè, d'interrogare i maestri, e di propor lor i suoi dubbj. Questi rispondevano volentieri alle questioni del giovinetto discepolo, ciascuna parola del quale era piena di savizza. Dalla sua parte il discepolo replicava alle risposte de' Maestri, ma lo facea sempre con un'aria sì modesta, e con una maniera ad un tempo stesso sì giusta, che l'assemblea tutta rimase sì sbalordita, che non potea ritornare in se stessa.

47. Stupebant autem omnes, qui eum audiebant super prudentia, & responsis ejus.

Joan. VII. 15. Et mirabantur Judæi, dicentes: Quomodo hic litteras scit cum non didicerit?

Non mancarono verisimilmente d'informarsi, come naturalmente si fa in simili casi, del nome del fanciullo, della di lui famiglia, del di lui paese, e dell'educazione di lui. Intesero, ch'egli era un povero fanciullo, figlio d'un artigiano di Nazareth, che nelle pubbliche accademie non avea punto studiato. La cognizione della lingua santa, che non era allora la lingua volgare e comune, e che in lui s'ammirò tan-

tanto, quando giunto all'età di trent'anni predicava, dovette sorprendere molto più per la tenera età, in cui era. Ciò, che fece stupire oltre misura, si fu, che senza avere avuto Maestri, onde apparare le scritture, come le s' insegnavano a' giovinetti destinati alle lettere, e come si fu Gamaliel, Maestro di San Paolo, egli dimostrava d'averne una perfetta e consummata intelligenza. In questa età, e con sì scarsi soccorsi, non si vidde giammai cotanta maturità, e una cognizione sì estesa. Non vi fu alcuno, che non ammirasse il meraviglioso fanciullo di Nazareth, città molto spregevole, donde non uscivano ordinariamente cotali prodigj. I Dottori non ne erano per anco gelosi: poterono essi in questa occasione dare al bambino Gesù que' sinceri elogj, che il loro poscia disperato orgoglio mille volte negogli, e in imprecazioni rivolse.

An. di Gesù Cristo 12.

Act. XXII. 1. Nutritus autem in ista civitate secus pedes Gamaliel eruditus juxta veritatem paternæ legis.

Joan. I. 46. A Nazareth potest aliquid boni esse?

Maria e Giuseppe, che nè erano quasi conosciuti a Gerusalemme, nè in quella moltitudine da alcuno scoperti, aveano inteso ciò, che avea detto Gesù, e ciò, che di Gesù si disse. Giudichino i padri e le madri, a' quali Iddio concesse figli degni della pubblica ammirazione, giudichino essi, dico, con quale consolazione Maria Madre di Gesù, e Giuseppe di lui sposo, ascoltassero gli applausi, onde rimbombava d'ogni intorno l'assemblea. Quantunque fossero instruiti della sovrumana scienza, di cui era questo caro figlio fornito, nullostante non lasciarono di stupirsi, veggendolo a prodursi fra gli uomini così per tempo, quegli, che fino ad ora non avea fatto altro, che ubbidir loro, e starsene taciturno e nascosto. Con tutto ciò non diedero alcun segno nè di gioja, nè della loro straordinaria sorpresa, e parve, che niente più degli altri si movessero ad un avvenimento, che tanto loro appartenev a.

Essendo il tempo dell'istruzione finito, e avendo Gesù nell'uscire del tempio ritrovato Maria e Giuseppe, la santa madre si credette in obligo di lagnarsi amorosamente con lui, che avea fatto loro mistero de' suoi disegni, e avea loro cagionato tante inquietudini colla sua lontananza. Mio figlio, gli disse ella con una rispettosa tenerezza, e perchè avete voi con noi trattato così? Vostro Padre ed io abbiamo avuto paura, che ci aveste abbandonati per sempre: entrambi pieni di dolore e tristezza vi siamo andati cercando. Ma e perchè vi affliggevate, e mi andavate cercando? le rispose benignamente Gesù. Voi che mi conoscete, e da cui io non mi son giammai separato, non pensavate, che mi avreste ritrovato nella casa di mio Padre, e che là io esser doveva?

Luc. II. 48. Et videntes admirati sunt & dixit Mater ejus ad eum: Fili quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus, & ego dolentes quærebamus te.

49. Et ait ad illos: quid est, quod me quærebatis? Nesciebatis quia in his, quæ mei patris sunt oportet me esse?

Questa risposta poteva avere due sensi, ed era facile il prendervi errore. Quindi Giuseppe e Maria non ne intesero sul principio il vero senso, che era il più subblime, e il più degno di Gesù. La santa Madre gli andava dichiarando le inquietudini, ed angustie, che ed ella, e il di lui padre aveano in questa occasione sofferto. Ma tosto che nella risposta le parlò della casa del padre suo, giudicò, che il caro figlio le volesse fare intendere, che senza darsi la pena di ritornare a Gerusalemme, l'avrebbe ritrovato a Nazareth, ove incontanente gli avrebbe raggiunti: che non aveano a far altro, se non aspettarlo tranquillamente in casa propria: giacchè doveano sapere, che non era per anco giunto quel tempo, in cui, abbandonato il riposo dell'abitazione paterna, si sarebbe intieramente dato a' travagli della sua missione.

Non è già da dirsi, che Maria non sapesse, che il di lei figlio, il qua-

An. di Gesù. Cristo 12.

quale in terra non avea padre, ne aveva poi uno in cielo, e che l'abitazione del padre celeste doveva essere quella del figlio. Quest'era in effetto ciò ch'aveva detto Gesù: ma in quel punto, nè Maria, nè Giuseppe compresero, qual padre, e di quale abitazione paterna egli loro avesse voluto parlare.

E'credibile, che Maria non rimanesse lungo tempo dubbiosa sull'intelligenza delle misteriose parole del proprio figlio. Non se le dimenticò mai più, una volta che l'ebbe comprese: le conservò preziosamente nel cuore, e unendole all'altre meraviglie tutte, che o in lei o sugli occhi proprj aveva già veduto a operarsi, le prendeva per materia de'suoi confortativi riflessi. Con religiosissima cura avea raccolte le parole del suo figliuolo; e probabilmente da Maria stessa apprese lo storico sagro questa sì interessante narrazione, allorchè Maria sopravvivendo ancor lungo tempo alla morte di Gesù, e sola sapendo le particolarità dell'infanzia, e giovinezza del proprio figlio, le raccontò a un fedele discepolo, che s'aveva proposto di scriverne la vita.

Una pia curiosità molto lodevole ne'Cristiani ci fa desiderare particolarità ancor più minute delle parole e dell'azioni del Salvatore fino all'età, in cui principiò a mostrarsi agli uomini per sempre, e a predicare pubblicamente il Vangelo di salute. Ma l'Uomo Dio, il quale, giunto che per lui fosse il tempo di parlare, e patire, doveva per mezzo della fede de'suoi misterj, e del prezzo della sua morte salvare il mondo, sul bel principio non volle, se non edificarlo per mezzo della vita sua ritirata, e delle sue domestiche esemplari virtù. Per mezzo di questi soli tratti ci lasciò la pittura de'suoi prim'anni, poichè in tutta la di lui vita questi son quelli, che più frequentemente, e per più lungo tempo noi dobbiamo ricopiare nella nostra. Quand'egli s'impiega ad ammaestrarci a far cose grandi, e a patir molto dinanzi agli occhi del pubblico, che si sta attento spettatore de'nostri combattimenti e delle nostre vittorie, si può dire, che la grazia trova meno di resistenza nella natura: ma per farci riuscir gradita e piacevole una vita oscura, e un incognito ritiro, v'abbisognava un modello divino, e trent'anni della vita di Gesù passati quasi senza operar cosa alcuna, appena bastano per reprimere gli ardori dell'amor proprio, mascherato sotto il nome di zelo.

La Santa Madre dell'Uomo-Dio, che sì da vicino il suo figlio imitava, e così addentro nel di lui interno vedeva, non disse più di quel che noi raccontiamo, al Sagro Storico, ch'ebbe la fortuna di raccogliere le di lui memorie. Ella credette di aver terminata la Storia di quasi trent'anni della vita di Gesù, aggiungendo a ciò, che noi abbiamo detto, questa breve narrazione. Ei ritornò col di lui padre, e con me da Gerusalemme a Nazareth: visse in una perfetta sommissione ad ogni nostro volere; si diede semplicemente ai penosi esercizj d'una povera e faticosa vita, conforme lo stato presente della sua famiglia, e dell'indigenza, in cui siamo. A misura ch'egli andava crescendo in età, lo vedeva a guadagnarsi le compiacenze di Dio suo padre, per mezzo della pienezza di sua sapienza, e de'doni della grazia; Sapeva, ch'egli n'era stato riempiuto nel momento istesso, in cui l'ho conceputo nel mio seno. Non doveva restarne sorpresa: ma studiava attentamente la prudenza della sua condotta, e vedeva con ammirazione i suoi apparenti progressi così bene

Luc. 11. 51. Et descendit cum eis, & venit Nazareth, & erat subditus illis. 52. Et Jesus proficiebat sapientia & ætate, & gratia apud Deum, & homines.

bene ordinati sul progresso de' suoi anni, che agli occhi degli uomini, i quali non lo conoscevano, com' io, parea che ogni giorno più crescesse, e maggiori titoli da' loro elogj acquistasse. An. di Gesù Cristo 12.

Nel proseguimento della Storia non dobbiamo noi giammai perder di vista ciò, che la madre di Gesù in questa occasione considera intorno a Dio suo figlio ancora bambino. Maria sapeva, che Gesù era veramente Dio; poichè l'umanità santa, nel suo seno, e del suo sangue formata, per opera dello Spirito Santo, era stata unita nel primo istante della sua concezione al Verbo di Dio in unità di persona. Sapeva, che questa adorabile unione, innalzando a un ordine divino tutte le azioni, e sofferenze dell' Uomo-Dio, dava loro una dignità e un valore infinito, come se fossero azioni e sofferenze d'un Dio. Sapeva ancora, che l'Uomo-Dio suo figlio, la di cui santa umanità doveva essere l'effettivo principio di tutte l'operazioni, e il soggetto immediato di tutti i di lui patimenti, avea ricevuto da Dio suo padre, nel momento della sua Incarnazione, dalla parte dell'intelletto, tutte le cognizioni infuse; dalla parte della volontà, tutti i doni soprannaturali; dalla parte stessa del corpo, tutte le perfezioni dovute alla di lui qualità d'Uomo-Dio, e di figliuolo unico di Dio: di maniera che, nè durante la di lui vita mortale, nè dopo la di lui ascensione in cielo alla destra del padre, non acquistò giammai, o da avvenimenti, o dall'esperienza, o da rivelazioni istesse alcuna nuova cognizione, o alcun lume più esteso, che o fermasse le di lui risoluzioni, o lo determinasse a cangiarle. Questi successivi progressi son proprj della condizione degli uomini, ed anche degli uomini di Dio: ma la condizione degli uomini, anche tra gli uomini più favoriti, nè era, ne' esser poteva quella dell' Uomo-Dio, o dell' unico figliuolo di Dio.

Che hanno dunque preteso gli storici del lor divino Maestro, quando dispongono la narrazione degli avvenimenti della di lui vita sulle circostanze, o improvvise, o straniere, dalle quali furono cagionati; come se nel momento istesso, un accidente, che sopravvenne di nuovo, o una nuovamente acquistata cognizione fossero stati il motivo presente, per cui egli a una cosa piuttosto, che all'altra li fosse determinato? Per esempio, gli venne detto, che i Farisei gli tendevano insidie in Gerusalemme: e quand'egli ne fu informato, scrivono i Vangelisti, *ut cognovit*, che, quantunque fosse incamminato verso la Città, differì ad entrarvi, o essendovi già entrato, risolse d'allontanarsene. Senza alcun dubbio, che i discepoli di Gesù, i quali scrivendo la di lui vita conoscevano perfettamente la divinità della sua persona, non vogliono darci ad intendere, che le cognizioni sperimentali, che l'Uomo-Dio riceveva dalle congiunture, o che gli Uomini credevano di presentargli, fossero per lui un non previsto motivo, onde formare nuovo disegno, o cangiare la presa risoluzione. No certamente: Sapevano i Vangelisti, come innanzi loro lo sapeva Maria, che dal primo istante della sua concezione, Gesù aveva avute tali cognizioni infuse, che non riceverono poscia aumento alcuno; che sin d'allora gli era stata chiaramente manifestata la volontà del proprio padre, intorno a ciascuna sua parola, azione, e patimento; che sin d'allora pure per mezzo del libero movimento della sua perfettissima volontà aveva conformato alla volontà del padre celeste ogni e qualunque sua risoluzione.

Ma

An. di Gesù Cristo 12.

Ma le ragioni divine di queste savissime risoluzioni non si scorgevano, se non nelle congiunture, dalle quali ciascuna azione era accompagnata. Si disvelavano esse per mezzo delle circostanze, a misura, che il Messia, per ammaestramento de' suoi discepoli, le lasciava vedere a coloro, i quali volea, che ne fossero gli spettatori, e i testimonj. Ciascuna parola dunque di Gesù Cristo era precisamente quella, che dovea dire, e ciascuna azione era precisamente quella, che dovea fare in quel punto, secondo le leggi di quella soprannaturale e divina sapienza, che alla sua perfettissima umanità si conveniva. L'ordine, la disposizione, la serie degli avvenimenti, che Dio Padre avea fino ab eterno ordinati, per manifestarli poscia al proprio figlio nel primo momento, ch'entrato fosse nel mondo, e non già le successive cognizioni, onde si sarebbero diretti i passi d'un uomo, dirigevano continuamente quelli del unico figliuolo di Dio. Questa è la relazione della sovrumana sapienza tra gli avvenimenti conosciuti ab antico, e le parole od azioni successivamente presenti di Gesù Cristo, che i di lui Vangelisti han voluto farci considerare nelle loro narrazioni, e che tralasciar non deve per l'istruzione de' suoi lettori, chi i loro scritti si mette a parafrasare.

A questo va dietro un secondo riflesso, ch'è necessario alla perfetta intelligenza dell'Evangelica storia. Gli storici di Gesù hanno cura di raccogliere i moti interni di compassione, di tristezza, di sdegno, da' quali sovente erano gli esterni suoi passi accompagnati; e talvolta ci presentano, come il principio delle di lui azioni, i sentimenti, che ci vanno scoprendo nell'anima di Gesù. Per esempio, Gesù Cristo vuole all' afflitta sua madre restituire un figlio morto: il sacro storico dice, ch' egli lo fece mosso da compassione per quella femmina addolorata: *misericordia motus super eam*. Gesù scaccia i profanatori del tempio: al dir de' Vangelisti, conforme agli oracoli de' Profeti, la profanazione *accende lo zelo, da cui egli è divorato per la casa di Dio*. Gesù vede assiso alla medesima mensa un perfido, che si prepara a tradirlo; fa uno de' suoi più strepitosi miracoli in faccia a una folla d'uomini ostinati i quali già non si convertiranno: *egli freme, e si turba*. Gesù vede Lazaro nella tomba, e piange la morte d'un uomo, che amava, *& lachrymatus est*. Gesù priega per tre ore prima di darsi in mano a' suoi nimici; e dice egli stesso, che *l'anima sua per la tristezza è vicina a morte*. E pieno tutto il Vangelo di simili riflessioni.

Luc. VII. 13. Joann. 11. 17.

Si dovrà dunque dire, che, siccome in quella degli altri uomini, così pure nell'anima di Gesù Cristo, al presentarsi degli oggetti si eccitassero da loro stesse le passioni di desiderio, di paura, di tristezza, di sdegno, e dessero occasione o alle deliberazioni del suo intelletto o alle libere determinazioni della sua volontà? No certamente; la cosa non andò così nell'anima perfettissima dell'Uomo-Dio. Padrone di tutte le passioni, e superiore a' sentimenti naturali dell' umanità, le teneva a segno tale incatenate e dome, che senza il suo suo consenso non poteva in lui risvegliarsi un minimo loro movimento, nè senza ordine suo trapelare al di fuori. Abbiamo detto, che egli non deliberava giammai su cosa alcuna; poichè fin da principio aveva avuto, e aveva sempre presenti allo spirito le ragioni, che regolavano la sua elezione. Contuttociò, presentandosi l'occasione, non ommetteva di svelare, o di lasciar altrui penetrare i motivi, che ne lo avevano deter-

terminato: e questi motivi erano quelli in effetto, su' quali era fondata la sua risoluzione. Così pure ell'era in riguardo alle passioni e a' sentimenti della sua grand'anima: non era questa da quelle giammai prevenuta. An. di Gesù Cristo 14.

Le provava, quando volea, e sovente non volea nè combatterle, nè sopprimerle; perchè importava il farci conoscere, che, quantunque come Dio fosse uguale al Padre suo, era nullostante un Uomo simile a noi in ogni cosa, se si eccettui il peccato, e le conseguenze del peccato, che non convenivano punto all'infinita dignità della sua persona.

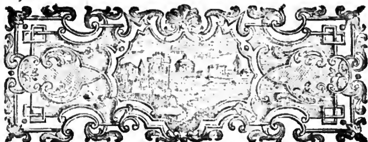
Gesù dunque si proponeva di consolar gl'infelici? Ei si lasciava alle lor pene intenerire: mostrava della compassione, e veramente se ne risentiva. Si trattava di gastigare i colpevoli? Ei faceva apparire lo sdegno, e da quello era realmente preso. S'avvicinava l'ora de' suoi patimenti? Egli stesso nella sua immaginazione ne imprimeva vivamente la pittura, e secondo l'economia della sua divina sapienza, nel volto, e in tutto il proprio diportamento mostrava, ora la gioja sensibile, che provava pel compimento de' paterni voleri, ora la tristezza, l'oppressione, e lo spavento, che suscitava nell'afflitta anima sua il fiero spettacolo di tanti orrori.

Non erano già questi in Gesù simulati sentimenti, o dimostrazioni esteriori. Quanto alla lor realtà, e verità, erano quelli sentimenti nell'Uomo-Dio ciò ch'essi sono in noi; ma senza quelle imperfezioni, alle quali noi siamo sempre necessariamente soggetti; cioè, con questa differenza tra Gesù e noi, che noi contro la nostra volontà proviamo la sorpresa delle nostre passioni, la loro importunità, i loro tumulti, la loro pertinaccia; laddove il Salvatore comandava da Padrone assoluto a' movimenti dell'appetito sensitivo nell'istessa maniera, con cui comandava a' venti ed al mare, alla natura e a' demonj, alle malattie, ed alla morte. Egli determinava il principio e la durata loro, la forza e la perseveranza delle loro impressioni. Ciò che i Perfetti ed i Santi ajutati dal soccorso delle grazie più forti non potevano giammai conseguire, se non molto imperfettamente, anche dopo aspri combattimenti, e infinite faticose vittorie, Gesù il poteva senza pena alcuna, e senza sforzo alcuno il faceva, in virtù del privilegio essenzialmente unito all'infinita dignità della sua persona divina.

Tal era l'unico figliuolo di Dio, di cui noi abbiamo cominciato, e siamo per proseguire la Storia sulle pedate degli illuminati Scrittori. Supponghiamo, che i nostri lettori avranno sempre innanzi lo spirito il ritratto fedele, che abbiamo procurato d'imprimer loro nell'animo.

Sappiamo, che simili sviluppi potrebbero parer superflui alle persone, che sono perfettamente istruite de' caratteri dell'Uomo-Dio, e della natura delle sue operazioni, che sono l'oggetto e del Vangelo, e di questa nostr'opera: ma i forti ci permetteranno, che ajutiamo la semplicità de' deboli. Tutti pure dovranno avere a grado, che, prima di avvanzarsi più oltre, mettiamo loro dinanzi agli occhi idee chiare e distinte, che serviranno loro di scorta in quella strada, nella quale il minimo fallo potrebbe esser cagione d'una caduta.

Fine del Libro Secondo.



Anni di Gesù Cristo 29.

STORIA
DEL
POPOLO DI DIO,
TRATTA DA' SOLI LIBRI SAGRI.

LIBRO TERZO.



Matth. xv. 24. Non sum missus nisi ad oves, quæ perierunt domus Israel.

ERA ne' consigli dell'Altissimo stabilito, che le istruzioni, i travagli, ed i miracoli del Messia non oltrepassassero, durante il corso della di lui vita mortale, i termini della Terra santa. Gesù, Salvatore di tutti gli uomini, *non era stato mandato* per altro, siccome lo dichiara egli stesso, se non per raccogliere presso di se *le pecorelle smarrite della casa d'Israele*. Quindi veggiamo noi, che allo stato loro presente, e al loro futuro destino dirige, e adatta gran parte delle sue lezioni. E' d'uopo il leggerle con questa supposizione, e il loro vero senso si scorge soventemente non sotto altro lume che questo.

Rom. xv. 8. Dico enim Christum Jesum ministrum fuisse circumcisionis, propter veritatem Dei, ad confirmandas promissiones Patrum.
9. Gentes autem super misericordia honorare Deum.

In rigore di questo privilegio de' figli di Giacobbe, tanto era lontano, che le nazioni ributtate ne fossero, che anzi pel contrario doveano avere la miglior parte ne' frutti della redenzione. Ma Cristo non aveva ordine di recar loro personalmente la luce del suo Vangelo. *Per verificare la parola di Dio, e per compire appuntino le promesse tutte*, era d'uopo, che sino alla morte l'unico figliuolo del Padre fosse dottore, *il ministro*, e l'Apostolo *della circoncisione*. Questi erano i termini a lui prescritti. Se parve talvolta, che li passasse alcun poco, ei lo fece con piccole brevissime scorse. Questa pure fu la ragione, che per lo spazio di parecchi anni il di lui zelo trattenne, e ne sospese gli effetti. Fra gl'Israeliti gli uomini destinati a' pubblici ministerj non entravano nell' esercizio delle loro funzioni, se non erano giunti all'età di trent'anni. Gesù aspettò il tempo disegnato dalla legge, e per quanta autorità ch' egli avesse, giudicò bene di non doversene esentare.

Era

Era lo stesso per Giovanni figlio di Zaccaria. Aveva egli sei mesi di più, che il figlio di Dio, a cui dovea preparare la strada, e servir di testimonio. Non si dava premura di mostrarsi a' Giudei. Non ancora parlava, costituendo a se stesso una legge di non prevenire i momenti del Signore.

An. di Gesù-Cristo 29.

Gesù, e Giovanni non si avevano giammai veduti. L'uno, e l'altro dal seno delle loro madri aveano principiato a darsi contrassegni d'una scambievole conoscenza. Il maestro avea santificato il discepolo, e il discepolo adorato aveva il maestro: ma dopo la nascita loro se ne stettero nascosti, l'uno nel silenzio della casa paterna, l'altro nell'oscurità de' deserti, ove ciascuno alla sua maniera si andava disponendo alla esecuzione dei disegni di Dio.

Luc. 1. 80 Et erat in desertum usque in diem ostensionis suæ ad Israel.
Luc. 11 51.... Et venit Nazareth, & erat subditus illis.

Giovanni dovea comparire innanzi a Gesù. Toccava al Precursore l'annunziare il Messia. Sapeva egli, che non era al mondo per altro, se non per questo glorioso impiego, siccome Iddio l'avea fatto predire per mezzo de' Profeti, ed annunziato l'aveva al di lui padre. Dopo trent'anni di ritiro, venne il tempo pel figlio di Zaccaria di compiere il suo ministero, e di verificare le predizioni.

L'anno decimo quinto di Tiberio, successore d'Augusto, e nell'Impero, e nelle pretese sopra la Giudea, allorchè questa Provincia era a nome di Cesare governata, da un presidente, o pretore Romano chiamato Ponzio Pilato; Essendo Erode Tetrarca della Galilea, Filippo di lui fratello dell'Iturea, e del paese, chiamato Traconitide, Lisania del paese d'Abila, sotto il Pontificato de' due grandi Sacerdoti, Anna, e Caifasso, arrivato Gesù all'anno ventinovesimo dell'età sua, la voce di Dio si fece udire a Giovanni nel suo ritiro, donde ebbe ordine d'uscire per disporre il popolo al Vangelo, esortandolo alla penitenza.

Luc. III, 1. Anno autem quinto-decimo Imperii Tiberii Cæsaris, procurante Pontio Pilato Judæam, Tetrarcha autem Galilææ Herode, Philippo autem fratre ejus Tetrarcha Ituræ, Traconitidis regionis, & Lysania Abylinæ tetrarche.
Luc. III. 2. Sub Principibus Sacerdotum Anna, & Caipha, factum est verbum domini super Joannem Zachariæ Filium in deserto.

Il luogo, ove fu predicata, ed il carattere del predicatore erano ugualmente atti a persuaderla. Non iscelse Giovanni un bel teatro, come poteva essere la Capitale, per dar principio agl'esercizj del proprio zelo, alla vista di numerosa moltitudine d'uditori. Parvegli, che questa parte della Giudea, chiamata communemente *le campagne del deserto*, ove s'annoveravano pochissime città, parecchi grossi borghi, e qualche villaggio poco abitato, forse d'avantaggio conveniente alla natura della sua missione. In queste solitudini distese intorno alla riva occidentale del Giordano videsi a comparire lo straordinario messaggiero del Cielo, simile molto agli antichi Profeti, ma molto ancora diverso da' novelli Dottori.

2. Reg. XVII. 16. In campestribus deserti.
Luc. III. 3. Et venit in omnem regionem Jordanis.

Non aveva egli in riguardo a' proprj discepoli l'altezza, e il disprezzo di questi: ma aveva bene in riguardo a se stesso tutto il rigore, e l'asprezza di quelli. Il vestito del Precursore era un duro cilizio, fatto di pelo di Cammello, alle di lui reni attaccato con una cintura di cuojo. Tale era stato il vestimento d'Elia, di cui Giovanni aveva lo spirito, e doveva tantosto imitare il coraggio. S'asteneva dalla carne, e dal pesce. Le foreste, e le spelonche gli somministravano il suo sostentamento, che tutto intiero si riduceva a poche cavallette, l'uso delle quali gli era dalla legge permesso, al miele selvatico, che scorreva dagli alberi, ed all'acqua del fiume, dal quale non s'allontanava giammai gran tratto, solo, e senza testimonj questi sobrii pasti faceva. Per

Matth. III 4. Ipse autem Joannes habebat vestimentum de pilis camelorum & zonam pelliceam circa lumbos suos.
4 Reg. 1 8. Vir pilosus, & Zonam pelliceam accinctus renibus.
Matth. III. 4. Esca autem ejus erat locustæ, & mel sylvestre.
Marc. 1. 6.
Levit. 11. 22 Comedere debetis.... ut est locusta.

quanto

Anni di Gesù Cristo 29.

quanto frugali le mense, per quanto edificanti fossero le case, alle quali avesse potuto essere invitato, ei si sottraeva da qualunque invito.

3.Reg.xix.25. Venit in saltum, in quo erat mel super faciem agri

Matth.11.18. Venit enim Joannes, neque manducans, neque bibens.

Tanta solitudine, e tanto ritiro non è necessario in ciaschedun tempo, e talvolta nemmen conveniente a quei, che annunciano il Salvatore; come chiaramente appare dall'esempio del Salvatore istesso: quantunque d'altra parte sia vero pur troppo, che il dissipamento, e l'aria del mondo gli mettono sempre in cattiva opinione. Ma la disposizione de' Giudei era allora sì malvagia, che vi voleva da principio qualche spettacolo per risvegliarli; e sarebbe stato assai, se l'eccessiva austerità nel predicatore avesse potuto spingere gli uditori ad una sufficiente compunzione.

Con queste virtù, e con questo buon concetto, il novello Elia dallo spirito di Dio secondato, si porta alle sponde del Giordano, ove dà principio alla sua predicazione. Non parlava d'altro, che di conversione, e penitenza: poichè col riformare primieramente i cuori degli uomini bisognava aprir la porta alla fede dell' Evangelo. Rimproverava ai peccatori i disordini della lor vita, li persuadeva gagliardamente a ricevere il Battesimo, cui egli aveva avuto ordine di stabilire, qual pubblica professione d'una regolata condotta, e qual solenne impegno all'emendazione de' costumi.

Marc.1.4. Fuit Joannes in deserto baptizans, & prædicans Baptismum Pœnitentiæ, in remissionem peccatorum.

5. Et baptizabantur ab illo in Jordanis flumine, confitentes peccata sua. Matth. iii. 5. 6.

Quei, che restavano dai di lui discorsi commossi, s' avvicinavano al fiume: egli gli animava a confessare i loro peccati, almeno i più gravi, e specialmente quelli, de' quali la propria coscienza rinfacceiava loro d'avvantaggio l'enormità, e lo scandalo, affinchè pregasse il Signore, che rimovesse da loro quel gastigo, che si avevano meritato. Era questo un'antico costume della nazione, rimesso in piedi da Giovanni, e da Gesù poscia perfezionato, allorchè a' suoi Sacerdoti diede la facoltà di rimettere a nome suo, e per mezzo dell' applicazione de' suoi meriti i peccati de' penitenti. Terminata la loro confessione, il santo uomo gli batteazava; poscia dava loro istruzioni al loro stato corrispondenti, e gli metteva in isperanza della remissione de' loro falli.

Questa cirimonia novella del Battesimo di penitenza per mezzo del Precursore instituita, al di lui nome di Giovanni v' aggiunse quell' altro di Battista, sotto il quale fu tantosto conosciuto da tutta la nazione, nella Giudea, e nella Galilea. Imperciocchè se da principio non ebbe egli, se non pochi uditori, che gli fornissero le presso che deserte campagne, ove udir faceva la sua voce, non andò guari, che si vide de intorno quei, che presso il Giordano abitavano, quei delle Città di Giuda, e i Cittadini stessi di Gerusalemme. Tutti in folla correvano ad ascoltare le di lui lezioni, e a dimandargli il Battesimo.

Matth.iii.5. Tunc exibat ad eum Jerosolima, & omnis regio circa Jordanem. 6. Et baptizabantur ab eo in Jordane, confitentes peccata sua.

Marc. 1. 5.

In diebus autem illis venit Joannes Baptista prædicans in deserto Judææ.

2 Et dicens: Pœnitentiam agite; appropinquavit enim regnum Cœlorum.

I' suoi discorsi però non avevano niente di studiato, e di lusinghiero: erano semplici e forti, e convertivano il cuore umiliando lo spirito. Minacciava con eloquenza, e la pittura de' vicini gastighi congiunta colla speranza del perdono era il mezzo ordinario, che adoprava per suscitare que' movimenti strepitosi, che volea. La di lui morale era pura, esatta, santificante, ragionevole, dimessa. Trattava ordinariamente la stessa materia, e la conclusione era sempre questa: fratelli miei, *fate penitenza*. Lasciate la strada dell' iniquità, placate Dio colle vostre buon' opere: poichè s' avvicina quel tempo, nel quale sulle rovine degl'

degl' increduli Ebrei, che ricusarono di riconoscerlo, stabilirà il suo regno tra le nazioni.

Siccome egli s' accorse, che non solamente i differenti ordini della repubblica, ma eziandio i superbi Farisei, e i Sadducei, uomini di fede corrotta, si frammischiavano tra la moltitudine per ascoltarlo, e ansiosamente gli dimandavano il suo Battesimo, così di tratto in tratto prendeva un' aria di sdegno, e di colera, sommamente adatrata a confonder gl' ipocriti, e a far tremare i più arditi.

Razza di vipere, diceva egli pubblicamente con una profetica libertà conveniente soltanto agli uomini immediatamente inspirati da Dio, figli malvagi, di malvagi padri, chi v' insegnò a temere il Signore, e a fuggire dal di lui sdegno, che vi sovrasta? Qual improvviso avvenimento inspira ad uomini sì tristi un così salutevol pensiero? Siete voi spaventati e commossi? Conoscasi dall' opere vostre, che voi sinceramente i vostri disordini detestate. Penitenti di buona fede, fate frutti veri di penitenza, e per mettervi al sicuro dai vostri spaventi, non dite tra voi: noi abbiamo Abramo per padre; in grazia del suo servo, Dio ci libererà dai nostri nimici. Poichè io vi dico, che l' Onnipotente, che formò Adamo del fango della terra, può tutti oggi annientarvi, e cangiar le pietre, che vedete in questi deserti, in novelli uomini, i quali per l' ubbidienza, e per la fede saranno con miglior ragione di voi i figli d' Abramo. Vegliate dunque più attentamente che mai; poichè il padrone del campo gia già avvicina la scurre alla radice degli alberi. La vostra ingrata città è di già data in braccio all' anatema. Vi sovvenga, che ciaschedun albero, che non dà buoni frutti, sarà reciso, e gettato sul fuoco; così sarà trattata Gerusalemme. Dio la distruggerà nella sua colera, la darà in mano alle fiamme, e i suoi abitatori periranno con quella.

Anni di Gesù Cristo 29

7. Videns autem multos Pharisæorum, & Sadducæorum venientes ad Baptismum suum, dixit eis: Luc. III. 7 Dicebat ergo ad turbas, quæ exibant, ut baptizarentur ab ipso. Matth. III. 7. Progenies viperarum, quis demonstravit vobis fugere a ventura ira? 8 Facite ergo fructum dignum pœnitentiæ 9 Et ne velitis dicere inter vos: Patrem habemus Abraham Dico enim vobis, quoniam potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ. 10 Jam enim securis ad radicem arborum posita est, omnis enim arbor, quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur. Luc. III. 7. 8. 9.

I Sadducei, e i Farisei, che udivano queste formidabili minaccie, non divennero punto migliori: ma la gente dabbene ne sentiva forti impressioni. Si commossero anche peccatori già pubblici, e si viddero uomini nelle più biasimevoli professioni impegnati a ricavarne ardentemente profitto.

Il successo, ch' ebbe la predicazione di Giovanni, l' ebbero pure innanzi a lui le predicazioni degli antichi Profeti, e noi parimente lo veggiamo ogni giorno. S' instruiscono i semplici, si scuotono que' colpevoli, i quali conservano ancora nella lor fede qualche felice seme di conversione. Pochi sono i divoti ipocriti; forse pochissimi i sapienti presontuosi, che si ravvedano.

La moltitudine attenta, e sino al fondo dell' anima penetrata, dopo la predica si radunava in piccole schiere, per avvicinarsi in seguito al predicatore. Gli andava con confidenza dicendo, che bisogna dunque che noi facciamo per contentare il Signore, e per placare la di lui collera? Preso dal candore di questi buoni Israeliti, Giovanni-Battista s adattava al loro stato; ed entrava nelle loro personali disposizioni. Non diceva già loro: Voi siete indegni di misericordia, oppure per meritarla è d' uopo che voi viviate come vivo io, tra i deserti. Prendeva con essi loro quell' aria di bontà, che finisce di guadagnare particolarmente quelli, che dal pubblico discorso erano stati commossi. Fratelli miei rispondea loro, non vi perdete di coraggio, abbiate carità,

Luc. III. 10 Et interrogabant eum turbæ dicentes Quid ergo faciemus?

Anni di Gesù Cristo 29.
Luc. III. 11. Respondens autem dicebat illis: Qui habet duas tunicas, det non habenti: & qui habet escas, similiter faciat.

e fate limosina. Quegli tra voi, che ha due vestiti, ne dia uno al povero, che vede ignudo. Il ricco, che ha onde vivere abbondevolmente, nutra il bisognoso, che manca del necessario.

I Publicani avevano la loro volta. Erano questi Giudei, che prendevano ad interesse i danari, che si raccoglievan dal popolo, costituendosene mallevadori agl' uffiziali del pubblico. Erano essi in odio alla nazione gelosa all'estremo della sua indipendenza. Quantunque l'impiego loro considerato in sestesso fosse onesto ed innocente; nullostante eglino erano odiati. Gian-Batista però non li rigettava da se; poichè non si propose egli giammai di acquistarsi gli applausi del popolo col fomentare lusinghevolmente i suoi pregiudizj, ma solamente di dichiarargli i doveri del proprio stato. Maestro, gli dicevan' essi, noi venghiamo a chiedervi il vostro Battesimo, e vogliamo sapere da voi ciò, ch' è d' uopo di fare per convertirsi al Signore. Non li obbligò egli a lasciare i loro banchi, e ad abbandonare le loro ricevute. Quando voi levate i dazj del Principe, diceva loro, non esigete più di quel che avete ordine di ritrarne, non fate cattivi negozj co' particolari, non usate loro nè ingiustizia, nè violenza. Così il saggio medico trattava le piaghe de' suoi ammalati senza inasprirle. E in fatti penitenti di simile affare cosa sarebbero essi divenuti, se abbattuti si fossero in chi alteramente, e con disprezzo gli avesse trattati?

12. Venerunt autem & Publicani, ut baptizarentur, & dixerunt ad illum: Magister, quid faciemus? At ille dixit ad eos: Nihil amplius, quam quod constitutum est vobis faciatis.

Luc. III. 14. Interrogabant autem & milites dicentes: Quid faciemus & nos? Et ait ad illos: Neminem concutiatis: neque calumniam faciatis, & contenti estote stipendiis vestris.

I soldati della nazione s' accostarono essi in persona al santo uomo con confidenza. Noi pure, dicevan' essi, vogliamo convertirsi, e venghiamo da voi per essere istruiti. Con gente di questa professione vi vuole sincerità, e franchezza. Figliuoli miei, rispondea loro Gian-Batista, siate soldati, e buoni soldati, giacchè vi siete nella milizia impegnati; ma guardatevi dagli scogli. Non percotete, nè oltraggiate alcuno, non vi abusate delle vostre forze, e delle vostr' armi per togliere a' deboli ciò, che loro appartiene: contentatevi dello stipendio, che vi venne assegnato.

Era con uguale affabilità ricevuto ciascuno, che veniva a proporre i proprj dubbj di coscienza, e a dimandar regole, onde dirigere più saggiamente la sua condotta. Il virtuoso solitario non si stancava punto per la moltitudine delle quistioni, non s'offendeva per la grossezza di quelli, che le facevano, rispondeva a tutto, soddisfaceva tutto il mondo: tutti se ne ritornavano benedicendo Iddio, e parecchi de' più ferverosi si mettevano sotto un sì buon maestro in qualità di suoi scolari.

18. Multa quidem, & alia exortans evangelizabat populo.
15. Existimante autem populo, & cogitantibus omnibus in cordibus suis de Joanne, ne forte ipse esset Christus;

Poco mancò, che non andasse troppo lungi la cosa, e che la stima conceputa del Predicatore, non movesse gli uditori a prendere l'uno per l'altro. I fedeli della nazione di giorno in giorno s'andavano sempre più persuadendo d'essere vicini al tempo del Messia. Il viver da santo, e il predicare la santità non era allora, non meno che al dì d' oggi, una possente raccomandazione presso i grandi: ma nello spirito del popolo era un forte pregiudizio in favore d'un uomo straordinario, che in simili congiunture si dava a vedere. Vi fu persuasione, che Giovanni potrebbe essere il Cristo, e questo sospetto si stette sì poco occulto, che venne tosto alla cognizione di Giovanni-Batista. Questa si fu una delle di lui più grandi e insopportabili afflizioni; non potè soffrire l'ingiuria, che al suo maestro si faceva, e non si consolò, se

non

non quando gli si presentò l'occasione di far testimonianza al figlio di Dio, di cui non era egli altro, che il precursore.

No, fratelli miei, diceva egli ad alta voce nelle loro adunanze non sono io già il Messia, ch'aspettate, no, v'ingannate. E' vero, ch'io do a voi un battesimo d'acqua, esortandovi alla penitenza: ma qui appunto precisamente si è, ove termina il mio ministero; io non sono inviato, se non per preparare la strada ad un altro. Quegli, che verrà dopo me, e che in mezzo di voi vedrete ben presto, è dotato d'una potenza di gran lunga superiore alla mia: io non son degno di portar le sue scarpe, nè di mettermi ai piè di lui per discalzarlo. Questi è quegli, che per mezzo del battesimo, che stabilirà in qualità di Cristo e di messaggiero di Dio, spargerà lo spirito santo nell'anima di coloro, che crederanno in lui, e li purificherà a guisa di quelle cose, che si fanno passare pel fuoco. Ei viene per fare la separazione de' buoni e de' malvagi Israeliti. Qual sollecito agricoltore, metterà mano al suo vaglio, netterà l'aja, ammasserà il frumento ne' suoi granaj, cioè, riceverà i fedeli nella sua Chiesa, dalla qual poi, se persevereranno, passeranno nel soggiorno d'una beatitudine eterna. In quanto alla paglia, simbolo naturale degli uomini leggieri, od increduli, l'abbrucccierà in un fuoco, che non sarà giammai per estinguersi.

Così Giovanni faceva conoscere il Messia a tutti quelli, che lo volevano ascoltare: ei lo rappresentava loro come il dispensatore de' beni e de' mali, il distributore de' gastighi e de' premj, in una parola, come il figliuolo unico, o sia il primogenito, al quale Iddio Padre ha dato tutta la facoltà di giudicare gli uomini di condannarli e consonderli.

Erano queste occupazioni degne senza dubbio del precursore: le continuò egli senza interrompimento, e senza contraddizione per lo spazio di quasi sei mesi. Annunziava il Messia, disponeva a poco a poco i Giudei al Vangelo, e dalle sue fatiche sperava di ricavare felici successi. Il Messia frattanto si stava nascosto, e viveva agli uomini sconosciuto. Stando unicamente occupato nell'ubbidienza a' commandi di Giuseppe e di Maria, s'incamminava all'anno vigesimo nono dell'età sua; il tempo s'avvicinava, in cui doveva intraprendere la sua carriera: ma innanzi d'entrarvi, volle disporvisi in qualche maniera per mezzo del battesimo di Giovanni, e d'un rigoroso digiuno.

Sapea Giovanni-Battista, che il Messia si porterebbe un giorno dopo di lui sulle sponde del Giordano. Dio avea voluto manifestarglielo, e insieme additargli il segno, al quale lo potria riconoscere. Andate, gli avea detto il Signore, stabilite un battesimo d'acqua per impegnare il mio popolo alla penitenza; ma sappiate, che questo battesimo non è niente in paragone con quello di mio figlio. Egli sarà quel desso, che battezzando coll'acqua communicherà a'fedeli lo Spirito Santo. Voglio, che quando egli si presenterà dinanzi a voi, voi lo possiate distinguer dagli altri, e mostrarlo a' vostri discepoli. Voi vedrete lo Spirito Santo a calare e a fermarsi sopra di lui. Allora senza alcuna esitanza dite a' Giudei intorno a voi radunati; Ecco il figlio di Dio, ecco quegli, il di cui battesimo conferisce la grazia dello Spirito Santo.

Il precursore in tal maniera istruito, si lusingava di far tosto a' suoi uditori vedere quel, che da tanto tempo gli andava promettendo. Sospira-

An di Gesù Cristo 29.

16. Respondit Joannes dicens omnibus: Ego quidem aqua baptizo vos. Veniet autem fortior me, cujus non sum dignus solvere corrigiam calceamentorum ejus.

Marc. 1. 7. Venit fortior post me, cujus non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum ejus.

8. Ego baptizo vos aqua, ille vero baptizabit vos Spiritu Sancto.

Matth. 11. 2. Cujus non sum dignus calceamentum portare.

Luc 111. 17. Cujus ventilabrum in manu ejus, & purgabit aream suam, & congregabit triticum in horreum suum.

14. Paleas autem comburet igni inextinguibili.

Joan. xv. 22. Omne judicium dedit filio.

Joann. 1. 31. Qui misit me baptizare in aqua.

Et ego nesciebam eum.

31.... Sed ut manifestetur in Israel, propterea veni in aqua baptizans.

33. Hic est qui baptizat in Spiritu Sancto. Ille mihi dixit: super quem videris Spiritum Sanctum descendentem & manentem super eum, hic est qui baptizat in Spiritu Sancto.

An. di Gesù Cristo 29.

spirava con una santa impacienza il momento della gloriosa visita, che egli era stata promessa; e in fatti da quale consolazione non doveva egli aspettarsi d'essere inondato, allorchè per la prima volta cogli occhi suoi proprj vedrebbe un uomo, il quale sin dal seno della sua madre aveva riconosciuto per suo santificatore, ed adorato com' unico figliuolo di Dio. Non era egli informato del giorno preciso, in cui succederebbe questa sua buona sorte: ma però sapeva, che il suo divino maestro s' avvicinava a' trent' anni, e che questa era l'età, nella qual doveva comparire. Non v'era cosa alcuna più acconcia ad alimentare le di lui speranze.

Luc. III. 23. Et ipse Jesus erat incipiens quasi annorum triginta.

Non andarono esse nè deluse, nè troppo in lungo. Verso l'ultimo mese dell' anno suo vigesimo nono, Gesù si partì di Nazareth discosto venti leghe incirca delle solitudini della Giudea, ove Giovanni continuava a predicare e a battezzare. Arriva incognito alle rive del Giordano; s' appressa al suo precursore, e senza farsi conoscere gli domanda il suo battesimo.

Act. XIII. 25. Cum impleret autem Joannes cursum suum.
Matt. III. 13 Tunc venit Jesus a Galilæa in Jordanem, ut baptizaretur ab eo.
Marc. 1. 9. A Nazareth Galilææ.

Giovanni non istette lungo tempo all' oscuro, chi si fosse quegli, di cui udiva la voce, e non aveva giammai veduto l'aspetto. Vide, che lo Spirito Santo, sotto la figura visibile d'una colomba, calava dall' alto de' Cieli, e dimorava sospeso sopra il capo di questo uomo di quasi trent' anni, cui vedeva ad umiliarsegli dinanzi. Se la di lui età e dignità sparsa per tutta la persona gli avevano dato qualche sospetto, allora ne fu pienamente chiarito. Si ferma a considerare lo spettacolo, del quale il Cielo lo favorisce, e del quale i Giudei d'intorno a lui ragunati non son testimonj. Gesù s' avvanza verso il fiume, e si mette in atto di ricevere il battesimo. Giovanni corre verso lui con trasporto, e, che fate voi, o Signore, gli disse, trattenendolo? No, io non permetterò, che v' inoltrate davantaggio; il mio battesimo non è a voi necessario; e quand' anche lo voleste ricevere, tocca forse a me l'amministrarlo a voi? Tocca al servo l'essere battezzato dal padrone, e voi venite da me! Voi non volete, se non provarmi, nè pretendete al certo, che vi ubbidisca.

Joan. I. 33. Et ego nesciebam eum.
32. Quia vidi Spiritum descendentem quasi columbam de cælo, & mansit super eum.
Matth. III. 14. Joannes autem prohibebat eum, dicens: Ego a te debeo baptizari, & tu venis ad me.
15. Respondens autem Jesus, dixit ei: Sine modo. Sic enim decet nos implere omnem justitiam: tunc dimisit eum.

Io lo voglio, rispose Gesù con un'aria grave e seriosa: lasciatemi fare, e dal canto vostro fate ciò, che vi comando. Sin tanto, ch' io meno ancora una privata vita fra voi, conviene, ch' io mi sommetta a tutte le pratiche, che Dio mio Padre ha pel commune vantaggio della nazione istituito. Giovanni non avea più la libertà di sottrarsi: ubbidì, e Gesù fu battezzato. Il precursore colse opportunatamente il momento per mostrare al popolo il suo Messia: Eccovi il vostro Salvatore, disse loro, eccovi il figlio di Dio, di cui tante volte vi ho parlato. Quest' uomo, che mi vedete a battezzare, è quel desso, di cui io ogni giorno vi discorreva: non comincierà egli a predicare, se non dopo di me, ma egli è molto a me superiore; egli è stato incaricato d'un ministero infinitamente superiore a quello, ch' io esercito presso voi. Questa distinzione gli era meritamente dovuta; poichè io non era altro, che 'l servitore creato nel tempo, ed egli era l'unico figliuolo coeterno a Dio suo Padre...

Marc. 1. 9. Et baptizatus est a Joanne in Jordane.
Joan. I. 34. Et ego vidi, & testimonium perhibui, quia hic est filius Dei.
15. Hic erat, quem dixi, qui post me venturus est, ante me factus est, quia prior me erat.
Luc. III. 21. Factum est, cum baptizaretur omnis populus.
Et Jesus baptizato & orante apertum est cælum.
Luc. III. 22. Et descendit Spiritus Sanctus corporali specie, sicut columba in ipsum.

Parlava ancora Giovanni della pienezza del proprio cuore quando Gesù s'era già tolto agli sguardi della moltitudine. Abbandonò le sponde del fiume, penetrò nella folla, e si discostò per mettersi in preghiere.

Appena, egli è solo, ed all' orazione applicato, che s'apre il Cielo ai di lui occhi. Scopre una colomba, che sopra lui discende, e vola sul di lui capo: era questo lo Spirito Santo, che sotto questo visibile e corporal segno della sua invisibile dimora nell' anima di Gesù, gli dava un' autentica testimonianza dell' amore del Padre pel proprio figlio. Nel medesimo tempo una celeste voce uscita dal seno del Padre, che abita nel più alto de' cieli, si fa udire alle di lui orecchie, e pronunzia distintamente queste parole: *Voi siete il mio diletto figlio, in cui ho sempre messo le mie compiacenze*.

An. di Gesù Cristo 29.
Et vox de cœlo facta est: Tu es filius meus dilectus, in te complacui mihi.

La visione e la voce non furono intese da altri, che da Gesù: Giovanni-Battista, e il popolo non v' entrarono a parte. Non era ancor tempo di condurre i Giudei al Messia per mezzo di prodigj. Avevano essi la testimonianza di Giovanni, e questa sin qui doveva loro bastare. In quanto all' umanità santa ipostaticamente unita al Verbo di Dio, gustava ella con gratitudine la dichiarazione del Cielo, e Gesù si disponeva a ricevere dal proprio Padre nuovi pegni d' amore per mezzo di nuove prove della sua ubbidienza.

Marc. I. 10. Et statim ascendens de aqua vidit cœlos apertos.
Matth. III. 16 Baptizatus autem confestim Jesus, ascendit de aqua, & ecce cœli aperti sunt ei, & vidit Spiritum Dei descendentem super se.
17. Et ecce vox de cœlis dicens: Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui.

Quanto più distinzioni e favori accordava Dio al suo figliuolo, tanto più travagli e sommissioni richiedeva da lui: ma siccome questo diletto figlio era riempiuto dello Spirito di Dio, così non mai s' opponeva a' di lui movimenti.

Il primo movimento, che provò dopo il suo battesimo, lo spinse a ritirarsi nel deserto, a viver colà per un certo tempo, lontano da qualunque commercio cogli uomini, a passarvi i giorni e le notti nella contemplazione e nel digiuno, a permettere al Demonio, che lo tentasse, cioè, che tentasse per mezzo differenti attacchi, s' egli era veramente il figlio di Dio. Voleva egli, che nella sua persona noi ritrovassimo un Pontefice sperimentato con tutte le sorta di combattimenti, a' quali noi siamo esposti, un Capo, che ci mostrasse a non temerli, ed un Maestro, che c' insegnasse, a maneggiare l' armi, il di lui santo uso assicurava la vittoria.

Joan. I. 32. 33. 34.
Luc. IV. 1. Jesus autem plenus Spiritu Sancto, regressus est a Jordane, & agebatur a Spiritu in desertum.
Marc. I. 12. Et statim Spiritus expulit eum in desertum.
Matth. IV. 1. Ut tentaretur a Diabolo.

Lo Spirito Santo appena ebbe impresso nell' anima di Gesù l' interno sentimento, ond' era avvertito de' voleri del Padre suo, che tosto s' accinse egli all' esecuzione di quelli. Scielse la più ritirata solitudine: era questa un orribil deserto, ove per compagnia non aveva altri, che bestie. Quantunque fosse autore d' una nuova legge, nulla di meno sul modello dell' antico legislatore determinò il suo silenzio, e il suo digiuno allo spazio di quaranta giorni; durante il qual tempo la occupazione di lui si fu una perpetua orazione, e il di lui digiuno sì rigoroso, che per quaranta interi giorni, e per quaranta notti intere, ch' ei visse solo nel suo deserto, non prese giammai nutrimento alcuno.

Marc. I. 13. Eratque cum bestiis, & erat in deserto quadraginta diebus, & quadraginta noctibus.
Matth. IV. 2. Et cum jejunasset quadraginta diebus & quadraginta noctibus.
Luc. IV. 2. Et nihil manducavit in diebus illis.

Vi sarebbe egli morto di pura debolezza, senza un continuo miracolo dell' Onnipotenza di Dio; ma non era da temere, che il divino Maestro negasse alla dignità della persona, e al merito dell' ubbidienza del proprio figlio ciò, che per effetto di sua misericordia avea tante volte concesso a' suoi servitori.

Al termine dei quaranta giorni prescritti alla sua solitudine, volle Gesù provare la fame, e si risolse d' accordare alla natura que' soccorsi che da lungo tempo le avea negati; ma non era per anco al termine delle sue prove. Il suo digiuno non doveva essere che una sol parte degli

An. di Gesù Cristo 30.
Matth. IV. 2. Postea esuriit.
Luc. 4. 2. Et consummatis illis esuriit.

gli esercizj del suo ritiro, e dopo di aver domata la fame, gli convenne combattere col Demonio.

Il tentatore cominciava a temere questo uomo straordinario, di cui aveva studiato ogni passo dopo i prodigj della di lui nascita. Avea probabilmente udita la voce del Cielo, che dichiarava Gesù il figliuolo diletto di Dio. Dio forse avea permesso così, per ispaventare la potenza delle tenebre, e per presentare al tentatore l'occasione del combattimento, che gli permetteva di movere al proprio figlio nella solitudine. Tutto facea temere al demonio, che Gesù non fosse il figlio di Dio; e prevedendo la ineffabil rovina del suo impero, s' egli lo fosse in effetto, ardentissimamente desiderava d'assicurarsene: Non disperò della buona riuscita, e quindi fu, che il tristo mise in opra tutte le sue astuzie.

Matth. IV. 3. Et accedens tentator, dixit ei: Si filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant.

Vestitosi dell'apparenza d'un corpo umano, s'avvicina a Gesù, cui dovette egli trovare indebolito all'estremo, e in un pressante bisogno di nutrimento. Voi patite, gli disse, e questo sterile deserto non vi dà il necessario. Ma e perchè mancate voi a voi stesso? Poichè voi siete il figlio di Dio, come tutto mel persuade; dite una parola; comandate, e queste pietre si cangeranno in pani.

4. Qui respondens dixit: Scriptum est: Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei.

Deut. VIII. 3. Afflixit te penuria, & dedit tibi cibum manna quod ignorabas tu & patres tui; ut ostenderet tibi, quod non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei.

Per quanto spetta alla qualità, che il malvaglo spirito dava a Gesù di figlio di Dio, il divin maestro non rispose niente. Risoluto di non ispiegarsi su questo punto, si contentò di dire al seduttore: *Sta scritto: Non il solo pane è necessario all'uomo; qualunque altro nutrimento, che piacerà a Dio di presentargli, può bastare al mantenimento della sua vita.*

Con queste parole, nel Deuteronomio, donde son tratte si oppone la manna, colla quale aveva Iddio alimentato gli Ebrei, al pane ordinario, del quale per lo spazio di quarant'anni non s'avevano punto servito: e nella bocca di Gesù-Cristo potevano esse riferirsi al miele salvatico, e alle cavallette, delle quali s'avea nutrito Giovanni-Batista; le stesse parole lasciavano il Demonio nell'incertezza, che Iddio somministrasse a quest'uomo privilegiato qualche altro nutrimento, diverso da quello, che gli altri uomini usavano.

Matth. IV. 5. Tunc assumpsit eum Diabolus in civitatem Sanctam, & statuit eum supra pinnaculum templi. 6. Et dixit ei: Si filius Dei es, mitte te deorsum, scriptum est enim: Quia Angelis suis mandavit de te; & in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.

Luc. V. 9. 10. 11. Et conservent te.

Matth. IV. 7. Ait illi Jesus: Rursum scriptum est: Non tentabis Dominum Deum tuum.

Una sì saggia risposta, in cui Gesù, senza manifestarsi, non adoprò, se non la parola di Dio, avria dovuto significare al tentatore l'infelice esito de' suoi assalti: nulladimeno il desiderio di soddisfarsi era tale, che non gli permetteva di scoraggirsi sì tosto. Spinse più oltre la sua temerità, acconsentendolo il Padre Celeste, nè opponendovisi Gesù suo figliuolo. L'audace aggressore prese Gesù, e per l'aria il portò fino alla santa città di Gerusalemme; ivi lo pose sulla cima del tempio, e si gli disse: se voi siete il figlio di Dio, gettatevi abbasso; poichè di voi è scritto: *Dio a' suoi Angeli ha dato la guardia della vostra persona; ha ordinato loro, che vi preservino da qualunque strano accidente: essi vi porteranno tra le lor mani, perchè il vostro piede non inciampi in qualche pietra.*

Alla parola di Dio interpretata sì male, e sì sinistramente applicata, Gesù oppose semplicemente quest'altro testo: Così sta scritto: e da questa legge niuno, neppur il figlio dell'Altissimo, va sciolto: *Tu non tenterai il Signore Iddio tuo.*

Da queste due prove poteva ben capire il Demonio, ch'egli attaccava un uomo molto dabbene, e un fedele Israelita, quanto valente nel-

la

la intelligenza delle scritture, altrettanto rigoroso nell' osservanza della legge: contutto ciò non rimaneva illuminato intorno al punto capitale, nè della sua curiosità soddisfatto. Egli non finge più di parlare a un uomo, che potrebbe essere il figlio di Dio: anzi al contrario si mette sotto altra apparenza, attribuendosi autorità, ed esigendo ommaggj. Si fa animo di condurre a fine la sua impresa: porta il Salvatore sopra una di quell' alte montagne, dalle quali era circondata Gerusalemme. In un momento forma nell' aria la più sorprendente imagine di tutti i reami del mondo; la loro grandezza, e magnificenza, il loro splendore, e le loro ricchezze v'erano al vivo rappresentate. Tutto ciò, che voi qui vedete, soggiunse il Demonio, tutto è vostro, se volete. Questi regni appartengono a me: io sono il padrone di disporre di essi, e di farne parte a chi più mi piace; io ve li dono tutti con tutta la gloria loro, quando voi vi gettiate davanti a' miei piedi per adorarmi.

An. di Gesù Cristo 30.

8. Iterum assumpsit eum Diabolus in montem excelsum valde.

Luc. iv. 5. In momento temporis.

Matth. iv. 8... Et ostendit ei omnia regna mundi, & gloriam eorum.

9. Et dixit ei: hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.

Luc. iv. 5. 6. Et ait illi: Tibi dabo potestatem hanc universam, & gloriam illorum, quia mihi tradita sunt, & cui volo, do illa.

7. Tu ergo si adoraveris coram me, erunt tua omnia.

La bestemmia era orribile, e la proposta degna del principe de' Demonj. Gesù prese l'aria di sdegno conveniente non solo al figliuolo unico di Dio, ma ad ogni sincero adoratore della divinità. Va via, o Satanasso, dice il Salvatore, e ti rammenta, che sta registrato: *Tu adorerai il Signore Dio tuo, e a lui solo servirai*.

Matth. iv. 10. Tunc dixit ei Iesus: Vade, Satana: Scriptum est enim: Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies.

Luc. iv. 8.

Avea Gesù bastevolmente sofferto per l'istruzioue degli uomini, e se così dir si dee, troppo ancora per la propria sua gloria, dalla parte d' un aggressore sì indegno: ma se il maestro ha potuto esser tentato dal Demonio, cosa non si debbano aspettare i discepoli! e qual apparente ragione addur ponno della sicurezza, che vantano! Qual successo si debbon' essi promettere de' loro combattimenti, allorchè non essendovisi preparati, come volle fare Gesù per nostra istruzione, col fervore della preghiera, colla precauzione del ritiro, coll' austerità della vita, e collo studio della legge, presentano al più violento ed astuto nimico, che mai vi fosse, una carne dilicata e molle, un coperto e dissimulato orgoglio, forti e gagliarde passioni, il disprezzo delle regole, la smemoraggine dell' eternità? Se tu gli odii, son sempre in pace, son sempre vincitori. Gesù-Cristo non trionfò già a sì lieve costo: quindi fu, che seriosi furono i suoi combattimenti, le sue vittorie compiute.

Egli costrinse il Demonio a fuggirsene pieno di confusione dopo un inutile tentativo, il quale senza chiarire affatto i di lui sospetti, infinitamente accrebbe i di sui spaventi. Il tristo intanto non abbandonò l'impresa, se non con proponimento di ricominciare la guerra, ogniqualvolta gli si presentasse la facoltà. In fatti la tregua non durò che sino a quel tempo, in cui Gesù dichiarò, che la potenza delle tenebre era scatenata, e ch'egli andava a provarne nella sua persona gli ultimi sforzi; non più già per mezzo del ministero immediato de' demonj, ma per mezzo di quello de' malvagj Giudei, dall' inferno alla sua propria rovina sollecitati.

Matth. iv. Tunc reliquit illum Diabolus.

Luc. iv. Et consummata omni tentatione, diabolus recessit ab illo usque ad tempus.

Luc. xxii. 53. sed hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum.

Marc. i. 13.

Il combattimento contro satanasso, quantunque dal trionfo accompagnato, avea non di meno qualche cosa d' afflittivo pel figlio di Dio; e la di lui ubbidienza meritava sicuramente d' essere ricompensata per mezzo di gloriose testimonianze, che dichiarassero la soddisfazione del di lui padre. Fu dunque così ordinato nel Cielo, che dopo d'essere stato dal demonio tentato, ei verrebbe ristorato dagli Angeli. Questi feliciſ-

Matth. iv. 11. Et ecce Angeli accesserunt, & ministrabant ei.

An. di Gesù Cristo 30.

licissimi spiriti, che lo conoscevano, ed adoravano, per lui discesero dal Cielo, e stimandosi sovrabbondantementeonorati per vedersi ministri di lui, gli presentarono que' conforti, de' quali abbisognava; egli dalle lor mani gli ricevette, e rese grazie a Dio suo padre. Preso il necessario ristoro, gli Angeli per ordine suo lo lasciarono nel luogo del suo ritiro. Colà aveva egli insegnato agli uomini apostolici la maniera, ond' era d'uopo di prepararsi a' travagli del loro stato, e quale vicissitudini di persecuzione dalla parte dell' inferno, e di consolazione dalla parte di Dio si dovevan' essi aspettare nell' esercizio del lor ministero.

Era ormai venuto quel tempo, in cui secondo la volontà di suo padre, Gesù principiava a consecrarsi intieramente alla predicazione del Vangelo, e ad esporsi senza risparmio alcuno alle contraddizioni, che a questo impiego vanno inseparabilmente congiunte. L' opera, della quale vedevasi incaricato, era grande e difficile: la Giudea, la Galilea, la Samaria, le parti tutte della Palestina avean bisogno d' essere da lui diligentemente e sollecitamente coltivate. Quest' era il campo, che il padre di famiglia gli destinava. Campo ingratissimo, il qual tra poco non dovea render altro a' suoi sudori, che triboli e spine, e in cui gli converrebbe seminar molto, raccoglier poco, preparare la messe con indicibil fatiche, e non aver poscia il contento di vederla a maturarsi sotto i proprj occhi. Corto e breve era il tempo, e per terminare tutta quella faticosa carriera, il di cui termine dovev' essere una croce ignominiosa, non gli furono assegnati, che poco più di tre anni. Non lo spaventarono punto le pene, gli amari frutti, che ne dovean' essere la ricompensa, tanto è lontano, che lo disanimassero, ch' anzi divennero de' di lui desiderj l'oggetto gratissimo. Prevedeva egli nel corso di tutti i secoli futuri Dio padre degnamente onorato, un mondo Cristiano, una moltitudine d'uomini divenuti suoi membri, suoi coeredi e fratelli, degni delle compiacenze di Dio, e della corona di gloria. Prevedeva a vantaggio di se stesso una risurrezione gloriosa, un posto alla destra del padre Dio, un potere senza termini nel Cielo e sopra la terra, un diritto di risuscitare gli uomini, di giudicarli, e di coronarli. L' affrettava l'amore, ch' avea per Dio; la carità e tenerezza, che aveper noi, non gli davano posa. Bisognava agire, travagliare, soffrire. Quanto meno v'era di tempo, tanto più gli premeva di bene impiegarlo. La di lui vita fin qui oscura e pacifica, altro poscia non fu, che una perpetua concatenazione di travagli, di viaggi, e di patimenti, che sugli orrori della croce andò solamente a terminarsi.

Allorchè dopo il suo battesimo si ritirò nella solitudine, lasciò il suo precursore sulla sponda occidentale del Giordano, ove questo infaticabile lavoratore proseguiva a predicare la penitenza con tanto maggior forza d'innanzi, quanto aveva egliveduto e mostrato al popolo il salvatore e il modello di tutti i veri penitenti. Dopo di questo tempo le cose aveano cangiato aspetto. Gli scribi, e i Farisei, i malvagi sacerdoti e i Magistrati del tempio s'annojarono d'udire si sovventemente e liberamente a riprendersi i disordini publici, e spezialmente gli scandali, de' quali essi stessi avevan la colpa: poichè abbiam noi veduto, che l' intrepido Predicatore la discorreva loro più francamente ancora del popolo stesso. Indotti dunque dal commune loro interesse si radunarono, e stabilirono d'impor silenzio al loro censore.

In

An. di Gesù Cristo 30.

In un tempo, in cui tutto poteva recar sospetto a' Romani, riuscì facile a' nimici di Giovanni - Batista l'opporgli per delitto le di lui ragunanze. I solenni congressi, che per mezzo d'una cirimonia di religione faceva prendere alla penitenza, potevano avere una cattiva sembianza, considerandoli forse come una spezie di arrolamento, e compagnia militare. I ministri di Cesare non se ne lamentavano punto; e, quando il Missionario non avesse avuto a temer d'altri, che di Pilato, avrebbe esercitato molto tranquillamente il suo ministero. Ma il pretesto era specioso: Servì non molto dopo a rovinare il maestro: si potè ben adoprarlo per inquietare il discepolo. Non si sapeva da parte alcuna, che Giovanni fosse incaricato della missione ordinaria nè che facesse miracoli. Dal tribunale della nazione non avea ricevuto la facoltà di battezzare, e predicare, la quale egli aveva immediatamente da Dio: e bisogna accordare, che se l'apparizione del Precursore a quella del Messia non avesse avuto l'approvazione degli oracoli dello Spirito Santo, l'impresa di Giovanni - Batista apparentemente avrebbe avuto dell'irregolare.

Per colorare le loro violenze nient' altro mancava ad uomini viziosi e smascherati. Tennero essi un consiglio, in cui fu citato quest' uomo, che si diceva il precursore del Messia: fu pubblicamente interrogato, ed obbligato a render conto della sua condotta. Non v'è alcun dubbio, ch'egli non l'abbia fatto in una maniera molto gloriosa al figlio di Dio, e nello stesso tempo capace a illuminare, o a confondere i suoi nimici: ma noi non sappiamo distintamente ciò, che sia avvenuto in questa occasione. Sappiamo solamente in generale, che allora tra i Giudei un uso molto ordinario correva nelle cause, che non richiedevano certo rigoroso esame di far comparire il reo dinanzi a' Giudici, di non metterlo in prigione, quando qualche congiuntura non obbligasse a differire la spedizione dell'affare, d'interrogarlo in quel punto, di aver libero arbitrio intorno il gastigo, e, quando questo non fosse la morte, di far tosto eseguir la Sentenza; dopo di che rimandavano il colpevole accompagnato dagli ordini, o dalle difese del consiglio. Così alquanto dopo usarono più d'una volta cogli Apostoli: così fu fatto il processo criminale di Gesù - Cristo. Ei fu ritenuto nella Corte del sommo sacerdote, nè leggiamo in alcun luogo, che fosse stato consegnato nelle publiche prigioni. Questi sono que' precipitosi e sommarj giudizj, che il Salvatore a' suoi discepoli prediceva sotto il nome di *consegna*, o di *condotta*, davanti a' tribunali, allorchè loro andava dicendo: *Vi faranno condurre nelle loro adunanze; vi faranno flagellare nelle loro Sinagoghe; vi condurranno davanti a' Governatori, e a' Re per causa mia, perchè in faccia loro, e in faccia a' Gentili mi serviate di testimonj*.

Matth. x. 17. Tradent enim vos.

Matth. iv. 12. Quod Joannes traditus esset.

Matth. x. 17. Tradent enim vos in conciliis, & in synagogis suis flagellabunt vos.

18. Et ad reges & præsides ducemini propter me, in testimonium illis & Gentibus.

19. Cum autem tradent vos.

Noi abbiam dovuto mettere in chiaro questo costume, per non confondere, come parecchi altri han fatto, la vessazione, che gli scribi diedero a Giovanni-Batista, colla prigione, nella quale molto dopo lo fece rinserrare Erode: (lo che sarebbe strano disordine nell'Evangelica Storia.) Su questo piano si procedette contro il messaggiero di Dio. Perchè possiamo giudicare del rigore, che verso lui usarono i seguaci della Sinagoga, e supplire alle particolarità, che ci mancano, udiamo ciò, che Gesù-Cristo intorno a questo avvenimento racconta a' suoi dis-

An. di Gesù-Cristo 30.
Matth. XVII. 12. Dico autem vobis, quia Elias jam venit, & non cognoverunt eum, sed fecerunt in eum, quæcumque voluerunt; sic & filius hominis passurus est ab eis.

scepoli in una occasione, nella quale sotto il nome d'Elia, che doveva venire innanzi a Cristo, loro parla di Giovanni-Batista: *E' venuto Elia*, dice loro, *e gli scribi non l' han conosciuto. Gli hanno fatto soffrire tutti i mali, che ha suggerito loro la loro passione: così parimente tratteranno il figlio dell' uomo*. Disse molto in poche parole, e ci diede una bellissima idea, e della malignità de' Giudici, e della pazienza del giusto.

Questi gastighi eran diretti a scoraggiare il Predicatore colla paura d'una ancora più grande severità: ma in quanto a lui, la sua vocazione era talmente chiara, e palese, che non poteva restar sconosciuta, e talmente generoso il suo zelo, che da' primi movimenti della persecuzione non poteva essere trattenuto. Gli affronti, e i supplizj a' ministri veri di Gesù-Cristo servono d'alimento a quel fuoco, che gli arde. Quanto più soffrono travagliando, tanto più cercano di travagliare per sempre maggiormente soffrire.

Giovanni-Batista non amava meno il suo Maestro, mentre ei visse, di quello che dopo la di lui morte l' amassero i suoi Discepoli, e i suoi Apostoli. Questi si rallegravano, allorchè davanti a' tribunali pativano oltraggi per la gloria del di lui nome. Il Precursore pure, com' essi, si rallegrò, e persuaso, che bisogna ubbidire a Dio ad onta di tutte le resistenze degli uomini, non rinunziò giammai al proprio ministero. Abbandonò solamente i deserti della Giudea, non tanto per timore de' suoi nimici, quanto per non sembrare di disprezzare i magistrati, e i Sacerdoti investiti d'una rispettabile autorità, a' quali, per l'abuso, che ne facevano contro il divieto di Dio, non gli era permesso d' ubbidire in tutta l'ampiezza de' loro comandi. Dall'altra parte il luogo, in cui travagliava, dopo lo spazio d'un anno intero, poteva essere sufficientemente instruito. Passò dunque il Giordano, e con pericolo di tutto ciò, che gli poteva avvenire, andò a predicare la penitenza, e ad annunziare la venuta del Messia a que' Giudei, che dall' altra parte del fiume abitavano. Scelse un luogo al suo Battesimo conveniente, e questo fu la terra chiamata Betania, molto diversa dal borgo del medesimo nome, e molto più vicina a Gerusalemme. Questa santa arditezza ebbe prospero successo, e noi vedremo ben presto, che gli guadagnò la venerazione di quelli, che s'erano messi all'impresa di farlo tremare.

Matth. IV. 12. Cum autem audisset Jesus, quod Joannes traditus esset.

Furono recate a Gesù, allorchè usciva della sua lunga solitudine, le nuove della persecuzione mossa contra Giovanni-Batista, e del di lui passaggio, che in altra parte avea fatto. Non gli furono queste d'alcuna istruzione: ma parve, che gli servissero a formare il primo piano della sua predicazione. Risolse egli dunque di non fermarsi nella Giudea, e di non entrar tosto in Gerusalemme, ove quelli, che imperiosamente dominavano sullo spirito de' popoli, erano troppo distaccati dal regno di Dio. Nella recente commozione, nella qual erano per occasione di Giovanni gli abitanti della capitale, il Maestro, che dovea riprendere i vizj, e specialmente l' ipocrisia con ancor maggiore libertà di quella, che usò il discepolo, fu meno ancora circospetto di lui, non essendo per anco venuta l'ora, che lo aveva a consegnare in mano a' suoi invidiosi.

Così dunque ammaestrato dallo spirito di Dio, che lo reggeva, differì

ferì a un tempo men procelloso la sua prima comparsa nella Giudea, per rendervi poscia le sue fatiche più utili: ma, tosto che per lui venne il tempo di dar principio alla sua grand'opera, si portò subito nella Galilea, e là diede le sue lezioni, i suoi esempj mostrò, profuse i suoi miracoli.

La Galilea, porzione della Terra santa, fu per l'avvenire il di lui più ordinario soggiorno, e come il centro delle di lui missioni. Di tempo in tempo, nell'occasione delle feste solenni, si portava a Gerusalemme; da di là passava alla sfuggita ne' borghi, e villaggi dalla capitale dipendenti, vi dava prove del suo potere, vi lasciava segni della sua misericordia: ma poi ritornava per istarvi più lungamente appresso i cari suoi Galilei, da' quali volle scegliere tutti i suoi Apostoli. E questa è la ragione, per la quale, quantunque secondo le Profezie fosse nato a Betlemme di Giuda, la Galilea fu tenuta sempre come suo domicilio, e per la qual egli in tutta la vita portò il nome di Galileo.

An. di Gesù Cristo 30.
Luc. IV. 14. Et regressus est Jesus in virtute spiritus in Galilæam.
Marc. I. 14. Venit Jesus in Galilæam, prædicans Evangelium regni Dei.
Matth. IV. 12. Secessit in Galilæam.

Da che mise egli il piè nella terra alle sue prime cure commessa, principiò tosto a coltivarla: da per tutto predicò ad alta voce il Vangelo, o sia il felice annunzio della venuta di Dio, dicendo a coloro, che non ricusavano d'ascoltarlo: è venuto il tempo predetto dalle Profezie, il vostro Re non è già lontano, voi lo vedrete ben presto a segnalarsi tra voi. Non regnerà egli sugli increduli Ebrei, se ostinatamente proseguono a non riconoscerlo; le docili nazioni lo provederanno di migliori sudditi, e sopra quelle egli stabilirà il proprio impero: fate dunque penitenza voi almeno, a' quali io parlo, e tenete per certe le infauste nuove che vi reco.

15. Et dicens: Quoniam impletum est tempus, & appropinquavit regnum Dei.
14. Pœnitemini, & credite Evangelio.
Matth. IV. 17. Exinde cœpit Jesus prædicare & dicere: Pœnitentiam agite; appropinquavit enim regnum cælorum.

Il più ordinario teatro delle sue fervorose predicazioni erano le differenti Sinagoghe del paese, nelle quali gli Scribi, e i Dottori della legge aveano per costume di fare al popolo le loro lezioni. I giorni del Sabbato, della Neomenia, o sia delle feste si portava all'assemblea; e là era, ove e per la santità della sua dottrina, e per la sapienza de' suoi discorsi faceva il mondo tutto meravigliare. Predicava egli pure nelle campagne, ne' villaggi, e per fino nelle case de' particolari, impiegava ogni momento nell'opera di Dio, ed ogni luogo era conveniente al di lui zelo.

Luc. IV. 15. Et ipse docebat in Synagogis eorum, & magnificabatur ab omnibus.

Due cose singolarmente gli guadagnavano la pubblica confidenza, e rendevano il di lui ministero infinitamente superiore a quello degli Scribi, che insegnavano nel suo tempo. Parlava egli con un' aria naturale di autorità, la quale si facea sentire a quegli stessi, de' quali in processo di tempo si tirò addosso l'odio, e la gelosia. I Farisei colla loro scienza, della quale andavano superbamente, e falsamente fastosi, non poterono giammai giugnere a tanto: i loro discorsi aveano qualche cosa di alto, e di borioso, ma nello stesso tempo di freddo anche, e di debole. Que' di Gesù ad una bella, e vaga semplicità accoppiavano nobiltà, e grandezza straordinaria. Gli Scribi insegnando comparivano interpetri superstiziosi, e Gesù Maestro della legge.

Marc. I. 22. Et stupebant omnes super doctrina ejus: erat enim docens eos quasi potestatem habens, & non sicut Scribæ.
Matth. VII. 29. Erat enim docens eos, sicut potestatem habens, & non sicut Scribæ eorum, & Pharisæi.

Alla dignità della sua persona, ed alla maestà del suo linguaggio andavan congiunte altre benefiche qualità, cioè, compassione per gli infelici, desiderio di consolarli, e potenza di farlo.

Sotto queste due immagini S. Pietro rinnovò a' Giudei la memoria dell'

Anni di Gesù-Cristo 30

Act.x.37. Vos scitis quod factum est Verbum per universam Judæam: incipiens enim a Galilæa post baptismum quod prædicavit Joannes. 38. Jesum a Nazareth, quomodo unxit eum spiritu sancto, & virum qui pertransiit benefaciendo, & sanando omnes oppressos a diabolo, quoniam Deus erat cum illo. Luc.iv.14. Et fama exiit per universam regionem de illo.

dell' Evangeliche fatiche del suo Maestro. Voi sapete, diceva loro, che Gesù-Cristo ha annunziata la parola della pace, e che dopo il Battesimo di Giovanni diede principio alle sue instruzioni nella Galilea. Dio gli avea dato l'unzione, la dolcezza, e la forza dello spirito santo; poichè Dio era con lui. In ciascun luogo del suo passaggio ha lasciato indizj della sua bontà, ha faticato per l'altrui felicità; e siccome tra gli uomini i più sciagurati son quelli, che vivono sotto la tirannia del Demonio, così dall'insoffribil giogo dello stesso gli ha liberati.

Non è meraviglia, che la riputazione d'un uomo sì generoso ne' suoi sentimenti, ne' suoi discorsi sì grave, sì possente nell'opere sue si sia prestamente dispersa all'intorno di tutti que' luoghi, ch'egli colla sua presenza onorava. Non si sapeva per anco, ch'ei fosse l'Uomo-Dio: ma si vedeva chiaramente, ch'egli era qualche cosa di più degli altri uomini.

16. Nazareth ubi erat nutritus.

Il primo luogo, ove naturalmente pareva che si dovesse trasferire, poichè ebbe scielto la Galilea per cominciarvi l'esercizio del suo zelo, era la sua terra di Nazareth. Egli non era là nato, ma là era stato educato dopo l'età di tre anni. Là pure aveva passato tutta la sua giovinezza, e pareva ancora, che non per altro da di là fosse uscito, che per andare, come parecchi altri fecero, ne' deserti della Giudea per udire la predicazione, e ricevere il Battesimo di Giovanni. Questa fu quella ragione, che parve, che ne lo distogliesse. I Nazareni, che non lo avevano perduto ancora di vista, s'erano di troppo avvezzati a riguardarlo semplicemente, come uno de' loro concittadini, e come il figlio d'un artigiano del luogo. Era conveniente, che dasse altrove qualche idea del suo potere, prima di mostrarsi a loro. Imperciocchè Gesù, quantunque, come unico figlio, avesse tutti i lumi, e tutta la potenza, ch'era dovuta alla dignità infinita della sua divina persona, nulladimeno non tralasciava di adattare i suoi passi agli occhi degli uomini, e la sua condotta alle regole ordinarie della prudenza, alla quale s'attiene l'uomo saggio nella scelta de' mezzi, e nell'ordine dell'imprese. Della qual cosa gli Storici della vita di lui non mancano di renderci instruiti, e noi avremo parecchie occasioni da farlo considerare. Dall'altra parte conosceva egli l'interne disposizioni de' Nazareni: sapeva, che la terra, che per sua Patria passava, s'approfiterebbe meno dell'altre delle sue faticose sollecitudini. Egli è ancora molto credibile, che essendo morto Giuseppe qualche tempo innanzi, Maria abbia abbandonato il suo soggiorno antico, e s'abbia già ritirata nella Città di Cana.

Ma prescindendo da queste ragioni, eravene una più ancora essenziale, dalla quale era egli mosso a scieglierfi un altro domicilio. Stava scritto nel Profeta Isaja, che la terra di Zabulon, e la terra di Neftali, quella ch'è bagnata dal mare di là del Giordano, e la Galilea delle genti di qua dal fiume, e i popoli tutti nelle tenebre involti vedranno una gran luce; e che il Messia sotto questa luce figurato illuminerebbe singolarmente gl'Israeliti, i quali come più lontani da Gerusalemme, e dal tempio, parea, che abitassero in una regione coperta tutta dall'ombre di morte.

Perchè la Profezia si compiesse, Gesù uscendo del suo deserto, andò a di-

a dirittura a Cafarnao. Quest' era una Città maritima della Galilea, sulla sponda del gran lago di Genezar, chiamato il mare di Tiberiade, da che Erode, Tetrarca della Galilea avea fatto fabbricare, o rifabbricare presso al suddetto lago in onor di Tiberio una Città, dal di lui nome Tiberiade appellata. Cafarnao non ne era gran tratto lontana, e questa era la Città, che meglio veniva dinotata nelle parole della predizione; poichè essa si trovava sulla riva del mare tra le due tribù di Zabulon, e di Neftali, vicina a tutte le parti della Galilea, di qua, e di là del Giordano.

Là fu, che Gesù predicò da principio il suo Vangelo i giorni di Sabbato nella Sinagoga. E' vero, che non per anco vi fissò egli affatto il suo soggiorno in maniera, che non avesse avuto alcun altro disegno di ritornare a Nazareth: ma per allora la disegnò per sua ordinaria abitazione, dalla qual poi in progresso di tempo spargerebbe le sue Evangeliche fatiche per tutta l' estensione della Palestina. Vi dimorò egli da principio lungo spazio di tempo per farsi conoscere, e vi segnalò la sua predicazione con un sì gran numero di prodigj, che dal suo primo soggiorno, che non fu altro, se non quasi un passaggio, il di lui nome divenne celebre per tutto il paese.

Disposte in tal maniera le cose, volle restituirsi alla sua Patria, e provare, per dir così, se fosse ricevuta la sua dottrina, e la sua dottrina a Nazareth rispettata. Probabilmente non vi arrivò, che presso il Sabbato; e secondo il costume, ch' egli osservava dopo il suo ritorno nella Galilea, si trasferì nella Sinagoga il giorno della festa.

Non era fuori dell' uso nell' adunanze de' Giudei, che senza essere Scriba, o Dottore della legge, i particolari, ch' aveano concetto d'abilità, e di virtù, si presentassero per parlare al popolo, oppure che da quello, che presiedeva all' istruzione, fossero a farlo invitati. Così in Antiochia di Pisidia fecero con San Paolo i capi della Sinagoga. L' Apostolo stesso dà regole a' primi Cristiani spettanti all' ordine, che ne' loro discorsi tener devono quelli, a' quali Dio comunica l' intelligenza delle Scritture, e la scienza d' interpretarle. Per rispetto alla parola di Dio, l' interprete, chiunque egli si fosse, stando in piedi leggeva nella lingua santa i testi, che se gli assegnavano, o ch' egli si scielgeva; egli li voltava nella lingua volgare, o Siriaca, e poi mettendosi a sedere faceva una esortazione, oppure istruzione.

In questo antico costume, terminati che furono gli ordinarj esercizj, Gesù si levò in piedi nella Sinagoga di Nazareth, ed andò a presentarsi al capo dell' assemblea, a cui si esibì per leggere, e per interpretare qualche passo della legge, o de' Profeti. Se la sua educazione senza lettere, e senza studj può far considerare alcun poco temeraria la sua proposizione, era almen giusto di non rigettarla, pensando, che usciva d' un uomo, la di cui riputazione era ormai divenuta sì grande in tutte le città circonvicine.

Fu accettata la di lui esibizione; gli si diede in mano l'intero libro del Profeta Isaja, parte probabilmente per provare la sua capacità sopra un autore difficile, e parte per rimettere a lui la scielta de' testi, a' quali volesse appigliarsi. Aprì il libro con tutta modestia, e s' abbattè, come per caso, in quel luogo, nel quale Isaja in questi termini parla:

An. di Gesù-Cristo 30.

Matth. IV. 13. Et relicta Civitate, venit & habitavit in Capharnaum maritima, in finibus Zabulon, & Nephtalim.

Matth. IV. 15. Terra Zabulon, & terra Nephtali, via maris trans Jordanem, Galilææ gentium.
16. Populus, qui sedebat in tenebris, vidit lucem magnam, & sedentibus in regione umbræ mortis lux orta est eis.
14. Ut adimpleretur quod dictum est per Isajam Prophetam.

Matth. IV. 13. Capharnaum maritima.

Luc. IV. 31. Capharnaum civitatem Galilææ.
23. Quanta audivimus facta in Capharnaum.
14. Et fama exiit per universam regionem de illo.

Luc. IV. 16. Et venit Nazareth, ubi erat nutritus, & intravit secundum consuetudinem suam die Sabbati in Synagogam.

Act. XIII. Post lectionem autem legis & Prophetarum miserunt Principes Synagogæ ad eos, dicentes: Viri fratres, si quis est in vobis sermo exhortationis ad plebem dicite.

Luc. IV. 16. Et surrexit legere.

17. Et traditus est illi liber Isaiæ Prophetæ, & ut revolvit librum, invenit locum, ubi scriptum erat.

Anno di Gesù-Cristo 30.

18. Spiritus Sanctus super me, propter quod unxit me; Evangelizare pauperibus misit me, sanare contritos corde.

19. Prædicare captivis remissionem, & cæcis visum, dimittere confractos in remissionem, prædicare annum Domini acceptum, & diem retributionis.

parla: „Lo Spirito del Signore è sopra di me; quindi è, ch'egli mi diede „ l'unzione delle sue più preziose grazie. Ei mi mandò a spiegare il „ Vangelo a' poveri, a sanare gl' infermi, a consolare gl' afflitti, ad „ annunziare la libertà agli Schiavi, a promettere, e restituire a' cie„ chi la vista, e rimandar sani, o riconfortati quelli che soffrono, a „ pubblicare il tempo favorevole del Signore, tempo di misericordia, „ nel quale tosto che giunga negli anni di giubbileo, farà grazie a' fe„ deli, e nel medesimo giorno, giorno pure di sua giustizia, prenderà „ vendetta da' suoi nimici.

Letto il testo, Gesù chiuse il Libro, e lo restituì al capo della Sinagoga. Poscia messosi a sedere, principiò con quell'aria d'autorità dolce, e modesta, che dal Cielo avea ricevuto, la spiegazione de' due versetti d'Isaja, che aveva letto.

Gli occhi tutti de' circostanti erano a lui rivolti, nè giammai forse si fu risvegliata sì vivamente la curiosità d'un uditorio intero, come in questa occasione.

20. Et cum plicuisset librum, reddidit ministro, & sedit, & omnium in Synagoga oculi erant intendentes in eum.

Che Gesù s'incontrasse in que' testi, de' quali era per dare la spiegazione, non fu già come si credeva nell'assemblea, effetto del caso, ma d'una scielta onninamente divina. Quelle profetiche espressioni contenevano una manifesta predizione, e una pittura delineata per mano dello spirito santo delle meraviglie, che il Messia opererebbe in Israele, allorchè per ammaestramento del suo popolo avesse cominciato a dimostrarsi al pubblico.

Toccava a Gesù-Cristo il farne l'applicazione, e di mostrarne la verificazione, tanto nelle verità, che annunziava, quanto nelle meraviglie, ch'aveva già in Israele operato. Ora non faceva altro, che cominciare: il restante della sua vita doveva ogni giorno aggiungere un nuovo grado d'evidenza alla prova; ma quel poco, che fino allora si sapeva della sua condotta, e de' suoi discorsi, era valevole a provare, che il regno di Cristo era arrivato, e ch'era d'uopo riconoscere Gesù di Nazareth per l'aspettato Messia.

Tale in effetto si è l'ordine, e il progresso del ragionamento di Gesù-Cristo: Suppone egli con quei, che l'ascoltano, che vengano essi per udire dalla bocca di lui la lettura d'una profezia, della quale i fortunati secoli, che vennero dopo lo ristabilimento de' Giudei nella lor patria, non avevano fatto loro vedere il compimento; che questa bella predizione dinota il tempo del Messia, e che lo spirito Santo aveva unicamente in vista il Liberatore d'Israele, allorchè faceva in sì magnifici termini il suo istrumento parlare.

Luc. IV. 22. Et omnes testimonium illi dabant, & mirabantur in verbis gratiæ, quæ procedebant de ore ipsius, & dicebant: Nonne hic est filius Joseph?

Richiamatevi dunque a memoria, dice loro, ciò, che avete udito a pubblicarsi di me, da che comincio a esercitare il mio ministero nella Galilea, fino a questo punto, nel quale sono io venuto ad instruirvi, e vedrete, ch'oggi appunto si compie tra voi la Scrittura, che vi spiego.

Noi non sappiamo, quali termini adoperato abbia il divino Dottore, per mostrare, ch'egli stesso, e non Isaia, era il grande Profeta, che ricevuto aveva l'unzione della divinità: e per dare bene a comprendere, che la sua missione, e i suoi miracoli corrispondevano adeguatamente a tutta la Profezia, riandò probabilmente l'un dopo l'altro tutti i membri del profetico oracolo; e sviluppò, non già solamente la loro natural concordanza cogli avvenimenti presenti, ma eziandio la necessaria applicazione

cazione alla sua persona, e il compimento della nazione aspettato nelle sue parole, e nelle sue opere.

An. di Gesù Cristo 18.

Non era facil cosa il sottrarsi da una prova sì convincente: I Nazareni, che la capirono, furono costretti a fare al Salvatore una publica testimonianza, che la lettera della profezia s'accordava perfettamente coll'applicazione, che n'avea fatta, e che non si verificava, se non nelle sorprendenti cose, che già s'andavano raccontando fino dal primo mese della sua predicazione.

Fattisi questi elogj alla verità del discorso, si passò tosto a lodare l'eloquenza, le grazie, e la dignità dell'Oratore. Parea, che dopo questi felici principj s'avesse a sperar tutto da' Nazareni: ma quindi appunto apprendano i Ministri di Gesù-Cristo, quanto si debbano promettere da que' popoli, ch' essi ammaestrano, e qual gratitudine si possino aspettare da quelli, a' quali servono a loro proprie spese.

Tale era l'indole de' leggieri abitatori di Nazareth, che una compassionevole riflessione, la qual fecero sopra la condizione ed educazione di Gesù, affogò que' semi di salute, che aveva ne' loro cuori gettati. La bellezza de' discorsi, la solidità delle istruzioni, la fama de' prodigiosi avvenimenti non valsero punto contro questo pregiudizio.

All'ammirazione onde per lo innanzi sembravano esser sorpresi, succeffe in breve da principio l'insulto, e il disprezzo, poscia la collera e lo sdegno. Appena Gesù ebbe finito di parlare, che tosto i Nazareni s'andavano l'uno all'altro dicendo: Non è egli questo il figlio di Giuseppe, antico abitatore di questa Città, quel buon artigiano, che delle sue fatiche vivea, e che altra scienza giammai non ha potuto al suo figliuolo insegnare, che quella del proprio mestiere? Come dunque quest' uomo potrà egli essere il Messia, e un operator di miracoli?

Ci fa pietà questo bizzarro ragionamento: gl'empj di ciaschedun tempo non ne hanno fatto giammai di migliori; agli uomini, che per orgoglio, o per passione non vogliono credere, tutto è buono per dimorare increduli. S' immaginavano i Nazareni, che Gesù - Cristo non li avesse intesi: ma egli leggeva ne' loro cuori, e così a' lor pensieri rispose.

Voi mi opporrete senza dubbio un proverbio, che corre tra voi, e mi direte: *Medico, risana te stesso*. Voi mi domanderete, perchè io nella mia patria non faccia ciò, che si dice, ch'altrove abbia io strepitosamente fatto. Se è vero, direte voi, che voi avete operato tanti miracoli, risanato tanti infermi, confortato tanti infelici a Cafarnao, e nel vicinato, qual cosa vi trattiene dal segnalarvi anche a Nazareth co' vostri benefizj, e co' vostri prodigj? Voi ci afficurate, soggiugnerete, che la predizione d'Isaia, la quale anche per confessìon nostra caratterizza Cristo, si compiè nella vostra persona, e che i Cafarnaiti l'han potuto vedere co' lor proprj occhi. Se voi volete, che i Nazareni vi credano, date loro, come a' loro vicini avete dato, prove personali, onde restino persuasi. Noi abbiam quì degli infermi, degli zoppi, de' ciechi: son questi vostri Concittadini: guariteli.

Luc. IV. 23. Et ait illis: utique dicetis mihi hanc similitudinem: medice curate ipsum; quanta audivimus facta in Capharnaum, fac & hic in patria tua.

Eccovi, segue il Salvatore, quali sono nel punto ch'io parlo, i vostri pensieri: ma, quantunque io secondassi i desiderj vostri, pure ancora non arriverei a superare le vostre diffidenze. Io vi dico la verità, che Profeta alcuno non v'è, che onorato venga e creduto nella sua Patria.

24. Ait autem, Amen dico vobis: quia nemo Propheta acceptus est in patria sua.

K tria.

An. di Gesù Cristo 30.

25. In veritate dico vobis: Multæ viduæ erant in diebus Eliæ in Israel, quando clausum est cælum annis tribus, & mensibus sex, cum facta esset fames magna in omni terra.
26. Et nullam illarum missus est Elias nisi in Sarepta Sidoniæ ad mulierem viduam.
27. Et multi leprosi erant in Israel sub Elisæo Propheta, & nemo eorum mundatus est nisi Naaman Syrus.
Luc. IV. 28. Et repleti sunt omnes in sinagoga ira hæc audientes.

tria. Avete letto la vostra Storia, e sapete, ch' ella non dice, se non il vero. Quando alle preghiere d' Elia si chiuse sopra Israele il Cielo per lo spazio d' un anno e mezzo, e tutto il Paese fu da grande fame afflitto e desolato, eranvi sparse pel Regno tutto moltissime vedove bisognose: eppure il Profeta non fu spedito ad alcuna di quelle in soccorso de' loro bisogni; ma andò solamente per comando di Dio a Saretta, Città da Sidone dipendente, per recar conforto ad una povera vedova straniera, ch' era ben disposta a trar profitto dalle di lui lezioni. Lo stesso fu d' Eliseo; finchè profettizzò in Israele, vi si viddero molti lebbrosi, nè alcun per mezzo del suo ministero fu risanato. Venne un di Soria chiamato Naaman a presentarsegli pieno di confidenza, si sommise agli ordini del Profeta, e purgato dalla sua lebbra se ne ritornò. I prodigj, che i due messaggieri di Dio avevano sì frequentemente nella lor Patria operato, non convertirono punto Israele: tale pure sarebbe il successo di quelli, ch' io nella mia Patria operassi.

Un discorso d' una forza e libertà tale, congiunto alla cognizione, che mostrava avere Gesù de' segreti nascondigli del cuore altrui, lo manifestava per il Messia tanto quasi, quanto l' avrebbero potuto manifestare i miracoli, che si richiedevan da lui. La cosa non si prese per questo verso nella Sinagoga di Nazareth; restarono scandalizzati udendo la pretesa, che aveva al titolo del Messia un uomo, che si credeva il figlio d' un semplice artigiano della Città; furono sopra tutto sensibilmente commossi, veggendosi dipinti da lui, quali uomini indegni de' benefizj, e de' miracoli di Cristo: si offesero del paragone tra gli abitanti di Nazareth, e gli idolatri del Regno d' Israele, e della preferenza, che Gesù dava a' forestieri di Sidone e di Damas sopra i suoi compatrioti. Questi sentimenti di passione e di gelosia presero in un istante l' aspetto di zelo, e l' apparenza di religione, e più furiosi e impetuosi divennero. Quei, che si trovarono nell' assemblea, pieni di dispetto, circondarono Gesù, e quale sciagurato reo di bestemmia, il cacciarono dalla loro Città. Nè si fermarono quì: violentemente l' assalsero, e lo strascinarono fino alla sommità del monte, sul quale era la loro Città fabbricata per precipitarnelo da di là.

29. Et surrexerunt, & ejecerunt illum extra civitatem, & duxerunt illum usque ad supercilium montis, super quem urbs illorum erat ædificata, ut præcipitarent eum.

La loro impresa ingiusta in se stessa, era di più contro le regole del governo, e poteva avere delle conseguenze; ma il furore del popolo o non vedeva, o non ne temeva il pericolo. Si lusingarono, che il magistrato non s' interesserebbe gran fatto per la morte d' uomo senza conseguenza, o che in ogni caso si giustificherebbero, allegando la premura e lo zelo della legge. Così pure avvenne nel seguito, che dopo d' essersi sottomessi agli ordini di Cesare per rapporto all' esecuzione della loro speranza contro Gesù-Cristo, i Giudei di Gerusalemme, in una commozione popolare da malvagj Sacerdoti, e da falsi Dottori suscitata, non osservarono più formalità alcuna nel lapidare uno de' suoi discepoli.

Joan. VII. 30. Quia nondum venerat hora ejus.
Luc. IV. 30. Ipse autem transiens per medium illorum ibat.

Gesù, che piagneva l' accecamento de' Nazareni, ma per non essere ancora arrivata l' ora sua, non ne temeva la rabbia, li lasciava fare con una ammirabile tranquillità. Avevano essi dimandato miracoli, perchè si movessero a credere in lui: una sì gran calma in un periglio sì grande era un miracolo; che se per renderli fedeli v' era d' uopo di segni straordinarj, viddero essi subito dopo un prodigio valevolissimo a convin-

vincerli; ma non se ne approfittarono punto; poichè di rado avviene, che nella veemenza delle passioni si si renda vinto a' più manifesti miracoli.

An. di Gesù Cristo 30.

Nel punto ch'erano essi maggiormente inviperiti ed accesi, Gesù senza violenza alcuna si levò dalle lor mani: ripigliò il cammino, pel quale l'avevan condotto; passò in mezzo a loro, senza che vi si potessero opporre. O nol viddero essi a fuggirsene, o le loro mani eran legate con catene invisibili. Ei s'allontanò, fatto padrone di prendere quella strada, che più gli piacesse.

Abbandonò la Città di Nazareth, la qual rimase per questo avvenimento senza frutto sbalordita, e fissò per sempre il centro delle sue fatiche a Cafarnao, Città tanto favorevole al suo zelo, quanto gli era contraria la propria sua Patria; continuò d'insegnarvi per soli ancora parecchi mesi con quel potere e in opere e in parole, che in riguardo a Cafarnaiti l'avea messo tanto al di sopra degli Scribi e de' Farisei.

Matth. iv. 13. Et relicta civitate Nazareth, venit, & habitavit in Capharnaum maritima.
Matt. 91. 23.
Luc. 4. 31. Et descendit in Capharnaum, ibique docebat illos Sabbatis.
Luc iv. 32. Et stupebant in doctrina ejus, quia in potestate erat sermo ejus.

Bisogna però confessare, che questi popoli insieme con quelli delle Città vicine, non trassero quel profitto, ch'avrebbero dovuto dalla presenza, colla quale il Messia gli aveva onorati, e che le primizie del seme divino non diedero que' frutti di salute, che giustamente s'attendevano, come loro lo rinfacciò più d'una volta: non fu però del tutto ozioso, e questo bastò per impegnare il Padrone del campo a non abbandonarlo.

Ogni sabbato entrava nelle Sinagoghe: ei sorprendeva i più valenti maestri coll'eccellenza della sua dottrina: risanava gli ammalati, riempieva il Paese del buon odore delle sue virtù, e dello splendore de' suoi miracoli. La materia de' suoi discorsi era la stessa con quella, che nell' esortazioni aveva adoperato il suo Precursore, cioè la necessità della penitenza, o come si spiegava egli soventemente, il vicino ristabilimento del Regno di Dio. L'ordinario suo treno erano i poveri, gli afflitti, gl'infermi, i peccatori penitenti; poichè questi erano l'oggetto perpetuo della compassione, tenerezza, e grande misericordia sua.

Noi non sappiamo maggiori particolarità delle fatiche evangeliche di Gesù nel primo anno della sua predicazione nella Galilea, a Cafarnao, a Betsaide, a Corosaim, e negli altri luoghi d'intorno. La ragione, per la quale ci rimasero sì poche cognizioni, si è, che il Salvatore non aveva ancora al suo seguito discepoli, che fattisi testimonj delle di lui azioni e parole, potessero raccorle, e qual prezioso deposito conservarle alla sua Chiesa. Si cangiarono poi in quanto a questo le cose, scorso che fu poco più d'un anno, ch' egli a norma degli antichi Profeti passò scorrendo solo le Città e le campagne. Passato il qual tempo, risolse di chiamare quei, che destinava all'apostolato: con questa mira, s'accostò a quel luogo del fiume, ove Giovanni - Battista s'era ritirato per continuare le sue funzioni da precursore, e per amministrare il suo battesimo.

Matth. 11. 23. Et tu Capharnaum... virtutes, quæ factæ sunt in te.
Marc. 1. 14. Prædicans evangelium Regni Dei.
15. Et dicens: Quoniam impletum est tempus, & appropinquavit Regnum Dei, pœnitemini, & credite Evangelio.

L'odio degli Scribi e de' Farisei contro questo sant'uomo v'era raffredato alcun poco da che per loro aveva avuto il rispetto, non già di rinunziare agli ordini del Cielo, ma di mutare il luogo, ove avea principiato ad eseguirli. Come essi viddero coll'andare del tempo, che l'affronto, onde avevano cercato d'indebolirlo, non aveva nè infievolito il di lui animo, nè sminuito il novero de' suoi uditori; che la di lui ri-

An. di Gesù-Cristo 31.

 pu-

An. di Gesù-Cristo 31.

putazione di giorno in giorno maggiormente cresceva, e che era ormai in una generale stima e concetto, principiarono a temere, che quest' uomo amltrattato da loro fosse veramente Cristo. Parea, che tutto autorizzasse le loro congetture, e ne giustificasse le inquietudini: le circostanze del tempo, la vita santa e penitente del Predicatore, la sua maniera d' agire indipendente, il concorso e la venerazione de' popoli, tutto tutto concorreva al loro spavento. Non volevano un Messia, che non fosse altro, che un Riformatore ed un Santo; risolsero perciò di chiarirsi, e a questo effetto tennero un gran consiglio nella capitale.

Joann. 1. 19. Quando miserunt Judei ab Jerosolymis Sacerdotes & Levitas, ut interrogarent eum: Tu quis es?
28. Hæc in Bethania facta sunt trans Jordanem ubi erat Joannes baptizans.

Nel qual consiglio fu conchiuso, che per questa volta non ci citasse Giovanni-Battista, come reo di qualche fallo, ma che per lo contrario onorevolmente a lui si deputassero Sacerdoti, e Leviti, i quali lo interrogassero, chi egli si fosse, e per qual motivo arrivasse alla lor nazione.

Dal presente rilultamento si può giudicare, che Giovanni-Battista, il quale avea tra' deserti la vita tutta passata, era conosciuto poco dai Giudei della capitale; che non sapevano essi nè di qual Tribù, nè di qual famiglia si fosse; che ignoravano, com' egli fu il figlio del Sacerdote Zaccaria, Sacerdote pure egli stesso, e che i monti della Giudea l' aveano veduto a nascere. Quando fossero essi stati istruiti, che Cristo sarebbe della Tribù di Giuda, e del sangue di Davidde, che nascerebbe a Betlemme, e che sarebbe l' erede del trono, non avrebbero preso l' uno per l' altro. Un uomo della Tribù di Levi, discendente d' Aaronne, non ha loro dato nè timor, nè speranza.

I Sacerdoti e i Leviti scielti per l' ambasscieria passarono il fiume, e come si può congetturare, arrivarono a Betania presso al Precursore sul principio di Marzo, cioè, i primi giorni del primo mese dell' anno Mosaico. Erano essi ragionevolmente persuasi, che un uomo, che fosse il Messia, non mancherebbe di manifestarsi in una congiuntura cotanto favorevole alla sue pretensioni; e in caso, ch' egli lo confessasse, avevano ordine probabilmente di dargli tutte quelle prove, per le quali se ne potesse avere qualche sicurezza.

Giovanni-Battista non si sentì mosso ad usurparsi un nome, che non gli apparteneva: ma anzi qual ministro zelante s' approfittò dell'occasione prestatagli dall' inquietudine di Gerusalemme per dar al suo maestro la più solenne testimonianza, che avesse giammai potuto promettersi dalla sua fedeltà.

Joann. 1. 19. Et hoc est testimonium Joannis.
Ibid. Ut interrogarent eum, Tu, quis es?
20 Et confessus est, & non negavit, & confessus est, quia non sum ego Christus.

Noi qua venghiamo, gli dissero i deputati, a nome del consiglio generale della nazione, il quale informato appuntino della singolar condotta, che voi tenete, vuole udire dalla bocca vostra, chi voi vi siate, e se come Messia, radunate il popolo, vi fate discepoli, predicate, battezzate.

Al nome del Messia restò sorpreso Giovanni-Battista, e quasi si sdegnò. Io, il Messia, ripigliò egli con forza! no, io non lo sono altrimente. Io ve lo dico in verità, no, non son' io il Cristo.

Negò egli d' essere il Messia con un tuono così atto a persuadere, che gli ambasciatori non insisterono davantaggio. Nulladimeno, voi siete, continuarono eglino, un messaggiero straordinario di Dio. Non sareste voi il Profeta Elia, il quale aspettiamo che ritorni a noi innanzi il gran giorno del Signore, giorno orribile, nel quale, se non facciamo penitenza, verrà la nostra terra da anatemi terribilmente percossa.

Io

Io non sono Elia, rispose Giovanni-Battista; non già, che egli in effetto non fosse il principale oggetto della Profezia, sulla quale era fondata la quistione mossagli; ma perchè i Giudei nella persona di lui intendevano il ritorno del vero Elia, e Giovanni-Battista non era Elia per altro, che per la pienezza del medesimo spirito, per la rassomiglianza de' costumi, e pel carattere della missione.

Almeno voi siete un Profeta, replicarono i deputati. Nemmeno, rispose Giovanni-Battista. Per profeta fra noi s'intende un uomo inspirato da Dio, che annunzia gli avvenimenti futuri molto tempo innanzi che giungano; e in questo senso io non sono Profeta.

E chi siete voi dunque, dissero più fieramente i deputati dalle prime cognizioni incoraggiti! poichè alla fine ci è d'uopo d'una positiva risposta, che possa appagare, chi a voi ci hanno inviati. E chi ci hanno inviati, son' uomini posti in dignità, i quali hanno il diritto d'interrogarvi, e de' quali non v'è permesso nè di render vana l'aspettazione, nè di deludere gli ordini. Chi siete voi dunque per la seconda volta, e di voi stesso che dite?

An. di Gesù-Cristo 31.
21. Et interrogaverunt eum: Quid ergo? Elias es tu?
Malach. IV. 5. Ecce ego mittam vobis Eliam Prophetam, antequam veniat dies Domini magnus & horribilis.
6. Et convertet cor patrum ad filios, & cor filiorum ad patres eorum, ne forte veniam & percutiam terram anathemate.
Joan. 1. 21. Et dixit: non sum. Propheta es tu? Respondit, non.
22. Dixerunt ergo: Quis es? ut responsum demus his qui miserunt nos. Quid dicis de te ipso?

Giovanni-Batista rispettava l'autorità del consiglio di Gerusalemme, e dopo d'essersi tante volte spiegato alla presenza del popolo, non avea riguardo, od interesse alcuno, onde temesse di manifestarsi alla presenza pure de' Sacerdoti e Leviti. Io sono, disse loro all'ordinaria sua foggia d'esprimersi, io sono la voce, che grida nel deserto: Preparate la strada del Signore, che è già in mezzo di voi. Fate penitenza, emendate i disordini della vostra vita. In tal maniera gridando, e disponendovi colle mie esortazioni alla venuta di Cristo, di cui io sono il Precursore, compisco la predizione fatta personalmente di me dal Profeta Isaia.

Joan. 1. 23. Ait: Ego vox clamantis in deserto: dirigite viam Domini, sicut dixit Isaias Propheta.

I deputati de' Giudei erano della scuola de' Farisei; cioè, uomini, che si stimavano intendenti della legge, e che in effetto, in quanto a certi punti principali, come quello della spiritualità delle anime, e della risurrezione de' corpi, erano i Dottori ortodossi della nazione: ma erano ancora uomini arroganti, disdegnosi, e critici. Bisognava, che tutto passasse per la loro censura. Niente era utile secondo loro, se non ciò, ch' essi stessi facevano, o autorizzavano. L'istruzione più vantaggiosa al popolo di Dio, era riprovata e rigettata da loro, quando quegli, che la faceva, non s'aveva a' loro ordini sottomesso, o non si spacciava per uno de' loro discepoli, e allievi.

24. Et qui missi fuerant, erant ex Pharisaeis.

Così pure trattarono di sovente con Gesù-Cristo stesso, e cogli Apostoli di lui, ed ora con Giovanni-Batista. Udita la confessione da lui fatta intorno a quel, ch' egli non era, e intorno a quel, ch' egli era, si credettero aver bastevole fondamento per dimandargli la ragione della sua condotta, e per interrogarlo in cotai termini. Voi, dite, non siete nè Cristo, nè Elia, nè Profeta. Con qual diritto dunque battezzate voi? Con qual fine, e per qual facoltà v'ingerite voi a introdurre una cirimonia di religione cotanto solenne, che per far passare una simile novità vi bisognerebbe l'autorità tutta di Cristo, che aspettiamo, o quella almeno d'un insigne Profeta?

Joan. 1. 25. Et interrogaverunt eum, & dixerunt ei: Quid ergo baptizas, si tu non es Christus, neque Elias, neque Propheta?

E' vero, rispose il Precursore, che predicando io al popolo la penitenza, do a quelli, che si presentano, un battesimo d'acqua, ed accetto a nome di Dio, che mi spedisce, la protesta, che si fa nel ricever-lo,

An. di Gesù-Cristo 31.

26. Respondit eis Joannes, dicens: Ego baptizo in aqua: medius autem vestrum stetit quem vos nescitis.

27. Ipse est, qui post me venturus est, qui ante me factus est, cujus non sum dignus, ut solvam ejus corrigiam calceamenti.

Matth. 3. 11. Cujus non sum dignus calceamenta portare.

lo, di piangere i suoi peccati, e di convertirsi. Non lo faccio però senza comando. Ma finalmente il mio ministero è figurativo e simbolico in paragone di quello, che esercita già tra voi un uomo, di cui voi non conoscete nè la dignità, nè la grandezza, e che pure risiede in mezzo di voi. Egli è quel desso del qual io tante volte ho parlato, e specialmente in quel giorno, nel quale mi obbligò a battezzarlo. Verrà egli a predicare dopo di me, ma è a me in tutto superiore cotanto, ch'io non son degno di slegare, o portar le sue scarpe.

Il giuridico esame, che tener volle il consiglio di Gerusalemme intorno alla persona di Giovanni-Battista finì con questa ultima quistione. Il Precursore soddisfece allo zelo, e all'amore, ch'avea pel suo Maestro. Noi non aggiungeremo quì, quantunque molto commune sia questo pensiero, ch'egli lo fece a spese della propria gloria, e col sentimento d'una profonda umiltà. Era umile senza dubbio: ma non era poi necessario, ch'egli molto lo fosse, dovendo star qui tra i confini d'una esatta sincerità. Avrebbe procurato in vano di spacciarsi per il Messia; non ne aveva nè i contrassegni, nè i caratteri. Non era più a tempo per rivestirsene, dopo tante pubbliche confessioni, ch'avea già fatte a quello, ch'egli annunciava; l'impostura non sarebbe durata; non gli sarebbe restato altro, che la confusione, in breve ne sarebbe divenuto la vittima. Bisognava essere il Messia, come l'era Gesù-Cristo, per poter dirsi, e provarsi tale fino allo spargimento del proprio sangue. Il merito del Precursore non fu già il non avere un titolo pernicioso, ma l'aver reso generosamente testimonianza al vero Messia in congiunture, nelle quali s'incorreva in pericoli sostenendo la verità.

I Sacerdoti e i Leviti al loro ritorno diedero ragguaglio della loro commissione. Noi non veggiamo, che la dichiarazione di Giovanni Battista abbia prodotto altro effetto, che mettere in calma le inquietudini a motivo di lui concepute. Gli si permise, che predicasse e battezzasse: ma questo non fu per lungo tempo; poichè di nuovo si cercò nuova materia di querelarlo.

Ma tutto ciò, ch'aveva egli detto per interessare i cuori altrui a conoscere il Messia, non bastò a dipingerlo sotto tratti così piacevoli agli occhi della carne e del sangue, che potessero muovere la curiosità d'un senato tuttavia impazzito dietro le sue false idee intorno la temporale grandezza del suo futuro Liberatore. Dio non tralasciava di giustificare la sua providenza: spargeva alla vista del Sacerdozio preziosi raggj di luce sopra la missione del proprio figlio, ch'erano ben degni d'esser raccolti.

La superba Sinagoga se ne abusò, nè altri ne dovette incolpar, che se stessa. Trascurò ella i primi albori della nascente Aurora, e volontariamente si misse in punto di acciecarsi in fitto meriggio.

Se lo zelo di Giovanni-Battista non ebbe alcun buon successo sullo spirito, e sul cuore de'Sacerdoti Leviti, fu il Predicatore più fortunato nel giorno seguente, nel qual ebbe uditori molto meglio disposti. Gesù-Cristo questo tempo avea scielto per darsi a vedere al suo Precursore, e per prendere de'discepoli tra'suoi. Essendo solo arrivato da Cafarnao a Betania, comparve in quel luogo del fiume, ove Giovanni avea per costume di tenere le sue radunanze. Giovanni s'accorse, che veniva alla sua volta: lo riconobbe, ma non se gli accostò. Gesù si ten-

tenne alquanto in guisa, che potesse esser visto, ma non andò a Giovanni, nè mostrò di cercarlo. Il Salvatore regolava i suoi passi su i disegni, ch'aveva formati, e su questi vi adattava quelli del suo ministro.

Giovanni-Battista veggendosi così appresso il suo Maestro, dopo un anno e più, che n'era stato lontano, disse quei, che gli eran d'intorno, Ecco là, miei fratelli, quegli, ch'io ogni dì v'annunzio pel Liberatore d'Israele. Ecco l'Agnello di Dio, che molto più efficacemente delle vittime nostre è carico dell'iniquità del suo popolo, per iscancellarle col proprio suo sangue. Eccovi, di chi io vi parlava: è venuto dopo di me, ma la divinità della sua persona, e la garndezza del suo ministero sopra di me infinitamente l'innalzano. Pria ch'egli si portasse a ricevere il mio battesimo, io nol conosceva punto. Per altro non son'io stato mandato, nè per altro ho battezzato coll'acqua, se non per aver occasione di vederlo, e per mostrare al popolo d'Israele il suo Salvatore e il suo Re. Imperciocchè soggiungeva Giovanni-Battista per togliere alla sua testimonianza anche la minima ombra d'inganno, io vi ripeto, che niuno umano interesse dispose l'animo mio a favore di Gesù. Non vi fu alcuna cosa, che mi rendesse seguace di lui: con lui non ebbi alcun vincolo. Io non lo conosceva neppur di faccia; di maniera che io l'avrei senza alcuna distinzione battezzato, come se fosse stato un puro Israelita, se Dio, che mi spedì, non avesse voluto innanzi tratto avvertirmene. Voi vedrete l'unico mio figliuolo, m'avea detto il Signore: Verrà a presentarsi a voi, per ricevere il battesimo, che vi ho ordinato di stabilire. Voi scoprirete lo Spirito Santo a calare e a fermarsi sul di lui capo sotto un simbolo sensibile; allora voi dovrete sapere, che quegli, che si umilia dinanzi a voi, è il Salvatore d'Israele, il quale colla virtù del suo battesimo dal vostro molto diverso, communica la grazia e i doni dello Spirito Santo. Tutto è successo, come me l'avea predetto il Signore. Pria ch'io battezzassi quest'uomo, il quale io non avrei potuto discernere dagli altri miei uditori, ho veduto lo Spirito Santo sotto la figura d'una viva e volante colomba a discender dal Cielo, e a fermarsi sopra di lui. Nel medesimo istante esclamai: Ecco il figlio di Dio. Ora dal motivo, e dalle circostanze della mia testimonianza giudicate, qual ne sia stato dalla parte mia il disinteresse, e quale ne debba essere in riguardo a voi l'autorità.

Questo semplice e sincero racconto avria ben potuto convincere spiriti non preoccupati. Ma o sia che troppo grande fosse la folla, e gli uni l'impedissero agli altri, o sia che Gesù si fosse partito innanzi alla fine del discorso, niuno si mosse a seguitarlo. L'instruzione del Precursore avea però fatta la sua impressione. Una parola detta a proposito, un'occasione favorevole, un soffio dello spirito di Dio era quanto bastava per accendere i cuori, ch'erano ben disposti.

Il Salvatore presentò l'occasione nel giorno seguente. Verso sera, quando Giovanni con due soli suoi discepoli era restato nel medesimo luogo, ove il giorno innanzi avea predicato, vi si avvicinò Gesù in atto di passeggiare su per la riva del fiume. Il Precursore lo riconobbe: ma, perchè non aveva interiormente ordine di raggiungerlo, non disse altro, che queste tre sole parole: *Ecco l'Agnello di Dio*. Nel medesimo istante i due discepoli di Giovanni temendo che Gesù non iscappasse

An. di Gesù Cristo 31.

Joan. 1. 29. Altera die vidit Joannes Jesum venientem ad se, & ait: Ecce Agnus Dei: ecce qui tollit peccatum mundi.

30. Hic est, de quo dixi: Post me venit vir, qui ante me factus est, quia prior me erat.

31. Et ego nesciebam eum, sed ut manifestetur in Israel, propterea veni ego in aqua baptizans.

33. Et ego nesciebam eum, sed qui misit me baptizare in aqua, ille mihi dixit: Super quem videris Spiritum descendentem & manentem super eum, hic est qui baptizat in Spiritu sancto.

32. Et testimonium perhibuit Joannes dicens: Quia vidi Spiritum descendentem quasi columbam de cælo, & mansit super eum.

34. Et ego vidi, & testimonium perhibui, quia hic est filius Dei.

35. Altera die iterum stabat Joannes, & ex discipulis ejus duo.

36. Et respiciens Jesum ambulantem, dixit: Ecce Agnus Dei.

An. di Gesù Cristo 31.

Joan. 1. 37. Et audierunt eum duo discipuli loquentem; & secuti sunt Jesum.

38. Conversus autem Jesus; & videns eos sequentes se, dicit eis: quid quæritis: Qui dixerunt ei: Rabbi (quod dicitur interpretatum magister) ubi habitas?

39. Dixit eis: Venite, & videte. Venerunt, & viderunt, ubi maneret.

passe loro di nuovo, precipitosamente abbandonano tutto, corrono verso il Messia, e rispettosamente lo seguono, non avendo il corraggio nè di parlargli, nè d' interromperlo, fintanto che egli passeggiava su quella sponda.

Fu Gesù, che chiamolli a se: ei non ardì di levarglisi d'innanzi. Si voltò verso loro, e veggendo, che lo seguivano continuamente: chi cercate voi, loro disse con un'aria piena di dolcezza e d'umanità? Maestro, risposero essi, noi non vogliamo altro sapere, se non ove voi dimorate. Verremmo in compagnia vostra per ricevere le vostre istruzioni intorno le cose del Cielo, e la strada della salute.

Gesù, che camminava sempre alla sicura, poichè non gli accadeva niente, che non avesse preveduto, s'aveva scielto a bella posta un alloggio nel vicino villaggio, ove capitavano tutti i pellegrini. Venite con meco, rispose a' discepoli di Giovanni, e vedrete, ov'io mi ritiro. Così egli sapeva servirsi de' momenti della grazia, per non laciar raffreddare il fervore de' nuovi proseliti, che voleva trarre a se. Ei lo seguirono, e viddero il di lui alloggio.

Hora autem quasi decima, & apud eum manserunt die illo.

Prov. 3. 32. Cum simplicibus sermocinatio ejus.

Ma più ancora essi fecero: tocchi dall' interno movimento dello spirito di Dio, e tratti probabilmente dall' esterno invito di Gesù, entrarono in casa con lui. Erano allora quasi quattr'ore dopo il mezzodì, verso il principio della primavera. Gesù li trattenne seco il restante del giorno, ed essi parlarono con lui fino alla sera. Gli ascoltò con bontà, rispose alle loro quistioni; rischiarò i dubbj loro, li rimandò instruiti e consolati, come si può imaginare che sieno stati due fedeli Israeliti, al partire da una intima conversazione tenuta col dottore dell'anime semplici. Fortunati Discepoli, che sì lungo tempo stettero all' audienza del figlio di Dio! Quanto rapidamente dovettero scorrere i momenti per loro in questa divina scuola dimoranti, e quanto dovette loro pesare, quando fu d'uopo di doversi staccare da una sì dolce e amabile compagnia!

Joan. 1. 40. Erat autem Andreas frater Simonis Petri, unus ex duobus, qui audierant a Joanne, & secuti fuerant eum.

L'uno dei due si chiamava Andrea. Si crede, che l'altro fosse Giovanni l'Evangelista, e che nello scrivere di propria mano questo avvenimento, in questo luogo dell'opera sua, per modestia, come altrove ancora si scorge, non abbia voluto manifestarsi. Desideraremmo almeno però, che ci avesse lasciato un poco più distintamente ciò, che passò nel trattenimento segreto, al qual fu presente. Dio non lo permise, e noi non ne possiamo giudicare, se non dagli effetti. L' Evangelista non ci dice quale impressione abbia egli provato. I sentimenti però teneri e rispettosi verso il suo Maestro, che si ritrovano sparsi per tutti i suoi scritti, e che gli meritarono il nome del *Discepolo, cui amava Gesù*, ce lo danno facilmente a congetturare.

In quanto ad Andrea, noi lo veggiamo ad uscire dopo il Messia pieno di fede, ed infiammato di zelo: ardeva pel desiderio di far discepoli a Gesù: sopra tutto impazientemente desiderava di procurare a quei della sua famiglia la buona sorte d'essere ricevuti al servizio del suo novello Maestro. Il primo, in cui s'abbattè, fu Simone suo fratello. Noi, gli disse, abbiam trovato il Messia, Giovanni-Battista ce l'ha fatto vedere: gli abbiamo parlato, l'abbiamo accompagnato al suo alloggiamento, ed ora veniamo dalla sua casa,

Joan. 1. 41. Invenit hic primum fratrem suum Simonem, & dicit ei: Invenimus Messiam (quod est interpretatum) Christus

Simone era uno di que' fedeli, che aspettavano la consolazione d'Israe-

An. di Gesù-Cristo 29.

sraele. Era probabilmente, come suo fratello, discepolo di Giovanni, e niente più ardentemente desiderava, che di conoscere Cristo. Da diversi fatti della di lui vita si vede, ch'egli era naturalmente vivo e impetuoso verso quel ch'egli amava. Il di lui carattere in questa prima occasione si manifestò. Era notte, quando Andrea gli parlò di Gesù. Non volle aspettare la mattina vegnente; ma tosto si fece condurre al campo, ove dimorava Gesù, e suo fratello lo presentò. La di lui fretta fu saggia e fortunata. Gesù non doveva stare a Betania il giorno seguente. La chiamata prima di Pietro era dovuta alla di lui diligenza. Gesù lo guardò, e chi potria dire qual fosse stato il primo colpo d'occhio del Salvatore sopra quell'uomo, ch'egli avea destinato ad essere il principe de' suoi Apostoli, il pastor delle sue pecorelle, il dottore de' suoi discepoli, l'economo de' suoi tesori, e il suo vicario sopra la terra! Io vi conosco, gli disse Gesù; voi siete figlio di Giona, e vi chiamate Simone. Verrà un giorno, e questo non è molto lontano, che porterete il nome di Cefas, cioè, di Pietro. Il Salvatore disse molto in poche parole al suo novello discepolo. E la sola mutazione del nome, ch'aveva allora Simone, in quello di Pietro, sotto il quale doveva essere venerato in tutti i paesi, e in tutti i tempi, gli predisse un destino di gran lunga superiore a quello di tutti gli altri colleghi, che avrebbe avuto nell'apostolato.

Joan. 1; 42. Et adduxit eum ad Jesum. Intuitus autem eum Jesus dixit: Tu es Simon, filius Juna, tu vocaberis Cephas (quod interpretatur) Petrus.

Noi non sappiamo, che Gesù dicesse niente di più ai due fratelli Simone ed Andrea, quando non avesse fatto loro intendere, che dovendo il dì seguente partire per la Galilea, voleva, che essi e Giovanni lo seguitassero.

43. In crastinum voluit exire in Galilaeam.

Si può pensare, con qual prontezza essi ubbidirono ad ordini sì dolci e gloriosi. Il Precursore era lontanissimo dal trattenergli: l'ambizione di lui non era di vedersi attorniato da un folto numero de' discepoli, ma di vedere ad accrescersi sempre più il seguito del suo Maestro coll'aggiunta di tutti i fedeli, a' quali egli non per altro procurava di tirare a se, se non per dargli poscia a Gesù. Allorchè la picciola truppa si mise in cammino, il Salvatore non avea fatto per anco tutte le sue conquiste, volle, che i suoi primi tre Apostoli fossero testimonj della docilità di coloro, i quali era per associare.

Mentre essi marciavano concordemente, Gesù s'incontrò in Filippo. Filippo era forse esso pure della scuola di Giovanni-Battista; era almeno, come Simone ed Andrea, della città di Betsaide, vicina a Cafarnao. Seguitemi, gli disse Gesù: nè più vi volle per guadagnarlo. Tale è l'efficacia della porola del Salvatore sopra l'anime semplici e fedeli. Quante fiate non parlò egli con maggior forza a' grandi e a' sapienti di Gerusalemme, nè potè vincere le loro resistenze?

Et invenit Philippum.
44. Erat autem Philippus a Bethsaida civitate Andreae & Petri.
Et dixit ei Jesus: sequere me.

Appena Filippo fu messo nel numero de' discepoli, che sull'esempio di Andrea divenne Apostolo. Aveva egli un amico per nome Natanael, a cui volle far parte della novella sua vocazione. Imperciocchè la aspettazione del Messia era allora sì fortemente impressa nello spirito de' più virtuosi Israeliti, che, ove credevasi essersi fatta qualche scoperta intorno a questo grand'avvenimento, si correva tosto a parteciparla a tutti quei, che, stante il loro carattere, vi si potevano interessare.

Gesù conosceva Natanael molto meglio di quel, che lo conoscesse Filippo, ed avea sopra di lui i suoi dissegni non intesi punto da questo

Ei

An. di Gesù Cristo 31.

Ei condiscese al di lui desiderio, e volle aspettarlo sin tanto, che ritornasse.

Joan 1. 45. Invenit Philippus Nathanael, & dicit ei: quem scripsit Moyses in lege, & Prophetæ, invenimus Jesum filium Joseph a Nazareth.

Filippo andò in traccia di Natanael con quell'ansietà, che ha un amico, il quale vuol rendere felice un uomo, cui crede degno di esserlo. Secondò Gesù le di lui ricerche: non tardò ad abbattersi in lui. Ascoltate, gli disse, la gran novella, ch'io vengo ad arreccarvi: noi abbiamo trovato Gesù figlio di Giuseppe, della città di Nazareth in Galilea. Simone, Andrea, Giovanni, ed io, tutti già lo seguiamo, come suoi discepoli; sappiate, ch'egli è quel desso, che Mosè nella legge, e i Profeti ne' loro scritti ci hanno annunziato per il Messia, che deve venire. Di chi mi parlate voi, rispose Natanael? d'un uomo di Nazareth? come appunto se Nazareth, città oscura e quasi tra noi sconosciuta, potesse dare qualche cosa di buono.

46. Et dixit ei Nathanael: A Nazaret potest aliquid boni esse?

L'aver qualche pregiudizio non fa essere incredulo. Il vergognarsi di liberarsene fa, che il pregiudizio diventa dannoso; quando questo si sottomette all'altrui considerazione, v'è speranza, che si possa facilmente deporre. Non voglio, che crediate a me, disse Filippo all'amico; una sola grazia vi dimando; Gesù non è molto lontano: venite, e vedete; date almeno questa compiacenza alla mia amicizia, ed al mio zelo. Natanael non si mostrò punto ostinato; seguì Filippo, ed entrambi andarono ad incontrare Gesù.

Dicit ei Philippus: Veni & vide.

47. Vidit Jesus Nathanael venientem ad se.

Non l'avevano essi per anco raggiunto; erano nulladimeno a portata di poterlo sentire, allorchè Gesù voglendosi verso i tre suoi altri discepoli, che da lui non s'erano punto allontanati; Eccovi, disse loro, un vero Israelita, un degno figlio di Giacobbe, la di cui gloria fu mai sempre d'essere sommamente semplice. Questi è franco e retto, senza artefici, ed astuzie, amico dell'antica semplicità de' nostri padri, e molto lontano dal carattere scaltro de' loro figliuoli.

Genes. xxv. 27. Jacob autem vir simplex.

Joan. 47. Et dicit de eo: Ecce vere Israelita, in quo dolus non est.

Un uomo, il quale era da Gesù-Cristo su questi lineamenti dipinto, doveva ben presto essere di Gesù-Cristo. Natanael intese il ritratto, ch'avea fatto della sua persona il Salvatore, e credette di riconoscervisi dentro; nè gli contraddisse. Dove, riprese egli, avete voi conosciuto me, voi, cui io nè punto conosco, nè giammai viddi? Franca era questa interrogazione, e poteva anco sembrare anzi aspra, che no. Gesù non se ne offese punto. Solo gli disse con tutta bontà, io vi conosco meglio di quel che pensate. Pria che Filippo vi chiamasse a me; non eravate voi assiso sotto l'ombra d'una ficcaja? là appunto io v'ho veduto.

48. Dicit ei Nathanael: Unde me nosti? Respondit Jesus, & dixit ei: Priusquam Philippus te vocaret, cum esses sub ficu, vidi te.

Natanael in un medesimo istante fu mosso dal discorso di Gesù Cristo illuminato dalla luce del cielo, e tocco dalla grazia dello Spirto Santo. Siccome era egli pieno di rettitudine, così senza punto esitare fece la sua professione di fede nella più semplice e perfetta maniera. Maestro, disse egli a Gesù, io vedo benissimo, che voi siete un Profeta, e non solamente un Profeta, ma quegli, che in questi giorni aspettiamo, cioè, il Re d'Israele, il figliuolo di Dio. Voi, Natanael, ripigliò Gesù, credete in me, perchè vi ho detto queste due parole (io vi ho veduto sotto d'una ficcaja.) Lodo la vostra fede: ma per l'avvenire avreteprove ancor più convincenti, che io sia, come voi l'avete confessato il figliuolo di Dio, e il Re d'Israele.

Joan. 1. 49. Respondit & Nathanael, & dixit: Rabbi, tu es filius Dei, Rex Israel.
50. Respondit Jesus, & dixit ei: Quia dixi tibi; vidi te sub ficu, credis: majus his videbis.

Subito dopo il Salvatore rivolse il discorso a' suoi cinque discepoli,

poi-

An. di Gesù Cristo 31.

Joan. 1. 51. Et dicit eis: Amen dico vobis, videbitis cœlum apertum, & Angelos Dei ascendentes supra Filium hominis.

poichè le cose, ch' era per dire, appartenevano a tutti, e disse loro coll' autorità di un Maestro, che vuole acquistarsi credenza: Io vi dico in verità, che voi altri, che mi seguirete in tutto il corso della mia missione e della mia vita, vedrete il Cielo ad aprirsi, e gli Angeli di Dio a salire e discendere sopra il figlio dell' uomo. Espressione figurata e metaforica, la quale giusta il dogma tra' fedeli della nazione ricevuto, sotto l' invisibile ministero delle pure intelligenze in riguardo agli uomini, potea fare intendere a' novelli discepoli, com' essi vedrebbero il loro Maestro ad operare tali meraviglie, che ad ogni momento stimerebbero di vedere ad aprirsi i Cieli sul loro capo; a salire gli Angeli, per presentare a Dio i suoi voleri, poscia a discendere gli stessi con giubbilo per rapportargli la condiscendenza di Dio suo Padre a tutti i suoi desiderj. Si può dare forse ancora, che la predizione di Gesù-Cristo abbia un senso più semplice e men figurato in riguardo a qualche avvenimento della vita mortale del Salvatore, che non è a noi abbastanza noto.

Tocco da queste promesse, Natanael, il qual secondo la più commune opinione portò pure il nome di Bartolommeo, o sia di figlio di Tolommeo, si congiunse con Simone, con Andrea, con Giovanni, e con Filippo, per accompagnare il Messia, il qual sul principio li condusse a Cana di Galilea.

Aveva egli a vantaggio loro de' grandi disegni per far sì, che con lui colà dimorassero: ma non fece loro la minima confidenza, nè diede alcun segno, onde potessero esserne prevenuti: tanto eran lontane dal termine, ove andarono a terminare, le congetture, che ne prepararono la esecuzione.

Joan. 2. 1. Et die tertia nuptiæ factæ sunt in Cana Galilææ. & erat mater Jesu ibi.

Nel giorno dopo al loro arrivo in Cana, un particolare della Città vi celebrava le nozze. Secondo il costume di tutti i luoghi e di tutti i tempi, non indegno punto del popolo di Dio, aveva invitato i suoi parenti ed amici a un convito di cirimonia. Si crede, che la Madre di Gesù, dopo la morte di Giuseppe, si fosse ritirata a Cana: allora almeno vi si trovava; fu giudicata parente d' uno degli sposi; e forse l' era ancora di tutti e due, poichè parecchie figlie della casa di Giacobbe, Padre di Giuseppe, erano state maritate in quella parte. La sua maniera di vita umile, semplice, e modesta non avea punto di singolare, di selvatico, e d' intrattabile. Era ella il perfetto modello delle più eccellenti virtù, senza essere il terrore d' una innocente compagnia. Si giudicò, che là verrebbe volentieri ad onorare la festa: la si pregò, e venne.

L' unico di lei figliuolo Gesù, celebre già nel Paese pelle sue predicazioni, e pei miracoli, che vicino a Cafarnao aveva l' anno precedente operato, non poteva entrare segretamente in Cana, seguito com' egli era da' suoi cinque discepoli. Nè fu informato lo sposo, e il Salvator volle, che il fosse: questo non era più per lui il tempo di nascondersi; la gloria dell' Eterno Padre, e la salute degli uomini richiedevano, ch' egli si dasse a vedere, e che mettesse tutti i veri fedeli in istato di credere in lui. Comparve in Cana non qual semplice particolare, ma qual Maestro in Israele, che radunava appresso di se lavoratori per dividere con essi loro i travagli dell' Evangelo. Il rispetto, il dovere, la convenienza obbligarono gli sposi ad invitarlo al loro banchetto insieme con

An. di Gesù Cristo 31.

Joann. 11. 2. Vocatus est autem & Jesus, & Discipuli ejus ad nuptias.

Maria sua Madre; e pensando essi, ch'egli non si distaccherebbe volontieri da' suoi discepoli, fecero, ch'eglino pure entrassero nel numero de' convitati.

Gesù vi s'impegnò senza alcuna resistenza: e, come aveva promesso; vi si trovò, e vi condusse i suoi discepoli. In riguardo specialmente di questi interveniva a' piaceri, i quali non erano da lui condannati, nè avevano cosa alcuna di irragionevole: anzi ristretti dentro convenevoli termini conservavano nelle famiglie un vantaggioso commerzio di carità. Il male si è, che gli uomini non sanno moderarsi: che non avvi quasi cosa alcuna permessa, la quale col processo del tempo non divenga loro perniciosa, e che accade sovente, che si debbano togliere usi anche onesti, per impedirne innanzi tratto gli abusi.

In un banchetto, al quale trovansi Gesù e Maria, non erano questi abusi a temersi: ma la gioja, che lo dovea accompagnare, poco mancò, che non venisse intorbidata da un afflittivo accidente. Verso la fine del convito cominciò il vino a mancare. Maria attentissima a tutto per l'onore degli sposi, e per la soddisfazione de' convitati, se n'accorse. Era ella a tavola presso il suo figlio: conosceva la di lui potenza; congetturano alcuni, che più volte l'avesse segretamente provato nella sua famiglia. Sapeva, che, perchè il figlio di Dio, e suo facesse un miracolo, non si richiedeva altro, se non ch'egli volesse: non dubitò punto ch'egli non avesse a volerlo, quand'ella ne lo pregasse: e lo pregò.

Lo fece però con quelle precauzioni, ch'ebbero dopo lei in una differente congiuntura due persone amate da Gesù. Erano queste due sorelle discepole del Messia, che vedevano il loro fratello in pericolo di morte: non vollero sembrare di sollicitare la di lui guarigione, ma dissero semplicemente al Salvatore: *Ecco quegli, che voi amate, è malato*. Il divino Maestro restò commosso da una rispettosa preghiera coperta coll'ombra d'un puro racconto: non promise però egli niente, ma fece più di quello, che si sperava.

Joann. 11. 3. Et deficiente vino, dicit mater Jesus ad eum: Vinum non habent.

Così pure la Madre di Gesù s'avvicina al suo figlio: ella non gli dimostra nè premura, nè inquietudine, gli dice solamente sotto voce e in due parole: *Non hanno vino*.

La Madre dell'Uomo-Dio non dovea dire niente di più al proprio figlio: e noi, che siamo discepoli suoi, lo pregheremmo in maniera molto efficace e costringente, quando interessati per la nostra salute gli dicessimo colla candidezza e confidenza di Maria; *Voi ci amate, ed ecco che si perdiamo*. L'apparente freddezza, e l'indugio di Gesù non ci ributterebbero al certo. Donna, rispose egli a sua Madre, così almeno communemente vengon tradotte queste parole: *Che avvi di commune tra voi, e me? l'ora mia non è ancora arrivata*.

Joan. 11. 4. Et dixit ei Jesus: Quod mihi, et tibi est, mulier? Nondum venit hora mea.

Se la traduzione del Testo, del qual si tratta, è fedele e letterale; bisogna accordare, che questa risposta del più tenero tra i tutti i figli alla più rispettosa tra tutte le Madri, sembri essere anzi garba e mortificante, che no: forse senza toglier allo spirito e alla lettera del testo, si potrebbe raddolcirne l'amarezza.

In qualunque maniera ella si sia, se la risposta di Gesù racchiude il mistero, che dentro vi si suppone, Maria ricevette la mortificazione senza lagnarsi; e con questa generosità in una pruova degna della sua grand'anima si dispose a rallegrarsi di tutte le compiacenze del figlio verso

verso le inclinazioni della Madre. Dopo questo esempio, potremo noi lamentarsi, che il Cielo ci faccia o troppo caro costare, od aspettar troppo a lungo i suoi favori?

An. di Gesù Cristo 31.

Seguitiamo a imitare il nostro modello: non isperiamo giammai più; che quando pare, che siamo già ributtati. Maria pregava un Dio suo figlio; noi preghiamo un Dio nostro Padre: ella sperò ben del successo; e perchè non vorremo noi lusingarsene?

Tanto era lontano, ch' ella d'animo si perdesse, che anzi si tenne per sicura, che Gesù avea la sua preghiera esaudita. Quindi chiamati i serventi, disse loro: *Fate tutto ciò, ch' ei vi dirà;* voi non vi avrete a pentire di avermi creduto.

Jean. 11. 5. Dicit mater ejus ministris: Quodcumque dixerit vobis, facite.

I Giudei tenevano per costume su i loro armarj quantità di vasi grandi, de' quali se ne servivano nelle loro legali abluzioni, e nelle loro frequenti purificazioni. Pochi soltanto ne ordinava la legge: ma la superstizione de' Farisei intorno la legge di giorno in giorno maggiormente cresceva. Secondo quest' uso si avevano poste nella sala del banchetto sei urne di pietra, ognuna delle quali poteva esser capace di due o tre misure. Quel che ci fossero queste misure, noi nol possiamo dire di certo: cosa, che poco importa al saperla per la intelligenza di questa parte interessante d'istoria.

6. Erant autem ibi lapideæ hydriæ sex positæ secundum purificationem Judæorum, capientes singulæ metretas binas, vel ternas 7. Dicit eis Jesus: Implete hydrias aqua, & impleverunt eas usque ad summum.

Riempiete questi vasi d'acqua, dice Gesù a' serventi. S' ubbidì, e i vasi furono interamente riempiuti. Cavate, aggiunge egli, del liquore in questi vasi rinchiuso; portatene a quello, che è il capo del convito, che ne assaggi egli, e ne faccia bevere a' convitati.

8. Et dicit eis Jesus: Haurite nunc & ferte architriclino; & tulerunt 9. Et non sciebat unde esset: ministri autem sciebant, qui hauserant aquam, ut autem gustavit architriclinus aquam vinum factam, sponsum vocat architriclinus.

Fu eseguito il secondo ordine di Gesù. Il soprintendente non sapeva, donde quello venisse; lo sapevano bene i serventi, che aveano tratta l' acqua, e che ora la vedeano cangiata in vino: ma non ne fecero parola all' economo, e vollero lasciargli il piacere della sorpresa, e si contentarono di presentargli del vino, come perchè lo assaggiasse: Ei lo trovò delicioso, e probabilmente il migliore, che in vita giammai abbia gustato. Sbalordito più di quel che si possa mai immaginare, chiama lo sposo, e gli dice: Che vuol dire questo novello metodo, che voi oggi adoprate? Noi altri, quando imbandiamo un convito, siamo soliti a metter fuori il vino buono al principio di tavola, quando appunto i convitati sono in istato di gustarne la delicatezza, e di sentirne la forza: se ce ne avanza di inferior qualità, lo presentiamo verso il fine, e lo gettiamo allora, quando si può credere, che non se ne sentirà la differenza. Voi avete mutato l'ordine, e riserbato a quest' ora l'eccellente vino, che avevate.

Joan. 11. 10. Et dicit: Omnis homo primum bonum vinum ponit, & cum inebriati fuerint, tunc id, quod deterius est; tu autem servasti bonum vinum usque adhuc.

La sincerità, e inavvertenza di chi ordinò il banchetto, misero in chiaro il miracolo. Aveasi veduto a metter l'acqua ne' vasi, e questa fu il miglior vino, che fosse stato al convito; gli occhi e il gusto di tutti gli astanti erano giudici del prodigio; i serventi della casa, testimonj non sospetti, vi avevano somministrata la materia: l' occasione si seppe dalla bocca di Maria: non dovea parere omai più incontrastabile una meraviglia dell' Onnipotenza di Dio.

La Madre di Gesù, che avea questo miracolo ottenuto per mezzo della sua carità, e alla quale il figlio conceduto l' avea per condiscendenza a' di lei voleri, ne restò meno sorpresa, e fu più grata. Ma quale dovesse essere il contento dei due Sposi! Qual consolazione per loro non

An. di Gesù Cristo 31.

non fu lo scoprire a segni sì chiari, che aveano avuto l' onore di ricevere alla loro mensa il figlio di Dio, e la di lui madre! Quali copiose benedizioni non doveano essi aspettarsi sulla loro parentela, i di cui primi momenti venivano dal Messia atteso da tutto Israele segnalati con sì eminenti segni della propria bontà, e con prove cotanto sensibili della propria potenza! Quei che communemente si chiamavano i fratelli di Gesù, e che si credevano di lui vicini parenti, perchè eran parenti di Giuseppe sposo di Maria, furono testimonj della di lui potenza, e non vi furono forse del tutto indifferenti in riguardo a se stessi. Molto poi meno lo furono i di lui novelli discepoli, destinati dal Salvatore pel principal frutto della manifestazione della propria gloria. Doveano essi accompagnarlo, durante la di lui vita, e servirgli di testimonj dopo la morte. Gli tornava a conto d'imprimer da principio nell'animo loro un'alta idea della sua persona. Per questo con loro si fermò in Cana, ove dovea presentarsegli l'occasione di accordare a Maria il primo miracolo pubblico, ch'egli abbia fatto dopo l'associazione de' discepoli. Così pure nel soddisfare la sua inclinazione verso la Vergine madre, presentò a' suoi novelli Apostoli un gagliardo motivo di costanza nel di lui servizio, e di fermezza nella loro fede.

Joan. 11. 11. Hoc fecit initium signorum Jesus in Cana Galilææ, & manifestavit gloriam suam, & crediderunt in eum discipuli ejus.

12. Post hæc descendit Capharnaum ipse, & mater ejus, & fratres ejus, & discipuli ejus, & ibi manserunt non multis diebus.

Perfezionatisi i suoi disegni, non si trattenne più in Cana: il tempo l'affrettava a portarsi nella Galilea: là voleva egli passare que' pochi giorni, che gli restavano avanti di restituirsi a Gerusalemme, ove in quest' anno avea risolto di celebrare la Pasqua. Partì dunque accompagnato dalla Madre, da quei, che si dicevano suoi fratelli, e da' suoi primi discepoli, co' quali tutti portossi a Cafarnao, luogo ordinario del suo ritiro.

Non vi soggiornò, che pochi giorni: ma durante questo breve intervallo, i di lui discepoli, i quali non erano ancora a lui talmente attaccati, che non se ne dovessero mai più allontanare, ritornarono tutti alle proprie case, e ripigliarono le loro domestiche occupazioni. Così pure essi fecero probabilmenre con Giovanni-Batista, loro primo Maestro; e Gesù, che non andava loro, che a poco a poco scoprendo tutta l'ampiezza de' suoi disegni sopra loro formati, non volle a' medesimi opporsi. Molti di loro non lo abbandonarono per lungo tempo: ei si propose d'aver nella Giudea non solamente testimonj de' suoi miracoli, ma eziandio cooperatori al proprio Vangelo. Filippo e Natanael, il quale da indi in poi chiameremo Bartolommeo, s'erano probabilmente allontanati fino a Betsaide, e perciò non ebbero questa volta il vantaggio d'accompagnare il lor Maestro alla capitale. Simone, più conosciuto sotto il nome di Pietro, e Andrea suo fratello, e Giovanni, che fu poscia uno tra gli Storici di Gesù, dimorarono a Cafarnao. Questi furono quelli, su' quali gettò gli occhi, questi que' tre favoriti, i quali, in compagnia di Giacomo fratello di Giovanni, ebbero la bella sorte d'essergli compagni dell'importante viaggio, che meditava.

Matth. 4. 18. Ambulans autem Jesus juxta mare Galilææ vidit duos fratres Simonem qui vocatur Petrus, & Andream fratrem ejus, mittentes rete in mare; erant enim piscatores. Marc. 1. 16.

Erano tutti e quattro pescatori. Siccome la Città era vicinissima al lago di Genesar, chiamato anticamente il mare di Galilea, e qualche anno appresso il mare di Tiberiade, così a questo lago esercitavano essi la lor professione.

Gesù sapeva, ove trovarli, occorrendo il bosogno mentre ne' loro innocenti impieghi occupati, non pensavano ad unirsi sì presto al loro buon

buon Maestro, che li cercava; egli verso quelli s'incamminava per dar loro i contrassegni più vivi del suo favore.

I due primi, ch'egli incontrò, mentre sulla riva del lago passeggiava per diporto, furono i due fratelli, Pietro, ed Andrea, i quali stavano allora attualmente gettando le reti nel mare. Seguitemi, disse loro Gesù, e di pescatori di pesci farovvi pescatori d'uomini.

Anni di Gesù-Cristo 31.

Matth. IV. 19. Et ait illis: Venite post me, & faciam vos fieri piscatores hominum.

Marc. 1. 17.

Era costume assai frequente del Salvatore l'adoprar ne' suoi discorsi queste sorta d'allusioni, e per mezzo d'oggetti sensibili condurre naturalmente gli spiriti alle cose spirituali. Si potè già veder questo nel cangiamento del nome di Simone in quello di Pietro, nella qual occasione parla dell'Edifizio della sua chiesa: ne vedremo molti altri esempj nel proseguimento.

Pietro, ed Andrea appena lasciarono Gesù-Cristo che non ebbero difficoltà alcuna a riconoscere quello, che Giovanni-Batista annunziò a Betania, e che aveva di fresco sui loro occhi stessi operato il gran miracolo delle nozze di Cana; meno ancora ne avevano ad ubbidirgli. Al primo suono della di lui voce abbandonano le reti, e la barca, si congiungono a lui, e si danno a seguitarlo.

Matth. IV. 20. At illi continuo relictis retibus secuti sunt eum.

Marc. 1. 18.

Con essi loro s'avvicina alla riva del mare. Appena fece pochi passi, che scoprì due altri pescatori, i quali col padre loro erano in barca, attenti a racconciare le reti. A' disegni d'un maestro umile, e faticoso il fasto degl'impieghi, e l'indolenza dell'ozio non si confacevano. I due novelli pescatori erano atti a secondarlo; si chiamavano essi Giacomo, e Giovanni, ed erano figli di Zebedeo. L'ultimo di questi avea già non altrimenti, che Pietro, ed Andrea, seguitato Gesù da Betania a Cana, e da Cana a Cafarnao, ove avevasi stabilito il di lui Padre oriondo di Betsaide. Giovanni non avea mancato d'istruire la propria famiglia delle meraviglie intese dalla bocca di Gesù, e del miracolo, ch'avea veduto ad operarsi. Giacomo conosceva il Salvatore sul racconto di Giovanni, e i due fratelli erano ben disposti. Da che intesero queste due parole: *Venite, e seguitemi*, non istettero più a lungo dubbiosi: lasciarono il loro padre con le sue genti in barca, e si misero a seguitar Gesù. Egli è molto credibile, che i due primi avessero pure seco de' servi, o degli uomini stipendiati, a' quali consegnassero la cura della lor barca, e di tutto l'apparecchio appartenente alla pesca. Almeno egli è certo, che l'impegno preso allora da' quattro discepoli con Gesù-Cristo non gli staccò affatto dalla lor professione, e che questo secondo passo non fu per loro, che un principio di chiamata all'apostolato.

Matth. IV. 21. Et procedens inde vidit alios duos fratres, Jacobum Zebedæi, & Joannem fratrem ejus in navi cum Zebedæo patre eorum, reficientes retia sua, & vocavit eos.

22. Isti autem statim relictis retibus, & patre secuti sunt eum.

Marc 1. 19. 20. Progressus inde pusillum... in navi... cum mercenariis.

Da che Gesù predicava, non era per anco comparso nella Giudea in qualità di Profeta spedito da Dio. Vi aveva ricevuto il battesimo di Giovanni: vi fece pure discepoli in Betania: ma velocemente, e quasi di passaggio senza fermarsi in alcuna Città. Gerusalemme specialmente non l'aveva giammai veduto dal giorno, in cui s'era dichiarato suo Re, e suo Messia. Ella no'l conosceva, se non per testimonianza del di lui Precursore, e per lo strepito de' miracoli, che nella Galilea di già aveva operati. Questo era assai per disporla a profittarsi della di lui presenza, e per prevenirla in favore della di lui dottrina: ma fu mai sempre insuperabile la di lei ostinazione. La conosceva bene il Messia; sapeva, qual trattamento ne dovea ricevere; e quando risolse di

An. di Gesù-Cristo 31.

di portarvi la luce del suo Vangelo, lo fece più per adempiere a tutte le parti della sua missione, e per giustificare la providenza, che per riguardo a' frutti, che da quella sperasse.

Joan. II. 13. Et prope erat Pascha Judæorum, & ascendit Jesus Jerosolymam.

Partì da Cafarnao accompagnato da' quattro discepoli, Pietro, Andrea, Giacomo, e Giovanni, in compagnia de' quali giunse alla capitale qualche giorno innanzi la festa di Pasqua. In questo tempo capitavano qua in folla i Galilei, i quali venivano a soddisfarvi la lor divozione, ed a santificare l' Agnello Pasquale nel tempio, nel giorno destinato a quella parte del popolo di Dio, che non dimorava nel territorio della Giudea propriamente detta. Imperciocchè è d' uopo il ricordarsi, che secondo la nostra supposizione non contando i Galilei, ed i Giudei le loro neomenie del medesimo giorno, il decimo quarto del primo mese, ch'era il mese Pasquale, a quelli arrivava un giorno più presto, che a questi, e conseguentemente metteva la festa de' Galilei avanti a quella de' Giudei. Gesù quantunque nato a Betlemme, era nullostante riputato da Nazareth, ed abitante in Cafarnao: quindi seguì l' uso de' Galilei, e trovandosi a Gerusalemme, non si sottrasse punto dalla legge: ma prima di eseguirla, volle farsi conoscere per mezzo d' un tratto di autorità, che dovesse essere luminoso, e risplendente.

Ei si trasferì al tempio co' suoi discepoli, e il primo spettacolo, che se gli offerse, fu un antico abuso, o sia una scandalosa profanazione, che il di lui zelo infiammò.

Joan. II. 14. Et invenit in templo vendentes boves, & oves, & calumbos, & numularios sedentes.

Da qualche tempo gl' interessati Giudei tenevano una spezie di mercato nel recinto della casa di Dio. Là essi vendevano buoi, montoni, colombe pei sacrifizj. Dall' altra parte, su i portici, ed atrj, vedevansi a sedere banchieri, che esercitavano un molto lucroso commercio, dando con patto di un sicuro guadagno picciola quantità di moneta in iscambio d' una quantità grossa, che si dovea loro dare. Queste introdotte novità erano passate in costume sotto il pretesto del pubblico comodo: ma quand' anche fosse stato permesso di agevolare in tal maniera a quei, che frequentavano il tempio, la compera delle vittime, e delle offerte pecuniarie, nondimeno ne' sacerdoti, ne' magistrati, ne' presidenti del tempio era una condannabile debolezza, il tollerare un simil negozio per fino nel portico della casa di Dio.

15. Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo, oves quoque & boves, & numulariorum effudit æs, & mensas subvertit. Joan. II. 16. Et his, qui vendebant columbas, dixit: Auferte ista hinc, & nolite facere domum patris mei, domum negotiationis.

Gesù-Cristo non potè soffrir questo scandalo. Il santo luogo, che con tanto poco riguardo si profanava, era l' abitazione del celeste suo Padre; toccava a lui il vendicarsi del disprezzo de' suoi adoratori. Fa dunque di piccole funicelle una sferza: armato di questa, e molto più ancora di quell' aria di autorità, che prende uno sdegnato padrone contro schiavi insolenti, s' avanza verso i profanatori, gli scaccia vergognosamente dal tempio, spinge fuori i buoi, e i montoni, rovescia i banchi de' banchieri, e getta via il loro argento. Fuori da questo santo luogo, dic' egli specialmente a quelli, che vendevano le colombe, e che si trovavano ancora a portata di udirlo; portate via di qua tutte quelle vittime, e non fate della casa del Padre mio una casa di traffico.

Il gran miracolo di quest' azione si fu, che la si fece senza la disposizione d' alcun altro miracolo. Si vide un sol uomo ad intraprenderla con coraggio, e ad eseguirla con successo, senza che tra tanti uomini interessati ad opporvisi, un solo osasse di parlare in sua discolpa. L' impres-

impreſſione della divinità s'avea fatto ſentire a' profanatori ; e in fatti da quale ſpavento non dovettero eſſi rimaner ſorpreſi, allorchè inteſero, che queſto ſconoſciuto uomo, dal quale erano con tanto impero trattati, chiamò la caſa di Dio, *caſa del padre ſuo?*

An. di Gesù Criſto 31.

I diſcepoli di Gesù, teſtimonj di ciò, che ſucceſſe, e interiormente illuminati intorno il miſtero della di lui condotta, ſi ricordarono a propoſito di quel verſetto del Salmo, che recitavaſi ſoventemente nelle lor Sinagoghe: *Lo zelo della voſtra caſa mi divorrò*. Vedevano eſſi a verificarſi intieramente la Profezia nella perſona del loro maeſtro, il quale per tal modo moſtrò eſſere il Meſſia.

17. Recordati ſunt vero diſcipuli ejus, quia ſcriptum eſt: Zelus domus tuæ comedit me.

Pſalm. lxviii. 10.

Ma per riconoſcerlo nel compimento delle ſcritture, vi volevano occhi ſemplici, e cuori mondi: gli abitanti di quella capitale non eran tali. Per quanto ſi vantaſſero eſſi d'eſſere inſtruiti, ſembravano nulloſtante d'eſſerlo meno di quel che foſſero quattro rozzi Galilei diſpregiati da loro. Si ſcandalizzarono dell'arditezza di Gesù, e come ſe i miracoli, de' quali avevano udito a favellare, uniti alle teſtimonianze di Giovanni-Batiſta, non aveſſero punto in di lui favore parlato, gli chieſero prove ulteriori della di lui miſſione. Qual prodigio, gli diſſero, ci fate voi vedere, per giuſtificare l'autorità, che voi fra noi v'arrogate?

Joan. ii. 18. Reſponderunt ergo Judæi, & dixerunt ei: Quod ſignum oſtendis nobis, quia hæc facis.

Non fu queſta la ſola volta, nella quale sbalorditi dalla ſovrana, e indipendente condotta del Salvatore, ſi ſtudiarono eſſi di metterlo a ſimili prove: ma ſiccome egli ſi fece quaſi una legge di operar pubblicamente miracoli in quantità per autorizzare la propria miſſione, e per rendere evidentemente credibile la ſua dottrina; così ebbe pure per maſſima coſtante, di non accordare attualmente prodigj a quelli, i quali per incredulità, o malignità li dimandano; poichè li dimandano allora, non già per convincerſi della verità, ma per chiamarli in quiſtione. Gesù ordinariamente li rimetteva al ſegno della ſua futura riſurrezione. Sapeva egli, che tutti gli altri, anzi che guadagnarli, gli irriterrebbero maggiormente, nè li tratterrebbero dal condannarlo alla morte. Ma quello, ſe non li convertiva, doveva mettere il compimento al delitto della loro incredulità; quindi anche in tempo della ſua vita non propoſe loro queſt'ultima irrefragabil prova, ſe non ſotto ombre, e velami traſparenti, perchè poteſſero intendere il ſenſo della Profezia, quando ne vedeſſero l'eſecuzione, e nel medeſimo tempo anche denſi, per non eſporre gli oracoli ſuoi alle loro beſtemmie, quando ne aveſſero troppo preſto l'intelligenza.

Su queſto ſiſtema riſpoſe Gesù a' Giudei, che lo interrogarono: Voi mi dimandate un ſegno, che autorizzi la potenza, che mi attribuiſco; eccovi quel ſolo, che mi conviene di darvi. Diſtruggete queſto tempio, (e ciò dicendo ſi miſe forſe la mano ſul petto, poichè parlava del tempio del proprio corpo,) ed io in tre giorni lo riſabbricherò.

Joan. ii. 19. Reſpondit Jeſus, & dixit eis: ſolvite templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud.

21. Ille autem dicebat de templo corporis ſui.

Eſſendoſi dette queſte parole nel tempio, i Giudei preſero l'uno per l'altro. I noſtri maggiori, replicarono eſſi con una ſpezie di ſdegno, hanno impiegato quaranta ſei anni per mettere queſto tempio nello ſtato, nel qual voi lo vedete; e voi arditamente vi vantate di riſabbricarlo in tre giorni? Gesù avea proveduto il loro errore: Sapeva, che le miſterioſe parole da lui dette, ſarebbero un dì la materia delle loro

20. Dixerunt ergo Judæi: Quadraginta, & ſex annis ædificatum eſt templum hoc, & tu in tribus diebus excitabis illud?

M calun-

An. di Gesù-Cristo 31.

calunnie, ed il soggetto de' loro insulti. Non giudicò a proposito di disingannarli: gli bastò solamente d'aver pronunziato quell' oracolo, che i circostanti avriano dovuto riferirlo tra l'antiche profezie, che il medesimo prodigio annunziavano. Il successo l'avrebbe fatto meglio intendere; se non valse al suo tempo convincere l'incredulità de' Giudei, nel processo operò la conversione de' Gentili, e sul principio contribuì a confermare la fede de' quattro discepoli, che non si scordarono giammai le parole del loro maestro: poichè essendo in effetto risuscitato il Salvatore il terzo giorno dopo la sua morte, compresero essi il senso di quelle divine espressioni, ch'erano loro sembrate inesplicabili, quando le intesero dalla di lui bocca; e ne compresero pure la perfetta corrispondenza, e uniformità cogli altri testi profetici della legge, ne' quali era letteralmente predetta la risurrezione del Messia.

Joan. 2. 22. Cum autem resurrexisset a mortuis recordati sunt discipuli ejus, & crediderunt scripturæ, & sermoni quem dixit Jesus.

Psalm. xv. 10. Act. 2. 31.

Non si può dubitare, che ciò, ch'era successo nella casa di Dio, non abbia fatto del susurro nella Città, e che il romore non sia arrivato sino all'orecchie de' Magistrati, e de' Pontefici. Parve nulla di meno, che le cose vi stessero quiete fino al giorno della festa: ma appena questa cominciossi a celebrare, che Gesù fece in Gerusalemme tanti e sì strepitosi miracoli che tutto il mondo si risvegliò, nè potè dispensarsi dall'appigliarsi a qualche partito. Molti Giudei rimasero in tal maniera convinti, che volontariamente si resero a queste così chiare testimonianze della verità. Si viddero a dichiararsi, e a riconoscere ad alta voce Gesù pel messaggiero di Dio.

Joan. 2. 23. Cum autem esset Jerosolymis in Pascha in die festo, multi crediderunt in nomine ejus, videntes signa ejus quæ faciebat.

In fatti egli era molto difficile, che i suoi discorsi di sapienza, e maestà ripieni, le sue azioni sostenute con tanta dignità, e con tanto vigore, l'opere sue superiori cotanto alle leggi della natura non facessero sullo spirito della moltitudine una gagliarda impressione. Forse che questa impressione sarebbe stata durevole, e salutare, se i sapienti della Sinagoga, e i principali della nazione non ne avessero per personale interesse, e per biasimevole politica trattenuti i progressi.

24. Ipse autem Jesus non credebat semetipsum eis, eo quod ipse nosset omnes.
25. Et quia opus ei non erat, ut quis testimonium perhiberet de homine, ipse enim sciebat, quid esset in homine.

Gesù-Cristo non avea di bisogno, che gli uomini gli facessero testimonianza degl'interni sentimenti di chi che sia. Era egli illuminato da Dio suo padre, e col favore de' divini lumi dovuti al figlio dell' Altissimo, meglio degli uomini stessi conosceva le loro più segrete disposizioni. Nel cuore di que' Giudei leggeri, e incostanti, che gli comparivano allora così ossequiosi, chiaramente leggeva, che dimanderebbero un giorno il suo sangue, e che tra loro non avea sicurezza alcuna la sua persona. Quindi egli era risoluto di non fidarsi punto dell' affetto, che presentemente gli dimostravano, nè dell' ammirazione, donde all'improvviso li vedeva sorpresi. Determinatosi di non anticipare quell'ora, che l'eterno padre pel di lui sagrifizio avea stabilito, subito il giorno dopo degli azimi avea fissato di partire da Gerusalemme. Non fu lungo l'indugio: pure gli diede l'occasione d'instruire un' uomo di buona fede, di cui volle secondare la rettitudine; e forse questa si fu la sola vera conquista, che fece allora nella capitale.

Joan. 3. 1. Erat autem homo ex Pharisæis Nicodemus nomine, princeps Judæorum.

Questo Proselito, che Gesù si propose di guadagnare, e di cui prevedeva la costanza, si chiamava Nicodemo: quegli era uno de' principali, o de' capi della Città, attaccato a' dogmi de' Farisei. Se nell'orgoglio dominante della sua setta trovava degli ostacoli per la salute,

vi tro-

vi trovava pure nel medesimo tempo della facilità nello zelo, che quella ebbe sempre nel difendere contro i Sadducei l'antica credenza della nazione intorno la spiritualità dell'anime, e la risurrezione de' corpi.

An. di Gesù Cristo 31.

Molte ragioni apparentemente ne lo pareano allontanare dalla fiducia, che gli era d'uopo di riporre in Gesù, se voleva ricevere le di lui instruzioni: aveva egli a temere l'odio della Sinagoga, la quale già da qualche tempo protestava non piccola avversione contro il novello dottore. Dall'altra parte Nicodemo era un'uomo d'età, e di molta autorità in Gerusalemme. Che non si avrebbe pensato, e detto di lui, se si fosse veduto un cittadino di quel carattere, e di quella gravità ad ascoltare attentamente le lezioni d'un uomo, che non era ancora arrivato a quarant'anni, e che uscito si credeva di quel paese, donde stimavasi che cosa alcuna di buono uscir non potesse, molto poi meno un Profeta, e specialmente il Re de' Giudei, od il Messia?

Nicodemo si fece paura: e in fatti quante contraddizioni non avrebbe egli sofferto, se apertamente si avesse dato a Gesù! Con tutto ciò risolse di voler vedere Gesù, ma prese la precauzione di nascondere la sua visita tra le tenebre della notte. Presso quel buon padrone, che noi serviamo, è subito un far molto il principiare a combattere contro noi stessi, ed arrendersi alcun poco alla di lui grazia. Gesù si mosse a pietà della debolezza di questo grande di Gerusalemme in una sì dilicata congiuntura: non gli negò il suo ajuto: e quantunque questo discepolo si fosse tolto alla luce per consultare il di lui oracolo, ebbe nullostante la consolazione di non essere ributtato.

Joan. III. 2 Hic venit ad Jesum nocte, & dixit ei: Rabbi, scimus quia a Deo venisti magister; nemo enim potest hoc signa facere quæ tu facis, nisi fuerit Deus cum eo.

Maestro, diss'egli privatamente a Gesù, io, e parecchi altri de' miei colleghi, capi del popolo, com'io, non dubitiamo punto, che voi non siate mandato dal cielo per insegnarci la strada della salute: poichè, e qual altro uomo potrebbe operare le meraviglie, che vi vediamo a fare, se Dio non fosse con lui per esaudirne le preghiere, e per impiegare tutta la sua onnipotenza a di lui piacimento?

Queste prime parole di Nicodemo erano un principio di confessione, ch'egli rendeva alla divinità di Gesù; ma vi voleva qualche altra cosa di più decisivo, a che Gesù dolcemente dispose la docilità del suo discepolo. Io vi dico in verità, rispose egli, che niuno può vedere, o conoscere il regno di Dio, se prima una seconda volta non rinasce.

3. Respondit Jesus, & dixit ei: Amen dico tibi, nisi quis renatus fuerit denuo, non potest videre regnum Dei.

In tal maniera promoveva il Salvatore la pia curiosità di Nicodemo, e gli metteva il desiderio d'intendere questa seconda rigenerazione, per la quale diverrebbe degno della piena istruzione, che andava cercando. Ma da un'altra parte questa breve risposta era piuttosto oscura in un tempo, nel quale, quantunque generalmente aspettati, non erano però ancora sviluppati del tutto i misterj della nuova alleanza. Imperciocchè Gesù-Cristo voleva intendere, ed in effetto diceva, che per essere ammesso nel numero de' suoi discepoli, e diventar membro della sua Chiesa, non bastava soltanto l'essere stato al vero Dio generato per mezzo della fede, e dell'esterna cirimonia di religione, la quale sulla considerazione del Redentore promesso cancellava il peccato originale; che per entrare nella società de' veri fedeli era necessaria una novella rigenerazione; che questa rigenerazione consisteva nella credenza all'unico figliuolo di Dio, non più solamente aspettato sotto il nome di

Messia,

An. di Gesù-Cristo 31.

Messia, ma già venuto per essere capo d'un nuovo culto; che consisteva nell'alleanza, che gli uomini con esso lui contrarrebbero, divenuti membri, e coeredi suoi nel ricevere il battesimo, ch' egli stabilirebbe.

4. Dicit ad eum Nicodemus: quomodo potest homo nasci cum sit senex? numquid potest in ventrem matris suæ iterato introire, & renasci?

Nicodemo attonito oltre misura per le parole di nuova rigenerazione, e di seconda rinascita, non comprese alcuna cosa dal discorso di Gesù-Cristo. Può dunque essere, replicò egli, che un uomo già vecchio possa di nuovo rinascere? Ch' egli rientrar possa nel ventre di sua madre, e un'altra volta ancora ritornare al mondo?

L'errore di Nicodemo veniva da questo, ch' egli non avea prese nel loro vero senso le parole del suo Maestro. Il Salvatore non avea già parlato di nascere, *ma di rinascere una seconda volta*; lo che costituiva un senso molto diverso, non potendo riferirsi l'espressione di Gesù-Cristo, se non ad una seconda rigenerazione soprannaturale, la quale ne supponeva un' altra del medesimo genere, ma in un ordine inferiore; laddove nella falsa immaginazione di Nicodemo pareva, che potesse indicare una seconda nascita giusta l'ordine della natura.

5. Respondit Jesus: Amen, amen dico tibi nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei.

6. Quod natum est ex carne, caro est: & quod natum est ex Spiritu spiritus est.

La dottrina, ch' io vi spiego, riprese Gesù, non si deve ella già prendere in questa grossolana maniera, e in questo senso carnale. In verità, io vi ripeto, che chiunque non sarà rigenerato per mezzo dell' acqua del mio battesimo, al quale è congiunta la grazia dello Spirito Santo, e l'entrata a una vita novella, non potrà essere ammesso nel Regno di Dio. E siccome chi è nato dalla carne per la strada della naturale generazione, è carne, e niente più: così chi è nato dallo spirito per mezzo della rigenerazione divina, è spirito, cioè, opera affatto spirituale della grazia.

7. Non mireris quia dixi tibi: oportet vos nasci denuo.

Non vi state dunque a stupire di ciò, ch' io v'ho detto; poichè egli è necessario a tutti, e a voi altri Giudei pure già rigenerati, di rinascere una seconda volta per entrare nel Regno di Dio. Io vi parlo di una seconda rinascita, e d'una novella spirituale rigenerazione, che vi solleverà sopra la legge di Mosè molto più di quel, che la legge vi sollevi sopra la natura. Questa rigenerazione non è soggetta a' sensi, nè

8. Spiritus ubi vult spirat, & vocem ejus audis; sed nescis unde veniat, aut quo vadat: Sic est omnis, qui natus est ex Spiritu.

si contiene nella sfera loro. Il vento soffia, ovunque egli vuole: voi ne udite il tuono, e il rumore, ma non conoscete nè l'origine, nè il termine di quello; non sapete, nè donde egli venga, nè dove vada. Lo stesso si è di ciascun uomo, che spiritualmente rinasce: la rigenerazione opera nella di lui anima un gran cangiamento; ma questo cangiamento, e l'operazione, che lo produce, sono talmente inconprensibili, qualmente si è agli occhi del corpo la nascita del vento, del quale non conoscete, se non gli effetti sensibili.

Non bisogna dimenticarsi, che quì Gesù-Cristo parla a un Giudeo, e per conseguenza a un uomo pieno del merito della legge, nella quale ed egli, ed i Giudei del suo tempo s' immaginavano di trovar tutto ciò, che v'era di più perfetto nel culto di Dio, poichè quella li univa unicamente al vero Iddio: vantaggio prezioso, che non avevano le nazioni. Era d'uopo di dolcemente disporli a un culto infinitamente superiore, il quale da indi in poi doveva rendersi a Dio, non più già per mezzo delle cirimonie e vittime legali, ma per mezzo del figliuolo unico di Dio, e per mezzo degli uomini divenuti suoi membri. Questi novelli adoratori dovevano essere uniti al figlio per mezzo della fede della

la di lui divinità, e dell'adozione propria del di lui battesimo; e questa era la subblime dottrina, la quale sotto il nome di novella spirituale rigenerazione, adattava Gesù-Cristo, a' pregiudizj ed alla debolezza del suo discepolo.

An. di Gesù Cristo 31.

Dopo la spiegazione del Salvatore, Nicodemo non si fermò più sulle grossolane idee di corporale rinascita: Ma, Signore riprese egli, questa stessa spirituale rigenerazione della qual voi parlate, come si può ella fare?

Joann. 3.9. Respondit Nicodemus, & dixit ei: Quomodo possunt hæc fieri?

Come? gli rispose Gesù: Voi siete Maestro in Israele, voi ammaestrate i figli di Giacobbe, i quali di tutti gli altri popoli sono i più illuminati, e non m'intendete più di quel, che s'io parlassi ad un Greco, o ad un Gentile? Dunque voi non sapete, che allora un uomo spiritualmente rinasce, quando rinunziando alla vita imperfetta, che menava, fa professione d'una novella maniera di vivere: e questo è ciò, che dinota il battesimo di Giovanni-Batista. Nè già in altra maniera, che in questa voi e tutti i figli d' Abramo, dopo d' essere venuti per mezzo della nascita naturale a una vita carnale e animalesca, come i figli delle nazioni, siete stati poi rigenerati ad una più perfetta vita per mezzo della fede della divinità, del vostro impegno nell'osservare la legge, e del sigillo della divina adozione. Quando dunque io parlo d' una novella rigenerazione, la quale dopo la prima vi è necessaria da che io sono al mondo venuto, dovete intender così, ch'io v'inculco a credere distintamente verità più sublimi, a praticare un più perfetto culto, e a ricevere la grazia d'una più eccellente adozione per mezzo del battesimo d'acqua, che la conferisce. Eccovi ciò, che un uomo della vostra capacità deve intendere, quand'io gli ho annunziato, che per entrare nella Chiesa del Messia, era d'uopo rinascere una seconda volta.

10. Respondit Jesus, & dixit ei: Tu magister es, in Israel, & hæc ignoras?

Io vel dico in verità: noi parliamo di ciò, che sappiamo noi soli, affine di renderne gli uomini instruiti e persuasi. Le cose, delle quali facciamo testimonianze, noi le abbiamo apprese per mezzo d' una cognizion certa, d'una intelligenza chiara, e della scienza infusa, che ci viene communicata. Ma voi altri Giudei, e, tra' Giudei, voi, che siete della scuola de' Farisei, non ricevete punto le nostre testimonianze. Se voi non credete ciò, che v'ho detto intorno la rigenerazione spirituale, che si fa sulla terra, e della quale voi avete in voi stesso un esempio, come mi crederete voi, s'io vi manifesto quel che passa nel seno di Dio, e se vi scopro i segreti del Cielo, non ancora noti alla terra?

Joann. III. 11. Amen, Amen dico tibi, quia quod scimus loquimur.
a. Et quod vidimus testamur, & testimonium nostrum non accipitis.
12. Si terrena dixi vobis, & non creditis, quomodo, si dixero vobis cælestia, credetis?

Gesù-Cristo parlava specialmente delle tre persone divine in un solo Dio, e dell'unione ipostatica del Verbo colla sua santa umanità, che lo faceva un Uomo-Dio, e il figliuolo di Dio.

Ora, continuò egli, bisognerà credere questa sublime e celeste dottrina tanto, quanto l'altre cose ben sublimi, ch'io sino a quell' ora v' ho detto. E' vero, che non può insegnare agli uomini queste verità alcun'altra persona, fuorchè il primogenito tra gli uomini: poichè *non è alcuno salito al Cielo* per apprendervi la scienza di Dio, *se non quegli, che dal Cielo è disceso per l'istruzione e salute del Mondo*, cioè il figlio dell'Uomo, primogenito tra gli uomini, il quale, quantunque conversi e viva sopra la terra, non lascia però d' *essere attualmente nel Cielo*.

Joan. III. Et nemo ascendit in cælum, nisi qui descendit de cælo, filius hominis qui est in cælo.

An-

An. di Gesù Cristo 31.

Anche con queste espressioni alquanto enimmatiche pegli Ebrei, il Salvatore enunziò in una nobile, precisa, ed esatta maniera ciò, che noi crediamo della divinità della sua persona. Pel Cielo, che noi rimiriamo, come il trono di Dio, intende il seno stesso della divinità; cioè, le tre persone divine, le quali tra loro realmente distinte, non hanno, che una medesima natura, e non sono, che un solo Dio. Quindi il figlio dell' Uomo è salito al Cielo nel punto, che l'umanità santa conceputa nel seno della Vergine è stata unita al Verbo di Dio in unità di persona. Quindi ancora il figlio dell'Uomo è dal Cielo disceso, allora quando in qualità di figliuolo unico di Dio, e di capo del genere umano venne ad insegnare agli uomini, e a sagrificarsi per loro. Quindi il figlio dell'Uomo non esce giammai, neppur nel tempo, in cui vive, e si fa veder sulla terra; poichè dal primo momento dell'Incarnazione l'Uomo-Dio è ad un tempo stesso e un Uomo, come noi, che in mezzo di noi conversa, e il Dio supremo, che noi nel Cielo adoriamo. Quindi è, che Gesù-Cristo, la di cui santa umanità è inseparabilmente unita al Verbo di Dio, ha diritto d' essere ammesso al consiglio dell'eterno suo Padre. Quindi pure il figlio dell'Uomo in qualità di figlio di Dio riceve sopra la natura di Dio, sopra gli attributi della divinità, e sopra il modo dell' unione del Verbo coll' umanità quelle ineffabili cognizioni, delle quali egli solo ha la facoltà di far parte è gli uomini. Per questo la di lui santissima anima è da più eccellenti doni fornita, e dalle più preciose grazie sempre attorniata. Per questo porta egli il titolo di Capo di tutti gli uomini, perchè essendosi sagrificato per loro, ha il merito d'essere loro Salvatore, e loro Giudice; per questo a lui sono aperti i nascondigli de' cuori, confidato il deposito delle grazie, che sono il prezzo del di lui sangue, e le cognizioni necessarie per adempiere la sua missione sopra la terra communicate. Per questa ragione tutti i di lui desiderj efficaci ed assoluti sono esauditi; per la quale pure, essendo che il potere dell'uomo in Gesù-Cristo non è infinito, sicchè possia fare immediamente i miracoli, che sorpassano l' Umanità, e che si operano per mezzo d' una onnipossente virtù, che gli appartiene, ha egli il diritto di domandargli a Dio suo Padre, sicuro d' ottenerli per motivo della dignità della sua persona.

Joan. III. 13. Et nemo ascendit in cœlum, nisi qui descendit de cœlo, Filius hominis qui est in cœlo.

Joan. I. 18. Deum nemo vidit unquam, Unigenitus filius, qui est in sinu Patris ipse enarravit.

16. Et de plenitudine ejus omnes nos accepimus, & gratiam pro gratia. 17. Quia lex per Moysem data est, gratia & veritas per Jesum Christum facta est.

Tutti questi meravigliosi misterj, e le conseguenze, delle quali essi sono i principj, erano racchiusi in queste tre brevi parole di Gesù-Cristo a Nicodemo: *Non è alcuno salito al Cielo, se non quegli, che dal Cielo è disceso, il figlio dell' Uomo, che è nel Cielo*. Dalla bocca d' un uomo non è giammai uscita cosa sì grande. I Patriarchi, i Profeti, i Dottori antichi del popolo di Dio, non hanno giammai parlato con questo linguaggio: Mosè stesso, quantunque più famigliare nella casa di Dio, pure non fu giammai ammesso a queste sublimi confidenze.

Il solo Gesù unico figliuolo di Dio, dal seno della divinità stessa, come Uomo-Dio, in virtù dell'unione dell'Umanità Santa col Verbo, trasse i tesori della sapienza, e della scienza: egli penetrò sino negli abissi di Dio, e qual Maestro degli uomini con queste ultime cognizioni dovea fare il fondo della novella religione, la quale preparavasi a sostituire al culto di Mosè, come una grazia infinitamente superiore a quella della legge: *Poichè la legge è stata data per Mosè; la grazia, e la verità ci son venute da Gesù-Cristo*.

Voi

Voi ſapete, diſs'egli a Nicodemo, ciò, che nel deſerto fece Mosè: innalzò egli un ſerpente di bronzo, e lo ſoſpeſe ad un albero, affinchè i figli d'Iſraele rimirando in quello reſtaſſero delle loro ferite riſanati. Queſta è la figura di ciò, che ſuccederà al figlio dell'Uomo, che vi parla: egli è d'uopo, che la malizia, e l'incredulità del ſuo popolo lo innalzi ſopra un tronco di Croce, e ſu vi muoja. Così morendo meriterà, che chiunque vorrà credere in lui, come Salvatore mandato da Dio pella redenzione del mondo, non perirà, e conſeguirà la vita eterna.

An. di Gesù Criſto 31.

Joan. III. 14. Et ſicut Moyſes exaltavit ſerpentem in deſerto, ita exaltari oportet filium hominis.

15. Ut omnis qui credit in Ipſum non pereat, ſed habeat vitam æternam.

Impeciocchè l'onnipotente e Creatore Iddio in guiſa tale ha amato il mondo, che ha voluto deſtinare alla morte l'unico ſuo figliuolo per pagarſi nel di lui divin ſangue de' debiti, che avevano gli uomini co' loro peccati contratti, incapaci di poterli pagare da loro ſteſſi, ma lo potranno col di lui mezzo. Il credere nell'unico figliuolo di Dio, morto pella loro riconciliazione, e il mettere la propria fiducia nel prezzo infinito delle di lui ſoddisfazioni, ſarà in avvenire la ſtrada della ſalute: ma una ſtrada ſicura, nella quale non perirà alcuno, ſe non vuole perire: ſtrada diritta e facile, la quale per mezzo della fede de' miſterj, della partecipazione de' Sagramenti, dell'oſſervanza de' Comandamenti di Dio conduce infallibilmente alla vita tutti coloro, che coſtantemente cammineranno per quella.

16. Sic enim Deus dilexit mundum, ut filium ſuum daret, ut omnis qui credit in eum non pereat, ſed habeat vitam æternam.

Imperciocchè non biſogna mica credere, come lo potriano far temere le iniquità de' Giudei, e de' Gentili, che Iddio abbia mandato al Mondo l'Uomo-Dio ſuo unico figliuolo, per giudicare gli uomini, e vendicarſi delle loro ſcelleratezze: il ſuo diſſegno ſi è di ſalvarli tutti per mezzo de' meriti del ſuo figliuolo, pur che eſſi non ricuſino d'approfittarſene. Nel punto ſteſſo ch'io predico ſopra la terra, e v' inſtruiſco, in Cielo ſi fa un ſevero giudizio, ed una giuſta ſeparazione tra i buoni, e i malvagj figli di Giacobbe.

17. Non enim miſit Deus filium ſuum in mundum, ut judicet mundum ſed ut ſalvetur mundus per ipſum.

Quegli tra loro, che crede al figlio di Dio, non è del numero di coloro, che Dio condanna: ma quegli, che non crede, è già giudicato, e condannato per la ſua propria incredulità. Egli doveva credere alla teſtimonianza di tanti prodigj, co' quali l'unico figliuolo di Dio, concordemente agli oracoli de' Profeti, afferma autenticamente, che dal proprio eterno Padre è inviato, per eſſere il Maeſtro, e il Salvatore di tutti gli Uomini.

18. qui autem non credit jam judicatus eſt, quia non credit in nomine unigeniti filii Dei.

Ricordatevi dunque, che queſta di preſente è la materia del rigoroſo giudizio, che eſercita Iddio ſopra la voſtra nazione. Da principio le è ſtata preſentata la dottrina di Criſto, come quella luce, che la dovea riſchiarare, e indi paſſar poſcia a' Gentili. Il maggior numero di queſti acciecati antepoſero le loro tenebre alla luce: tale è nel punto ſteſſo, ch'io vi parlo, il ſoggetto della loro condanna.

19. Hoc eſt autem judicium quia lux venit in mundum, & dilexerunt homines magis tenebras quam lucem, erant enim eorum mala opera.

La condotta loro è ſenza ſcuſa: ma non ha, onde ſorprendere. Prima ch'io compariſſi per annunciar loro la mia dottrina, le loro azioni erano opere di tenebre e di peccato. Ora, chiunque fa male, odia e fugge la luce. Queſti non vuol'eſſere inſtruito, non s'accoſta al maeſtro, che gli ſcoprirebbe la vergognoſa ſua vita. Pel contrario l'uomo, che opera bene, e vive innocentemente, non teme punto la luce: cerca egli il Maeſtro della verità: vuole, che le proprie azioni ſieno regolate ſulla giuſtizia: non affetta di ſottrarre le operazioni ſue alla cenſura degli

20. Omnis enim qui male agit odit lucem, & non venit ad lucem, ut non arguantur opera ejus.

gli uomini: spera sulla testimonianza della propria coscienza, che il più severo giudice le troverà conformi allo spirito di Dio, ed alla legge. Pochissimi tra voi si ritrovano di questo carattere: ecco, perchè si scostano da Cristo, e ricusano di credere in lui.

Nicodemo era semplice, giusto, e di buoni costumi; non avea ragione per essere nel numero di quelli, che fuggon la luce, e che voglion piuttosto spegnerne la fiamma, che dallo splendore di quella esser costretti a riconoscere la indegnità delle passioni, delle quali sono schiavi: quindi il nuovo discepolo, anche ad onta della pusillanimità, colla quale camminava verso il Salvatore, meritò fin dalla prima lezione, che ricevette, d'essere, iniziato ne' più sublimi misterj della religione di Gesù-Cristo.

Noi non avremmo il coraggio di affermare, ch'egli subito dapprincipio n'abbia penetrato il fondo tutto, e l'adorabile disposizione riconosciuto: la dichiarazione di queste cose era riserbata nel dì più solenne allo Spirito Santo, allorchè da Gesù glorificato verrebbe agli uomini spedito. Il Salvatore non predicava, se non con qualche riserva, e in maniera proporziata alla capacità di coloro, ch' egli aveva ad istruire. A poco a poco si chiarirono le lezioni, le verità divennero più luminose, e tanto più credibili, quando di momento in momento più forte, e sensibile ne compariva la prova. La fede di Nicodemo seguitò i progressi della rivelazione: credette in Gesù, come figliuolo, e messaggiero di Dio; professò di riconoscerlo pel Messia predetto da' Profeti: Noi non dubitiamo punto, che venendo l'occasione, non abbia ricevuto il di lui battesimo, e almeno segretamente protetta la predicazione del di lui Vangelo. Lo zelo, col quale si dichiarò in favore di lui subito dopo la di lui morte, in un tempo, nel quale i di lui Apostoli stessi sembravano perdersi di coraggio, nè la di lui risurrezione per anco date l'ultime irrefragabili prove della di lui divinità, ci assicura del tenero ossequio, ch'ebbe per lui finchè visse.

Poichè ebbe una volta guadagnato al Vangelo questo grande di Gerusalemme, e questo sapiente della Sinagoga colla condanna di tanti altri del medesimo stato, e del medesimo ordine, i quali tanto era lontano, che credessero al Messia, ch'anzi colla loro infedeltà si disponevano a procurargli la morte, Gesù-Cristo s'allontanò dalla capitale, ove non era ancor tempo di raccogliere que' pochi buoni frutti, che vi doveva produrre la divina semenza. Ma non lasciò però affatto il paese: le piccole città, i borghi, e i villaggi di questa parte di Palestina, la quale a differenza della Galilea, abbiam detto chiamarsi Giudea, offrivano alle di lui fatiche una messe più copiosa, e più vicina a maturità. Quindi subito dopo la festa degli azimi, vi condusse Gesù i suoi quattro discepoli; vi predicò il Vangelo del regno di Dio, e là probabilmente fu, ove instituì il suo battesimo.

Joan. III. 22. Post hæc venit Jesus, & discipuli ejus in terram Judææ, & illic demorabatur cum eis, & baptizabat.

Questo sagramento, ricevuto allora da que' Giudei, che credettero in Gesù-Cristo, non era già, come il Battesimo di Giovanni, una semplice cirimonia, e una pura esterior professione de' sentimenti del cuore: cancellava questo i peccati, ne rimetteva la pena, conferiva la grazia, la quale esso significava, e per disposizione richiedeva, che si credesse in Gesù-Cristo, come Messia, nuovo legislatore, figlio, e messaggiero di Dio.

Ne'

Ne' borghi, e ne' villaggi della Giudea, ove s'era ritirato il Salvatore, trovò, siccome appunto avea preveduto, uomini semplici, e di buoni costumi, liberi da quell'orgoglio della mente, e da que' vizj del cuore, che allontanavano gli abitanti della capitale dalle sue lezioni, e li prevenivano contro la sua dottrina. Ei gl'instruì con bontà, eglino crederono in lui; e li fece da' suoi discepoli battezzare. An. di Gesù-Cristo 31.

Senza dubbio, che gli empj di Gerusalemme, che dovettero in breve sapere le conquiste da Gesù fatte nel loro vicinato, si mossero a compassione di questi buoni uomini, che piegar si lasciavano dal compimento delle predizioni, dalla santità delle massime, dalla edificazione della condotta, e dalla evidenza de' miracoli. Imperciocchè in ogni tempo questo fu il compassionevole carattere dell'empietà, di disprezzare coloro, che fondano la loro credenza su i più stabili fondamenti, finchè fatti essi stessi sommamente spreggevoli, malgrado la loro pretesa sapienza, verranno sempre confusi da ciascheduno umile fedele, che li prieghi solamente di esporre con sincerità quelle ragioni, che possono aver per non credere.

Gesù-Cristo lasciò l'incredula Gerusalemme nel suo pensiero, e per trarre discepoli al suo Vangelo si valse di questa semplicità ugualmente saggia, e dispregiata, la qual' entra necessariamente nel ritratto degli adoratori del vero Dio.

Continuò egli a coltivare queste buone piante, e si recava a piacere di spargere le sue fatiche per loro. Si riserbava la cura d' instruire, d'ammaestrare, di predicare; guariva gli ammalati, e confortava i disgraziati. In quanto all' amministrazione del suo battesimo, ei la lasciò a' suoi discepoli. Ma egli non battezzava, o perchè voleva fuggire le dicerie di coloro, a' quali non ha potuto da se stesso soddisfare, o perchè voleva assuefare i fedeli a riguardarlo, non già come il ministro, ma come l' istitutore, l' oggetto, e il fine del suo sagramento. Joan. iv. 2. Quamquam Jesus non baptizaret, sed discipuli ejus.

La novella cirimonia del battesimo di Gesù-Cristo divenne immantenente una materia di disputa, o piuttosto l'occasione d'una necessaria interpretazione tra i Giudei, che l'avevano ricevuto, e parecchi discepoli di Giovanni-Battista, che lo vedeano a conferire. Si quistionava per sapere, qual virtù per la remissione de' peccati potessero avere queste due pratiche molto tra loro simili nell' esterno: poichè pareva, che tutte e due si adoprassero per questo fine. Bisognava decidere se il battesimo di Gesù-Cristo avea maggior efficacia, che quel di Giovanni: i discepoli dell' uno, e dell' altro difesero la propria scuola, e in questa congiuntura si vidde, che la scuola del Precursore non era per anco bastevolmente entrata nei sentimenti del suo Maestro. 25. Facta est autem quæstio ex discipulis Joannis cum Judæis de purificatione.

Giovanni-Battista non era più allora a Betania sulle rive del Giordano: qualche nuovo insulto degli Scribi, e de' Farisei, nimici irreconciliabili di chiunque loro non annunziava il Messia secondo le loro idee, l'aveva probabilmente costretto a rifugiarsi nella Galilea, e di mettersi al sicuro contro la persecuzione di Gerusalemme, sotto la protezione di Erode Tetrarca della provincia. In fatti quivi era al coperto contro i Giudei, i quali non avevano alcun potere nel governo del Tetrarca: ma vi mostrò troppo zelo contro il libertinaggio della corte, pel quale non potè lungo tempo conservare la libertà del suo ministero. Joan. iii. 24. Nondum enim missus fuerat Joannes in carcerem.

An. di Gesù Cristo 31.
25. Erat autem & Joannes baptizans in Ennon juxta Salim, quia aquæ multæ erant illic: & veniebant, & baptizabantur.

nistero. L'esercitava egli ancora senza alcuna contraddizione, e battezzava in Ennon città della Galilea, presso Salim, perchè aveva egli colà molte sorgenti, e fontane, quando fu discussa la quistione intorno il valore, e l'efficacia de' due battesimi.

Grand'era lo zelo de' discepoli di Giovanni pel loro maestro, ma maggiore ancora l'ignoranza intorno la superiorità del Messia. Vedevano essi, che il battesimo dai quattro discepoli di Gesù amministrato andava sempre più crescendo in istima, e che tirava a se una grossa moltitudine di seguaci. S'imaginarono, che per questo ne riceverebbe danno la riputazione di Giovanni-Battista, che insensibilmente così si procurava di screditare il di lui ministero, che il solo differente partito era a lui ingiurioso, ch'era omai tempo di porvi rimedio. Con questi pensieri corsero verso il loro Maestro, con intenzione di rendergli conto di ciò, ch'essi hanno veduto, e riportargli i loro lamenti. Gesù-Cristo li lasciò fare: conosceva egli la rettitudine del suo Precursore; si fidava della di lui fedeltà, e sapeva, che la causa dell'unico figliuolo di Dio non potrebbe giammai capitare in miglior mani.

Joan. III. 26. Et venerunt ad Joannem & dixerunt ei: Rabbi, qui erat tecum trans Jordanem, cui tu testimonium perhibuisti, ecce hic baptizat, & omnes veniunt ad eum.

Giunti presso a Giovanni-Battista i gelosi discepoli, gli dissero assai riscaldati: Maestro, quell'uomo, che con voi era a Betania di là dal Giordano, a cui per vostra modestia avete servito di sì glorioso testimonio, ecco, che ora s'ingerisce a battezzare. Tutto il mondo s'affolla intorno a lui: se voi tosto non vi opponete, presto presto sarete da ognuno abbandonato.

Joan. 27. Respondit Joannes, & dixit: Non potest homo accipere quidquam, nisi fuerit ei datum de Cælo.

Giovanni-Battista ebbe pietà dell'acciecamento, e del falso zelo de' suoi discepoli. Credevano essi di metterlo in un forte spavento, nè mai gli recarono una nuova più grata, e più consolante di questa. Figliuoli miei, rispose loro, voi non vedete, che quegli, di cui parlate, ha una potenza tale, che gli uomini non la possono conferire. E' d'uopo, ch'egli l'abbia ricevuta da Dio, e che venga dal Cielo; giudicatene voi stessi dalla grandezza del ministero, che esercita. Per altro, io ho ben piacere, che voi vi ricordiate della maniera, colla quale io ve n'ho parlato, e che mi siate testimonj, ch'io non ho giammai avuta la presunzione di paragonarmi a lui. Io l'ho detto pubblicamente, voi lo sapete, e son sempre pronto a ridirlo per vostra istruzione: No, io non son Cristo, io sono solamente spedito dinanzi a lui, come suo precursore, per preparargli la strada. Quegli, a cui si dà la sposa, e al di cui potere ella si rimette, quegli è lo sposo; quegli solo con questo si deve onorare. L'amico dello sposo, che gli fa compagnia, e che è entrato molto avanti nella di lui confidenza, per essere il testimonio de' trattenimenti di lui colla sposa, deve chiamarsi contento di udire la voce dello sposo. Tale al giorno d'oggi si è la mia gioja: io ne sono ripieno, poichè veggo alfin quello, che annunziò, a dichiararsi ad alta voce per lo sposo della sua Chiesa, e a disporla colle proprie fatiche a quella sublime alleanza, ch'è per contrarre con lei.

28. Ipsi vero testimonium mihi perhibetis quod dixerim: Non sum ego Christus, sed quia missus sum ante illum.
29. Qui habet sponsam sponsus est: amicus autem sponsi qui stat, & audit eum, gaudio gaudet propter vocem sponsi. Hoc ergo gaudium meum impletum est.

Voi vi dolete, che la di lui gloria oscuri la mia, e questo è ciò, di che io trionfo. Egli è d'uopo, che il grido della di lui riputazione risplenda, che si moltiplichi il successo de' di lui travagli, che si diffonda ampiamente la fama de' di lui miracoli, che la celebrità del di lui

di lui nome s' accresca: ma è d'uopo ancora, che quanto ei sarà conosciuto, tanto più si sminuisca, e s' annienti l'opinione conceputa comunemente di me. In fatti che si è il suddito, e il servitore, quando il sovrano, e il Padrone esige pella sua propria persona gli omaggi, che gli sono dovuti?

Quegli, che viene dall'alto, è sopra tutti. Quegli, che è di terra, è terreno, e di terrene cose discorre. Pel contrario, quegli, che viene dal Cielo, è superiore a tutti gli uomini. Rende egli testimonianza di ciò, che vide, di ciò, che udì; eppure nissuno glielo crede. Chi ha ricevuto la sua testimonianza, attesta, che Dio è verace. In fatti quegli, che Dio ha inviato, annunzia le parole di Dio: poichè Dio non comunica il proprio spirito misuratamente. Il Padre ama il figliuolo: gli confida tutti i suoi segreti, gli dà la facoltà di dispor degli stessi. Chi crede al figliuolo, ha il principio della vita eterna; chi alle parole del figliuolo non crede, si rende indegno della vita, si tira addosso lo sdegno di Dio, che sopra il di lui capo si posa.

Questo discorso di Giovanni-Battista molto conforme all' istruzione data dal Salvatore a Nicodemo sotto espressioni alquanto inviluppate un gran senso racchiude. La piena luce dell' Evangelo, e specialmente il fuoco dello Spirito Santo dovea ben presto metterle in chiaro: ma intanto, che i cuori vi si fossero disposti, servivano ad accreditare tra i popoli il ministero di Gesù-Cristo; e quest' era il principale oggetto dell' impiego del Precursore.

Il di lui misterioso ragionamento preso in tutta la sua estensione, e secondo la sua vera energia si riduceva a questa importante lezione, della quale i di lui discepoli non sarebbero stati capaci, neppure se fosse lor presentata in tutta la sua chiarezza. Era per appunto, come se avesse lor detto: Voi fate tra Gesù, e me un parallelo, che disonora lui, e confonde me. Il Messia è un Uomo *venuto dal Cielo*, ed io non son' altro, che un figlio *della terra*. Sappiate, che *quegli*, *che viene dall' alto*, che abita nel seno della divinità, che è Dio, ed Uomo insieme, ed unico figliuolo di Dio, non può essere messo a paragone con alcun' Uomo. *Egli è superiore a tutti loro*, e merita omaggi, che loro non si convengono punto. *Quegli*, *ch' è di terra*, com' io, *non è altro che un uomo terreno*, *e parla della terra*. Questi ignorante de' misterj riposti nel seno di Dio, e illuminato a proporzione del proprio stato, non sale al di sopra della scienza comune: non parla di Dio, se non quanto porta lo spirito umano, ajutato dalla luce della fede, comunicata a' nostri maggiori; e quanto glielo danno a conoscere gli oggetti sensibili, che annunziano la di lui grandezza, providenza, e giustizia. Tali sono stati fino al dì d'oggi i nostri Maestri. Ma *quegli*, *che viene dal Cielo*, quegli, che quantunque sia in terra, non lascia però d'essere un Dio dimorante nel più alto de' Cieli, quegli è un Maestro da anteporsi di gran lunga a tutti coloro, che ci hanno ammaestrati. Questi di Mosè più eccellente dà più sublimi lezioni, e tutta celeste è la di lui dottrina. Ciò, ch' ei vede, e ciò, ch' egli ode, o piuttosto ciò ch' *ei vide*, *ciò*, *ch' egli udì* fin dapprincipio per mezzo della scienza infusa, la qual Dio gli comunica, e la quale è dovuta alla dignità della sua persona, poichè la di lui santa umanità è l' Umanità del Verbo Dio, questo è ciò, che al mondo egli insegna;

An. di Gesù-Cristo 31.

30. Illum oportet crescere, me autem minui.

31. Qui desursum venit, super omnes est. Qui est de terra, de terra est, & de terra loquitur. Qui de Cœlo venit, super omnes est.

32. Et quod vidit, & audivit, hoc testatur, & testimonium ejus nemo accipit.

33. Qui accipit ejus testimonium, signavit quod Deus verax est.

34. Quem enim misit Deus, verba Dei loquitur: non enim ad mensuram dat Deus Spiritum.

35. Pater diligit filium, & omnia dedit in manus ejus.

36. Qui credit in filium, habet vitam æternam: qui autem incredulus est filio, non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum.

N 2 queste

Anni di Gesù-Cristo 31.

queste sono le verità nuove per noi, *delle quali egli rende testimonianza*. Ma la perversità degli uomini indocili è così grande, che pochissimi se ne trovan tra voi, i quali dalla di lui testimonianza vengano indotti a far professione di credere in lui: come appunto se dai nostri Profeti avvertiti non fossimo d'aspettare un novello legislatore, ed un Maestro, la di cui dottrina sarà più sublime, che quella di Mosè.

Quegli nulladimeno, che *si è arreso* con sommissione, e con rispetto alla forza di questa *testimonianza*, *protesta d'essere pienamente convinto della veracità di Dio*, dal quale ha Gesù apparate le verità, ch'egli predica. Questo celeste Dottore, che ve le annunzia dalla parte di Dio, dopo di aver ricevuto dal proprio padre, di cui egli è l'unico, e dilettissimo figlio, le cognizioni, che v'impartisce, scopre pur oggi a voi i segreti della divinità. Non è più, come una volta, che Dio comunicava *i suoi lumi misuratamente e con riserva*, anche a' nostri figli di Giacobbe suo popolo, e suo retaggio, di qualunque altro popolo meglio instruito, e illuminato: ora per mezzo del proprio figliuolo ci svela gli arcani di Dio, che fino a dì nostri impenetrabili furono, e inaccessibili. Imperciocchè il padre ama talmente l'unico suo figliuolo, che oltre il potere di santificare gli uomini, di salvarli, e di reggerli, gli concede pure la facoltà di manifestar loro tutti i misterj del regno di Dio. *Quegli* dunque, *che crede essere Gesù il figlio di Dio* spedito per istruire, e salvar gli uomini, ha già in se stesso il principio *della vita eterna*: ma quegli, che non crede al figlio di Dio inviato dal Padre, priva se stesso della felicità promessa ai fedeli. Si tira addosso l'ira di Dio; non vedrà la vita, e si rende degno d'eterni interminabili supplizj.

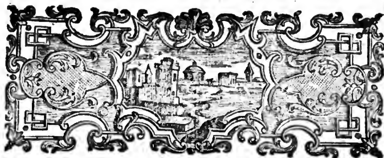
I discepoli di Giovanni tanto interessati ed ardenti per l'onore del proprio maestro probabilmente non s'aspettavano una risposta sì umile, e una sì perfetta istruzione. Ma ell'era necessaria quantunque ne avessero ricevute dell'altre, per insegnar loro finalmente a distinguere il Messia dal suo Precursore, e a non confondere, come facevano, il servo col figliuolo di Dio.

Questa saggia, e modesta risposta riferita a' discepoli, che avea fatti il Salvatore ne' borghi, e ne' villaggj della Giudea, contribuì parimente ad autorizzare le sue fatiche, e a rendere più copiosa la sua ricolta: ma fu d'uopo, ch'egli abbondasse di sì belle disposizioni. Gerusalemme sempre fiera ed indocile, dopo di aver costretto il Precursore a lasciarla in braccio alla sua volontaria ignoranza, sforzò pure il Messia ad allontanarsi non solamente dalle sue mura, ma eziandio dalla Giudea tutta, sulla quale la capitale la sua inspezione, e i suoi diritti stendeva.

Poichè si vide a sì alto segno salita la riputazione del Predicatore, e sì prosperato il successo dell'Evangelo, dal disprezzo si passò allo sdegno, ed all'odio. Si pensò tosto a fermare il corso a questa, come si chiamava, seduzione della novella dottrina. La persecuzione era in procinto di farsi sentire, se Gesù non avesse abbandonato il paese. La burrasca si andava già disponendo: ma perchè non era ancor giunta la di lui ora, nè l'opera dell'Eterno Padre compiuta, col ritirarsi la dissipò.

Fine del Libro terzo.

STO-



STORIA
DEL
POPOLO DI DIO,
TRATTA DA' SOLI LIBRI SAGRI.
LIBRO QUARTO.

An. di Gesù Cristo 31.



TRA l'istruzioni, che Gesù-Cristo destinava a' suoi apostoli, e a' loro successori nel santo ministero, v'erano delle massime, e delle regole importanti, che riserbava loro, onde potessero ben diportarsi nel tempo delle persecuzioni.

Matth. x. 23.

Scacciati da una Città, disse loro un giorno, fuggite in un'altra: ma non fuggite tanto per sottrarvi da' pessimi trattamenti de' vostri nimici, quanto per successivamente portare in tutte le parti d'Israele la luce del Vangelo.

Ciò, che il divin Maestro dovea ben presto insegnare a' proprj discepoli colle sue parole, praticò egli il primo, e al tempo, del qual noi parliamo, si trovò nell' occasione di presentar loro l'esempio d'un veramente apostolico ritiro.

Allorchè egli con piacere s'affaticava nella Giudea, ove la buona disposizione de' popoli ne lo rifaceva de' danni sofferti dall' incredulità della capitale, intese, come il buon successo della sua predicazione facea del susurro in Gerusalemme; com' erano già avvertiti i Farisei, ch'esso colle sue lezioni istruiva, e battezzava per le mani de' suoi discepoli un numero di Giudei molto maggiore di quello, che Giovanni-Battista avea tirato alla sua scuola, ed al suo battesimo ammesso.

Joan. IV. 1. Ut ergo cognovit Jesus, quia audierunt Pharisæi quod Jesus plures discipulos facit, & baptizat quam Joannes.

Dovevano ancora aver sentito parlare della nuova testimonianza, che Giovanni di Gesù avea deposto. L'unione, e il concerto di due uomini, l'uno de' quali si chiamava il Messia, l'altro il suo precursore,

An. di Gesù-Cristo 31.

re, dava un'ampia materia alle loro calunnie. Era naturale il pensare, che dopo di aver oltraggiato, e bandito il discepolo, impiegherebbero contro il Maestro una ancora più aperta violenza.

Su queste nuove, o piuttosto sulla cognizione, ch'egli avea del segreto de' cuori, Gesù dal primo momento della sua vita già determinato al partito, che aveva a prendere in tutti gli avvenimenti, che la doveano accompagnare, abbandonò almeno per qualche tempo la Giudea, e ritirossi nella Galilea, ove, come Giovanni-Battista, saria bensì sicuro dalla violenza e vessazione, ma non già dall'odio, e dalla gelosia della Sinagoga.

3. Reliquit Judæam, & abiit iterum in Galilæam.

Camminando per la strada diritta era necessario, che passasse per Samaria: non v'era niente, che l'obbligasse a torcere dal cammino: questa piccola provincia da Gerusalemme non dipendeva. Gli abitanti di quella erano odiati, e disprezzati da' Giudei, i quali non volevano avere alcun commercio di religione con loro, poichè i Samaritani falsamente pretendevano di non essere obbligati ad offrire al Signore i lor sagrifizj nel tempio della santa Città. Noi presupponghiamo, che quel popolo discendesse parte dal piccolo restante de' Cutesi spediti da Salmanassare, per popolare Samaria da lui conquistata, e parte da una truppa più considerabile d'Israeliti delle dieci tribù scappati dalla schiavitù dell'Assiria, i quali radunatisi fortunatamente ne' contorni della lor capitale, aveano ritenuto di molte loro antiche cognizioni, come la fede del vero Dio, l'aspettazione del Messia, l'uso della circoncisione, i libri di Mosè, e l'odio de' loro padri contro gli abitanti del regno di Giuda.

4. Oportebat autem eum transire per Samariam.
Luc xvii. 16. Et hic erat Samaritanus.

Joan. iv. 28. Nisi hic alienigena.
Matth. x. 5.

Gesù-Cristo per verità li riguardava come scismatici giustamente dalla Sinagoga proscritti; proibì pure in seguito a' suoi discepoli, che non si fermassero nelle Città della Samaria, quando per ordine suo andassero a fare i loro evangelici corsi in tutte le parti della Palestina; e questa proibizione non fu loro levata, se non dopo la sua risurrezione: con tutto ciò, siccome il punto capitale, per il quale i Samaritani erano divisi da' Giudei, cascava sull'osservanza della legge di Mosè, che dal regno del Messia doveva essere abolita, così volle loro di passaggio annunziare il regno di Dio, e farne de' proseliti all'Evangelo.

Era partito dalla Giudea per la troppo calda stagione; avea tutta la mattina camminato, e verso il mezzodì era giunto in vicinanza d'una Città di Samaria, chiamata anticamente Sichem, e che allora portava il nome di Sichar. Aveva egli le sue ragioni per non entrarvi. Si fermò presso il podere, che Giacobbe avea dato per eredità privilegiata a Giuseppe suo figliuolo: eravi colà la sorgente d'acqua viva, o sia il pozzo, che riteneva ancora l'antico suo nome di fonte di Giacobbe.

Joan. iv. 6... Hora erat quasi sexta.
5. Venit ergo in civitatem Samariæ, quæ dicitur Sichar; juxta prædium quod dedit Jacob filio suo.

Gesù era stanco, ed avea sete: s'assise sull'orlo del pozzo come aspettando, che vi venisse qualcheduno a trarre acqua, e che gli facesse il piacere di dargliene. I suoi discepoli, tosto che furono arrivati appresso il pozzo, ove s'era assiso il loro Maestro, si partirono tutti e quattro, e unitamente andarono alla Città per accattar viveri, onde poi ristorarsi insieme col Salvatore, lungi dalla compagnia de' Samaritani, il commercio de' quali avevano per proibito.

6. Erat autem ibi fons Jacob. Jesus autem fatigatus ex itinere; sedebat sic supra fontem.
8. Discipuli enim ejus abierunt in civitatem ut emerent cibos.

La

An. di Gesù-Cristo 31.

La solitudine, nella quale lasciarono Gesù, non era gia un effetto del caso: egli stesso l'avea procurata, ed era essa pur troppo una disposizione della sua sapienza infinita. Nell'assenza de' quattro discepoli, una femmina di Samaria, abitante di Sichar, venne per acqua al pozzo di Giacobbe. Datemi a bere, le disse Gesù, tosto che a lui si fu appressata.

Joann. IV. 7. Venit mulier de Samaria haurire aquam: dicit ei Jesus da mihi bibere.

A queste poche parole, e forse all'abito ancora, che portava Gesù, lo riconobbe per un uomo di Giudea; Stupendosi, ch' egli avesse parlato ad una femmina della sua nazione. Com, gli rispose ella, essendo voi Giudeo, e conoscendo me per una femmina Samaritana, mi dimandate voi da bere? poichè i Giudei non hanno commercio alcuno co' Samaritani, e questi dal canto loro non ne hanno alcuno con quelli.

9. Dicit ergo ei mulier illa Samaritana: Quomodo tu Judæus cum sis, bibere a me poscis, quæ sum mulier Samaritana? non enim coutuntur Judæi Samaritanis.

Il Salvatore non volle entrare in questo contrasto: non era conveniente ai suoi disegni il principiare ad inasprir quella persona, la quale voleva egli guadagnare. Se voi conosceste, le disse, il dono di Dio; se voi sapeste il prezzo della grazia, che vi presento, e chi si è quegli, il quale vi dice; Datemi dell'acqua, forse che voi avreste a lui dimandata un'acqua viva e vivificante, la quale non vi si sarebbe negata.

10. Respondit Jesus, & dixit ei: Si scires donum Dei, & quis est qui tibi dicit, da mihi bibere, tu forsitan petisses ab eo, & dedisset tibi aquam vivam.

La Donna di Sichar molto più sbalordita di prima, dovette d'allora travedere qualche cosa di singolare nella persona dell'incognito Giudeo, e sospettare del mistero delle di lui parole. Ella gli mosse una quistione molto semplice in apparenza, ma intrinsecamente molto valevole per impegnarlo a spiegarsi intorno la natura dell'acqua, della quale le aveva fatto l'elogio. Tratta dalla saggia e seriosa non meno, che dolce e modesta aria di lui, Signore, riprese ella con rispetto, io non veggo quì altr'acqua, che quella, ch'io vengo ad attingere, nè voi avete strumento, con che cavarne, e il pozzo è profondo. Donde dunque trarrete voi l'acqua, che mi offerite? Siete voi forse di più del nostro Padre Giacobbe? dal quale noi abbiamo ereditato il pozzo, che voi vedete: al qual pozzo ed egli, e i figliuoli, da' quali noi discendiamo, e i di lui bestiami ancora hanno avuto sempre per costume di cavarsi la sete.

11. Joan. IV. 11. Dicit ei mulier: Domine neque in quo haurias habes, & puteus altus est, unde ergo habes aquam vivam?
12. Numquid tu major es patre nostro Jacob, qui dedit nobis puteum, & ipse ex eo bibit, & filii ejus, & pecora ejus?

Le quistioni della Samaritana erano tutte corrispondenti e al genio della di lei nazione, nimica implacabile de' Giudei, e qualche cosa anche all'indole del proprio sesso, che vuol quasi sempre comparir di sapere. Tendevano queste naturalmente a far una spiacevole conversazione, e una contenziosa disputa.

Gesù-Cristo per compassione ne levò ogni amarezza. Lasciò da parte il paragone tra lui, e Giacobbe, il di cui frettoloso esame non poteva essere se non odioso ad una persona, che non era ancor verso lui bastantemente disposta. S' appigliò al parallelo men critico dell' acqua del pozzo di Giacobbe con quell' acqua spirituale, della quale volea far sentire il sapore, ed ispirare il desiderio alla Donna straniera. Non è egli vero, le disse egli, che, chi bee dell' acqua di questo pozzo, non avrà ancor sete, non levandola quella per sempre? ma pel contrario, l'acqua, della quale io vi parlo, è tale, che quegli, a cui io nè darò a bere, non proverà mai più sete. Quest' acqua, della quale io dispongo, a quello, al qual'io ne farò parte, sarà una fontana d'acqua, che zampillerà sino al Cielo, e che gli recherà la vita eterna.

13. Respondit ei Jesus, & dixit ei: Omnis qui bibit ex aqua hac, sitiet iterum; qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum.
14. Sed aqua quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam.

An. di Gesù-Cristo 31.

O che la Samaritana non intese ciò, che di spirituale e di divino si racchiudeva nel discorso del Salvatore, o che non restandone convinta; affettò di prendere le di lui parole nel più materiale e grossolano senso. O per difetto di persuasione, o per mancanza di lumi, ella così rispose a Gesù; Signore, datemi di quest' acqua, che leva la sete per sempre, perchè io avendone bevuto una volta, sii dispensata di sì soventemente venire per acqua a questo pozzo.

15. Dicit ad eum mulier: Domine da mihi hanc aquam, ut non sitiam, neque veniam huc haurire.

Si può sospettare, che questa domanda dalla parte della Samaritana era una spezie di motteggio fondato sopra la di lei incredulità. Il Salvatore non se ne offese punto: ma prese un' altra strada per assicurarsi della conversione d' un' anima, che troppo a lungo se ne andava scansando. Prima, diss' egli alla indocile Donna, ch' io appaghi il vostro desiderio, andate a Sichar a chiamare il vostro marito, e menatelo quì con voi. Io non ho marito, ripigliò essa. A questa protesta appunto l' aspettava Gesù: la sua misericordia, se si può parlare così, le avea tesa questa insidia. Voi dite il vero, replicò egli, che non avete marito; poichè siete già voi vissuta con cinque uomini, e quegli, col qual ora vivete, non è vostro legitimo sposo. Voi non avete giammai parlato più giustatamente d' adesso col rispondermi, che non avete marito.

16. Dicit ei Jesus: vade, voca virum tuum, & veni huc. 17. Respondit mulier, & dixit: Non habeo virum: dicit ei Jesus: Bene dixisti, quia non habeo virum. 18. Quinque enim viros habuisti, & nunc, quem habes, non est tuus vir. Hoc vere dixisti.

Una simile dichiarazione poteva più di qual si sia più forte ragione, spezialmente appresso una persona, che compariva amante della disputa, ed ostinata nel non voler cedere. Non v' era alcun' altra cosa più valevole di questa per isbalordire e prendere una persona, ch' aveva almeno riguardo del decoro, e che credeva, che segretissimo fosse il suo commercio. Saviamente non contrastò davantaggio: la semplicità della propria confessione la dispose al perdono. Io veggo benissimo, o Signore, rispose, che voi siete un Profeta, e un uomo illuminato da Dio; poichè come mai un Giudeo, come voi siete, avria potuto sapere ciò, che passa in casa mia, se penetrato non l' avesse per mezzo di qualche rivelazione divina.

Joan. IV. 19. Dicit ei mulier: Domine, video quia Propheta es tu.

Parea, che le cose avessero a riuscire felicemente per la conversione della peccatrice: ma ad onta della confusione, nella quale doveva essere, la speranza di vincere nell'altercazione un uomo distinto fra'Giudei, lusingò la di lei vanità, e le fece prendere l'una cosa per l'altra. Forse che affettò pure di dargli ad intendere ciò, ch' ella voleva, e di fare svanire l' oggetto d'un trattenimento, che naturalmante non le doveva piacere. Giacchè voi avete lumi sì chiari, e sicuri, disse ella a Gesù, voi vorrete bene trarmi d' impaccio sopra la quistione, che separa noi dai Giudei, e che mantiene una scandalosa avversione tra i servi dello stesso padrone. Noi pretendiamo, che Giacobbe, e i Patriarchi suoi figli, i quali son nostri Padri, hanno a Dio offerto i Sagrifizj loro su questo monte di Garizim, a piè del quale voi vedete ch' è fabbricata la nostra Città; noi facciamo sul loro esempio lo stesso. Perchè dunque voi altri Giudei condannate il nostro costume? Con qual fondamento sostenere voi, che Gerusalemme è la Città, che Dio si ha scielto, e che là solamente aggradisce le vittime, che gli sono sagrificate?

Joan. IV. 20. Patres nostri in monte hoc adoraverunt, & vos dicitis, quia Jerosolymis est locus, ubi adorare oportet.

Questa era la terza volta, che la Donna di Samaria, ad onta delle diversioni, che Gesù avea procurato di fare, pur lo spingeva a dare in-

An. di Gesù-Cristo 31.

interpretazioni, che non l'erano punto necessarie. Credetemi, le disse egli con ammirabile condiscendenza, non è questo più il tempo di trattenersi in questi contrasti. E' venuta già l'ora, nella quale il tempio di Gerusalemme, e il monte di Garizim nè pei Samaritani, nè pei Giudei non saranno più luoghi di sagrifizio, spezialmente consegrati al culto di Dio vostro padre. E' vero, poichè voi lo volete sapere, che i Giudei han sopra voi l' avantaggio di far le publiche cirimonie della religione nel luogo, che si scielse il Signore, e che in questo punto operano essi conforme la divina rivelazione, nota e conservata tra loro: laddove voi altri Samaritani vi ostinate in un costume, che non potete giustificare con alcun segno, il quale v' assicuri della volontà di Dio.

Joan. IV. 21. Dicit ei Jesus: Mulier, crede mihi, venit hora, quando neque in monte hoc, neque in Jerosolymis adorabitis patrem.

Non sapete voi 'l proverbio a tutte le Tribù d' Israele per l'addietro commune, cioè, che da' Giudei devono i figliuoli di Giacobbe aspettar la salute? era d'uopo dunque, che voi vi conformaste a loro nelle pratiche della religione. Ma un' altra volta vi dico, che non è questa per adesso l' instituzione, che a voi sia la più necessaria, e che intempestive sono queste dissertazioni. Il tempo già viene, e voi vi siete vicina, nel quale i veri adoratori non essendo più obbligati a' sagrifizj, ed alla immolazione delle vittime legali, più pure non lo saranno alla scielta de' tempi, e de' luoghi particolari. Adoreranno essi Dio loro padre; l'onoreranno con un culto vero e sincero, ma interno e spirituale. Non faranno essi più scorrere ad onor suo il sangue de' becchi, e degli agnelli: gli offriranno il sagrifizio de' loro pensieri e de' loro cuori; poichè questi sono gli adoratori, i quali Dio padre di tutti gli uomini richiede oramai al proprio servizio. Dio è spirito; non ha cosa alcuna di corporeo e di terreno. Non bisogna dunque adorarlo per mezzo del Sangue degli animali, e delle carnali vittime, che d'un culto perfetto non sono se non l'ombre, e le figure, ma in ispirito e in verità.

22. Vos adoratis quod nescitis: nos adoramus, quod scimus.

22. Quia salus ex Judæis est.

23. Sed venit hora & nunc est, quando veri adoratores adorabunt patrem in spiritu & veritate; nam & pater tales quærit, qui adorent eum.

24. Spiritus est Deus, & eos qui adorant eum, in spiritu & veritate oportet adorare.

La Samaritana, assai meno spirituale di quel, ch' ella essere si credeva, avea difficoltà nel gustare ciò, che il Salvatore le andava dicendo intorno alla perfezione d'un nuovo culto, il quale senza distinzione di Giudei, di Samaritani, di Gentili stessi, si dovea tantosto stabilire per tutta la terra; si chiamava ella offesa per la preferenza, quantunque oramai d' una assai breve durata, la quale al confronto della montagna di Garizim nascostamente dava Gesù al tempio di Gerusalemme; e, come avviene quasi quotidianamente, essendo ella entrata in questa materia più per ispirito di partito, che per zelo della verità, continuò a riguardare Gesù come un uomo nella proposta quistione troppo interessato, e quindi incapace di poter esserne il giudice. Quantunque lo avesse tenuto per un profeta; giudicò nullostante di potersi appellare dalla di lui sentenza. Io non mi vi oppongo, gli disse ella; conosco dagli oracoli, che annunziano i giorni del Cristo; comprendo dalla fama universale, che sen' è sparsa, e dalla predicazione pure di Giovanni-Battista; che è già venuto il Messia, che si chiama il Cristo. Quand' egli verrà ad istruire i Samaritani (poichè si dice ch' ora predica fra i Giudei) impareremo da lui la strada della salute, e tutto ciò, che al culto di Dio appartiene. A lui dunque voi, ed io Samaritani e i Giudei, dobbiamo rimettere la decisione delle nostre controversie.

25. Dicit ei mulier: Scio quia Messias venit qui, dicitur Christos. Cum ergo venerit ille, nobis annuntiabit omnia.

Queste ultime parole d' una femmina ostinata per educazione, ma d' al-

An. di Gesù-Cristo 31.

Joan. iv. 26. Dicit ei Jesus: Ego sum qui loquor tecum.

altra parte di buona fede sin ne' disordini della sua vita, somministrarono occasione a quella grazia preziosa, onde fu convertita. Io appunto, le disse Gesù, son quel Messia, che è aspettato da' due popoli, e da voi ammesso per giudice delle vostre differenze; io son quel desso, io, il qual parlo a voi, e col qual voi da lungo tempo altercate; io sono il Cristo.

Non si era giammai più precisamente spiegato il divino Maestro, nè giammai forse aveva usato maggiore circospezione, pazienza, e carità. Ei conosceva l' indole e le disposizioni della persona, la quale voleva egli condurre alla fede; la conduce a passo a passo, e come per gradi alla grande lezione, che le vuol dare. Conosciuto sul principio da quella per un uomo della Tribù di Giuda, le fa sapere, ch' egli è Profeta, e che Dio gli scopre l' interno delle coscienze. Per Profeta riconosciuto, le fa confessare, che fra i Giudei devono i Samaritani trovare la loro istruzione e salute. Fa pur egli dire alla stessa, che è arrivato il Messia, che si aspetta nella Samaria, che di lui nella Giudea si discorre già molto, ch' ella è pronta per ascoltarlo, e che a lui si porterà, se vi frammette più indugio. Per compimento dell' opera non vi bisognava più, che una sola parola; e questa parola decisiva è così a proposito dal Salvatore adoprata, che appena finisce egli di pronunziarla, che arrivano i di lui discepoli, ed interrompono il trattenimento, quasi volendo togliere alla Samaritana già scossa il tempo di disputare più a lungo, e lasciarle agio, ond' ella potesse fare nel silenzio le sue riflessioni.

Joan. iv. 27. Et continuo venerunt discipuli, & mirabantur quod cum muliere loquebatur. Nemo tamen dixit, Quid quæris, aut quid loqueris cum ea.

In fatti, appena Gesù ebbe terminato di dire a quella Donna, *io per l' appunto sono il Messia*, che i quattro discepoli, i quali, come abbiam veduto, avevano al pozzo di Giacobbe il loro Maestro abbandonato, per portarsi alla Città ad accattar viveri, ritornarono colle loro provisioni. Trovarono essi Gesù, che instruiva una femmina del paese. Restarono sommamente sorpresi. Con tutto ciò il loro rispetto, e la loro profonda venerazione per la di lui persona era tale, che niuno di loro ebbe il coraggio d' interrogarlo su questo avvenimento, nè osò di dirgli: Che domandate voi a questa femmina di Samaria, e perchè le lasciate voi la libertà di trattenervi?

28. Reliquit ergo hydriam suam mulier, & abiit in civitatem, & dicit illis hominibus.

La Samaritana, a cui l' ultime parole del Salvatore erano restate profondamente impresse nel cuore, veggendo appressarsi quattro sconosciuti Giudei, da lei giudicati discepoli di quest' uomo, che si chiamava il Messia, umilmente da loro si ritirò. Ebbe però l' attenzione di lasciarvi la sua brocca piena d' acqua; probabilmente lo fece per risparmiar loro la pena di cavarne dal pozzo, allorchè si fossero messi alla tavola, la quale già vedeva da loro apparecchiarsi.

Partì ella animata da quel fuoco celeste, che nell' anime giuste suol accendere la conversazione di Gesù, e andò a comunicarlo agli abitanti della propria Città. Il Salvatore il qual già sapeva, che non era molto lontano il ritorno di questa proselita, e il qual si disponeva a raccorre i frutti del proprio zelo, colse opportunamente questo breve intervallo, non già per soddisfare a' suoi bisogni, ma per dare a' suoi discepoli delle molto importanti lezioni.

Videro essi Gesù dalla fame, dalla sete, e dalla stracchezza in tal maniera stenuato, e indebolito, che parve loro sopra ogni altra cosa ne-

An. di Gesù Cristo 31.

Joan. IV. 31. Interea rogabant eum discipuli, dicentes Rabbi, manduca.

necessario d'indurlo a prendere qualche ristoro. Maestro, gli dissero, riposatevi, e mangiate. Il Salvatore da tutto prendeva motivo di edificare, e instruire. L'acqua, che domandato aveva alla donna di Sichar, l'avea mosso a parlare dell'acqua della grazia, che sale fino alla vita eterna; e il nutrimento, che gli presentarono i suoi discepoli, servì a lui di materia, per dar documenti affatto proprj della apostolica vita.

32. Ille autem dicit eis: Ego cibum habeo manducare quem vos nescitis.
33. Dicebant ergo discipuli ad invicem: Numquid aliquis attulit ei manducare?

Io non mi sento mosso, diss' egli loro, a servirmi delle vivande, che mi avete recato; io ho un altro nutrimento, il qual voi non conoscete punto, e il qual mi è sufficiente. Sarebbe egli mai dunque, dicevano fra loro i quattro discepoli, che taluno veggendo il di lui bisogno, gli avesse portato qualche cosa da mangiare, mentre noi eravamo lontani?

Non capivano essi il linguaggio del loro Maestro, nè per anco assuefatti erano al passaggio, che costumava egli di fare dalle terrene alle cose celesti. Il nutrimento, del quale aveva loro parlato, era la conversione de' Samaritani di Sichar, la quale andava egli attualmente operando per mezzo del ministero della femmina loro compatriotta, per perfezionarla poi quanto prima egli stesso. Il mio cibo, disse loro, si è il fare la volontà di mio Padre, che tra voi mi ha spedito, e il condurre a fine la grand'opera, della quale mi ha incaricato. Voi forse vi pensate, ch' io abbia del tempo per riposarmi, e che a tutto bell' agio voi con meco terminerete l'impresa, che incominciamo. Mi par già di sentirvi tirar qui a questo proposito il proverbio comune: che dalle fatiche del seminare fino a quelle del mietere vi passa uno spazio di quattro mesi, e che questo spazio pegli operai è tempo di riposo. Voi trasportate al particolare questa massima generale, e dite: Presentemente noi seminiamo: poscia ci riposeremo, e finalmente raccoglieremo il seminato. Ma io vi dico tutto il contrario: alzate gli occhi, considerate le campagne; le biade biondeggiano; non aspettano altro, che la mano de' mietitori. Le città, i borghi, i villaggi son disposti ad accogliervi. Egli è ormai tempo, che portiate loro la luce del Vangelo, e che principiate a guadagnarvi le vostre mercedi, poichè è sicuro del suo salario quegli che miete nel campo del Signore. Raduna egli frutti per la vita eterna; di maniera che e quegli, che ha seminato, e quegli, che raccoglie, provano una comune scambievole gioja per l' abbondanza della ricolta. Quelli, i quali voi impegnerete a credere in me, saranno da voi ragunati nella mia chiesa, la qual si dee riguardare, come il granajo di mio Padre. Quindi avverrà, che i Profeti, i quali han predicato innanzi a voi, ed hanno i campi seminato, si rallegreranno con voi, che raccogliete i frutti delle loro fatiche. Voi sapete quest' altro proverbio tratto pur come il primo dall'agricoltura: Si dice, che l'uno semina, e l'altro miete: lo che si verifica appuntino nelle vostre persone. Quand' io vi mandai a battezzare in mio nome, voi riceveste nel numero de' miei discepoli coloro, che i Profeti, i Dottori santi della legge, Giovanni-Battista istesso avevano disposti al Vangelo coll'esortarli alla penitenza. Questi dunque son quelli, che hanno lavorata, e seminata la terra. In quanto a voi, siete entrati ne' campi già dalle mani altrui coltivati: voi non avete a far altro, che raccorre ciò, che dagli altri fu seminato.

34. Dicit eis Jesus: Meus cibus est ut faciam voluntatem ejus qui misit me, ut perficiam opus ejus.

35. Nonne vos dicetis: Quod adhuc quatuor menses sunt, & messis venit? Ecce dico vobis: levate oculos vestros, & videte regiones, quia albæ sunt jam ad messem.
36 Et qui metit, mercedem accipit, & congregat fructum in vitam æternam: ut & qui seminat, simul gaudeat, & qui metit.

37. In hoc enim est verbum verum, quia alius est qui seminat & alius qui metit.
38. Ego misi vos metere, quod vos non laborastis. Alii laboraverunt, & vos in laborem eorum introistis.

Que-

An. di Gesù-Cristo 31.

Questa profittevole istruzione data da Gesù-Cristo a' suoi discepoli, disponeva mirabilmente gli stessi al meraviglioso spettacolo, del quale essi dovevano in breve essere i testimonj. Frattanto che il divino Maestro, in vece di prendere il necessario ristoro, gli alimentava colle sue più salutevoli massime, la Samaritana entrata in Sichar si mise a scorrere la Città tutta d'un santo trasporto ripiena. Ella andava dicendo a tutti coloro, che le si facevano incontro: Venite, e vedete un uomo, che sa quel, che di più segreto io m'abbia fatto in vita. Ei mi disse tutto ciò, ch'io feci. Sarebbe egli mai il Cristo, che noi aspettiamo, quel gran Profeta, di cui, come sapete voi pure, già da qualche tempo e con ammirazione si parla nella Giudea, e nella Galilea?

Joan. iv. 29. Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quæcumque feci.

I Samaritani di Sichar erano talmente persuasi della vicina venuta del Messia, che alla sola parola della lor compatriotta, la quale non si stancava di dir loro: *quest' uomo m' ha detto tutte le particolarità delle mie azioni*, risolsero di uscire in folla dalla loro città, per andare in traccia di quello, ch' essa loro annunziava. In fatti questa donna non aveva interesse alcuno, onde li avesse ad ingannare. Dicea loro cose, sulle quali non poteva ingannarsi, e la sua testimonianza li aveva in tal maniera convinti, che giunsero innanzi al Salvatore nella più favorevol guisa disposti ad abbracciare i disegni, che sopra loro aveva la misericordia di Dio.

30. Exierunt ergo de civitate, & veniebant ad eum.
39. Ex civitate autem illa multi crediderunt in eum Samaritanorum, propter verbum mulieris testimonium perhibentis, quia dixit mihi omnia quæcumque feci.
40. Cum venissent ergo ad illum Samaritani, rogaverunt illum, ut ibi maneret & mansit ibi duos dies.

Noi non sappiamo sì per l'appunto le particolarità di questa prima udienza, alla quale Gesù volle ammettere i suoi novelli sudditi: sappiamo soltanto, che si guadagnò i cuori degli abitanti di Sichar, e che avendolo questi riconosciuto pel loro Messia, lo scongiurarono istantemente a fermarsi tra loro.

Il suo ministero non gli permetteva di accordare a questa buona gente tutto ciò, che gli domandava: ma il suo zelo, ed amore non volevano, che tutto le negasse. Si lasciò da loro condurre in Sichar, ove impiegò due giorni per istruirli, e confermarli nella fede. Dalla quale, per la disgrazia della loro nascita, e pei pregiudizj della loro educazione dovevano essi essere più lontani degli altri figli di Giacobbe. Ajutati questi dal soccorso della legge, e depositarj delle predizioni de' loro Profeti potevano facilmente ricevere con frutto le divine lezioni, che Gesù-Cristo abbondevolmente sulla loro terra spargeva: ma avendo ostinatamente rifiutato di ricevere le impressioni della luce, erano ormai divenuti quasi insensibili alla stessa. I Samaritani ne restarono abbagliati, e scossi la prima volta, che quella ai loro occhi risplendette. Le istruzioni del Messia a Gerusalemme rigettato furono rispettate in Samaria. Vi fu ascoltato Gesù con docilità, e due soli giorni di predicazione gli bastarono a guadagnargli i cuori di tutti. Ora, dicevano gli abitanti di Sichar alla donna, che li avea condotti a Gesù, non più ora sulla sola vostra parola noi crediamo in lui. L'abbiamo udito noi stessi, e noi da per noi stessi ora sappiamo, che quest' uomo è il Salvatore del mondo, di cui il vostro padre Giacobbe alla tribù di Giuda predisse la nascita.

41. Et multo plures crediderunt in eum propter sermonem ejus.

42. Et mulieri dicebant: Quia jam non propter tuam loquelam credimus; ipsi enim audivimus & scimus, quia hic est vere salvator mundi.

Se le fatiche giudicar si dovessero dal loro successo, si potria dire, che in tutta la vita del Salvatore v'ebbero pochi giorni tanto utilmente impiegati, quanto questi due, ch'egli accordò all'istanze de' fedeli di Samaria. Quindi è, che il sagro autore, il qual ne racconta la storia,

ria, mettendo a paragone gli abbondanti frutti di questa breve missione fatta dal divin suo Maestro in una città per lui straniera, colla sterilità de' di lui travagli nella capitale della Giudea, ch' era la di lui vera patria, rapporta molto a proposito di questo avvenimento quel detto, che il figliuolo di Dio aveva in un' altra occasione adoperato, e che sovventemente fu costretto a ripetere, cioè, *che un Profeta non si deve aspettare dalla sua patria l' onore, che gli è dovuto*.

An. di Gesù Cristo 31.

Joan. iv. 44. Ipse enim Jesus testimonium perhibuit, quia Propheta in patria sua honorem non habet.

Gesù partì di Sichar, con rincrescimento di tutti i Sichimiti, la di cui gioja sarebbe stato compiuta, se avessero potuto trattenerlo presso di loro. Ei s' allontanò sempre più dall' ingrata Gerusalemme, fino a tanto che ve lo ricondusse il suo amore; e s' incamminò verso la Galilea, la quale allora più, che mai era disposta ad accoglierlo, e ad ascoltarlo.

43. Post duos autem dies exiit inde, & abiit in Galilæam.

I Galilei, come abbiam già veduto, erano venuti in gran moltitudine alla Capitale per celebrarvi la festa di Pasqua. Erano stati testimonj de' prodigj, che vi aveva fatto il Salvatore alla presenza di tutto il popolo di Gerusalemme, durante la solennità. Gesù passava comunemente per Galileo. Agli abitanti di quel paese sembrava, che la gloria da Gesù acquistata colla santità della sua vita, e colla sua miracolosa possanza ridondasse anche a gloria della loro nazione, e dovesse abbattere la fierezza de' Giudei verso di se. Pieni di queste idee non aspettavano altro, che il di lui ritorno, onde potessero riconoscerlo in qualità di Cristo, e di Messaggiero di Dio.

45. Cum autem venisset in Galilæam, exceperunt eum Galilæi, cum omnia vidissent, quæ fecerat Jerosolymis in die festo; & ipsi enim venerant ad diem festum.

In questo dolce pensiero camminava egli verso il loro paese, e già era arrivato nelle terre soggette ad Erode il Tetrarca, quando trovò l' occasione di accordare un segnalato favore, che d' assai lontano s' era venuto a domandare, e che in poco tempo guadagnò al Vangelo un' intera famiglia.

S' era egli fermato a Cana di Galilea, come appunto avea fatto anche innanzi il suo Viaggio di Gerusalemme, allorchè dalla parte di Betania, che giace sulle sponde del Giordano, ritornava al suo soggiorno in Cafarnao. Forse Maria sua Madre eravisi ritirata dopo la di lui partenza, e voleva egli raggiungerla per ricondurla seco nel luogo, che si aveva scielto per la sua ordinaria dimora. Forse pure egli aveva una particolare inclinazione per Cana, ove colla mutazione dell' acqua in vino aveva fatto alla presenza de' suoi discepoli il primo de' suoi pubblici miracoli. Non vi fu sì tosto arrrivato, che a Cafarnao si seppe, come egli era in viaggio, com' egli soggiornava a Cana, in casa forse de' due sposi, de' quali poco innanzi aveva onorate le nozze, e come quanto prima si farebbe vedere a' contorni del lago di Tiberiade.

46. Venit ergo iterum in Cana Galilææ, ubi fecit aquam vinum.

Per quanto vicino dovesse essere il di lui ritorno, pure l' afflitto, che in lui aveva riposta la sua fiducia, non poteva aspettarlo, che con impazienza. Era questi un Signore probabilmente Gentile, a cui Erode il Tetrarca avea dato il governo perpetuo della Galilea insieme col suo territorio, e che per questa ragione, non altramente che in altri tempi i diversi Satrapi de' Filistei, prendeva il titolo di picciolo re. Noi non sappiamo il nome nè di lui, nè del luogo, ove comandava.

Jos. xiii. 3. Terra Chanaam, quæ in quinque regolos Philisthiim dividitur.

Joan. iv. 46. . . . Et erat quidam Regulus cujus filius infirmabatur Capharnaum.

Il dì lui figlio s' era ammalato a Cafarnao: il male era sì violento, che

An. di Gesù Cristo 31.

che tutta la speranza della guarigione era fondata soltanto su qualche miracolo. Il Governatore instruito del potere di Gesù, e della di lui bontà per gl' infelici, sperava tutto, quando potesse trovarlo, e condurlo al letto del moribondo, pria che spirasse. Frettolosamente dunque gli si portò incontro; poichè aveva inteso dalla publica fama, che Gesù abbandonato aveva il vicinato di Gerusalemme, che avea traversato la Samaria, e che andava verso la Galilea. Ei lo raggiunse a Cana, e andò tosto a raccontargli il motivo della sua afflizione. Signore, disse egli, io ho un figlio malato a Cafarnao; io l'ho lasciato sugli estremi, e lo reputo come morto, se voi non vi movete a pietà del figlio, e del padre. Venite dunque, io ve ne scongiuro, e guaritemi questo caro mio pargoletto.

Joan. IV. 47. Hic cum audisset, quia Jesus adveniret a Judæa in Galilæam, abiit ad eum, & rogabat eum ut descenderet, & sanaret filium ejus; incipiebat enim mori.

Non si sapeva per anco nella Galilea, che Gesù faceva i miracoli tanto lontano, quanto essendo dappresso; che non v'era necessaria la di lui presenza, e che un solo atto della di lui volontà era sufficiente. La fiducia dello straniero stimolava la compassione di Gesù, e già tocco era il cuore del divino Maestro. Ma la fede imperfetta di quest' uomo avea bisogno d' istruzione. Non gliela negò il Salvatore, e disposto già di fare in di lui favore un prodigio di misericordia, volle sul principio nascondere la sua bontà sotto l' amarezza d' un rimprovero.

48. Dixit ergo Jesus ad eum: Nisi signa & prodigia videritis, non creditis.

Eccovi appunto, gli disse egli, il costume di voi altri uomini, che siete grandi nel mondo, o per nascita, o per dignità. Se i vostri personali bisogni non vi sforzano a ricorrere a me, oppure s'io non fo miracoli per appagare la vostra curiosità, non v'è alcuna altra cosa, che vi persuada a credere, ch' io sia il messaggiero, e il figliuolo di Dio. Voi volete, che alle vostre domande s'accordino straordinarj prodigj, che vi distinguano d'avanti agli uomini, o almeno volete, che s'impieghino miracoli in conforto, e sollievo de' vostri mali. Con questi patti voi potreste risolvervi a credere: in altra maniera, voi non vi sareste neppur debito d' istruirvi.

Il Governatore, che già dovea conoscer Gesù, o almeno avere spesso udito parlare di lui, non potea dissimulare di non entrare in gran parte nel di lui discorso. Ma pazientemente si soffre una riprensione, quando si aspetta un miracolo. Signore, ripigliò egli, il mio figliuolo è sugli estremi: degnatevi di seguirmi con fretta per poter essere presso all' ammalato, innanzi ch' ei muoja. Andate, gli disse Gesù, e state sicuro; non è necessario, ch' io vi accompagni: nel punto stesso, ch' io parlo, il vostro figlio è vivo, e sano.

49. Dicit ad eum Regulus: Domine descende priusquam moriatur filius meus.
50. Dicit ei Jesus: Vade, filius tuus vivit: Credidit homo sermoni quem dixit ei Jesus, & ibat.

La paterna correzione di Gesù-Cristo avea fatto il suo colpo sul cuore dell' Ufficiale Gentile, e l'anima del padre restò guarita nell' istesso tempo, nel quale fu guarito il corpo del figlio. Ei credette senza esitare alla parola del Salvatore. Non gli replicò la instanza; pieno di quella fede generosa, che in seguito Gesù santificò, e persuaso prima di aver veduto, che troverebbe il proprio figlio fuor di pericolo, riprese il cammino verso la sua patria. Non arrivò egli ancora alla città, ch' ebbe nuova del figlio. I di lui servi, testimonj della subitanea guarigione del lor giovinetto padrone, gli venivano incontro frettolosamente per trarnelo tosto d' inquietudine, e dirgli: Signore, state tranquillo, il vostro figlio sta bene. A che ora, domandò egli loro, l'ammalato

51. Jam autem eo descendente, servi occurrerunt ei, & nuntiaverunt, dicentes: Quia filius ejus viveret.

malato principiò a ftar meglio ? Jeri a un'ora dopo mezzodì , gli rifpofero, la febre lo lafciò. Era quefta precifamente l'ora , nella quale gli avea detto Gesù: *Andate , voftro figlio è in buona falute* .

Non è da ftupirfi , che avendo il padre fatto quefto rifleffo , e raccontato inoltre alla fua famiglia ciò , ch'era paffato tra Gesù e lui , abbiano e il figlio , e i fervi , e tutta la di lui cafa fatta pubblica profeffione di credere al caritatevole e miracolofo medico , di cui poco fa avevano fperimentata la mifericordia , e la potenza . Lo riconobbero tutti non folamente per un gran Profeta , ma eziandio per il Crifto da Dio inviato per la falvezza del mondo .

L'Evangelifta , che accompagnava il Salvatore , e che non comincia la Storia del fuo Maeftro, fe non dal primo viaggio nella Giudea , il qual fu innanzi a quello, ch'ei fece a Gerufalemme per celebrarvi la Pafqua, ci avvertifce, come quefto fu il fecondo miracolo , che operò Gesù ne' fuoi corfi evangelici dalla Giudea alla Galilea , tutti e due a Cana, l'uno colla mutazione dell'acqua in vino , l'altro colla guarigione iftantanea d'un infermo già difperato, e parecchie miglia diftante dal medico, che lo guarì.

An. di Gesù-Crifto 33.

Joan. IV. 52. Interrogabat ergo horem ab eis in qua melius habuerit. Et dixerunt ei : Quia heri hore feptima reliquit eum febris.
53. Cognovit ergo pater, quia hora illa erat, in qua dixit ei Jefus: Filius tuus vivit. Et credidit ipfe & domus ejus tota.
54. Hoc iterum fecundum fignum fecit Jefus cum veniffet a Judæa in Galilæam.
55. . . . Exceperunt eum Galilæi.

La nuova di quefto grande avvenimento non arrivò a Cafarnao , fe non qualche giorno innanzi, che vi arrivaffe il Salvatore . V' era egli afpettato con impazienza . Vi fu ricevuto con tutte quelle teftimonianze di rifpetto, di fiducia , e d'amore, che non gli potevano venir più contraftate da uomini fpaffionati, e fenza pregiudizj.

Quivi egli non fi fermò fenza far niente , e ftando foltanto a raccogliere gli elogj de' popoli , e a guftare i loro applaufi : riprefe tofto il divin metodo , che vi aveva offervato per lo fpazio quafi d'un anno , cioè , dal fuo battefimo fino alla prima chiamata de' fuoi difcepoli .

Più accreditato, che non fu allora, per la gloria, che fi aveva nella capitale acquiftata , non rallentò punto l'aufterità della fua vita , il profeguimento delle fue fatiche , e la femplicità della fua condotta , Modefto nel fuo veftito, povero nel fuo mantenimento , feguito da alcuni difcepoli poveri pure , e femplici , come il loro Maeftro , non tirava egli dietro alla fua perfona, fe non coloro, che lo affomigliavano già coll'indigenza della lor condizione, o che per voglia di piacergli, ftabilivano di renderfi , per quanto poffibil foffe , fimili a lui . Ma dall'altra parte poi ajutato, e foftenuto dalla dignità , e dalle grazie , ond'erano tutte le di lui azioni accompagnate , dalla maeftà de' fuoi difcorfi , dalla faggia , e piacevole gravità delle fue maniere , dalla moltitudine , grandezza , ed evidenza de' fuoi miracoli, andava felicemente perfezionando l'opera di Dio , e gettando i fondamenti della fua Chiefa.

Predicar dappertutto il Vangelo , e la venuta del Crifto ; confumare i giorni nelle fatiche, e la maggior parte delle notti nell'orazione ; infegnare a vicenda alle diverfe Sinagoghe ; iftruire in particolare i fuoi difcepoli , e ammaeftrarli all'apoftolato ; tirare alla fua perfona, e alla dottrina fua tutti i popoli della Siria, della Galilea, della Decapoli, delle più lontane terre pofte al di là del Giordano, infieme cogli abitanti pure della Giudea, e di Gerufalemme ; rifanare i malati d'ogni forta, lunatici, epilettici, paralitici ; liberare tutti gli offeffi , rin-

Luc. IV. 32. Et ftupebant in doctrina ejus quia in poteftate erat fermo ejus. Marc. 1.22.
Matth. IV. 23. Et circuibat Jefus totam Galilæam, docens in Synagogis eorum, & prædicans Evangelium regni, & fanans omnem languorem, & omnem infirmitatem in populo . . .

An. di Gesù-Cristo 31.

24. Et abiit opinio ejus in totam Syriam, & obtulerunt ei omnes male habentes, variis languoribus, & tormentis comprehensos, & qui dæmonia habebant, & lunaticos & paralyticos, & sanavit eos.

25. Et secutæ sunt eum turbæ multæ de Galilæa & Decapoli, & de Jerosolymis & de Judæa, & de trans Jordanem.

Marc. 1. 21. Et ingrediuntur Capharnaum, & statim sabbatis ingressus in Synagogis docebat eos.

rincorare tutti gl' infermi, consolare tutti gli afflitti: queste furono le sue occupazioni in tutto il secondo soggiorno, che di più mesi fece poscia nella Galilea; questo è il compendio di questa parte della di lui Storia. Non vi dovette essere parte più interessante di questa; e noi difficilmente possiam fare a meno di non lagnarsi, che la presso che infinita moltitudine degli avvenimenti non abbia permesso a' sagri Scrittori di conservarceli tutti con quella esattezza, e particolarità, che ci fa desiderare anche al di d'oggi la nostra santamente curiosa pietà. Profittiamo almeno di ciò, che diretti dallo spirito di Dio hanno essi raccolto, e consermiamoci nella nostra fede.

Il Salvatore ripigliò in Galilea le funzioni del suo ministero principiando dalla città di Cafarnao, ove abbiam già veduto, che si aveva scielto il suo domicilio, non avendovi con tutto ciò casa propria, ed ove aveva fissato, preferendola a Nazareth, il centro delle sue missioni.

Arrivato il giorno del Sabbato, entrò tosto nella Sinagoga, ove intervenne agli esercizj pubblici della religione, che praticar si potevano fuori del tempio di Gerusalemme: come erano l'orazione, il canto de' Salmi, la lettura della legge oppur de' Profeti, e la spiegazione, che ne facevano al popolo gli Scribi, e i Dottori, i quali a questo fine erano distribuiti in tutte le parti della Palestina.

Marc. 1. 23. Et erat in Synagoga eorum, homo in spiritu immundo.

Luc. iv. 31.

32. Et stupebant in doctrina ejus, quia in potestate erat sermo ejus.

Marc. 1. 23. Et exclamavit,

Luc. iv. 33. Et exclamavit voce magna.

34. Dicens: sine; quid nobis & tibi, Jesu Nazarene? venisti perdere nos? scio te qui sis: Sanctus Dei.

Marc. 1. 24.

Luc. iv. 35. Et increpavit illum Jesus, dicens: obmutesce, & exi ab eo.

Marc. 1. 25. Et comminatus est ei Jesus, dicens: obmutesce, & exi ab homine.

Marc. 1. 26. Et discerpens eum Spiritus immundus, & exclamans voce magna, exivit ab eo.

Nella prima adunanza, vi si trovò un uomo posseduto dallo spirito immondo: poichè in ogni tempo s'è sforzato il Demonio di nuocere agli uomini, e pare, che nei giorni della predicazione di Gesù-Cristo, Dio abbia dato un potere più vasto al nimico del genere umano, onde somministrare ancora più abbondante materia alle vittorie del proprio figlio.

Non si sa, se il Salvatore parlasse attualmente al popolo con quella autorità incantatrice, che i suoi uditori rapiva, allorchè tutto a un tempo lo spirito delle tenebre per bocca dell' ossesso fortemente e terribilmente gridò: Lasciatemi in pace, o Gesù Nazareno, non mi frastornate nella mia possessione. Noi altri demonj che abbiamo noi a fare con voi? Qual ingiuria, o qual insulto v'abbiamo noi fatto? Non siete voi dunque venuto al mondo per altro, che per dichiararci la guerra, e per toglierci quel potere, che esercitiamo noi sopra gli uomini? So benissimo, chi voi vi siate: sì: voi siete il Santo di Dio.

Dal padre della menzogna non volea Gesù-Cristo testimonianze della verità. Ei prese un tuono di voce minaccevole, e disse allo spirito maligno queste due sole parole: Taci, e partiti dal corpo di quest' uomo.

Era molto vantaggioso alla gloria di Dio, che non si potesse mettere in dubbio, se veramente quest' uomo fosse stato dal Demonio posseduto. Quindi per rendere incontrastabile il miracolo, Gesù permise al Demonio, che per qualche momento facesse sentire il suo dispetto, e la sua disperazione all' infelice, cui era costretto ad abbandonare. Perciò lo spirito crudele, partendo con urli orribili, gli cagionò violente torture, e spaventevoli convulsioni. Lo scagliò fieramente nel mezzo dell' assemblea, di maniera che si dubitò, che non lo avesse fatto in pezzi, e lasciato morto per terra. Ma non fece altro, che mostrare la sua inutile rabbia, e suo malgrado contribuire alla confusione dell' inferno.

ferno. Il possesso si trovò senza incommodo alcuno, e senza alcuna lesione, tanto sano di corpo, quanto libero di spirito.

An. di Gesù Cristo 31.

Il miracolo era publico, e chiaramente verificato: ma Gesù-Cristo l'aveva così tranquillamente operato, e tal sicurezza mostrata avea del successo, che la maniera, onde fu operato il prodigio, era non men del prodigio istesso strepitosa, e sorprendente. Senza provar punto di alterazione nè avanti, nè dopo l'avvenimento lasciò tutti gli spettatori in una ammirazione tanto maggiore, quanto che egli non ne dimostrava alcuna, e si scorgeva un non so che di puro, di semplice, di grande, che operava in virtù d'una possanza unita all' ampiezza della sua missione, e dovuta all'infinita dignità della sua persona.

Luc. IV. 35. Et cum proiecisset illum dæmonium in medium exiit ab illo, nihilque illum nocuit.

Luc. IV. 36. Et factus est pavor in omnibus.

I Galilei non erano assuefatti di vedere i loro dottori a principiare in questa maniera per convertire, e convincere: sapevano questi bensì predicare e instruire; ma lo facevano ancora con ostentazione, e con fasto. Con tutto ciò non erano essi che bambini a confronto del novello Maestro, il quale senza sforzo, senza affettazione, senza susurro annunziava, e persuadeva le più sublimi verità. Ma quando essi videro, che i di lui discorsi erano da miracoli accompagnati; che il Dottore, il quale insegnava con autorità, era tanto in fatti, quanto in parole possente, e che tanto a lui costava il farsi ubbidire dall' inferno, quanto il mostrare la strada del paradiso, si sentirono presi da un rispettoso spavento. Andavansi scambievolmente gli uni agli altri dicendo: Che è questo, che noi veggiamo? Qual nuova dottrina, o piuttosto qual nuova maniera è questa d'insegnarla altrui? Non si contenta egli di predicare affatto diversamente da' nostri Scribi, e Farisei, che anche con una sola parola dà legge agli spiriti immondi, comanda loro, che escano de' corpi, de' quali si sono impossessati, ed essi gli ubbidiscono incontanente.

Marc. I. 27. Et mirati sunt omnes, ita ut conquirerent inter se, dicentes: Quidnam est hoc? quænam doctrina hæc nova? quia in potestate etiam spiritibus immundis imperat, & obediunt ei.

Luc. IV. 36. Quia in potestate & virtute.

La fama della liberazione dell' indemoniato, e l'ammirazione verso il Liberatore, passarono presto dalla Sinagoga in tutta la Città di Cafarnao, e fino nelle più rimote parti della Galilea. Questa fama così ampiamente diffusa tanto era lontano, che al Salvatore recasse quiete, e tranquillità, che anzi in gran parte gliela toglieva; e ben presto si sarebbe egli trovato cinto da una folla di miserabili, e disgraziati, se la circostanza del Sabbato non avesse tenuto in dietro i più sani, i quali in tal giorno si credevano obbligati di starsene quieti, e senza far niente.

Marc. I. 28. Et processit rumor iste statim in omnem regionem Galilææ.

Gesù si valse di questa congiuntura per togliersi alla moltitudine, e per ritrarsi tosto insieme co' suoi quattro discepoli, Simone, Andrea, Giacomo, e Giovanni in casa de' due primi. Uno de' sagri Scrittori della vita di Gesù-Cristo raccontando questa visita del Signore, si spiega in questi precisi termini: *Gesù essendo uscito della Sinagoga, entrò in casa di Simone*; sopra di che credono alcuni, che lo Spirito Santo ci abbia voluto far intendere, che essendosi ritirato Gesù dall' assemblea de' Giudei, sia passato alla chiesa delle nazioni, la qual è nella casa di Pietro.

Matth. VIII. 14. Et cum venisset Jesus in domum Petri.
Marc. I. 29. Et protinus egredientes de Synagoga, venerunt in domum Simonis & Andreæ, cum Jacobo & Joanne.
Luc. IV. 38. Surgens autem Jesus de Synagoga introivit in domum Simonis.

Nel corso d'una Storia noi non ci proponiamo di riferire tutti i sensi allegorici, de' quali il senso litterale è capace: ma questo qui volontieri ci piace di riferire, perchè assai sensata, e giudiciosa ci sembra l'allegoria. Ma, tolta anche via la suddetta spiegazione, il Salvatore

P ebbe

An. di Gesù-Cristo 31.

ebbe altre mire, quando antepose l'alloggio di Simone a tutti gli altri, de' quali pure poteva a suo talento disporre. Ebbe appunto riguardo alla buona situazione, nella qual erano allora in riguardo a se gli abitatori di Cafarnao. Oltre che egli voleva per mezzo del suo soggiorno consegrare in qualche maniera l'abitazione d'un favorito, il qual era da se destinato ad occupare un giorno il suo seggio sopra la terra; voleva di più impiegare a favore di lui la sua sovrana potenza.

Matth. VIII. 14. Vidit socrum eius iacentem & febricitantem.

Era la suocera di Simon Pietro attualmente in letto per una febbre gagliarda. Non l'ignorava Gesù: ma era d'uopo, che i suoi discepoli consapevoli del di lui potere, e testimonj de' prodigj operati da lui, almeno gli domandassero ajuto, e gli significassero la loro fede col richiederlo d'un miracolo. Essi dunque lo fecero con quella fiducia e carità, che si esigeva da loro. Informato dello stato delle cose presenti, e instantemente pregato a rendere questa femmina consolata, ei si fece condurre al di lei letto: le s'avvicinò, la prese per mano; e comandò alla febbre, che al primo ordine del Salvatore ubbidisse, e abbandonasse l'inferma. La donna trovossi perfettamente, e subitamente guarita; di maniera che essendosi in quell'istante alzata dal letto, fece portar da mangiare, ed essa ebbe il contento di servire Gesù a tavola; alla quale in compagnia de' suoi quattro discepoli era egli assiso.

Marc. I. 30. Decumbebat socrus Simonis febricitans & statim dicunt ei de illa.
Luc. IV. 38. Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus, & rogaverunt eum pro ea. 39. Et stans super illā; imperavit febri, & dimisit illam, & continuo surgens, ministrabat eis.
Matth. VIII. 15. Et tetigit manum eius, & dimisit eam febris, & surrexit & ministrabat eis.

Alcune ore dopo di questa guarigione, la quale forse non fu tanto nota, quanto la liberazione dell'indemoniato, per non esser sì pubblica, e la quale può ancora considerarsi per un segreto esercizio d'una particolare carità; tramontò il sole, e colla sua luce cessò pure l'obbligazione del santo riposo, ordinato in tutti i giorni del Sabbato, il quale secondo l'uso costante degli Ebrei durava dall'uno all'altro Vespro.

16. Vespere autem facto.
Marc. I. 32. Vespere autem, cum occidisset sol.
Luc. IV. 40. Cum autem sol occidisset.
Levit. XXIII. 32. A vespere usque ad vesperam celebrabitis sabbata vestra.
Matth. VIII. 16. Obtulerunt ei multos dæmonia habentes.
Marc. I. 32. Afferebant ad eum omnes male habentes, & dæmonia habentes:
Luc. IV. 40. Omnes qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad eum.
Marc. I. 33. Et erat omnis civitas congregata ad januam.

Si aspettava impazientemente questo momento, il qual era la speranza di tutti gli afflitti, e il ristoro di tutti i cuori travagliati. Giunto che fu, si mossero da diversi luoghi diverse famiglie, che avevano in casa ammalati, e infermi d'ogni genere, demoniaci, o sia da' demonj posseduti, e si fecero coraggio di condurli a Gesù, o di presentarli dinanzi a' di lui piedi. Il numero di questa gente era sì grande, che si può dire, che la città tutta ragunata fosse alla porta della casa: ma quando taluno ha, come Gesù, il potere, e la volontà di rendere gli altri felici, non è punto importunato dalla moltitudine de' supplichevoli.

Matth. VIII. 17. Ut adimpleretur quod dictum est per Isaiam Prophetam dicentem: Ipse infirmitates nostras accepit, & ægrotationes.

Era venuto quel tempo, nel quale doveva egli dar principio a compiere ciò, che il Profeta Isaia aveva annunziato più di settecent' anni innanzi, intorno al divin ministero di Gesù, con quelle parole relative al Messia: *Egli s'è caricato delle nostre infermità, ed ha preso sopra le sue spalle le malattie nostre*. Queste espressioni del Sagro Storico, che ne fa l'applicazione all'avvenimento, che noi raccontiamo, vengono in questo senso interpretate. Il Salvatore, e il Messia ha ricevuto la facoltà non solamente di purificare l'anime nostre dalle macchie de' nostri peccati, ma ancora di risanare le infermità de' nostri corpi; poichè si ha egli addossato l'obbligazione di pagare a Dio suo padre collo sborso del proprio suo sangue tutte le pene tanto eterne, quanto temporali dovute al peccato, tra le quali annoverar si debbono le infermità della vita, la necessità della morte, e le violenze del Demonio.

Per-

Perchè si compiesse il sopraccennato oracolo, e perchè avesse a esercitare il potere, ch' era a' di lui meriti infiniti appoggiato, Gesù veggendosi tutto attorniato da' malati, e indemoniati, li ricevette con bontà, li guardò con compassione, e pria di consolarli colla sua grande possanza, li consolò co' suoi sguardi. Egli stese la mano sopra tutti i malati, che l' uno dopo l' altro gli si presentarono, e tutti furon guariti. Comandò a' demonj, che abbandonassero i corpi, che possedevano, nè alcun gli s' oppose. Il di lui tatto, e la di lui parola furono ugualmente efficaci, poichè erano questi segni della di lui volontà, nè Dio suo padre cosa alcuna negava a' di lui voleri. Gl' infermi risanati lo benedirono, come loro Liberatore, e i demonj vergognosamente scacciati dagli spiriti, e da' corpi, nell' uscire gridarono: *Voi siete il Figliuolo di Dio.* Riceveva Gesù con compiacenza le testimonianze, che della loro gratitudine gli diedero uomini grati: ma impose silenzio a' demonj suoi nimici. Per quanto gloriosa potesse a lui essere la loro pubblica e sforzata dichiarazione, proibì loro, che non facessero manifesta e palese la propria riconoscenza; poichè avendo essi parecchie gagliarde presunzioni della divinità della di lui persona, manifestavano fuori di proposito, e fuori di tempo una verità, per ricever la quale non era ancora bastevolmente disposta l' intera nazione.

Tutta la sera che venne dietro al Sabbato fu impiegata in una occupazione molto conforme all' inclinazioni del cuor di Gesù, ed era probabilmente molto inoltrata la notte, quando la moltitudine tutta si ritirò perchè il Salvatore potesse prendersi un poco di riposo. Ma egli non si servì della libertà, che gli si concesse, perchè alquanto si ristorasse dalle sostenute fatiche; il suo contento si fu di trovar comodo per attendere all' Orazione, nella quale trovava egli il ristoro alle sue fatiche. Si levò innanzi al sole, e uscendo della casa di Pietro fu i primi albori, entrò in un luogo solitario e deserto, ove lontano dagli strepiti della città, si diede intieramente al fervore della sua orazione. Aveva egli previsto, che non avvrebbe quiete e tranquillità, se non tanto, quanto restasse incognito il suo ritiro. La mattina per tempo si radunò la gente intorno la casa di Pietro, nella qual supponeva, che Gesù fosse ancora, e domandò di vederlo con tutta quella premura, e con tutto quel trasporto, che soglion metter negli animi o le grandi necessità, o la somma gratitudine. In fatti non erano questi solamente gl' infermi, che cercassero la guarigione de' loro corpi: ve ne restavano alcuni, che non erano stati consolati ancora, e questi erano que' Fedeli, i quali avidi della di lui dottrina non si saziavano mai d' ascoltarlo.

Pietro lo cercò tosto per tutta la casa e non avendovelo ritrovato, s' imaginò quel, che per l' appunto era avvenuto. Andò egli felicemente col suo pensiero nella solitudine, ove il potrebbe trovare. Prese in compagnia di se il fratello Andrea, e i due altri Discepoli, per andare a riferire al Salvatore ciò, che passava a Cafarnao. Non credevano essi forse d'essere dalla moltitudine seguitati: ma quella troppo temeva, che non le scapasse dalle mani il suo benefattore: quindi giudicò, che non fosse mai eccessiva qualunque precauzione ch' avesse ella presa. In grazia di tanti fedeli, i Discepoli, che conoscevano il cuore del proprio Maestro, non ebbero difficoltà di interrompergli la sua orazione; gli si avvicinarono con rispetto, e gli dissero: Ecco che i Cafarnaiti vi cercano in

Anni di Gesù Cristo 33.

Isa. LIII. Vere languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit.

Matth. VIII. 16. Ejiciebat spiritus verbo, & omnes male habentes curavit.

Marc. I. 39. Et curavit multos, qui vexabantur variis languoribus, & dæmonia multa ejiciebat.

Luc. IV. 40. At ille singulis manus imponens, curabat eos.

41. Exibant autem dæmonia a multis clamantia & dicentia: Quia tu es filius Dei.

Marc. I. 34. Et non sinebat eos loqui, quoniam sciebant eum.

Luc. IV. 41. Et increpans non sinebat ea loqui, quia sciebant ipsum esse Christum.

Marc. I. 35. Et diluculo valde surgens, egressus abiit in desertum locum ibique orabat.

Luc. IV. 42. Facta autem die, egressus ibat in desertum locum, & turbæ requirebant eum.

Marc. I. 36. Et prosecutus est eum Simon, & qui cum illo erant.

37. Et cum invenissent eum dixerunt ei: Quia omnes quærunt te.

Anni di Gesù Cristo 31.

Marc. I. 38. Et ait illis: Eamus in proximos vicos & civitates, ut & ibi prædicem: ad hoc enim veni.

in folla. Dovreste voi pure sapere, rispose loro Gesù, che il mio ministero mi chiama altrove; che in diversi luoghi io debbo spargere il seme dell'Evangelo, e che è d'uopo, che all'altre città ancora io annunzj la venuta del regno di Dio, a questo oggetto io son venuto al mondo; e questo è il fine, per il quale io sono stato mandato tra voi.

Luc. IV. 42. Et detinebant eum, ne discederet ab eis.

Luc. IV. 43. Quibus ille ait: Quia & aliis civitatibus oportet me evangelizare regnum Dei, quia ideo missus sum.

Le truppe pure, che andarono dietro ai Discepoli, e che giunsero a Gesù quasi nell'istesso tempo, che quelli, nuove istanze gli fecero; a' quali egli diede la medesima risposta: Di grazia, disse loro, non mi trattenete, io sono aspettato da' borghi, dalle città, e da' vicini villaggj; debbo predicare loro, non altrimenti ch'io feci a voi, la parola di Dio; essi pure appartengono alla mia missione: non dubitate, ch' io non parto dalla Galilea, nè vi abbandono per lungo tempo.

Luc. IV. 44. Et erat prædicans in Synagogis Galileæ.

Marc. I. 39. Et erat prædicans in Synagogis eorum, & in omni Galilæa, & dæmonia ejiciens.

Con queste dolci parole Gesù-Cristo diede congedo agli abitanti di Cafarnao, e non trattenne seco, se non i suoi quattro Discepoli. Li condusse nelle diverse sinagoghe del paese, ove, secondo il costume, instruì gl' ignoranti, guarì gl' infermi, e liberò gl' indemoniati.

Questo è quanto noi sappiamo di questo corso evangelico, durante il quale Pietro, ed Andrea, Giacomo e Giovanni fecero una nuova pruova dell'apostolato, al qual erano destinati. Noi pure ignoriamo, quanto abbia durato questo corso del Salvatore. Solamente sappiamo, che, da che egli fu vicino a Cafarnao, essendosi sparsa nel vicinato la nuova del suo ritorno, corse da ogni parte numerosa folla di popolo per vederlo e per ascoltarlo: ma prima di rientrare nella città, e mettere i suoi Discepoli in mezzo agli ordinarj travagli della lor professione, disegnava di dar loro un'idea giusta del santo ministero, al quale li aveva chiamati, e di far loro intimamente conoscere le massime grandi di morale, sopra le quali era d'uopo, ch'ormai formassero i loro sentimenti, e regolassero la loro condotta. Li separò dunque dalla moltitudine, salì con loro sopra un monte e là essendosi assiso, se li fece avvicinare per particolarmente ammaestrarli. Ad onta di queste precauzioni, fu seguitato da gran parte di fedeli, nè egli volle rattristarli col rimoverli onninamente dalla sua presenza, tanto più riflettendo che la lunga e meravigliosa istruzione, che meditava di dare ai Discepoli, oltre le regole di perfezione, le quali appartenevano spezialmente agli uomini apostolici, conteneva ancora insegnamenti necessarj a tutti coloro, i quali facevano professione del cristianesimo. A questo discorso appunto doveano i Cristiani convocare tutti i nimici della loro santissima religione, della quale egli è la più forte pruova, e la più bella apologia, che giammai si abbia udita. Quel Legislatore, che porta di queste leggi, e che si fa seguitare, non può egli essere, se non il messaggiero, e il figliuolo di Dio.

Matth. v. 1. Videns autem Jesus turbas ascendit in montem, & cum sedisset, accesserunt ad eum discipuli ejus.

Matt. VII. 28.... Cum consummasset Jesus verba hæc, admirabantur turbæ super doctrina ejus.

Matth. v. 2. Et aperiens os suum, docebat eos, dicens.

Sul bel principio, e senza altri preparativi mise il Salvatore dinanzi agli occhi dei suoi Discepoli un ritratto della vera felicità, il quale dovette stranamente sorprenderli, ed al quale dopo il corso di diciasette secoli noi abbiamo ancora della difficoltà ad assuefarsi.

3. Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum Dei.

Beati, dicev' egli, coloro, che son poveri, e rassegnati alle disposizioni di Dio amano la loro condizione, poichè a loro spetta il regno de' Cieli.

4. Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram.

Beati gli uomini di spirito dolce e pieghevole, poichè nemici de' contrasti e delle querele, conserveranno la pace in mezzo alle pubbliche

che divisioni, e que' mediocri e sufficienti beni, che Iddio loro diede nella terra de' loro maggiori: ma più beati ancora, che potranno fondatamente sperare il pacifico e tranquillo possesso della terra de' viventi.

Anni di Gesù Cristo 31.

Beati coloro, i quali vivono i loro giorni nell' afflizione e nel pianto, nè si adirano punto contro il Signore nella loro sommessa e rispettosa tristezza, poichè la speranza d'un'eterna felicità farà loro trovare in Dio il conforto ed il contento in mezzo alle loro più grandi e disgustose amarezze.

5. Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur.

Beati coloro, che han fame e sete della giustizia, che al sollievo de' loro più pressanti bisogni antepongono la cognizione dell' Evangelo, ove trovasi la perfezione del culto di Dio; poichè essi saran satollati, e riceveranno la pienezza di que' puri lumi, dietro i quali ansiosamente sospirano.

Matt. v. 6. Beati qui esuriunt & sitiunt justitiam; quoniam ipsi saturabuntur.

Beati coloro, che sentono compassione delle miserie altrui, e a proprie loro spese esercitano la misericordia di Dio; poichè essi pure un giorno da Dio conseguiranno misericordia.

7. Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.

Beati coloro, che hanno il cuor puro, e tengono i loro corpi lontani da ogni immondezza, poichè essi saranno fatti capaci delle delizie del Cielo, e più intimamente degli altri saranno ammessi alla confidenza di Dio.

8. Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.

Beati coloro, che s'affaticano per mantenere la pace fra gli uomini, poichè essi siccome sono in effetto, così pure saranno chiamati i figliuoli di Dio, che è il Dio della pace.

9. Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.

Beati coloro, che soffrono persecuzioni per la giustizia, e che per le loro sante e virtuose azioni incontrano calunnie ed oltraggi, poichè a' giusti perseguitati avverrà quel, che si è detto avvenire a' poveri di spirito, cioè di loro sarà il regno de' Cieli.

10. Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum coelorum.

Ecco in poche parole ciò, che fa i beati di Gesù-Cristo: la privazione delle ricchezze, e de' comodi della vita, un continuo sacrifizio di se stessi alla pace e alla carità, l'afflizione, e le lagrime, il sollievo degli infelici, l' innocenza del cuore, e la rinunzia a' piaceri del mondo, le persecuzioni e i patimenti per la giustizia. Queste son per l' appunto le differenti parti, dalle quali poscia risulta il perfetto composto della vera felicità.

Non vi voleva altro, che una Religione divina, che potesse far felici per questa strada: ma, che che intorno a ciò pensi il mondo, e malgrado la pretesa evidenza del paradosso, l' esperienza e la fede s' uniscono insieme per dimostrarci, che non si danno uomini veramente contenti, se non in questa terra seminata di bronchi, e di spine, e abbandonata da quasi tutti coloro, che desiderano di diventare felici. Il nostro Salvatore e Maestro la intendeva meglio di noi; ed egli scopre questo divin segreto ai suoi più fedeli amici, de' quali non voleva ingannar la speranza. In fatti, tra i veri Discepoli di Gesù-Cristo, io veggo un' infinità d'uomini crocefissi, e toleranti; ma uomini sciagurati io non vi veggo: perchè l'infelicità della vita non è l'opera della croce, che Dio c' impone, ma il frutto delle passioni, che il cristianesimo disapprova.

E' d' uopo quì ancora considerare, che, siccome l'ultima delle beatitudini, la quale Gesù-Cristo fa consistere nelle persecuzioni sofferte pel

Anni di Gesù Cristo 31.

pel Vangelo, riguardava particolarmente coloro, che dello stesso Vangelo erano per essere in breve i predicatori e i ministri, così singolarmente e personalmente applica a loro la stessa.

Matth. v. 11. Beati eritis cum maledixerint vobis, & persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum adversus vos, mentientes propter me.
12 Gaudete & exultate quoniam merces vestra copiosa est in coelis: sic enim persecuti sunt Profetas, qui fuerunt ante vos.

A voi dunque io dico, prosegue egli, volgendosi colla parola a' suoi Discepoli, che allora vi stimiate felici, quando i Giudei increduli a vostri discorsi, e a' vostri miracoli ripugnanti vi malediranno, vi perseguiteranno, vi aggraveranno d'ingiurie e d'oltraggi, e datisi in braccio allo spirito della bugia, vi caricheranno di calunnie e di false accuse. Così appunto essi si porteranno contro di voi, e per l'odio, che hanno al Maestro, s' indurranno ad odiare anche i Discepoli. Voi non farete già più rispettati di me, perchè farete professione di credere in me, e di persuader gli altri ancora a credere, come voi.

In mezzo però alle persecuzioni rallegratevi, e fate comparire la vostra gioja, poichè il premio, che alla vostra pazienza è riserbato ne' Cieli, è così grande e magnifico, che di gran lunga sorpassa i vostri medesimi desiderj. Essendo voi successori de' Profeti, che innanzi a voi hanno annunziati a questo popolo gli oracoli di Dio, non vi lusingate d'essere trattati più benignamente de' vostri padri.

Matth. v. 13. Vos estis sal terrae. Quod si sal evanuerit in quo salietur? ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras, & conculcetur ab hominibus.

Non vi destino già io a condurre una oscura e incognita vita, e ad esercitare segrete virtù, che fuggir possano la cognizione o la censura degli uomini. Essendo voi scielti per essere il sale della terra, il vostro impiego sarà di condire in tal maniera i costumi e la fede de' vostri Discepoli colle lezioni vostre, e coi vostri esempj, che possiate poscia presentarli all' eterno mio padre qual salutevole e deliziosa vivanda. Se avvenga, che voi vi nascondiate per timore della fatica, o de' patimenti; se vergognosamente sottraendovi vi rendete un sale insipido e senza gusto, chi dovrà poscia ammaestrare gli uomini, chi preservarli dalla corruzione? Il sale, se sia che una volta perda la propria forza e qualità, voi ben sapete l'uso, che se ne fa. Si getta egli sulla strada, ad essere calpestato da' piedi de' passeggieri. Da questo raccogliete il trattamento, che sta a voi preparato, se giammai per timore tralasciate di parlare, ovvero se ricusate di soffrire, quando si tratterà d'adempiere il vostro ministero.

14. Vos estis lux mundi. Non potest abscondi civitas supra montem posita.

Avrò io altri servi, i quali senza splendore e senza strepito potranno santificarsi nel ritiro, e servirmi nel silenzio. Ma voi altri non entrate tra questi: io ho messi gli occhi sopra di voi, per farvi la luce del mondo; io vi do l'obbligo di convertirlo per mezzo di rimproveri pubblici, e di edificarlo per mezzo di esemplari virtù. Non si può nascondere quella città, che sopra un monte si fabbricò: così voi non avete a togliervi agli sguardi degli uomini, poichè io voglio inalzarvi a' primi seggj del mio reame. Non si accende la lucerna per metterla sotto un stajo, ma bensì per riporla sopra d' un candelliere, affinchè risplenda a benefizio di tutti quei, che sono in casa; così pure la luce delle vostre buon' opere dee risplendere agli occhi degli uomini, ed obbligarli a dar gloria al vostro padre, che risiede ne' cieli. Voi, che siete i fondatori della mia chiesa, e i predicatori della mia religione, voi dovete produrvi alla pubblica luce, e costringere i più ostinati a confessare, che stabilite un culto degno di Dio. E' vero, che voi non farete questo senza tirarvi addosso una smisurata folla di potenti nimici; ma per questo appunto io vi dico: Beati coloro, che soffrono per

15. Neque accendunt lucernam, & ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt.
16. Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona & glorificent patrem vestrum qui in coelis est.

la giustizia, poichè i loro patimenti generosamente sofferti sopra la terra, assicurano ed arricchiscono la loro corona in cielo.

Anni di Gesù Cristo 31.

Grande impresa, anzi il più difficile ed arduo punto era questo, consolidare e fortificare uomini naturalmente deboli e timidi contro la violenza di un popolo intero, contro la gelosia de' pretesi sapienti delle Scuole Giudaiche, contro l'orgoglio de' magistrati, e contro la vendetta simulata de' ministri della Sinagoga. Ma questa sola lezione non bastava a' discepoli: bisognava ancora insegnar loro le verità, che dovevano predicare, e mettergliele innanzi agli occhi nella primitiva loro purità; bisognava preoccuparli contro le false interpretazioni de' novelli dottori, i quali sotto pretesto di spiegare la legge, ne avevano alterato il senso, e corrotto la morale. Bisognava loro insegnare fino a qual termine dovessero portare la perfezione della virtù, perchè fossero ministri degni del loro grande impiego: e questo si è quello, a che il divino Maestro destina la seconda parte della sua istruzione.

17. Nolite putare, quoniam veni solvere legem aut prophetas.

Non vi date a credere, ch' io sia venuto al mondo per abrogare la legge di Mosè, o per rendere inutili e vani gl' insegnamenti de' Profeti.

Il Salvatore parlava qui della legge, in quanto essa contiene i precetti divini della morale, gl' invariabili doveri della religione, gl' impegni, che costituiscono tra Dio e l'uomo la necessità d'un culto, e trà gli uomini stessi i principj della carità, della società, e della umanità, e questo era quello, che la legge di Mosè conteneva di stabile e d'irrevocabile.

Alla legge Gesù aggiunge i Profeti, considerati non come instrumenti dello Spirito Santo, per annunziare gli avvenimenti futuri, ma come ministri inviati e autorizzati da Dio, per rinnovellare la memoria della legge, per rimettere in piedi la di lei osservanza, e per trattenere il corso alle prevaricazioni d'Israele. Quindi è, che nel proseguimento del medesimo discorso unisce di nuovo Gesù *la legge e i Profeti*, allorchè raccomanda la giustizia e la carità, quindi pur è, che parlando altrove dell'amore di Dio, e del prossimo dice, che in questi due grandi precetti *si contiene tutta la sostanza della legge e de' Profeti*.

Matth. vii. 12.

Matth. xxii. 40.

Diceva inoltre il divino Maestro: io vi protesto con tutta verità, che tutto ciò, che sta scritto nella legge, tutto affatto sussisterà pure nell' Evangelo.

Fino a tanto, che dureranno il Cielo e la Terra, e vi saranno uomini a Dio soggetti per diritto di religione, saranno pure senza alcuna dispensa nel lor vigore mantenuti tutti i precetti della legge, che non riguardano le pure cirimonie legali, figurative, e transitorie.

La prima dunque e la più essenziale tra le vostre obbligazioni sia questa, di non solamente custodir queste leggi, ma di pubblicarle ancora nella loro maggiore estensione.

Tra questi precetti ve n'è qualcheduno, che potrià forse parere come picciolo, e di poca importanza: ma voi non vi lasciate ingannare da questa distinzione; anzi per lo contrario siate persuasi, che quel fedele, che violerà il più piccolo, o quel dottore, che sotto il pretesto della loro piccola conseguenza insegnerà a violarlo, questi sarà pure il più piccolo nel regno de' Cieli, come per l'opposto quel fedele, che osserverà tutti i precetti, o grandi o piccioli, che essi siano, e quel dottore, che insegnerà agli altri l'osservanza tanto de' gran-

Matth. v. 18. Amen quippe dico vobis: Donec transeat cœlum & terra, jota unum aut unus apex non præteribit a lege, donec omnia fiant.

19. Qui ergo solverit unum de mandatis istis minimis, & docuerit sic homines, minimus vocabitur in regno cœlorum: qui autem fecerit & docuerit, hic magnus vocabitur in regno cœlorum.

20. Dico enim vobis, Quia nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum & Pharisæorum non intrabitis in regnum cœlorum.

Anni di Gesù Cristo 31.

Matth. v. 20. Dico enim vobis: Quia nisi abundaverit justitia vestra plus, quam Scribarum & Pharisæorum, non intrabitis in Regnum cœlorum.

grandi quanto de' piccioli, sarà egli grande e come tal riguardato nel regno de' Cieli.

Nè mi state voi a dire, che gli Scribi e i Farisei non sono su questo proposito nè sì scrupolosi riguardo a se stessi, nè sì severi riguardo agli altri. Poichè io vi rispondo, che, se voi non sarete più perfetti e più giusti degli Scribi e de' Farisei, io vi considererò come uomini indegni della scielta, ch' ho di voi fatto; e che in vece di essere i fondatori e i Principi della mia Chiesa, non meriterete d' essere neppure annoverati tra i sudditi o i membri di quella, nè di entrare nel regno de' Cieli.

Ora guardate voi, considerate, se questi novelli dottori sono quelle tai guide, che dobbiate voi contentarvi di seguitare. E' vero, ch' essi propongono al popolo gli articoli della legge: ma lo fanno poi, o senza loro darne la conveniente interpretazione, o di loro testa aggiungendovi glosse, dalle quali sono alterati.

21. Audistis; quia dictum est antiquis: Non occides. Qui autem occiderit, reus erit judicio. 22. Ego autem dico vobis: quia omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio; qui autem dixerit fratri suo Racat, reus erit concilio; qui autem dixerit, fatue, reus erit gehennæ ignis.

Voi avete udito a dirsi da questi Maestri in Israele, come anticamente si diceva al popolo nelle istruzioni: *Voi non ammazzerete*. La legge lo vieta, e ognuno accusato d' omicidio sarà citato davanti a' giudici, per essere da quelli condannato od assolto, secondo che esigerà il caso, e le circostanze dell' azione.

Eccovi, ove vanno a terminare le loro lezioni su questo punto: lezioni imperfette e insufficienti. Aggiungo io, e vi dico: chiunque s' adirerà contro il suo fratello, verrà tratto al tribunale di Dio, il quale deciderà, se la di lui collera è un effetto biasimevole di passione, oppure un movimento d'un lodevole zelo. Chiunque senza autorità o senza frutto tratterà il suo fratello ingiuriosamente, e con isdegno lo chiamerà uomo da niente, avrà quel gastigo, che verrà a lui decretato nel tribunale del giudice supremo. Se taluno senza diritto di correggere e di riprendere, senza necessità di sostenere gl' interessi di Dio, senza obbligazione di difendere la di lui gloria, ma per odio, e con oltraggio, tratterà il suo fratello da insensato e da pazzo, non isfuggirà questi dopo la presente vita la pena del fuoco, più o meno veemente, secondo che le parole da lui proferte avranno in se più, o meno di trasporto, o di malizia.

Ecco ciò, ch' io v' insegno intorno a' diritti reciprochi degli uomini fra di loro: ecco ciò, che voi dovete insegnare dopo di me, non già come una nuova dottrina, ma come il vero senso, e la legittima interpretazione della legge.

23. Si ergo offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris quod frater tuus habet aliquid adversum te, 24. Relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius reconciliari fratri tuo, & hinc veniens offeres munus tuum.

Insegnate pure a questa occasione, che tali sono agli occhi di Dio i doveri della società, della giustizia, e della carità, l' esercizio delle quali virtù egli vuole che si preferisca al sagrifizio, e all' olocausto. Se voi dunque vi accostate all' altare per presentare le vostre offerte al Signore, e stando là vi sovviene, che il vostro fratello si crede avere qualche ragione, onde potersi lagnare con voi del vostro procedere, lasciate a piè dell' altare la vostra offerta, correte tosto a placarlo, e riconciliatevi con esso lui. Poscia ritornatevene in pace, e offrite a Dio i vostri regali, i quali a lui saranno tanto più cari, quanto che gli saranno innalzati col merito d' un Sagrifizio interiore d' ogni vittima più valevole di gran lunga.

Immaginatevi, che uno de' vostri Fratelli offeso e maltrattato sarà per

voi

voi al tribunale di Dio, quel, che sulla terra sarebbe un molesto e fastidioso creditore, che rigorosamente vi sollecitasse a pagare. Se voi aveste a fare con un uomo di questo carattere, dovrebbe a voi premere di accomodarvi con lui, e di venire a qualche accordato, fino a tanto che vi portaste insieme davanti a' tribunali della giustizia, per timore che avendovi egli fatto condannare non vi mettesse tra le mani del giudice, che il giudice non vi consegnasse all' esecutore della sua sentenza, e che questi poscia non vi serrasse in una stretta prigione. E allora molto più vi vuole per la riconciliazione, per l'aggiustamento, e per la rimessa: Se si venga a una rigorosa decisione, non ricuperete voi la libertà, se prima non avrete pagato fino all' ultimo bagattino. Riconciliatevi dunque con quello, che avete offeso ingiustamente; procuratevi la pace, finchè tutti e due siete sopra la terra; le condizioni vostre saranno molto migliori; imperciocchè se voi innanzi tempo giungete al tribunale di Dio, il vostro fratello vi porterà delle querele contro di voi; e quantunque egli condiscendesse a perdonarvi, i vostri istessi eccessi vi accuseranno, Dio riceverà la loro testimonianza; e dopo di avervi condannato, vi darà in braccio agli esecutori delle sue vendette, che faranno di voi ogni strazio senza misericordia.

Anni di Gesù Cristo 31.
Matth. v. 25. Esto consentiens adversario suo, cito dum es in via.

25. Ne forte tradat te adversarius judici & judex tradat se ministro, & in carcerem mittaris.
26. Amen dico tibi: non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem.

I vostri dottori non istruiscono punto meglio intorno la purità dell' anima, e l'innocenza de' costumi, di quel, ch' essi si facciano intorno il dovere e la giustizia. Se voi prestate lor fede, si contentavano anticamente di predicare a' fedeli: *Non commetterete adulterio*: Ma io vi dico di più: Se qualcheduno metterà gli occhi sopra una femmina, o con un vicino pericolo, e con intenzione di farla condiscendere a' suoi malnati desiderj, e di concepire amore per lei, egli già nel suo cuore ha commesso adulterio, e si è reso colpevole dinanzi a Dio. I vostri Scribi e i vostri Profeti non portano fino a questo segno la loro morale, non la praticano da se medesimi, e non insegnano agli altri a praticarla; eppure in questa maniera si dovette sempre intendere il suddetto precetto, la necessaria spiegazione del quale è quella, ch' io vi dico.

27. Audistis, quia dictum est antiquis. Non mœchaberis. Ego autem dico vobis: Quia omnis qui viderit mulierem ad concupiscendam eam, jam mœchatus est eam in corde suo.

Fuggite dunque voi dalla vostra parte, ed obbligate tutti i vostri discepoli a fuggire le occasioni del peccato, per quanto caro costar vi debba il sottrarvene. Se il vostro occhio destro vi scandalizza, cavatevi quest' occhio e gettatelo lungi da voi: poichè è a voi più vantaggioso di perdere un occhio, il quale per altro vi è così necessario, che precipitare con tutto il vostro corpo nell' inferno, per espiare il delitto, che uno sguardo vi avrebbe fatto commettere. Se la vostra mano destra, l'uso della quale è sì frequente, diventa per voi un' occasione di caduta, tagliatevi quella mano, e gettatela lungi da voi: poichè è assai meglio per voi perder la mano di quello che il vostro corpo precipiti tutto intiero nell' inferno, per esser ivi punito di qualche peccaminosa libertà.

29. Quod si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & projice abs te; expedit enim tibi ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus mitti in gehennam.

Si vede molto bene, che per l'occhio destro, e per la mano destra, membra all' uomo così preziose, volea Gesù-Cristo significare le cose e le persone, la privazione delle quali potrebbe riuscire all' anima tanto dolorosa, quanto si è al corpo il troncamento d' uno delle sue membra.

Si predica pure agli Israeliti, proseguiva il Salvatore conforme alla

30. Et si dextera manus tua scandalizat te, abscinde eam & projice abs te; expedit enim tibi ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus eat in gehennam.

Q tolle-

An. di Gesù Cristo 31.

tolleranza del legislatore (come se la dispensa producesse un diritto inalienabile, e dovesse durar sempre) *Se taluno rimanda a casa la propria moglie, faccia con lei divorzio per sempre*, affinchè ripudiata da un uomo, possa ella rimaritarsi a un altro.

E' vero, che sotto il Regno della legge l'uso moderato di questa libertà non era un delitto: ma sotto il regno dell'Evangelo, le cose sono ristabilite conforme la loro primiera purità. Ecco dunque ciò ch'io vi dico, e ciò, che voi insegnerete: Chiunque ripudia sua moglie, e da quella si separa per sempre, egli dee render conto dell'adulterio, ch' essa commette, se per fortuna si rimarita a un altro uomo, purchè non sia venuta al divorzio per motivo dell'infedeltà dalla parte della propria sposa; poichè in questo caso la moglie infedele e giustamente ripudiata è quella, che diviene a se stessa la causa, e l'occasione d'adulterio, quando vive con quello, ch'essa in seguito avrà sposato. D'indi in poi la massima sarà generale, e indispensabil la legge. Per qualunque ragione avvenga, che sia stata ripudiata una moglie, anche medesimamente per causa d'adulterio, non è ad alcun uomo permesso di sposarla: questo commerzio per l'avvenire sarà giudicato un concubinato. Il primo vincolo sussisterà sin tanto, che sarà vivo lo sposo, nè l'atto del divorzio prevalerà contro l'istituzione di Dio.

Altra massima de' vostri Dottori: i vostri antichi Maestri, come avete sentito, in materia del giuramento la discorrevan così a' loro discepoli: *Voi non giurerete il falso, e se avete promesso qualche cosa ad alcuno con giuramento, la eseguirete, come se l'aveste a Dio stesso promessa.*

Questo principio è buono, saggio, e religioso: ma non v' imaginate mica, che ei contenga tutto ciò, che fa d'uopo di sapere e d'insegnare su questo punto. Da qui voi intendete, a che obblighi il giuramento, quand'egli è fatto, ed una delle condizioni essenziali, ch' ei deve avere, cioè, la verità: ma non vi si dice poi, qual uso se ne debba fare, e quali precauzioni sieno necessarie per render quest' uso legittimo. Ora io vi dico, che fuori de' casi, ne' quali concorreranno tutte queste precauzioni, non è giammai permesso di giurare, e che l'impiegare a questo fine le differenti formole introdotte dagli Scribi, e da' Farisei, è un abuso sagrilego.

Non giurate dunque per il Cielo, chiamandolo in testimonio della verità, che affermate; perchè il Cielo è il trono di Dio, e perchè giurare per il trono di Dio, è lo stesso, che giurare per il Dio, che vi sta assiso. Non giurate per la terra, perchè la terra è lo scabello de' piedi di Dio. Non giurate per Gerusalemme, perchè Gerusalemme è la Città di Dio, e l'abitazione, che si ha scielto il gran Re. Non giurate per la vostra testa, perchè la testa è tanto poco vostra, che voi non avete il potere di rendere o nero o bianco un solo de' vostri capelli. La vostra testa è di Dio: e giurare per la vostra testa è lo stesso, che giurare per il nome, e per la verità di Dio. E così discorrete di mano in mano; altrimente qual caso fareste voi de' vostri reciprochi giuramenti; se per le creature di Dio voi non pretendeste di chiamare in testimonio il Creatore?

Sappiate dunque, ed insegnate, che, ogniqualvolta conviene afferma-re,

Matth. v. 31. Dictum est autem: Quicumque dimiserit uxorem, det ei libellum repudii.
32. Ego autem dico vobis: Quia omnis qui dimiserit uxorem suam; excepta fornicationis causa, facit eam moechari, & qui dimissam duxerit, adulterat.
33. Iterum audistis, quia dictum est antiquis: Non perjurabis; reddes autem Domino juramenta tua.
34. Ego autem dico vobis, non jurare omnino, neque per caelum, quia thronus Dei est.
35. Neque per terram, quia scabellum est pedum Dei, neque per Jerosolimam, quia civitas est magni regis.
36. Neque per caput tuum juraveris, quia non potes unum capillum album facere aut nigrum.
37. Sit autem sermo vester: est, est; non, non; quod autem his abundantius est a malo est.

An. di Gesù-Cristo 31.

re, o negar qualche cosa nel commerzio ordinario dell'umana società, è d'uopo il servirsi di queste maniere di parlare semplici e naturali: Sì, sì; no, no. Quel, che vi si aggiunge di più, non può provenire da altro, che da un cattivo principio, o da un abito vizioso.

Per quanto necessarie fossero all'istruzione de' nuovi discepoli le massime di morale, che il Salvatore aveva loro spiegate in confermazione della legge di Mosè, e in confutazione delle false tradizioni dagli Scribi, e da' Farisei autorizzate, pure non aveva egli fatto altro fin quì, che correggere abusi massicci, e abolire un'antica tolleranza.

Non offendere il suo prossimo, o dargli una proporzionata soddisfazione, aggiungere alla fuga dell'adulterio l'allontanamento e il troncamento delle occasioni, che spingono a desiderarlo; premunirsi contro tutte le sorte di tentazioni colla privazione delle cose più care; non separare dal suo commerzio una moglie legittima, se non fosse per causa d'infedeltà e d'adulterio, e in questo caso istesso, che giustifica il divorzio, starsene da ambe le parti senza inoltrarsi a nuovi impegni; non giurare senza verità, senza necessità, senza autorità: tutti questi erano punti fondati sulla legge di Dio; e quel solo, al quale avea derogato la legge di Mosè, intorno l'indissolubilità de' vincoli matrimoniali, meritava per la sua importanza, e per la sua conformità alla primiera istituzione di Dio, meritava, dissi, di ripigliare tutto il suo rigore sotto la legge evangelica. Tutti questi punti erano comandati sotto rigoroso precetto in ogni congiuntura: in qualunque stato, in qualunque condizione si fosse, erano d'una indispensabile obbligazione.

Dalle leggi passa il Salvatore a' consigli. Prendendo le cose in generale, i consigli non obbligano già alcun de'Cristiani: ma è essenziale, che sieno sempre osservati da un qualche numero di fervorosi discepoli, e che duri la loro pratica nel corpo della cristiana società. Non sono essi, è vero, il codice evangelico; ma contengono il sapore, e lo spirito del Vangelo. Non è alcuno obbligato ad osservarli tutti in tutti i tempi e in tutti i luoghi: ma il crederseне per sempre e intieramente dispensato, è un esporsi al vicino pericolo di esimersi dal precetto. In una parola, se riguardiamo la cosa speculativamente e in astratto, niun consiglio fa legge; ma nella pratica spesse volte accade, che per riguardo alle circostanze de' luoghi, de' tempi, e delle persone il consiglio passa in legge, e diviene precetto.

Voi sapete, dice a' suoi discepoli Gesù-Cristo, che tra voi corre come legge antica, le di cui formole son passate in proverbio: *Occhio per occhio, e dente per dente*.

Matth. v. 38. Audistis, quia dictum est: oculum pro oculo, & dentem pro dente.

Con questa disposizione non avea già preteso il legislatore di armar gli uomini gli uni contro gli altri, e di autorizzare le vendette personali. Sarebbe un abusarsi della legge, lo spiegarla in questo senso; nè sufficientemente s'instruirebbero i popoli non prevenendoli contro gli abusi. La legge accennata dovea servir di regola alle giudicature de'Magistrati: non poteva ella scusare le violenze de' particolari; l'unica libertà, che a questi accordava, era di esigere per via di giustizia la soddisfazione dell'ingiuria, che avevano ricevuta, e di domandare, che un ingiusto aggressore trattenuto fosse dentro i termini del dovere, coll'obbligarlo a soggettarsi ad una pena uguale a quella, ch'egli ha cagionata.

Anni di Gesù Cristo 31.

La legge, in quanto ella risguarda e regola il pubblico ministero, non è dal Vangelo di Gesù-Cristo abolita. Nemmen pretende il novello Legislatore di abrogare senza distinzione, e senza riserva la facoltà, ch'ella dà agli uomini oltraggiati, spogliati, maltrattati, disonorati, di domandar quella giustizia, che non debbon giammai, nè sempre possono farsi da loro stessi. Ch'eglino nutrano pure nel loro cuore sentimenti di carità; che non seguano le cieche impressioni della passione e dell'odio; che si tengano dentro i confini della moderazione, e si permette loro, che per le strade legittime, ciascuno si faccia rendere ciò, che gli è dovuto.

Matt. v. 39. Ego autem dico vobis, non resistere malo; sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, præbe illi alteram. 40. Et si quis vult tecum judicio contendere & tunicam tuam tollere, dimitte illi & pallium. 41. Et si quis te angariaverit mille passus, vade cum illo & alia duo. 42. Qui petit a te, da ei; & volenti mutuari a te, ne averseris.

Ma non vi credete già, ch'io ordini ciò, ch'io permetto in tutte queste circostanze, e in tutte queste precauzioni: anzi io dico il contrario a voi, che siete i miei discepoli (e se non siete risoluti di eseguirlo, voi non fate per l'apostolato) non fate resistenza all'ingiurie, che vi si fanno, non rendete male per male. S'avviene, che taluno di voi riceva uno schiaffo su una guancia, ed egli porga l'altra guancia a colui, che l'ha percosso. Se vi si muove contro un ingiusto processo per involarvi la vostra unica tonica, e voi lasciategli anche il vostro mantello. Se senza equità e senza ragione si esigono da voi penosi servigj; se, perchè siete senza difesa, un più forte di voi vi costringe a portargli un fardello per mille passi, e voi offritevegli di portarlo due mille passi di più. Se talun vuole, che gli cediate un non so che, che a voi è utile, e ch'egli giudica conveniente a se, s'egli pretende che in di lui vantaggio voi ve ne disfate, non vi opponete voi punto, e fate la cosa con buona grazia. Molto meno poi dovete voi mostrarvi ripugnanti, se vi viene proposto, che facciate un imprestito: voi dovete senza opposizione condiscendervi, anche con pregiudizio e danno vostro.

Questi avvertimenti avevano ad essere leggi per gli apostoli in parecchie occasioni, nelle quali dovevano ritrovarsi, poichè allora la loro pratica diventava necessaria alla conversione del mondo pagano, e alla gloria, ed allo stabilimento del Vangelo fra i Giudei. I fondatori della Chiesa vi si dovettero conformare appuntino. Il divino Maestro, che si disponeva a darne loro l'esempio, non lascia in loro arbitrio la scielta; tocca a' loro successori il giudicare, quando il tempo e le circostanze esigono da essi il medesimo sagrifizio: la loro vocazione dimanda, che almeno sieno essi sempre disposti a farlo.

Egli non è men certo, che prendendo le cose in generale, e fuori di questi casi particolari, questi avvertimenti non sono altro che consigli, e che seguendoli fedelmente non solamente si soddisfà all'obbligazione, ma eziandio si aspira alla perfezione della nuova legge. Non conveniva egli pure, che queste massime così perfette fossero tanti rigorosi precetti per ciascheduno di qualunque stato, e di qualunque condizione egli si fosse. Questo non sarebbe stato altro, se non un esporre gli osservatori della legge alla discrezione de' malvagj, i quali dalla parte de' fedeli non avendo essi a temere nè resistenze alle proprie ingiustizie, nè denunzie delle loro violenze, tanto più impunemente si sarebbero dati ad intollerabili ruberie, quanto che esercitandole sopra persone timorate e dabbene sarebbero stati più sicuri dell'impunità; ma da un'altra parte, Gesù-Cristo propose questa sublimissima ed altissima morale a tutti i suoi discepoli, non solamente come la più perfetta,

fetta, ma come la più dolce; e certamente quelli tra' fedeli, che per la loro obbligazione hanno la libertà e l'obbligo di praticarla, accorderanno facilmente, ch'egli sono i più felici tra tutti i Cristiani. Anni di Gesù Cristo 31.

Restava ancora un punto essenziale, che risguardava il prossimo, intorno al quale gli Scribi e i Farisei, con l'occasione di alcuni termini della legge, aveano stranamente guastato il precetto, e quasi annientato il consiglio. Era molto importante, che si stabilisse il precetto, e che al consiglio si desse tutta la sua estensione. Più d'ogn'altra cosa meritava questo l'attenzione di Gesù Cristo ed era necessario per far ben conoscere lo spirito del Vangelo.

Voi avete udito, diceva egli su questo proposito a' suoi discepoli, come gli antichi maestri insegnavano pubblicamente in questa maniera: *Voi amerete il vostro prossimo, ed odierete il vostro nimico*.

Questa massima, che citava Gesù-Cristo, e della quale i Farisei s'abusavano, metteva per verità della differenza tra l'Israelita fedele, e l'estero contagioso: ma non significò essa giammai in alcun tempo, che si potesse nutrire lecitamente inimicizia, ed odio di cuore verso chi che si sia. Si può perseguitare, avvilire, distruggere una nazione, senza odiare direttamente e personalmente i membri, che la compongono. Si può ancora, per passare dalle nazioni a' particolari, aver ragioni per fuggire il commerzio d'un uomo, che per lo passato era nostro amico, senza tralasciare d'amarlo, senza volergli male, senza procurarglielo per risentimento di qualche offesa, e per vendetta di qualche infedeltà. Si può non interessarsi per i vantaggi d'uno straniero, a cui non ci unisce alcun vincolo o di patria, o di religione, o di sangue, o d'amicizia con quella premura, che naturalmente si ha per il vantaggio d'un protettore, d'un amico, d'un parente, d'uno, che adora il medesimo Iddio, che adoriamo noi. Ad un nimico, che non vuole riconciliazione, si può non impertire il primo que' singolari benefizj, e quelle speciali dimostrazioni di benivolenza, che sono effetto d'un attacco ragionevole, d'una fondata riconoscenza, d'una simpatia di genio, di sentimento, d'inclinazione; senza lasciarlo però privo d'assistenza ne' di lui bisogni, senza sottrarsi dal rendergli que' buoni offizj, che esige in di lui favore la carità; senza tralasciare dal dargli parte nelle preghiere, che si fanno a Dio; senza negargli quelle fede pruove, e quelle esterne testimonianze della indispensabile unione, che viene fra gli uomini costituita dall'umanità, dalla società, dal medesimo culto. Matt. V. 43. Audistis, quia dictum est: diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum.

L'amicizia, che Dio ci comanda, non è un'amicizia puramente umana appoggiata su i doveri della natura. Vi sono alcuni, i quali per le loro doti e qualità non sono amabili in se stessi: alcuni altri, che non lo sono, o hanno finito d'esserlo, per riguardo a noi. Ciò, ch'esige Iddio oltre alla legge naturale, si è una generosa e benefica carità, fondata sopra l'unione, che tutti gli uomini hanno in Dio. Questi motivi sussistono sempre. I difetti, o i vizj, che possono alterare i vincoli di elezione, di confidenza, e di stima, non devono nè spezzare, nè rallentare i nodi, che forma la natura, e stringe la religione.

Ecco quanto alla pratica e alla sostanza, fin dove si estese il precetto della carità nella legge di Mosè. La sua stretta obbligazione sarà la

An. di Gesù Cristo 31.

la stessa in quella del Messia: ma ella sarà poi nuova per un altro motivo. Da che Iddio ha dato agli uomini un Uomo-Dio per mediatore e per capo, non bisognerà più amarsi come creature del medesimo Dio, e sudditi dello stesso Padrone: bisognerà amarsi come figli del medesimo padre, come fratelli del medesimo Cristo, come membri del medesimo corpo, del qual Gesù è il capo: questo si è in che consiste il precetto nuovo di carità, che Gesù-Cristo venne a portar sulla terra; e da questo motivo nascono senza alcun dubbio più affettuosi sentimenti, e nuovi impegni.

Matth. v. 44. Ego autem dico vobis; Diligite inimicos vestros; benefacite his, qui oderunt vos, & orate pro persequentibus & calumniantibus vos.

Il Salvator dapprincipio ne propose le regole e la perfezione a' suoi discepoli. Io voglio dice loro, che voi amiate coloro, che si dichiareranno vostri nimici: voglio, che sieno degni de' benefizj vostri quei, che vi perseguitano; che sieno questi l'oggetto delle vostre preghiere tanto più infallibile, quanto più si sforzeranno d'infamarvi dinanzi agli uomini, d'oscurare il nome vostro, di calunniarvi. Questi sono i gradi, ove nell'occasioni deve giungere la carità de' Cristiani, e ove dee sempre arrivare la carità degli Apostoli.

45. Ut sitis filii patris vestri, qui in cœlis est: qui solem suum oriri facit super bonos & malos, & pluit super justos & injustos.

46. Si enim diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? Nonne & Publicani hoc faciunt?

47. Et si salutaveritis fratres vestros tantum, quid amplius facitis? nonne & Ethnici hoc faciunt?

48. Estote ergo perfecti, sicut & pater vester cœlestis perfectus est.

Così voi colle vostr' opere farete vedere, che siete veramente i figli del vostro padre, che è ne' cieli, così vi renderete simili a lui sopra la terra. Non vedete voi, ch' egli fa risplendere il suo sole sopra i malvagj ugualmente che sopra i buoni; che manda le sue pioggie e rugiade tanto per render fertile il campo degli uomini ingiusti, quanto per inaffiare quello de' suoi servi fedeli. Se voi non amate, se non siete affezionati, se non a quelli, che v'amano, che grande sforzo fate voi, che ricompensa osate di promettervi? I Pubblicani, quantunque peccatori, pure non fanno lo stesso, che fate voi? Se voi non date segni di benevolenza, di concordia, e di carità, se non a quelli, che hanno diritto di esigerli, come vostri compatriotti, e figli di Giacobbe, che fate voi di più degli altri uomini? Non si salutano vicendevolmente fra loro anche i Pagani? e qual nazione v' è, che non abbia i suoi costumi di civiltà. Non vi ho già io tirati a me, nè voi diventaste miei discepoli solamente per adempiere i più ordinarj doveri, ed una generale obbligazione. Aspirate a qualche cosa di più; affaticatevi per divenir perfetti, siccome è perfetto il vostro Padre celeste.

Non si può già dubitare, che la pratica di queste grandi massime, che dalla carità commune verso i nimici passano fino alla spezial dilezione delle loro persone, dal perdono dell'ingiuria fino alla benivoglienza, ed alla effusione de' benefizj, non abbia le sue grandi difficoltà: ma bisogna ancora nello stesso tempo accordare, che, se non si sforza di giungere alla perfezione, si corre pericolo di non giungere neppure all'essenziale del precetto; che il risentimento d'un affronto è troppo più forte di quel, che perfettamente sopprimer si possa con mediocri sforzi; e che dopo una ingiuria ricevuta è cosa certa, che s' odia ancora, fino a tanto, che non s'ama, se non con quell'amicizia sensibile, che non si può comandare, almeno con quella generosa carità, la quale da Dio, e da Gesu-Cristo, che noi amiamo, si diffonda sopra que' nostri fratelli, che ci odiano. Prima che venisse l'occasione di qualche rottura e dissensione, bastava forse l'amare in generale, nè v'era obbligo di produrre atti interiori di carità, che risguardas-

An. di Gesù Cristo 31.

dassero personalmente quel tal uomo, che ci ha offeso. Ma da che egli ci perseguita, e d'uopo d'opporre alla animosità del cuore la sponda della religione, e di esercitarsi ad amar tanto più cristianamente, quanto più da' naturali movimenti si sente spinto ad odiare, e si ha minor sicurezza di non odiare. Siccome pure egli avviene ordinariamente, che in queste congiunture i spettatori stanno a' nostri passi più attenti, così allora per la loro edificazione siamo debitori di esterne testimonianze, le quali per lo innanzi non erano forse dovute alla carità. In tutte queste circostanze il consiglio cangia natura, e diviene un rigoroso precetto. I veri discepoli della croce, i quali gustano le beatitudini, delle quali Gesù-Cristo ha composto la loro felicità, conoscono troppo bene il prezzo della sofferenza, per non tralasciar d'amare coloro, i quali, mentre li odiano, s'affaticano per accrescere la loro felicità; compiangono essi le loro violenze, ed amano nel tempo stesso le loro persone.

Per mezzo di queste eccellenti regole di carità, i discepoli del Salvatore erano perfettamente ammaestrati di ciò, che dovevano essi insegnare in aggiunta alla morale degli Scribi e de' Farisei, intorno a un punto di tanto uso fra gli uomini, e di ciò, che avrebbero essi in breve a praticare in riguardo agli indocili ed ostinati Giudei, che erano per dichiararsi loro nimici. Ma non erano questi tutti i principj di condotta, de' quali aveano essi di bisogno, e come membri della Chiesa di Gesù-Cristo, e come predicatori del di lui Vangelo. L'umiltà, lo spirito di orazione, il disinteresse, l'abbandonamento totale di se stessi in braccio alla providenza, erano quelle virtù, la perfezione delle quali diveniva lor necessaria; e su questo punto proseguisce il divino Maestro a dar loro le sue lezioni.

E primieramente dice loro: guardatevi con tutta attenzione dagli scogli della vanità. State ben bene in guardia di non far le vostre buon' opere, come per esempio la limosina, l'orazione, e il digiuno, alla presenza degli uomini, con disegno d'essere veduti, e stimati da loro: perchè queste saranno per voi opere affatto perdute, le quali non vi meriteranno ricompensa alcuna dalla parte del vostro Padre, che sta ne' Cieli.

Quando voi dunque vi disponete a far limosina, non istate a suonar la tromba innanzi a voi, per chiamarvi d'intorno assai meno poveri, quali sieno da voi sollevati, che ammiratori, i quali vi applaudiscano. Così fanno gl'ipocriti, mentre entrano nelle loro case, od alle porte de' luoghi frequentati. Vogliono, che il popolo sia testimonio della loro generosità: ma credetemi, ch'essi hanno ricevuta dagli uomini la loro mercede, e non hanno niente da sperare da Dio.

Perciò voi, quando fate limosina, fatela sì segretamente, che la vostra mano sinistra non sappia quel, che fa la vostra mano destra. Allora la vostra limosina in tal maniera sottratta agli occhi degli uomini, non isfuggirà quelli del vostro padre, il quale vede il bene, che si fa in segreto, e lo ricompensa.

Gl'ipocriti, quando priegano, amano di farlo in piedi nelle Sinagoghe, nelle piazze, nelle strade, per essere scoperti dagli uomini, e da loro considerati, come i santi della nazione. Io vi dico con tutta verità, ch'essi han ricevuta la loro mercede.

Matt. vi. 1. Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis; alioquin mercedem non habebitis apud patrem vestrum qui in cœlis est.
2. Cum ergo facis eleemosynam, noli tuba canere ante te, sicut hypocritæ faciunt in synagogis & in vicis, ut honorificentur ab hominibus. Amen dico vobis, receperunt mercedem suam.
3. Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra tua, quid faciat dextera tua;
4. Ut sit eleemosyna tua in abscondito; & pater tuus qui videt in abscondito, reddet tibi.

Voi,

Anni di Gesù-Cristo 33.

Matth. vi. 5. Et cum orabitis, non eritis ficut hypocritæ, qui amant in Synagogis & in angulis platearum ftantes orare, ut videantur ab hominibus.

Voi, miei difcepoli, non farete così: non vi ftarete giammai ad imaginare, che il fafto delle voftre orazioni poffa punto contribuire al buon fucceffo del voftro miniftero. Giunto che fia il tempo di far orazione, ritiratevi nella voftra camera, e chiudete ben bene la porta. Rinferrati in quella folitudine, mirabilmente adattata al raccoglimento dell' anima, indirizzate le voftre preghiere al voftro padre; ed egli, che vede ciò, che paffa tra voi, e lui folo, ricompenferà la voftra pietà.

6. Tu autem, cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & claufo oftio, ora patrem tuum in abfcondito, & pater tuus, qui videt in abfcondito, reddet tibi.

7. Orantes autem nolite multum loqui, ficut ethnici; putant enim, quod in multiloquio fuo exaudiantur.

8 Nolite ergo affimilari eis, fcit enim pater vefter, quid opus fit vobis, antequam petatis eum.

Quando voi domanderete le cofe, che vi fon neceffarie, non andate, alla foggia de' declamatori, a fare a Dio lunghi difcorfi, e ftudiate orazioni: quefto fi è il metodo de' Gentili. S' imaginano i ciechi, che i loro Dei poco iftruiti de' bifogni degli uomini, quando non ne vengano da' loro adoratori informati, reftino allettati dalla copia delle loro parole, e dall' eloquenza loro commoffi. Fuggite quefte compaffionevoli, e inutili affettazioni: il voftro padre conofce i voftri bifogni avanti che voi v' imaginiate di rapprefentarglieli. S' egli richiede, che voi glieli efponghiate, lo richiede per incoraggire la voftra fiducia per mezzo del fanto commerzio, nel quale vi permette di trattenervi con lui. Così pure il tenero padre afpetta le rifpettofe iftanze del proprio figlio per foccorrere alle neceffità, ch' egli già fcorge, e fente forfe più vivamente di quel, che le foffre: non vuol egli appunto prevenire tutti i di lui defiderj pel piacere, che prova d'effere amorofamente follecitato da un figlio fineeramente amato, e per tenerlo fempre in una falutevole dipendenza.

9. Sic ergo vos orabitis: Pater nofter, qui es in cælis, fanctificetur nomen tuum.

Eccovi dunque le formole piene di femplicità, e di fede, delle quali voi vi fervirete, quando vi radunerete per pregare.

O voi, che fiete il noftro Padre, e che regnate nel più alto de' Cieli, fate che noi, i quali vi conofciamo; vi ferviamo fempre con tal timore, religione, e vigilanza, che dall' opere noftre a gloria del voftro nome apparifca, che noi adoriamo il vero Iddio, l' Iddio Santo, onnipotente, e gelofo.

10. Adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua, ficut in cælo, & in terra.

Fate, che i popoli, i quali per anco non vi conofcono, fi unifcano co' voftri adoratori, affinchè tutti infieme fotto il voftro regno viviamo, e fotto quello del Crifto, che avete inviato, fino a quel giorno, nel quale avete deftinato di metterci al poffeffo del regno celefte che è l'unico oggetto de' defiderj noftri.

Accordate alle noftre preghiere quefta grazia, che tutti gli uomini fenza diftinzione di Giudei, e di Gentili fi fommettano alla voftra autorità, e che, ficcome gli Angeli tutti vi obbedifcono in cielo, così tutti gli uomini pure vi ubbidifcano in terra.

11. Panem noftrum fuperfubftantialem da nobis hodie.

Non ci negate il pane neceffario al noftro mantenimento di giorno in giorno, e degnatevi di fomminiftrarcelo in tutto il tempo della noftra vita fino a quel punto, nel quale vi piacerà di chiamarci a voi.

12. Et dimitte nobis debita noftra, ficut & nos dimittimus debitoribus noftris.

Noi foventemente meritiamo d'efferne privati in gaftigo delle noftre ingratitudini: ma deh, o Signore, perdonate a noi per pietà i noftri peccati, ficcome noi perdoniamo a coloro, che ci hanno offefi, le ingiurie ricevute.

Non ci date afflizione, o difgrazia alcuna, che fia per noi un' occafione di caduta, che poffa nel noftro fpirito generare dimenticanza del

del nostro Dio, e trascuratezza de' nostri doveri. Non ci riducete ad una indigenza estrema, che ci provochi a lamentarsi, che ci metta in disperazione, che alteri la nostra fede. Che se voi permettete, che siamo tentati, non permettete almeno, che restiamo vinti dalla tentazione: ma liberateci dalla peste, dalla guerra, e dagli altri flagelli tanto temporali, quanto spirituali, i quali noi pur troppo ci meritiamo per l'abuso de' vostri benefizj. Così sia.

An. di Gesù-Cristo 31.
Matth. vi. 13. Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo. Amen.
Prov. xxx. 8. 9.

Questa breve preghiera uscita dalla bocca di Gesù-Cristo è tante volte ripetuta e dalla Chiesa tutta in corpo, e da' particolari membri di quella, che richiederebbe pure un lungo commento, Noi ne rimettiamo l'affettuosa, e seria meditazione alla pietà de' fedeli, persuasi, ch' essi resteranno confusi di ripetere più volte al giorno queste parole sì sante, senza aver giammai procurato di penetrare intimamente il loro senso.

Ma non dobbiamo poi noi tralasciare la considerazione, o per dir meglio la parafrasi, che il Salvatore ha voluto aggiungere alla settima di queste dimande, nella quale preghiamo il nostro Padre celeste a rimetterci i nostri peccati, e i debiti, ch' abbiamo contratti con esso lui, siccome noi rimettiamo a' nostri fratelli quei, che potremmo esigere da loro col riparare l'offese, che ci hanno fatte. In questa maniera, dice a' suoi discepoli il divino Maestro, Iddio ci costituisce arbitri della nostra sorte, e vuol ricever da noi la misura del perdono, che ci ha a dare. Se noi ci mostriamo facili a rilassare a' nostri fratelli i debiti, che hanno con noi, anche il nostro padre celeste benignamente ci rilascierà quelli, che abbiamo con lui: ma se noi siamo inflessibili verso gli uomini, anche Dio lo sarà verso noi. Esigerà egli da noi coll' estremo rigore il pagamento di tutti i debiti nostri.

14. Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis pater cælestis peccata vestra.
15. Si autem non dimiseritis hominibus, nec pater vester cælestis dimittet vobis peccata vestra.

Alla limosina, ed alla orazione, che son' opere destinate a muovere il cuore di Dio, il divino maestro aggiunge il digiuno, come pure in altra occasione fece l'Angelo del Signore, allorchè disse a Tobia: Non è già l'ammasso dell' oro, e dell' argento, che fabbrica la felicità dell' uomo, e che gli merita le benedizioni dell' Onnipotente. La fervente orazione accompagnata dalla limosina, e dal digiuno sostenuta questa si è la sorgente de' meriti del fedele, e la chiave de' tesori del Cielo.

Tob. xii. 8. Bona est oratio cum jejunio & eleemosyna magis quam thesauros auri recondere.

Ma questo digiuno, perchè sia utile, deve avere non altrimenti che la limosina, e l'orazione le sue qualità, e le sue condizioni. Le principali sono più la umiltà, e la modestia, che la sua austerità, e languidezza. Eccovi dunque, dice Gesù-Cristo, la maniera, onde avete a digiunare. Guardatevi dall' orgoglio degli Scribi, e de' Farisei. Voi vedete questi ipocriti ad affettare un' aria trista e sparuta; le loro faccie smunte, e distrutte pubblicano la penitenza, che fanno, e manifestano ad alta voce il digiuno, che osservano. Gli uomini li ammirano, e li lodano. Ma io vi dico con verità: la lode degli uomini sarà tutta la loro ricompensa.

Ma voi altri pel contrario, quando digiunate per rendere e a voi, e a' vostri fratelli il Signore pacifico, ungetevi il capo, e lavatevi la faccia, come si suol fare ne' giorni di festa, e di allegrezza. Gli uomini allora non s'avviseranno di pensare a voi, nè commenderanno l'austerità della vostra vita. Ma malgrado le tenebre, che anderete cercando, il padre vostro, cui voi non vedete, egli bene vedrà voi, e il

Mat. vi. 16. Cum autem jejunatis, nolite fieri sicut hypocritæ tristes; exterminant enim facies suas, ut appareant hominibus jejunantes. Amen dico vobis, quia receperunt mercedem suam.

 padre

An. di Gesù-Cristo 31.

Matth. vi. 17. Tu autem, cum jejunas, unge caput tuum, & faciem tuam lave.

18. Ne videaris hominibus jejunans, sed patri tuo, qui est in abscondito; & pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.

19. Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, ubi ærugo & tinea demolitur, & ubi fures effodiunt & furantur.

20. Thesaurizate vobis thesauros in cælo, ubi neque ærugo, neque tinea demolitur, & ubi fures non effodiunt, nec furantur.

21. Ubi enim thesaurus tuus, ibi est & cor tuum.

padre vostro, che infallibilmente discopre ciò, che per lui si fa ne' nascondigli, ricompenserà ad un tempo stesso e la pietà, che anima il vostro digiuno, e la modestia, che lo nasconde.

I discepoli di Gesù potevano bene essi digiunare ed orare. Ma poveri, come attualmente si erano, e destinati ad esserlo per sempre, non appariva, che avessero, onde fare limosina. Il Salvatore assegna loro questo inesausto fondo di liberalità, riposto non già nelle ricchezze, e nell' abbondanza, le quali non rendono sempre generosi gli uomini, che le possedono, ma nel disinteresse, e nella povertà stessa, nella quale i poveri virtuosi ritruovano quelle sorgenti di superfluità, che il ricco voluttuoso od avaro conosce soltanto in seno all' opulenza.

Non vi affannate, dic' egli loro, ad ammassar sulla terra tesori d'oro, d' argento, di ricche, e preziose vesti. La ruggine consuma i metalli, i vermi logorano i vestimenti. I ladri attenti allo scavare involano, e gli uni, e gli altri. Tesoreggiate in cielo, e fin nel seno di vostro padre celeste. Le virtù, e le buon' opere, che vi deporrete, saranno in sicuro. Le vostre spirituali ricchezze in quel tesoro riposte, non saranno soggette nè all' avidità degl' involatori, nè alla diminuzione, che ne fa la ruggine, nè alle morsicature de' vermi. Avendo voi i vostri beni nel cielo, vi renderete uomini celesti: poichè ognuno è tratto, e posseduto da ciò, ch' ei possiede. Dove si è il tesoro di alcuno, là pure vi è il di lui cuore; e dall' affetto dominante del cuore si forma giudizio dell' uomo intiero.

22. Lucerna corporis tui est oculus tuus. Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit.

23. Si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit. Si ergo lumen quod in te est, tenebræ sunt, ipsæ tenebræ quantæ erunt!

24. Nemo potest duobus dominis servire: aut enim unum odio habebit, & alterum diliget; aut unum sustinebit & alterum contemnet. Non potestis Deo servire, & mammonæ.

L' occhio vostro è la lucerna, che rischiara il vostro corpo. Se il vostro occhio è sano, e senza macchia, illuminerà tutte le vostre membra di maniera, che ciascuna parte sarà convenevolmente ordinata; ma se infermo è il vostr' occhio, se per qualche straniero umore corrotto, anche tutto il vostro corpo, e ciascuno de' vostri membri sarà nelle tenebre. S' egli avviene dunque, che la luce, la quale vi è stata data per illuminare la vostr' anima, s' oscuri, se voi la spegnete coll' impiegarla nella stima de' beni terreni, qual altro lume vi resterà per rischiarare, e saggiamente reggere tutti gli altri movimenti dell' appetito, e della concupiscenza, i quali da loro medesimi son già ciechi, e impetuosi? Strascinati dal loro istinto con una estrema forza e violenza, avrete voi il coraggio di fare lor resistenza?

Non vi lusingate, che sia possibile a un uomo di servire a due padroni; s' egli ama l' uno, odierà l' altro; se fedelmente eseguisce la volontà di questo, avrà della indifferenza, e del disprezzo pei comandi di quello. Per voi spezialmente, cui io destino a predicare il Vangelo, qual mezzo v' è, di attendere ad un tempo stesso al ministero della parola, e alla premura di conservare, o di accrescere le ricchezze? Quindi a voi singolarmente, che sarete i miei Apostoli, indirizzo io questa istruzione, quantunque ella sia necessaria a tutti coloro, che faranno professione d' essere miei.

25. Ideo dico vobis: Ne solliciti sitis animæ vestræ, quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini. Nonne anima plus est, quam esca, & corpus plus quam vestimentum?

Io vi proibisco di pensare con sollecitudine a' mezzi, onde procurarvi alimenti per vivere, o vesti per vestirvi. La vita non è ella più preziosa del nutrimento? Il corpo non è egli di più, che i vestimenti? Come dunque potrà mai essere, che quegli, che vi ha dato e la vita, e il corpo, non vi dia pure il vestito, e il nutrimento?

Date un' occhiata agli uccelli, che volan per l' aria. Questi al certo non

non feminano ; questi non mietono ; non hanno eglino nè granaj , nè provisioni ; ma il vostro padre, che è ne' cieli , egli, che è loro creatore soltanto , e non padre, si prende la cura di nutrirli. E che sono dinanzi a Dio gli uccelli del Cielo in paragone di voi , i quali non siete sue creature, ma ancora suoi figli ? Chi di voi colla sua industria , e co' suoi sforzi può aggiungere un sol cubito alla sua statura naturale ? Non è l'uomo , che fece se stesso : egli è creatura di Dio ; il Creatore dunque avrà cura dell'opera sua .

Quel ch'io vi dico del nutrimento, applicatelo pure al vestito. Perchè intorno a questo avrete voi a prendervi un'anteriore affannosa sollecitudine ? Considerate i gigli delle campagne ; voi li vedete a cresce. re, e ad alzarsi ; eppure essi non filano , nè s'affaticano punto . Con tutto ciò io vi dico , e vi dico il vero : Salomone nel maggiore apparecchio della sua pomposa magnificenza non è tanto bene ornato , quanto si è uno di questi gigli.

Ora , se un giglio , il quale a un di presso non è altro , che una pianta campestre , la quale oggi si vede sulla terra , e domani si getta sul fuoco , pure Dio lo veste, e l'adorna così ; quanto maggior cura non avrà egli di voi , o uomini di poca fede , e di una confidanza sempre incerta ?

Guardatevi dunque bene dal lasciarvi tormentare ed affliggere da queste simili cure . Non vi lasciate giammai scappare di bocca contro le premure del vostro padre celeste questi discorsi : dove troveremo noi da bere, e da mangiare ? chi ci somministrerà, onde vestirsi ?

Son queste inquietudini da gentili , quando esse arrivano fino a perturbar l'animo , e quando non si trattengono dentro i giusti confini . I Gentili non conoscono punto il vero Dio : non si tengono essi molto sicuri, che gli Dei , che adorano, scoprino i loro bisogni , o s' interessino a provedervi. Ma voi servite a un Dio , che è vostro padre . Egli sa quel, che vi è necessario ; egli può, e vuole somministrarvelo.

Cercate dunque a bella prima il regno di Dio , e di Cristo : Voi e tutti i vostri discepoli consegrate le vostre principali premure alla edificazione di vostra fede, ed alla pratica delle vostre buon' opere, che vi debbono aprire il regno de' Cieli. Tutte l'altre cose, delle quali voi potete aver di bisogno sopra la terra, Dio ve le darà in aggiunta .

Non vi tenga oggi occupati il giorno di domani : questo giorno porterà seco lui le sue sollecitudini, e le sue cure ; basti per ciascun giorno quella pena, attenzione, e fatica, che porta seco.

Ma se tutti i fedeli si diportassero così, se si avesse ad intendere letteralmente , e rigorosamente a praticare la massima di Gesù - Cristo , non si avrebbe a temere, dirà forse taluno, che il mondo Cristiano non diventasse una società d'uomini oziosi , che si facessero scrupulo delle loro premure più ragionevoli , e riguardassero le fatiche, alle quali son condannati , come tante imprese sorpassanti i diritti della providenza ?

Non roviniamo affettatamente la morale del nostro Maestro , per farci ragione , e quasi merito, onde dispensarsene . Quegli , che ci proibisce le sollecitudini , ci comanda la fatica : quegli , che ci vieta la diffidanza intorno i bisogni della vita, ci ordina d'essere molto attenti per rappresentarli ogni giorno a Dio ; quegli , che riprova le nostre precauzioni, ci ha dato l'esempio d'una saggia economia ; quegli , che si offende

An. di Gesù-Cristo 31.

Matth. vi. 26. Respicite volatilia cœli , quoniam non serunt , nequn metunt, neque congregant in horrea & pater vester cœlestis pascit illa . Nonne vos magis pluris estis illis ?
27. Quis autem vestrum cogitans potest adjicere ad staturam suam cubitum unom ?
28. Et de vestimento quid solliciti estis? Considerate lilia agri , quomodo crescont: non laborant , neqoe nent.
29. Dico autem vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria soa coopertus est , sicut unum ex istis .
30. Si autem fœnum agri, quod hodie est, & cras in clibanum mittitur , Deus sic vestit, quanto magis vos modicæ fidei ?
31. Nolite ergo solliciti esse dicentes , qoid manducebimus, aot quid bibemus , aut quid operiemur ?
32. Hæc enim omnia gentes inquirunt. Scit enim pater vester , quia his omnibus indigetis

An. di Gesù-Cristo 32.

offende della nostra troppa attenzione alle necessità del corpo, e tratta per fino da pagane le nostre antivedenze, le quali stendiamo a que' giorni, che non mai a noi forse risplenderanno, ha avuto nelle mani de' suoi discepoli la provisione pel giorno seguente. Le parole d'un Dio non si possono contraddire, nè essere dalle sue azioni smentite.

Che ha egli dunque preteso con quella specie d'eccesso, che pare; che in se contengano le parole della sua istruzione? Appunto ha egli preteso di farci scorgere il mostruoso eccesso del nostro attacco a' beni della terra; l'eccesso della dimenticanza, nella quale viviamo sopra le premure della Providenza; l'eccesso della preferenza, che diamo a' beni temporali sopra i bisogni dell'anime nostre; l'eccesso dell'avvilimento, che nella insufficienza delle nostre proprie fatiche c'impedisce di discoprire il risorgimento in quel supremo padrone, cui noi tante volte al giorno chiamiamo padre nostro. Vuol'egli, che noi vegliamo per mantenerci nello stato, nel quale ci ha collocati, ma senza farsi gli adoratori del Dio delle ricchezze: acconsente egli, che abbiamo della previdenza pei bisogni delle nostre persone, e per quelli delle nostre famiglie, ma senza accompagnare queste premure con quella inquietudine, che assorbe la premura della salute, e distrugge il fondo de' poveri. Permette, che riserbiamo qualche cosa pel dì vegnente; ma con sì poco attacco, che nelle congiunture, nelle quali la gloria del di lui nome, il conforto del prossimo, il progresso del Vangelo da noi domandano qualche grande sagrifizio, sappiamo dimenticarsi di noi stessi, e s'egli è di mestieri, ancora sagrificarsi.

Questo è quello, a cui si riducono in riguardo alla società de' fedeli le lezioni del Salvatore: sanno essi benissimo interpretarle in questo senso, e comunemente non han bisogno di precauzione contro l'eccesso dell'abbandono, o contro la temerità della confidanza.

Per piena intelligenza del discorso di Gesù-Cristo aggiungiamo, che ciò, che troppo letteralmente preso potrebbe nel corso ordinario delle cose parere una sorta di esaggerazione, non apparirà, se non l'ordinario dovere di alcuni uomini, i quali dal proprio stato obbligati a fare per Iddio imprese superiori alle regole, hanno diritto a una particolar providenza, e possono promettersi una protezione miracolosa.

In quest'ordine superiore eran gli Apostoli, a' quali Gesù-Cristo indirizzava personalmente, e singolarmente le grandi massime, che andiamo spiegando; e forse per questa ragione avvenne, che mostrando loro per loro stessi una sì alta, e sì sublime strada, insegnò pure tosto agli stessi a non condannare coloro, i quali da una più commune providenza sono ad altre leggi assoggettati.

Matth. vii. 1. Nolite judicare, ut non judicemini.
2. In quo enim judicio judicaveritis, judicabimini; & in qua mensura mensi fueritis remetietur vobis.

Guardatevi bene, dic'egli loro, dal giudicare, o condannare le azioni, e le parole de' vostri fratelli, se non volete essere voi pure giudicati, o condannati. Prendete in buona parte ciò, che in buona parte può essere interpretato; non biasimate ciò, che potete scusare; non riprendete coloro, de' quali voi non avete l'incarico. Se voi vi allontanate da questi doveri, sarete rigorosamente giudicati: poichè anche su questo punto vuole Iddio misurare la sua sulla vostra condotta, e dai giudizj, che fate voi sopra i vostri fratelli, formare la regola di quei, ch'egli farà in favore, o in isvantaggio di voi. Sarete voi verso quelli giudici favorevoli? Egli pure verso voi farà pieno d'indulgenza. Sarete

rete critici severi, e censori senza misericordia? Aspettatevi voi pure un giudizio senza misericordia.

Uomini senza titolo, e senz'autorità, perchè vi mettete voi a cercare una paglia nell'occhio di vostro fratello, voi, che nell'occhio vostro non vedete una trave? Voi giudicate, che vi si convenga di far altrui dell'ammonizioni sopra un leggiero difetto, mentre poi, che a voi stesso perdonate vizj enormi. O uomo inquieto ed ipocrita, togli prima dall'occhio tuo la trave, che ti accieca; e poscia anderai a levar dall'occhio di tuo fratello la paglia, che tanto ti spiace.

Non istendete però questa massima al di là de' suoi termini. Vi sono alcuni, che dal proprio stato hanno l'incarico di giudicare gli altri; e si ritrovan pur uomini di sì corrotti, e rei costumi, che la loro condotta di vivere, se non venisse condannata, sarebbe di scandalo altrui, e diverrebbe un contagio. Voi spezialmente, che i miei Apostoli siete, avete il diritto, e l'obbligazione di far discernimento di quelli, appresso i quali il vostro ministero eserciterete. La dottrina, ch' io vi confido, è santa, i miei impegni son perle preziose; non vogliate dunque dare a' cani cose sì sante, nè gettare le perle dinanzi a' porci; sarebbe un gettare al vento, e un profondere le vostre istruzioni; se ne faceste parte ad uomini imprudenti, che resistono in faccia all'Evangelo, e che a guisa di cani, furiosamente abbajano contro quelli, che l'istruiscono; sarebbe un esporre la mia dottrina ad essere disonorata, se la spiegaste ad uomini impuri, raffigurati ne' porci, bestie le più sucide di tutte l'altre. Non contenti costoro di mettersela sotto a' piedi, alzerebbero di più orgogliosamente la testa contro di voi, e si sforzerebbero di farvi in mille pezzi.

Questo avvertimento di Gesù-Cristo non dispensava i suoi Apostoli dall'annunziare il Vangelo, malgrado la contraddizione de' suoi nemici, e spesso ancora in loro presenza: solamente egli vuole, che non isviluppino innanzi tempo i suoi misterj ad uomini, i quali per le loro passioni ne sono indegni, e pei loro pregiudizj incapaci.

Voi troverete, soggiunse egli, non piccole difficoltà, e non piccoli ostacoli nell'esercizio delle vostre funzioni; voi più degli altri avrete bisogno del soccorso del Cielo, e della divina sapienza: ma l'orazione, e la fiducia, mezzi communi a tutti per ottenere le grazie di salute, stanno pure apparecchiate per voi, onde possiate acquistarvi le grazie dell'apostolato. Domandate, e vi si concederà: cercate, e troverete; battete, e vi s'aprirà. Nel commercio di religione da Dio stabilito tra se, e le sue intelligibili creature questa è massima generale, ch'egli a tutti loro accorderà la grazia di pregare, di cercare, di battere; nel medesimo tempo promette di ascoltare le loro domande, di secondare le loro ricerche, e di lasciarsi piegare dalla loro perseveranza.

Ne potreste voi dubitare, voi, che conoscete i sentimenti, e le disposizioni degli uomini? Imperciocchè qual è tra loro quel cuore sì duro, che presenti un sasso al proprio figlio, il quale gli chiede del pane, o che in vece d'un pesce, di cui ha voglia, gli metta tra le mani una serpe? Se voi dunque, che non siete altro, che uomini inclinati al male, e assai manco padri pei vostri figli di quel, ch'è per voi il vostro padre celeste, pure in vantaggio loro sapete scegliere utili, e salu-

An. di Gesù-Cristo 31.

Matth. VII. 3. Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, & trabem in oculo tuo non vides?

4. Aut quomodo dicis fratri tuo: sine, ejiciam festucam de oculo tuo, & ecce trabs est in oculo tuo?

5. Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo, & tunc videbis ejicere festucam de oculo fratris tui.

6. Nolite dare sanctum canibus, neque mittatis margaritas ante porcos, ne forte conculcent eas pedibus, & conversi dirumpant vos.

7. Petite, & dabitur vobis, quærite, & invenietis, pulsate, & aperietur vobis.

8. Omnis enim qui petit, accipit, & qui quærit, invenit, & pulsanti aperietur.

9. Aut quis est ex vobis homo, quem si petierit filius suus panem, numquid lapidem porriget ei?

10. Aut si piscem petierit, numquid serpentem porriget ei?

An. di Gesù Cristo 32.

Matth. VII. 11. Si ergo vos cum fitis mali, nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis pater vester, qui in cœlis est, dabit bona petentibus se? 12. Omnia ergo quæ vultis ut faciant vobis homines, & vos facite illis; hæc est enim lex, & Prophetæ.

salutevoli doni; quanto più il padre vostro, ch'è ne' Cieli, darà egli i veri beni, i doni della sapienza, e della fortezza, a que' figliuoli, quali vivamente da' propri bisogni penetrati, e sicuri della di lui tenerezza, glieli domanderanno con fiducia.

Ma vi sovvenga, che per ottenere da Dio ciò, che voi vi aspettate, è d'uopo, che non neghiate agli uomini ciò, che essi hanno il diritto d'aspettarsi da voi. Trattate quelli, come voi vorreste esser trattati da loro; fate loro quel bene, che vorreste, ch' essi facessero a voi; questo è quel, che pretende la legge; questo quel, che insegnano i Profeti. Con questa condizione ricorrete voi pure a Dio in tutte le vostre necessità, di qualunque sorte esse si sieno; e state sicuri, che i vostri voti non anderanno giammai senza il loro bramato effetto.

Per praticare tutte queste massime, ei sarà d'uopo, che non solamente leviate tutti gli attacchi esterni, ma di più che vi facciate violenza, e combattiate col vostro proprio cuore: e questa si è la grande lezione, ch'io vi ho a fare. Non vi ripeterò niente più spesso di questo, che facciate di tutto per vincere le inclinazioni della natura. Fate ogni sforzo per entrare per la porta stretta, e per appigliarvi ad una forma di vita Evangelica, che insievolisca l'uomo carnale. La porta larga, il commodo, e spazioso cammino conduce all' empietà, e poscia alla perdizione.

13. Intrate per angustam portam, quia lata est porta, & spatiosa est via quæ ducit ad perditionem, & multi sunt qui intrant per eam.

Eppure quanto grande non è la moltitudine di quelli, che vi corrono sopra con franco piede! Per lo contrario quanto stretta non è la porta, che introduce alla vita! quanto angusta la strada, che là conduce! quanto pochi son quegli uomini, che la cerchino, e che con impegno, e con perseveranza la battano.

14. Quam angusta porta & arcta via est quæ ducit ad vitam, & pauci sunt qui inveniunt eam! 15. Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.

State benbene in guardia: temete di lasciarvi sedurre da falsi Profeti, e da dottori ipocriti. Vi mostrano essi facili e commode strade, e poi v'ingannano; vi vengono innanzi coperti di pelle di pecorelle: voi li credereste la stessa simplicità. Ma internamente poi son lupi rapaci, son bugiardi e menzogneri maestri, che sotto belle e vaghe corteccie nascondono una dottrina, che uccide.

16. A fructibus eorum cognoscetis eos. Numquid colligunt de spinis uvas, & de tribulis ficus? 17. Sic omnis arbor bona bonos fructus facit, mala autem arbor malos fructus facit. 18. Non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala bonos fructus facere. 19. Omnis arbor quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur. 20. Igitur e fructibus eorum cognoscetis eos.

Voi però non v'impegnate ad ascoltarli. Malgrado l'affettazione e dissimulazione loro, voi non resterete giammai delusi, se non vorrete esserlo. Siccome l'albero si conosce da' frutti, così gli uomini dall' opere. Avviene egli mai, che dalle spine si raccolgano grappoli d'uva, o fichi da' triboli? Ogni albero buono produce frutta parimente buone, e ogni cattivo albero ne produce di cattive. Così pure non è possibile, che frutta guaste e cattive vengano da un albero buono, finchè egli è buono, nè che un albero cattivo, finchè è cattivo, ne dia de' buoni, e salutevoli. Ora qual uso si fa di quell' albero, dal quale non si raccolgono, se non frutta perniciose? Sarà reciso, e gettato sul fuoco. Tenetevi dunque alla regole, ch' io vi do, per saper discernere i Maestri della verità da' maestri della menzogna: giudicate di loro dalle lor operazioni, nè vi lasciate abbagliare dall' apparenza.

Questa inganna di sovente: tutti coloro, che mi dicono, Signore, Signore, non sono essi que' miei veri sudditi, ch' io voglia nella mia Chiesa ricevere, o ammettere in Cielo per essere ricompensati. Quegli solo è in questo numero, ed ha diritto di occupar luogo nel Regno Celeste, il qual fa la volontà di mio padre, che è ne' Cieli.

Vi

An. di Gesù-Cristo 31.

Vi è ancora qualche cosa di più; e quel, che son per soggiungere, vi deve riempiere di spavento. Nel giorno terribile, nel qual io farò rendere strettissimo conto agli uomini delle grazie, che avranno ricevute, e dell' opere, che avranno fatte, molti, i quali, non essendo pure stati falsi Profeti, si saranno dati in braccio alle loro cieche passioni, s' umilieranno alla mia presenza, e mi diranno; Signore, Signore, non siamo noi stati vestiti della vostra autorità per ispiegare agli uomini i misterj del vostro Vangelo? Non abbiamo noi predicata la vera fede? Non abbiamo noi coll' invocazione del vostro nome, e sulla fiducia della vostra dottrina guariti gl'infermi, scacciati i demonj, e fatte parecchie altre opere miracolose?

Si persuadono i pazzi, ch' io debba saper loro grado, e metter loro in conto per la loro eterna salute i miracoli, che Dio mio Padre avrà fatti per mezzo loro coll' invocazione del nome del proprio figlio: non già perchè servissero quelli di testimonianza alle loro false virtù, ma perchè autorizzassero le loro parole contro la perversità de' loro costumi.

21. Non omnis qui dicit mihi Domine, Domine, intrabit in regnum cælorum, sed qui facit voluntatem patris mei, qui in cælis est ipse intrabit in regnum cælorum.

22. Multi dicent mihi in illa die: Domine Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus, & in nomine tuo dæmonia ejecimus, & in nomine tuo virtutes multas fecimus.

Ma presentati davanti al mio tribunale conosceranno la vanità delle loro speranze; allora io loro dirò per lor confusione: Andate, io non vi conosco punto: io non vi ho giammai riputati, come miei discepoli, e miei sudditi; niente ritrovo in voi; che possa approvare, niente, che debba ricompensare; partitevi lungi da me, voi, che fate opere d' iniquità.

23. Et tunc confitebor illis: Quia numquam novi vos, discedite a me qui operamini iniquitatem.

Tutte le lezioni, che Gesù - Cristo andava insegnando a' proprj Apostoli, dovevano loro essere necessarie nell' esercizio delle loro funzioni. Egli le replicò loro più d' una volta, e finalmente volle sugillarle terminando questo lungo trattenimento con una parabola, che agevolmente s' intende. Questa riguarda l' opera, ch' egli confidava alla loro cura: era d' uopo innalzarla molto alto, e renderla talmente salda e ferma, che potesse resistere alle maggiori disgrazie; vi si richiedevano sostegni ben forti, e profondi fondamenti.

Quegli, che ascolta le parole, ch' io vado dicendo, siegue per ultimo il Salvatore, quegli, che regola la propria vita sulla dottrina, ch' io vi predico, sarà paragonato a quel saggio e prudente personaggio, che ha fabbricato il suo Palazzo sopra un' rocca. Le pioggie son cadute, sono usciti del loro letto i torrenti, i venti han soffiato; tutto s' è unito per rovesciar l' edifizio: ma perchè egli era fondato sopra la rocca, ha sostenuto gagliardamente tutti gli assalti, ha superato tutte le tempeste, non ha sofferto alcun danno. Ma pel contrario chi ascolta le mie parole senza ritrarne profitto, chi ode le mie massime senza praticarle, si assomiglia a quell'uomo insensato, che fabbrica la propria casa sulla sabbia. La pioggia viene, saltan fuori da' loro argini i fiumi, i venti soffiano: e siccome l' edifizio non s' appoggia su stabili fondamenta, ei casca giù, e le rovine della casa disperse annunziano a' passaggieri la stravaganza di chi colà fabbricò.

24. Omnis ergo qui audit verba mea hæc & facit ea, assimilabitur viro sapienti qui ædificavit domum suam supra petram.

25. Et descendit pluvia, & venerunt flumina, & flaverunt venti, & irruerunt in domum illam, & non cecidit; fundata enim erat supra petram.

26 Et omnis qui audit verba hæc & non facit ea, similis est viro stulto, qui ædificavit domum suam supra arenam.

27. Et descendit pluvia, & venerunt flumina, & flaverunt in domum illam, & cecidit, & fuit ruina ejus magna.

Dopo un discorso di questa forza pronunziato con una maniera semplice sì, ma grave ancora e maestosa, gli uditori quasi da una spezie d' estasi presi sclamarono più vivamente di quel, che s' avessero giammai fatto: No, che i nostri Dottori e Scribi non sono niente in paragone del Maestro, che abbiamo udito; non hanno eglino nè questa pro-

Anni di Gesù-Cristo.

Matth. VII. 28. Et factum est cum consummasset Jesus verba hæc, admirabantur turbæ super doctrina ejus. 29. Erat enim docens eos sicut potestatem habens & non sicut Scribæ eorum, & Pharisæi.

profondità di dottrina, nè questa purità di morale, nè questa altezza de' sentimenti, nè sopra tutto quella divina unzione, e quella soave autorità, che induce ad amare ugualmente e il predicatore, che insegna, e le virtù, che persuade.

Finito ch'ebbe il Salvator di parlare, non solamente i suoi quattro discepoli, i quali aveva egli preteso di render abili e capaci de' costumi e delle funzioni evangeliche, ma le truppe ancora, le quali coraggiosamente lo avevan seguito sul monte, sofferte benignamente da Gesù-Cristo restarono da una profonda ammirazione penetrate, e s'unirono inseparabilmente ad un Maestro, la di cui compagnia era loro così cara e preziosa.

Dall'altra parte Gesù-Cristo, che a consolazione dell'anime semplici avea costume di accompagnare i suoi discorsi con qualche straordinario avvenimento, del qual si serviva come per conclusione e per prova della sua morale, avea disposte in tal maniera le cose, che dopo la predicazione nascesse l'occasione di far un miracolo.

Matth. VIII. 1. cum autem descendisset de monte, secutæ sunt eum turbæ multæ.

Calò egli dal monte in compagnia de' suoi discepoli, ed uditori. Giunto al piano, fu attorniato da una folla di popolo, che lo aspettava, e che venuto era ad accoglierlo al ritorno dalla sua missione. Li accolse tutti benignamente, e prese in compagnia di loro la strada di Cafarnao. Non era giunto egli ancora al termine prefisso, che incontrò un afflitto pieno di fede e di fiducia, cioè, uno di que' sudditi ben disposti, su' quali ei si compiace di spargere le sue misericordie.

Era questi un lebbroso, il quale per la natura del proprio male escluso dalla società degli altri uomini, era costretto di andarsene errando per le campagne, e di chiedere sulle strade la limosina ai passeggieri, e farlo anche di lontano, avvertendoli dell'infermità, della quale era infetto. Non gli era incognito il poter di Gesù: ma non avendo avuto la libertà di entrare nella città, allorchè il Salvatore vi guariva tutti gl'infermi, non aveva potuto essere ascritto al numero de' graziati. Dalla moltitudine e dalla fama intese, che passava Gesù. Considerò, che questo dovesse essere il punto della sua guarigione: s'avvicinò alla folla, la quale si ritirò ben presto per timore d'essere imbrattata dal tocco d'un lebbroso. Gesù non si ritrasse punto, e l'ammalato potè facilmente conoscerlo dal facile accesso, onde gli permise di accostarsi alla propria persona. Nell'avvicinarsegli s'inginocchiò, e con rispetto non meno che con piacere gli disse: Signore, se voi volete, potete dalla mia lebbra mondarmi.

2. Et ecce leprosus veniens, adorabat eum, dicens: Domine, si vis, potes me mundare.

Marc. 1. 40.... Et genu flexo, dixit ei. 41. Jesus autem misertus ejus extendit manum suam, & tangens eum, ait illi: Volo, mundare.

42. Et cum dixisset, statim discessit ab eo lepra, & mundatus est.

Si rese Gesù a una sì calda preghiera, ed ebbe compassione d'un infelice, la di cui afflizione cagionava ai di lui proprj fratelli più orrore, che pietà. Stese verso lui la mano: lo toccò, e gli disse: Sì, io lo voglio: sia tu dalla tua lebbra purgato. Nel medesimo istante disparve il male, e le carni del lebbroso divennero sane e nette, come quelle d'un pargoletto.

L'istessa legge, onde era proibito ai lebbrosi di frammischiarsi fra i Giudei, vietava pure ai Giudei di avvicinarsi ai lebbrosi. Ma Gesù-Cristo la facea da Padrone, e la guarigione miracolosa chiaramente dimostrava, che, mentre si dispensava dalla lettera della legge, si conformava poi allo Spirito del Legislatore. Con tutto ciò non voleva, che

che i Sacerdoti venissero in cognizione della maniera, onde s' erano fatte queste sorta di guarigioni, prima che colla loro propria confessione non avessero essi attestato la verità delle medesime, per timore, che non ascrivessero per delitto all' ammalato l' esser guarito, e a lui stesso l' essere stato caritatevole. Ma quando una volta dopo l' esser cordinario, e nell' accettare la prescritta offerta, avessero essi dichiarato, che questo lebbroso perfettamente mondato poteva rientrare nella società civile, non si sarebbero più opposti a ciò, che avessero inteso della maniera, che aveva tenuto nella lor guarigione. Non sarebbero stati allora più a tempo, o per calunniarlo con buon successo, o per revocare le loro testimonianze.

E quindi avvenne, che, malgrado tutta l'invidia, che avrebbe il lebbroso senza dubbio provata nel restituirsi alla moltitudine, e nel seguire il suo benefattore, ei lo congedò, e dissegli con seriose minacce: Scostati subito; non dire ad alcuno, ch' io sia stato quegli, che t' ha guarito toccandoti; partiti, e va a presentarti al Pontefice, perchè ti esamini, e ti rimetta nel commerzio de' tuoi fratelli; fagli i regali dalla legge ordinati; sicchè sia certo e costante, che tu sei perfettamente sano, e che i Sacerdoti non sieno più a tempo per contrastare, quando intenderanno come, e da chi fu fatta la cosa.

Nella medesima maniera si diportò il Salvatore in un' altra occasione affatto simile a questa, rapportata da uno de' suoi storici; la quale noi giudicaressimo che fosse la stessa (tanto sono conformi le due narrazioni) se dalla differenza dei tempi e dei luoghi non venissimo avvertiti a distinguerle.

Gli si presentò innanzi un secondo lebbroso; si prostese boccone a terra; diede publici contrassegni d' avere la medesima fede, e la medesima confidanza, ch' avea quel di Cafarnao. Gesù-Cristo il guarì, come il primo, col suo tocco divino: gli diede i medesimi ordini di presentarsi al Sacerdote, di adempiere in tutte le sue parti la legge di Mosè, di cavare un' autentica testimonianza della sua perfetta guarigione, e di non parlare ad alcuno della maniera, onde l' aveva ottenuta.

Quegl' infelici, che d' improviso si veggon tratti dal fondo della miseria, nella quale giacevano, e tolti da quella confusione, che li affliggeva, difficilmente si contengono dal pubblicare la bontà del loro liberatore, e dal tacere la di lui potenza. Il lebbroso di Cafarnao era talmente dalla gioja trasportato, che o non comprese l' ordine di Gesù-Cristo, o non si credette obbligato ad ubbidirlo. Non si potè persuadere, che una formalità, ed una cirimonia dovessero tormentare la sua gratitudine. Partì egli in vero dalla presenza del Salvatore: ma per andare a publicare ad alta voce la meraviglia operata nella propria persona, e per farne tanti testimonj, quanti uomini incontrasse, da' quali egli era conosciuto per quel lebbroso, ch' era stato rilegato nelle vicinanze della città.

L' imprudenza, o la gratitudine tirò addosso a Gesù-Cristo una nuova pena, e gli suscitò, se così dir si può, una novella persecuzione. La moltitudine di coloro, che, quasi malgrado suo, lo assediavano, lo risparmiava sì poco, che non potendo più farsi vedere nella città, senza che fosse oppresso da' supplichevoli, o da' ammiratori, fu costretto a sottrarsi segretamente e a nascondersi, per darsi all' orazione in luoghi

Anni di Gesù Cristo 31.

Matth. vers. 3.

4. Et ait illi Jesus: Vide, nemini dixeris: sed vade ostende te sacerdoti, & offer munus quod præcepit Moyses in testimonium illis.

Marc. c. 43. Et comminatus est ei, statimque ejecit illum.

44. ... Ostende te principi Sacerdotum, & offer pro emundatione tua.

Luc. V. 12. Et factum est, cum esset in una civitatum, & ecce vir plenus lepra, & videns Jesum & procidens in faciem, rogavit eum, dicens: Domine si vis potes me mundare.

13. Et extendens manum tetigit eum dicens: Volo, mundare. Et confestim lepra discessit ab illo.

14. Et ipse præcepit illi, ut nemini diceret: sed Vade, ostende te sacerdoti, & offer pro emundatione tua; sicut præcepit Moyses, in testimonium illis.

Marc. c. 45. At ille egressus cœpit prædicare & diffamare sermonem, ita ut jam non posset manifeste introire in civitatem, sed foris in desertis locis esset, & conveniebant ad eum undique.

Luc. v. 15. Perambulabat autem magis fama de illo: & conveniebant turbæ multæ, ut audirent & curarentur ab infirmitatibus suis.

16 Ipse autem secedebat in desertum, & orabat.

ghi

An. di Gesù Cristo 31.

ghi solitarj e deserti; ma nemmeno il suo ritiro potè giammai essere sì segreto, che riuscisse impenetrabile o alla necessità degli uomini travagliati, o alla santa avidità di coloro, che da ogni parte correvano per udire la parola di lui.

In questa sì fatta disposizione degli animi altrui, entrò egli in Cafarnao, dond'era uscito poco tempo innanzi, e dove era aspettato spezialmente da un Gentile, più degno di molti Giudei delle compiacenze del Messia.

Matth. VIII. 5. Cum autem introisset Capharnaum, accessit ad eum Centurio rogans eum.

Dacchè vi fu egli arrivato, quest'uomo, che professava l'arte militare, e che era capo di cento, venne ad implorare il di lui ajuto: lo fece, come appunto costumano farlo quelle genti di guerra, che hanno religione e fede; cioè, con quella semplice e franca maniera, che guadagna il cuore degli uomini, e che appresso assicura il buon successo della preghiera.

6. Et dicens: Domine puer meus jacet in domo mea paralyticus, & male torquetur. 7. Et ait illi Jesus: Ego veniam, & curabo eum. 8. Et respondens Centurio ait: Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo & sanabitur puer meus. 9. Nam & ego homo sum sub potestate constitutus habens sub me milites, & dico huic: Vade, & vadit, & alii, veni, & venit: & servo meo, fac hoc, & facit. 10. Audiens autem Jesus miratus est & sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israel.

Signore, dic'egli a Gesù, io ho in casa un servo, che giace in letto per la paralisia, la quale gli fa provare acuti e violenti dolori. E bene, gli rispose il Salvatore, senza dargli tempo da dir davantaggio, verrò io a veder l'ammalato, e lo guarirò. Ah! Signore, riprese tutto confuso il Centurione, io non ardisco di aspirare a questo onore, e di darvi questa pena. Io conosco pur troppo, che *non* son degno di ricevervi in casa mia. Senza che vi moviate dal *luogo*, *in* cui siete, degnatevi di dire una sola parola, e sarà guarito l'*infermo; ordinate* stando qui alla paralisia, ch'ella si parta: voi non avrete finito di parlare, ch'io mi terrò sicuro di ritrovare il mio servo in ottima sanità. Io so, che le malattie anche più ostinate ubbidiscano a voi, come fanno i soldati al lor Capitano: poichè io, Signore, che qui vi presento le mie umilissime suppliche, non sono io altro, che un Uffiziale subalterno, soggetto all'autorità del Generale della milizia, e del Tribuno ancora. Al mio comando non ho di più di cento uomini; nulladimeno i miei soldati in tal maniera dipendono dalla mia volontà, che basta, ch'io parli, perchè essi si mettano tosto in azione. S'io dico a questo, va nel tal luogo, ed egli va: se dico a quello, vieni quà, ed egli viene immantinente: se dico al mio servo, fa questo, e questo, la cosa è tosto eseguita. Quanto più dunque voi, di cui sovrana e indipendente è la potenza, vi farete da tutte le creature ubbidire con un sol vostro cenno?

Questa professione di fede nobilmente e sinceramente fatta sotto un paragone militare, negar non si può, che non fosse meravigliosa e affettuosa molto nella bocca d'un Gentile. Gesù-Cristo, senza sorprendersi, poichè non poteva da cosa alcuna restar sorpreso, non mancò di significare l'ammirazione, che gli cagionava. Dalla quale ammirazione ei prese motivo di fare a' suoi compatriotti una molto utile lezione, e di prevenirli contro l'incredulità dei loro fratelli della Giudea, i quali non v'era cosa, che li potesse espugnare.

Io vi assicuro con tutta verità, disse egli loro, che, da che io, predico tra voi, non ho mai trovata in Israele una fede, che paragonar si possa a quella di questo Centurione, nè mai ho veduto persona, che come il Centurione, fosse sì vivamente persuasa dell'infinita potenza di Dio mio padre, e della mia. Eppure quest'uomo è un forastiero: egli è un Romano allevato nella militare licenza, e di que' lumi privo,

che

che ai figli di Giacobbe somministra la legge di Mosè. Così è per l'appunto: verranno molti Gentili dall'Oriente e dall'Occidente: entreranno nella mia Chiesa, che è il regno de' Cieli: ed avendo alla loro testa Cristo, lor vero Re, saranno ammessi ai miei spirituali banchetti, in compagnia d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, quai legittimi figli di quei santi Patriarchi, de' quali avranno imitata la fede. Ma pel contrario i figli del regno, cioè, gl'Israeliti, figli carnali de' Patriarchi, e destinati ad essere sotto l'impero di Cristo, sudditi primieri della mia Chiesa, saranno abbandonati alle tenebre della loro incredulità, dalle quali poscia passeranno alle tenebre eterne, ove d'altro non si nutriranno, che delle proprie lagrime, nè altro udiranno, che un perpetuo orribile stridore di denti.

An. di Gesù-Cristo 31.

Matth. VIII. 11. Dico autem vobis, quod multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham & Isaac, & Jacob in regno coelorum.

12. Filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores: ibi erit fletus, & stridor dentium.

Volle il Salvatore, che il Centurione fosse testimonio della predizione, che al suo popolo faceva, intorno la vicina riprovazione d'Israele, e la sostituzione de' Gentili. Dopo di che si voltò verso il supplichevole, che con fiducia aspettava l'adempimento de' suoi voti. Andate in pace, gli diss'egli, che è fatto tutto secondo la vostra fede; rallegratevi del miracolo, poichè avete creduto, ch'io potessi e volessi farvi del bene. Il prodigio effettivamente era fatto: nel momento stesso, che Gesù-Cristo parlava, il servo del fedel Centurione era dalla sua paralisia risanato.

13. Et dixit Jesus centurioni: Vade, & sicut credidisti, fiat tibi. Et sanatus est puer in illa hora.

Si crede, che appunto su dopo questo avvenimento, che i quattro discepoli del Salvatore imaginandosi, che il loro Maestro si fermerebbe lungo tempo in Cafarnao per ristorarsi dalle fatiche del suo viaggio, ritornarono all'ordinario esercizio della loro pescagione. Non conoscevano essi ancora abbastanza il Dio Salvatore. Il tempo, che gli restava da passar sulla terra, era più corto di quello, che lo avesse a consegrare al riposo: ma quand'anche avesse egli voluto prendersene qualche piccola parte, il concorso degli uomini a lui per udire i suoi discorsi, o per domandargli delle grazie era così continuo, ch'ei non poteva. Egli si riserbava le notti per orare; e allora si ritirava in qualche rimota solitudine, donde susseguentemente usciva per guarire gl'infermi, e per ammaestrar gl'ignoranti. Passato ch'egli ebbe qualche tempo in questi santi esercizj, pensò di richiamare a se i suoi discepoli, per condurli a Gerusalemme ove in breve aveva a trasferirsi.

Un giorno, che, terminate le sue lunghe orazioni, solo andava passeggiando sulle rive del lago di Genezaret, fu d'improviso attorniato dalla moltitudine, la quale affamata della di lui dottrina, s'era da diversi luoghi radunata, e da tutti le parti l'opprimeva. Il tumulto era sì grande, che non potè essere inteso che da un picciolissimo numero di coloro, che s'erano ristretti intorno a lui. Volle egli rimediare al disordine, senza disgusto de' fervorosi uditori, che si tirava dietro, e che così coraggiosamente corrispondevano a' segreti movimenti della grazia. Scoperse due barche, che stavano ferme alla riva del lago: i pescatori erano discesi in terra, e si trattenevano a lavare le loro reti; l'una delle barche era quella di Pietro; l'altra di Giacomo, e di Giovanni figliuoli di Zebedeo. Questo pure era uno di quegl'incontri, che parevano effetto del caso, ma in realtà proveniva dalla provvidenza. Gesù montò nella barca di Pietro; lo pregò, che dalla riva alcun

Luc. V. 2. Et vidit duas naves stantes secus stagnum, piscatores autem descenderant, & lavabant retia.

An. di Gesù-Criſto 32.

poco ſi allontanaſſe; il popolo ſi miſe in ordinanza ſu per le ſponde; il Salvatore s'aſſiſe ſulla barchetta; e da di là, e quaſi dalla cattedra della verità, pronunziò un diſcorſo di religione a portata di quella moltitudine, la quale ſe ne ritornò benedicendo Iddio.

Luc. v. 3. Aſcendens autem in unam navim quæ erat Simonis Petri, rogavit eum a terra recedere puſillum, & ſedens docebat de navicula turbas.

Ma non era poi queſto l'unico, nè il principale diſegno, che lo aveva condotto ſulle ſponde del mare. Voleva egli formare a poco a poco i principali diſcepoli all' apoſtolato, iſtruirli perfettamente de' doveri del loro miniſtero, cominciare a ſviluppar loro almen con figure l'ordine della Ierarchia, ed unirli inſeparabilmente alla ſua perſona. Queſte furono mai ſempre le ſue più intereſſanti premure, e la ſua più ordinaria occupazione.

Egli inſegnò nella barca di Pietro, per ſignificar loro, e per mezzo loro, a tutti i fedeli, che la Chieſa rappreſentata ſotto queſta barca, e governata da' ſucceſſori di Pietro, ſarebbe ſino alla conſummazione de' ſecoli, la cattedra e il centro della verità.

4. Ut ceſſavit autem loqui, dixit ad Simonem: Duc in altum & laxate retia veſtra in capturam.

5. Et reſpondens Simon, dixit illi; Præceptor, per totam noctem laborantes, nihil cepimus; in verbo autem tuo laxabo rete.

Licenziato il popolo, ſi rivolſe col diſcorſo a Pietro, e gli diſſe: Avvanzatevi in alto mare, e diſponetevi alla peſcagione. Maeſtro, riſpoſe il fervoroſo diſcepolo, i miei compagni, ed io abbiamo faticato tutta la notte, che era il tempo alla peſca più favorevole, e non abbiamo preſo un ſol peſce: ma poichè voi il comandate, getterò toſto le mie reti. Pietro non aveva a ſtarſene dubbioſo: una peſcagione fatta per ordine di Gesù, alla preſenza e ſotto gli auſpicj di lui, non poteva non eſſere abbondante e felice.

6. Et cum hoc feciſſet, concluſerunt piſcium multitudinem copioſam; rumpebatur autem rete eorum.

7. Et annuerunt ſociis qui erant in alia navi, ut venirent & adjuvarent eos, & venerunt & impleverunt ambas naviculas, ita ut pene mergerentur.

Sulla parola di Gesù, danno a largo le due barchette, e da ambe le parti in qualche diſtanza l'una dall'altra cominciano la peſca. Pietro colla ſua gente getta le reti; le gettano pure Giacomo e Giovanni; ma Gesù-Criſto era nella barca di Pietro, e in queſta ſi doveva operare il miracolo. I peſcatori ſentirono a correre nelle lor reti una quantità di peſce sì ſmiſurata, che temerono, che non le ſi ſpezzaſſero tra le lor mani, e diſperarono di poterle tirare a ſe ſenza ſoccorſo. Fecero cenno a' molti ozioſi peſcatori dell' altra barca, perchè veniſſero ad ajutarli. S' avvicinano queſti, ſi eſtraggon le reti; la peſcagione è sì copioſa, che ſi riempierono le due barche in maniera, che erano in pericolo di affondarſi.

8. Quod cum videret Simon Petrus, procidit ad genua Jeſu, dicens: Exi a me, quia homo peccator ſum, Domine.

9. Stupor enim circumſederat eum, & omnes qui cum illo erant, in captura piſcium quam ceperant.

10. Similiter autem Jacobum, & Joannem filios Zebedæi, qui erant ſocii Simonis.

Pietro, e quelli, ch'eran con lui, come pure Giacomo e Giovanni, quantunque ormai ſi doveſſero eſſere in qualche maniera famigliarizzati cogli avvenimenti prodigioſi, nulloſtante alla viſta di così enorme quantità di peſci erano in un tale ſpavento, che non oſavano aprire neppur la bocca, nè quaſi alzar gli occhi verſo il loro benefattore. Ma i ſentimenti di Pietro ebbero ſempre qualche coſa di più vivo, che quelli degli altri, e li eſprimeva con grande naturalezza e ſemplicità. Signore, diſs' egli a Gesù, gettandoſi a' di lui piedi, no, io non merito, che voi ſtiate nella mia barca: toglietevi dalla compagnia d'un povero peſcatore, qual mi ſon' io, e cercate qualchedun'altro, che ſia meno indegno di poſſedervi.

Crederſi indegno di Gesù per riſpetto alla di lui grandezza, e conſervare nel medeſimo tempo un tenero amore alla di lui perſona, ſon queſti i veri mezzi per non andar giammai ſeparato da lui. Simone, riſpoſe Gesù con dolcezza ammirabile, voi vi laſciate ſpaventar troppo; anzichè ſcoſtarvi da me, comprendete al contrario, ch' egli è ormai tem-

tempo per voi di abbandonar tutto, e seguir me. Ciò, che avete veduto, non è che una figura di quel, ch'io voglio operare per l'avvenire per mezzo del vostro ministero. Pescatore di pesci, voi ne avete presa una moltitudine sì grande, che vi spaventa, e vi turba: abbandonate questa professione quantunque innocente, e fattovi pescatore d'uomini, aspettate molto differenti e migliori successi.

An. di Gesù-Cristo 32.
Luc. v. 11. Et subductis ad terram navibus, relictis omnibus, secuti sunt eum.

Queste parole fecero risolvere i primi discepoli del Salvatore, i quali finalmente s'unirono a lui per non separarsene mai più. Le reti si abbandonarono per sempre senza alcun dispiacere, le barche furono ricondotte a terra, donde probabilmente non si sarebbero per lungo tempo partite, se Gesù-Cristo non si avesse riserbato l'uso di quella di Pietro, o sia per la commodità delle sue predicazioni, che faceva al popolo, o sia per gli Evangelici viaggj, che di tratto in tratto voleva fare dall'una all'altra parte del lago.

10. Et ait ad Simonem Jesus: Noli timere, ex hoc jam eris homines capiens.

Quindi dopo qualche intervallo, avendo predicato due volte in un giorno, la prima nella casa di Pietro, la seconda sulla di lui barca, risolse di andare a visitare una parte della Galilea delle nazioni, dove non s'era egli ancora fatto vedere. Egli uscì la sera di Cafarnao con animo d'imbarcarsi, e Pietro avea l'ordine di tener pronta, e allestita la sua barca. Quantunque fosse già l'ora tarda, la folla del popolo accostumata a seguire Gesù, non lo abbandonò, e lo condusse fino alla riva.

Luc. viii. 22. Factum est autem in una dierum & ipse ascendit in naviculam, & discipuli ejus & ait ad illos: Transfretemus trans stagnum, & ascenderunt.
Marc. iv. 35. Et ait illis in medio, cum sero esset factum: Transfretemus contra.

Mentre egli era in viaggio co' suoi discepoli, uno Scriba, o sia un Dottor della legge si distaccò dalla folla per trattenerlo particolarmente. Gesù non era solito ricevere gran contrasegni d'affetto, nè molto sincere testimonianze di confidanza da persone di questo carattere: nondimeno ascoltò costui con quella stessa bontà, che usava verso tutti coloro, che si portavano a lui per consultarlo. Maestro, gli disse lo Scriba, io sono illuminato dalle vostre istruzioni, e da' miracoli vostri convinto: a me non basta d'essere nel numero di que' fedeli Israeliti, che credono in voi: degnatevi di ricevermi tra que' discepoli, che sono particolarmente uniti alla vostra persona: poichè io ho già preso partito: son'io risoluto di seguirvi, ovunque voi andrete.

Matth. viii. 18. Videns autem Jesus turbas multas circum se, jussit ire trans fretum.
19. Et audiens unus Scriba, ait illi: Magister sequar te quocumque ieris.
Luc. ix. 57. Factum est autem ambulantibus illis in via, dixit quidam ad illum: Sequar te quocumque ieris.

Troppo si prometteva il Dottore del suo coraggio: forse anche che la di lui intenzione non era ella pura del tutto, e che qualche poco d'ambizione o d'interesse entrava in questa di lui risoluzione. Gesù mise il di lui zelo alla prova, alla quale non resse. Mi conoscete voi bene, gli rispose il Salvatore, e avete abbastanza considerata la proposizione, che mi avete fatto? Io non voglio ingannarvi: sentite, qual è la vita, ch'io meno, e che cosa si abbian coloro, i quali s'impegnano a vivere nella mia compagnia. Le volpi han le lor tane, hanno i loro nidi gli uccelli dell'aria: io, che sono il primogenito, e il capo tra tutti gli uomini, non ho io un'abitazione, che sia mia, non un letto, su cui possa coricare il mio capo; ovunque io vada, da per tutto son forestiere. Ecco quel ch'io mi sia sulla terra, e quel, che debbono esser coloro, che seguono me: pensate voi ora, e vedete, se vi giovi lo stare con me.

Matth. viii. 20. Et dicit ei Jesus: Vulpes foveas habent, & volucres cæli nidos, filius autem hominis non habet ubi caput reclinet. Luc. ix. 58.

Si potrebbe credere in Gesù-Cristo, senza menare la povera, e austera vita, ch'aveva egli abbracciato: ma per essere nel numero de' discepoli destinati a predicare la di lui dottrina, era d'uopo rinunziare

An. di Gesù-Cristo 32.

ziare a tutto, com'egli avea rinunziato. Lo Scriba giudicò troppo pesante la condizione, e si separò da Gesù; ma se presumer si può, che nell'abbandonarlo conservato abbia la fede, ei non fece di più di quel, che debbono fare tutti coloro, i quali da principio allettati dalla bellezza d'una vita perfetta, conoscono in seguito, o per mezzo di un serio esame, o per mezzo d'una sufficiente prova, che lo stato, al quale aspirarono, è di gran lunga superiore alle lor forze.

Luc. IX. 59. Ait autem ad alterum: Sequere me. Ille autem dixit: Domine, permitte mihi primum ire, & sepelire patrem meum.

Matth. VIII. 21.

Essendosi rimosso dall'apostolato costui, che vi aspirava, ma ch'era troppo debole per sostenerne il peso, Gesù-Cristo ad istruzione di quelli, che vi destinava, chiamò un particolare dal mezzo della folla, a cui disse, seguitemi. Questi non mancò nè di risoluzione, nè di coraggio: ma non sapeva egli ancora, che per corrispondere alle grandi vocazioni, non bisogna attenersi alle regole ordinarie; e che ciò, che in altre congiunture sarebbe dovere, diviene allora un'ostacolo, e un biasimevole ritardamento. Volontieri, Signore, rispose il Proselito, io mi dono a voi, e son vostro; io non vi domando, se non tanto di tempo, quanto basta per rendere a mio padre gli ultimi uffizj.

Credono alcuni, che il padre di quest'uomo fosse solamente vecchio e cadente, e che il figlio domandasse, che gli permettesse di non abbandonarlo, se non dopo la di lui morte. Altri pensano, che il padre fosse morto in effetto la notte precedente, e che il figlio non volesse altro, che assistere a'funerali, prima di mettersi a seguire Gesù.

Luc. IX. 60. Dixitque ei: Jesus: Sine ut mortui sepeliant mortuos suos: tu autem vade & annuntia regnum Dei.

Quest'ultimo sentimento ci pare più conforme alla lettera del testo: non v'era quistione d'altro, che d'un debito di convenienza; e Gesù-Cristo servendosi di quella sorta d'allusioni, le quali di sovente adoperava con frutto, perchè erano confacenti al genio della sua nazione, replicò al novello soldato, che nella sua milizia voleva arrolare: Lasciate a'morti la cura di seppellire i morti. Gli uomini, che non hanno la vita dell'anima, portino alla tomba coloro, che han perduto la vita del corpo. Ma voi, che vivete per mezzo della fede, rinunziate a tutto, e seguendomi annunziate il Vangelo del regno di Dio.

61. Et ait alter: Sequar te Domine, sed permitte mihi primum renuntiare his quæ domi sunt.

Pare, che il Salvatore fosse ubbidito, e si può credere, che il contento, che significò per la pronta fedeltà del suo novello discepolo, impegnasse un altro a presentarsegli. Signore, disse il terzo, io mi recherò a piacere di seguir voi: ma, come voi non volete in compagnia vostra uomini di domestiche cure, e di affari temporali carichi, permettetemi, ch'io vada a disporre delle cose mie, a vendere, e a distribuire tutto ciò, che ho presso di me, e poi vengo subitamente a voi.

62. Et ait ad illum Jesus: nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei.
Marc. X. 21.

Il Salvatore non approvò questo indugio in un uomo, che si presentava all'Apostolato. Ascoltate, gli disse egli, e meditate seriamente ciò, ch'io vi rispondo. Quell'uomo, che mette mano all'aratro, e al primo passo riguarda in dietro, non è atto a lavorare la terra. E come mai un uomo tocco dall'eccellenza delle mie fatiche, e desideroso d'esservi associato, sarà abile alla predicazione del mio Vangelo, quand'egli conserva ancora nel cuore dell'inquietudine pei beni, che lascia nel mondo?

Sicuramente ella non era una cattiva preparazione all'evangelico ministero il desiderio di disfarsi di tutti i suoi beni, e di non riserbarsi cosa alcuna pel proprio uso. Il Salvatore in una congiuntura affatto simile a questa non esigè niente di più da un giovane uomo, cui egli

amava,

An. di Gesù Cristo 31.

amava, e cui volontieri ebbe ammesso al suo seguito. Non cascava dunque la sua risposta sul progetto della generale rinunzia, ma sull' equivoca risoluzione del soggetto, di cui egli conosceva la debolezza, e cui vedeva, che sarebbe ritornato agli imbarazzi del secolo al primo sforzo, che avesse fatto per isbrigarsi da quelli.

Forse ancora (e questa interpretazione ci sembra assai naturale) era questo piuttosto un avviso di precauzione, che dava Gesù-Cristo al novello pretendente per l'avvenire, che un rimprovero, che gli facesse intorno la presente di lui disposizione, la quale non era se non degna di lode. Era lo stesso, come se gli avesse detto: Voi volete disfarvi di tutto per essere mio discepolo, e avete ragione; poichè io fra i predicatori del mio Vangelo non accetto, se non uomini poveri, come son' io: ma non precipitate la faccenda, e considerate maturamente il passo, che siete per fare. Voi ancora siete padrone di conservare i vostri beni, e di prenderne una cura moderata: ma una volta, che ve ne siate spogliato, e consegrato al mio servizio, bisognerà, che vi dimentichiate di tutto ciò, che avrete lasciato nel mondo. Un pentimento, un dispiacere, un ritorno di cuore approvato, e volontario agli abbandonati vostri beni, vi renderebbe indegno della vostra vocazione, ed incapace di esercitare il vostro impiego.

Il Salvatore avea permesso, o procurato piuttosto, che accadessero questi tre differenti incontri, onde fare a' suoi antichi discepoli quelle lezioni, che fossero più conformi alla situazione, nella qual si trovavano, da che dopo la pesca miracolosa avevano abbandonato per seguirlo que' pochi beni, che possedevano sulla terra. Sapere astenersi da tutto, e dipendere da Dio, sagrificare i costumi, e le convenienze ai doveri del ministero, non piangere ne' maggiori bisogni i commodi e gli agj, che s'hanno lasciati; tali erano, e tali sono al dì d'oggi gl'impegni della vita apostolica. Queste son le virtù, che fecero gli Apostoli, e che nell' occasione devono caratterizzare i lor successori.

Mentre andava come per occasione gettando questi preparativi sì utili all' istituzione dell'apostolato, s' avanzò insensibilmente il Salvatore fin sulla riva, e dispose i suoi discepoli ad udire una lezione intorno la costanza, e la fiducia ne' pericoli, lezione tanto necessaria agli uomini apostolici, quanto quella, che avea loro data, intorno all' abbandono, e alla rinunzia di tutto. Quanto più egli s' avvicinava al mare, tanto più il popolo s'affrettava di giungergli appresso. L' ora era tarda; ond' egli senza fermarsi d' avvantaggio montò nella barca, che gli stava preparata, ove fu seguito da' suoi discepoli. Avendo congedato la moltitudine, che gli era intorno, ordinò a Pietro, e a' di lui compagni, che tragittassero all' altra parte del lago. Si congiunsero alla sua parecchie altre barche per il medesimo viaggio apparecchiate, e cariche di passeggieri. Diede egli il segno della partenza, e si prese il cammino verso la terra opposta a quella di Cafarnao.

Matth. VIII. 18. Videns autem Jesus turbas multas circum se, jussit ire trans fretum.
23. Et ascendente eo in naviculam, secuti sunt eum discipuli ejus.
Marc. IV. 35. Et ait illis in illa die, cum sero esset: Transeamus contra.
36. Et dimittentes turbam assumunt eum, ita ut erat in navi, & aliæ naves erant cum illo.

Il tragitto non era più di tre, o quattro leghe: ma nullostante a gloria del proprio nome permise Iddio, che in questo corto passaggio il vascello, sul quale era il di lui unico figlio, e il Salvatore del mondo, andasse a rischio di perire. S' alzò tutto ad un tratto una furiosa burrasca: un impetuoso vento spinse l'onde nella barca, che da quelle

Matth. VIII. 24. Et ecce motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus.

pareva

pareva tutta coperta, di maniera che riempiendosi sempre più d'acqua si dubitava, che avesse presto ad affondarsi.

Il Salvatore, quando vi entrò, non aveva ignorato il pericolo, e l'avrebbe potuto benissimo prevenire: ma giudicò, che l'uso, che in quella occasione farebbe della sua potenza, sarebbe tanto più contagioso a' suoi discepoli, quanto dall'estremità del pericolo verrebbero resi più attenti. Stanco dalle sue predicazioni e dalle sue fatiche senza intermissione sostenute erasi coricato sulla poppa della barca, ed appoggiata su un origliere la testa, allorchè maggiormente romoreggiavano i venti, e s'ingrossavano l'onde, egli tranquillamente dormiva. Non interruppero il di lui riposo i discepoli fino a tanto, che si lusingarono di poter superare colla loro industria la violenza della burrasca; ma perderono ben presto ogni speranza, e corsero immantinente a Gesù, pieni d'un vergognoso spavento, il quale dalla vista del loro divino Maestro presente, quantunque addormentato, sarebbe stato senza alcun dubbio interamente calmato, se l'aspettazione della morte vicina avesse loro lasciata la libertà di ascoltar la ragione. Signore, gli dissero eglino risvegliandolo prestamente, noi siamo in punto di perire, e voi pare, che non ve ne prendiate pena. Salvateci, o noi siamo perduti.

Gente di poca fede, rispose loro Gesù, che avete voi a temere, quando siete in mia compagnia? Ciò detto, s'alza; e con una minaccevole voce comanda al mare, e ai venti. Taci tu, gridò egli, o mare orgoglioso, flutti, che non vi senta mai più, e voi, o venti, cessate omai dal soffiare. Al primo comando il vento cessa, si quieta il mare, l'onde cessano, regna da pertutto la calma. Eh bene, ripigliò dolcemente Gesù, in questo tranquillo momento, nel quale gli animi rassicurati erano in istato di poter approfittarsi delle di lui ammonizioni, avete voi ragione, onde abbiate a tremare? Dov'è dunque la vostra fede? nè da alcuna prova del mio potere apprenderete voi ancora, in chi dobbiate riporre la vostra fiducia?

Dal timor della morte passarono facilmente i discepoli ai sentimenti d'un timore rispettoso verso l'autore della loro salvezza. I marinaj, e i passeggieri dell'altre barche, che nel pericolo avevano avuta la loro parte, che non conoscevano tanto il Salvatore, ma che pure non meno dei discepoli gli erano debitori della vita, paurosi ancora e tremanti andavano gli uni agli altri dicendo; che pensiamo noi di questo prodigio? e questi chi è, a cui il mare e i venti prontamente ubbidiscono?

Calmatasi la burrasca, ripresero i remi, e si misero a navigare pieni d'una nuova allegrezza. Approdarono felicemente ai contorni della Decapoli, nel paese de' Geraseniti, il quale era parte della Galilea delle Nazioni opposta a quella, che si chiamava propriamente e semplicemente Galilea. Gl' Israeliti di questo luogo erano attorniati da Gentili Siri, Greci, e Romani. Egli è pure molto credibile, che la città di Gerasa, quantunque avesse un nome Ebreo, e fosse principalmente abitata dai figli di Giacobbe, non andasse affatto libera dal mescuglio di stranieri.

Il primo oggetto, che mosse Gesù-Cristo, tosto che discese in terra co' suoi discepoli, in qualche distanza dalla città, furono due infelici,

Anni di Gesù Cristo 32.

Marc. iv. 37. Et facta est procella magna venti, & fluctus mittebat in navim, ita ut impleretur navis.

Luc. viii. 23. Et navigantibus illis obdormivit, & descendit procella venti in stagnum, & complebantur, & periclitabantur.

23. Ipse vero dormiebat.

Marc. iv. 38. Et erat ipse in puppi super cervical dormiens: & excitant eum, & dicunt illi: Magister, non ad te pertinet, quod perimus.

Matth. viii. 25. Domine, salva nos, perimus.

Luc. viii. 24.

Matt. viii. 26. Et dicit eis Jesus: Quid timidi estis modicæ fidei? Tunc surgens imperavit ventis, & mari, & facta est tranquillitas magna.

Marc. iv. 39. Et exurgens comminatus est vento, & dixit mari: obmutesce; & cessavit ventus, & facta est tranquillitas magna.

40. Et ait illis: quid timidi estis? Necdum habetis fidem.

Luc. viii. 25. Dixit autem illis: Ubi est fides vestra?

Marc. iv. 40. Et timuerunt timore magno.

Matth. viii. 27. Porro homines mirati sunt dicentes: Qualis est hic, quia mare & venti obediunt ei?

Marc. iv. 40. Et dicebant ad alterutrum: Quis putas est iste, qui ventus & mare obediunt ei?

Luc. viii. 25.

Matth. viii. 28. Et cum venissent trans fretum in regionem Gerasenorum.

Marc. v. 1.

ci, i quali ed erano degni di compassione più forse di qualunque altro, che aveva egli fin qui confortato, e si ritrovavano in istato il più difficile per potere andare in traccia dell'altrui soccorso. Presentò egli questo soccorso a loro, e si può dire, che singolarmente in grazia di loro avesse il viaggio intrapreso.

Erano l'uno, e l'altro dal Demonio posseduti. Tutti e due abitavano dentro sepolcri sotto terra incavati a guisa di profonde caverne, dond'essi uscivano, quali bestie feroci, delle quali si fugge l'incontro; non v'era alcuno in paese per quanto ardito egli fosse, che si volesse accostare alla loro spelonca.

Sopra tutto uno di questi era da lungo tempo così crudelmente tormentato, che non si poteva udirlo a parlare del proprio stato senza sentirne orrore e ribrezzo. E questa probabilmente si è la ragione, per la quale di tre sagri storici, che raccontano questo avvenimento, due non fanno menzione, se non d'uno degl'indemoniati, come appunto se l'eccesso della sua disgrazia avesse fatto dimenticare la disgrazia dell'altro. Avevasi procurato più volte di incatenarlo, e per via di precauzioni la cosa era anco riuscita: ma qualunque catena, che vi si avesse impiegata, avea sempre avuta la forza di spezzarla, spezzata la quale, egli se ne usciva più indomabile e fiero. Perduta avevasi la speranza di fermarlo in casa, dond'egli fuggiva, senza poter soffrire sopra le proprie spalle alcuna sorta di vestimento. Dì e notte dimorava nascosto nelle vicine tombe della città; se non che di tempo in tempo sbucava fuori, e andava errando per le montagne, o pei deserti. Quivi mandava urli compassionevoli, e con durissime ed asprissime selci implacabilmente si squarciava le nere carni d'attorno.

Non tardarono i demonj ad accorgersi, che era vicino il lor vincitore, il qual veniva per toglier loro la loro preda. Si preparavano a difendersela, ma sforzati dalla presenza di Gesù, abbandonaron le tombe, condussero ai di lui piedi gli schiavi della lor tirannia, e si videro questi due miserabili, tosto che scopersero il Salvatore, a corrergli frettolosamente incontro, ed a prostrarsi dinanzi a lui. Esci del corpo di quest'uomini, spirito immondo, disse Gesù al demonio, coll'autorità d'un padrone, che vuol essere tosto ubbidito. E che, o Gesù, figliuolo dell'altissimo Iddio, rispose lo spirito delle tenebre fremendo ed urlando, non siete voi dunque venuto, se non per farci la guerra? Che ho io a fare con voi? Oppur non vi pajo abbastanza infelice e sciagurato? Io ve ne scongiuro dalla parte di Dio, non aggiungete nuovi tormenti alle mie pene; non mi togliete innanzi tempo quel poco di libertà, colla quale io godo di tentare gli uomini, e di tormentarli.

Esci di questo corpo, riprese Gesù, io lo voglio, io lo comando; intanto dimmi, qual'è il tuo nome, tu spezialmente, che così crudelmente tratti quest'infelice? Il mio nome, rispose egli, è quel di Legione, poichè molti son quelli, che io ho messo insieme con me nel corpo di costui. Tu n'uscirai tosto, ripigliò Gesù, tu, e tutti i tuoi seguaci; non soffrirò, che voi vi abusiate più a lungo del vostro potere in un luogo, che onoro colla mia visita, e contro Israeliti, la di cui miseria mi muove. Deh, almeno, Gesù, disse il capo della truppa con grand'istanza, non ci scacciate da tutto questo paese, nè ci rilegate incontanente nei cupi abissi dell'inferno.

Anni di Gesù Cristo 32.

Luc. VIII. 26. Et navigaverunt ad regionem Gerasenorum, quæ est contra Galilæam.

Matth. VIII. 28. Occurrerunt ei duo habentes dæmonia de monumentis exeuntes, sævi nimis, ita ut nemo posset transire per viam illam.

Marc. 5. 2. Et exeunti de navi, statim occurrit de montibus homo in spiritu immundo.

3. Qui domicilium habebat in monumentis, & neque catenis jam quisquam poterat eum ligare.

4. Quoniam sæpe compedibus & catenis dirupisset catenas, & compedes comminuisset, & nemo poterat eum domare.

5. Et semper die ac nocte, in monumentis & in montibus erat clamans & concidens se lapidibus.

Luc. VIII. 27. Jam temporibus multis, & vestimento non utebatur.

29. Agebatur a dæmonio in deserta.

Marc. V. 6. Videns autem Jesum a longe, cucurrit & adoravit eum.

7. Dicebat enim illi: Exi spiritus immunde, ab homine.

8. Et clamans voce magna dixit: Quid mihi, & tibi, Jesu, fili Dei altissimi? Adjuro te per Deum, ne me torqueas.

Matth. VIII. 9. Venisti ante tempus torquere nos.

Luc. VIII. 28.

Marc. V. 9. Et interrogabat eum: Quod tibi nomen est? Et dicit ei: Legio mihi nomen est, quia multi sumus.

Luc. VIII. 30.

An. di Gesù-Cristo 31.

Marc. v. 10. Et deprecabantur eum multum, ne se expelleret extra regionem.
Luc. VIII. 31. Et rogabant eum, ne imperaret illis, ut in abyssum irent.
Marc. v. 11. Erat autem ibi circa montem grex porcorum magnus pascens.
12. Et deprecabantur eum spiritus, dicentes: Mitte nos in porcos, ut in eos introeamus.
Marc. v. 13. Et concessit statim eis Jesus, & exeuntes spiritus immundi, introierunt in porcos, & magno impetu grex praecipitatus est in mare ad duo millia, & suffocati sunt in mari.
Matth. VIII. 30. 31. 32.
Luc. VIII. 32. 33.
Matth. VIII. 33. Pastores autem fugerunt, & venientes in civitatem, nuntiaverunt omnia, & de eis, qui daemonia habuerant.
Marc. v. 14. Qui autem pascebant eos, fugerunt in civitatem & agros, & egressi sunt videre, quid esset factum.
Luc. VIII. 34. & in villas.
Matth. VIII. 34. Et ecce tota civitas exiit obviam Jesu.
Marc. v. 15. Et veniunt ad Jesum, & vident illum, qui a daemonio vexabatur, sedentem, vestitum, & sanae mentis, & timuerunt.

Trattanto che il Demonio passeggiava, per dir così, col suo vincitore, e che innanzi di arrendersi procurava di stabilir le sue condizioni, scoperse in vicinanza una moltitudine grande di porci guardati da parecchi pastori, e intorno al monte dispersi. Questi animali non faceano per l'uso de' Giudei, i quali secondo la legge loro non se ne potevan cibare: ma non si stimavano poi proibito l'allevarne pel commerzio, e venderli ai Gentili.

Satanasso ebbe questa per una favorevole congiuntura: persuadendosi costui, che la gente del paese verrebbe a qualche violenza contro quell'uomo, da cui venisse considerabilmente danneggiata, s' esibì il tristo di abbandonare i due indemoniati: ma nello stesso tempo domandò, come per grazia, che gli fosse permesso di entrare insieme cogli altri suoi subordinati demonj ne' corpi di quei porci, che si vedevano là appresso.

Per quanto ardore abbia il cattivo di nuocere agli uomini, non può con tutto ciò far niente nè contro le loro persone, nè contro alcun' altra creatura di Dio, se non quando la di lui malizia viene scatenata per mezzo d'una segreta permissione della providenza. Gesù conosceva appieno i rei disegni del maligno spirito: ma non li temeva punto. Va, gli disse egli, cessa di tormentare i due figli di Giacobbe, ch' io proteggo, e ti do in tuo potere gli animali.

Nel medesimo istante la legione infernale de' demonj abbandonò il luogo, che non poteva omai più difendere, andarono a gettarsi separatamente nel corpo di ciascheduno di que' porci, i quali invasi da un subitaneo furore corsero tutti a precipitarsi nel mare, ove se ne affogarono fino al numero di due mila. Tal'era la moltitudine degli spiriti immondi, i quali componevano la legione.

Quelli, a' quali era commessa la cura de' porci, se ne fuggiron ben presto ciascuno appresso il proprio padrone; gli uni a Gerasa, gli altri ne' vicini villaggj, ove sparsero la novella d' un' avventura sì sorprendente. Non sapevano la causa di ciò, se non molto imperfettamente. Dicevano solamente, che tutte le loro bestie erano andate ad annegarsi nel lago; e che i due indemoniati, tanto in quel contorno famosi, essendosi avvicinati ad alcune incognite persone, dalle quali erano trattenuti, avea loro sembrato, che fossero divenuti onninamente quieti e tranquilli.

Gl'interessati e i curiosi si portarono tosto a quel luogo, ove si dicea, ch'era accaduta la cosa. Fu così grande la folla, che avrebbesi detto, essersi la città tutta radunata là per certificarsi del fatto, e per considerarne le circostanze.

Durante questo tumulto, Gesù-Cristo s' era fermato con que' due Israeliti, de' quali aveva guarito ad un tempo stesso e l'anima e il corpo. Trovando in essi quella disposizione, che dovevano avere dopo una cotanto inaspettata liberazione, si mise ad istruirli pazientemente, l' impegnò a decentemente vestirsi; se li teneva appresso nella compagnia de' suoi discepoli, e non restando loro il minimo sentimento del loro antico furore, parlava cogli stessi familiarmente.

Erano in questo stato le cose, quando sopraggiunge frettolosa la moltitudine: vide ella cogli occhi proprj, e a suo bell'agio esaminò, ciò ch'era avvenuto. I due indemoniati erano assisi, quieti, vestiti, pieni di

ni di senso, e ragionevolmente parlanti. Gli abitanti di Gerasa restarono per questo spettacolo stupefatti: ma il loro stupore non recò loro alcun giovamento; su bello il raccontar loro tutta la serie dell' avvenimento, come s'era operata la liberazione per mezzo della parola di Gesù-Cristo, e come i demonj, costretti ad uscirsene del corpo degli uomini, aveano domandato di poter impossessarsi dei porci; ma agli uni lo spirito d'avarizia cagionò più di malinconia di quello, che il miracolo avesse loro cagionato di rispetto: gli altri per la loro leggerezza si fermarono soltanto in una sterile e infruttuosa ammirazione.

Possedevano essi un tesoro: avevano in casa propria il figlio di Dio, il Messia, il Salvatore degli uomini, il Maestro della dottrina celeste. Si dava egli a conoscere per mezzo di segni molto sensibili, perchè s' interessassero a trattenerlo. Si sapeva, qual era la riputazione di Gesù non solamente nella Galilea, ma nella Decapoli, e in tutta la Siria. Con tuttociò i Geraseni tanto eran lontani di trattenerlo fra loro, che anzi principiarono a temerlo; s'imaginarono, che succederebbe lo stesso a tutte le loro greggie, se Gesù dimorava ancora qualche tempo nel loro vicinato. Ripassate il mare, gli dissero eglino, partitevi tosto dalle nostre terre: questa è la grazia, che noi vi domandiamo nell'abbandonarvi. Dopo questo pessimo complimento, e questa incivile preghiera, tutta la moltitudine s' allontanò di maniera, che Gesù si trovò solo co'suoi discepoli, e coi due indemoniati, che aveva testè liberato. Così appunto si lascian passare i preziosi momenti della salute, quando la grazia, che a se ci trae, non si accomoda co' nostri interessi; così per mantenere le dilette passioni, si rigettano le visite del cielo, e si disprezzano gli ajuti del Salvatore.

An. di Gesù Cristo 32.

Luc. VIII. 35. Exierunt autem videre quod factum est, & venerunt ad Jesum, & invenerunt hominem sedentem, a quo dæmonia exierant, ac sana mente ad pedes ejus, & timuerunt.

36. Nuntiaverunt autem illis, & qui viderant, quomodo sanus factus esset a legione.

Marc. V. 16. . . Et de porcis.

Matth. VIII. 34. Et viso eo, rogabant, ut transiret a finibus eorum.

Marc. V. 17.

Luc. VIII. 37. Et rogaverunt eum omnis multitudo regionis Gerasenorum, ut descenderet ab ipsis, quia magno timore tenebantur.

Gesù-Cristo, contento d'essersi mostrato nel paese, ove avea consolati due Israeliti degnissimi della sua compassione, ed ove avea gettati quegli Evangelici semi, che a tempo loro potrebbero germogliare, s'accostò al mare con animo di rimettersi in barca. Pria di partire ebbe la consolazione di vedere, che nel far due felici, non aveva fatto due ingrati. Tosto ch'egli andò a montare nel suo vascello, vennero quelli a gettarsegli innanzi a' piedi, e lo scongiurarono umilmente, a volerli ricevere nel numero de' suoi discepoli; protestandogli con sincerità, che non sarebbero mai per separarsi dal loro Benefattore. Così almeno si diportò quello de' due, il di cui male era stato più violento, e più disperata la guarigione. Gesù l'amava, ed era tocco dalla di lui gratitudine: Ma quest' uomo troppo lungo tempo era stato famoso a motivo del suo furore, e questa macchia, che non lo disonorava punto dinanzi agli occhi di Dio, in faccia agli uomini gli avrebbe levata una parte della riputazione necessaria a un ministro dell' Evangelo.

Luc. VIII. 38. Et rogabat illum vir, a quo dæmonia exierant, ut cum eo esset.

Marc. V. 18.

Io non posso, gli rispose Gesù, condiscendere al vostro desiderio, e condurvi con me. Non credete però per questo, che mi abbiate ad essere inutile: io mi voglio servir di voi in tutto questo paese, ove voi sarete in avvenire conosciuto, come l'oggetto della mia benivolenza. Ritornate alla vostra casa, rasserenate la vostra famiglia, cui già da gran tempo avete lasciato nell' afflizione. Raccontate a' vostri parenti, a' vostri vicini, a' vostri amici la grandezza del benefizio, che ricevuto avete da Dio, parlate a loro di tratto in tratto dell' eccesso delle di lui misericordie.

19. Et non admisit eum, sed ait illi: Vade in domum tuam ad tuos, & annuntia illis, quanta tibi Dominus fecerit, & misertus sit tui.

An. di Gesù-Cristo 32.

Luc. viii. 39. Et abiit, & cœpit prædicare in Decapoli, quanta sibi fecisset Jesus; & omnes mirabantur. Luc. vers. 39. Et abiit per universam civitatem prædicans, quanta illi fecisset Jesus.

Lo zelo del virtuoso Geraseno non si contenne negli angusti confini della propria casa, o del vicinato. Persuaso già, che quegli, che lo avea liberato, era il Re promesso ad Israele, si mise tosto a scorrere per la città tutta di Gerasa, publicando ad alta voce la bontà di Gesù, e agli spettatori mostrando se stesso qual valevolissima prova del di lui potere. Fece lo stesso nelle città della Decapoli, e per tutto lo fece con molto prospero successo. Non bisogna maravigliarsene: la gratitudine fa degli Apostoli in qualunque condizione: e quante conquiste questa eccellente virtù non farebbe a Dio, se tutti quelli, ch'egli delle sue grazie riempie, avessero il cuore grato, e riconoscente?

Luc. vers. 39. Ipse autem ascendens in navim, reversus est. Marc. v. 21. Et cum transcendisset Jesus in navi rursus trans fretum, convenit turba multa ad eum, & erat juxta mare. Matth. ix. 1. Et ascendens in naviculam, transfretavit & venit in civitatem suam.

Gesù-Cristo avendone trovato uno nel paese di Gerasa, a cui poteva affidare l'interesse della sua gloria, rimontò in barca, e si fece ricondurre alla parte di Cafarnao. Il ritorno fu tanto tranquillo, quanto burrascoso era stato il viaggio. Non mancò il Salvatore di renderlo utile a' suoi discepoli per mezzo de' riflessi, che fece loro fare su i grandi avvenimenti, de' quali erano stati i testimonj. La potenza di Dio, e di Cristo, il furore, e la malizia de' demonj, l'ingratitudine, e l'insensibilità degli uomini evidentemente somministravano in tempo del presente tragitto la materia d'una non meno piacevole che interessante conversazione.

Luc. vers. 40. Factum est autem, cum redisset Jesus, excepit illum turba; erant enim omnes expectantes eum.

Gesù non era stato lontano lo spazio di due giorni, eppure era già con estrema impazienza aspettato. Nell' arrivare vide la riva tutta coperta di popolo, da cui fu ricevuto con grandissime acclamazioni, e condotto alla casa della suocera di Pietro, ov' egli costumava d'alloggiare. Era naturale, che dopo il viaggio gli si concedesse qualche riposo; ma sembra, che i Galilei lo credessero instancabile, o piuttosto che lo trovassero sempre così disposto a riceverli, ad istruirli, a consolarli, e a guarirli, che non temessero punto di stancarlo giammai.

Marc. ii. 1. Et iterum intravit in Capharnaum.
2. Et auditum est, quod in domo esset, & convenerunt multi, ita ut non caperet, neque ad januam, & loquebatur eis verbum.

Subito dopo il di lui ritorno, quando si furono assicurati del giorno, e dell'ora, in cui lo troverebbero a casa (poichè egli di tempo in tempo spariva, come noi l'abbiamo già detto, per nascondersi nella solitudine, e per orare) le genti vi accorsero da ogni parte. La radunanza di questo giorno fu così numerosa, che non solamente la casa era piena d'uditori, ma gran parte di loro, ch'era al di fuori, assediava talmente la porta, che non era possibile l'accostarvisi.

Luc. iv. 17. Et factum est in una dierum, & ipse sedebat docens, & virtus Domini erat ad sanandum eos.
Luc. v. 17. Et erant Pharisæi sedentes, & legis Doctores, qui venerant ex omni castello Galilææ, & Judææ, & Jerusalem.

Un gran numero di questo popolo venuto da' borghi della Galilea, e della Giudea, chiedeva istruzioni, e lumi; altri sollecitavano il proprio sollievo, e la propria guarigione: Gesù li contentava tutti. Siccome egli facea di tutto per rischiarare gli spiriti loro, così non negava niente a' bisogni del loro corpo. Cominciò da una predica, nella quale dovette essere tanto più circospetto, quanto che i Farisei, gli Scribi, i Dottori della legge avevano seguitato il popolo, e parecchi altri tra loro avevano espressamente fatto il viaggio da Gerusalemme a Cafarnao con disegno di esaminare le di lui parole, e di osservarne le azioni.

Li offendeva già molto il credito, che s'era egli acquistato in tutta la Galilea: fin da quel tempo andavano cercando occasioni per discreditarlo, o per rovinarlo; e questa giornata si può riguardare come l'epoca della guerra crudele, che fecero poscia mai sempre alla di

lui

lui persona, dottrina, o a' discepoli di lui, fino all' ultima rovina della loro nazione.

Anni di Gesù Cristo 32.

Questi rei uomini erano assisi ai di lui fianchi: molto diversi da quel popolo dabbene, che accoglieva con ammirazione tutte le di lui parole; essi lo ascoltavano con una maligna attenzione, allorchè fu il di lui discorso interrotto da un singolare avvenimento, che trasse a se gli occhi di tutti gli spettatori.

Quattro uomini, che portavano un paralitico nel suo letto disteso, per presentarlo al Signore, s' avvicinarono alla casa, e fecero ogni sforzo imaginabile, senza che mai riuscisse loro possibile di farsi strada tra quella folla. Dopo di aver girato inutilmente da tutte le parti, e disperando affatto l' adito al Salvatore, s' avvisarono di portare l' infermo per una scala esterna in cima alla casa, la quale, secondo il costume del paese, avea sulla sommità una piattaforma scoperta. Essi discoprirono il tetto, e vi fecero una larga apertura, per la quale calarono il paralitico, coricato nel suo letto, fino a' piedi del Salvatore, e in mezzo dell' assemblea.

Marc. II. 3. Et venerunt ad eum ferentes paralyticum, qui a quatuor portabatur.
4. Et cum non possent offerre eum illi præ turba, nudaverunt tectum, ubi erat, & patefacientes submiserunt grabatum, in quo paralyticus jacebat.
Luc. v. 18.
19. Ascenderunt supra tectum, & per tegulas submiserunt eum cum lecto in medio ante Jesum.

Previdero senza alcun dubbio i Farisei, che se Gesù era così possente, come si decantava, questo compassionevole spettacolo andrebbe a finire in una guarigione miracolosa. Non s' ingannarono punto; il Salvatore li conosceva; penetrava a fondo la malignità de' loro sguardi: ma egli non si determinava giammai ad alcuna cosa, nè tirava indietro per simili considerazioni. Non potè soffrire la viva fede dell' ammalato, che il di lui soccorso implorava, e la industriosa carità di coloro, che glielo presentarono senza punto toccarlo. Era bella l' occasione per confortare un disgraziato, per confonder gli increduli, per promovere la gloria dell' eterno suo padre, e per autorizzare la sua missione. Egli se ne approfittò: figliuol mio, disse al paralitico, abbi fede; ti faccio ora intendere, che i tuoi peccati ti son perdonati.

Matth. IX. 2. Et videns fidem illorum, dixit paralytico: Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua.

Con queste parole volea significare Gesù, che, essendo le umane infermità conseguenze ed effetti del primo peccato, non si potrebbe più ragionevolmente sperare d' essere liberati da quelle, che dopo di aver fatto penitenza delle proprie personali iniquità, e averne ottenuto il perdono.

Marc. II. 5.
Luc. v. 20.

Gli Scribi, e i Farisei, che erano presenti, restarono da questo discorso scandalizzati: essi già lo cercavano; ed ora si credettero di aver trovato ciò, che con tanto ardore aveano desiderato. Imperciocchè finalmente, dicevano tra di loro, e forse gli uni agli altri lo faceano tacitamente sentire; quest' uomo ha proferito una bestemmia; s' arroga egli un potere, che non conviene ad altri, che a Dio. In fatti, e qual altro può rimettere i peccati, se non se Iddio, contro il quale si sono commessi? che si dee dire di quell' uomo, che è tanto temerario ed audace, che fino a questo eccesso spinge il proprio orgoglio? Invasi da questo pensiero si lusingavano di far buon' uso della congiuntura per disingannare i popoli dall' alta opinione, che conceputa avevano della santità del nuovo Profeta.

Marc. II. 6. Erant autem illic quidam de Scribis, sedentes & cogitantes in cordibus suis.
7. Quid hic sic loquitur? Blasphemat. Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus
Matth. IX. 34.
Luc. II. 22.

Non s' erano essi ancora dichiarati pubblicamente: ma ebbero ad usare della attenzione avendo timore di poter sollevare gli astanti, i quali aspettavano un miracolo: Gesù-Cristo leggeva tutto chiaramente ne' loro cuori.

Quali

Anni di Gesù Cristo 32.

Marc. II. 8. Quo statim cognito Jesus spiritu suo, quia sic cogitarent intra se, dicit illis: quid ista cogitatis in cordibus vestris?
Matth. IX. 5. Quid est facilius dicere: Dimittuntur tibi peccata tua, an dicere: Surge, & ambula?
Marc. II. 9. An dicere surge, tolle grabatum tuum, & ambula.
Luc. V. 23.
Matth. IX. 6. Ut autem sciatis, quia filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata.

Quali pensieri vi occupano, diss' egli loro; quali sospetti formate voi internamente contro di me? V' imaginate voi forse, che temendo io di arrischiare una guarigione alla vostra presenza, mi contenti solo di dire a quest' uomo: I tuoi peccati ti sono rimessi; perchè non sapendo alcuno ciò, che passa nel di lui cuore, neppure alcuno mi possa contraddire? Credete voi, che sotto i vostri occhi gelosi, e critici non abbia il coraggio di dire all' infermo; Levati su, togliti il tuo letto, e va; perchè determinati di esaminare le cose dappresso, giudicarete più maturamente, e fensatamente di questo popolo la verità del miracolo? Io posso, secondo voi, più facilmente assicurar quell' uomo con quella bestemmia, di cui voi mi accusate, della guarigione della di lui anima, di quello che sotto i vostri occhi operare la guarigione del di lui corpo. Ma oggi io voglio rendervi convinti di questo, ch'io non ho detto troppo, e che il figliuolo dell'uomo ha la facoltà di rimettere i peccati, anche mentre egli è sulla terra.

Dopo la pretesa bestemmia, che i Farisei avevano imputata a Gesù, fondati unicamente su questo, che la facoltà di rimettere i peccati apparteneva solamente a Dio, il continuare ad arrogarsi questa facoltà, e confermare la giustizia della sua pretensione con un miracolo incontrastabile, era senza dubbio un dichiararsi liberamente intorno la divinità della sua persona.

Or ecco, dove pretendeva il Salvatore di condurre i suoi nimici: la di lui saggia, e misurata risposta dava loro ad intendere, che Cristo, capo, e primogenito tra i figli degli uomini, essendo Giudice, e Salvatore, Dio ed Uomo insieme, aveva la facoltà, anche mentre ei viveva fra gli uomini, di rimettere i peccati in virtù de' proprj meriti, uniti all' infinita dignità della sua persona; e perchè voi non ne possiate dubitare, dicea Gesù agl' increduli Dottori, che questa facoltà di perdonare i peccati, assai più divina, che quella di risanare i corpi, è da me esercitata con una legittima autorità sulla terra, udite quel, ch' io vi dico, e vedete, qual sarà l'efficacia delle mie parole.

Matth. IX. 6. Tunc ait paralytico: Surge, tolle lectum tuum, & vade in domum tuam.
Marc. II. 11.
Luc. V. 24.
Luc. V. 25. Et confestim consurgens coram illis, tollit lectum suum, in quo jacebat, & abiit in domum suam, benedicens Deum.
26. Et stupor apprehendit omnes, & magnificabant Deum, & repleti sunt timore, dicentes: Quia vidimus mirabilia hodie.

Ciò detto, si voltò Gesù al paralitico, e, Levati su, gli disse, io son, che tel comando; levati su, togliti il tuo letto, e ritorna a casa.

Per quanto esternamente si dimostrassero lieti i Farisei, internamente però temevano questo decisivo comando, cui il popolo uso già a simili spettacoli con sicurezza aspettava, e l'infermo ardentemente desiderava. Non fu quello sì tosto uscito della bocca del Medico onnipotente, che fu interamente eseguito. L'ammalato per lo innanzi tanto impotente, che non poteva servirsi d' alcun de' suoi membri, si leva ora solo, e senza ajuto di alcuno alla vista di tutto il mondo. Egli sulle sue spalle si mette il letto, in cui era coricato, e prende il cammino verso la sua abitazione, pubblicando per tutta la strada le misericordie di Dio. Le acclamazioni degli assistenti si frammischiano tosto, e si confondono co' ringraziamenti del paralitico. No, dicevano quelli, che non s'è veduto giammai il Signore ad operar fra il suo popolo meraviglie più strepitose. In questo giorno veramente, esclamavano questi, Iddio si manifesta agli uomini per mezzo de' prodigj, che opera il suo Cristo. Quelli stessi Gentili, che potevano essere tra la folla confusi, e ch'erano meno instruiti intorno alla venuta, e alla persona

del

del Messia, glorificavano Dio, il quale aveva comunicato alla nostra fiacca, e mortale natura un poter cotanto divino. Da tante voci unite insieme in un rapimento comune di allegrezza, di gioja, di religione, si formò sulla terra a gloria dell' Altissimo un armonioso concerto, al quale gli Angeli concordemente rispondevano in cielo.

An. di Gesù-Cristo 32.

Marc. 11. 12. ... Dicentes, quia numquam sic vidimus. Matth. 9. 8. Et glorificabant Deum, qui dedit potestatem talem hominibus.

Questi momenti non erano favorevoli al rumore, che andavano concitando contro Gesù la rabbia degli Scribi, e l' orgoglio de' Farisei. Sarebbe stato troppo grande il loro pericolo, se si fossero smascherati: ma se restarono essi sconcertati, non furono poi convertiti. Il loro furore irritato più, che guarito dalla violenza, che era costretto a farsi, aspettò per isfogarsi una men pericolosa occasione. Questa non tardò a presentarsi, e Gesù-Cristo la fece nascere.

Andò egli, secondo il suo costume, alle rive del mare, che non era molto lontano dal luogo della sua abitazione; colà lo seguirono al solito i popoli in folte schiere. Egli l' istruiva camminando: ma non senza un particolare disegno si mosse a intraprendere questa spezie di passeggiata. Meditava egli una conquista tanto più gloriosa alla forza della sua grazia, quanto men disposto potria sembrare il soggetto a seguirne le impressioni. S' incamminò molto indifferentemente in apparenza verso il banco degli appalti, ove levavansi i danari imposti alla nazione pel trasporto delle mercanzie per mare, e forse ancora pel diritto della pescagione. Queste imposizioni venivan raccolte da' mercatanti di origine, e di religione Israeliti. Gesù passando diede un' occhiata ad uno di questi appaltatori Galilei chiamato Matteo, o sia Levi, figliuolo d'Alfeo, ch'era impiegato in questi dazj, ed attualmente al suo banco sedeva. Lasciate là le vostre commissioni, gli disse il divino Maestro, e seguitemi. Matteo conosceva il Salvatore: non istette punto dubbioso, trovandosi fortemente onorato d' una chiamata, alla quale l' odioso titolo di daziaro, che aveva, parea, che non gli permettesse d' aspirare; abbandonò tutto, e seguì Gesù.

Marc. 11. 13. Et egressus est rursus ad mare, omnisque turba veniebat ad eum, & docebat eos.

Matth. 9. 9. Et cum transiret inde Jesus, vidit hominem sedentem in telonio, Matthaeum nomine, & ait illi: Sequere me, & surgens, secutus est eum. Marc. 11. 14. Et cum praeteriret, vidit Levi Alphaei. Luc. v. 27.

Egli stesso, da principio discepolo, poscia Apostolo, e Istorico del suo Maestro, ci dà le particolarità di questo avvenimento. Attaccatosi in questo punto, ed unito per sempre a Gesù, lo supplicò a voler entrare nella sua casa, e a fargli l'onore di mangiare appresso di lui. Il Salvatore aveva al suo seguito parecchi Publicani, tutta gente d' una professione disonorata, a' quali gli stessi loro fratelli non davano altro nome, che quello di peccatori. Gesù-Cristo non li allontanava punto dalla sua persona, ed eglino dalla loro parte gli si avvicinavano volontieri. Entrarono tutti in casa di Matteo, ove Gesù, che non aveva rigettato il di lui invito, vi si volle trovare. Si misero a tavola col Maestro, e co' di lui discepoli. Matteo non guardò a risparmio alcuno per una sì grande occasione: fu splendido il convito, nè Gesù vi trovò niente a dire. Ma questo probabilmente fu l' ultimo convito, ch'ebbe occasione di fargli il novello candidato del ministero evangelico, il quale ad esempio del suo Maestro divenne tosto povero, e bisognoso per l' effettiva rinunzia di tutti i beni terreni.

28. Et relictis omnibus, surgens, secutus est eum. Marc. 11. 15. Et factum est, cum accumberet in domo illius, multi Publicani, & peccatores simul discumbebant cum Jesu & discipulis ejus; erant enim multi qui sequebantur eum. Luc. v. 29. Et fecit ei Levi convivium magnum in domo sua.

La condiscendenza del Salvatore non fu da tutto il mondo approvata. Gli Scribi, e i Farisei stimarono di farsi onore, se dimostrassero di rimanerne offesi. Era questa una di quelle occasioni con ardente brama desiderata da loro, per rendere sospetta la missione di Gesù-

Cristo,

An. di Gesù Cristo 32.

Cristo, discreditandone la di lui condotta. Ma giudicarono di non aver ancora tanto di autorità, onde potessero publicamente declamare contro di lui in un paese, ove la di lui bontà, e i di lui miracoli lo facevano di gran lunga superiore a loro; temevano inoltre le di lui saggie risposte, per le quali cose tutte non ardirono di fargli intendere immediatamente le loro querele. Si persuasero, che più facilmente confonderebbero i di lui discepoli, gente mal agguerrita, e poco atta alla disputa.

Matth. IX. 11. Et videntes Pharisæi dicebant discipulis ejus: quare cum Publicanis, & peccatoribus manducat magister vester?
Luc. V. 30. Quare cum Publicanis & peccatoribus manducatis & bibitis?

All' uscir del convito, li tirarono in disparte, e dissero loro: *Come mai il vostro Maestro, che insegna a' popoli, e voi, che lo seguite, avete il coraggio di mettervi a tavola di Publicani, e di peccatori, di bere, di mangiare, e di entrare con loro in famigliarità? Non dovreste voi vergognarvene, e farvi scrupolo di questa scandalosa combriccola?*

Matth. IX. 12. At Jesus audiens: Non est opus valentibus medicus, sed male habentibus.
Marc. II. 17.
Luc. V. 31.
Matth. IX. 13. Euntes autem discite, quid est: Misericordiam volo, & non sacrificium; non enim veni vocare justos, sed peccatores.
Marc. II. 17.
Luc. V. 32. Non veni vocare justos, sed peccatores ad pœnitentiam.

Gesu non abbandonò la propria causa alla difesa de' suoi discepoli. Rivolse egli il discorso a' suoi censori, e in questi termini rintuzzò l' orgoglio, ond' andavano tronfj ed alteri. Al vostro dire, diss' egli loro, ò Maestri eccellenti di morale, i medici, e gli ammalati non s' hanno giammai a ritrovarsi insieme. Non han bisogno di medico quei, che son sani; ma agli ammalati pur troppo è il medico necessario. Voi altri vi fate chiamare col nome di dottori della legge; voi vi spacciate per gli interpreti delle Scritture. Ma o voi non le intendete punto, o non volete farne la legittima, e giusta applicazione: imperciocchè che significa quel testo del Profeta, ove Iddio dice: *Io voglio la misericordia, e non il sagrifizio*. Ei non significa certamente, che non sieno comandati l'uno, e l' altro di questi doveri: ma nella concorrenza di tutti, e due, e nell' impossibilità di unirli insieme, vuol dire, che bisogna ommettere il sagrifizio, ed esercitare la misericordia. Un' opera di carità verso il prossimo agli occhi del Signore è più accetta, che la più santa opera della legge, come sarebbe per esempio l' immolazione delle vittime. Or ecco precisamente la preferenza, ch' io do alle azioni della misericordia, onde pare che voi ne restiate offesi. Poichè e che altro io mi faccio, quando tiro appresso di me coloro, che voi chiamate i peccatori, e quando a Dio mio padre io li guadagno? Per questo appunto io sono inviato al mondo, per far loro abbracciare la penitenza, e per disporli per mezzo della pratica d' una vita innocente ad entrare nel regno di Dio.

I peccatori ne han più bisogno, che i giusti, i quali non essendo dominati dalle loro passioni, e dalla moltitudine degli affari distratti, trovansi preparati all' Evangelo. Ed ecco, perchè il mio ministero s' estende meno a' giusti, che a' peccatori.

Marc. II. 18. Et erant discipuli Joannis & Pharisæi jejunantes.

Terminatasi questa querela colla vergogna degli aggressori, gli stessi nimici ne suscitarono una seconda, niente meglio fondata della prima: ma per fortificare il loro assalto, ebbero la temerità di farvi entrar dentro i discepoli di Giovanni, i quali pel rimasuglio di emulazione, che aveano contro quelli del Messia, erano capaci d' un qualche cattivo consiglio. Questi non meno, che gli allievi della scuola Farisaica, avean per costume di osservare, oltre i digiuni di precetto, parecchi altri digiuni di supererogazione, che li distinguevano dal commune de' fedeli. Era questa una lodevole austerità, purchè l' ostentazione non ne guastasse

ſtaſſe il merito ? S' unirono eglino tutti inſieme, e portatiſi a Gesù-Criſto gli fecero queſta quiſtione: Perchè i voſtri diſcepoli non digiunano neppur un ſol giorno di più di quei, che ſon diſegnati dalla legge, mentre noi diſcepoli di Giovanni, o de' Fariſei, molti più digiuni ed orazioni aggiungiamo alle preſcritte oſſervanze? Noi sì che meniamo una vita penitente ed auſtera. Ma queſti, che voi iſtruite, bevono, e mangiano liberamente, ſenza paura d'incorrere nel voſtro diſpiacere.

Anni di Gesù Criſto 32.

Matth. ix. 14. Tunc accesserunt ad eum discipuli Joannis, dicentes: Quare nos & Pharisæi jejunamus frequenter? Discipuli autem tui non jejunant?

Luc. v. 33. Jejunant frequenter, & obsecrationes faciunt ... tui autem edunt & bibunt.

Il rimprovero era conceputo in termini molto incivili; e ſi veggono i diſcepoli del Precurſore, uomo il più umile, e il meno critico d' ogn' altro, a prendere ad impreſtito il linguaggio d' una ſetta riprovata, la quale non ſi ſoſteneva, che col proprio orgoglio. Non iſdegnò il Signore di ammaeſtrarli tutti: ma lo fece, come aveva il coſtume di farlo, quand' egli aveva a parlare ad uomini mal diſpoſti, cioè ſotto figure, e parabole.

Avete voi ragione, diſſe loro, di eſigere, che gli amici dello ſpoſo ſieno afflitti, e condannati al digiuno, mentr' eſſi aſſiſtono alla celebrazione delle nozze, e ſono nella compagnia dello ſpoſo? Ogni coſa ha il ſuo tempo; verrà un giorno, e queſto giorno non è lontano, in cui lo ſpoſo ſarà tolto a' ſuoi più cari ed intimi amici. Allora digiuneranno, allora la loro vita ſarà più mortificata, che quella de' loro cenſori.

34. Quibus ipse ait: Numquid potestis filios sponsi, dum cum illis sponsus est, facere jejunare? Marc. ii. 19. Et ait illis Jesus: Numquid possunt filii nuptiarum, quamdiu sponsus cum illis est, jejunare? Quanto tempore habent secum sponsum, non possunt jejunare. Luc. v. 35. Venient autem dies, cum ablatus fuerit ab illis sponsus, tunc jejunabunt in illis diebus. Marc. ii. 20.

Gesù-Criſto era lo ſpoſo: colle ſue lezioni, e co' ſuoi eſempj cominciava già a formare la chieſa ſua ſpoſa, e ad adornarſela ſecondo le ſue inclinazioni: ma ella non era ancora così forte, e vigoroſa, che poteſſe portare le ſevere maſſime, che le voleva laſciare, come in ſua dote, e in ſuo retaggio. Queſto non doveva ſuccedere, ſe non dopo la morte dello ſpoſo in ſulla croce, e dopo la riſurrezione dello ſteſſo dal ſepolcro, nel qual tempo avendo ripreſa una vita novella, e trovando la chieſa ſua ſpoſa a maturità pervenuta, avea ſtabilito di farle guſtare, per mezzo della comunicazione del proprio ſpirito, le dolcezze d' una vita umile e penitente, la quale dopo tanti ſecoli coſtituiſce anche al dì d' oggi il carattere della ſua alleanza, e le delizie de' ſuoi figliuoli. Senza queſte precauzioni, e circoſpezioni, in vece di guadagnar la ſua ſpoſa, l' avrebbe forſe piuttoſto ſpaventata, e diſguſtata colle ſue ricerche.

Il divino Maeſtro inſegnava ancora la medeſima morale agli ſpiriti diſſipati, che l' aſcoltavano, ſotto qualche altra ſimilitudine, della quale laſciava loro la libertà di fare l' applicazione a' loro progetti di riforma.

Voi vedete, ſoggiunſe egli, che ſopra un abito vecchio ed uſato non ſi cuce un pezzo di drappo nuovo, tolto da un abito, che non è ſtato ancora portato. Chi queſto faceſſe, guaſterebbe l' abito buono, e non acconcierebbe il cattivo. Il primo diſformato così non ſarebbe più d' uſo, e il ſecondo non diverrebbe migliore, e ſarebbe meno decente. Il pezzo nuovo prevalerebbe ſopra il vecchio drappo, e la rottura diventerebbe maggiore.

Luc. v. 36. Dicebat autem & similitudinem ad illos: Quia nemo commissuram a novo vestimento immittit in vestimentum vetus, alioquin & novum rumpit, & veteri non convenit commissura a novo.

Marc. ii. 21. Nemo assumentum panni rudis assuit vestimento veteri, alioquin aufert supplementum novum a veteri, & major scissura fit.

Queſta ſeconda parabola eſprimeva molto al naturale, che non conveniva impor leggi affatto nuove ad uomini uſi a un' antico genere di vita, il quale, ſe non era vizioſo, nè criminale, neppure era il più eccel-

Matth. ix. 16. Tollit enim plenitudinem ejus a vestimento.

An. di Gesù-Cristo 32.

eccellente, nè il più perfetto. A poco a poco l'uomo vecchio si logora, e si distrugge; e si va formando un'uomo nuovo, al qual si danno anche nuove lezioni.

Il precipitare le cose, diceva sotto altra figura il Salvatore, sarebbe un diportarsi da Economo mal esperto, che mettesse del vino nuovo in un vaso vecchio. Il liquore troppo focoso rompe i vasi; e a un tempo stesso si perde il vino, che si spande, e i vasi, che si spezzano. Pel vino nuovo vi vogliono vasi nuovi; in questa maniera si conservano, e i vasi, e il vino.

Matth. IX. 16. Neque enim mittunt vinum novum in utres veteres, alioquin rumpuntur utres, & vinum effunditur, sed vinum novum in utres novos mittitur, & ambo conservantur. Marc. II. 22. Luc. V. 37. 38. 39. Et nemo bibens vetus, statim vult novum; dicit enim: vetus melius est.

Finalmente che avviene egli, dicea Gesù-Cristo, quando si presenta del vino nuovo ad uomini, i quali da lungo tempo erano usi al vecchio? Provan'essi della pena nell'accomodarvisi. Il vino vecchio è migliore, vi rispondono essi, e per ciò questo adoperiamo. Ma abbiate con loro pazienza, risparmiateli, aspettate, che si fortichi lo stomaco loro, e se ne correggano i vizj, e lo vedrete tosto di gusto diverso. Eglino stessi dimanderanno i primi quel liquore, al quale portavano per lo innanzi avversione.

Questo è lo stesso, come se il Salvatore avesse detto apertamente a' Farisei: Voi siete temerarj, mentre trovate che dire contro la mia condotta. E non vedete voi, che avendo io a trattare con uomini di fresco uniti alla mia persona, e da lungo tempo discepoli di Mosè, avrei imprudentemente operato, se dalla moderazione della legge, li avessi fatti passare tutto ad un tratto alla somma austerità e perfezione, che deve avere lo spirito dell'Evangelo? Lo spirito, che ancora regna, è lo spirito della legge. Ciò, che è proprio del regno di Dio, e del suo Cristo, è d'uopo, ch'io lo meriti, e l'ottenga a prezzo del mio proprio sangue. Durante il corso della mia vita posso predicare, deggio instruire, e stabilire le verità e le massime: ma non si avrà nè la perfetta intelligenza dell'une, nè la pratica in sommo grado dell'altre. Aspettate mo, che lo spirito mio sparso sopra gli Apostoli, e i discepoli miei, dopo la mia salita al Cielo, n'abbia fatto degli uomini nuovi: e vedrete, qual sarà allora il loro amore pei patimenti, e il loro gusto per l'austerità; allora potrete voi giudicare della perfezione della mia dottrina.

Queste massime di saggia, e prudente economia dovevano essere un giorno di grandissimo uso agli Apostoli, e a' lor successori nella predicazione dell'Evangelo, o nella direzione dell'anime: ma le stesse non avevano poi niente di singolare, onde avessero a piacere a quei maestri, i quali avevano più a cuore di abbagliare il mondo col fasto delle loro lezioni, che di guadagnar i peccatori con saggj, e convenevoli temperamenti. Con tutto ciò, siccome la casa d'un Publicano convertito non era luogo molto a proposito per ispacciare le loro satire, così essi non insisterono davvantaggio; ed, eccettuati parecchi prosontuosi censori, i quali Gesù-Cristo era stato costretto a mortificare, si videro alcuni altri umilmente supplichevoli, i quali da lui furono con piacere esauditi.

Matth. IX. 18. Hæc illo loquente ad eos, ecce unus princeps accessit, & adorabat eum, dicens. Marc. V. 22. Et venit quidam de Archisynagogis, nomine Jairus, & videns eum, procidit ad pedes eius.

Nel punto, ch'egli ancora parlava, un de' capi della Sinagoga, Giairo chiamato, venne a presentarsegli nella più afflitta positura, e nel più tenero compassionevole atteggiamento, che cader possa in un padre. Aveva egli una figliuola unica, di dodici anni incirca, che era tutta

la

la speranza, e consolazione della sua famiglia. S'era questa ammalata, e dal vivo dolore del genitore si può raccorre ciò, ch'abbia egli fatto per tenerla in vita. Ma fu inutile ogni diligenza; prevalse il male; la fanciulla si ridusse agli estremi. Altro non s'aspettava, che l'ultimo di lei sospiro, quando Giairo si persuase, ch'egli era ancor tempo d'implorare l'assistenza di Gesù, e di muovere la di lui compassione. Venne dunque a gettarsi a' di lui piedi, e gli disse: Signore, io non ho, che una figlia, cui io amo teneramente; questa è già per spirare. Venite, io vene scongiuro, entrate nella casa d'un vostro servo. Mettete le mani sopra l'inferma, e la guarirete, o piuttosto (poichè io l'ho lasciata in uno stato, ch'io non mi lusingo più, ch'ella viva nel punto, in cui vi parlo) venite, o Signore, a restituirle la vita.

Giairo fu il primo, che abbia dimandato a Gesù una simile grazia: e senza dubbio era grande la di lui fede: ma non uguagliava però quella del Centurione. Quindi il Signore la ricompensò bensì, ma senza farne l'elogio, e senza mostrar d'ammirarla. Ei si mise dietro a Giairo, accompagnato da una folla sì grande d'uomini, e di donne, i quali correvano per vedere a risuscitare un morto, che si trovava da qualunque parte stretto ed oppresso.

La congiuntura fu favorevole a una povera donna ammalata, per levar di mano a Gesù in qualche maniera un gran miracolo, cui ella non aveva il coraggio di domandare. La di lei infermità era congiunta con una somma confusione, e per guarirne non aveva a cosa alcuna risparmiato. Erano dodici interi anni, ch'era abitualmente travagliata da una continua uscita di sangue: erasi raccomandata a moltissimi medici, i quali l'avevano forte tormentata. Aveva già consumato tutto il suo per farsi governare, e si sarebbe stimata felice, se anche a questo prezzo avesse ottenuta la sanità. Ma ridotta alla miseria, e pei rimedj spossata, tanto era lontano, che stasse meglio, che anzi si ritrovava in un peggiore stato d'innanzi.

Quantunque ella avesse udito a parlar di Gesù, della dottrina, e de' miracoli di lui, nondimeno non aveva avuto il coraggio di presentarsegli innanzi. Con tutto ciò andava fra se stessa dicendo: s'io avrò la sorte di toccare la di lui veste, infallibilmente sarò io risanata. Dio avrà pietà di me, considerando il rispetto e la fiducia, che professerò al suo Cristo.

Penetrata vivamente da questa speranza, si caccia nella folla, si spinge avanti a poco a poco, e così bene si porta, che si trova immediatamente dietro a Gesù, da cui aspettava la sua salute. S'accresce la di lei fede, e il di lei coraggio s'aumenta. Tocca la frangia, che il Salvatore, ad esempio di tutti i Giudei, osservatori della legge, portava all'estremità del suo vestito. S'alza senza esser veduta. Si ferma il sangue, la sorgente si secca, si sente in una disposizione di corpo, che l'assicura della propria guarigione.

Allegra e contenta fino a quel segno, che si può imaginare, faceva ella applauso a se stessa per la innocente sorpresa, che credeva di aver fatto a Gesù, e già si disponeva a seguirlo fino alla casa di Giairo: ma il Salvatore, che conosceva in se stesso, senza che altronde venisse egli instruito, qual era il miracolo, che aveva operato la sua divina potenza, si voltò verso la folla, e ad alta voce domandò: Chi ha toc-

An. di Gesù Cristo 32.

Marc. v. 23. Et deprecabatur eum multum, dicens.
Luc. VIII. 41. Et ecce vir, cui nomen Jairus, & ipse princeps Synagogæ erat, & cecidit ad pedes ejus, rogans eum ut intraret in domum suam.
42. Quia unica filia erat ei, fere annorum duodecim, & hæc moriebatur.
Marc. v. 23. Quoniam filia mea in extremis est. Veni, impone manum tuam super eam, ut salva sit, & vivat.
Matth. IX. 18. Domine, filia mea modo defuncta est: sed veni, impone manum super eam, & vivet.
Marc. v. 24. Et abiit cum illo, & sequebatur turba multa, & comprimebant eum.
25. Et mulier, quæ erat in profluvio sanguinis annis duodecim.
Matth. IX. 19. 20. Luc. VIII. 42. 43.
Marc. v. 26. Et fuerat multa perpessa a compluribus medicis, & erogaverat omnia sua: nec quidquam profecerat, sed magis deterius habebat.
27. Cum audisset de Jesu, venit in turba retro, & tetigit vestimentum ejus.
28. Dicebat enim: Quia si vestimentum ejus tetigero, salva ero.
Matth. IX. 20. Et tetigit fimbriam vestimenti ejus.
Luc. VIII. 44.
Marc. v. 29. Et confestim siccatus est fons sanguinis ejus, & sensit corpore quia sanata esset a plaga.

An. di Gesù Cristo 32.

cato la mia veste? Ognuno si scusava; la femmina risanata se ne stava nascosta, abbassava gli occhi, e si taceva. Pietro prese la parola, e disse a Gesù concordemente cogli altri discepoli: Maestro voi vedete, che tutto il mondo v'è addosso; che la folla vi calca, v'importuna, vi preme da tutte le parti, e dimandate, chi v'ha toccato? sì, replicò Gesù, qualcheduno m'ha toccato, e in tal maniera l'ha fatto, che ha tirato sopra di se un'impressione di quel sovrano potere, che io adopro alla guarigione degli ammalati. Io lo so certamente, e dimando, chi mi ha toccato in questa guisa.

Gesù-Cristo esigeva una confessione, e non già un'istruzione. Guardò egli intorno a se, come per iscoprire la persona, che ancora ostinatamente si taceva. I di lui occhi cascarono probabilmente sulla emorroidale, la quale sapendo il miracolo, che in essa aveva fatto Iddio, e vedendo, che il suo segreto gli era già noto, venne a gettarsi dinanzi a' piedi del suo divino benefattore. Era ella confusa, e sbalordita per il timore; ma poi riavutasi alquanto; è vero, Signore, gli disse alla presenza di quella innumerabile moltitudine, qualcheduno ha toccato l'estremità della vostra veste; ed io son quella, che si prese questa libertà. Io era afflitta da dodici anni da una incurabile uscita di sangue; ho messo la mia fiducia in voi; voi avete esaudito le mie preghiere, e io son guarita. Voi mi vedete a' vostri piedi tremante, e nel tempo stesso dalla più viva gratitudine penetrata. Dopo di avermi esaudita, voi certamente non vorrete condannarmi.

No, figliuola mia, rispose Gesù con una dolcezza, che tutti i di lei spaventi dileguò, no, non dubitate: io son molto lontano dal volervi rattristare. La vostra fede vi ha salvato: io ne conobbi la vivacità: Nel tempo istesso, che voi procuravate di nascondermi i vostri passi; io li favoriva, e volli ricompensarli. Andate in pace, e sappiate, che voi siete per sempre guarita dalla lunga vostra infermità. Giairo era presente a questo sì affetuoso trattenimento; e testimonio d'un miracolo sì manifesto che non si dovette egli augurare per la salute di sua figliuola? Ma in mezzo alla sua speranza, volle Iddio accrescerne il merito per mezzo d'una nuova prova. Mentre egli ascolta il Salvatore, e ammira la di lui carità, gli si avvicinano alcuni domestici o amici dalla di lui casa venuti per dirgli: La vostra figliuola è morta. Egli è inutile omai, che stanchiate il Maestro più a lungo: risparmiategli il restante della strada.

Per quanto l'infelice padre preparato fosse alla morte della sua cara figliuola, la nuova in questa circostanza recata dovette fare sul di lui cuore una gagliarda e strana impressione. Gesù ebbe pietà del di lui dolore, e ne prevenne le conseguenze: datevi animo, gli disse, proseguiamo il nostro viaggio; credete, ch'io possa restituirvi la vostra figlia, e voi la rivedrete sana e salva.

Su questo discorso si arriva all'abitazione del capo della Sinagoga. Gesù nell'entrarvi licenziò la infinita moltitudine, che lo seguiva. Non volle, che persona lo accompagnasse, fuorchè i tre suoi antichi discepoli, Pietro, Giacomo, e Giovanni. In compagnia di loro si fece dal padre e dalla madre condurre nella camera dell'inferma fanciulla. Vi trova dentro gli appartamenti pieni di persone, che dirottamente piangevano. Già secondo il costume, che i Giudei avevano preso da po-

poli:

Marc. v. 30. Et statim Jesus in semetipso cognoscens virtutem quæ exierat de illo, conversus ad turbam ajebat: Quis tetigit vestimenta mea?
31. Et dicebant ei discipuli sui: Vides turbam comprimentem te, & dicis: Quis me tetigit?
Luc. VIII. 45. Negantibus autem omnibus, dixit Petrus, & qui cum illo erant.
46. Et dixit Jesus: Tetigit me aliquis; nam ego novi, virtutem de me exisse.
Marc. v. 32. Et circumspiciebat videre eam, quæ hoc fecerat.
Marc. v. 33. Mulier vero timens & tremens, sciens quod factum esset in se, venit, & procidit ante eum, & dixit ei omnem veritatem.
Luc. VIII. 47. Videns autem mulier quia non latuit, tremens venit, & procidens ante pedes eius, & ob quam causam tetigerit eum, indicavit coram omni populo, & quemadmodum confestim sanata sit.
Marc. v. 34. Ille autem dixit ei: Filia, fides tua te salvam fecit: vade in pace, & esto sana a plaga tua.
Matth. IX. 22.
Luc. VIII. 48.
Marc. v. 35. Adhuc eo loquente, veniunt ab Archisynagogo dicentes: Quia filia tua mortua est. Quid ultra vexas magistrum?
Marc. v. 36. Jesus autem audito verbo, quod dicebatur,

poli forestieri, vi si avevano introdotti suonatori Gentili, e stipendiati piagnitori, che di piagnistei facevano rimbombare la casa.

Dispiacque al Salvatore quest' adunanza d' idolatri, e d' Israeliti. Oltre che ei non voleva aver tanti infedeli per testimonj delle maraviglie, che accordava a' figli di Giacobbe, a' quali soli era egli mandato.

Ritiratevi, diss' egli a' forestieri; non v' è bisogno del vostro ministero: questa figliuola non è morta, ma profondamente addormentata. Sapevano egli bene quel, ch' era, e si burlavano di questo discorso. Ma gl' Israeliti dovevano ben capirlo: poichè nell' uso del loro linguaggio la morte d' una persona di fresco spirata si chiamava sonno, o riposo.

Con tutto ciò se ne allontanarono, e Gesù entrò nella camera colle sole cinque persone, ch' aveva ammesse alla sua confidenza. S' accosta egli al letto, e vede una fanciulla distesa senza moto e senza vita. La prende per la mano, e dice ad alta voce in lingua Siriaca, come se non si avesse avuto a far altro, che risvegliarla: Levati su; è il tuo Salvatore, che tel comanda. A queste parole, l' anima ripiglia il corpo, che aveva abbandonato: s' alza la morta, si mette a camminare, e Gesù comanda, che se le porti da mangiare.

Non si può abbastanza descrivere lo sbalordimento e la gioja, in cui si trovarono in questo momento il padre e la madre d' una figlia sì cara sotto gli occhi loro risuscitata. La sorpresa gl' impedì dapprincipio di palesarla: ma Gesù-Cristo prevenne le loro acclamazioni; impose loro silenzio, e gli disse: Io vi proibisco di scoprire ad alcuno la grazia, che vi ho fatta. Io non mi pento di averla accordata a voi, che siete i figli d' Israele, e i discepoli di Mosè; ma voi avete qui gente, che non è ancora disposta ad essere instruita di questi prodigj.

La principale intenzione del Salvatore, mentre in tal maniera parlava, era di far comprendere a' Giudei la preferenza, che dava loro sopra i Gentili durante il corso della sua vita mortale. La proibizione, che facea loro di publicare il miracolo, riguardandosi le circostanze, nelle quali s' era operato, bastava a questo fine: e per arrivarvi, non era necessario, ch' egli fosse ubbidito. In fatti egli nol fu, e la risurrezione della figlia di Giairo divenne quanto prima pubblica per tutto il paese.

Questo miracolo, che è il primo, per mezzo del quale noi sappiamo, che Gesù-Cristo abbia restituita la vita a un morto, fu parimente l' ultimo, che operasse a Cafarnao, innanzi a un secondo viaggio, che meditava di fare a Gerusalemme. Avea risolto di restituirvisi insieme co' suoi discepoli per la celebrità d' una festa solenne. Con questo disegno uscì della Città, e si mise in viaggio verso la capitale.

Non faceva egli di grandi giornate; talvolta usciva dal diritto cammino; scorreva la Città e i borghi per predicar da per tutto il Vangelo del regno di Dio, e per guarire gl' infermi. Così egli si diportò in tutti i suoi viaggj; erano questi tante faticose missioni, le quali venivano segnalate coll' effusione della di lui misericordia.

Tosto che s' avvicinò ad una Città, nella quale volea passare la notte, siccome era da per tutto accompagnato da una confusa moltitudine, che molto innanzi recava la nuova della di lui venuta, così due ciechi posti

Anni di Gesù-Cristo 32.

ait Archisynagogo. Noli timere, tantummodo crede. Luc. VIII. 50.. Crede tantum, & salva erit.

51. Et cum venisset domum, non permisit intrare secum quemquam, nisi Petrum, & Jacobum, & Joannem, & patrem, & matrem puellæ.

52. Flebant autem omnes, & plangebant illam.

Marc. v. 37.

38. Et, vidit tumultum, & flentes & ejulantes multum.

Matth. IX. 23. Et cum vidisset tibicines & turbam tumultuantem, dicebat.

24. Recedite; non est enim mortua puella, sed dormit.

Marc. 5. 39.

40. Et irridebant eum. Ipse vero ejectis omnibus, assumit Petrum, & matrem puellæ, & qui secum erant, & ingreditur ubi puella erat jacens.

41. Et tenens manum puellæ, ait illi: Talitha cumi; quod est interpretatum: Puella, tibi dico, surge.

Matth. IX. 25.

Marc. V. 42. Et confestim surrexit puella, & ambulabat.

Luc. VIII. 53. 54.

55. Et reversus est spiritus ejus, & surrexit continuo, & jussit illi dari manducare.

56. Et stupuerunt parentes ejus. Quibus præcepit, ne alicui dicerent, quod factum erat.

Marc. V. 42. 43.

Matth. IX. 26. Et exiit fama hæc in universam terram illam.

Matth. IX. 35. Et circuibat Jesus o-

An. di Gesù-Cristo 32.

posti sulla strada per accattare limosina, si misero a tenergli dietro; gridando con tutta la loro forza, e con una compassionevole voce dicendo: Figliuolo di Davidde, abbiate pietà di noi.

mnes civitates & castella, docens in Synagogis eorum, & prædicans Evangelium regni, & curans omnem languorem & infirmitatem.

Matth. ix. 27. Et transeunte inde Jesu, secuti sunt eum duo cæci, clamantes, & dicentes: Miserere nostri, fili David.

Noi siam di parere, che questi due ciechi fossero Gentili. Danno a Gesù il nome di figlio, o d'erede di Davidde, nome, che gli stranieri avean costume di dargli, imaginandosi di non poterlo in altra miglior maniera lodare, quanto col richiamare in lui la grandezza della sua nascita, e i di lui diritti al trono. Così pure qualche tempo dopo lo chiamò la femmina Cananea; e quel, che sembra più convincente, si è, ch'egli coi due ciechi precisamente trattò nella stessa guisa, nella quale poscia trattò con quella donna straniera. Finchè egli fu circondato d'Giudei, che gli facevan corteggio, parve, che trascurasse i due supplichevoli. Non rispose loro niente; volle di più parere di non ascoltarli. Non si ristettero essi però; ma seguirono costantemente. Arrivati al termine, lasciarono calare la folla, e quando il Salvatore fu entrato co'suoi discepoli nella casa, ove aveva ad alloggiare, presero l'ardire, o piuttosto la confidenza di presentarsi a lui.

28. Cum autem venisset domum, accesserunt ad eum duo cæci, & dicit eis Jesus: Creditis quia hoc possum facere vobis? Dicunt ei: Utique Domine.

29. Tunc tetigit oculos eorum dicens: Secundum fidem vestram fiat vobis.

Matth. ix. 30. Et aperti sunt oculi eorum, & comminatus est illis dicens: Videte, ne quis sciat.

31. Illi autem exeuntes, diffamaverunt eum in tota terra illa.

Si può dire, che Gesù-Cristo s'aveva fatta fin quì una spezie di violenza. Ricevette con bontà i due ciechi, e disse loro: Credete voi, ch'io possa fare a vostro vantaggio ciò, che mi domandate? Sì, Signore, rispposero essi, noi lo crediamo. Poichè ella è così, ripigliò il Salvatore, mettendo loro la mano sopra gli occhi, sia fatto secondo la vostra fede: ma vi proibisco rigorosissimamente a tutti e due, che non publichiate la grazia, che vi ho fatta. Nel punto, che Gesù-Cristo li toccava, e parlava loro, i loro occhi s'erano aperti, e avevano veduto il loro Salvatore. Ma essi poterono tacere: corsero a manifestare a tutto il mondo ciò, ch'era loro avvenuto. Ma quand'anche avessero potuto osservare il silenzio, erano conosciuti nel paese; gli stessi loro occhi illuminati parlavano per essi, ed attestavano il prodigio, del quale facilmente si sarebbe indovinato l'autore.

32. Egressis autem illis, ecce obtulerunt ei hominem mutum, dæmonium habentem.

33. Et ejecto dæmonio, locutus est mutus, & miratæ sunt turbæ, dicentes: Numquam apparuit sic in Israel.

Questa non fu la sola maraviglia, che Gesù fece in questo luogo. Essendosi ritirati i due ciechi, gli abitanti della Città gli condussero un uomo muto e indemoniato. Siccome questi era un Israelita, non tardò il Salvatore a soccorrerlo, e volle farlo alla presenza di tutto il mondo. Scacciò egli il demonio; si sciolse la lingua dell'indemoniato, e fu udito a parlare. Le di lui prime parole furono senza dubbio l'espressioni della propria gratitudine; i Cittadini, che in gran numero si trovarono nella casa, furono presi dallo stupore, e andavansi con trasporto dicendo: No, che non s'è veduta giammai cosa simile in Israele.

34. Pharisæi autem dicebant: In principe dæmoniorum ejicit dæmonia.

Questo sarebbe stato ad ogni meraviglia, che operava Gesù, il linguaggio d'ammirazione, di pietà, e di gioja di tutti gli spettatori, se la nazione non avesse avuto de'dottori orgogliosi, e de'gelosi Farisei. Se ne trovarono alcuni confusi tra la folla de'fedeli; i quali animati dal medesimo spirito contro Gesù, e disperati per vederlo a far miracoli, a'quali non si potevano opporre, si tirarono a dire, che quest'uomo, dallo spirito infernale posseduto, non iscacciava i demonj, se non nel nome del principe de'demonj.

Gesù-Cristo non era all'oscuro di ciò, che gli empj vomitavano contro lui: ma egli aspettava altro tempo, per confonderli. Proseguì in-

intanto il suo viaggio verso Gerusalemme, sempre negli stessi esercizj di zelo, e di carità, onde egli si tirava dietro una moltitudine innumerabile d' uomini e di donne, che lo seguivano i giorni interi talmente, che dalle sostenute fatiche estenuati eran costretti a coricarsi sulla pubblica strada, quai pecorelle dal suo pastore abbandonate.

An. di Gesù-Cristo 32.

36. Videns autem turbas, misertus est eis, quia erant vexati & jacentes sicut oves non habentes Pastorem.

L' occasione gli parve bella ed acconcia per istruire i suoi discepoli de' travagli, che dal loro coraggio ormai dimandava il Vangelo. Io mi sento intenerito, disse loro, dall' ardore, di questi buoni Israeliti, che sì da lontano, e con tante spese vengono a cercare la dottrina della salute. La messe è copiosa, voi lo vedete; ma molto scarso il numero degli operaj. Pregate dunque il padrone del campo, che mandi de' lavoratori, onde si possa fare un' abbondante ricolta,

37. Tunc dicit discipulis suis: Messis quidem multa, operarii autem pauci.

38. Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.

Con queste poche parole faceva intendere a' discepoli, che lo accompagnavano, che era venuto il tempo, nel quale dovevano impiegarsi nel santo ministero; che moltiplicati in numero, e fortificati in virtù dovevano entrare a parte de' travaglj del loro maestro, a consolazione di tanti popoli avidi di quella parola, la quale egli senza miracolo non poteva in un istesso tempo a tutti loro distribuire. Questo fu effettivamente eseguito subito dopo che il Salvatore fu ritornato da Gerusalemme, ove arrivò per il tempo, che s' era proposto, ed ove la disposizione degli animi non gli accordò un lungo soggiorno.

Fine del Libro Quarto.

STO-

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in questo primo Tomo.

I numeri Romani chiamano la Prefazione.

A

 guisa,

Efdra

G

L

Ella

Q

R

za di

T

V

Il fine dell Indice del Tomo primo.

